



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
**FEDERICO II**



*Université Paris 8*  
*Département d'études italiennes*

## **DOTTORATO IN SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE**

Coordinatore prof. Francesco Caglioti

XXX ciclo

Cotutela:

**ECOLE DOCTORALE PRATIQUES ET THÉORIES DU SENS**

**Doctorat en Études italiennes**

Directeur: Catherine Verna

Dottorando: Alessio Russo

Tutor: prof. Francesco Senatore; Jean-Louis Fournel.

Cotutor: prof. Roberto Delle Donne.

Tesi di dottorato:

*Federico d'Aragona (1451-1504): politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*

2017

## Indice

### Sigle e Abbreviazioni

#### INTRODUZIONE

<i>Il Regno aragonese di Napoli tra innovazione e crisi</i>	p. 1
<i>La biografia di un principe per la storia del Regno</i>	> 4
<i>La base di partenza scientifica</i>	> 6
<i>Le fonti</i>	> 11
<i>La struttura</i>	> 14

#### CAPITOLO 1. Il *filius familias*: formazione e rappresentazione di un principe aragonese

1. I primi anni e la corte di Napoli (1451-1464)	
<i>Nell'aurea aetas di Alfonso il Magnanimo</i>	> 16
<i>Nuove prospettive, modelli educativi e figure di riferimento sotto Ferrante I</i>	> 22
2. Lo spazio politico italiano (1465-1493)	
<i>Il viaggio a Milano (1465)</i>	> 32
<i>Verso la Borgogna (1474-1475)</i>	> 41
<i>Il ritorno a Napoli (1476)</i>	> 46
<i>Alla corte di Alessandro VI (1492-1493)</i>	> 48
3. L'impresa di Borgogna (1474-1476)	
<i>Le premesse e il contesto della missione (1470-1474)</i>	> 57
<i>La corte itinerante di Federico</i>	> 69
<i>Guerra, strategie cortigiane e diplomazia presso Carlo il Temerario</i>	> 73
4. Il principe francese (1476-1496)	
<i>Il primo soggiorno alla corte di Luigi XI (1476)</i>	> 95
<i>Il matrimonio con Anna di Savoia e il trasferimento in Francia (1478-1482)</i>	> 98
<i>La continuità dei rapporti con la Francia</i>	> 105

#### CAPITOLO 2. Nel cuore del potere: sangue regio e istituzioni

1. «Figliolo et locumtenente de la maestà del signore re» (1461-1496)	
<i>Le luogotenenze "generalì" nel Regno di Napoli</i>	> 109
<i>Il governo di Federico in Puglia: meccanismi istituzionali e specificità</i>	> 112
<i>La sostanza ideologica della luogotenenza, la sua trasmissione al principe e il suo utilizzo nella rappresentazione del potere</i>	> 123

2. I ruoli militari (1478-1496)	
<i>La prima educazione militare e il valore dell'esperienza</i>	> 133
<i>La Guerra di Ferrara: gestione familiare e proiezioni internazionali</i>	> 137
<i>Il comando della flotta: uno spazio di autorità libero</i>	> 143
3. Un barone del Regno (1482-1496)	
<i>Principi legittimi e naturali: il "dosaggio contenuto" di feudi e cariche istituzionali</i>	> 152
<i>Federico luogotenente e signore feudale: una continuità ideologica</i>	> 156
4: Le voci della dissonanza e la Congiura dei Baroni (1471-1496)	> 166

### CAPITOLO 3. Re Federico: una nave nella tempesta

1. «Vero successore et signor electo» (1496)	
<i>Le premesse e il contesto: la famiglia reale</i>	> 187
<i>Le premesse e il contesto: appunti sul fronte interno</i>	> 192
<i>Le premesse e il contesto: Napoli</i>	> 194
<i>Le premesse e il contesto: lo scenario internazionale</i>	> 196
<i>Federico e la caduta del Regno: una crisi italiana di visione politica e di consenso interno</i>	> 198
<i>La questione della successione: compattezza dinastica e interessi particolari</i>	> 199
<i>L'entrata a Napoli (7 ottobre 1496)</i>	> 204
<i>Il racconto della successione: consenso interno, riconoscimenti politici e spiragli di autonomia</i>	> 208
2. Un'ideologia forte per un Regno debole (1496-1501)	
<i>L'Italia, il Regno e il suo sovrano nella diplomazia di Federico</i>	> 212
<i>La politica interna: i Capitoli del 26 ottobre 1496</i>	> 228
<i>La politica interna: il baronaggio</i>	> 231
<i>L'esercito e la flotta</i>	> 241
<i>La corte di Federico</i>	> 244
<i>La politica interna: una capitale domata</i>	> 248
<i>La politica interna: governo delle province e famiglia reale</i>	> 255
<i>La caduta e l'esilio (1501-1504)</i>	> 264

### CONCLUSIONI

<i>Un sistema di potere: lo Stato, l'emergenza e il sangue</i>	> 280
<i>Federico principe aragonese</i>	> 283
<i>Federico "ribelle": la conferma di un sistema</i>	> 287
<i>L'autunno del Regno aragonese</i>	> 289

## Indice dei documenti:

1. Federico d'Aragona a Ferrante, Oria, 7 marzo 1467.
2. Lista del seguito di Federico d'Aragona diretto in Borgogna, compilata da Ettore Spina.
3. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25 ottobre 1474.
4. Giovan Pietro Arrivabene a Ludovico III Gonzaga, Roma, 7 novembre 1474.
5. Francesco Gonzaga a Ludovico III, Foligno, 17 settembre 1476.
6. Federico d'Aragona a Luigi XI, Talamone, 22 novembre 1477.
7. Carlo Visconti a Gian Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia, Parigi, 20 giugno 1479.
8. Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Barletta, 10 luglio 1482.
9. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9 marzo 1483.
10. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11 ottobre 1484.
11. Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 22 settembre 1496.
12. Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 2 ottobre 1496.
13. Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 ottobre 1496.
14. Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 7 ottobre 1496.
15. Marchesino Stanga a Ludovico Sforza, Napoli, 2 aprile 1498.
16. Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 16 aprile 1498.
17. Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497.
18. Istruzione a Carlo d'Aragona, Napoli, 15 gennaio 1500.

## CRONOLOGIA

&gt; 336

## Fonti inedite

&gt; 339

## Bibliografia e fonti edite

&gt; 340

## Sigle e abbreviazioni

ASM, SPE	Archivio di stato di Milano, <i>Fondo Sforzesco, Potenze Estere</i>
ASI	Archivio storico italiano
ASL	Archivio storico lombardo
ASMn, AG	Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
ASMo, CA	Archivio di Stato di Modena, <i>Carteggio ambasciatori</i>
ASPN	Archivio storico per le province napoletane
DZB	<i>Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471 - 7 settembre 1473</i> , a cura di G. Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1994
FA	<i>Fonti aragonesi</i> , a cura degli archivisti napoletani, XIII voll., Napoli 1957-1990.
COM	<i>Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)</i> , coordinamento e direzione di F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, vol. X:1475-1477, a cura di G. Battioni, Roma 2008
LdL, II, III VI	LORENZO DE' MEDICI, <i>Lettere</i> , direttore generale N. Rubinstein, II: 1474-1478, a cura di R. Fubini, III: 1478-1479, a cura di N. Rubinstein; VI: 1481-1482, a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti-Barbera, 1977, 1990
BNF, <i>Italien</i>	Bibliothèque Nationale de France, <i>Fond Italien</i>
CAR, II/1-2	<i>Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli</i> , a cura di F. Trinchera, vol. II, parte 1-2, Napoli 1868-1870
DBI	Dizionario biografico degli italiani
DSN, I-V	<i>Dispacci sforzeschi da Napoli I (1444-2 luglio 1458)</i> , a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone, 1997; <i>II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)</i> , a cura di Fr. Senatore, Salerno, Carlone, 2004; <i>IV (1° gennaio-26 dicembre 1461)</i> , a cura di F. Storti, Salerno, Carlone, 1998; <i>V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)</i> , a cura di E. Catone, A. Miranda ed E. Vittozzi, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009
CMB	<i>Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna</i> , I: 8 marzo 1453 - 12 luglio 1475; II: 26 luglio - 19 ottobre 1476, a cura di E. Sestan, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna, 1985, 1987
SANUDO, I-IV	SANUDO M., <i>I Diarii</i> , I: 1 gennaio 1496 - 30 settembre 1498, a cura di F. Stefani, Venezia 1879; II: 1 ottobre 1498 - 30 settembre 1499, a cura di G. Berchet, Venezia 1879; III: 1 ottobre 1499 - 31 marzo 1501, a cura di R. Fulin, Venezia 1880; IV: 1 aprile 1501 - 31 marzo 1503, a cura di N. Barozzi, Venezia 1880

- ESCRIVÀ *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484- 11 agosto 1499)*, a cura di I. Parisi, Salerno 2014
- DE' ROBERTI *Dépêches de Nicolas de' Roberti ambassadeur d'Hercule Ier, duc de Ferrare, auprès du Roi Louis XI (novembre 1478 - juillet 1480)*, a cura di P. Perinelle, in «Melanges d'Archeologie e histoire», XXIV (1904), pp. 147-203
- LI *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916
- ASF, MAP Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*
- CONIGER CONIGER A., *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1782, pp. 1-54
- NOTAR GIACOMO NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845
- LEOSTELLO LEOSTELLO G., *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, a cura di G. Filangieri, in *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. I, Napoli 1883
- GALLO GALLO G., *Diurnali, e altre tre scritte pubbliche dell'anno 1495*, a cura di S. Volpicella, Napoli 1846
- GUARINO SILVESTRO GUARINO DI AVERSA, *Diario*, in *Raccolta delle varie croniche, diari, et altri opuscoli... appartenenti alla storia del regno di Napoli*, a cura di A. A. Pelliccia, vol. I, Napoli 1780, pp. 211-247
- FERRAIOLO FILANGIERI R., *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli 1956
- PASSERO PASSERO G. *Storie in forma di Giornali*, ed. V. M. Altobelli, Napoli 1785
- BARONE, *Le cedole* BARONE N., *Le cedole dell'archivio di Stato di Napoli, dall'anno 1460 all'anno 1504*, in «ASP» IX (1884), pp. 5-34, 205-48, 387-429, 601-637; X (1885), pp. 5-47
- BARONE, *Notizie storiche* BARONE N., *Notizie storiche raccolte dei registri «Curiae» della cancelleria aragonese*, in «ASP» XIII (1888), pp. 745-771; XIV (1889), pp. 5-16, 177-203, 397-409; XV (1890), pp. 209-232, 451-471, 701-723
- SUMMONTE SUMMONTE G. A., *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1675

## INTRODUZIONE

*Il Regno aragonese di Napoli tra innovazione e crisi.*

L'importanza del Regno aragonese di Napoli per quanto riguarda la trasformazione dell'istituto monarchico tra Medioevo ed Età Moderna, in una cornice mediterranea ed europea, è ormai una consapevolezza consegnata al panorama scientifico internazionale da numerosi e rilevanti studi.

Questi - si pensi soprattutto ai lavori di Mario del Treppo e della sua scuola storiografica - hanno infatti dimostrato come, fin dal tempo di Alfonso V (1442-1458), la Corona, manifestando una significativa e in parte pionieristica capacità progettuale, abbia elaborato importanti riforme e azioni, più o meno compiute, nell'ambito amministrativo, fiscale, giudiziario e militare, che condussero ad esiti innovativi sul piano politico-istituzionale e traghettarono lo Stato verso un «processo di superamento del modello monarchico-feudale»<sup>1</sup>. In campo fiscale, la riforma tributaria di Alfonso il Magnanimo, varata nel 1443 e considerata ormai cardine del processo riformatore inaugurato con la conquista aragonese, fu basata non più sull'imposizione straordinaria, ma sulla tassazione diretta e ordinaria. Lo stesso sovrano operò poi sul versante delle istituzioni, introducendo nel Regno nuovi organi governativi, amministrativi e giudiziari, che gli sopravvissero a lungo nella struttura dello Stato. Il successore, Ferrante I (1458-1494), pur potendo contare su risorse inferiori, proseguì con grande energia l'opera paterna in direzione della razionalizzazione amministrativa e finanziaria, della difesa e del rafforzamento dell'autorità regia. In primo luogo, nel 1464, al termine della guerra di successione causata dalla ribellione di alcuni fra i più importanti baroni regnicoli, attuò una riforma militare dal forte contenuto politico, in quanto volta a contenere l'autonomia dei condottieri ed esautorare le pericolose milizie baronali, con l'istituzione di un esercito stanziato alle dipendenze della Corona, stipendiato dal sovrano e composto da sudditi del demanio regio<sup>2</sup>. Nel 1466, promulgò poi un editto *super passibus*, che sancì appunto l'abolizione dei passi colpiti da pedaggio senza il consenso della monarchia, e che insieme a quello del 1480, che uniformava i pesi e le misure del Regno a quelli utilizzati nella capitale, testimonia una forte volontà d'affermazione dei diritti e della capacità d'intervento della Corona in ogni angolo del Regno. In ambito finanziario, invece, Ferrante ereditò dal padre, sviluppandola tuttavia più compiutamente, la pratica dell'utilizzo di un banco privato per la conoscenza e il controllo delle entrate e delle uscite statali, come ha dimostrato Mario

---

<sup>1</sup> Si veda F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014. Per facilitare la lettura, la bibliografia utilizzata in questa introduzione verrà nuovamente citata per intero all'interno a partire dal primo capitolo.

<sup>2</sup> L'esercito demaniale di re Ferrante affondava comunque le radici nelle sperimentazioni del Magnanimo, che introdusse nel Regno una forza di cavalieri demaniali: J. SÁIZ SERRANO, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, València 2008.

del Treppo. Il figlio naturale del Magnanimo diede infine maggior vigore, attraverso ad esempio l'aumento delle udienze pubbliche offerte personalmente dal sovrano ai sudditi nel Sacro Regio Consiglio, supremo tribunale d'appello del Regno, all'esercizio della giustizia regia, cardine principale dell'ideologia monarchica aragonese, sostenuto anche con una mirata politica culturale e con riforme, progettate o attuate, degli organi giudiziari centrali e provinciali<sup>3</sup>.

Seppur con prospettive e capacità d'azione differenti rispetto a quelle del Magnanimo, re Ferrante fu poi attore di grande rilievo nella politica italiana, mediterranea ed europea, del secolo XV, proteggendo il Regno dalle minacce esterne o espandendone gli interessi e le influenze attraverso una vasta rete di alleanze e rapporti diplomatici<sup>4</sup>, un'intelligente e a tratti avventuristica politica matrimoniale, e la partecipazione ai più importanti conflitti militari del tempo, non soltanto peninsulari<sup>5</sup>.

La corte napoletana degli Aragonesi, inoltre, spicca nel quadro europeo per la presenza d'importanti artisti, teorici del diritto, letterati, umanisti del calibro di Giovanni Pontano, in prima fila nelle trasformazioni del loro tempo e capaci di elaborare raffinate opere del pensiero politico, conferendo oltretutto particolare efficacia alle strategie di rappresentazione e legittimazione del potere regio. Questa corte fu d'altro canto pienamente rappresentativa dell'*autunno del Medioevo* europeo, a causa della straordinaria vitalità della cultura cavalleresca che in essa trovava ampio spazio proprio grazie

---

<sup>3</sup> La bibliografia sui temi citati è vastissima, e non è questa la sede per una rassegna dettagliata. Tuttavia, in particolare per il regno di Ferrante, cfr.: M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV: *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma 1986, pp. 89-201; R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012; F. SENATORE, *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles)*, *Actes du colloque international de Lausanne et Romain môtier, 29 novembre-1er décembre 2001*, pp. 275-325; ID., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Grupo de Investigación de excelencia C.E.M.A. a cura di A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478; F. STORTI, «*El buen marinero*», cit.; ID., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; E. SCARTON, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPEN», CXXIV (2007), pp. 113-136; E. SAKELLARIOU, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1 (2011), pp. 31-50. Per Alfonso il Magnanimo è invece doveroso citare almeno una pietra miliare come A. RYDER, *Alfonso el Magnànimo rey de Aragón, Nàpoles y Sicilia (1396-1458)*, València 1992.

<sup>4</sup> Sulla diplomazia di re Ferrante, è imprescindibile: P. M. DOVER, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies», 14 (2005), 1, pp. 57-94.

<sup>5</sup> Per un quadro generale dell'azione politico-militare italiana di Ferrante d'Aragona: M. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di Dottorato in Storia, indirizzo "Storia della Società europea", Università Federico II di Napoli, XXIV ciclo, 2008-11, relatore F. Senatore, co-tutore F. Storti. Per la politica internazionale, si vedano anche i saggi contenuti in: E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969. Per quanto riguarda la politica matrimoniale di re Ferrante, il riferimento era in particolare ai matrimoni di Eleonora d'Aragona con Ercole d'Este, duca di Ferrara, di Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza, di Beatrice, altra figlia del sovrano, con Mattia Corvino. A questi, come si vedrà in seguito, si aggiungano anche quelli delle figlie e dei figli illegittimi di Ferrante, sui quali: B. NUCIFORO, *I "bastardi" di casa d'Aragona. Per la storia della discendenza spuria di re Ferrante I*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", DSU, Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti, a.a. 2013-2014.

all'azione della monarchia, interessata a utilizzare a scopo politico sia eventi pubblici dalla grande carica spettacolare, come le giostre e i tornei, sia l'istituzione degli Ordini curiali<sup>6</sup>.

Così come si è ampiamente riflettuto, e si continua a riflettere, sulla corte<sup>7</sup>, sugli strumenti propagandistici, sull'azione politico-militare e sulla razionalità riformatrice degli Aragonesi, sotto i primi due sovrani di quella Casa, la storiografia s'interroga profondamente anche sulle cause interne che portarono alla rapida caduta della dinastia durante l'invasione di Carlo VIII. Quello della crisi del Regno è un tema complesso e ancora aperto, tuttavia alcuni elementi sono ormai - quasi - unanimemente riconosciuti.

La perdita di consenso da parte della monarchia, che a partire dagli anni Ottanta, impegnata in un intenso sforzo finanziario e militare, accentuò i tratti autoritari della propria politica interna, interessò diversi ambiti socio-istituzionali ben prima del fatidico 1495: la maggior parte del grande baronaggio, il cui malcontento, mai sopito, esplose finalmente nella Congiura del 1485-86; eminenti funzionari regi come il segretario Antonello Petrucci, alcune delle più importanti *universitates* del Regno<sup>8</sup>. È stato poi sottolineato come si fosse in sostanza rivelato insufficiente il tentativo di creare una nuova feudalità legata al servizio della Corona attraverso la vendita di terre e titoli all'aristocrazia della capitale, massicciamente inserita negli uffici e negli apparati burocratici dello Stato<sup>9</sup>. L'esercito demaniale di Ferrante, pur sopravvivendo, come si vedrà, sino al tempo dell'ultimo sovrano della dinastia aragonese di Napoli, perse inoltre la sua principale connotazione politica, in quanto di fronte alle pressioni militari dei Turchi e dei Veneziani nelle province - a circa un ventennio dalla creazione

---

<sup>6</sup> Cfr.: J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli Rinascimentale*, Napoli 1995; E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in ID., *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, vol. II, Spoleto 1999, pp. 841-942; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; G. VITALE, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi «curiali» nella Napoli aragonese*, Salerno 1999; EAD., *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006; J. BARRETO, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, École française de Rome, Roma 2013; A. RUSSO, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1443-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 67-108; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, voll. I-II, Milano 1947-1952; B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997; A. W. ATLAS, *Music at the Aragonese Court of Naples*, Cambridge 1985.

<sup>7</sup> Cfr.: E. RUSSO, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni, e-Spania* [En ligne], 20 febbraio 2015, URL: <http://e-spania.revues.org/24273>; R. CHILÀ, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Tesi di dottorato presso l'Université Paul Valéry-Montpellier III e l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2014.

<sup>8</sup> Cfr.: SCARTON E., *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; EAD., *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPNS», CXXIV (2007), pp. 113-136. G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), 2, pp. 293-331; I. SCHIAPPOLI, *Il conte di Sarno. Contributo alla storia della congiura dei baroni*, in «ASPNS», XLI (1936), pp. 15-115.

<sup>9</sup> Si veda in particolare G. D'AGOSTINO, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979.

di quello - il re fu costretto a far largo appello alle milizie dei grandi feudatari locali. La grossa armata navale, vanto degli Aragonesi, e il forte contingente di terra predisposto da Alfonso II alla vigilia dell'invasione francese, simbolo della politica di potenza napoletana nello scacchiere internazionale, si dissolsero infine innanzi al nemico senza dar prova delle proprie potenzialità: ciò a testimonianza di come, anche sotto il più rinomato ed esperto principe-condottiero d'Italia - tale re Alfonso era infatti considerato<sup>10</sup> -, le strutture militari regnicole e le strategie belliche elaborate nella corte napoletana fossero in sostanza adeguate al contesto peninsulare - dove i conflitti erano contenuti e risolti attraverso la diplomazia -, ma insufficienti innanzi al nuovo modo di fare la guerra portato dai francesi<sup>11</sup>. Si tratta dunque, in quest'ultimo ambito, di una crisi italiana più che specificamente del Regno, di cui il caso napoletano è stato tuttavia, a partire dagli stessi contemporanei, considerato fra i più emblematici<sup>12</sup>.

### *La biografia di un principe per la storia del Regno.*

Si è considerato possibile, in questa sede, gettare ulteriore luce sulle politiche della monarchia aragonese e sul sistema ideologico che le sostenne, nonché sull'impostazione e la crisi dei complessi rapporti fra la Corona e i poteri o le istituzioni presenti nel Regno - baronaggio, università, capitale - e fuori da esso - gli altri Stati italiani ed europei -, attraverso uno studio dedicato a un singolo membro della dinastia.

L'intera vicenda biografica di Federico d'Aragona (1451-1504) è un punto di osservazione privilegiato per la storia regnicola non soltanto per la pur fondamentale congiuntura cronologica, che rende il personaggio attivo, da principe e poi da sovrano, lungo tutto l'arco di vita del Regno degli Aragonesi di Napoli. Se il protagonismo di Federico è scontato per gli anni in cui fu re (1496-1501), non egualmente infatti si può affermare per il periodo precedente, in cui egli fu soltanto uno dei numerosi - re Ferrante I ebbe circa 14 figli, tra legittimi e spuri - principi di Casa d'Aragona. La vita del secondogenito attraversa tuttavia per varie ragioni, e con grande o persino inedita intensità, tutti i grandi temi succitati, come si avrà modo di dimostrare.

---

<sup>10</sup> F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

<sup>11</sup> Cfr.: E. SCARTON, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», vol. 6, n° 11 (2017), pp. 23-42; B. FIGLIUOLO, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso e J. Hernando Sánchez, Roma-Madrid 2004, pp. 149-167; ID., *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma 2011, pp. 377-393.

<sup>12</sup> Altre interessanti considerazioni sul Regno di Napoli si trovano nei saggi del volume *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005; e in C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006.

Per quanto riguarda gli aspetti istituzionali interni, egli fu innanzitutto, sin da giovanissimo e per lungo tempo, governatore di ampie circoscrizioni provinciali, col titolo di luogotenente e le massime attribuzioni. A partire dalla Guerra di Toscana fu poi al vertice, subordinato soltanto all'erede al trono, dell'esercito regnicolo, e in seguito detenne il comando supremo della flotta, ottenendo nel 1487 anche l'ufficio di grande ammiraglio, che mantenne sino alla sua ascesa al trono nel 1496: in questa veste, ebbe ovviamente un ruolo operativo e decisionale di primo piano durante il conflitto del 1494-95 e la successiva riconquista aragonese. Federico fu infine tra i più grandi e potenti baroni del Regno - prima principe di Squillace, poi di Taranto e di Altamura -, particolarmente attivo nel governo dei propri feudi, nonché unico esponente legittimo della famiglia reale, fatta eccezione per il primogenito, a coniugare nella stessa area l'esercizio prolungato della carica luogotenenziale con il possesso di un vasto Stato. Come si vedrà, alcuni di questi elementi concorsero poi a rendere il principe figura centrale della Congiura dei Baroni - evento, come si è accennato, disvelatore di equilibri socio-politici e istituzionali interni compromessi -, o furono conseguenza di quella centralità.

Vi sono inoltre altre ragioni per le quali si è scelto Federico come principe da osservare - o meglio attraverso cui osservare -, e non Alfonso II, sul quale, nonostante alcuni pregevoli studi come quello di Francesco Storti, non vi sono monografie. Basti pensare al fatto che la condizione e il ruolo istituzionale di primogenito portava in sé, assieme a maggiori attribuzioni, anche evidenti limiti d'azione. Un erede al trono era infatti così inestricabilmente legato al Regno da non poter essere impiegato personalmente, salvo nella conduzione delle principali operazioni belliche peninsulari, al suo esterno, per una strategia diplomatica e militare di ampio respiro europeo, in un contesto internazionale che pur richiese una rappresentanza della dinastia quanto più prestigiosa possibile. Per gerarchia del sangue, questi compiti spettarono dunque al secondogenito di Ferrante, che più di qualunque altro membro della famiglia reale operò come rappresentante del padre e strumento della sua politica matrimoniale, volta a costituire attorno al Regno una rete protettiva.

Nel corso delle sue numerose missioni e dei suoi spostamenti, egli venne a contatto sia con i principali centri di potere peninsulari e con i più importanti protagonisti dello scenario politico italiano, da Lorenzo de' Medici a papa Alessandro VI, sia con quelli europei, come Carlo il Temerario e Luigi XI. Seguendo Federico, si possono allora osservare più da vicino alcune diramazioni della fitta diplomazia napoletana della seconda metà del Quattrocento; ma soprattutto si possono indagare le modalità con cui, sotto la spinta del contesto politico-culturale del tempo e della monarchia, interessata - si vedrà con quanta consapevolezza - a rappresentare la propria struttura ideologica, la

propria forza politico-militare e la propria autorità in Italia e Oltralpe, si costruì, diffuse e utilizzò l'immagine specifica di un principe aragonese a livello internazionale<sup>13</sup>.

Questa immagine pubblica, rivolta anche all'interno dello Stato paterno, insieme all'esperienza politica e militare accumulata sul campo, in un lungo processo formativo all'estero - comune, pur con diversa intensità, che va sottolineata, a molti principi europei del Rinascimento - che si sommò a quello svolto nelle province regnicole, non può essere ignorata per una comprensione più ampia del ruolo di Federico nel Regno, nonché del suo governo da sovrano.

#### *La base di partenza scientifica.*

Così come per Alfonso II, non è ancora stata scritta una monografia che tenga conto dell'intera vita di Federico d'Aragona.

Gli unici lavori che ripercorrono integralmente e con una certa cura la biografia del secondogenito di Ferrante I sono la breve nota di Luigi Volpicella, in appendice al *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, e la voce di Gino Benzoni contenuta nel *Dizionario Biografico degli italiani* Treccani<sup>14</sup>.

Nella sua nota (1916), Volpicella giudicò Federico come «uomo dottissimo, esperto di cose marinesche», umanista, valorizzando in sintesi parte della positiva tradizione letteraria e storiografica contemporanea o di poco successiva - Pontano, Galateo, Chariteo, Poliziano, Porzio -, nonché l'esperienza politico-militare del principe. Sul suo operato da sovrano, concluse poi che l'Aragonese «fu per i primi tempi suoi ottimo principe» e che non gli si poté «mai far rimprovero di crudeltà».

Al regno di Federico Volpicella aveva però già dedicato un'intera monografia (1908)<sup>15</sup>, basata sull'utilizzo di numerose fonti inedite, in cui aveva avuto modo di formulare giudizi e interpretazioni più precise, anche se dichiaratamente incomplete<sup>16</sup>. L'autore, che aveva ben chiaro lo stato di dissesto

---

<sup>13</sup> Isabella Lazzarini, in una recente monografia, ha fornito una nuova visione della diplomazia rinascimentale, considerandola come un'attività politica flessibile incentrata su negoziazione, raccolta di informazioni, comunicazione e appunto rappresentazione. Tra le categorie di agenti diplomatici non ordinari, prese in esame nello studio, figurano d'altro canto i cadetti, come Federico, o gli illegittimi delle dinastie e famiglie principesche (I. LAZZARINI, *Communication and conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, pp. 3-8, 136-137).

<sup>14</sup> *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 234-241; G. BENZONI, *Federico d'Aragona*, in DBI, XLV (1995), pp. 665-682.

<sup>15</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MCI*, Napoli 1908.

<sup>16</sup> Volpicella dichiara di aver scritto la breve monografia di Federico d'Aragona per colmare una grave lacuna storiografica sulla fine del Regno indipendente: degli storiografi del XV secolo o di poco posteriori, alcuni si fermano prudentemente all'inizio del regno di Federico, mentre altri, come Guicciardini o il Costo, accennano solamente a quanto accadde nel Regno di Napoli. I più, infine, si limitarono a narrare le guerre di Ferrante I e di Carlo VIII, o del Gran Capitano (Giovio). Lo stesso autore dichiara però che la monografia è incompleta, e che i risultati delle fonti da lui analizzate non sono tutti stati messi a frutto nel suo studio. «Ciò converrebbe a ben altra mole di libro», scrive nella *Prefazione*: «Se n'è preso per ora quel poco che basti per intendere le cagioni ultime di quella rovina, i tentativi per istornarla, il nuovo aspetto storico dei personaggi».

finanziario del Regno, difese dunque Federico dalla tradizionale accusa di avarizia e mise in luce i suoi tentativi di assestare lo Stato, nonostante le difficoltà. Alla fine, tuttavia, giudicò il re come politicamente inferiore al padre Ferrante, soprattutto in quanto dimostratosi preda degli inganni diplomatici dei suoi nemici o falsi alleati. Al paragrafo II della monografia, Volpicella tracciò inoltre un breve profilo biografico e storiografico di Federico, che comprende vari giudizi sul principe prima della sua ascesa al trono. Per quanto riguarda i baroni, egli sposò l'idea che il secondogenito, fin dalla Congiura, fosse stato considerato il «meno aragonese» della dinastia; anzi, sulla stessa linea del Giovio, addirittura *filoangioino*: il motivo, però, lo rintracciò soltanto nella sua assimilazione dei costumi francesi, dovuti al prolungato soggiorno Oltralpe. D'altro canto, nella sua politica da sovrano, l'autore sottolineò anche un atteggiamento di Federico nettamente favorevole al baronaggio, reso vano dal tradimento dei signori a lui più vicini; un tradimento inquadrato nel contesto dell'antica rivalità fra la grande feudalità e la Corona esistente fin dal tempo di Ferrante I, di cui l'ultimo re aragonese sarebbe divenuto vittima incolpevole, nonostante la volontà di riconciliazione e l'apparente cambio di rotta.

La corposa e raffinata voce biografica di Benzoni (1995), fondata su di una bibliografia ricca, con l'utilizzo di diverse fonti edite, problematizza invece, seppur sinteticamente, il filofrancesismo di Federico, legandolo sempre a un'ostentata dimensione culturale frutto della sua lunga permanenza in Francia, ma di fatto mettendone in dubbio la reale connotazione politica, per così dire interna. I baroni della Congiura avrebbero piuttosto guardato a Federico in quanto ritenuto più genericamente «moderato, conciliante e supposto più cedevole del padre e, soprattutto, del fratello». Se sul rifiuto della corona offertagli dai ribelli a Salerno l'autore si limita a sposare la narrazione cinquecentesca del Porzio, - sulla quale torneremo a breve -, sottolineando dunque la fedeltà del secondogenito, pur mette in luce la fitta coltre di sospetti gravitanti attorno al principe, nonché il prolungato problema d'immagine ed equilibri dinastici legato all'assegnazione del Principato di Taranto. Il profilo pubblico di *don* Federico tracciato da Benzoni, che lo riconosce già compiutamente delineato nel primo quinquennio degli anni Novanta, è quello di una figura mediana, dotata in giusta misura delle diverse competenze necessarie a un buon politico rinascimentale: dotto, letterato, non privo d'esperienze militari, capace diplomatico, leale. Seppur chiarendo quanto fosse ininfluente «sulla direzione precipite degli eventi», sulla mutazione europea dei rapporti di forza tra gli Stati, si riconosce poi al sovrano un «minimo di sforzo» in direzione dell'assestamento e della tenuta del Regno. Uno sforzo militare, che nega l'immagine machiavelliana di un «uomo pacifico» preposto a un «regno diruto e guasto», e uno sforzo di progettualità politica interna, caratterizzata da una concreta «apertura di credito al baronaggio» - frutto di sentita gratitudine quanto di un disegno strategico -, che tuttavia avrebbe messo l'illuso Federico nelle mani di un «manipolo intrigante»; e da una linea, «e per

concezione e per temperamento», ostile all'elemento popolare in ogni sua forma. Benzoni legge infine l'ottimismo mostrato da Federico durante l'invasione franco-ispánica come un vaneggiamento, una grave perdita di lucidità politica, una convinzione disperata del sovrano, piuttosto che una strategia comunicativa finalizzata alla resistenza e alla tenuta dei territori ancora sotto il suo possesso.

Sul Federico principe, e in particolare sulle sue missioni in Borgogna e Francia prima della Congiura del 1485, si sono concentrati Ernesto Pontieri (1938), nel suo saggio *Su le mancate nozze tra Federico d'Aragona e Maria di Borgogna*<sup>17</sup>, Bruno Figliuolo (1997), nel suo *Angelo Catone beneventano, filosofo e medico (1430 ca.-1496)*<sup>18</sup>, e Walsh (2005), in *Charles the Bold and Italy (1467-1477)*<sup>19</sup>.

Oltre a fornire un'analisi delle motivazioni politico-militari dell'impresa e delle cause - in verità parziali - del suo fallimento, il primo sottolineò come nel 1474 Federico fosse già contornato da una «certa aura di popolarità», al contrario del fratello maggiore Alfonso. Contraddistinto da un «carattere mite e prudente», da un'educazione «essenzialmente umanistica» e cavalleresca più che militare, il principe vantava una consolidata esperienza «di negozi politici e maneggi diplomatici», nonché di governo, essendo stato luogotenente per conto del padre in Puglia. Tolto il coraggio dimostrato sul campo di battaglia al fianco del Temerario, e il suo malcontento, poco si dice tuttavia sulle modalità dell'operato di Federico e le sue implicazioni nell'esito negativo della missione.

Bruno Figliuolo, cogliendo uno spunto del Croce, ha invece notevolmente arricchito, con l'ausilio soprattutto di dispacci diplomatici inediti, la descrizione già avviata da Pontieri degli itinerari di Federico e del suo corteo in Italia, Borgogna e Francia. Oltre a garantire una minuziosa ricostruzione degli eventi, i documenti riportati in questo saggio confermano fra l'altro l'ampia diffusione di sospetti, circolanti in varie corti italiane, sulla rivalità tra Alfonso II e il secondogenito, stando ai quali la missione di questo si sarebbe configurata come una sorta di "esilio preventivo" dal Regno paterno; nonché mostrano il delinearsi di un presunto filofrancesismo politico di Federico, oltre che culturale, maturato durante il suo soggiorno presso Luigi XI.

Walsh, dal canto suo, tiene anch'egli fede al proposito di superare il precedente lavoro di Pontieri, chiarendo meglio i motivi del fallimento dell'impresa borgognona e il suo più ampio *background* politico-diplomatico. La sua disamina dei personaggi, degli schieramenti, delle strategie e delle dinamiche conflittuali nella corte itinerante del Temerario è pregevole, poiché condotta con l'utilizzo di una vasta documentazione e più recenti strumenti interpretativi. In questo caso, le responsabilità di

---

<sup>17</sup> In E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante I*, cit., pp. 57-96. Il saggio è stato pubblicato per la prima volta in «ASPEN», LXIII (1938), pp. 78-112.

<sup>18</sup> In B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., pp. 289-317. I due paragrafi dedicati alle missioni in cui il medico accompagnò Federico sono il 4: *Con Federico d'Aragona in Borgogna e ritorno (1474-1476)* e il 5: *Ancora con Federico in Francia (1479-1480)*.

<sup>19</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and personnel*, Liverpool 2005, pp. 302-340.

Federico nella sconfitta napoletana sono ben inserite nel quadro di una debolezza generale della diplomazia aragonese, dovuta a diversi fattori: in particolare, la morte del suo “governatore” *in loco*, il vescovo di Capaccio, e la maggiore efficienza dell’antagonista struttura diplomatica sforzesca.

Per quanto riguarda il ruolo di Federico nella Congiura dei Baroni, come si è accennato, anche studi recenti si sono basati sulla celebre opera del Porzio, mettendo in risalto l’offerta della corona da parte dei baroni e la fedeltà del principe. Se per alcuni aspetti della crisi lo storiografo cinquecentesco fornì interpretazioni molto valide, in questo caso l’accesa contrapposizione caratteriale, culturale e ideologica tra Alfonso II e il secondogenito, posta alla base del tentativo dei ribelli, nonché le motivazioni del rifiuto della primogenitura attribuite a Federico, sono evidentemente frutto di una particolare impostazione ideologica dell’autore, dunque in larga parte inattendibili<sup>20</sup>.

Una valida rilettura della Congiura e delle strategie dei ribelli, riguardanti anche Federico, la si deve recentemente a Elisabetta Scarton<sup>21</sup>; tuttavia in questa sede, come si avrà modo di specificare, si proporrà un approccio inedito: il tentativo del fronte eversivo sarà infatti esaminato non solo alla luce dell’effettiva possibilità di condurre il secondogenito di Ferrante al tradimento, in considerazione della sua reputazione - di principe moderato, *filoangioino* o addirittura in acceso contrasto con l’erede al trono - e condizione, ma soprattutto della volontà di strumentalizzare la sua immagine istituzionale nel Regno, alla quale si è accennato, per minare ulteriormente il consenso della Corona.

Sugli anni del regno di Federico, infine, tralasciando gli altri studi che hanno parzialmente affrontato questo tema, e che saranno opportunamente citati e discussi nel corso della trattazione - si pensi in particolare a quello di Figliuolo e Trapani sulla guerra contro il principe di Salerno<sup>22</sup> -, è doveroso ricordare le interpretazioni di Giuseppe Galasso, di Michelangelo Schipa e Guido d’Agostino.

Per Schipa, Federico, nel governo della sua capitale, a differenza di Ferrante II attuò una politica antipopolare a causa delle sue predilizioni filobaronali e del fatto che a un certo punto maturò *disgusto* verso «la massa men ragionevole e più violenta del popolo»<sup>23</sup>.

D’Agostino, nel suo *La Capitale ambigua*, sostiene anch’egli l’idea di una volontà e attitudine ideologica antipopolare di Federico, concretizzatasi infine in un attacco alla condizione politica del Popolo e in «relazioni privilegiate con le forze più infide», ossia i baroni e la nobiltà di Seggio napoletana. L’Aragonese è poi definito illuso nel considerare la possibilità di creare un fronte pacificato di sostegno all’azione della Corona, estremamente arrendevole di fronte alle pesanti

---

<sup>20</sup> C. PORZIO, *La congiura de’ Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958. Si veda in particolare la corposa introduzione del Pontieri.

<sup>21</sup> E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87*, cit.

<sup>22</sup> B. FIGLIUOLO - F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d’Aragona contro i baroni ribelli*, in *Diano e l’assedio del 1497*. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Battipaglia 2010, pp. 9-87.

<sup>23</sup> M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «ASPEN», XXXIV (1909), pp. 293-318, 461-497, 672-706: p. 471.

richieste iniziali delle forze sociali - baroni, nobili e Popolo della capitale - che ne favorirono la successione, privo del polso e della lucidità politica del padre Ferrante, e dunque sostanzialmente inadeguato al ruolo, nonostante l'impegno profuso nel governo in ogni occasione. Il giudizio di D'Agostino sulla politica estera di Federico è inoltre estremamente negativo: «incerto nei suoi rapporti con Venezia, il sovrano si barcamenava in una ricerca, tra l'assurdo e l'ingenuo, di coperture diplomatiche frutto di improbabili, complicate manovre. Quando, pressato dalle circostanze, dové prendere concrete misure, commise diversi errori che alla fine gli sarebbero costati il Regno: sottovalutazione del pericolo costituito dalla convergenza di interessi tra Francia e Spagna e goffo tentativo di giocare l'una contro l'altra: ampliamento della sfera di alleanze all'Impero ed ai Turchi, col risultato di provocare più gravi contraccolpi in una situazione già tanto difficile»<sup>24</sup>.

Galasso sostiene che Federico optò per una linea di governo che tenesse conto degli avvenimenti degli ultimi anni, della tradizione della dinastia, nonché della situazione internazionale determinata dall'impresa di Carlo VIII e dal suo fallimento. In diplomazia egli cercò dunque saggiamente di rinsaldare i rapporti con il papa, e di bilanciare la presenza spagnola e quella veneziana nel Regno. Sulla scelta dell'esilio in Francia, Galasso confuta Guicciardini, interpretandola come frutto di «comprensibili giudizi politici» più che della volontà di «una vita più quieta» unita a un grave errore strategico. Per quanto riguarda il governo interno, con il grande baronaggio Federico avrebbe invece seguito concretamente, seppur spinto anche da uno stato di necessità, una linea di conciliazione generale, dunque di rottura con il passato, tenendo fede al motto *Recedant vetera* inciso su di una sua moneta e a quello che «ci si aspettava per ciò che si sapeva del suo carattere e delle sue inclinazioni». Le politiche a sfavore del Popolo della capitale, per Galasso, al contrario della politica estera, segnano poi una forte divaricazione tra il governo di Federico e quello, spiccatamente filopopolare, di Ferrandino. Egli attribuisce questo cambio di rotta al fatto che il re doveva la sua successione all'appoggio della nobiltà cittadina e del baronaggio piuttosto che al Popolo, e che dunque preferì tentare di trasformare quelle componenti che erano state il maggior fattore di debolezza per suo padre e suo fratello Alfonso II, nella sua forza. Su questa interpretazione, però, lo storico avanza comunque qualche dubbio: «c'è da chiedersi», scrive infatti, «se nella sua condotta verso i vari ceti e ordini del Regno Federico si regolasse davvero tanto peregrinamente». In altri ambiti, come nel campo della monetazione, del fisco, della promozione culturale a scopo politico e del rinnovamento urbanistico della capitale, Galasso afferma invece che la linea di condotta di Federico s'inserì nell'insieme

---

<sup>24</sup> G. D'AGOSTINO, *La Capitale*, cit., pp. 80-85, 109-110.

«dell'indirizzo di governo che i sovrani aragonesi seguirono con notevole continuità e fedeltà rispetto alla loro tradizione dinastica anche negli sconvolgimenti determinati dalla conquista di Carlo VIII»<sup>25</sup>. I nuclei tematici emersi in questo sintetico *excursus* storiografico - ossia la formazione governativa, militare e diplomatica del principe, la diffusione e la strumentalizzazione politica della sua immagine, la questione centrale della connessione ideologica fra il Federico re e il precedente indirizzo della dinastia, riflessa soprattutto nelle sue politiche nei riguardi del baronaggio e della capitale, nonché la valutazione della politica estera e interna del sovrano alla ricerca di "errori" che segnarono la fine del Regno - meritano dunque una rilettura che, alla luce di nuove fonti e di un quadro biografico maggiormente approfondito ed esteso, superino o confermino le acquisizioni di studi fino ad ora frammentari, seppur condotti con pregevoli strumenti documentari e interpretativi, o necessariamente sintetici e troppo ancorati alla tradizione.

### *Le fonti.*

La ricerca sarà in primo luogo imperniata su fonti diplomatiche. La grande mole di corrispondenze diplomatiche quattrocentesche<sup>26</sup> presente negli archivi italiani si è d'altro canto, negli ultimi due secoli, rivelata un bacino di notevole interesse storiografico, ed è stata fatta oggetto, in particolare nella seconda metà del Novecento, di numerose iniziative editoriali a carattere più o meno sistematico. A una prima serie di edizioni verificatasi a partire dagli anni Settanta<sup>27</sup>, ne è seguita

---

<sup>25</sup> G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Id., vol. XV, Torino 2005, pp. 124-161.

<sup>26</sup> Nell'Italia della seconda metà del Quattrocento la diplomazia aveva assunto un ruolo fondamentale. Essa, come noto, agiva non solo sul funzionamento del complesso sistema di relazioni interstatali, ma anche nella costante dialettica fra poteri centrali e particolarismi costituenti la struttura socio-istituzionale dei singoli Stati. Il circuito diplomatico presiedeva poi alla circolazione capillare d'informazioni, e con esse uomini, risorse, pratiche, idee, dalla più eterogenea natura e alla creazione e diffusione di un linguaggio politico comune per le potenze dello scacchiere peninsulare. La sempre maggiore necessità degli stati italiani di orientarsi nel quadro politico condusse infine al progressivo dilatarsi dei tempi delle missioni diplomatiche e alla strutturazione più efficiente delle cancellerie, che a loro volta comportarono un notevole incremento, qualitativo e quantitativo, della documentazione prodotta nel corso dell'attività diplomatica. Per una dettagliata panoramica sul tema: I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015. In aggiunta, della stessa autrice si veda *l'Introduzione*, in N. COVINI – B. FIGLIUOLO – I. LAZZARINI – F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.-C. Waquet, Roma, Ecole Française de Rome, 2015, pp. 113-161.

<sup>27</sup> I. LAZZARINI, *Considerazioni conclusive*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, Clío Press, 2011, pp. 335-36. Queste le edizioni intraprese in quel decennio, continuate anche negli anni successivi e in un caso (le *Lettere* di Lorenzo de' Medici) fino ad oggi: *Dispatches with related documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy*, voll. 3, a cura di P. M. Kendall e V. Ilardi, Athens/Dekalb 1970-81; *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia*, a cura di E. Pontieri, Roma 1978; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, voll. I-XII e XV-XVI, a cura di R. Fubini, N. Rubinstein, M. Mallett, H. Butters, M. M. Bullard, M. Pellegrini, L. Böninger, Firenze 1977-2011. Si aggiunga anche E. PONTIERI, *La "guerra dei baroni" napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in

infatti, due decenni dopo, un'altra animata dal crescente interesse verso i meccanismi e i protagonisti dello scenario politico<sup>28</sup>.

Per lo studio specifico della corte napoletana della seconda metà del secolo XV, e più in generale delle sue principali figure politiche e del Regno nel suo complesso, oltre alle precedenti edizioni ottocentesche di Volpicella, Paladino e Trinchera, lo storico può oggi contare soprattutto sulle pubblicazioni afferenti alla Collana di *Fonti per la storia di Napoli aragonese*. Queste, nate grazie all'intuizione di Mario Del Treppo per colmare il grave vuoto documentario prodotto dalla distruzione dei più antichi fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, e naturalmente in considerazione dell'ormai generalmente assimilata valorizzazione della fonte diplomatica, comprendono la serie, ancora incompleta, denominata *Dispacci sforzeschi da Napoli* (coordinata da Francesco Senatore e Francesco Storti)<sup>29</sup>, quella della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, ideata da Bruno Figliuolo e giunta recentemente al termine<sup>30</sup>, e infine una terza serie a carattere miscelaneo in cui trovano posto la *Corrispondenza di Giovanni Pontano* e *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico*<sup>31</sup>.

---

«ASP.N», voll. 88 (1970), pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-77; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-212, poi in volume con titolo *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona (1485-1492). Documenti inediti*, Napoli 1977.

<sup>28</sup> I. LAZZARINI, *Considerazioni conclusive*, cit., pp. 335-36. Per gli anni Novanta si segnalano: *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1.11.1471-7.9.1473)*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, voll. 16, a cura di I. Lazzarini, M. Folin, M. N. Covini, F. Somaini, M. Simonetta, G. Battioni, M. De Luca, A. Grati-Arturo Pacini, Roma 1999-2008. Si ricorda inoltre, per un bilancio delle edizioni di fonti diplomatiche, il numero monografico del «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 110 (2008): *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche. Contributi alla I settimana di studi medievali (Roma 18-21 settembre 2006)*, pp. 1-143.

<sup>29</sup> Degli otto volumi previsti nel piano dell'opera, ad oggi ne sono stati pubblicati quattro, tra il 1997 e il 2009: *Dispacci sforzeschi da Napoli I (1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, Salerno 1997; *Dispacci sforzeschi da Napoli II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a cura di F. Senatore, Salerno 2004; *Dispacci sforzeschi da Napoli IV (1° gennaio-26 dicembre 1461)*, a cura di F. Storti, Salerno 1998; *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, a cura di E. Catone, A. Miranda ed E. Vittozzi, Salerno 2009. Gli altri quattro, attualmente in preparazione, sono invece: *Dispacci sforzeschi da Napoli III (1460)*, a cura di F. Storti; *Dispacci sforzeschi da Napoli VI (1464-1465)*, a cura di E. Di Maio e F. Senatore; *Dispacci sforzeschi da Napoli VII (luglio 1465-dicembre 1468)*; *Dispacci Sforzeschi da Napoli, VIII (agosto 1465 – dicembre 1468)*, a cura di M. De Filippo e V. Mele.

<sup>30</sup> Per le considerazioni riguardanti l'edizione, e una riflessione sull'importanza delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche, si rimanda a un articolo dello stesso coordinatore della Serie: B. FIGLIUOLO, *La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini dell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110/2 (2008), pp. 33-48.

<sup>31</sup> La serie III è «destinata ad ospitare l'edizione di fonti singole e particolari sul regno di Napoli in età aragonese, conservate in archivi e biblioteche meridionali o in depositi di altre parti d'Europa e del mondo, quali corrispondenze diplomatiche, scritture amministrative, fiscali, bancarie e anche testi narrativi di particolare interesse» (URL: <http://www.dispaccisforzeschi.it/la-collana/serie-iii-fonti-monografiche/>, consultato: 25/04/2016). Inaugurata nel 2012, consta finora di due volumi pubblicati: 1. *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Battipaglia 2012; 2. *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484 – 11 agosto 1499)*, a cura di I. Parisi, Battipaglia 2014.

La fonte diplomatica, come si è accennato, può offrire grande ricchezza informativa e aprire squarci d'intenso realismo sul passato, prestandosi al contempo ad una pluralità di approcci. A tal proposito, s'intende ad esempio affiancare a una lettura in chiave di precipua, seppur parziale, ricostruzione evenemenziale – attenta comunque a considerare i caratteri specifici e la natura tipologica della fonte –, l'analisi del linguaggio utilizzato dall'Aragonese o dai suoi più stretti collaboratori nelle sue lettere, al fine di individuare le matrici strategiche e ideologiche che soggiacciono al suo agire politico, diplomatico e militare. Gli ultimi anni hanno dopotutto visto un crescente interesse a livello internazionale per lo studio delle forme di comunicazione politica.

Accanto alle numerose corrispondenze, dispacci e istruzioni edite, si è fatto ricorso a una consistente documentazione diplomatica ancora inedita. In particolare, si sono analizzate le lettere del fondo denominato *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, sezione *Potenze Estere, Napoli e Francia*, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano e parzialmente disponibili per la consultazione presso l'archivio digitale del *Seminario aragonese e sforzesco* dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (DSU), che ha completato recentemente l'arco cronologico del Regno grazie alle fotoriproduzioni - 18 buste, contenenti oltre 12.000 documenti - effettuate dallo scrivente<sup>32</sup>; e quelle degli Archivi di Stato di Mantova, Modena, Firenze.

---

Una particolare menzione merita poi il manoscritto 215 della Biblioteca Històrica dell'Universitat de València, segnalatomi dal prof. Francesco Senatore e fino ad ora mai utilizzato dagli studiosi che si sono occupati del Regno di Napoli. Questo è in sostanza l'originale del Registro di istruzioni di Federico d'Aragona tenuto dal suo segretario Vito Pisanello. Comprende istruzioni indirizzate a ufficiali regi (commissari, luogotenenti, doganieri, tesorieri) e inviati all'esterno o all'interno del Regno, che vanno, con alcuni salti cronologici, dal 31 gennaio 1497 al giugno 1501. Il manoscritto proviene dalla biblioteca di Ferrante duca di Calabria, primogenito dell'ultimo sovrano aragonese, e faceva probabilmente parte della stessa serie di registri utilizzati da Luigi Volpicella per il suo *Liber Instructionum* relativo al regno di Ferrante I. Come è facile intuire, si tratta di una fonte indispensabile per gettare nuova luce su di un periodo investito, per quanto riguarda soprattutto le fonti diplomatiche edite, da una sorta di cono d'ombra.

Bisogna tuttavia fare i conti con un utilizzo, salvo pochi casi, estremamente ridotto di fonti inedite francesi: una lacuna forse risolvibile con un ulteriore, futuro lavoro di ricerca negli archivi locali, che

---

<sup>32</sup> Nello specifico sono state fotografate integralmente 13 buste della serie *Napoli* (248-254, 1241-1246), inerenti il decennio 1490-1500; 3 buste da *Roma* (99, 122, 130), che contengono documenti del 1485-86, 1497 e 1499; e 2 buste da *Aragona e Spagna* (1203, 1267), riguardanti i bienni 1494-97 e 1498-99. Con questa operazione si è dunque completata l'archiviazione digitale della serie Napoli relativa alla seconda metà del Quattrocento e si ampliata la possibilità d'indagine, coinvolgendo dispacci provenienti da altre due corti, in merito alla Congiura dei Baroni e agli ultimi anni del Regno.

potrebbe gettar nuova luce sul soggiorno di Federico Oltralpe e sulla sua rete di relazioni internazionali.

Naturalmente, oltre alle fonti succitate, hanno trovato largo utilizzo, soprattutto per il periodo del regno di Federico, molte altre tipologie documentarie edite: capitoli e privilegi, suppliche, atti giudiziari, prammatiche, registri amministrativi o fiscali.

Si è anche fatto uso di fonti iconografiche e letterarie, come ad esempio l'Epistolario di Elisio Calenzio, precettore del principe, considerato fino a poco tempo fa "nemico della storia" e invece, come si dimostrerà, utile per la comprensione della trasmissione al secondogenito di Ferrante I, impegnato nel governo della Puglia, di alcuni fondamenti ideologici aragonesi; o i componimenti degli umanisti Gilberto Grineo e Paolo Paladini, che riflettono una precisa costruzione dell'immagine istituzionale di Federico prima della sua ascesa al trono.

Spiccata importanza ha avuto l'uso delle cronache, soprattutto italiane (ad es. Sanudo, Notar Giacomo, Ferraiolo): nel solo ambito regnicolo esse risultano infatti particolarmente abbondanti per gli ultimi anni della dinastia, e si caratterizzano per un complesso e stretto rapporto con le più varie fonti documentarie<sup>33</sup>.

Si segnala infine l'utilizzo dell'immane storiografia cinquecentesca, con le opere di Summonte, Machiavelli, Porzio, Zurita.

### *La struttura.*

Come si evince dall'osservazione dell'indice, la struttura del lavoro non rispetterà un andamento cronologico lineare, per quanto riguarda la suddivisione dei capitoli e dei paragrafi. Questi rispecchiano infatti principali nuclei tematico-interpretativi, già in parte ricordati. Il primo e il secondo capitolo saranno dunque dedicati alla formazione teorica - ideologica più che culturale - e pratica del principe, alla costruzione, diffusione e rappresentazione della sua immagine, e alle meccaniche, oltre che alle ragioni, del suo impiego operativo "sul campo", inserite in *backgrounds* - soprattutto dinastico-familiari - opportunamente ricostruiti, che riveleranno, dove presenti, specificità e criticità.

Il primo capitolo, salvo il paragrafo dedicato alla formazione giovanile nella corte napoletana di Alfonso il Magnanimo e Ferrante I, riguarda nello specifico l'operato di Federico fuori dai confini del Regno e le sue conseguenze, mentre il secondo riguarda la proiezione del principe e della sua immagine nella struttura socio-istituzionale dello Stato, nonché le problematiche ad essa legate.

---

<sup>33</sup> Sull'argomento si veda: F. SENATORE, *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano del Medio Evo», 116 (2014), pp. 279-333.

Il terzo capitolo, infine, incentrato sull'ascesa al trono di Federico e sugli anni del suo regno, s'interroga sugli indirizzi della comunicazione politico-diplomatica del sovrano, e sulle sue strategie e azioni di politica estera o interna, disvelatrici di una struttura ideologica di fondo.

Naturalmente, questi nuclei tematici sono non soltanto frutto d'una variazione stilistica e strutturale rivelatasi necessaria - la trattazione delle missioni all'estero di Federico, ad esempio, ha richiesto una contestualizzazione più ampia, nonché una ricostruzione più lineare ed evenemenziale -, ma si inquadrano in un impianto interpretativo unitario, del quale le Conclusioni di questo lavoro daranno ampiamente conto.

## CAPITOLO 1

### **Il *filius familias*: formazione e rappresentazione di un principe aragonese**

#### **1. I primi anni e la corte di Napoli (1451-1464)**

*Nell'aurea aetas di Alfonso il Magnanimo.*

Il 19 marzo del 1452, a Roma, le mani di papa Niccolò V posero la corona imperiale sul capo di Federico III d'Asburgo, duca d'Austria, già re dei Romani e di Germania. Questi si diresse quindi con vasto seguito alla volta di Napoli per far visita a re Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, zio dell'imperatrice consorte Eleonora di Portogallo. Giunto presso Terracina a fine mese, venne accolto dal figlio naturale del sovrano ed erede al trono di Napoli, Ferrante, che aveva titolo di duca di Calabria<sup>34</sup>. Fu poi il turno del Magnanimo, che gli andò incontro alcune miglia fuori le mura di Capua, secondo le prescrizioni del cerimoniale aragonese<sup>35</sup>. Nonostante i disagi del terreno accidentato, la pioggia battente e i più foschi auspici, il corteo imperiale proseguì ordinatamente verso Napoli, dove entrò attraverso Porta Capuana. Federico III varcò la soglia della capitale al fianco del re, sotto un baldacchino coperto di panno d'oro, e dopo aver partecipato alle celebrazioni liturgiche nel duomo e compiuto la rituale cavalcata per i seggi, fu condotto a Castel Capuano con grande trionfo. Qui, l'imperatore prese possesso degli alloggi riservatigli, che lo avrebbero ospitato per la durata del soggiorno napoletano.

In una delle camere del castello, degnamente allestite per l'occasione, vi era una culla racchiusa fra i tendaggi di un sontuoso baldacchino<sup>36</sup>, al cui interno riposava, affidato alle cure della nutrice Laura delli Rotondi<sup>37</sup>, un neonato di circa sei mesi<sup>38</sup>. Era quel principe di sangue reale, secondogenito

---

<sup>34</sup> Un privilegio di re Alfonso del 17 febbraio 1440 aveva legittimato Ferrante a succedergli in tutti i suoi regni, e nella seconda riunione del parlamento generale del 1443 (2 marzo) i baroni napoletani gli avevano prestato giuramento di fedeltà. Il giorno seguente Ferrante era quindi stato investito del titolo di duca di Calabria, tradizionalmente attribuito agli eredi al trono di Napoli sin dal tempo di Roberto d'Angiò. Per la legittimazione papale, si dovette invece attendere la bolla del giugno 1444, emanata da Eugenio VI, e la conferma di Niccolò V il 27 aprile 1449 (F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Grupo de Investigación de excelencia C.E.M.A. a cura di A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 442-443).

<sup>35</sup> Per l'itinerario italiano di Federico: E. LAZZERONI, *Il viaggio di Federico III in Italia*, in *Atti e Memorie del Primo Congresso storico Lombardo*, Milano 1937, pp. 271-399. Per l'ingresso a Capua dell'imperatore: F. SENATORE, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, p. 165. Del soggiorno napoletano di Federico III e degli apparati celebrativi predisposti dal Magnanimo, tratta invece, confrontando le numerose fonti cronachistico-letterarie: C. A. ADDESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze 2012, pp. 38-51.

<sup>36</sup> L. MONTALTO, *Vesti e gale alla corte aragonese*, in «Napoli nobilissima», n.s., I (1920), pp. 144 e 146.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Sull'esatta data di nascita del principe non vi è accordo fra i cronisti, né si trovano riscontri nella documentazione

maschio del duca Ferrante e della sua sposa Isabella di Chiaromonte<sup>39</sup>, che gli eventi avrebbero poi condotto sul trono del Regno come ultimo sovrano aragonese di Napoli, ma che per il momento attendeva ancora il sacramento battesimale: l'imperatore Federico sarebbe stato suo padrino, così era stato predisposto<sup>40</sup>, e Federico, in onore di quello, sarebbe stato il suo nome<sup>41</sup>.

Le cronache e i dispacci diplomatici di quei giorni non permettono di ricostruire la cerimonia, svoltasi in Castel Capuano il 19 aprile<sup>42</sup>. Certo è che furono le braccia di Federico III a sorreggere l'infante e a condurlo al fonte, innanzi al quale l'Asburgo pronunciò le promesse in sua vece. E non mancano indizi sull'aspetto del principe: Federico era infatti avvolto in «*faxes di preziosa grana*» e coperto da un «*gran mant de brocat sobre vellut vert*»<sup>43</sup>, mentre al collo portava un *agnus dei* con catena d'oro, racchiudente un altro *agnus* di cera<sup>44</sup>, o forse una collana «guarnita di pretiosissime gemme, stimata di gran prezzo», che il Summonte indica come dono dell'illustre padrino<sup>45</sup>.

Il battesimo di Federico d'Aragona, a chiusura della visita imperiale, va iscritto nel quadro di un evento dalla straordinaria rilevanza politica per la dinastia aragonese. La presenza dell'imperatore offriva infatti al Magnanimo un'inedita occasione per amplificare non solo il proprio prestigio - in un disegno che a tratti assunse «le connotazioni di un programma di propaganda politica»<sup>46</sup> - ma anche,

---

diplomata consultata. Si accetti dunque la convincente analisi di Gino Benzoni, che nella sua nota biografica su Federico d'Aragona [G. BENZONI, *Federico d'Aragona*, in DBI, XLV (1995), pp. 665-682] sposa motivatamente la versione del Fuscolillo: «Ali 1451 ali 16 de octobro la regina Ysabella mogliera del Re Ferrante primo tunc ducha de Calabria filglio et fece uno figliolo mascolo nommine don Federicho (...)» (G. FUSCOLILLO, *Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, a cura di N. Ciampaglia, in *Testis Temporum*, collana diretta da F. Delle Donne, vol. 4, Arce 2008, p. 9).

<sup>39</sup> Nobildonna di alto lignaggio, nata da Tristano di Chiaromonte (o Chiaromonte, o Clermont) e Caterina Del Balzo Orsini (figlia di Raimondello), dunque nipote del potente principe di Taranto e gran connestabile Giovanni Antonio, sposò Ferrante nel maggio 1445 [M. MOSCONE, *Isabella di Chiaromonte, regina di Napoli*, in DBI, 62 (2004), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/isabella-chiaromonte-regina-di-napoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isabella-chiaromonte-regina-di-napoli_(Dizionario-Biografico)/)].

<sup>40</sup> Le cedole di tesoreria mostrano come, per predisporre la camera all'imminente «bateig del illustre don Frederich», fossero stati acquistati già tempo prima chiodi, anelli di ferro, ricami e cortine da baldacchino (L. MONTALTO, *Vesti e gale*, cit., p. 146).

<sup>41</sup> Per legami dinastici con la casa d'Hohenstaufen, vi erano stati già due Federico d'Aragona fra i re di Sicilia: Federico III (1273-1337), che portava il nome in quanto pronipote dell'imperatore Federico II per parte di madre, e Federico IV (1341-1377), suo nipote. Vi era stato infine un Federico d'Aragona, meglio conosciuto come Federico de Luna (1400-1438), figlio illegittimo di re Martino, detto il Giovane. Nessun altro fra i discendenti legittimi o naturali di Ferrante d'Aragona, che in quanto Trastámara non vantava un'ascendenza sveva, scelse questo nome per i suoi eredi. Di contro, si chiamavano Federico alcuni fra i più significativi esponenti del casato dei Chiaromonte, cui apparteneva la duchessa Isabella.

<sup>42</sup> A fornire la data esatta è il Passero, che tuttavia la confuse col giorno della nascita: «Hoggi che fono li 19 d'Aprile anno Domini 1452 ei nato don Federico d' Aragona figlio secondogenito di don Ferranti d' Aragona et de donna Isabella de Chiaromonte et l'have battezzato l'Imperatore Federico, et le have fatto mettere lo nome fuo» (PASSERO, p. 25).

<sup>43</sup> L. MONTALTO, *Vesti e gale*, cit., p. 146.

<sup>44</sup> G. BENZONI, *Federico d'Aragona*, cit., p. 665.

<sup>45</sup> SUMMONTE, p. 135.

<sup>46</sup> Queste le considerazioni di Giuliana Vitale: «Durante la visita dell'imperatore, Alfonso compì indubbiamente un impegnativo sforzo finanziario, per rappresentare attraverso i tradizionali "segni del potere", quali doni sontuosi e l'ospitalità magnifica, la sua forza e la sua potenza, e le narrazioni dell'avvenimento, nel loro linguaggio iperbolico, forniscono indubbiamente l'immagine che della corte il re si proponeva di accreditare nel curare la scenografia dell'evento

sul piano interno e su quello internazionale, la fragile e minacciata autorità dell'erede al trono Ferrante. I grandi apparati celebrativi, le spettacolari manifestazioni ludiche come giostre e cacce, delle cui descrizioni sono ricche le cronache, servirono dunque da palcoscenico per l'esaltazione delle virtù del duca di Calabria, così come la presenza della coppia imperiale in Castel Capuano, residenza dell'erede al trono, rese onore al suo precipuo spazio politico<sup>47</sup>. Infine, il battesimo del secondogenito, estese la tutela e la legittimazione imperiale alla sua discendenza.

Negli anni successivi, i primi tre figli legittimi del duca, Alfonso, Eleonora e Federico, funsero poi da pedine fondamentali nello scacchiere diplomatico del re, impiegate in ambiziosi progetti di unioni dinastiche e dislocazioni strategiche volti a garantire alla successione di Ferrante saldi appoggi in Italia e in Europa. È ben noto il coinvolgimento di Alfonso ed Eleonora nei matrimoni incrociati con i figli di Francesco Sforza - rispettivamente Ippolita e Sforza Maria - destinati a cementificare l'intesa con Milano, principale alleato peninsulare del Regno<sup>48</sup>; meno invece quello di Federico in un progetto interno alla Casa d'Aragona.

In un dispaccio del 25 ottobre 1456, Antonio da Trezzo<sup>49</sup>, oratore sforzesco a Napoli, informò il duca di Milano che il sovrano aveva intenzione di intraprendere un viaggio in Spagna, nei suoi domini, portando forse con sé il piccolo Federico per «intitularlo de uno ducato de Catelonia, el quale specta al primogenito del re»<sup>50</sup>. L'obiettivo di Alfonso, vanificato dalla morte (27 giugno del 1458) sopraggiunta prima di poter compiere il viaggio<sup>51</sup>, sarebbe stato chiaramente quello di rafforzare la rete dinastica tra Napoli e gli altri territori della Corona d'Aragona, destinati al fratello Giovanni.

---

(...)» (G. VITALE, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi «curiali» nella Napoli aragonese*, Salerno 1999, pp. 43-44).

<sup>47</sup> Antica dimora dei sovrani, soppiantata in epoca angioina da Castel Nuovo, divenne stabilmente sotto gli Aragonesi dimora dell'erede al trono. Il primo a insediarsi fu proprio il duca di Calabria Ferrante, dopo il matrimonio con Isabella di Chiaromonte. Per una bibliografia di base: L. DI ILERNIA – V. BARRELLA, *Castel Capuano. Memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale*, Napoli 1993; C. RUSCIANO, *Napoli, 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma 2002.

<sup>48</sup> C. CANETTA, *Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona (giugno-ottobre 1455)*, in «ASL», IX (1882), pp. 136-144.

<sup>49</sup> Già ambasciatore sforzesco a Ferrara, fino all'ottobre del 1455, ricevette la nomina ad oratore presso il Magnanimo (28 novembre 1455), col compito di affiancare Alberico Maletta nelle trattative per i matrimoni incrociati. Terminata la missione, ebbe l'ordine di fermarsi a Napoli, ove rimase a curare gli interessi milanesi per quindici anni, divenendo dunque il primo residente sforzesco nel Regno [N. RAPONI, *Antonio da Trezzo*, in DBI, 3 (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-trezzo\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-trezzo_(Dizionario-Biografico))].

<sup>50</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza Napoli, 25 ottobre 1456, in DSN, I, p. 447.

<sup>51</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 27 giugno 1458, *ivi*, pp. 656-657.

Contemporaneamente, d'altro canto, il Magnanimo progettava di portare in Spagna anche Enrico, primogenito naturale di Ferrante nato nel 1445<sup>52</sup>, facendogli ottenere l'arcivescovado di Saragozza<sup>53</sup>. Ad ogni modo, l'ingresso di Federico sulla scena politica era stato sancito già un anno prima, quando, nel contesto di una generale esaltazione della famiglia reale, era stato associato al fratello maggiore in una cerimonia che doveva preludere alla sottoscrizione del fidanzamento di questi con Ippolita Maria Sforza (18 ottobre). Il giorno di San Michele (29 settembre), di fronte ai baroni, al popolo di Napoli e agli ambasciatori delle corti straniere convocati «in lo archiepiscopato», i due principi, rispettivamente di sette e quattro anni, erano stati infatti portati in braccio da alcuni titolati al cospetto del nonno, che gli aveva conferito l'investitura cavalleresca:

In lo dì de san Michaelè, siando convocati tuti li baroni e 'l populo in lo archiepiscopato, credendo che'l dovesse prendere la cruciata, la sua maestà fece cavaleto el nostro illustre dum Alfons e lo fratele e furno mandati questi baroni a torlo e a presentarlo ala maestà del re<sup>54</sup>.

Se per il secondogenito, ancora troppo piccolo, il coinvolgimento nei piani del Magnanimo comportò un'iniziazione quasi esclusivamente simbolica, il ruolo attivo svolto da Alfonso ed Eleonora, nel corso delle trattative matrimoniali che li riguardarono, donò invece a queste il valore di una fondamentale esperienza formativa. I due fanciulli, infatti, ebbero in quel contesto ampio spazio per familiarizzare con i meccanismi dell'agire politico-diplomatico, acquisendo al contempo coscienza del proprio ruolo e dei propri doveri. Non si ritenga superfluo, a questo punto, indugiare su tale esperienza, paradigmatica del modello educativo vigente per i giovani principi napoletani.

---

<sup>52</sup> Ferrante ebbe questo figlio, si ipotizza, da una relazione con la nobildonna sorrentina Diana Guardati, sorella del capitano della guardia reale Fucillo e figlia di Zaccaria, luogotenente del segretario generale del Regno al tempo della regina Giovanna II. Nel 1456, secondo Ryder, Enrico avrebbe avuto circa undici anni [M. CAMERA, *Memorie storiche diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno 1881, p. 36 n.; V. DONNORSO, *Memorie storiche della fedelissima e antica città di Sorrento*, Napoli 1740, p. 230; E. TEBALDESE, *Genealogico discorso della famiglia Guardati di Sorrento*, Sant'Agnello 1881, p. 41; A. RYDER, *Alfonso el Magnànimo rey de Aragón, Nàpoles y Sicilia (1396-1458)*, València 1992, p. 508]. Per il più completo profilo biografico di Enrico d'Aragona si veda B. NUCIFORO, *I "bastardi" di casa d'Aragona. Per la storia della discendenza spuria di re Ferrante I*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", DSU, Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti, a.a. 2013-2014, pp. 113-114), che segnala dettagliatamente anche la questione dell'arcivescovado. Altre informazioni sul principe si trovano in E. PERCOPO, *La morte di don Enrico d'Aragona. Lamento in dialetto calabrese (1478)*, in «ASPN», XIII (1888), pp. 130-161, e A. ALTAMURA, *Un incunabulo di dialetto calabrese*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XVI (1947), pp. 21-32.

<sup>53</sup> La notizia compare in due dispacci di Antonio da Trezzo: «Sabbato passato la maestà del re fece al parlamento ad questi signori et baroni, nel quale pubblicò el suo andare in Catelonia et lassare qua suo locotenente lo illustrissimo suo primogenito, al figliolo del quale, cioè al naturale, essa maestà ha conferito l'arcivescovado de Ciragusa noviter vacato quale è de entrata ducati XXX» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 13 ottobre 1456 in DSN, I, p. 439); «(...) la maestà del re ha deliberato portare cum sì in Catelonia uno de li figlioli del duca, ma ancora non se sa quale: o el principe o don Federico, per intitularlo de uno ducato de Catelonia, el quale specta al primogenito del re, et così gli menarà l'altro che l'ha facto arcivescovo de Ceragosa» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 25 ottobre 1456 in DNS I, p. 447).

<sup>54</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 1 ottobre 1455, in DSN, I, p. 273.

Numerose informazioni si ricavano dai dispacci degli agenti diplomatici sforzeschi presenti a Napoli, nei quali, naturalmente, i due futuri contraenti degli accordi matrimoniali divennero per l'occasione primario oggetto d'interesse. Troilo di Muro da Rossano e Orfeo Cenni<sup>55</sup>, per cominciare, in una lettera a Francesco Sforza del 6 dicembre 1455, descrissero così il loro incontro con i figli di Ferrante avvenuto durante una visita di cortesia a Castel Capuano, dove la duchessa Isabella di Chiaromonte «s'era sentita male» alcuni giorni prima:

Così fece [Isabella] venire li inclyti soy figlioli, zoè lo principe di Capua, madona Lionora et don Federico, i quali similmente visitamo per parte dela signoria vostra e de madona, e dimandando loro de li suoy sposa e sposo. Li quali principe e madona Lionora sonno meglio in vista che non è la fama e mostrono esser assay esperti e vivi (...)<sup>56</sup>.

Queste poche righe introducono già alcuni elementi fondamentali. In primo luogo, i principi vivevano e si formavano a stretto contatto con la madre Isabella, che seguivano anche negli spostamenti fuori dalla capitale: il 27 giugno del 1458, ad esempio, mentre il Magnanimo moriva a Napoli, la presenza dei tre fratelli è attestata a Nola con la duchessa<sup>57</sup>. Ella, come è stato rimarcato soprattutto in uno studio di Maria Grazia Sauchelli, s'impose come principale figura di mediazione tra la corte sforzesca e i principi aragonesi - secondo un modello comune ad altre corti peninsulari<sup>58</sup> -, sia attraverso la regia, attenta e costante, delle occasioni d'incontro fra questi e gli oratori milanesi, sia tramite la promozione a distanza dei figli con la diffusione di aneddoti e dichiarazioni<sup>59</sup>. L'immagine per noi più vivida di Isabella come perno della famiglia reale, secondo una convincente interpretazione di

---

<sup>55</sup> Troilo fu un condottiero sforzesco, ingaggiato nel 1443 da Alfonso il Magnanimo e poi da questi fatto imprigionare a Valencia per oltre 10 anni, in quanto sospettato di tradimento. In seguito fu liberato grazie all'intercessione del duca Francesco Sforza e, insieme ad Orfeo Cenni, famiglia cavalcante, giunse nel Regno e vi dimorò dal novembre 1455 al gennaio 1456. (DSN, II, p. 151 n.). Per Michele Cenni da Ricavo in val di Pesa, detto Orfeo, vedi DSN, II, p. 17.

<sup>56</sup> Troilo di Muro e Orfeo Cenni a Francesco Sforza, Napoli, 6 dicembre 1455, in DSN, I, p. 317.

<sup>57</sup> Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Giugliano, 20 giugno 1458, in DSN, I, p. 655.

<sup>58</sup> Sulla centralità del ruolo materno nella formazione dei principi cfr.: M. N. COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in «Reti Medievali», X (2009), pp. 315-349; A. CUTOLO, *La giovinezza di Ippolita Sforza duchessa di Calabria*, in «ASPN», XXXIV(1955), pp. 119-133.

<sup>59</sup> Sul ruolo di Isabella si veda: M. G. SAUCHELLI, *Rapporti familiari ed esercizio del potere alla corte aragonese di Napoli (1455-1489)*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Specialistica in Storia, relatore F. Storti. Ringrazio l'autrice per avermi consentito la lettura delle sue tesi.

Valentina Prisco<sup>60</sup>, è visibile nel celebre Polittico di San Vincenzo Ferrer di Colantonio (tra il 1455 e il 1458)<sup>61</sup>.

La supervisione della madre, tuttavia, non schiacciava, per così dire, l'iniziativa di Alfonso ed Eleonora, che erano lasciati liberi di sperimentare il contatto con il meta-spazio della corte sforzesca combinando l'accurata padronanza delle ordinarie forme di comunicazione - scambio di epistole<sup>62</sup>, scambio di doni, colloqui con gli ambasciatori - con la vivacità e la naturalezza della loro giovane età. Proprio il «rispetto per gli atteggiamenti infantili» e la conseguente «costruzione di un saldo legame affettivo nei confronti del bambino», che coinvolgeva le figure politiche e diplomatiche della corte, vanno identificati come peculiarità del modello pedagogico aragonese-napoletano e risaltano, ad esempio, nella comparazione con quello attuato dai duchi di Milano<sup>63</sup>.

Mentre Eleonora si esercitava a proiettare una futura autorità all'estero, il fratello maggiore, d'altro canto, toccava già con mano i primi segni del suo potere nel cuore del Regno. Durante le cerimonie del 13 ottobre 1455, ad Alfonso, intitolato Principe di Capua, era stato infatti esteso l'apparato simbolico-rituale proprio della primogenitura reale. Non è elemento trascurabile, e gli interlocutori del Magnanimo non mancarono di rimarcare esplicitamente il proprio straniamento:

La maestà sua fece cum grandissima solempnità e cerimonie asay lo nostro dum Alfons principe de Capua, per ben che zà d'alcuni di avanti lo avesse intitolato; e finita la messa el fece benedicere una bellissima banderia nova cum le arme proprie de la maestà sua, la qualle el donà a dum Alfons, e poy gli mese in testa uno cirgio d'oro largo circha dua dia, li qualli se meteno a quelli che sono creati principi. E fu dito ala maestà del re per

---

<sup>60</sup> Ringrazio la collega Valentina Prisco (Università degli Studi di Salerno - Universidad de Zaragoza) per l'interpretazione. In attesa della pubblicazione della sua tesi di dottorato, si veda: V. PRISCO, *Eleonora d'Aragona...*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", DSU, Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti. L'interpretazione del Polittico di Colantonio è stata anche oggetto di un intervento della stessa dal titolo *Il potere della «Napolitanella»: Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara*, tenuto il 30 settembre 2016 in occasione del V incontro internazionale di Studi del II ciclo dei Seminari Aragonesi: *Retorica e Ideologia nella Napoli Aragonese*, a cura di A. Iacono, a.a. 2015-2016.

<sup>61</sup> G. TOSCANO, *Isabella de Chiaromonte (1424-1475), reine de Naples, et sa commande à Colantonio du Retable de Saint Vincent Ferrer*, in *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, a cura di É. Bousmar, J. Dumont, A. Marchandise, B. Schnerb, Bruxelles 2012, pp. 585-600.

<sup>62</sup> Attraverso la scrittura il bambino, oltre a rispondere a un preciso dovere politico, acquisiva familiarità con l'uso di specifiche capacità compositive e delle codificate strategie comunicative riguardanti i rapporti fra le corti e le dinastie, progressivamente sviluppatesi nel corso del Quattrocento. Sulla comunicazione epistolare fra principi, si veda ad esempio: I. LAZZARINI, *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Monica Ferrari, Pavia 2010, pp. 53-76. È molto abbondante, ad ogni modo, la produzione sulla *paideia* dei principi rinascimentali, in relazione con l'attività di scrittura. Uno studio recente, oltre a quelli citati, riguardante gli Este i Gonzaga e gli Sforza, è: M. FERRARI – I. LAZZARINI – F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2016. Si vedano inoltre i saggi contenuti nel volume: *Cartas = Lettres = Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XV)*, a cura di A. Castillo Gomez - V. Sierra Blas, Alcalá de Henares 2014.

<sup>63</sup> M. G. SAUCHELLI, *Rapporti familiari*, cit., pp. 91-95. Sull'educazione milanese di Ippolita Maria Sforza, si veda: M. N. COVINI, *Tra cure domestiche*, cit.; A. CUTOLO, *La giovinezza di Ippolita Sforza*, cit.. In generale, sull'educazione degli Sforza: FERRARI M., *"Per non mancare in tuto del debito mio": l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano 2000.

alcuni che'l non era licito che altri che 'l figlolo portasse la sua arma sola et semplice; e luy respose che tuti li primogeniti desendenti da luy se domandaveno cum re, id est simul re, e portano le arme proprie del re. E fato questo fu data la banderia in mano del conte Piero figlolo del duca de Andria che la portava davanti al nostro principe novello, e como fussemo fuor de la ghesia, unde era tuti questi signori e baroni expectanti, montasemo a cavallo e fu metuto el principe in mezo tra dum Zohanne figlolo del re de Navara e mi; e cum grandissimi triumphi e feste e cum grandissima e nobilissima compagnia de tuti questi baroni, signori e gentilhomini lo acompagnasemo, cum lo dicto cergio d'oro in capo e vestito de brocato d'oro per fine ali pedi, per tuti li segi da Castelnuovo perfine in Capoana cum grandissima alegreza e consolatione de questo populo; e veramente questo fu uno acto molto solempne e dignissimo da re<sup>64</sup>.

Tale atto era in sostanza il primo passo verso una ridefinizione del titolo di primogenito, non più «mera affermazione del grado di parentela e dell'ovvia condizione di successore», ma connesso a una progressiva acquisizione di caratteristiche funzionali nell'ambito del governo dello Stato<sup>65</sup>. In altri termini, il portare le armi spettanti unicamente al sovrano e al suo erede, così come il cavalcare per i seggi della capitale *simul re*, segnarono agli occhi di tutti il conferimento al principe di Capua di un'autorità che prenderà poi compiutamente sostanza, come si vedrà, durante il regno di Ferrante, quando Alfonso si troverà ad essere di fatto co-reggitore del Regno. Risalta anche in questa occasione la vivace interpretazione delle formule cortigiane e della dignità connessa al proprio ruolo da parte di Alfonso, il quale prontamente sentenziava innanzi all'ambasciatore sforzesco che la futura sposa si doveva ora «domandare principessa» e non più «madona Ipolita»<sup>66</sup>.

#### *Nuove prospettive, modelli educativi e figure di riferimento sotto Ferrante I.*

Con la scomparsa di Alfonso il Magnanimo, come noto, ebbe inizio per il Regno una lunga fase di grave instabilità politica, che vide Ferrante in primo luogo costretto a far valere il suo diritto alla successione contro le minacce rappresentate da Carlo di Viana<sup>67</sup> e papa Callisto III<sup>68</sup>, e in seguito,

---

<sup>64</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 ottobre 1455, in DSN, I, p. 278.

<sup>65</sup> F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 464.

<sup>66</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 ottobre 1455, in DSN, I, p. 279.

<sup>67</sup> Figlio diseredato di Giovanni II d'Aragona, si trovava fin dal 1457 alla corte napoletana. La sua permanenza in Castel Nuovo alimentò lo spettro di un'imminente congiura appoggiata dalla guarnigione catalana. Il principe di Navarra salpò tuttavia per la Sicilia il 5 luglio, pochi giorni dopo la morte del Magnanimo (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Giugliano, 5 luglio 1458, ora 24°, in DSN, II, p. 15).

<sup>68</sup> Già durante l'infermità di re Alfonso, papa Callisto III, indignato per la questione dei matrimoni milanesi e forse determinato ad assicurare uno stato nel Mezzogiorno al nipote Pier Luigi, gonfaloniere della Chiesa e duca di Spoleto, aveva palesato la volontà di avocare il Regno, qualora il sovrano fosse morto, alla sovranità pontificia. Riferisce infatti l'ambasciatore sforzesco a Roma Ottone del Carretto, in una lettera del 26 maggio, che il Papa «pare con grande desiderio expetti cotal caso, facendo pensiero de volere aquistarse questo regno de Napoli a nome de Sancta Chiesa, a la quale più volte ha ditto che specta de iure». Callisto stava oltretutto mettendo a punto le prime mosse diplomatiche, cercando di radunare attorno a sé tutte le possibili forze di opposizione a Ferrante, sia fuori che dentro il Regno, soffiando sul malcontento baronale, avviando trattative per assoldare la compagnia del Piccinino e vagheggiando di spezzare l'asse Napoli-Milano creato da Alfonso (DSN, II, p. 4 n.). Il 14 luglio del 1458, dunque, morto il Magnanimo, emanò una bolla in cui concretizzava le rivendicazioni e scioglieva dal giuramento di fedeltà i sudditi nuovo re. Dal canto suo, Ferrante non fece certo attendere una controffensiva e, dopo aver impugnato legalmente la bolla pontificia ed esortato i membri

cinta la corona a Barletta (4 febbraio del 1459)<sup>69</sup>, a difendere strenuamente il trono nella cosiddetta guerra di successione contro lo schieramento composto dai baroni ribelli e Giovanni d'Angiò, figlio di re Renato<sup>70</sup>. Gli eventi di questo periodo - conclusosi con la morte del ribelle principe di Taranto e il ritorno in Francia dell'angioino - e le conseguenti scelte politiche riguardanti la famiglia reale, segnarono fortemente il futuro istituzionale e il processo di formazione dei principi napoletani, cui si erano intanto aggiunti anche Giovanni (1456), Beatrice (1457) e Francesco (1461). Più che le prime esperienze governative e militari di Alfonso e Federico, di cui si tratterà compiutamente in seguito, è qui importante sottolineare il nuovo ruolo di Isabella, ormai regina consorte, che da regista delle relazioni di corte si tramutò, per i figli, in concreto esempio di gestione del potere<sup>71</sup>.

Il primo a sperimentare l'autorità della madre fu proprio Alfonso, al quale il re, mossosi con l'esercito per condurre la campagna militare, aveva affidato il governo della capitale. Nella primavera del 1459, infatti, la regina si oppose fermamente al figlio e ai suoi consiglieri, imputandogli l'incapacità di mantenere l'ordine pubblico e, sollecitato l'intervento di Ferrante, imponendo una gestione condivisa della luogotenenza. Di fatto, ricevuta l'obbedienza giurata del primogenito come «primera persona dopo» il sovrano, da questo momento fu Isabella a governare Napoli, prodigandosi nell'organizzazione della difesa e nella strenua tenuta del fronte interno<sup>72</sup>. Tanto Alfonso, quanto

---

della Lega a stringersi attorno a lui contro le illegittime ingerenze del Papa, convocò un parlamento generale a Capua (25 luglio) ottenendo il giuramento della maggioranza dei baroni e delle città del Regno. Poco tempo dopo, il 6 agosto, l'ottantenne Callisto morì.

<sup>69</sup> Il successore di Callisto III, Pio II - il senese Enea Silvio Piccolomini -, che era stato al servizio dell'imperatore Federico III come segretario, e nel 1452 lo aveva seguito nella sua visita a Napoli beneficiando dei favori del Magnanimo, mostrò subito un atteggiamento conciliante verso gli aragonesi. Dopo fruttuose trattative, prontamente intavolate da ambo le parti, il 10 novembre del 1458 il pontefice concesse quindi a Ferrante l'investitura, revocando le pene ecclesiastiche comminategli dal predecessore. A suggello della pacificazione, il 4 febbraio del 1459 l'erede di re Alfonso fu incoronato a Barletta dal cardinale Latino Orsini, legato pontificio (GALASSO, p. 629).

<sup>70</sup> Sulle vicende della Guerra di Successione: F. SENATORE - F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «ASPEN», XVII (1892), pp. 299-357, 567-583, 731-779; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-617; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 47-64, 204-240; XXII (1897), pp. 144-210; F. STORTI, *La più bella guerra del mondo. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346.

<sup>71</sup> Nella sua Introduzione al volume *Queenship and Political Power in Medieval and Early Modern Spain*, e nel suo saggio (*Absent Kings: Queens as Political Partners in the Medieval Crown of Aragon*), Theresa Earenfight sostiene che nelle monarchie spagnole, più che in quelle nell'Europa del nord, si realizzò compiutamente una *partnership* fra il re e la sua regina nella gestione del potere. In particolare, ci si focalizza sui casi di due regine aragonesi che governarono vigorosamente come luogotenenti generali per lunghi periodi di tempo: Maria di Castiglia e Juana Enriquez. Il ruolo politico-istituzionale di Isabella, come d'altronde quello di Giovanna IV, seconda moglie di re Ferrante, s'inquadra dunque in questa radicata e specifica tradizione dinastica iberica (TH. EARENFIGHT, *Absent Kings: Queens as Political Partners in the Medieval Crown of Aragon*, in *Queenship and Political Power in Medieval and Early Modern Spain*, a cura di Ead., Adelshort 2005, pp. 33-51).

<sup>72</sup> I. SCHIAPPOLI, *Isabella di Chiaromonte regina di Napoli*, in *Napoli Aragonese. Traffici e attività marinare*, Napoli 1972, pp. 253-269.

Eleonora e Federico, furono poi partecipi della grande prova politica sostenuta dalla regina all'indomani della sconfitta di Sarno (7 luglio 1460)<sup>73</sup>. Il primo testimone di queste vicende, Giovanni Pontano, riporta che Isabella si mostrò personalmente nelle piazze e nelle chiese di Napoli per ottenere l'appoggio della popolazione e il suo sostegno economico. Con lei, ostentati in pubblico come prima fonte di legittimità della dinastia e garanzia del futuro, ancor più delle virtù di Ferrante, portava i principi aragonesi, della cui educazione, conforme ai costumi napoletani, si faceva garante:

Isabella Regina nunc in templis nunc publicis in locis sese civibus ostendere, praeferre parvos liberos Alfonsi nepotes dicere qui de populo Neapolitano tantopere esset bene meritos cives eos esse Neapolitanos, italici generis, apud ipsos genitos altos educatos, non Gallicam praeferre insolentiam, non peregrinos mores in urbem illaturos, cum ipsorum liberis ac nepotibus aetate acturos, cum iis divitias honores magistratibus distributim partituros, cum iis pueritiam, cum iis adulescentiam cumque eisdem quoque senectutem exacturos, regias opes, regni administrantionem in eorum arbitrio ad manu futuram. Se vero quidnam aliud curaturam quam ut publice privatimque Neapolitani populi patrocinium gerere videretur? Haec dicendo lentos excitabat, excitatos impellebat, impulsos confirmabat<sup>74</sup>.

L'esempio materno di questi anni dovette radicarsi fortemente nella coscienza politica dei principi, oltre che negli ambienti cortigiani di tutta Italia. Nel 1491 Sabadino degli Arienti, ad esempio, nel presentare i suoi omaggi a Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, le spedì una copia della vita della madre centrata sui noti episodi della guerra di successione. Come è facile intuire, «agli occhi della prima lettrice quelle pagine non offrivano solo il ricordo della regina scomparsa»<sup>75</sup>, ma rievocavano l'immagine di donna di governo in cui ella si rispecchiava.

L'influenza sui figli esercitata da Ferrante, costretto a lunghe assenze dalla corte, fu in questi primi anni meno palpabile e continua di quella della regina, ma altrettanto significativa. Egli stesso, dopotutto, in occasione della nomina a luogotenente generale del primogenito, rivendicò l'adozione di un preciso modello formativo e il proprio ruolo di attento supervisore: il primo impiego, precocissimo, di Alfonso - come poco più tardi di Federico - nel governo, era presentato come occasione per sviluppare e infine giudicare sul campo le virtù dei principi, dalla cui valutazione

---

<sup>73</sup> Sulla battaglia di Sarno si veda: M. L. SQUITIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-40; P. MANZI, *La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini (7 luglio 1460)*, in «Samnium», XLVII (1974), pp. 12-72; F. SENATORE, *Cava e la battaglia di Sarno: un episodio di mitologia cittadina*, in «Rassegna storica salernitana», n.s. XV (1998), 1, pp. 259-271; G. CAPPELLI, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 189-201.

<sup>74</sup> G. PONTANO, *De bello neapolitano et de sermone*, Napoli 1509, f. CIII, cit. in C. CORFIATI, *Isabella di Chiaromonte: ritratto di una regina*, in *La letteratura e la storia. Atti del IX Congresso dell'ADI (Rimini, 21-24 settembre 2005)*, a cura di E. Menetti e C. Varotti, prefazione di G. M. Anselmi, Bologna 2007, pp. 412-413.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 417.

sarebbe dipeso il loro futuro istituzionale. Così riporta Antonio da Trezzo, in una lettera del 14 dicembre 1458:

Et ha dicto sua maestà (...) che, se esso suo figliolo serà virtuoso et da bene come spera, non lo tegnerà così basso né remesso come la maestà del signore re condan suo padre l'ha tenuto luy, che gli darà le imprese et gli remetterà la mazore parte de le facende occorrendo<sup>76</sup>.

Altra grande figura di riferimento fu Diomede Carafa, fedelissimo cortigiano e consigliere di Ferrante, suo scrivano e amministratore già dal 1451<sup>77</sup>. Il Carafa avrebbe continuato a esercitare una spiccata funzione pedagogica a lungo, come testimoniano fra l'altro i suoi *Memoriali*, e il legame instaurato con i principi fu certamente saldo per tutta la vita. La lettera, commossa e sincera, scritta da Eleonora in occasione della morte di questi (17 maggio 1487) all'oratore Battista Bendedei, ne è la prova:

(...) de la morte del quondam eccellente signore conte de Magdalone (...) ne habiamo ricevuto quello affanno et dolore che potite pensare, per haverlo sempre conosciuto fidelissimo a la maestà del signor re et al suo Regno, et per haverlo sempre nui havuto in loco de padre per le sue singulare virtute et nobilissimi costumi (...)»<sup>78</sup>.

La fase finale della guerra e gli anni immediatamente successivi segnarono anche, per i quattro figli più grandi, l'inizio degli studi. Nel 1463 compaiono nelle fonti i nomi dei primi precettori, assegnati ai principi individualmente. Per l'erede al trono Alfonso fu scelto inizialmente Antonio Beccadelli, il Panormita, fondatore dell'Accademia e figura di maggior rilievo nel panorama intellettuale napoletano. In seguito, ricopriranno questo ruolo Giovanni Pontano (all'incirca dal 1463), Giovanni Albino, che fu anche bibliotecario e segretario del duca, e Francesco Griffolini, noto come Aretino (tra il 1466 e il 1468).

Enrico d'Aragona, il primogenito naturale, si formò invece, fino almeno al 1464, sotto la supervisione di Lorenzo Bonincontri da San Miniato<sup>79</sup>. Va subito sottolineato che, come ha dimostrato Biagio Nuciforo, principi legittimi e spuri vennero educati a corte con gli stessi mezzi e la stessa cura - gli stipendi dei precettori di Federico ed Enrico risultano infatti identici, e non sfugge il dono di numerosi testi latini al figlio naturale da parte di Ferrante, nel 1465<sup>80</sup> -, talvolta, come testimonia il caso più

---

<sup>76</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 14 settembre 1458, in DSN, II, p. 123.

<sup>77</sup> F. PETRUCCI, *Diomede Carafa*, in DBI, 19 (1976), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/diomedecarafa\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diomedecarafa_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>78</sup> Eleonora d'Aragona a Battista Bendedei, Napoli, 26 maggio 1487, ASMò, CA, *Napoli*, 6, s. n.

<sup>79</sup> BARONE, *Le cedole*, p. 19 (3 novembre 1464, Reg. 41, fol. 604).

<sup>80</sup> Nelle cedole di tesoreria si attestano infatti pagamenti per un *Sallustio* (maggio 1465, Reg. 42, fol. 251), un *Virgilio*, un *Tullio de officiis* e un Giovenale (3 luglio 1465, Reg. 43, fol. 282), tutti donati dal padre a don Enrico d'Aragona: BARONE, *Le cedole*, pp. 24-25. Su questo, veda: Nuciforo B., *I "bastardi"*, cit.

tardo dei coetanei Francesco e don Alfonso (naturale nato nel 1462), condividendo anche il precettore<sup>81</sup>.

Il primo maestro di Federico di cui si abbia notizia fu Andrea da Castelforte, che ne curò l'educazione di certo fra il 1463 e l'anno successivo, come dimostrano le cedole di tesoreria<sup>82</sup>. Trasferitosi in Puglia nel 1464, il secondogenito fu poi affidato a Baldassarre Offeriano, o Alferio, segnalato come suo precettore già nel 1465:

Re Ferrante suo padre li donò per mastro Baldaxarro Alferio de Napoli con provisione de 150 duc. lo anno. In anno 1465<sup>83</sup>.

L'Alferio, di nobile famiglia napoletana ascritta al seggio di Nido, non riuscì tuttavia a imporsi al giovane allievo, o ai suoi consiglieri, oltre il 1466. Fu così soppiantato da Luigi Gallucci, noto come Elisio Calenzio, nativo di Fratte (odierna Ausonia) e figlio di un segretario del Magnanimo. Calenzio, che si era formato a Roma e poi aveva fatto ritorno a Napoli dopo il 1450, entrando in contatto con gli intellettuali dell'Accademia<sup>84</sup>, era probabilmente al fianco di Federico in Puglia già all'inizio della sua esperienza come luogotenente (gennaio 1464), ma anche l'anno prima era stato in quelle province al servizio del re e del secondogenito, come dimostra una sua missione presso la vedova del Principe di Taranto Anna Colonna. Il rapporto instauratosi tra il nuovo maestro e il giovane principe, da subito molto forte - e ciò spiegherebbe la progressiva marginalizzazione dell'Alferio, fra l'altro aspramente criticato dal concorrente Calenzio nei suoi componimenti<sup>85</sup> - durò dunque circa vent'anni (fino ad almeno il 1482), lungo periodo durante il quale l'umanista svolse, oltre che quella di precettore, le funzioni di consigliere, segretario e tesoriere, seguendo Federico anche nelle missioni a Milano e in

---

<sup>81</sup> Nelle cedole di tesoreria figurano alcuni pagamenti ad Antonio da Sessa, maestro di grammatica di Alfonso e Francesco d'Aragona («A mestre Jaques dela preta mercader per lo preu de dues olletes de banya de bruffol per los dits baynots que deu compri a preu fet les quals consigni a Anthonaxo de Sessa mestre dels dits Senyors tr.»). Cit. in F. FORCELLINI, *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli 1915, p. 5 n.; e riportato anche in Nuciforo B., *I "bastardi"*, cit.

<sup>82</sup> Il 5 dicembre 1463 è nell'elenco degli stipendiati di corte come istitutore di Federico, e così il 10 gennaio 1464, quando riceve 80 ducati a compimento del suo assegno di 150 ducati (BARONE, *Le cedole*, p. 17, Reg. 41, fol. 265 t e fol. 292).

<sup>83</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, p. 184 («in registro Exequutoriarum p°», f. 128).

<sup>84</sup> Sul Calenzio, si vedano soprattutto, oltre la voce biografica del DBI [FOÀ S. *Luigi Gallucci*, in DBI, 51 (1998), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gallucci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gallucci_(Dizionario-Biografico)/)]; M. G. DE RUGGIERO, *Il poetico narrare di Elisio Calenzio umanista del Quattrocento napoletano*, Salerno 2004; CARUSO P., *Nostri ordinis homo: per una nuova interpretazione dell'epistolario di Elisio Calenzio*, in «Vichiana» (2016), pp. 113-138; L. MONTI SABIA, *L'humanitas di Elisio Calenzio alla luce del suo epistolario*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, 11 (1964-1968), pp. 175-251; B. CROCE, *I carmi e le epistole dell'umanista Elisio Calenzio*, in «ASPN», n.s., XIX (1933), pp. 248-279.

<sup>85</sup> Paola Caruso ha individuato gli attacchi all'Alferio nell'epistola *Opherundio* e nella *Satira contra poetas*. Nella prima, il Caenzio lo dileggia sarcasticamente, forse per la perdita del posto di precettore, mentre nell'altra lo definisce *turgidus* per via dello «stile troppo enfatico delle sue opere» (P. CARUSO, *Nostri ordinis homo*, cit., pp. 129-130)

Borgogna.

Ad ogni modo, nonostante gli spostamenti e il rapido - e contrastato - avvicendamento dei precettori, il piccolo Federico fu certamente ben istruito, contando su figure di grande erudizione. Dell'Alferio è infatti riscontrata l'attività come lettore nello Studio di Napoli nel biennio 1468-69<sup>86</sup>, nonché la vasta conoscenza dei classici latini<sup>87</sup>; né è in discussione la levatura intellettuale del Calenzio, amico stimato dei più grandi accademici napoletani. Questi maestri furono, tuttavia, solo l'espressione più prossima di una corte che ospitava numerosi umanisti e aveva coltivato, sin dall'*aurea aetas* di Alfonso il Magnanimo, una straordinaria vitalità culturale, certamente assimilata dai principi reali<sup>88</sup>. Sull'educazione dei figli, la coppia reale, e in particolar modo Ferrante, esercitò sempre un controllo serrato, che continuò anche a distanza. Sono note alcune missive del sovrano, molto significative, che dimostrano con quanta premura e risolutezza egli s'interessasse alla continuità dei loro studi. Allo stesso duca di Calabria, che attendeva l'arrivo del Panormita, scrisse infatti il 21 settembre 1463, ammonendolo:

Illustrissime dux carissime fili: non vulimo per niente intermictate lo exercitio de le litere in quantunqua grande occupatione ve siate (...): non sia usata negligentia dal vostro canto<sup>89</sup>.

Lo stesso giorno, a rafforzare la supervisione sul principe, il sovrano scriveva anche al viceré di Calabria Paolo Siscar:

Viceré. Per la lectera che scriviamo ad lo illustrissimo duca intenderite quanto desideriamo che messer Antonio de Bologna venga presto ad vui: perché lo duca non perda tempo ad li soi studii<sup>90</sup>.

Vi sono poi le due lettere scritte a Federico e a Rinaldo del Duca - personaggio della sua corte sul quale si tornerà - nel 1466, in cui Ferrante ordinava, evidentemente senza successo, la reintegrazione dell'Alferio come precettore e l'immediata ripresa delle lezioni:

Ill.me et carissime fili locumtamenti generalis. Per altre nostre lettere ve havemo declarato nostra voluntà essere che vuj habiate et tenate per vostro preceptore Miss. Baltassarro Oferio de Nap. Per questa

---

<sup>86</sup> Le cedole che registrano i pagamenti ricevuti dall'Alferio per le sue lezioni presso lo Studio di Napoli sono riportate in E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel rinascimento*, Napoli 1895.

<sup>87</sup> Di Baldassarre Alferio si conosce un commento a Cicerone: E. I. MILLER, *The Commentary on Ciceros, Paradoxa Stoicorum in Codex Reginensis Latinus 1624 (Bibl. Apost. Vat.)*, St. Louis University 1985, cit. in P. CARUSO, *Nostris ordinis homo*, cit., p. 129.

<sup>88</sup> Sulla cultura umanistica a Napoli il testo fondamentale resta J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli Rinascimentale*, Napoli 1995.

<sup>89</sup> Ferrante d'Aragona ad Alfonso II, *castris apud Savonem flumium*, 21 settembre 1463, in V. CAPIALBI, *Opuscoli varii*, vol. III, Napoli 1849, pp. 240-241 (Epistola LXXXI). Edita anche in T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, vol. I, Milano 1947, pp. 105-106, n. 12; e in A. MAURO, *Francesco Del Tuppo e il suo "Esopo"*, Città di Castello 1926, p. 35. La collocazione dell'originale è ASN, *Collaterale, Comune*, vol. 2, f. 103 v.

<sup>90</sup> Ferrante d'Aragona al viceré di Calabria, *castris apud Savonem flumium*, 21 settembre 1463, in V. CAPIALBI, *Opuscoli varii*, vol. III, cit., p. 240 (Epistola LXXXI). La collocazione dell'originale è ASN, *Collaterale, Comune*, vol. 2, f. 104.

replicatamente ve dicemo nostra voluntà essere che vuj acceptete lo prefato misser Baltassarro per vostro preceptore et (...) che lo tractate secondo el suo grado et virtute demanda: vuj intendete qual sia la nostra voluntate ponetela ad esecutione et fate che ad questo non bisogna replicare; attenderete ale lettere ed a strudiare per modo che havendo el preceptore digno et sufficiente non cadate in reprehensione de haver perduto tempo. Dat. In civit. Lavelli die 13 jan. 1466 Rex Ferdinandus<sup>91</sup>.

A Ranaldo de Dura. Per altre nostre lettere havete possuto comprehendere la nostra voluntate essere che Baldassarro Oferio de Napoli sia retenuto per nostra voluntate preceptore dell'III.mo et car.mo nostro figlio don Federico. Meravigliamone che bisogne in questa cosa altra replicazione. Et per tanto ve dicemo et imponemo secondo al dicto nostro figlio scrivemo che (...) ordense che il prefato misser Baltassarro sia acceptato per preceptor (...) et che sia honorato in lo suo grado et ben veduto et tractato sicome è la nostra voluntà (...). Considerando che luj sende avera honore et che ne resultarà del stare suo tanto fructu quanto de persona che sia in questa casa: fate che in questo non se habia a replicare: né date ora che il prefato figlio perda tempo circa lo studio ma attendererite che ipso done opera ale lettere, inchè del havere el preceptor appresso ne cave bono fructu. Questa nostra voluntate sia pienamente posta in esecutione et fate non bisogna più replicare perchè ne rencresceria. Dat. Lavelli 18 genn. 1466. Ferd.<sup>92</sup>.

La vitalità della corte napoletana non riguardava naturalmente solo letterati e umanisti. Musica e danza fiorivano infatti nella capitale grazie alla presenza di numerosi artisti e maestri attratti dal mecenatismo regio. Il Magnanimo e Ferrante erano amanti della musica e collezionisti di strumenti, ma non furono mai esperti, né sembra abbiano fatto sì che i principi e le principesse venissero accuratamente istruiti. L'unica di cui si attesta una certa competenza musicale è infatti Beatrice, la quale ebbe più tardi per maestro Johannes Tinctoris<sup>93</sup>. Diversa invece la questione per quanto riguarda la danza, alla quale i figli di Ferrante furono iniziati sin da piccoli<sup>94</sup>. Già nel 1455 Alfonso ed Eleonora si esibivano innanzi alla corte, come testimonia il Maletta in una già citata descrizione dei festeggiamenti per il fidanzamento del primogenito con Ippolita Maria Sforza:

E contrate le sponsaglie circha le XVIII<sup>o</sup> hore fureno fate poi magnificentissime feste de balli e de canti per fine ale due hore de note; e tra li altri ballareno su la festa dum Alfons e madama Elionora<sup>95</sup>.

Anche la principessa Giovanna, nata nel 1477 dal secondo matrimonio di Ferrante, si esibirà in pubblico giovanissima, come risulta da un dispaccio del re a Francesco Gonzaga:

Movene a recondure qua dicto Bernardino la causa del continuare le feste che se fanno in Napoli, in le quale multo spesso è necessario che danze la serenissima Regina, nostra consorte, insieme con la illustrissima infanta, nostra et sua figlia<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> Ferrante d'Aragona a Federico, Lavello, 13 gennaio 1466, in DE MARINIS T., *La biblioteca*, cit., vol. I, p. 124, n. 18.

<sup>92</sup> Ferrante d'Aragona a Rinaldo del Duca, Lavello, 18 gennaio 1466, *ibidem*.

<sup>93</sup> Lo studio più completo è ATLAS A. W., *Music at the Aragonese Court of Naples*, Cambridge 1985.

<sup>94</sup> Sulla danza alla corte aragonese: NOCILLI C., *Coreografare l'identità. La danza alla corte aragonese di Napoli (1442-1502)*, Torino 2011.

<sup>95</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 ottobre 1455, in DSN, I, p. 278.

<sup>96</sup> W. F. PRIZER, *Bernardino Piffaro e i pifferi e tromboni di Mantova: strumenti a fiato in una corte italiana*, in «Rivista italiana di musicologia», XVI (1981), pp. 151-184.

Le esibizioni coreutiche dei giovani membri della famiglia reale erano ascritte ai loro doveri cortigiani - «è necessario che danze» - in quanto fungevano anche da strumento delle relazioni politiche. Il maestro di danza Giovanni Ambrosio, in una lettera a Bianca Maria Sforza, attesta ad esempio come Ferrante fosse uso «far danzare e cantare secretamente» la nuora Ippolita per «fare honore a qualche gran Signore»<sup>97</sup>.

La corte napoletana era altresì profondamente imbevuta di cultura cavalleresca, che si esprimeva attraverso l'appartenenza agli ordini, i rituali, l'ostentazione dei simboli araldici<sup>98</sup>, e soprattutto nelle sue manifestazioni più spettacolari, che coinvolgevano lo spazio politico-sociale della capitale: giostre e tornei. Non vi sono fonti che attestino la partecipazione dei giovani Alfonso e Federico - che, come si è visto, erano stati fatti cavalieri nel 1455 - alle giostre napoletane prima del 1465, ma il loro addestramento ebbe inizio certamente negli anni del Magnanimo. I principi aragonesi, infatti, cominciavano giovanissimi a manifestare una certa perizia nel cavalcare, e intorno ai tredici anni erano già pronti a *correre* in queste competizioni al fianco di avversari maturi ed esperti. Lo dimostra il caso, più tardo, di Luigi d'Aragona (1474-1519), figlio dell'illegittimo Enrico e marchese di Gerace<sup>99</sup>:

Lo primo fu lo Marchese de Hyrace, nepote del signor Re, che rupe quactro lance et buctò lo cavallo in terra, et per essere de XIII anni se portò tanto extrenuamente che tucti quelli imbasciatori (...) ne restoro spanati. Lo signor Re et la signora Regina et lo prefato Illustre signore che stavano a dicta giostra ne piglioro gran piacere de li gesti de quello signore<sup>100</sup>.

Il giovane Federico portò dunque con sé in Puglia l'abitudine di dedicarsi continuamente all'esercizio marziale, tanto da essere redarguito dal precettore Elisio Calenzio per il troppo tempo sottratto agli studi<sup>101</sup>. Non era soltanto una questione di gusto cortigiano: la carica simbolica di una dinastia "in armi", che si esprimeva attraverso la partecipazione del re e dei suoi congiunti in giostre e tornei nella capitale, era uno strumento fondamentale per la rappresentazione nel centro politico del Regno della forza della monarchia. I principi dovevano seguire l'esempio del Magnanimo - il quale, già dimostratosi valente giostratore nei domini iberici, in continuità con una solida tradizione dinastica, offrì il proprio corpo allo spettacolo cavalleresco della capitale, scontrandosi ad esempio col principe

---

<sup>97</sup> Johanne Ambroso da Pesaro ballarino a Bianca Maria Sforza, Napoli, 15 luglio 1466, in E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza*, in «ASL», IV (1887), pp. 61-62.

<sup>98</sup> Si veda soprattutto G. VITALE, *Araldica e politica*, cit.

<sup>99</sup> A. CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari 1995; G. DE CARO, *Luigi d'Aragona*, in DBI, vol. 3 (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>100</sup> LEOSTELLO, pp. 266-267 (Napoli, 3 ottobre 1489).

<sup>101</sup> Epistola CXXII, in L. MONTI SABIA, *l'humanitas di Elsieo Calenzio*, cit., p. 230.

di Taranto sotto gli occhi dell'imperatore Federico III, nel 1452<sup>102</sup> - e soprattutto di Ferrante, che, d'altro canto, si era dimostrato sin da giovane un eccellente giostratore - fu scritto anche che, «benché fusse piccolo, pareva fabricato sull'arcione»<sup>103</sup> - e attribuiva grande importanza simbolica all'ostentazione, molte volte all'anno, della propria presenza sul campo. L'oratore sforzesco Alberico Maletta riporta, in un suo dispaccio del 1455, un episodio alquanto significativo in tal senso:

E in quello dì passate le XVIII<sup>o</sup> hore se comenzò una bellissima zostra, e durò per fine posso le XXIII<sup>o</sup>. (...) E non obstante che 'l duca nostro havesse malle ala gamba, volse ancora luy zustrare e fece molto strenuamente come ha sua uxanza de fare. Me dolse però cum la maestà del re che lo havesse lassato zustrare. Me respose che li saria stato graveza che, zostrando tante volte lo anno, el non havesse zostrato a queste sue feste; e così etiam me respose el duca, cum lo qualle etiam me dolse che l'havesse zostrato. Ben però fece la maestà del re finire più presto la zostra per respeto del duca<sup>104</sup>.

Salito al trono, prima che l'età avanzata elevasse a protagonista principale dei giochi cavallereschi il duca di Calabria Alfonso, Ferrante cercò poi di mantener viva la propria immagine di re giostratore e anche se, come ebbe a confidare all'oratore veneziano Zaccaria Barbaro nel 1473, pur avendo «grande piacer de questo mestier d'arme», le necessità di governo e i continui spostamenti facevano sì «che questo suo piacer lo convertiva» in cacce - non solo svago, ma anche efficace strumento di controllo territoriale<sup>105</sup> -, non cessava di utilizzare la sua presenza in lizza per veicolare importanti messaggi politico-diplomatici. Dalla lettera del veneziano, infatti, si coglie bene come nella giostra si mettesse in scena la potente rappresentazione del "re con la corazza", un sovrano che mostrava di possedere ancora il vigore necessario per affrontare i nemici sul campo di battaglia - come se dalla capacità del suo corpo di sostenere il peso dell'armatura si misurasse la tenuta in guerra del Regno stesso - e rassicurava gli alleati con lo sfoggio delle proprie virtù:

corso hebe sua Maestà 4 volte et roto ogni fiada cum grande aptitudine, se desarmò et disseme, poi io non lo havea mai veduto giostrare, havea statuito farlo alhora, per amor mio (...). Havea qualche volta ditto a li oratori del ducha de Milano, quando milantavano el signor suo, che luy anche porteria cussi bene la corraça como el facesse mai. (...) Laudai quanto sua Maestà diceva, commendando la persona sua molto eccellentemente, rengriatiandola che 'l havesse voluto io l'havesse veduta giostrare prima partisse, aziò che cussi come io congnoceva sua Maestà sapientissima sopra tuti li altri in tute operation sue, cussi in questo mestier io havesse

---

<sup>102</sup> «E poi si giostrò con le lance a scontro, correndo l'uno incontro all'altro. Dove lo Re Alfonso corso la prima lancia e roppe tanto finamente con lo signore Giovanni Antonio principe di Taranto» (DI COSTANZO, p. 481).

<sup>103</sup> «Et anco giostrò don Ferrante d'Aragona figliuolo di Sua Mestà, che tanto fu lodato in quella giornata per lo cavalcare, lo portare e mettere della lanza, e benché fusse piccolo, pareva fabricato sull'arcione» [*Memorie del regno di Napoli dette del duca di Ossuna*, in *Racconti di storia napoletana*, a cura di G. De Blasiis, in «ASPNS», XXXIII (1908), p. 481].

<sup>104</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 ottobre 1455, in DSN, I, doc. 106.

<sup>105</sup> Le frequenti battute di caccia non erano soltanto occasioni di svago cortigiano e di rappresentazione del potere, ma anche, come sottolinea Francesco Senatore, strumento di somministrazione, attraverso i ripetuti spostamenti, della presenza regia nelle regioni strategicamente più importanti del Regno [F. SENATORE, *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, *Actes du colloque international de Lausanne et Romain môtier*, 29 novembre-1er décembre 2001, pp. pp. 275-325].

veduto operarla meglio de quello potesse far alcun altro, che invero eccellentissimo è in tal exercitio; et reputava la persona de sua Maestà per tanto capitale a vostra Excellentia [il duca di Milano] per la virtù sua quanto alcuna altra cossa potesse haver la Sublimità vostra in ogni suo bixogno<sup>106</sup>.

Nella pratica del giostrare di re e principi aragonesi è possibile infine cogliere una fisionomia molto significativa. Antonio Donato, ad esempio, descrivendo la partecipazione di Ferrante a una giostra al tavoliere del 1466, riporta:

Sua maestà roppe tre lanze, che non fu tocho lui. Alcuni foreno che hariano rotto le quatro, non volsero, perché el precio fusse de sua maestà. Roppero ancora loro tre lanze, ma la quarta, che per ognuno se comprendeva molto bene che era in suo arbitrio de romperla, la mettevano fin appresso al scuto al tavolere e poi la alzavano<sup>107</sup>.

In sostanza, dunque, a Napoli il sovrano doveva vincere in virtù della «real dignitat» - conformemente con quanto in seguito prescriveranno, d'altro canto, le regole per le giostre reali fissate nel capitolo 14 de *Lo Cavaller* di Menaguerra<sup>108</sup> -, ma non solo: a differenza di quanto avveniva in Francia o nella stessa Napoli angioina, il costume napoletano al tempo di Ferrante d'Aragona tese di fatto all'inviolabilità del corpo del re e dei principi di sangue («così è costume qua, che 'l re e li figlioli sono riguardati»<sup>109</sup>), di fronte al quale l'avversario «sempre tenea la lanza alta per meglio acogliere sua maestà»<sup>110</sup>. Come scrivo in un recente saggio, «tale prassi, che gli osservatori esterni non mancavano di sottolineare e che indubbiamente doveva dare ancor più forza rappresentativa all'esaltazione della Maestà in lizza, può esser vista, senza troppe suggestioni, come un'ennesima conferma di un'alta concezione del potere monarchico e delle sue prerogative, la quale doveva essere promossa e incarnata dai sovrani e dai principi aragonesi»<sup>111</sup>. Si copre di un significato più forte, quindi, il fatto che Federico venisse, come si evince ancora una volta dalle epistole del Calenzio, richiamato a Napoli dalla sua corte pugliese per ordine regio, in occasione di grandi giostre pubbliche, per ostentare l'unità del corpo principale dello Stato, la famiglia reale, nel cuore pulsante di questo<sup>112</sup>.

---

<sup>106</sup> Napoli, 15 luglio 1473, in DZB, doc. 300, pp. 633-635.

<sup>107</sup> Antonio Donato a Barbara Gonzaga, Napoli, 21 luglio 1466, in ASMn, AG, 805, 164.

<sup>108</sup> Questo capitolo si focalizza sulla competizione tra reali ed altri giostratori di rango inferiore. L'autore stabilisce che i membri della famiglia reale sono eguali e soggetti alle leggi della giostra soltanto quando giostrano contro loro pari. Quando invece gli avversari sono nobili, o di rango inferiore, essi devono sempre vincere, in virtù dell'altezza della dignità reale (N. FALLOWS, *Jousting in Medieval and Renaissance Iberia*, Woodbridge 2010, p. 331).

<sup>109</sup> «Illustrissima madona mia. Questa matina s'è facto la giostra del re in la fossa de Castelnovo. Sono stati sedici giostratori. La maestà sua vene suso la giostra (...), corse quatro lanze, roppene tre, e lui non fu tocho. Così è costume qua, che 'l re e li figlioli sono riguardati» (Antonio Donato a Barbara Gonzaga, Napoli, 12 luglio 1466, in ASMn, AG, 805, 163).

<sup>110</sup> La maestà del re roppe heri IIII lanze contra Johanne Tomaso Brancazo suo creato, bono giostratore ma orbo contra el re, perché non lo tochoe mai, anzi sempre tenea la lanza alta per meglio acogliere sua maestà. (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15 luglio 1473, in ASM, SPE, *Napoli*, 224, 110-11).

<sup>111</sup> A. RUSSO, *Giostre e tornei nella Napoli aragonesa (1443-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Difesa di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 96-97.

<sup>112</sup> Epistola CXXIII, in L. MONTI SABIA, *l'humanitas di Elisio Calenzio*, cit., pp. 225-226).

## 2. Lo spazio politico italiano (1465-1493)

I primi esempi di gestione del potere, il controllo del re sull'operato e sull'istruzione del figlio, i rapporti familiari e i modelli culturali assimilati in tenera età nella corte napoletana, sono tutti elementi che orienteranno la costruzione della fisionomia politica di Federico d'Aragona. Essi si accompagnarono però alle specificità di una formazione sul campo e di un'esperienza svoltasi in gran parte lontano da Napoli e dal sovrano. Fra i principi aragonesi, dopotutto, come si è già ricordato, Federico fu quello maggiormente impiegato in missioni politico-diplomatiche al di là dei confini del Regno, nel corso delle quali toccò i principali centri di potere e incontrò personalmente i più importanti protagonisti dello scenario politico italiano ed europeo.

La ricostruzione delle sue missioni in Italia evidenzia come lo spazio politico peninsulare abbia costituito, per il secondogenito, non solo il luogo d'esercizio di una suprema rappresentanza della dinastia, d'acquisizione di un ampio bagaglio di competenze e di creazione d'importanti rapporti, ma al contempo anche di costruzione d'una specifica immagine: il principe umanista, il raffinato cortigiano, l'abile diplomatico, profili dell'aragonese più volte rimarcati dalla letteratura e dalla storiografia, trovano nelle corti peninsulari la loro genesi e la loro prima fonte di diffusione.

### *Il viaggio a Milano (1465)*

Come si è visto, con le «sponsalie» predisposte dal Magnanimo tra il nipote Alfonso e Ippolita Sforza, Ferrante aveva ereditato un progetto matrimoniale ambizioso e lungimirante, che, in virtù degli eventi successivi, aveva poi assunto ulteriori valenze: per il nuovo sovrano, infatti, l'unione dinastica col duca di Milano significava, oltre a un'assicurazione per la tenuta degli equilibri italiani e contro le minacce d'Oltralpe, la garanzia di un sostegno alla stabilizzazione del Regno, per la quale, come mostrano gli eventi della guerra di successione, gli aiuti militari sforzeschi si erano rivelati fondamentali. Il lungo e drammatico conflitto napoletano, e le impellenze riorganizzative che seguirono, insieme con l'obbligo di attendere che i contraenti raggiungessero l'età adeguata, ritardarono tuttavia la realizzazione dei «parentadi» fino al 1465, esattamente dieci anni dopo la stipula delle promesse di matrimonio<sup>113</sup>. Prima ancora delle celebrazioni nuziali, che si sarebbero svolte a Napoli con «grande et singolarissima magnificentia», era necessario predisporre il corteo

---

<sup>113</sup> Gli inviti per le nozze erano stati diramati già alla fine del 1464, come testimonia una lettera dello stesso Francesco Sforza ad Alberico Maletta, all'epoca suo ambasciatore in Francia, datata 24 novembre: «la Maestà del re Ferdinando ha deliberato per una celebre et grande et singolarissima magnificentia et magnanimitade, de fare invitare ad tale solennitate et festa nuptiale tutti li signori et principi dè Christiani. Et havendo già dato principio per consecuzione de tale suo instituto, ha mandato hic inde et dal Imperatore et altri digni lochi più soi oratori per fare dicto invito [...]» (C. CANETTA, *Le sponsalie*, cit. p. 142).

che, partendo dalla capitale, avrebbe raggiunto Milano per prelevare la sposa e condurla nuovamente nel Regno. Questa organizzazione necessitava di un particolare riguardo, che travalicava questioni ordinarie come la scelta della data di partenza - su cui aveva grande influenza il parere degli astrologi di corte -, lo stanziamento dei finanziamenti, degli uomini e dei mezzi necessari, poiché il viaggio avrebbe assunto i caratteri di una vera e propria missione politico-diplomatica che avrebbe toccato i maggiori stati della Penisola: era quindi fondamentale, in primo luogo, che il corteo possedesse la forza rappresentativa di un Regno in movimento, tornato alla potenza e alla concordia di un tempo grazie all'azione di una monarchia ormai saldamente radicata e ad un baronaggio domato. Con queste premesse, non stupisce ad esempio che la scelta dei capi della vasta comitiva sia ricaduta su due dei baroni allora più potenti, il principe di Salerno, Roberto Sanseverino, e il duca di Melfi, Giovanni Caracciolo, che erano stati entrambi ribelli, seppur con tempi e modalità diverse, durante la guerra di successione. Il comando a loro affidato, avrebbe dunque fatto sì che, alla testa del corteo, il messaggio di pacificazione attraversasse l'Italia con grande chiarezza, tanto più che il Caracciolo e il Sanseverino, seppur pienamente reintegrati nei loro feudi e titoli, erano stati fra i più colpiti dalla riforma militare attuata da Ferrante nel 1464, vedendosi sottratte le milizie baronali per la creazione del cosiddetto esercito demaniale<sup>114</sup>.

Il ruolo centrale in questa rappresentazione doveva tuttavia spettare al giovane Federico, il quale, secondogenito legittimo del sovrano ed ormai tredicenne, nonché dotato di un'immagine pubblica già alquanto strutturata nel Regno, come si vedrà, era il membro della famiglia reale più idoneo a rappresentare le volontà del fratello maggiore durante la stipula del matrimonio per procura a Milano. Qui si sarebbe infatti svolta la prima cerimonia ufficiale, che sarebbe poi stata seguita dalle nozze a Napoli con la presenza entrambi gli sposi, fortemente volute da Francesco Sforza «per annullare ogni possibile difetto di forma degli *sponsalia per verba de futuro* stipulati nel 1455»<sup>115</sup>.

A metà febbraio del 1465, dunque, come si legge in questa lettera dell'ambasciatore Antonio Cicinello a Francesco Sforza, la struttura di comando della comitiva e la sua entità numerica, davvero notevole per gli standard contemporanei, erano state definite:

---

<sup>114</sup> Sulla riforma militare di Ferrante e sul concetto di esercito demaniale: F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007. In una lettera di Antonio da Trezzo al duca Francesco Sforza, datata 19 settembre 1464, si legge: «se è praticato cum lo principe di Salerno questo medesimo, el quale è stato contentissimo, né gli ha facto una minima renitentia, et licenziata la compagnia et datola al signor re; idem ha facto el ducha de Melfi» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Paglieta, 19 settembre 1464, ASM, SPE, *Napoli*, 213, 87-88, *ivi*, p. 120-121). L'esercito demaniale di Ferrante affondava ad ogni modo le sue radici nell'innovazione di Alfonso il Magnanimo, il quale, conquistata Napoli, introdusse una nuova forza militare di cavalieri reclutati nelle terre del demanio regio. Su questo argomento: J. SAÍZ SERRANO, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, València 2008.

<sup>115</sup> V. MELE, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», vol. XXIII/2 (2012), p. 40.

Alo partire delo illustre signor don Federico per venire ad Milano, la maestà dicta del re ha deliberato debia essere dali XX de marzo in su: quando jongerà ad Milano questo se po' mal dire per certo. Con lo quale venerà lo principe de Salerno et lo duca de Melfi et altri gentilomini, quali in tucto saranno de quattrocento cavalli<sup>116</sup>.

Federico ricevette l'ordine regio di rientrare a Napoli, dove gli sarebbero state comunicate le disposizioni circa la sua partenza per Milano, mentre era di stanza in Puglia come luogotenente generale, e alcune interessanti testimonianze sui retroscena di questa "chiamata" emergono dalle epistole del precettore Elisio Calenzio<sup>117</sup>. In una prima lettera indirizzata a Federico - chiamato *Hiaracum* -, dallo stile telegrafico, dove i contorni appaiono ancora del tutto indefiniti, ci si trova ad esempio di fronte a un maestro che indica all'allievo le possibilità celate nell'adempimento dei comandi paterni, augurandogli di tornare dal viaggio migliore di prima:

Iube Rex, quamprimum ad se venias. Causam itineris non intelligo, nisi id sit, quo filii patribus vocari consueverunt. Spero fore, ut ditior ac melior revertare. Veni<sup>118</sup>.

Il messaggio, in altre parole, pur nella sua vaghezza, riflette, in conformità col modello di formazione "sul campo" promosso dal sovrano per i principi reali, la volontà di presentare l'obbedienza come opportunità, la missione non solo come momento fondamentale del dovere istituzionale e dinastico, ma anche dell'arricchimento personale, in termini materiali, d'esperienza e d'immagine. Anche in un'epistola successiva, dove il precettore rivela infine al principe lo scopo della convocazione a Napoli, si coglie dopotutto la tendenza a rimarcare, con poche ma efficaci immagini, il prestigio che un fastoso corteo, ricco di denaro, vesti sontuose, uomini e mezzi, conferirà alla sua guida<sup>119</sup>.

Giunto nella capitale, Federico trovò tuttavia ad accoglierlo una ben più mesta atmosfera: la madre Isabella, infatti, giaceva gravemente ammalata. Il parere dei medici era che vi fosse ormai poca speranza di guarigione, tanto che il re prospettava già, qualora Dio avesse chiamato a sé la regina, di

---

<sup>116</sup> Antonio Cicinello a Francesco Sforza, Napoli, 19 febbraio 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 204-206. Una lettera di Antonio da Trezzo, del mese successivo, confermerà sia l'entità numerica del corteo, sia i ruoli di comando: «Tuta questa comitiva serano al numero de circa 400 cavalli, come per l'altra mia scripse poriano essere alcuni più o manco, ma hanno ad variare in poco de questo numero: li capi sonno don Federico, el principe et duca predicto» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 4).

<sup>117</sup> «Le *Epistolae ad Hiaracum* sono certamente una delle opere più originali non solo nella produzione dell'autore, ma anche nel panorama dell'epistolografia umanistica. Si estende per 48 pagine e comprende 152 epistole, indirizzate a circa 59 destinatari, le lettere sono caratterizzate dalla *brevitas* e da un tono perlopiù ironico; (...) L'*epistola praefatoria* chiarisce che l'opera è dedicata a Hiaraco, un nomignolo con cui Calenzio chiama il principe Federico d'Aragona» (P. CARUSO, *Nostri ordinis homo*, cit., p.121).

<sup>118</sup> *Elysi Calentii Amphratis Epistolae*, p. 379, in *Epistolarum Laconicarum farragines duae, quarum una, quae è Graeco versae sunt, altera Latinae tantum continentur*, ed. R. Winter, Basilea 1545.

<sup>119</sup> «Mediolanum mitteris, Hiarace, fratris coniugem adducturus: hoc est quod te Rex propere accessiri iussit. Aurum, vestes, comites, equos, omnia denique parata invenies ad eam rem. Volæ» (L. MONTI SABIA, *L'humanitas di Elisio Calenzio*, cit., p. 185 (Ep. XXXIV).

posticipare opportunamente a fine settembre le celebrazioni nuziali, in rispetto del lutto<sup>120</sup>. La questione generava d'altro canto una certa tensione politica, in quanto il duca Sforza era preoccupato del fatto che il possibile slittamento delle nozze di alcuni mesi avrebbe frenato anche la partenza di Federico, prevista per fine marzo<sup>121</sup>. Con risolutezza però, considerato che ogni ritardo avrebbe potuto gettare ombre, all'esterno e all'interno del Regno, sull'effettivo realizzarsi dell'unione e persino sulla tenuta dell'asse Napoli-Milano<sup>122</sup>, Ferrante, consultati gli astrologi, decise di anticipare la partenza di Federico, ignorando anche l'indisponibilità del principe di Salerno, che si sarebbe aggregato al corteo in un secondo momento<sup>123</sup>. Il 18 marzo, il secondogenito lasciò quindi Napoli alla testa del grosso

---

<sup>120</sup> «Se Dio chiamasse a sé la maestà dela regina, la maestà del re dice prolongheria fare la festa de la illustrissima principesa per fine alo septembro, quamvis li medici dicano sperare non interverà per mò tal caso, etiam che la dicta maestà dela regina se tegne in grande debilitate» (Antonio Cicinello a Francesco Sforza, Napoli, 19 febbraio 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 204-206).

<sup>121</sup> Lo Sforza scrisse dunque ad Antonio da Trezzo, ordinandogli di investigare sulle condizioni della regina: «Scrive ancora dicto domino Antonio che 'l signore don Federico se parteria per venire qui dali XX de marzo in suso et tu ne scrivi per la tua de XXI che la regina mò migliorava mò pegiorava et che se stima debia mancare in questo mese de marzo. Et che comprendere che, quando ben mancasse la maestà del re, non lasseria de fare le feste et che a nuy non pare verisimile, perché non ne pare che fosse conveniente né appresso a Dio né presso al mondo che dela morte de una tanta madona se dovesse fare feste. Sichè per questo restamo molto dubiosi et ambigui del venire in là dela prefata Ipolita, nostra figliola, et cossi del venire in qua del prefato domino don Federico, perché quando el prefato signore re fosse dela disposizione che scrive domino Antonio, cioè de prolungare le feste fino ad septembre, mancando la regina, non crediamo che soa maestà vorà dare quello desconzo al prefato signore don Federico de venire qua et expectare tanto tempo como saria fino al septembre, essendo zoveneto como l'è. Però volimo che subito havuta questa debii trovarte con la maestà del re et vedere de intendere in che termini sta la maestà dela regina, et se sta sì grave che habia ad mancare in el tempo che dicto signore don Federico venerà in qua et retrovarà in là con la prefata Ipolita, ante in li di del loro giungere là, overo che debia campare fino che sianno facte dicte feste et noce, et cossi intendi la volontà et deliberazione del signore re, in caso in caso che mancasse dicta regina, quello vorà fare, et de queste cose tutte avisane tanto particolarmente et chiaramente ché intendiamo bene ogni cosa et non habiamo ad stare in dubio alcuno» (Francesco Sforza af Antonio da Trezzo, Milano, 6 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 237-238).

<sup>122</sup> In questo dispaccio del da Trezzo, emergono i timori del sovrano legati al problema dell'immagine: «(...) so' cavalcato al prefato signore re, quale è ad Tripergolo, et expostoli quanto vostra celsitudine me scrive, me ha resposto che la intentione sua è sempre stata che queste future noze se dovessero fare ad magio, come è stato rasonato et scripto et mandare suo figliolo de questo mese, et quello che 'l disse ad miser Antonio Cicinello, de differire la festa ad septembre, lo disse in questo modo, cioè che per ogni modo madona Ipolita venesse, ma se succedesse la morte dela regina voleva differire el fare la festa ad septembre, ma non che questo se avesse ad differire el venire ad marito d'essa madona Ipolita. Et continuando in questo proposito ha mandato don Federico ad pigliarla, como vostra signoria è stata avisata, né per questo scrivere de vostra signoria gli pare de dovere revocare don Federico, ma che 'l venga via ala vostra signoria et se metta in executione la venuta dela prefata madona Ipolita, ché facendo el contrario se crederia per ogniuno che ce fosse discordia tra la vostra signoria et sua maestà et che dicta parenteza may dovesse havere affecto, ché seria cosa molto scandalosa et pernicioso ali comuni stati de vostra sxcellentia et suo» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 21 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 9-10).

<sup>123</sup> «La maestà del re, havendo facto vedere per li astronomi de uno bono di et hora per la partita del signore don Federico suo figliolo, et essendoli dicto lo decimo ottavo del presente havere optimo ascendente per talle partita, haveva sua maestà omnino deliberato che esso suo figliolo partesse al dicto di et hora ellecta per dicti astronomi (...) Ma el signor principe di Salerno ha dicto essere impossibile partire prima che li XXIII o XXV del presente, per non essere in puncto de ciò che li bisogna; siché credo dicta loro partita se dilatarà ad qualche pochi di più» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 11 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 241-242).

del corteo<sup>124</sup>, diretto verso la prima tappa del viaggio, Roma, dove Paolo II lo attendeva con impazienza. Già a febbraio il Papa aveva infatti annunciato di voler preparare una magnifica accoglienza per il figlio di Ferrante e la sua comitiva, non badando a spese e riservando come alloggio del principe «il più bello palazzo de Roma»<sup>125</sup>. Il Pontefice era soprattutto intenzionato a persuadere il re a far celebrare le future nozze non a Napoli, ma a Roma, in sua presenza, proponendosi dunque come supremo mediatore e garante dell'unione con Milano, nonché riaffermando la sua autorità di supremo signore feudale del Regno<sup>126</sup>. Giunto a inizio aprile, con leggero ritardo rispetto alla previsioni, Federico, accolto con l'annunciato «honore, et tante carezze», fece la sua prima apparizione da protagonista in una cerimonia pubblica di altissima rilevanza politico-religiosa: in nome del padre, ricevette infatti la Rosa d'oro, onorificenza pontificia riservata a re o grandi signori considerati difensori della Cristianità, che sanciva simbolicamente il ruolo del Regno e dei suoi sovrani come baluardo nel Mediterraneo contro i turchi<sup>127</sup>. Intanto, a Napoli, il pomeriggio del 30 marzo, la regina Isabella era «passata de questa vita»<sup>128</sup>. Per il giovane Federico era giunto il tempo di sperimentare il disciplinamento del dolore, di relegare il lutto alla mera forma estetica di un abito nero, per rincorrere i tempi della politica, che ora imponevano, riflessi negli ordini del re, di far procedere il corteo più rapidamente possibile verso Milano, al fine di mettere a tacere i sospetti che sempre più si diffondevano nel Regno e nelle corti italiane circa il fallimento della missione e l'improbabile conclusione dei patti matrimoniali<sup>129</sup>. Raggiunto dalle direttive paterne e fatte indossare

---

<sup>124</sup> Mo' aviso quella come el prefato don Federico questa matina al' hora determinata per lo astronomo, per lo iudicio suo, quale ve mandai, è partito col nome de Dio et de la nostra Dona cum ordine de trovarse in Roma sabbato proximo futuro alli XXIII del presente dove, o vero a Viterbo, temporezà tanto che 'l principe de Salerno et duca de Melfi giungano alla signoria sua, li quali principe et duca hanno ordine fermo de partire de qua alli XXV del presente et, giunti serano al prefato don Federico, se ne vengerano recta via alla exellentia vostra» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 4).

<sup>125</sup> «Del di determinato del partire de quelli, che hanno ad venire del Reame per questa casone, de hora in hore se expecta aviso perché (...) nostro S. intende fare tanto honore, et tante carezze per le terre sue (...) e non lascia mai di pensare et ordinare tutto cio se habia ad fare, non perdonando ad veruna spesa: Anzi va digando (...) che dal canto suo se proverà de tutta quella spesa comanderemo nuy (...) et per alloggiamento dell' Ill. S. fratello del sposo che debbe venire, la quale stantia è il più bello palazzo de Roma» (C. DE' ROSMINI, *Dell' Istoria di Milano*, vol. IV, Milano 1820, p. 32 (doc. XV). Il documento è datato 18 febbraio 1465, da Roma).

<sup>126</sup> «Perché la sanctità de nostro signore desydera et insta molto che lo illustrissimo signor duca de Calabria nostro genero venghi ad roma ad spoxare al suo conspetto hippolyta nostra figliola con quelle cerimonie et ordini che per altre nostre haveray inteso» (F. Sforza a Antonio da Trezzo, Milano 5 maggio 1465, ASM, *Sforzesco, Ippolita*, 1479, s. n., cit. in V. MELE, *La creazione*, cit., p. 31).

<sup>127</sup> «Lo illustrissimo don Federico de Aragonia secundogenito del serenissimo re Ferdinando se partio dala città de Napoli per andare ad Milano, et essendo in Roma pigliò dalle mano del summo pontefice Paulo secundo la Rosa de oro, quale fo in commemorazione dela liberacone del populo delli hebrei» (NOTAR GIACOMO, p. 110).

<sup>128</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 31 marzo 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 30-31.

<sup>129</sup> «El respecto principale che induce la maestà sua ad volere che per questa morte non se revochi la venuta de la prefata madona Ipolita è questa: che de qua è sparsa fama che per niente essa vostra figliola ha ad venire ad marito, perché vostra signoria non gli la vole dare, et fra l'altri dice che el reverendissimo cardinale d'Avignone ha havuto a dire questo medesimo cum multi, et così a me ha dicto el conte Brocardo haverli dicto Jiuliano Gundi, noviter venuto da Firenze.

alla comitiva le consuete «veste lugubre»<sup>130</sup>, il principe proseguì quindi rapidamente in Toscana, fece una breve tappa a Siena ed entrò a Firenze la sera del 17 aprile<sup>131</sup>. «La sua entrata non parve una cosa magnifica», come testimonia in una sua lettera Marco Parenti, ma fu teatro di un episodio molto significativo, riportato sia da quest'ultimo che da Giovanni Bonsi<sup>132</sup>: proseguendo a cavallo fino a Piazza della Signoria, era previsto che Federico si fermasse e smontasse, in segno di rispetto, una volta giunto all'ingresso della «ringhiera» - come era chiamata una pedana rialzata posta davanti a Palazzo Vecchio -, e che i magistrati cittadini, lì riuniti, gli venissero incontro a metà di questa. Invece, con un gesto dalla forte carica rappresentativa, l'aragonese avanzò in sella fino al cospetto della Signoria, «come farebbe la propria persona del Re» - sottolinea Marco Parenti -, o come aveva fatto il padre Ferrante anni addietro, quando, duca di Calabria e primogenito, era a sua volta entrato a Firenze. La rottura del cerimoniale fiorentino e l'attribuzione delle prerogative regie, estese anche alla primogenitura, se non deliberata imposizione della propria autorità da parte del principe, testimoniano quanto, attorno al ruolo di Federico, la monarchia contasse, o consentisse, in questa missione, di costruire e proiettare un'autocelebrazione che trovava la sua maggiore intensità proprio nell'esaltazione trasversale del sangue regio.

---

Siché per levare queste opinione impresse nella mente di molti, et quasi de tuto questo regno, gli pare che per ogni modo non se habia a differire la venuta dela prefata madona Ipolita, ché licet, differendosi fosse per questo caso seguito dela morte dela regina, tamen se crederia fosse per discordia che fosse tra l'excellentia vostra et sua maestà» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 31 marzo 1465, ASM SPE, *Napoli*, 214, 30-31).

<sup>130</sup> «Et così scrive la maestà sua alo illustre signore don Federico, significandoli questo caso et commandandoli che in quella terra, dove le lettere de sua maestà lo trovarano, se debia fermare duy o tri di vestendosi e facendo vestire tuti quilli sono in sua comitiva de veste lugubre et, in quello modo vestiti, cavalchino senza dimora» (*ibidem*).

<sup>131</sup> «Mercoledì a dì 17 di aprile, a ore 20, entrò in Firenze don Federigo, secondogenito di don Fernando re di Napoli e di Puglia; e avea circa cavalli 320, e circa muli 60 di cariaggi: e con lui venne in compagnia il Principe di Salerno, e il Duca d'Amalfi, e il Vescovo di Gaeta, e altri signori e gentili uomini assai» (*Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460, colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1505*, a cura di G. Aiazzi, Firenze 1840, p. XCV).

<sup>132</sup> «Hannogli fatto e fanno grande onore, di modo che gli è più tempo che non si fece tale apparecchio né sì magnifico. Nello entrare suo era dato ordine che la Signoria venissi in sulla ringhiera: e quando il Signore fusse a l'entrare della ringhiera, scavalcasse; e che la Signoria si rizzasse, e venissegli incontro insino a mezza la ringhiera. E questo non seguì, donde si venisse: e venne a cavallo insino dirimpetto alla Signoria presso al Leone; e la Signoria si levò da sedere, e parlorno insieme, come s'usa a uno Cardinale e Legato» (*Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze 1877, pp. 401-402); «Questo dì, tra ore 20 e 21, entrò dom Federigo in Firenze. Andògli incontro quegli c'erano apti a cavalcare; che in vero al presente non sono molti, sì perché c'è fuori tra imbasciatori e rettori molti cittadini, e sì per altre cagioni. Le strade e le piazze erano piene di popolo. Vicità la Signoria, senza ismontare, alla ringhiera, come farebbe la propria persona del Re: che fu tenuto da molti troppo. Ma perché così si fece al Duca di Calabria quando venne in Firenze per la guerra del re Alfonso, per non fare differenza dall'uno all'altro, però così si fece. Ma quello era primogenito del Re, questo non è primogenito; che v'è differenza assai, perché il primogenito, secondo natura, ha a diventare re, e già partecipa gli onori regali; il secondogenito, no. Dipoi ismontò in Santa Reparata, e andò all'altare; e poi in San Giovanni: e rimontò, e andò a Santa Maria Novella, alla stanza sua ordinata [...]. La sua entrata non parve una cosa magnifica, come di molt'altri signori ho veduto: e questo perché erano con veste lugubre o di corrotto al modo vostro; e senza alcuno suono di trombe, perché così volle lui» (*ivi*, pp. 399-401).

D'altro canto, il secondogenito aragonese si mostrò in grado di sostenere l'appropriazione degli «onori regali» offrendo agli astanti una perfetta immagine principesca, che trova conferma nelle puntuali considerazioni del Parenti: «La prima sua presenza ha molto sodisfatto a ognuno», scrive, «e vero pare figliuolo regio e monstra virtù sopra la sua età, come proprio s'appartiene a' Reali, che di presenza e di virtù si richiede che avanzino gli altri»<sup>133</sup>. Ciò che colpì maggiormente il fiorentino fu l'eloquenza del giovane principe, poiché dalla sua bocca il linguaggio delle relazioni diplomatiche fluiva così bene da confondersi con una naturale predisposizione<sup>134</sup>.

Nei cinque giorni in cui Federico soggiornò a Firenze, alloggiato con la sua corte personale a Santa Maria Novella<sup>135</sup>, dov'erano gli appartamenti riservati ai pontefici, fu al centro di una fitta rete di contatti e incontri ufficiali, che nascondeva non poche insidie. Ricevè le visite di numerosi inviati della Signoria<sup>136</sup>, ma non quella di Piero de' Medici: «dicono che Piero non volle», scrive Marco Parenti, e in effetti, con ogni probabilità il *criptosignore* di Firenze - versando in una situazione politicamente difficile per via delle crescenti tensioni con Luca Pitti e gli ex alleati paterni - evitò deliberatamente l'incontro per non essere implicato in una questione spinosa come quella della revoca dell'esilio di alcuni esponenti degli Strozzi, che il re di Napoli, su pressione del Banco di famiglia e del duca di Milano, avrebbe perorato tramite il secondogenito<sup>137</sup>. Di contro, Federico rispose duramente, accogliendo l'ambasciatore veneziano Niccolò da Canale con maggior riguardo di quanto avesse fatto con i rappresentanti della Signoria<sup>138</sup>. Lasciata Firenze il 22 aprile<sup>139</sup>, il principe proseguì

---

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 399-400.

<sup>134</sup> «Ha molte buone risposte, sendo fanciullo, e vedesi non sono insegnate» (*ivi*, p. 402).

<sup>135</sup> «Le spese non si potrebbero fare loro più magnifiche né più larghe. Tengono tre Corti. Il Signore una, il Principe un'altra, il Duca l'altra; cioè mangiano separati. Tutti altri gentili uomini mangiano insieme nella sala grande» (*ivi*, p. 401).

<sup>136</sup> «A dì 18 la Signoria mandò molti cittadini a vicitare dom Federigo; e così a dì 19 tutti e principali, colla famiglia della Signoria, come si costuma. E dipoi lui mandò con queglii cittadini il Principe di Salerno a vicitare la Signoria: e tornò a casa accompagnato da' medesimi cittadini. (...) dipoi il Signore cavalcò per tutta la terra; e aveva in compagnia messer Giovannozzo Pitti allato a sé, e innanzi Donato Acciaiuoli e Giovanni d'Aldobrandino, e non altri de' nostri. E così gli altri dì, che ha cavalcato. Cittadini in privato là a corte non vi si vede andare: credo che sia perché non hanno notizia co' loro gente; perché è più tempo che, come sai, non s'è avuto conversazione co' loro» (*ivi*, pp. 400-401).

<sup>137</sup> I fratelli Lorenzo e Filippo Strozzi si trovavano nella condizione di fuoriusciti, conseguenza delle azioni compiute da loro padre, Matteo di Simone, che era stato bandito dopo essersi alleato con Palla e la fazione degli Albizi contro Cosimo de' Medici. Costretti all'esilio da un ulteriore bando, promulgato alla fine degli anni '50, che vietava il rientro in città per venticinque anni dei personaggi cacciati nel 1434, gli Strozzi sfruttarono le filiali del potente Banco di famiglia, da loro prese in gestione, per estendere la propria influenza e trovare utili appoggi alla causa del rimpatrio. Fondamentale fu in tal senso la capacità di pressione del banco impiantato a Napoli, operativo già dal 1447, sulla corte aragonese e, attraverso questa, sul duca di Milano.

<sup>138</sup> «In questo tempo c'è capitato messer Niccolò da Canale, imbasciadore de' Viniziani al Papa andò a vicitare questo Signore; e lui, al partire suo, l'accompagnò insino alla scala della stanza sua. A' nostri cittadini che 'l vicatorono, che rappresentavan la Signoria, non fe' nulla, e non uscì di camera. Ècci chi n'ha mormorato» (*Lettere di una gentildonna*, cit., pp. 400-401).

<sup>139</sup> Così il Parenti in una lettera del 27: «Lunedì a dì 22, a ore 14, partì dom Federigo. Vicitò la Signoria, smontò da cavallo, e andò alla porta del Palagio: quindi uscì il Gonfaloniere, e abbracciollo (...). Lunedì sera dom Federigo albergò al luogo di Bernardetto (Medici): martedì, a Firenzuola: mercoledì uscì del contado» (*ivi*, pp. 402-403).

alla volta di Bologna, dove fu accolto da Virgilio Malvezzi e Giovanni Bentivoglio, ai quali il duca di Milano aveva dato notizia della visita già il 30 marzo, raccomandando di onorare il principe e la sua «bella compagnia de signori et zentilhomini»<sup>140</sup>. Il 2 maggio, giunto presso Lodi, l'aragonese si congiunse poi con i figli del duca, di fronte ai quali smontò anch'egli da cavallo, abbandonando le precedenti esibizioni di *maiestas* per una chiara rappresentazione d'unione fra le due casate. Anche in questa occasione, come era avvenuto a Firenze, Federico raccolse commenti positivi da parte dei suoi interlocutori, interpretando il proprio ruolo con notevole maestria<sup>141</sup>. Terminato il soggiorno a Lodi, la «magnifica compagnia» entrò dunque in Milano la sera del 6 maggio, e il principe, «sano et alegro, et de bona voglia», fu ricevuto «amorevolmente» da Francesco Sforza, dalla duchessa Bianca Maria e dalla futura sposa Ippolita. Nel comunicare ad Antonio da Trezzo l'arrivo di Federico, è lo stesso duca di Milano a confermare le impressioni dei figli, notando nel principe spiccate qualità: «da se stesso», scrisse infatti, «de intellecto et virtu supera la età sua»<sup>142</sup>.

Il matrimonio per procura fu finalmente suggellato la sera del 19 maggio, seguito da alcuni giorni di festeggiamenti, con giostre, tornei e danze<sup>143</sup>, fra gli organizzatori dei quali vi era anche il giovane Lorenzo de' Medici, che Federico aveva già avuto modo di incontrare a Firenze e che per ordine del

---

<sup>140</sup> «Perché di proximo deve giungere li lo Ill. don Fedrico figliolo de la Maestà del S. Re don Ferrando con certa bella compagnia de signori, et zentilhomini che vengono per condurre la Ill. Hipolita nostra figliola a marito, come doveti havere inteso, quantunque ne rendiamo certi, che (...) haverano facto pensiero de accarezzarlo, et honorarlo per tutti li boni respecti: nientedemeno (...) pregamo ad honorarlo, et carezlarlo quanto piu vi sia possibile, et parirà honesto, et conveniente, al prefato Regimento, et Vostra M., perché tutto ne sarà gratissimo» (Francesco Sforza a Giovanni Bentivoglio e Virgilio Malvezzi, Milano, 30 marzo 1465, in C. DE' ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, cit., pp. 33-34).

<sup>141</sup> «(...) poy giongendo esso don Federico se li missemo a lincontro, e di smontati fecemo assay per non volerlo lassare di smontare, luy pur se volle dismontare, e abrazati, et acarezati insieme (...) el fecemo venire tra nuy, et rasonando de molte piacevolezze (...) gionsemo appresso la porta dove dovevamo intrare, et incontrassemo li Officiali de qui, qualli secondo l'ordine dato gli presentarono le chiave e feceno la proposta havevano a fare. A qualli esso don Federico rispose tanto soavemente quanto se potesse dire queste parole: che non bixognaria che Vostra Signoria facesse questo, perché reputaria che quello era de la Signoria Vostra fosse suo, e quello era de la Mayestà del Re suo patre fusse similmente de Vostra Segnoria, e che la Mayestà del prefato Signor Re, e luy e tuti li suoy lo hanno conosciuto per effecto, e con molte soave parole ringratioe la Segnoria Vostra» (Sforza Maria a F. Sforza, Lodi, 3 maggio 1465, *ivi*, p. 39-40).

<sup>142</sup> «lunedì VI del presente gionse circa le XXI hore qua in Milano lo Illustrissimo don Federico figliolo del Serenissimo S. Re con questa sua Magnifica compagnia sano, et alegro, et de bona voglia, lo quale nuy, la Illustrissima Madona Bianca nostra Consorte, Hippolyta, et tutti li altri nostri l'havemo abbraciato raccolto, et ricevuto tanto amorevolmente, quanto ne è stato possibile: et sforzaremone de accarezzarlo, honorarlo, et tractarlo como luy quale è figliolo del Re, et che da se stesso quale de intellecto et virtu supera la età sua, e digno, et prudente Signore, merita, et como a nuy per l'affinità, et oblighi havemo verso el prefato S. Re, e suoi, se convene» (Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 8 maggio 1465, *ivi*, p. 42).

<sup>143</sup> «Qua ogni homo sta in festa, et alegrezza: cossi lo Illustrissimo Don Federico, como etiam tuti quelli della sua compagnia, et cossi la Illustrissima d. Duchessa nostra figliola, et nuy et la Illustrissima nostra Consorte, et tutti quelli de la nostra corte stiamo bene, et in alegrezza, et consolazione. Dominica proxima che vene che sara a di XVIII del presente se farà el sposamento, et deinde se farano giostre et torniamenti, et bagordamenti, et danze, et feste, quale se continuerano per fin a di II del mese de zugno, poy el terzo di che sarà lunedì tutta la brigata se partirà de qua, et con lo nome et adiuto divino se adviarano, et continuerano il loro camino, et tutti loro capitarano a Pavia: dove nuy et la Illustrissima nostra consorte gli andarimo, et accompagnarimo per fin li» (Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 18 maggio 1465, *ivi*, p. 43).

padre Piero era stato inviato nella capitale lombarda qualche tempo prima<sup>144</sup>. Il 3 giugno, scortato dalla famiglia ducale al completo, il corteo nuziale raggiunse Pavia, dove «piacere et recreatione» continuarono per un'altra settimana, in una magnificenza che doveva accompagnare la sposa verso la sua nuova casa. Lunedì 10, accomiatatosi dal duca, Federico, a capo di una compagnia che ora, con l'aggiunta degli sforzeschi al seguito di Ippolita, si era più che raddoppiata – giungendo all'ammontare di circa mille persone, con cavalli e 150 muli da viaggio –, proseguì navigando lungo il corso del Po fino a Piacenza, e poi da qui verso Parma. Il 17 giugno raggiunse Bologna, dopo aver attraversato rapidamente i domini estensi, e si diresse di nuovo verso Firenze, dove era atteso per la festa di San Giovanni.

Ora, rispetto al viaggio d'andata, il principe aveva ricevuto dal re precise direttive riguardo allo stringere Piero de' Medici - il quale continuava a mostrarsi sordo a qualsiasi appello e a temporeggiare<sup>145</sup> - per la revoca dell'esilio agli Strozzi: da un colloquio privato con questi, Federico non ottenne però altro che nuove e vaghe promesse, col monito a non intervenire negli affari fiorentini<sup>146</sup>. Sul piano del cerimoniale e dell'immagine pubblica, invece, le sue azioni riflettono ancora una volta la volontà d'imporre nella città repubblicana l'esaltazione e l'autorità del «figliolo del Re»<sup>147</sup>; né di poco conto fu la partecipazione dell'aragonese alla vita cortigiana, dove spiccò per raffinatezza e perizia nella danza, pratica che contribuì fra l'altro all'instaurazione di un forte legame con la cognata Ippolita, anch'ella eccelsa nell'arte coreutica<sup>148</sup>.

---

<sup>144</sup> Lorenzo lasciò poi Milano, dove era stato accolto freddamente, a inizio giugno, in modo da essere a Firenze per l'arrivo di Ippolita e Federico (I. WALTER, *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma 2005, p. 46).

<sup>145</sup> Così aveva risposto, a fine maggio, a una lettera di Ferrante: ««Ho un'altra lettera dalla Maestà Vostra, per la quale veggio con quanta instantia ne richiedete per Phylippo e Lorenzo Strozzi: è mi molesto, che quello ne richiedete non è in mia potestà; che sarebbe fatto sanz'alcuna tardezza questa et ogni cosa potessi essere richiesto dalla Vostra Maestà. Ma questo, Signor mio eccellentissimo, di che ne scrivete, è cosa nella città nostra di gravissima importanza per la consuetudine e leggi che abbiamo. Nientedimeno voglio, per rispetto che tanto caldamente ne scrivete, ricevere questa impresa e questo carico sopra le mie spalle; né bisogna n'affatichiate l'illustrissimo don Federigo o altri, che io arò tanto desiderio e tanta buona voglia, che ho speranza che ve la condurrò, e sarete compiaciuto. Solamente prego la Maestà Vostra, per la difficoltà della cosa, che non le sia molesto se di presente non si fa. A luogo e tempo, el quale io con ogni industria ricercherò, sarà contenta la Maestà Vostra»<sup>145</sup> (*Lettere di una gentildonna*, cit., p. 414).

<sup>146</sup> Questa la testimonianza di un uomo del seguito di Federico, Carlo Mormile, esponente di nobile famiglia napoletana e legato al Banco Strozzi, che fin dal principio si era proposto come mediatore: «(...) il Signore aveva presentata la lettera a Piero, e richiestolo strettamente e lungamente; e che Piero gli rispuose, che per Dio non volessino guastare questo fatto coll'affrettare; che per al presente non era tempo, ma che e' gliele prometteva, e che lasciassi pigliare il tempo a lui. Il Signore istrignendolo di volere sapere questo tempo, gli rispose che sarebbe presto, e forse più che non credeva. E altra particolarità non ebbe» (*ivi*, p. 427).

<sup>147</sup> Ad esempio, in un primo momento rifiutò di prender posto al fianco di Piero de' Medici e dei figli dello Sforza durante le celebrazioni fiorentine, rivendicando un seggio sul palco d'onore riservato alla nuova duchessa di Calabria Ippolita: «don Federigo per fin mo non vole stare in su la ringhiera cum la Signoria et cum li vostri figliolj: ma vole stare in sul palchetto cum la Illustrissima Madona Hypolita» (*Nicodemus* a Francesco Sforza, Firenze, 24 giugno 1465, in DE' ROSMINI C., *Dell'istoria di Milano*, vol. IV, Milano 1820, pp. 49-50).

<sup>148</sup> «Dom Federigo danza molto bene, e ha la grazia di tutte le donne e degli uomini; e la sposa lo guata, e ragiona e danza co lui, che pare ch'ella vegga un suo iddio. (...) E sempre cavalcano insieme: e ogni di dom Federigo viene a casa a lei»

Intanto, a Napoli, re Ferrante risolveva una volta per tutte la questione del condottiero Jacopo Piccinino, che aveva militato nel Regno per Giovanni d'Angiò, facendolo arrestare la sera del 23 giugno in Castel Nuovo, dove morì poco dopo in circostanze sospette<sup>149</sup>. L' *affaire* del Piccino, genero di Francesco Sforza - il quale era con ogni probabilità d'accordo col sovrano per eliminare lo scomodo personaggio -, perturbò naturalmente lo scenario politico, innescando «una frenetica attività epistolare fra gli Sforza e gli Aragonesi», «da una parte con proteste ufficiali e dall'altra con l'invio delle prove e delle deposizioni dei detenuti»<sup>150</sup>, e rallentò di molto il viaggio del corteo guidato da Federico, il quale, fra i disagi di una lunga sosta a Siena (dal 29 giugno al 26 agosto)<sup>151</sup> e alcuni pericoli - il Papa e il duca di Milano avvertirono ad esempio di non passare per Perugia, dove si sospettava che il popolo «potesse fare qualche pericolo contra lo Illustrissimo Signore don Federico et quelle gente regie, per rispetto de la presa del Conte Giacomo»<sup>152</sup> -, poté far ritorno a Napoli solo il 14 settembre.

#### *Verso la Borgogna (1474-1475).*

Il secondo viaggio attraverso la Penisola, Federico lo compì quasi dieci anni dopo, ormai adulto, e questa volta per condurre in porto il proprio matrimonio. Il 28 ottobre 1474, infatti, alcuni giorni dopo aver ricevuto il privilegio paterno che gli conferiva la piena potestà di condurre le trattative per sposare Maria, figlia del duca Carlo il Temerario<sup>153</sup>, si mise finalmente in viaggio alla volta della Borgogna<sup>154</sup>. Le insidie della politica, tuttavia, non solo attendevano il principe al di là delle Alpi, dove ardevano a intermittenza i fuochi della guerra, ma erano disseminate anche sul suolo italiano. Dopo aver fatto tappa a Gaeta, Federico giunse a Roma la sera del 3 novembre, accolto alle porte della città da Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, allora cardinale di San Pietro in Vincoli e nipote di papa Sisto IV. Considerato il solido asse fra quest'ultimo e Ferrante, la culla della Cristianità

---

(*Lettere di una gentildonna*, cit., p. 431).

<sup>149</sup> S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005. Sulla fine del condottiero, si veda in particolare: D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in «ASPEN», VII (1887), pp. 365-406.

<sup>150</sup> V. MELE, *La creazione di una figura politica*, cit., p. 33.

<sup>151</sup> Nonostante la degna accoglienza riservata al corteo nella città tradizionalmente filoaragonese, la permanenza forzata fu percepita come cauda di «dispendio, danno et vergogna», a cui si aggiunse anche il pericolo dello scoppio di una pestilenza (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 luglio 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 214, 247-248; C. DE' ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, cit., pp. 91-94, 96-98).

<sup>152</sup> Agostino de Rubeis a Francesco Sforza, Roma, 29 giugno 1465, in C. DE' ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, cit., pp. 65-67.

<sup>153</sup> Sul Temerario, oltre alla bibliografia che sarà citata in seguito, nel corso della trattazione: G. MINOIS, *Charles le Téméraire*, Paris 2015; B. SCHNERB, *L'État Bourguignon: 1363-1477*, Paris 1999.

<sup>154</sup> Per ogni riferimento cronologico e topografico d'ora in poi menzionato nel paragrafo, si rimanda all'itinerario dettagliatamente ricostruito in B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997, pp. 289-298.

poteva dirsi un porto sicuro per il secondogenito aragonese, e nonostante le pressioni del pontefice affinché il principe ripartisse al più presto – secondo l’oratore mantovano Arrivabene «per non havere tanta spesa» –, il soggiorno romano fu anche questa volta onorevole: il 4 novembre il principe fu ricevuto in concistoro, e si trattenne in città sino alla mattina del 7<sup>155</sup>. Intanto, il 2 novembre, si era però concretizzata la lega fra Milano, Venezia e Firenze<sup>156</sup>, dunque la via per la Toscana, originariamente preferita in quanto la più breve<sup>157</sup>, era ora divenuta troppo insidiosa. Le incertezze sulle tappe del viaggio misero il giovane principe in un certo imbarazzo, come dimostra l’acuta testimonianza di Francesco Gonzaga: da Roma, il 4 novembre, egli informò infatti il padre Ludovico III di aver visitato Federico e di averlo invitato a passare per Mantova, ricevendo in cambio una risposta gentile ma evasiva. Il cardinale credeva dunque che l’aragonese «restasse suso questa demonstratione d’ambiguitate per consultarne forse prima lo patre», anche se «per cenni» avrebbe voluto «dire di sì»<sup>158</sup>. Lasciatisi alle spalle Roma, ed evitata la via per Firenze e Siena, il principe attraversò gli Appennini diretto ad Urbino, dove giunse al più tardi il 20 novembre. Qui, Federico da Montefeltro lo accolse splendidamente con grandi festeggiamenti, culminati, la sera prima del congedo, con la rappresentazione teatrale di un’opera in versi dal titolo *Amore al tribunale della Pudicizia*, prima fatica letteraria del celebre pittore Giovanni Santi, padre di Raffaello. Per la descrizione dello spettacolo, allegoria della castità comprensiva di parti recitate, cantate e ballate – scelta in linea con i gusti e le preferenze del giovane Federico –, cito integralmente Maurizio Padovan ed un suo saggio, che ben ne coglie i riferimenti politici e il simbolismo:

L’episodio del ballo, momento saliente della rappresentazione, ebbe inizio con l’ingresso in scena di dodici ninfe seguite da Penelope, la Pudicizia, due spiritelli, due cantori e sei regine dell’Antichità al suono di diversi strumenti musicali. Accompagnata dagli spiritelli e sostenuta dai cantori, la Pudicizia intonò la melodia della nota chanson *j’ay prins amours*, sostituendone le parole con quelle della lauda che cominciava recitando *Laude e grazie in gentil core*; iniziato il canto, le dodici ninfe le danzarono intorno e si fermarono *in ginocchione* formando una corona; intervennero quindi le regine, che *ballando una de dietro l’altra* una bassa danza, entrarono nel cerchio delle ninfe formando a loro volta una corona e si fermarono *in continenti*. Ripetuto il precedente ballo, la Pudicizia intonò una seconda lauda sul motivo di *Gente de corps* sopra il quale le ninfe eseguirono due volte una nuova danza in cerchio e si inginocchiarono; il ballo si concluse con la conclusione della bassa danza delle regine al canto della prima lauda. La scelta del genere della bassa danza quale richiamo alla *basse danse* borgognona, e delle raffinate melodia d’oltralpe, fu un’esplicito omaggio allo Stato della Borgogna a cui sia il Regno di Napoli sia il Ducato di Urbino erano accomunati da legami cavallereschi: Federico da Montefeltro aveva infatti ricevuto quello stesso anno le onoreficenze dell’Ordine dell’Ermellino di Ferrante d’Aragona<sup>159</sup>.

---

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>156</sup> R. FUBINI, *Excursus II: La lega del 2 novembre 1474 tra Venezia, Milano e Firenze e i suoi preliminari*, in *LdL*, II, pp. 485-489.

<sup>157</sup> Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 17 settembre 1474, in *ASM*, SPE, *Napoli*, 226, 157-159.

<sup>158</sup> Francesco Gonzaga a Ludovico III, 4 novembre 1474, in *ASMn*, AG, 845, 251.

<sup>159</sup> M. PADOVAN, *Il Quattrocento*, in *Storia della danza italiana dalle origini ai giorni nostri*, a cura di J. Sasportes, Torino 2011, pp. 14-15.

Da Urbino Federico giunse poi a Rimini, Forlì (27 novembre) e Faenza, e da qui proseguì verso Ferrara, dove entrò il 3 dicembre. Lo attendeva la sorella Eleonora, ora sposa del duca Ercole, col quale il secondogenito aveva stretto un consolidato rapporto fin dalla giovinezza a Napoli e avviato, già nel '72, un cordiale scambio di doni. I due, stando a un dispaccio inedito del 26 luglio, avevano costruito la loro intesa privata soprattutto sulla comune passione per la caccia:

Illustrissime et excellentissime domine tamquam frater nostre dilectissime. Non poteriamo dire quanto piacere et contento habiamo ricevuto de la venuta ad nui di Petro, servitore et messo di vostra signoria et de la humanissima lettera che lei mi scrive, si per havere inteso dal messo de la bona convalescentia di quella, si etiam per la amorevole richesta che la ni fa de le cosse nostre che sono però sue proprie. Unde volendo nui satisfare al desiderio di vostra signoria, et in questo et in ogni altra cossa ad nui possibile, per epso Petro gli mandamo molto volentieri duo sparavieri avvantaggiati come per la sua lettera la ni richede, li quali per essere ottimi et avvantaggiati, se rendemo certi satisfarano perfectamente et per ogni parte al suo desiderio. Et se alcuna altra cossa habiamo che sia in piacere a vostra signoria preghiamo quella affectuosamente gli piacia rechederne cum ogne securetà, che ne riceveremo summa contenteza et piacere, certificandola che de nui et ogni nostra cossa lei ne può disporre cussi francamente, quanto de si stessa et de le sue cosse proprie<sup>160</sup>.

Intanto, da Milano Galeazzo Maria Sforza premeva affinché Federico fosse presso di lui in tempo per festeggiare il Natale, scrivendogli direttamente ed esortandolo a prendere la via di Mantova e Cremona<sup>161</sup>.

Il principe, che ormai faceva le sue giornate «secundo lo vento»<sup>162</sup> della politica, seguendo le direttive che gli arrivavano puntualmente da Napoli, restò invece a Ferrara sino a inizio gennaio, quando partì, lasciando indietro parte del corteo, alla volta di Venezia.

Nella città lagunare giunse il giorno 5 accompagnato, come riporta il Malipiero, da circa 400 uomini e ricevuto sul Bucintoro<sup>163</sup>. Nonostante le relazioni con Napoli fossero più che mai tese, la Serenissima non venne meno agli obblighi previsti dal codice diplomatico, accogliendo il principe con almeno tre dei cinque rituali celebrativi riservati agli ospiti illustri: «il corteo navale con la

---

<sup>160</sup> Ercole d'Este a Federico d'Aragona, Copparo, 26 luglio 1472, in ASMo, *Leggi e decreti*, 3/96 ins. B.

<sup>161</sup> «Illustris domine affinis noster carissime. Havemo inteso quanto per parte vostra ne ha referito Antonello da Campobasso, cioè come la vostra signoria per expectare esso Antonello ha deliberato dimorarse a Ferrara et fare la festa lì, et benché habiamo resposto ad bocha ad luy quello medesimo che diremo qui disotto, del che ne rendiamo certi ne harà dato aviso alla signoria vostra, nientedimanco dicemo che noi havimo caro et così confortiamo et pregamo la signoria vostra che gli piacia de volersene venire via al camino suo, et ad fare la festa qui con noi, perché la vederemo voluntiera, et ad noi farà cosa molto grata et molto accepta. Et fra questo mezo che la starà qui con noi el dicto Antonello retornarà et similiter fra questo mezo se potrà adaptare et prendere forma a quello che la signoria vostra desidera. Et ad noi pare et così confortiamo la vostra signoria per più suo comodo et honore ad volere fare la via de Mantua et de Cremona, pregandola che la voglia rescrivere della deliberatione sua, cioè s'ella delibera de venire ad fare la festa qua con noi, et che via la intende de fare» (Galeazzo Maria Sforza a Federico d'Aragona, s.l., 4 dicembre 1474, ASM, SPE, *Napoli*, 226, 109).

<sup>162</sup> Giovan Pietro Arrivabene a Ludovico III, Roma, 13 novembre 1474, in ASMn, AG, 845, 192.

<sup>163</sup> «E a' 5 de zener l'è giunto qua, ricevuto in Bucintoro: l'è sta' qua sie giorni, e ghe è sta' fatto le spese del publico, insieme con la sua corte; che è sta' de 400 boche» (MALIPIERO, p. 244).

partecipazione del doge Pietro Mocenigo, la festa pubblica *de donne et mumarie* al palazzo ducale<sup>164</sup> e il corteo per la partenza dell'ospite»<sup>165</sup>.

Tornato a Ferrara il 10, Federico si diresse poi verso lo Stato del marchese di Mantova, giungendo nella capitale la sera del 20 gennaio. Ludovico III, che considerava un grande onore ricevere la visita del secondogenito aragonese, e che già da mesi si preparava all'evento – essendo la tappa mantovana prevista tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, poiché il soggiorno a Venezia non era stato inizialmente preventivato –, lo accolse al meglio, venendo incontro ad ogni suo gusto. Furono dunque serviti lauti banchetti a base di storioni e altri grossi pesci del Po, e fu allestita una «caza de porzi», probabilmente su consiglio di Ercole d'Este, che con Federico era stato per lungo tempo a contatto<sup>166</sup>. Un altro momento saliente del soggiorno mantovano risale alla mattina della partenza, quando, in onore dell'ospite, il marchese Gonzaga concesse l'amnistia ad alcuni carcerati<sup>167</sup>, atto riservato alle visite in città dei più illustri personaggi o alle più solenni occasioni.

Dopo Mantova, si scelse infine di far tappa a Milano, dove Galeazzo Sforza, informato su tutti gli spostamenti del corteo, attendeva il principe con impazienza<sup>168</sup>, ansioso di ricevere notizie riguardo la sua missione. Attraversate Lodi, Arzignano e San Martino, dove fu accolto rispettivamente da Filippo Maria, Ludovico il Moro e Ascanio Sforza, Federico raggiunse dunque la capitale sforzesca

---

<sup>164</sup> Su questa festa si sofferma anche il Malipiero: «A 6 de zener, sendo el Dose con la Signoria in sala grande a una festa che è stata fatta per honorar d. Ferigo d'Aragona, a 3 hore de note è giunto uno messo della maregna del Turco, vegnudo con un gripo a posta; ed ha portà un salvo conduto del Bassà, che se possa mandar un agente ala Porta a trattar la pase. Le lettere è stà presentà in man del Dose, el qual tolse licenzia da d. Fedrigo; et lassadi con lui molti zentilhomeni che ghe fesse compagnia, andò con i consegieri a legger le lettere» (*ivi*, p. 108) Stando a una missiva del Maletta del 30 aprile, Ferrante chiese poi spiegazioni all'ambasciatore veneziano circa l'invio da parte della Repubblica di un oratore presso il Turco, con lo scopo di stipulare una pace. Da Venezia risposero allora che, trovandosi Federico in città, egli era stato già informato di tutto «a viva voce», aggiungendo che l'oratore era stato inviato non per reale speranza in una pace, ma per guadagnare tempo: erano infatti certi, grazie ad affidabili notizie, che il Turco si stesse preparando alla guerra (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30 aprile 1475, in ASM, SPE, *Napoli*, 227, 244-246).

<sup>165</sup> M. PISTORESI, *Venezia-Milano-Firenze 1475. La visita in laguna di Sforza Maria Sforza e le manovre della diplomazia internazionale: aspetti politici e ritualità pubblica*, in «Studi Veneziani», XLVI (2003), p. 59.

<sup>166</sup> Il duca Ercole, compiaciuto per le accoglienze ricevute da Federico, fu a sua volta informato dei dettagli dall'ambasciatore gonzaghese Galeazzo di Canossa, il quale poi scrisse in tal modo a Ludovico III, in una lettera del 29 gennaio: «Io feze intendere aperte aperte lo honore ha rezevuto el signor don Fedrico nel dominio de vostra signoria; e suso quella caza de porzi me domandò asay como stava el sito e lo loco, e comprese prefato signor don Fedrico non posete havere de tale cosse se non gran piazere (ASMn, AG, 1228, 954, cit. in B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 295 n.).

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Federico aveva dato conferma del suo arrivo a Milano già prima di Natale, e il duca aveva a sua volta risposto: «Le lettere qual vostra illustrissima signoria me scrive da Ferrara de XX di del presente me sonno state gratissime, et rengratiamo la signoria vostra infinitamente del comunicare che quella ne ha facto de questo suo viazo ad Venezia. Expectiamola com gran desyderio et pareranne certamente longo questo tempo finché la non sia qua, et molto me renresce che 'l partire del duca de Bare nostro fratello non sia in tempo che 'l se posse ritrovare là com la vostra signoria et fare suo debito cum quella» Galeazzo Maria Sforza a Federico d'Aragona, Milano, 25 dicembre 1474, ASM, SPE, *Napoli*, 226, 130).

la sera del 27 gennaio.

Il clima milanese del '75 era, naturalmente, molto diverso da quello di dieci anni prima, e le tensioni politiche tra Ferrante e il duca, ruotanti attorno alla lega di questi con i fiorentini e i veneziani, non poterono che riflettersi nella visita del principe, a partire dal cerimoniale d'ingresso in città: Galeazzo gli andò incontro fuori dalle mura sino a un tiro d'arco, onore riservato solo agli ospiti più illustri, ma agli occhi dei presenti si offrivano molti elementi d'attrito. Il duca indossava «uno semplice vestimento di raso cremesino, senza altre gioie, et era montato sopra uno piccolo roncino portante»<sup>169</sup>. Come riporta il mantovano Zaccaria Saggi, al precedente ingresso degli ambasciatori veneziani questi era invece vestito «d'un bellissimo brocato d'oro», portava uno richissimo colaro di molte gioie» e montava un «bello corsero leardo». Anche nello scortare il principe sino al castello, dove l'aragonese e i suoi più stretti cortigiani furono alloggiati, il duca non predispose alcun apparato celebrativo, rendendo il tragitto - a differenza di quanto fatto coi veneziani, per i quali aveva ordinato che tutta Milano risuonasse di «campane da festa» - una silente marcia «senza altro sono di campane né rumore di schioppetti». Dal canto suo, Federico non cedette di un passo alle provocazioni dello Sforza, contrapponendogli sul piano del cerimoniale la propria autorità di principe. Al momento dell'incontro, dunque, stando alla descrizione del Saggi, i due, mettendo in scena una vera e propria tenzone rappresentativa, «si toccarono la mano et si abrazarono così a cavallo, senza non solo smontar altramente, ma pur farne vista di voler smontare, così l'uno come l'altro»<sup>170</sup>.

L'arrivo dell'aragonese fu poi accompagnato da evidenti provocazioni politiche. Il rafforzamento delle guarnigioni nelle fortezze chiave, in particolare, fu interpretato a Napoli come un atto estremamente irrispettoso. Il soggiorno di Federico, al di là della partecipazione alle occasioni mondane, come cacce e feste da ballo - una di queste organizzata dal celebre condottiero Nicolò da Tolentino<sup>171</sup> -, fu allora quello di un sorvegliato speciale, tanto più che lo Sforza faceva «tenere continuamente le spie» a coloro che andavano a far visita al principe; né il commiato avvenne in un clima più disteso, con il duca di Milano che rifiutò di incontrare Federico personalmente - «non volse più vedere, anzi si stete ad una finestra a vederlo partire» -, attuando una sorta di «vendeta de l'entrata

---

<sup>169</sup> Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 28 gennaio 1475, in COM, X, p. 86.

<sup>170</sup> *Ibidem*. Come scrive Isabella Lazzarini, «il giuoco del rango e delle precedenze orchestra gli incontri: smontare da cavallo o rimanere in sella, toccare o baciare la mano, o scambiare un bacio reciproco, ripetere la sequenza o parte di essa nei confronti non solo dell'autorità sovrana, ma dei personaggi a essa più prossimi, accompagnare o essere accompagnati, sono gesti della relazione e del rango, atti carichi di significato e altamente ritualizzati in uno scenario in cui la città, le porte, le strade, i balconi sono quinte dello spettacolo, e musica e suoni corredano l'evento» (I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, in Atti della giornata di studio (Isernia, 21 aprile 2007), a cura di M. Salvadori e M. Baggio, Roma 2009, p. 82).

<sup>171</sup> Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 30 gennaio 1475, in COM, X, pp. 88-9.

sua, la quale non s'è mai scordata, cioè del non havere fato vista del smontare solamente»<sup>172</sup>. Ad ogni modo, il secondogenito lasciò Milano il primo di febbraio, giungendo due giorni dopo a Vercelli, località di confine del Ducato di Savoia. Le terre del giovane duca Filiberto, di fatto sotto il controllo della madre Jolanda, in qualità di reggente, furono l'ultima tappa italiana del viaggio. *Madama di Savoia*, che aveva suggerito e tessuto l'alleanza fra il Temerario e Galeazzo Maria Sforza, accolse anch'ella il principe a Torino con sontuose feste e celebrazioni<sup>173</sup>, prima che questi si gettasse nella sua impresa borgognona, valicando le Alpi al passo del Moncenisio.

#### *Il ritorno a Napoli (1476).*

Anche il viaggio di ritorno attraverso l'Italia centrale, dopo circa due anni passati fra la Borgogna e la Francia, fu contrassegnato da alcuni momenti particolarmente rilevanti per la costruzione dell'immagine del principe e il consolidarsi della sua rete di relazioni. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1476 Federico si imbarcò ad Aigues-Mortes, per approdare, pochi giorni più tardi, a Porto Pisano, in territorio fiorentino. Qui avvenne un nuovo incontro con Lorenzo de' Medici, col quale, si ricordi, aveva cominciato a stringere un legame già nel 1465, all'insegna dello svago cortigiano. In questa occasione i due ebbero invece modo di approfondire il comune interesse letterario per la poesia in volgare, sfociato l'anno successivo nella dedica al secondogenito, da parte di Lorenzo, della celebre *Raccolta Aragonese* (o *Libro de Ragona*)<sup>174</sup>. Il Magnifico aveva in precedenza fatto approntare un codice miniato con un'antologia di poesie anche per il primogenito aragonese, Alfonso<sup>175</sup>, ma i rapporti personali con Federico erano ben più concreti e privilegiati, pur in un frangente difficile per le relazioni politiche tra Napoli e Firenze, dato che quest'ultima nel 1474 era entrata nell'alleanza con Venezia e Milano; e restarono tali anche in seguito, nonostante la partecipazione di Federico alla guerra in Toscana, come testimonia il carteggio intercorso fra i due durante la seconda permanenza del secondogenito in Francia, dove questi aveva evidentemente beneficiato di prestiti e favori da parte di Lorenzo. È il caso di riportare integralmente due lettere scritte dal principe nell'estate del 1482, molto esplicative in tal senso:

Magnifico Laurenco, da me cordialissimamente amato. La presente per avisarve che per Dio gratia so arrivato qui en Napuli a salvamento, et significato ala maestà del signor re quanto de bona voglia io me sono conducto de qua per possere operare en tucto quello sia servitio et stado de sua maestà e dela sua serenissima Lega, et tanto più per questa nostra eccelsa Republica, quanto me stringe l'amicitia et obligo ch'io con la magnificentia vostra, la quale prego che en omne cosa ch'ella cognosca io li possa inviare e piacere mende voglia donare

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 93 (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 2 febbraio 1475).

<sup>173</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 297.

<sup>174</sup> L'epistola dedicatoria a Federico, attribuita a Poliziano, è pubblicata in L. DE' MEDICI, *Opere*, a cura di A. Simioni, vol. I, Bari 1939, pp. 3-8.

<sup>175</sup> Sulla cosiddetta *Raccolta Aragonese primogenita*, composta intorno al 1470, si veda D. DE ROBERTIS, *La Raccolta Aragonese primogenita*, in «Studi Danteschi», XLVII (1970), pp. 239–258 (ora in *Editi e rari*, Milano 1978, pp. 50–65).

advise, perché lo farò de optima voluntà, et cussi etiam per l'amor et affectione li porto de tucti li mei progressi la farò partecipe<sup>176</sup>.

Magnifico Lorenzo, mio multo caro et amato, havendo inteso per intero de Rafaele mio l'amor et bona voluntà vostra verso de me, ne scrissi una de mia mano, rendendove gratie enfinite. Adesso, essendo retornato da me dicto Rafaele, et informatome assai particolarmente de tante vostre bone opere et bono amore, como per effecto havete monstrato, me pareria fare officio de engrato non ve rengratiare, perelché si et tanto quanto posso et voglio ve rendo enfinite gratie de quanto havete facto per me, e ne resto continuamente obblatissimo, e per satisfatione de l'animo mio me pare omne hora ve habia a rendere alguna parte de vostre opere et amore, offerendome sempre a vostri piaceri<sup>177</sup>.

Oltre che manifestarsi come principe umanista e letterato, mentre tornava nel Regno alla testa di temprati veterani e carico di bottino<sup>178</sup>, Federico si era di fatto trasfigurato anche nell'immagine del perfetto cavaliere, del rinomato comandante militare. Come tale venne ricevuto a Siena, nella quale entrò il 13 settembre: si notò infatti con ammirazione come le «sue robbe» fossero state «guadagnate nelle terre di Borgogna», e molti giovani nobili senesi gli si offrirono per esser creati cavalieri nel duomo cittadino<sup>179</sup>.

Giunto poi ad Urbino, dove avrebbe dovuto ricevere istruzioni più precise sul proprio futuro, poiché a Napoli si ventilava un suo possibile invio in Ungheria al fianco della sorella Beatrice, andata in sposa a Mattia Corvino (15 settembre 1476), Federico non mancò infine di sfruttare il favore di cui ormai godeva presso il duca da Montefeltro, convincendolo a scrivere a re Ferrante per dissuaderlo dal progetto<sup>180</sup>: cosa che di fatto avvenne, forse anche grazie a questa ed altre intercessioni, fra cui quella di Lorenzo de' Medici, poiché in Ungheria fu inviato il terzogenito Francesco.

Di certo, in diverse corti italiane e per molti personaggi dello scenario politico che ne avevano avuto esperienza personale, il giovane principe aragonese dalle buone maniere, dai raffinati gusti culturali e dalla notevole abilità diplomatica, era ormai considerato «una perla» - per usare l'espressione dell'ambasciatore estense Ugolotto Facino<sup>181</sup> - della sua dinastia.

#### *Alla corte di Alessandro VI (1492-1493).*

Quasi vent'anni dopo quest'ultimo viaggio attraverso parte della penisola, Federico fu protagonista di un'importante missione diplomatica. Il 25 luglio del 1492 papa Innocenzo VIII si spense, e al suo

---

<sup>176</sup> Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Napoli, 31 maggio 1482, in ASF, MAP, f. XXXVIII, 454.

<sup>177</sup> Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Napoli, 7 luglio 1482, in ASF, MAP, f. XXXVIII, 472.

<sup>178</sup> Alla sua partenza da Napoli aveva con sé 35 muli da carico, mentre al suo ritorno in Italia essi erano 70 (A. ALLEGRETTI, *Ephemerides senenses ab anno MCCCCL usque ad MCCCXCVI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol. XXIII, Milano 1733, coll. 766-777).

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> Cfr: B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 309; WALSH R. J., *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and personnel*, Liverpool 2005, p. 321.

<sup>181</sup> Ugolotto Facino a Ercole d'Este, Napoli, 24 agosto 1472, in ASMo, CA, *Napoli*, 1, s. n.

posto il conclave elesse (11 agosto) il cardinale vicecancelliere Rodrigo Borgia, col nome di Alessandro VI.

Ebbe quindi inizio una serrata corrispondenza fra le tre potenze alleate - Firenze, in mano al figlio di Lorenzo, Piero, Milano, dove governava come reggente il duca di Bari Ludovico il Moro, e Napoli - circa l'organizzazione della cerimonia di ubbidienza da prestare al nuovo pontefice; una cerimonia pubblica che, naturalmente, si caricava di enorme significato per l'alleanza stessa, come rappresentazione, all'esterno, della solidità dell'intesa, e all'interno dei rapporti di forza fra gli stati membri. Il quadro risultava molto complesso in quanto non pochi attriti pesavano sulla tenuta della lega, e in particolare sui rapporti fra l'asse Napoli-Firenze e Milano. L'esito del fitto scambio epistolare fu la costituzione di una delegazione di ambasciatori per ogni stato, capitanata da un *primo oratore*: per Milano sarebbe stato Ermes Sforza, marchese di Tortona, e per la Repubblica fiorentina Piero de' Medici in persona<sup>182</sup>. Il comando dell'ambascieria napoletana, che avrebbe dovuto occuparsi anche dell'orazione a nome di tutti i confederati (*nomine confederationis*)<sup>183</sup>, sarebbe invece dovuto spettare, per dignità, a un principe reale. Il principe di Capua, Ferdinando II, in cima alla lista per gerarchia di sangue, si era però recato a Roma già pochi mesi prima, per ratificare il trattato di pacificazione tra Innocenzo VIII e Ferrante - «non mandò il principe di Capua per essere tornato si può dire heri da Roma», riferì quest'ultimo<sup>184</sup> -, così il sovrano affidò il comando a Federico, allora principe di Altamura, sottolineandone l'assoluta idoneità al compito: «se non vi andassi io o il duca [di Calabria, Alfonso], de' miei intendete non vi potrei mandare huomo più degno»<sup>185</sup>.

Se è vero che Federico poteva ormai essere considerato «il membro più dotato di spirito negoziale»<sup>186</sup> della casata, sulla scelta del secondogenito doveva aver influito anche la sua esperienza del cerimoniale romano, e soprattutto i suoi legami personali con Rodrigo Borgia, che, come il principe stesso dichiarò al fiorentino Piero Alamanni, lo aveva accolto degnamente durante il suo primo viaggio a Milano nel 1464, facendogli «carezze assai et grandissimo honore», e da allora «per ogni tempo et in ogni cosa» aveva dimostrato «verso di lui amore et affectione singularissima»<sup>187</sup>. Ciò a

---

<sup>182</sup> *L'elezione del nuovo pontefice*, in CAF VII, pp. XIII-XV.

<sup>183</sup> Otto di Pratica a Piero Alamanni, Firenze, 20 settembre 1492, in CAF VII, pp. 30-32.

<sup>184</sup> Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 10 settembre 1492, in CAF VII, pp. 111-112.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, vol I, Roma 2002, p. 414.

<sup>187</sup> «(...) havendo questo papa quando sua signoria andò a Milano per la ducessa, volutolo alloggiare in casa sua, factoli carezze assai et grandissimo honore; et dipoi per ogni tempo et in ogni cosa dimostrò verso di lui amore et affectione singularissima» (Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 30 settembre-2 ottobre 1492, in CAF VII, pp. 123-126). Agli Otto di Pratica, l'Alamanni riportò invece la situazione in questi termini: «Di poi, havere piacere di andare per tre ragioni: la prima, per obedire alla maestà del signor re: la II, per haversi a trovare in luogho tanto frequente et degno, et in apto tanto celeberrimo, a dimostrare alla santità del papa et a ogni altro la unione vera et buona intelligentia intervengono fra la maestà del re et i suoi colligati et e converso; la III perché, havendo questo papa, insino quando sua excellentia andò

riprova dell'importanza assunta - e opportunamente rivendicata -, accanto ovviamente al notevole bagaglio d'esperienza, dall'intreccio di rapporti con diversi personaggi nel corso della "formazione sul campo" del principe.

A Roma, le questioni da risolvere erano d'altro canto molto complicate, a cominciare dall'*affaire* ungherese: Mattia Corvino era morto il 6 aprile del 1490, senza riuscire a nominare erede il figlio illegittimo Giovanni. La regina Beatrice, che secondo le disposizioni del sovrano avrebbe dovuto lasciare l'Ungheria e far ritorno a Napoli, rinunciando a ogni pretesa, mirava invece a consolidare la sua posizione e aveva contratto matrimonio in gran segreto con uno dei pretendenti al trono più accreditati, re Ladislao di Boemia. Le pressioni dei baroni magiari, preoccupati per l'ingerenza napoletana sul regno ungherese, e la necessità di concepire un erede per impedire la legittima successione degli Asburgo, avevano tuttavia spinto il nuovo sovrano a dichiarare nulle le nozze con Beatrice, in quanto non ufficialmente consumate, e a cercare una più proficua unione matrimoniale. Non trovando solidi appoggi in Ungheria, nella primavera del 1492 la regina consorte aveva dunque fatto appello al padre Ferrante, il quale aveva subito avviato un'intensa azione diplomatica per convincere Ladislao, attraverso il papa, a render pubbliche le nozze. Ma la questione era, appunto, spinosa e quanto mai delicata, poiché alle pressioni opposte di Ladislao sul pontefice si aggiungevano quelle di Ludovico il Moro, «il quale nutriva il proposito di dare in moglie al nuovo sovrano ungherese la propria nipote, Bianca Maria»<sup>188</sup>.

I rapporti tra Ferrante e Alessandro VI, inoltre, si erano ben presto incrinati a causa di un'altra controversia concernente le terre laziali di Cerveteri e Anguillara, che il condottiero Virginio Orsini aveva acquistato nel settembre 1492 da Franceschetto Cybo - figlio naturale di Innocenzo VIII - con il contributo del re di Napoli. Il nuovo papa vi si opponeva fermamente, temendo che l'operazione potesse mascherare «un tentativo di espansione da parte napoletana». Come per la questione ungherese, ancora una volta ad alimentare i sospetti e gli attriti fra Napoli e il pontefice contribuiva decisamente l'azione avversa di Ludovico il Moro, il quale contava sulla grande influenza nella curia romana del cardinale Ascanio Maria Sforza, principale fautore dell'elezione di Alessandro VI<sup>189</sup>. Queste dunque le premesse alla missione di Federico, il quale, preceduto da un vasto corteo<sup>190</sup>, salpò

---

a Milano per la duchessa, volutolo alloggiare in casa sua, et factoli carezze assai et honore grandissimo (...), desidera, hora che è piaciuto a nostro signore Idio sia stato creato papa, andarlo a vedere et adorare. (Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 2 ottobre 1492, pp. 126-129).

<sup>188</sup> Cfr.: *L'intervento di Ferrante nelle vicende matrimoniali di Beatrice d'Aragona*, in CAF, VI, pp. XXX-XXXII; *La questione ungherese*, in CAF, VII, pp. XVII-XVIII. Per una biografia completa della regina, si veda invece A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1962.

<sup>189</sup> *L'elezione del nuovo pontefice*, in CAF, VII, pp. XIII-XVI.

<sup>190</sup> Ferrante a Pontano, Napoli, 20 novembre 1492, in CAR, II/1, p. 187.

finalmente verso Gaeta la mattina del 27 novembre<sup>191</sup>, dopo mesi di aspri dibattiti fra gli alleati sulle modalità della cerimonia d'ubbidienza, che avevano irrigidito ancor più il clima politico: il Moro e il papa si erano infatti schierati per una presentazione congiunta delle ambasciate, mentre Firenze e Napoli, inizialmente d'accordo, avevano poi scelto di agire separatamente, come è ovvio per conferire maggior prestigio alle proprie delegazioni<sup>192</sup>.

Le prime difficoltà si manifestarono già nel breve viaggio verso Roma. Il 7 dicembre il principe era ancora bloccato a Fondi, poiché a Terracina gli era stato impedito l'ingresso, ed era costretto a scrivere al papa per ottenere un lasciapassare<sup>193</sup>. Anche a Velletri incontrò resistenze, tanto che lo stesso Ferrante non mancò di ricordare i «disagi di ogni cosa» sopportati da Federico nel «dominio ecclesiastico»<sup>194</sup>.

L'ambasceria napoletana giunse Roma solo l'11 dicembre 1492, accolta pomposamente ma non senza attriti sul piano del cerimoniale, a causa delle spregiudicate manovre del cardinale Sforza, volte ad abbassare l'autorità del secondogenito - e quindi indirettamente del re di Napoli<sup>195</sup>. Il principe aragonese ebbe dunque modo di sperimentare personalmente l'influenza e l'abilità di Ascanio, che in futuro diverrà suo interlocutore e pedina fondamentale nella corte pontificia.

Con l'*audientiam secretam* presso il pontefice, il giorno 13, Federico diede inizio al "gioco" diplomatico vero e proprio<sup>196</sup>, nel quale il re di Napoli puntava dichiaratamente sulla «solita prudentia et boni modi» del secondogenito, a cui scriveva: «farrite quello se ne aspecta et indicarite se habia da fare circa tale materia, che tucto remectemo in voi»<sup>197</sup>. Ferrante aveva sviluppato una precisa opinione della natura di Alessandro VI, quasi un profilo psicologico, avvisando Federico che con un personaggio così orgoglioso e rancoroso<sup>198</sup> bisognava «procedere giornata per giornata»<sup>199</sup>. Tuttavia

---

<sup>191</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, dicembre 1492, p. 175; Ferrante a Pontano, Tripergole, 27 novembre 1492, in CAR, II/1, p. 201.

<sup>192</sup> *L'elezione del nuovo pontefice*, in CAF, VII, pp. XIII-XVI.

<sup>193</sup> «Il signor don Federico è soprastato a Fondi tre giorni, perché quelli di Terracina recusarono volerlo ricevere et alloggiare colla sua comitiva. Onde fu sforzato scrivere a Roma, et aspectare intanto quelli di Terracina havessino ordine di riceverlo» (Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 7 dicembre 1492, in CAF, VII, pp. 175-177).

<sup>194</sup> Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 13 dicembre 1492, in CAF, VII, pp. 178-179.

<sup>195</sup> Sull'entrata in Romadel principe, e sul complesso delle cerimonie ufficiali a cui prese parte, cfr.: M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza*, cit., pp. 414-416; J. BURCHARD, *Liber notarum anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XXXII (1906), vol. I, pp. 377-380, 382-387, 391-393.

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 381.

<sup>197</sup> Ferrante a Federico, Napoli, 30 dicembre 1492, in CAR, II/1, pp. 240.

<sup>198</sup> Il re portò ad esempio un precedente basato su di un beneficio che aveva a suo tempo negato all'allora cardinale Rodrigo Borgia: «Havendo io una volta decto volere servire sua beatitudine, et anchora per torle causa di lamentarsi che io non l'habbi voluta servire, come per sua natura sono certo farebbe tucto giorno; et farmelo manifesto l'havergli negato, essendo cardinale, la abbazia di Santo Antonio, per essere beneficio di natura che non glielo potevo consentire, non di meno tucta volta querelava di me di questa cosa» (Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 26 dicembre 1492, in CAF, VII, pp. 187-189).

<sup>199</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 19 dicembre 1492, in CAF, VII, pp. 184-186.

la prima valutazione fattane dal principe, in occasione dei colloqui per risolvere la questione di Virginio Orsini, era che fosse un debole («don Federicho scrive parerli che questo papa non vaglia molto, et in facto che sia di pocho animo»)<sup>200</sup>, principalmente fomentato dal cardinale Ascanio e dalla sua fazione («sa che il papa per sé questa cosa si passeria, ma lo fa messo su da altri»)<sup>201</sup>: la linea inizialmente seguita dal secondogenito nel corso delle trattative fu quindi quella di «infinocchiarsi» il papa con offerte e cordiali rassicurazioni da un lato, e con una certa fermezza dall'altro, tanto che a Napoli, secondo Piero Alamanni, nonostante le notevoli difficoltà e i sospetti, erano ormai «venuti in speranza che [il Borgia] avesse ad essere amico loro»<sup>202</sup>. In effetti, dopo una favorevole udienza per la soluzione degli affari ungheresi (8 gennaio 1493)<sup>203</sup>, dove il pontefice aveva dichiarato di volersi pronunciare a favore di Beatrice d'Aragona, e il raggiungimento di un primo accordo sulle terre dell'Orsini<sup>204</sup>, Federico alimentò la speranza che «quello papa si avesse a riconoscere, e non fosse per lasciarsi in preda di Aschanio et signor Ludovico»<sup>205</sup>, ottenendo l'approvazione e le lodi di Ferrante circa il suo operato e la «dexterità» del suo «ingegno»<sup>206</sup>.

Con le trattative apparentemente «adirecte a camino»<sup>207</sup> e affidate all'azione degli oratori e giuristi regnicoli, il secondogenito lasciò dunque Roma e fece ritorno a Napoli, dove giunse il 15 gennaio<sup>208</sup>. Il suo ruolo nella direzione degli affari romani era tuttavia ancora lungi dall'essere archiviato: ben presto fu infatti chiaro che il papa era venuto meno a quanto promessogli in concistoro circa la questione d'Ungheria, evitando di prendere una posizione definitiva o schierandosi contro gli interessi aragonesi, e che anche per quanto riguardava il conflitto con l'Orsini non ci si poteva fidare. Nella corte aragonese, durante le convulse settimane che seguirono il suo rientro in patria, Federico, in continuo contatto col re e con gli agenti diplomatici fiorentini, si attestò quindi sulle posizioni più radicali, ritenendo ancora una volta il pontefice manovrato e ribadendo la necessità di usare assoluta fermezza su tutti i fronti, per scoraggiare la fazione avversa. Queste le sue parole, riportate in discorso diretto dall'Alamanni:

Et in questo è l'honore di sua maestà, di noi altri suoi figliuoli et figliuole; et che se il re facessi in questa cosa di Virginio quello vuole il papa [ossia convincere l'Orsini a rinunciare alle terre], et in questa di Ungheria sopportassi essere tractato nel modo si vede il papa inclinato, sua maestà si torrebbe del tucto la reputazione, et quelli hanno messo il papa al salto in queste cose di Virginio, et tenghonlo in mala dispositione in queste della reina di Ungheria, si farebbono begli et direbbono il re et noi suoi figliuoli fussimo asini da bastonare; et

---

<sup>200</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 27-28 dicembre 1492, *ivi*, p. 194.

<sup>201</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 26 dicembre 1492, *ivi*, p. 191.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>203</sup> J. BURCHARD, *Liber notarum*, cit., p. 392.

<sup>204</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 7 gennaio 1493, in CAF, VII, p. 211.

<sup>205</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 9 gennaio 1493, *ivi*, pp. 213-214.

<sup>206</sup> Ferrante a Federico, Napoli, 6 gennaio 1492, in CAR, II/1, p. 250.

<sup>207</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 9 gennaio 1493, in CAF, VII, p. 214.

<sup>208</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 15 gennaio 1493, *ivi*, pp. 217-218.

che a volere havere bene è necessario tractarci in simile modi<sup>209</sup>.

Insomma Federico era fra i più convinti del fatto che, premendo fortemente sul debole Alessandro VI e mettendolo alle strette, pur senza «usare termini mediante i quali si avesse ad exasperare», questi avrebbe presto abbandonato i consigli di Ascanio Sforza, al quale dopotutto - stando a quanto riportavano «amici suoi» nella corte pontificia - già il papa imputava d'averlo «messo in travagli, pericoli, affanni et spesa»<sup>210</sup>. Inoltre, da Napoli il secondogenito manovrava alacramente per la creazione di uno schieramento di influenti cardinali che contrastasse l'influenza sforzesca a vantaggio del re. In particolare, bisognava sfruttare la posizione di Giuliano della Rovere, cardinale di San Piero in Vincoli, «sviscerato ferdinandesco»<sup>211</sup> e ormai in rotta con Alessandro VI, il quale si era rifugiato ad Ostia e chiedeva la protezione degli Aragonesi<sup>212</sup>.

Nel giugno del 1493 la situazione era però divenuta tanto difficile da richiedere nuovamente l'intervento diretto del principe: ad aprile Alessandro VI, in risposta all'appoggio aragonese alla politica espansionistica di Virginio Orsini e al cardinale di San Pietro in Vincoli, aveva infatti stipulato una pericolosa lega - da tempo temuta - con Milano e Venezia in funzione antinapoletana e antiflorentina; e in più il papa mostrava una risolutezza ben maggiore del previsto, mirando, con la creazione di nuovi cardinali a lui graditi o strettamente imparentati, a rafforzare la propria posizione in concistoro<sup>213</sup>. Ferrante deliberò dunque che Federico si recasse personalmente, portando una «prochura amplissima»<sup>214</sup> e un minaccioso corpo di galee armate, a parlamentare con Virginio Orsini - confidando nel fatto che con la sua «auctoritate», le sue «opere, et modi», lo avrebbe convinto a scendere a patti col pontefice<sup>215</sup> -, e che poi giungesse subito a Roma per appianare l'*affaire* ungherese e le altre questioni in sospenso con il papa<sup>216</sup>.

A questo punto, però, l'autonomia e i metodi del principe, giunto ad Ostia il 23 giugno<sup>217</sup>, si scontrarono duramente con le posizioni del re: il primo, infatti, in ottemperanza alla sua idea di fermezza nei confronti del pontefice, al quale non bisognava mostrare debolezze, si rifiutava di recarsi a Roma e si ostinava a cercare un accordo con l'Orsini, contravvenendo agli ordini del prudente

---

<sup>209</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 8 febbraio 1493, *ivi*, p. 243.

<sup>210</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 13 febbraio 1493, *ivi*, p. 247.

<sup>211</sup> A. PASTORE, *Giulio II*, in *Enciclopedia dei papi* (2000), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ii\\_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/)

<sup>212</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Napoli, 29 gennaio 1493, in CAF, VII, pp. 229-234; Ferrante a Federico, Napoli, 9 gennaio 1493, in CAR, II/1, pp. 252-253.

<sup>213</sup> *I rapporti tra Alessandro VI e Napoli e la questione di Cerveteri e Anguillara*, in CAF, VIII, pp. XVIII-XIX.

<sup>214</sup> Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Capua, 17 giugno 1493, in CAF, VIII, p. 355.

<sup>215</sup> Ferrante a Luigi de Paladini, Arnone, 11 giugno 1493, in CAR, II/2, pp. 54-55.

<sup>216</sup> Ferrante ad Andrea Carafa, Capua, 19 giugno 1493, *ivi*, pp. 72-73. Per le precise istruzioni comunicate a Federico: Ferrante a Federico, Capua 28 giugno 1493, *ivi*, pp. 79-83.

<sup>217</sup> Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Capua, 26 giugno 1493, in CAF, VIII, p. 360.

sovrano, preoccupato invece che la prolungata presenza di Federico nel Lazio potesse far esplodere una vera e propria crisi militare. Seguirono ovviamente lettere di duro rimprovero da parte del re, in cui si intimava al secondogenito di obbedire il prima possibile. Nonostante l'accentuato tentativo di controllo da Napoli sul suo operato, anche una volta giunto a Roma presso il pontefice il principe proseguì «multo discostato da le impositiune» paterne, questa volta agendo nelle trattative con quella che fu considerata eccessiva arrendevolezza verso le richieste di Alessandro VI<sup>218</sup>. Tra le righe dei dispacci si può cogliere come in gioco, per Federico - e Ferrante ne era ben consapevole -, ci fosse soprattutto «l'honore» personale<sup>219</sup>, in quanto assieme agli interessi della monarchia egli difendeva, passando liberamente da un opposto all'altro, quella sua «auctoritate» di abile politico, plasmata e diffusa in Italia nel corso delle sue missioni.

Non è il caso di addentrarsi più nello specifico, in questa sede, sull'ultima fase delle trattative condotte dal principe e dagli agenti napoletani nella corte pontificia - che come noto portarono in agosto al raggiungimento di un accordo soddisfacente per la questione dell'Orsini e a un'unione matrimoniale fra gli Aragonesi e il papa<sup>220</sup> -, ma è importante evidenziare come al suo ritorno in patria, a settembre, Federico fosse ormai giunto all'apice della sua fama e della sua influenza nella politica estera del Regno. Lo stesso Ferrante s'impegnò d'altro canto a fare pubblica «testificatione dela virtù» del secondogenito, riconoscendogli il merito del successo diplomatico e riferendo ad esempio all'oratore veneziano: «se nui fossemo andati in Roma per questa cosa, non sapemo se la haveressemo possuta sì ben condure»<sup>221</sup>.

Una testimonianza molto significativa dell'abilità diplomatica di Federico la fornisce infine l'oratore Bartolomeo Ugolini, in un suo dispaccio a Piero de' Medici del 30 maggio 1494: a Napoli si sta preparando l'attacco a Genova per scongiurare l'invasione francese, ormai data per certa, e Alfonso II, succeduto sul trono a Ferrante, si mostra contrariato dalla riluttanza dei fiorentini a scoprirsi apertamente contro la Francia, asserendo di non voler «entrare in questo ballo» senza un concreto appoggio. Ai modi ruvidi e bruschi del sovrano, il quale, secondo un efficace ritratto psicologico dell'Ugolini, «è di natura che presto si risente et con difficoltà occulta o il gaudio o il dispiacere», si contrappongono invece chiaramente quelli, raffinati pur nella fermezza del gioco diplomatico, del secondogenito, il quale si profonde in «molto belli et eleganti discorsi», «certamente acconcia molto bene sue parole» e si mostra capace di fare «uno bello commento» alla lettura delle scritte

---

<sup>218</sup> Ferrante a Federico, Afragola, 20 luglio 1493, in CAR, II/2, pp. 161-164.

<sup>219</sup> Si veda ad esempio: Ferrante a Federico, Capua, 8 luglio 1493, *ivi*, p. 121.

<sup>220</sup> Per quanto riguarda gli accordi matrimoniali, era stabilito che Goffredo Borgia, figlio naturale del papa, avrebbe sposato Sancia d'Aragona, figlia naturale del duca di Calabria (Dionigi Pucci agli Otto di Pratica, Capua, 10 settembre 1493, in CAF, VIII, pp. 419-420).

<sup>221</sup> Ferrante a Federico, Capua, 25 luglio 1493, *ivi*, p. 171.

cancelleresche, sfoggiando «ragioni persuasive»<sup>222</sup>.

---

<sup>222</sup> Bartolomeo Ugolini a Piero de' Medici, Napoli, 30 maggio 1494, in CAF VIII, pp. 383-386.

## Itinerario italiano (1474-1475)<sup>223</sup>

23 ottobre 1474	Federico è a Capua.
24 ottobre 1474	La mattina si trova a Gaeta.
3 novembre 1474	La sera giunge a Roma, probabilmente attraverso la via Appia.
7 novembre 1474	La mattina parte da Roma.
ca. 20 novembre 1474	Giunge a Urbino, dopo aver attraversato la via Flaminia, passando per Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino e Cagli.
27 novembre 1474	La sera giunge a Forlì, certo attraverso Rimini e Cesena.
29 novembre 1474	Lascia Forlì al mattino.
30 novembre 1474	Si trova a Faenza.
3 dicembre 1474	Entra a Ferrara, dove trascorrerà le festività natalizie.
2 gennaio 1475	Lascia i domini estensi alla volta di Venezia.
4 o 5 gennaio 1475	Giunge a Venezia.
10 gennaio 1475	Lascia Venezia e fa ritorno a Ferrara.
17 gennaio 1475	Riprende il viaggio per la Borgogna attraverso Ficarolo, ove pernotta, Mellara e Ostiglia.
19 gennaio 1475	La sera giunge a Rovere
20 gennaio 1475	Ripartito al mattino, si ferma a desinare a Sacchetta, e la sera entra a Mantova.
23 gennaio 1475	Riparte da Mantova e pernotta a Canneto sull'Oglio, dopo aver pranzato a Pieve San Giacomo.
24 gennaio 1475	La sera giunge a Cremona.
25 gennaio 1475	Lascia Cremona per dirigersi a Pizzighettone, dove probabilmente pernotta.
26 gennaio 1475	Attraversa Lodi, Arzignano e San Martino.
27 gennaio 1475	La sera entra in Milano.
1 febbraio 1475	Lascia Milano imbarcandosi su una nave e risale il Naviglio Grande sino ad Abbiategrasso.
2 febbraio 1475	Dopo essersi fermato a desinare in Villanova, prosegue per Novara, dove pernotta.
3 febbraio 1475	Giunge a Vercelli.
4 febbraio 1475	Attraverso la cosiddetta Strada della Grange giunge a Lignana, e dunque a Bianzè, dove si ferma.
5 febbraio 1475	Dopo aver pranzato prosegue sino a Chivasso.
6 febbraio 1475	Il pomeriggio giunge a Torino.
13 febbraio 1475	Lascia Torino alla volta di Susa.
16 febbraio 1475	Pernotta alla Ferriera.
17 febbraio 1475	Comincia a valicare il passo del Moncenisio. L'impresa durerà 6 giorni.

---

<sup>223</sup> B. FIGLIUOLO, *Angelo Catone beneventano, filosofo e medico (1430 ca. - 1496)*, in Id., *La cultura a Napoli*, cit., pp. 289-298.

## Viaggio attraverso l'Italia (1474-1475)

(Tratta, con modifiche, da B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 316)



### 3. L'impresa di Borgogna (1474-1476)

Pur assumendo una prospettiva analoga alla precedente, i periodi trascorsi da Federico Oltralpe, prima nel ducato di Borgogna, alla corte di Carlo il Temerario, e poi nelle terre del re di Francia Luigi XI, meritano una trattazione a sé stante. La portata internazionale delle missioni, nonché il prolungato contatto con uno spazio politico e culturale differente da quello peninsulare, resero infatti queste esperienze fondamentali momenti nel processo di costruzione del principe aragonese come attore storico del suo tempo. Anche se l'impresa borgognona e i soggiorni in Francia furono in origine strettamente connessi dal punto di vista politico, dalle analisi seguenti emergeranno con chiarezza soprattutto le loro specificità. La prima, in particolare, si configurò come un campo di prova ibrido, fra diplomazia e guerra, dove Federico acquisì competenze in quello che può definirsi come il complesso "gioco" delle fazioni e delle influenze nella corte - competenze che, lo si è appena visto, gli consentirono di muoversi con sicurezza anche nella Roma pontificia degli anni '90 -, e dove si gettarono le basi per i suoi futuri ruoli di comando militare.

#### *Le premesse e il contesto della missione (1470-1474).*

A partire dal 1472, il ventunenne Federico, per il quale era già da tempo stata battuta la strada della politica matrimoniale, rivolta sia all'interno che all'esterno del Regno<sup>224</sup>, fu al centro di progetti dalla grande valenza politico-diplomatica. Dai dispacci dell'oratore veneziano a Napoli, Zaccaria Barbaro, risulta come già in settembre si trattasse per legare con sacro vincolo i due rami dei Trastámara per mezzo di una doppia unione: Federico avrebbe sposato Giovanna, figlia del re d'Aragona, e il principe di Capua Ferrandino avrebbe preso in moglie la figlia del re di Sicilia, il futuro Ferdinando il Cattolico<sup>225</sup>. All'origine vi era uno scenario internazionale molto complesso, in cui ovviamente il re

---

<sup>224</sup> Undici giorni dopo l'ingresso in Napoli di Federico e Ippolita, nel 1465, Antonio da Trezzo dava quasi per confermate le nozze fra il secondogenito di Ferrante e Covella, unica figlia del principe di Bisignano, Luca Sanseverino. Stando alle parole dell'oratore sforzesco la «parenteza» doveva esser stata «ragionata» già da un po', probabilmente mentre Federico era ancora in viaggio (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 25 settembre 1465, in ASM, SPE, *Napoli*, 215, 164). Il fidanzamento di Federico e Covella Sanseverino dovette a tutti gli effetti avvenire, pur senza essere seguito dalle nozze; ancora nel giugno del 1473, infatti, Francesco Maletta informava in tal modo Galeazzo Maria Sforza sulle trattative di matrimonio fra Costanzo da Pesaro e la stessa figlia dell'ormai defunto principe di Bisignano: «La moglie che gli offerano intendo è la sorella del principe di Bixignano, alias fue promissa a don Federico» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 1473 giugno 5, ASM SPE, *Napoli*, 224, 25-26). A fare da eco alla testimonianza del Maletta vi è anche Zaccaria Barbaro, che in quei giorni a sua volta rinverdiva il ricordo di quella promessa: «Praticasse per lo duca de Calabria una figliuola fo del principe de Bixignano che era promessa a don Fedrigo, figliuolo regio, sia data per moglie al signor Costanzo da Pexaro, cum dota de ducati XV mille in oro et XV mille de zoie, parendoli questo sia mezo de haverlo sempre obligato a luy» (DZB, p. 608). Nel 1467, invece, si ha notizia di un'offerta da parte del sultano ottomano, che prevedeva il matrimonio di Federico con una figlia del despota di Serbia, sua cortigiana, con una dote di ben 600 mila ducati (Antonio Scronato al marchese di Mantova, Napoli, 2 luglio 1467, in ASMn, AG, 605, 265).

<sup>225</sup> «El Magnifico conte de Matalon [Diomede Carafa] me disse (...) che 'l sperava anche le noçe de don Fedrigo hariano locho (...). È stato ditto el vicerè de Sicilia, don Luippo, fra cinque çorni diè esser qui, che, se cussi fusse, se può meter

di Napoli era pienamente coinvolto e che merita un sintetico *excursus*.

All'inizio degli anni '60 i catalani, avversi al processo di unificazione messo in atto da re Giovanni, si erano ribellati, rivendicando la propria indipendenza<sup>226</sup>. Con loro si era schierato il re di Francia Luigi XI, che aveva prima finto di negoziare con l'Aragonese, da cui si era fatto cedere le regioni della Cerdagna e del Rossiglione con la falsa promessa d'intervenire in suo aiuto, e poi aveva istigato i ribelli a darsi un nuovo sovrano. Il candidato per salire sul trono di Catalogna era Renato d'Angiò, già re *de iure* di Napoli, il quale aveva dunque inviato in Spagna il figlio Giovanni, reduce dalla guerra di successione nel Regno, per dar sostegno agli insorti<sup>227</sup>. Lo spettro del re di Francia dietro il tentativo di espansione angioina nella penisola iberica, concreta testimonianza della pericolosità e della portata delle sue trame<sup>228</sup>, spinse le forze europee antifrancesi a condensarsi in un unico fronte attraverso la lega del 1° novembre 1471, che comprese l'Aragona, la Borgogna e il Regno di Napoli<sup>229</sup>. In quello stesso anno, forte di questa alleanza, con Ferrante ad occuparsi del blocco contro Milano - alleata dei francesi - e a scongiurare ogni forma d'aiuto portato da Genova ai suoi nemici, e con il duca di Borgogna posto a mo' di spina nel fianco di Luigi XI, Giovanni II poté dare il via alla riconquista di Barcellona<sup>230</sup>. Il contributo dell'incessante attività diplomatica del re di Napoli fu determinante: egli infatti sollecitò attraverso i veneziani, ammalati con la promessa di una futura azione contro il Turco, l'intervento diversivo del Temerario in Francia, mentre, come si è detto, teneva a bada Galeazzo Maria Sforza attraverso una strategia della minaccia.

La presa di Barcellona fu dunque accolta a Napoli come indiscusso successo politico di Ferrante, il quale ora si aspettava dallo zio, per quanto riguardava i matrimoni, una degna contropartita. Nel 1473, tuttavia, le *noçe* del secondogenito erano ormai passate in secondo piano, e Giovanni II aveva finalmente dato il via alle operazioni militari per la riconquista del Rossiglione, senza peraltro un

---

per certo le *noçe* de don Fedrigo in la figliuola del re Zuane haverano loco» (DZB, p. 351). In un primo momento, come riporta ancora una volta il veneziano nel mese di novembre, la mano di Giovanna riguardava Ferrante stesso, vedovo da ormai circa un quinquennio, il quale aveva però declinato proponendo al suo posto il giovane secondogenito: «El re Zuanne. El re de Sicilia suo figliuolo havea una sorella, la quale l'havea cerchato darla a sua Maestà per moglie, ma lui, havendo tanti figliuoli, havea deliberato non se maritare et havea statuito tuorla per don Fedrico suo figliuolo, la quale cossa, per esser a quello re molto grata, sperava haria loco» (*ivi*, p. 394).

<sup>226</sup> E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969, p. 157.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>228</sup> Fino alla seconda metà degli anni '60 la rivalità fra Napoli e la Francia era stata sedata grazie soprattutto alla mediazione milanese: il duca Francesco, alleatosi con Luigi XI nel 1463, aveva infatti posto come condizione la garanzia che nessun appoggio sarebbe stato dato, contro Ferrante, al duca di Lorena Giovanni d'Angiò. Dal '67 in poi, tuttavia, in concomitanza con l'intesa tra il re di Francia e gli angioini, impegnati contro Giovanni II, Ferrante cominciò a temere che quelle manovre fossero il preludio di un possibile attacco al Regno, che sarebbe potuto partire proprio dalle coste della Catalogna (R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., pp. 6-7).

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>230</sup> M. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di Dottorato in Storia, indirizzo "Storia della Società europea", Università Federico II di Napoli, XXIV ciclo, 2008-11, relatore F. Senatore, co-tutore F. Storti, p. 159.

supporto deciso da parte del re di Napoli. Nel frattempo, Luigi XI faceva la sua mossa per rompere l'asse Napoli-Aragona: puntando sulla volontà di Ferrante d'assicurare uno Stato a Federico, tentò dunque di irretirlo con l'offerta di organizzare un matrimonio fra il secondogenito e la nipote Anna di Savoia, figlia di Iolanda di Valois e del duca Amedeo IX, alla quale, in dote, avrebbe concesso il Rossiglione<sup>231</sup>. Ferrante non abboccò all'amo, ben conscio che farlo avrebbe significato incrinare per sempre i suoi rapporti con i parenti iberici, conducendo la dinastia a un pericoloso isolamento. Nonostante fosse riuscito a deviare prudentemente le tentazioni del Valois, il re di Napoli agì però con spregiudicatezza sul fronte spagnolo: tra la fine del 1473 e l'inizio dell'anno successivo, inviò più volte oratori dal re di Castiglia Enrico IV, ventilando le nozze di Federico con la figlia di questi ed esortandolo a chiedere a Ferdinando d'Aragona di dare la Sicilia in dote alla sposa. In cambio il cugino avrebbe visto garantita la sua la successione al trono castigliano, che tuttavia quest'ultimo considerava un diritto pienamente acquisito. In seguito, Ferrante propose inoltre ad Enrico di «acceptare don Federico appresso de luy», per farlo addirittura «herede et successore de quello Reame» di Castiglia. Queste trattative, con ogni probabilità, altro non erano che manovre per ammorbidire Giovanni II in merito alle nozze tra Ferrandino e la figlia del re di Sicilia, ma una volta venute alla luce alimentarono il clima di sospetto e di tensione. L'oratore sforzesco Francesco Maletta, nella prima parte di un'estesa missiva del 19 marzo 1474, narrò tutta la vicenda con dovizia di particolari<sup>232</sup>.

---

<sup>231</sup> E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante*, cit., p. 140.

<sup>232</sup> «Illustrissimo signore mio. Essendome io facto amico e molto domestico col oratore del re de Cicilia chiamato frate Aloisio Corso, (...) ho havuto modo intendere da luy tute le infrascripte cose (...). Primo, me dice essere venuto ad notitia del re de Aragona et del re de Cicilia che la maestà del re Ferando tuta via, tractando cum le loro maestà li parentadi de don Federico et del principe de Capua, tentoe primeramente per la via del cardinale vicecancellario, quando l'andoe legato in Spagna, et per lo mezo del marchese de Biena, alias ministro de Sancto Jacomo, che 'l re de Castiglia volesse dare la sua aserta figliola a don Federico. Et rechiedesse esso re de Castiglia al re de Cicilia che desse Sicilia in dote a la dicta figliola, volendo luy pacificamente et integramente succedere tuto le Reame de Castiglia, quale Regno de Sicilia, ex nunc, se desse in potere del dicto marchese, che lo tenese ad nome de don Federico fin che 'l havesse desponsata la figliola predicta et consumato el matrimonio; la quale domanda, cioè dela dote de Sicilia, essendo stata facta al re de quella, l'ha recusata et repulsa in tuto, dicendo che la iustitia è per luy et spera in Dio consequire il Regno de Castiglia senza questo. Ceterum, non essendo reusita questa trama ad la maestà del re Ferando, ha mandato uno suo scribano, chiamato Iohanne Nevelero in Spagna, che ha facto capo dal marchese de Biena. Quale scrivano è passato per mezo de Catelogna et non ha facto uno minimo moto al re de Aragona, né al re de Cicilia, offerendo esso re Ferando al re de Castiglia de volere aiutarlo de denari et de volere levargli la guerra et oppressione del re de Aragona et del re de Cicilia se'l vole acceptare don Federico, o don Iohanne, appresso de luy, farlo herede et successore de quello Reame, et per tale casone dicto re de Castiglia volesse mandare uno ambasciatore qui. Lo quale ambasciatore, come da me vostra excellentia fue avisata, questi di venne et stette qui alcuni di. Dappoy è accaduto che tute queste pratiche son descoperte et pervenute in chiara notitia d'essi regi de Aragona et de Sicilia, quali ne hanno avvisati li suoy ambasciatori qua, dolendosse extramente de li modi de questo signor re, el quale overo facia da bono seno in notabile preiuditio et mancamento loro, overo le facia ad arte per tirare elli al proposito de sua maestà et per baterli de questi bastone che 'l re de Castiglia tenti essa sua maestà de parenteza et de intelligentia. Li quali modi non sono convenienti tra loro, cossi conijuncti de consanguinità. Et maxime se doleno che hanno presentito che la repugnantia faceva el marchese de Biena al re de Cicilia non era tanto per naturale odio mutuo tra loro, quanto per lintelligentia che havea esso marchese col re Ferando et per gratificare ad sua maestà. In che dicti ambasciatori se sonno doluti con questo signor re in nome de li loro regi et sua maestà ha respoto tuto quello ch'ella

Questi riferisce anche di altre pratiche messe in atto da Ferrante come manovre di pressione e contenimento nei riguardi dei parenti iberici. Stando a quanto riportato, il re di Napoli tentava infatti di «battere li rege de Aragona et de Sicilia» anticipandoli nei progetti matrimoniali in atto col duca di Borgogna, riguardanti la sua unica figlia Maria, nonché distogliendo il re di Francia dal concludere i fidanzamenti fra il delfino e la figlia del re di Sicilia, e tra Giovanna d’Aragona e l’erede di Carlo di Provenza<sup>233</sup>. Le trattative matrimoniali con gli Aragona non si erano però del tutto arenate, e già in tarda primavera, complice il contrattacco francese contro Perpignano e la grave situazione in cui si erano venute a trovare le truppe aragonesi, colte di sprovvista e bisognose di rifornimenti, Ferrante tentò di dar loro una nuova accelerazione. Contemporaneamente all’invio di navi in soccorso dei difensori, il sovrano inviò infatti ambasciatori presso Giovanni II, per convincerlo ad accettare il matrimonio di Federico e Giovanna, dando al secondogenito il Rossiglione in qualità di principe semi-indipendente<sup>234</sup>. Alla fine questo si rivelò tuttavia un binario morto e le trattative, protrattesi per ancora due anni, approdarono invece al matrimonio tra Ferrante stesso e Giovanna, come previsto negli originari progetti del 1472.

Il sentiero che restava aperto era invece quello verso la Borgogna, una pista parallela che il re di Napoli batteva già da molto tempo. A inizio aprile del 1470 avevano visto infatti luce i primi contatti con il duca Carlo in merito alla possibile unione di Federico e Maria<sup>235</sup>, rinverditi poi in seguito alla proclamazione del trattato di alleanza Napoli-Borgogna<sup>236</sup>, quando il Temerario aveva espresso chiaramente il «desiderio de vedere don Federico»<sup>237</sup>. Nell’ormai lontano 1465, durante la cosiddetta

---

tramava col marchese et col re de Castiglia era ad beneficio delle loro maestate, per componerle et asestarle col re de Castiglia» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19 marzo 1474, in ASM, SPE, *Napoli*, 225, 79-83).

<sup>233</sup> «(...) alligando esso frate Aluisio che ‘l sa molto bene che ‘l re Ferando manda el vescovo de Capaci in Bergogna per praticare parenteza per don Federico et per battere li rege de Aragona et de Sicilia de tale praticata et che, non solamente se ha comperata la venuta del ambasciatore del re de Castiglia ad casa, ma etiamdio ha domandato questo homo del re de Franza, per la praticata ha tenuta Thomaso Taqui de là, solamente per obietcare ad li prefati re de Aragona et de Sicilia che da omne banda egli è ricercato. Et dice più ultra dicto amico che, quando la intelligentia et pratica del re de Castiglia gli fosse reusita, voleva dare don Federico et don Iohanni l’uno al dicto re di castiglia, l’altro al re de Franza, mediante il parentado el quale per altre mie ho notificato a vostra illustre signoria et voleva deffendere il regno de Spagna mediante il favore de Franza. Il che sa molto bene questa trama che tene il re col re de Franza de parentado essere per deviare dicto re de Franza da omne pensiero et pratica ch’ello havesse col re de Aragona et de Sicilia, cioè de dare la primogenita del re de Sicilia al delphino et la figliola del re d’Aragona al figliolo de Carlo d’Angiò. Li quali parentadi et coniunctione prevede esso re Ferando che sariano le scale de le forche ad questo Reame, che saria circumdato da francesi» (*ibidem*).

<sup>234</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., pp. 306, 337 n.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 303.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

<sup>237</sup> Un dispaccio di Zaccaria Barbaro, datato 11 novembre, rivea come Ferrante avesse cominciato a sondare l’animo dei veneziani circa questo matrimonio: «El ducha de Borgogna ha desiderio de vedere don Federico mio figliuolo, quale è zentil figliuolo. Che ve pareria se lo mandasse li? – Respuxi – Sancta Maestà, quella non ha bixogno de alguno mio parere per la singular sapientia. – Disseme – Voglio intender el parer vostro perché so me amate et delibero, per respeto de quella Signoria, perché vi amo, me lo digate. – Dissi, poi ché cussì me comandava, iudicava l’andata sua non potesse esser altro ch’a honore dela regia Maestà sua, et per i costumi et natura de don Fedrigo et anche per l’honor fato a la persona sua,

guerra del Bene Pubblico, il duca di Borgogna si era schierato con il partito angioino, ostile non solo a Luigi XI, ma anche ai suoi alleati italiani, che allora erano il duca di Milano, Francesco, e il re di Napoli<sup>238</sup>. Il Temerario aveva poi portato avanti una strategia volta a staccare Milano dal re di Francia, attraverso la creazione di una rete di alleanze peninsulari capace di stringere lo Sforza in una morsa, costringendolo all'impotenza o, ancor meglio, a un cambio di schieramento<sup>239</sup>. Come già detto, nel 1470, conseguenza della guerra catalana e degli attriti con Galeazzo Maria Sforza, anche Napoli aveva ormai cambiato nettamente il suo orientamento nei confronti della Francia e di Milano, e dunque l'anno successivo poté congiungersi ufficialmente alla Borgogna. L'accordo tra Ferrante e il Temerario fu infatti firmato il 15 febbraio 1471 come alleanza difensiva, ufficialmente motivata dalla necessità di combattere l'avanzata dei turchi: a differenza di quella successiva tra Carlo e la Serenissima (20 giugno 1472), fra le clausole di questa lega era contemplato non solo che il re di Napoli inviasse truppe di supporto in caso di attacco ai danni dell'alleato, ma che dichiarasse guerra a chiunque avesse aggredito la Borgogna. Dal momento che l'aggressore sarebbe stato con ogni probabilità Luigi XI, e che per ragioni geografiche una guerra tra Napoli e la Francia sarebbe stata maggiormente complessa, ciò significava implicitamente che Ferrante avrebbe dovuto rivolgersi contro l'alleato del Valois più prossimo: il duca di Milano<sup>240</sup>. Alla luce di questo trattato, è chiaro che per il Temerario il legame con l'Aragonese risultasse fondamentale per la tenuta di una strategia di pressione sullo Sforza. La possibilità di un matrimonio tra Federico e Maria divenne dunque, fin dall'inizio delle trattative, uno degli strumenti più efficaci per far leva sul re di Napoli e tener viva l'intesa. Alla fine del 1471 Carlo incoraggiò ulteriormente le ambizioni di Ferrante<sup>241</sup> e all'inizio dell'anno successivo inviò i suoi ambasciatori a Napoli.

I riflettori sul giovane principe furono accesi per tutto il tempo in cui gli oratori soggiornarono nella capitale del Regno, tanto che, come riporta il Maletta, sembrava probabile che Federico partisse prima di Pasqua<sup>242</sup>, insieme ai tre inviati del duca, alla volta della Borgogna<sup>243</sup>. Nonostante nell'estate del

---

non poteva salvo che conferire a le cosse dela regia Sublimità sua e, per consequente, a le vostre. Et dissili – Quello signor non ha figliuolo alguno. – Respoxeme – Ha una figliuola, dela quale già ne è stato parlato per darla al ditto don Fedrigo» (DZB, p. 66).

<sup>238</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 5.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>241</sup> Nella primavera del 1471 Ferrante aveva provato ad aiutare il Temerario contro Luigi XI, spingendo il francese a deporre le armi e a ricorrere alla mediazione del Papa per ricomporre le loro differenze. Come riporta Zaccaria Barbaro in un dispaccio del dicembre, il Temerario ringraziò allora il re di Napoli per averlo sostenuto in quella critica congiuntura (*ivi*, p. 52 n. 73).

<sup>242</sup> Tale il periodo preventivato per la partenza dagli ambasciatori borgognoni: «Questi ambasciatori se parteno sabato proximo et dicano volere essere ad casa ad Pasqua proxima» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, 13 febbraio 1472, ASM, SPE, *Napoli*, 221, 42).

<sup>243</sup> «(...) sperano qui, per la relatione farano dicti ambasciatori, che 'l predicto duca debia mandare per esso dom Federico ad questa pasqua proxima. (...) Madona Leonora ha havuto a dire a madama duchessa de Calabria che 'l matrimonio de

1472 le speranze aragonesi circa il matrimonio borgognone avessero vacillato - durante le ultime fasi della guerra catalana circolò la notizia che il Temerario stesse provando a staccare gli Angiò da Luigi XI, avviando trattative per far sposare Maria con Nicola, erede di re Renato<sup>244</sup> -, il 30 settembre un altro ambasciatore di Carlo fece il suo ingresso a Napoli per rasserenare Ferrante<sup>245</sup>. Questi non solo si prodigò nel convincere il re che l'intesa siglata fra il duca di Borgogna e Nicola d'Angiò non avrebbe avuto alcuna conseguenza sulle relazioni fra i loro due Stati<sup>246</sup>, ma portò con sé due giovani istitutori, che avevano il preciso compito di restare alla corte aragonese per insegnare il francese a Federico, in vista di un futuro viaggio del principe in Borgogna<sup>247</sup>. Il 1473 vide tuttavia la comparsa di ulteriori crepe nel rapporto tra Ferrante e il Temerario: alla metà dell'anno era infatti ormai chiaro come l'alleanza con la Borgogna avesse «perso la spinta anti-francese, che tanto si era rivelata utile nei due anni precedenti», e minacciasse «di eccedere nella sua componente anti-milanese, con il pericolo di ingerenze nell'Italia settentrionale»<sup>248</sup>. Nel novembre l'incontro a Treviri fra Carlo e l'imperatore Federico III portò totalmente alla luce i progetti più ambiziosi del duca, comprendenti l'elevazione a regno della Borgogna e l'acquisizione della Lorena e della Savoia, possibile trampolino di lancio verso la conquista di Milano<sup>249</sup>. Ferrante si sentì però minacciato anche in prima persona, conscio del pericolo rappresentato dall'invadente presenza del Temerario, il quale «mirava chiaramente ad assumere su di sé le prerogative della dispersa e indebolita casa d'Angiò»<sup>250</sup>. Prima

---

dom Federico cum la figliola del duca de Borgogna haverà loco per la gagliarda speranza havuta in questi da li predicti ambassatori, non che habiano perhò la volontà ferma del predicto duca (...). Questi honori, careze et presenti sonno facti ad questo fine et, ultimate, il re ha donato a dom Federico sey cavalli et una mulla, quali esso ha donato a dicti ambassatori» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 17 febbraio 1472, ASM, SPE, *Napoli*, 221, 58-59).

<sup>244</sup> In un colloquio con il Maletta, il segretario regio Antonello Petrucci, citando lettere ricevute dal vescovo di Capaccio, abasciatore napoletano in Borgogna, negò la veridicità della proposta, aggiungendo che il duca Carlo era invece in trattativa con l'Imperatore Federico III per dare la figlia a Massimiliano d'Aburgo. Il milanese, convinto del contrario, vide però in queste dichiarazioni un modo per coprire la vergogna della corte napoletana (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5 giugno 1472, ASM, SPE, *Napoli*, 222, 108-110); e confermò le sue ipotesi in una missiva di poco successiva: «Scrive el vescovo de Capaci (...) del duca Nicolò che è là, al quale dicto duca de Brogogna fa gran cura et careze et hagli promisso la figliola. Qui se ne ha amaro lo stomacho et non piace niente a la brigata, imperò che l'era pur promissa ad don Federico per mezo de li ambassatori furono qui» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 giugno 1472, ASM, SPE, *Napoli*, 222, 132-134). Già nel dicembre di quell'anno il vescovo di Capaccio poteva però dirsi convinto di come tutta la questione fosse stata una trappola dei francesi atta ad itralciare le altre proposte matrimoniali presenti sul tavolo del Temerario (DZB, p. 479).

<sup>245</sup> DZB, p. 374.

<sup>246</sup> Riporta il Barbaro, in una missiva dell'11 ottobre: «(...) l'havea fatto la confederazione cum el ducha Nicolò, ma, prima la concludesse, ne havea dato noticia a sua Maestà, la quale, per la fede la havea al signor suo, era stata contenta se servisse de quello signor nei bixogni suo'; et perché sua Maestà fusse certa el non se dimentichasse dele promesse fatte, havea fatto la liga cum el ducha Nicolò che, se mai el tentassero o contra sua Maestà o fioli suo', el signor ducha potesse prestar favor a sua Maestà et figliuoli» (*ivi*, p.388).

<sup>247</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, p. 303.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 333.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

che il fallimento dell'incontro di Treviri fosse reso noto, per buona pace di molti, il re di Napoli tentò dunque di inserirsi nelle trattative fra Carlo e l'imperatore – già dall'anno prima si era discusso, in relazione al matrimonio borgognone, di una possibile investitura di Federico a duca di Milano, ovviamente tramite legittimazione imperiale<sup>251</sup> – e «accentuò le sue istigazioni anti-milanesi, come a voler preventivamente dirottare il danno, e trarre vantaggio dall'intervento in Italia del suo collegato»<sup>252</sup>.

Da parte sua, Galeazzo Maria Sforza non restò certo a guardare mentre il Temerario tentava di aprirsi un varco verso il ducato e il re di Napoli gli si dimostrava sempre più ostile. Già alla fine del '72 egli aveva infatti cominciato a pianificare un avvicinamento al duca di Borgogna attraverso la mediazione di Iolanda di Savoia, ed ora, di fronte alla necessità, si vide costretto a sondare ancor più profondamente il terreno. Carlo si era oltretutto mostrato favorevole fin dall'inizio, sia perché, come si è detto, vedeva nell'amicizia dello Sforza la chiave per bloccare il flusso di aiuti milanesi verso la Francia, sia perché Milano rappresentava al contempo la porta attraverso la quale far transitare i mercenari italiani che dovevano rinfoltire i ranghi del suo esercito. Pur non approdando per ora a risultati concreti, era chiaro che queste mosse erano il sintomo di uno scenario che andava drasticamente mutando: con l'apertura di un canale comunicativo fra la Borgogna e Milano, patrocinato dal ducato Savoia, con la rottura dei rapporti con Venezia nel corso del '73<sup>253</sup> e con l'inasprirsi delle relazioni con lo Sforza, Ferrante rischiava di ritrovarsi isolato.

Fin dall'inizio, il 1474 si configurò dunque come l'anno decisivo. In primo luogo, mentre ancora trattava con Giovanni II per i matrimoni aragonesi, Ferrante inviò nuovamente alla corte del Temerario, dopo circa un anno di assenza, il vescovo di Capaccio, affinché premesse per il mantenimento di una linea dura contro Galeazzo e Luigi XI: era un chiaro segno della volontà di rinsaldare il legame con l'alleato e di spingere verso la conclusione del progetto matrimoniale di Federico, persino a costo di acconsentire a un intervento diretto contro il duca di Milano. Di fatto, fu proprio questo che il duca di Borgogna chiese a Ferrante, unitamente ad aiuti militari e finanziamenti in vista di una prossima campagna contro la Francia<sup>254</sup>. Con il re di Napoli disposto ad accettare le

---

<sup>251</sup> *Ivi*, p. 334 e n.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> La politica antiveneziana di Ferrante si concretizzò proprio in quell'anno con le trattative matrimoniali con l'Ungheria e con Ercole d'Este, duca di Ferrara, nonché con il conflitto per il possesso dell'isola di Cipro, che il re di Napoli sperava di consegnare al figlio naturale Alfonso (E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante*, cit., p. 133; per la questione cipriota: F. FORCELLINI, *Strane peripezie d'un bastardo*, cit., Napoli 1915).

<sup>254</sup> Così il Maletta, in una missiva del 3 giugno: «Me recordo havere scritto a vostra sublimità per littere mie de XIII<sup>o</sup> del mese de aprile proximo passato como San Clemente, ambasciatore de re de Aragona appresso questo signor re, in quello tempo, me havea dicto che nel tractato faceva el re Ferando col duca de Bergogna de fare parentado insieme, cioè la figliola del dicto duca se maritasse a don Federico, ce erano dele cose contrarie et nocive al bene del stato vostro. La particolarità dele quale non poti intendere, perché dicto San Clemente me disse che 'l venea da vostra signoria, la quale, se lo invitasse

sue condizioni, il Temerario sembrò allora voler accelerare i tempi di conclusione dell'accordo avvalendosi di un ordine cavalleresco come potente strumento di cementificazione simbolica dell'intesa: era l'Ordine del Toson d'Oro, fondato da Filippo il Buono, padre di Carlo, nel 1430<sup>255</sup>, e conferito da questi ad Alfonso il Magnanimo nel 1445<sup>256</sup>. Già nel '68 un inviato di Ferrante, forse il vescovo di Capaccio, aveva partecipato al capitolo dell'ordine, come anticipazione degli stretti contatti fra la corte napoletana e quella borgognona per la creazione di un asse antifrancese<sup>257</sup>. Ferrante era poi egli stesso stato insignito del Toson d'Oro nel maggio del 1473, in occasione della ventesima riunione del capitolo a Valenciennes<sup>258</sup>. Dopo la consegna del collare, il Temerario ordinò al fratellastro Antonio, noto allora come il Gran Bastardo di Borgogna<sup>259</sup>, di recarsi dal sovrano per portargli la notizia della sua ammissione all'ordine e per ottenere da questi il solenne giuramento sullo statuto<sup>260</sup>. A Napoli si progettava intanto di far aggregare Federico alla comitiva del Bastardo, durante il viaggio di ritorno in Borgogna<sup>261</sup>. L'invio del principe sarebbe stato motivato ufficialmente con uno scambio di investiture cavalleresche fra i due alleati, poiché questi avrebbe avuto il compito di consegnare a sua volta le insegne del regnicolo Ordine dell'Ermellino, fondato da Ferrante nel 1465<sup>262</sup>, a Carlo il Temerario<sup>263</sup>. L'attesa del Gran Bastardo si protrasse tuttavia per un tempo così

---

ad parlare, gli manifestava questa et dele altre cose. Unde persuado che alhora vostra celsitudine intendesse la medolla de quelle trame. Pur, non havendole pienamente intexe, l'aviso che in questi dì el *duca di Calabria* m'ha facto intendere che (...) sua maestà havea grandissima speranza chel parentado del duca de Bergogna dovesse havere loco. Imperhoché, havendo essa maestà offerto da principio al duca de Bergogna mille omini darne per continuare la guerra contra el cristianissimo signor re de Franza, et acciò non venesse ad accordo né pace nessuna cum sua maestà, cum questo che dicto duca donasse la figliola a don Federico. El prefato duca respose non cuntentarse de tale partito, perché quando el re Ferando mandasse in aiuto suo M<sup>o</sup> homine d'arme, la vostra excellentia ne poria mandare M<sup>o</sup> cinquecento al prelibato signore re de Franza. Ma, quando esso re Ferando volesse obligare mandare et mantenere al dicto duca li M<sup>o</sup> homini d'arme et, da l'altra parte, rompere guerra a vostra sublimità per revocarla et impedirla, a che non potesse mandare soccorso al re de Franza, era contento dare la figliola a don Federico et farlo suo herede post mortem suam. Lo quale partito acceptoe el re Ferrando et remandoe el vescovo de Capaci dal prefato duca, acceptando et approbando questa conclusione. Il predicto vescovo scrive novamente essere arivato dal prefato duca, dal quale ha havuto bona et (...) audientia et fra duy dì gli responderà a voce» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3 giugno 1474, in ASM, SPE, *Napoli*, 225, 190-191).

<sup>255</sup> R. WOODLEY, *Tinctoris's italian translation of the Golden Fleece Statutes. A text and a (possible) context*, in *Early Music History*, 8 (1988), p. 174.

<sup>256</sup> G. VITALE, *Araldica e politica*, cit. pp. 48-50.

<sup>257</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 8.

<sup>258</sup> R. WOODLEY, *Tinctoris's italian translation*, cit., p. 174.

<sup>259</sup> Più precisamente sul viaggio di Antonio di Borgogna in Italia: A. MARCHANDISSE – C. MASSON, *Les tribulations du Gran Bâtard Antoine de Bourgogne en Italie (1475)*, Publication du Centre européen d'Études bourguignonnes (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.), t. 49 (2009): *Rencontres de Rome (25 au 27 septembre 2008): Bourguignons en Italie, Italiens dans les Pays bourguignons*, pp. 23-49.

<sup>260</sup> R. WOODLEY, *Tinctoris's italian translation*, cit., p. 174.

<sup>261</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 304.

<sup>262</sup> G. VITALE, *Araldica e politica*, cit., pp. 55-56.

<sup>263</sup> Il piano era ormai di pubblico dominio quando Galeotto Carafa, oratore a Napoli del marchese di Mantova, scrisse questa lettera, datata 3 ottobre 1474: «Lo dicto Illustrissimo Signor porterà la empresa de lo Armellino, del quale è stato inventore la Maestà del Signor Re, e quella porterà al duca di Borgogna, perho che 'l Duca manda la sua che è del Tosone

ampio che finì per alimentare nuovi sospetti. Preoccupato da un possibile temporeggiamento del Temerario, alla luce delle ingerenze milanesi in Borgogna, Ferrante non ebbe altra scelta se non quella di giocarsi il tutto per tutto: Federico non avrebbe atteso un giorno in più, e alla testa di una propria corte itinerante avrebbe preso rapidamente la via per i territori del duca di Borgogna.

Il 3 ottobre 1474, Galeotto Carafa, agente del marchese di Mantova, forniva al suo signore ragguagli sulla *compagnia* di Federico:

In compagnia andará lo conte Giulio, lo signor Jacobo Conte, lo Barone de la Torella, lo Conte Alberico e Julio d'Altavilla, tuti homeni de guerra, e ancho alcuni zentilomeni e homeni d'arme, e che serranno in summa de trecento cavalli o poho più. Se passa tal numero in ordine andarano molto bene sì de vestimenti como a cavallo e tavole d'argento<sup>264</sup>.

L'ambasciatore, come ogni attento osservatore contemporaneo, aveva compreso che una delegazione diplomatica, ufficialmente nata con lo scopo di consegnare in forma solenne le insegne dell'Ordine dell'Ermellino al Temerario, si era evoluta in una folta schiera di «homeni de guerra». Tale vocazione prettamente militare non dovette sfuggire neppure al duca di Milano, il quale già il 6 ottobre aveva tra le mani la lista «definita et chiara»<sup>265</sup>.

Prima di passare al setaccio la composizione del corteo principesco, è necessario risalire tuttavia alle sue più complesse matrici, alla luce delle quali l'interpretazione fluirà senza ostacoli. Bisogna cercarle lontano, oltre le Alpi, sin dentro la corte itinerante e gli accampamenti militari di Carlo il Temerario. Attorno al duca di Borgogna ardeva infatti uno scontro figlio diretto della sua politica italiana, che come si è precedentemente mostrato era, nell'estate del 1474, ormai polarizzata fra la tenuta dell'alleanza con Ferrante e l'avvicinamento, sempre più concreto, a Galeazzo Maria Sforza. Entrambe le istanze avevano preso corpo però già anni prima, grazie soprattutto alla presenza di numerosi italiani, che a vario titolo si trovavano presso il Temerario dividendosi in due principali fazioni: quella anti-napoletana e quella anti-milaneese<sup>266</sup>. Quest'ultima era formata prevalentemente da esuli genovesi della casata Fregoso, i quali speravano di restituire l'indipendenza alla Repubblica e di ottenere posizioni di potere nella città<sup>267</sup>, e dai piemontesi Corradi di Lignana<sup>268</sup>. Dal canto suo il duca di Borgogna non aveva potuto far altro che tollerare le fazioni, intravedendo la possibilità di sfruttarle per i suoi scopi. Erano invece gli esuli provenienti dal Regno a formare per larga parte il

---

a la predicta Maestà per uno suo frate bastardo, quale se aspetta qui per la fine del presente» (*ivi*, p. 60 n.).

<sup>264</sup> ASMn, AG, 805, 342 (3 ottobre 1474).

<sup>265</sup> Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Capua, 6 ottobre 1474, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, 220.

<sup>266</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 166.

<sup>267</sup> Dal canto suo re Ferrante vedeva nel loro appoggio non solo un modo per colpire duramente il duca di Milano, privandolo dell'importantissima città portuale, ma anche per ottenerne egli stesso il dominio come primo passo di una strategia di penetrazione nell'agognata Provenza (*ivi*, p. 167).

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 168.

potente partito anti-napoletano. La rappresentanza dei filoangioini, che avevano sostenuto i ribelli e Giovanni d'Angiò durante la guerra di successione, era molto ampia a corte: qui vi erano infatti Salvatore de Clariciis, che il duca definiva «dilectus secretarius noster», e suo fratello Matteo, che aveva accesso a Carlo giorno e notte in quanto suo medico personale e fidato consigliere. Entrambi, oltre ad essere avversi a Ferrante, avevano intessuto nel corso del loro servizio stretti rapporti col duca di Milano<sup>269</sup>. Oltre ai fratelli Clariciis vi erano poi i filo-angioini Ranieri Marcella, governatore di Nijmegen e scudiero di camera del Temerario, definito da Salvatore come «bono servitore»<sup>270</sup> dello Sforza in quanto «homo che pote et vale assai presso» il duca di Borgogna, e Giovanni di Candida, di certo fra i più influenti segretari di Carlo, presso il quale si trovava già dal 1467, la cui fama si andava consolidando anche grazie a una prestigiosa attività diplomatica<sup>271</sup>. A differenza di Galeazzo, il quale, oltre a poter contare da lungo tempo su consumati partigiani filo-sforzeschi, aveva non pochi sostenitori borgognoni disposti ad appoggiare un avvicinamento fra Milano e il Temerario – fra questi Guillalme Bische, Philippe Pot, Filippo di Croy e il Gran Bastardo<sup>272</sup> –, Ferrante non godeva di buona fama alla corte del duca: l'aragonese era infatti visto da molti come l'erede di colui che aveva strappato la corona napoletana alla legittima Casa d'Angiò, e molte erano le voci che circolavano fra i cortigiani borgognoni sulla sua perfidia. A riprova di ciò, già la sua elezione al Toson d'Oro, nel maggio 1473, aveva generato malumori tra i membri dell'Ordine: Philippe Pot si era mostrato apertamente contrario, mentre gli altri avevano accettato per pura riverenza al Temerario, che aveva proposto la candidatura. Le obiezioni erano state sì di natura tecnico-giuridica, poiché Ferrante era già membro dell'Ordine della Giarrettiera, ma anche d'ordine morale, in relazione al suo coinvolgimento nella morte del Piccinino<sup>273</sup>. Oltre alla corte ducale e alle riunioni del Toson d'Oro, gli schieramenti, e in particolare quello anti-napoletano, erano presenti soprattutto fra i quadri dell'esercito; un'arena dall'assoluta rilevanza strategica dal momento che, essendo il Temerario in perenne campagna e privo di una capitale fissa, la distinzione fra corte e accampamento militare praticamente non sussisteva<sup>274</sup>. I soldati erano dopotutto la maggioranza degli italiani presenti in Borgogna, e la principale ragione dell'interesse del Temerario per le cose d'Italia era la larga presenza nelle sue armate di mercenari provenienti dalla penisola<sup>275</sup>. Il loro reclutamento da parte di Carlo era avvenuto per lo più nell'inverno del 1472-1473, come tappa di una riforma del sistema militare

---

<sup>269</sup> *Ivi*, p. 158; CMB II, pp. 509-511

<sup>270</sup> Salvatore de Clariciis a Galeazzo Maria Sforza, Ginevra, 18 febbraio 1475, in CMB, I, pp. 409-410.

<sup>271</sup> R. SCHEURER, *Giovanni (Jean) di Candida*, in DBI, vol. 17 (1974), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-di-candida\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-di-candida_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>272</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., pp. 176-177.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>275</sup> Gli italiani giunsero a rappresentare oltre un terzo dell'intero esercito permanente del duca (*ivi*, p. 346).

borgognone progettata sin dal 1469: conscio della vulnerabilità di un esercito tradizionale rispetto a quello messo in campo dal re di Francia, il duca aveva infatti da allora tentato di costituire anch'egli un struttura basata su compagnie d'ordinanza mobilitate in pianta stabile e professionisti stipendiati<sup>276</sup>. Per prima cosa, aveva quindi ingaggiato alcuni esperti capitani italiani, pagando loro in anticipo la somma necessaria per permettergli di reclutare truppe in base agli accordi. Proprio questi capitani erano andati ad ingrossare pericolosamente le fila degli antagonisti del re di Napoli. Il secondo ad essere arruolato, dopo Troilo da Rossano, era stato infatti Cola di Monforte, entrato al servizio del duca di Borgogna a partire dal 10 novembre, e a questi era seguito il caldresco Giacomo Galeota, nel gennaio del 1473<sup>277</sup>. Questi ultimi avevano un comune passato di ribelli a Ferrante e attivi sostenitori della Casa d'Angiò, per la quale avevano militato in più occasioni, dall'Italia alla Francia, sino alla Catalogna<sup>278</sup>; ed entrambi, a giudicare dalle loro condotte, si apprestavano a svolgere un ruolo di assoluta preminenza nell'esercito borgognone. Già nel 1473, mentre il conte di Campobasso rastrellava truppe in Piemonte, come da contratto, il re di Napoli aveva dunque manifestato il suo allarme per il reclutamento di esuli napoletani di fede angioina, chiedendo al Temerario di licenziarli. Il duca di Borgogna aveva però risposto negativamente, sostenendo di poterli perfettamente controllare, se non addirittura spingere a «la devotion» di casa d'Aragona<sup>279</sup>. Nonostante comprendesse il pericolo rappresentato dal rafforzamento del partito anti-napoletano, Ferrante poteva però contare sul fatto che, fin quando egli fosse rimasto il principale alleato italiano del duca di Borgogna, e fin quando Galeazzo Maria Sforza avesse militato nello schieramento francese, la fazione capeggiata dai filo-angioini e dai filo-milanesi, pur numericamente consistente, non avrebbe mai potuto prendere il sopravvento ed incidere sulla politica borgognona. L'aragonese poteva oltretutto far leva su una certa volontà di pacificazione che doveva pur serpeggiare, parallelamente al desiderio di rivalsa, nell'animo di alcuni influenti esuli napoletani<sup>280</sup>. Un altro

---

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>277</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>278</sup> Dopo aver abbandonato l'Italia, nel 1465 Cola di Monforte si era trasferito in Provenza, dove aveva ottenuto un ingaggio da re Renato. Al seguito di Giovanni d'Angiò durante la Guerra del Bene Pubblico, il conte si era dunque distinto nell'assedio di Parigi. Scoppiata la rivolta in Catalogna, aveva poi formato il nerbo dell'esercito angioino in Spagna assieme al Galeota. In virtù della sua fede alla causa angioina e delle sue gesta sul campo, Renato gli aveva donato, nell'estate del '72, la signoria di Commercy (F. STORTI, *Cola (Nicola) di Monforte*, in DBI, vol. 75 (2011), consultato online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cola-di-monforte\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/cola-di-monforte_%28Dizionario-Biografico%29)).

<sup>279</sup> Così Zaccaria Barbaro in una missiva del 25 aprile: «El vescovo de Cappaçe scrive al re haver fatto ogni experientia de fare che lo illustrissimo ducha de Borgogna licentii questi napolitani se ritrovano a' suo' servitii soto pretexto che non offendesseno la persona sua. Quel signor ha resposxo el non dubiti perché l'è più apto luy ad redurli a la devotion del re Ferrando che loro possino levar l'animo suo d'amar la regia maestà» (DZB, p. 580).

<sup>280</sup> Quando l'ambasciata guidata dal Gran Bastardo cominciò ad esser progettata, agli inizi del 1474, fu suggerito ad esempio che questi dovesse promuovere una rinconciliazione tra Ferrante e i filo-angioini alla corte del duca, magari portandone qualcuno con lui nel Regno: come risultato, secondo le previsioni del vescovo di Capaccio, pochi dei napoletani sarebbero in queste circostanze voluti restare ancora in esilio; in particolare Ranieri Mancella nutriva un gran

fattore di forza del partito napoletano era la presenza a corte del vescovo di Capaccio, Francesco Bertini, l'ambasciatore italiano in Borgogna che poteva vantare più anni di servizio<sup>281</sup>, essendo presso il Temerario sin dalla primavera del 1468, e nelle cui esperte mani erano riposti tutti i più importanti affari tra il re di Napoli e il duca<sup>282</sup>, dal matrimonio di Federico e Maria agli intrighi con i nemici di Milano, in special modo per quanto riguardava gli esuli genovesi<sup>283</sup>. Dal canto suo invece, sino all'arrivo di Giovanni Piero Panigarola nel marzo del 1474, Galeazzo non aveva potuto contare su di un proprio agente diplomatico che manovrasse dall'interno le sue trame e radunasse attorno a sé i sostenitori sforzeschi. Nell'estate del 1474 l'equilibrio di forze sin ora descritto subì però un incrinatura, e il duca di Milano, a breve alleato dei veneziani e dei fiorentini, vide la situazione volgere a proprio favore. A complicare ancor più le cose per Ferrante contribuì la sempre maggiore influenza, conquistata in seno agli apparati militari, del conte di Campobasso, la cui ascesa toccò l'apice durante il lungo e difficile assedio di Neuss.

Di fronte a questa situazione il re di Napoli doveva reagire rapidamente, e se un immediato invio di Federico in Borgogna era l'unico modo per scongiurare il minaccioso rasserenamento delle relazioni diplomatiche fra il Temerario e il duca di Milano, il corteo principesco era un'occasione unica per infondere nuova forza alla propria fazione nella corte borgognona, provando a contendere con rinnovato vigore il campo a coloro che sempre più tramavano per allontanarlo dal suo alleato, o si stringevano attorno alla bandiera sforzesca.

Il primo obiettivo era quello di indurre il Temerario a sostituire il pericoloso conte di Campobasso con Federico. Ottenendo il titolo di luogotenente generale del duca e la condotta del Monforte, il secondogenito avrebbe d'altro canto raggiunto un importante risultato politico, capace o di non far rimpiangere troppo la mano di Maria, ormai sempre meno probabile, oppure, al contrario, di favorire gli accordi matrimoniali. In una lettera del 25 ottobre 1474, scritta pochi giorni prima della partenza di Federico da Napoli, Francesco Maletta mostrava di esser ben conscio di tali piani<sup>284</sup>. Federico era

---

desiderio di «acquistare la gratia di vostra Maestà» (Francesco Bertini a Ferrante, Lussemburgo, 24 giugno 1474, in CMB, I, p. 369).

<sup>281</sup> Sulla missione del Bertini, con qualche accenno anche al matrimonio di Federico: P. M. DOVER, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies», 14 (2005), 1, p. 87. Dover, d'altro canto, sottolinea l'estrema cura con cui re Ferrante selezionava i propri ambasciatori.

<sup>282</sup> Non a caso Guillaume de Rochefort, agente francese presso il Temerario, definì il Bertini «un grande praticone» (Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncalieri, 4 giugno 1475, in CMB, I, p. 525).

<sup>283</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 175.

<sup>284</sup> «Illustrissimo signore mio. Per via certissima, la quale non poria essere più certa, sento che, doppo la maestà del re vide le conclusionie tra voy facte andare titubando, dede in commissione a don Federico, se pur el parentado col duca de Bergogna non potesse havere effecto, quantunque el vescovo de Capaci per sue lettere non cessa darne abundantissima speranza a la prefata maestà, tentasse per omne via et cum ogni studio et arte de farse locotenente generale del prefato duca de Bergogna, cum domandare la provisione et conducta del conte Colla di Campobaso et tutte quelle gente che sequano et sono sottoposte ad esso conte, cum fare intendere al prefato duca che sua signoria non può pigliare fede del

dunque stato istruito in primo luogo a instillare sospetti nella mente del Temerario circa la fedeltà del Monforte, il quale, in virtù del suo essere convinto filo-angiono, poteva nutrire celate simpatie per la causa francese. Le accuse di inaffidabilità e incostanza sulle quali il principe doveva incentrare la propria azione diffamatoria contro il conte non erano dopotutto infondate: nel marzo 1473 lo stesso Luigi XI aveva reso noto come il Monforte avesse tentato un avvicinamento<sup>285</sup>. L'altra sfida del secondogenito era invece quella di battere l'esperto condottiero sul campo delle qualità militari, mostrando non solo di essere più affidabile, ma anche di poterlo eguagliare «in el governo de quelle gente d'arme». Secondo quanto riferito al Panigarola dallo stesso conte di Campobasso, nel marzo del 1475, il disegno aragonese di far conseguire la luogotenenza a Federico celava all'interno anche un progetto geo-politico più ampio. La nomina del principe sarebbe stata infatti il primo passo per una gestione condivisa, tra Ferrante e la Borgogna, della conquista della Provenza, regione chiave che necessitava di esser sottratta il prima possibile alle pericolose mire di Luigi XI di Francia, il quale attraverso di essa avrebbe potuto rivendicare i diritti dell'anziano re Renato sul trono di Napoli:

El conte Cola da Campobasso si ricomanda ad la Signoria vostra e in secreto mi à dicto, per esservi vechio servitore, che, se don Federico à commissione di ricercare questo Signore li fazi favore, cioè al signore suo padre, di conquistare Provenza, perché el re Renero è, si po' dire, morto, e lo re di Franza avole quello païse, e lui è stato ricercato in spetie a quella impresa<sup>286</sup>.

#### *La corte itinerante di Federico.*

A questo punto, enunciati tutti gli elementi che ne condizionarono la composizione, si potrà guardare dalla giusta prospettiva il seguito federiciano, riportato integralmente nella *Lista di quelli che vennero con lo illustre don Federico d'Aragona*<sup>287</sup> compilata dall'*apostatatore* - ossia colui che aveva la funzione di predisporre gli alloggi per il soggiorno della comitiva - Ettore Spina<sup>288</sup>. L'entità complessiva del corteo, alla sua partenza dal Regno, era di circa 600 persone, delle quali 300 munite di cavalcatura e oltre 200 a piedi<sup>289</sup>. La maggior parte dei «zentilomeni» presenti era in primo luogo

---

prenominato conte per essere inimico capitale de sua maestà, et per consequente de sua excellentia, et per essere luy tutto angioino, et per consequente benivolo a la maestà del cristianissimo re de Franza. Et questo fa questo signore, presupponendo sel dicto parentado col duca non possa avere loco de presente, perché quelli signori et baroni fusseno contrary, portandosse bene il memorato don Federico in el governo de quelle gente d'arme et in beneficio del stato del prefato duca, dicti signori et baroni debeano cessare de repugnare». (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25 ottobre 1474, ASM, SPE, *Napoli*, 226, 60).

<sup>285</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 373.

<sup>286</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza. Neuss, 17 marzo 1475, in CMB, I, p. 421.

<sup>287</sup> ASM, SPE, 1249 non datati, 43-46. Una copia parziale delle lista è presente anche in C. SIMONETTA, *I Diarii*, a cura di A. R. Natale, vol. I, Milano 1962, pp. 151-152.

<sup>288</sup> Ettore era forse il secondogenito di Angelo Spina, signore del feudo di Bagnano, nella pertinenza di Aversa (C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, vol. III, Napoli 1671, p. 108).

<sup>289</sup> Cifra che concorda perfettamente con quella fornita dl signore di Forlì, Pio II Ordellaffi, in una lettera autografa del 26 novembre 1474 (B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 290 n.).

ascrivibile alla categoria dei cosiddetti «homeni de guerra», cioè rappresentava un campione del fiore della bellicosa aristocrazia regnicola. Fra i grandi signori primeggiava, con ampio seguito di 53 cavalli e 75 uomini, Anton Giulio Acquaviva, conte di San Flaviano e duca d'Atri. Con questa dotazione d'armigeri il re di Napoli munì quindi Federico di una sorta di dono diplomatico da consegnare nelle mani del duca di Borgogna, il quale gli aveva richiesto truppe sin dal 1474<sup>290</sup>; e il seguito armato del principe non solo rappresentava il primo concreto aiuto militare, seppur tardivo, che Ferrante avesse deciso di inviare in Borgogna, ma rispondeva anche all'esigenza del duca Carlo di ampliare la qualità dei comandanti e degli uomini a sua disposizione. Si è accennato infatti all'ammirazione nutrita verso i soldati italiani dal Temerario, il quale non era stato tuttavia in grado di reclutare il meglio della forza militare del paese, che era allora al servizio degli stati peninsulari, fra cui il Regno di Napoli<sup>291</sup>. D'altronde, personaggi come Giacomo Conte o Alberico Carafa erano veterani di spicco dell'esercito demaniale napoletano, nuova istituzione, stabile e posta sotto l'esclusivo controllo regio, voluta da Ferrante in seguito alla riforma militare del 1464, come ha dimostrato Francesco Storti<sup>292</sup>. A sostegno materiale di questa capacità bellica, il bagaglio dei muli da carico al seguito del corteo era poi in parte composto da munizioni per artiglieria<sup>293</sup>, oltre che da armi ed armature, le quali rappresentavano certamente un altro motivo di interesse le milizie peninsulari da parte del Temerario. Di questi accorgimenti era stato probabilmente suggeritore il vescovo di Capaccio, che, come aveva già intuito il Pontieri, stando al fianco del Temerario durante l'assedio di Neuss era informato di ogni mossa del Monforte e di ogni dettaglio della guerra al di là delle Alpi<sup>294</sup>. Da questa prospettiva è facile comprendere come avesse proprio lui contribuito alla composizione dell'«eletto manipolo» da inviare al duca di Borgogna. Nonostante il matrimonio di Eleonora di Aragona e l'allestimento della corte itinerante di Federico avessero comportato spese ingenti, Ferrante aveva inoltre dato al secondogenito la facoltà di offrire al Temerario tutto il denaro e l'aiuto militare che fosse stato necessario<sup>295</sup>.

Come si è mostrato ampiamente, la necessità di contrastare la fazione filo-sforzesca ed anti-

---

<sup>290</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 26.

<sup>291</sup> *Ivi*, p. 357.

<sup>292</sup> Si veda F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit.

<sup>293</sup> E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante I*, cit., p. 70.

<sup>294</sup> Stando al Maletta, il vescovo aveva inviato da Neuss una lettera a Ferrante, in cui si soffermava sui dettagli dell'assedio e sul ruolo svolto dalle armi da fuoco: il duca di Borgogna non cessava infatti di assediare la città, usando ogni mezzo per annientare la resistenza e sottoponendola a pesanti bombardamenti. Gli assediati, dal canto loro, disponendo di numerose artiglierie, rispondevano al fuoco infliggendo moltissimi danni al campo del Temerario. Trapela dalle parole del Bertini una velata incertezza su chi avrà la meglio («tacitamente el prefato vescovo non manco fa bona la parte de li guerreggiati che del guerrero»). In questa lettera v'era anche qualche notizia su Federico d'Aragona, ma al Maletta non era stata mostrata (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28 ottobre 1474, ASM, SPE, *Napoli*, 226, 62).

<sup>295</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 307.

napoletana non era tuttavia circoscritta al solo esercito del duca di Borgogna: la *Lista* di Ettore Spina ci informa anche della presenza, nel seguito di Federico, di fidati ed esperti consiglieri atti a guidare il principe negli intrighi diplomatici, e di “contrappesi” per bilanciare le influenze di quei cortigiani napoletani che attorniavano il duca, dai de Clariciis a Ranieri Marcella. I più rilevanti li troviamo fra quelli che «stant apud personam illustrissimi domini Friderici», ossia coloro che componevano il nucleo centrale della corte principesca. In primo luogo spicca per seguito e ruolo Camillo Pandone, camerlengo, che era un abile diplomatico<sup>296</sup> e un buon combattente, utile guida per Federico in entrambi gli ambiti. Anche Joan Pou, già consigliere del sovrano, castellano e governatore regio<sup>297</sup>, ed ora al servizio del principe come «guardaroba maggiore», era una figura ibrida i cui consigli potevano risultare utili in diverse circostanze. Una particolare menzione richiede poi Giovanni Olzina, presente come tesoriere: forse il più anziano fra quelli che accompagnavano Federico, aveva una solida esperienza nella gestione finanziaria dell’esercito, ma le sue mansioni furono anche di natura spiccatamente politica e diplomatica. Vi sono più indizi, infatti, fra il '74 e il '75, che suggeriscono come una delle sue funzioni fosse quella di favorire, dalla corte borgognona, le relazioni del suo signore con il re d’Aragona e con Galeazzo Maria Sforza<sup>298</sup>. In qualità di suo medico personale, con il principe viaggiava inoltre il beneventato Angelo Catone<sup>299</sup>, il cui inserimento nella compagnia rispondeva a una logica ben precisa. Era noto infatti come il Temerario si affidasse volentieri a medici italiani, influenzato forse dalla perizia che quello dell’ambasciatore milanese in Francia aveva dimostrato nel curare suo padre Filippo, colpito da una grave malattia nel 1462<sup>300</sup>. La fiducia verso il proprio medico si traduceva naturalmente in un rapporto di confidenza, che poteva sfociare nell’ottenimento di una non irrilevante influenza a corte, come ben dimostra il citato caso di Matteo de Clariciis: Angelo Catone era dunque in questo senso una risorsa nelle mani di Federico, che attraverso di lui poteva sperare di aprire un privilegiato canale di comunicazione con il duca, penetrando sin nei suoi più riservati spazi<sup>301</sup>. Se da un lato ci si preparò a far leva sulle paure del Temerario – la malattia significava soprattutto una forzata e prolungata inattività, che poteva essere

---

<sup>296</sup> Dopo l’esperienza borgognona tornò in Francia come ambasciatore beneficiando di una provvigione mensile di 100 ducati d’oro, da aggiungersi al suo stipendio ordinario di 300 ducati all’anno (LI, p. 395).

<sup>297</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, p. 184.

<sup>298</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 200. Cfr: Giovanni Olzina a Galeazzo Maria Sforza, Bruges, 20 aprile 1475, in CMB, I, pp. 467-469; CMB, II, p. 39, 137.

<sup>299</sup> Sul Catone cfr: B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit.; B. CROCE, *Il personaggio italiano che esortò il Comynnes a scrivere i Mémoires*, in *Vite di avventure di fede e di passione*, Milano 1989, pp. 174-195.

<sup>300</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 156.

<sup>301</sup> Nell’aprile del 1476, ad esempio, il Temerario si trovò gravemente ammalato a Losanna, e presso di lui, nel padiglione, non ebbero accesso se non i medici. Vedendo che i propri non riuscivano a venire a capo del suo caso, il duca, deluso, fece dunque chiamare presso di sé Angelo Catone (CMB, II, p. 433).

molto penalizzante nel corso di una campagna militare –, dall'altro si assemblò il seguito anche per solleticare i suoi interessi culturali. La musica, ad esempio, accompagnava il principe Federico in Borgogna attraverso trombettieri, pifferi e tamburini: a giudicare da una lettera del Panigarola del gennaio 1476<sup>302</sup>, nella quale l'oratore lamentò le ingenti spese fatte per regali natalizi rivolti ai musicisti del principe aragonese, questi parteciparono all'apparato d'intrattenimento della corte ducale, intessendo rapporti con i cortigiani di Carlo e con gli agenti diplomatici stranieri. Secondo la lista di Ettore Spina, Federico aveva poi con sé, alla partenza dal Regno, anche un «musicista maggiore» di nome Teraldo e un tale detto «lo Burgognone», che potrebbero essere forse identificati, rispettivamente, con Juan Trirardes e con Johannes Tinctoris<sup>303</sup>, entrambi, seppur in periodi diversi, presenti come cantori della cappella reale di Napoli<sup>304</sup>. A questi è poi da aggiungere Pere Brusca, il celebre cappellano maggiore di Alfonso il Magnanimo, che in data 7 maggio del 1475 passò da Milano, diretto appunto in Borgogna per ricongiungersi con il principe aragonese<sup>305</sup>. Il corteo predisposto da Ferrante partecipava quindi al fitto scambio culturale con gli ambienti d'Oltralpe – intensificatosi proprio a partire dalle visite degli ambasciatori del Temerario nei primi anni '70 – portando in Borgogna la rappresentanza di una delle principali cappelle musicali d'Europa, capace di rivaleggiare con quella locale per numero e qualità dei suoi artisti.

Fu dunque alla testa del “partito napoletano”, formato da signori, uomini d'arme, musicisti, abili consiglieri ed esperti diplomatici, che Federico d'Aragona si preparò a combattere la sua guerra nell'insidiosa corte di Carlo il Temerario; una guerra fatta di battaglie cruente, di quelle da affrontare con «l'elmetto in testa», e scontri da condurre sul campo della diplomazia a degli intrighi per assicurare a Ferrante la tenuta della sua politica internazionale.

---

<sup>302</sup> CMB, II, p. 164.

<sup>303</sup> Per quanto riguarda il Tinctoris, al di là della sua effettiva partecipazione alla spedizione, è noto il suo contributo alle relazioni diplomatiche fra Napoli e la Borgogna: fu proprio il «cappellanus», «musicus» e «iureconsultus» francofono, come egli stesso si definiva, a tradurre infatti, o quantomeno a supervisionare l'opera, per ordine di re Ferrante, il testo della regola del Toson d'Oro in «lingua italiana» (G. D'AGOSTINO, *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, in *Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997). La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, vol. II, a cura di G. d'Agostino e G. Buffardi, pp. 1645-1680.

<sup>304</sup> Juan Trirardes figura fra i ventuno cantori della cappella di Alfonso il Magnanimo nel 1451 (A. W. ATLAS, *Music at the Aragonese Court*, op. cit., pp. 31-32).

<sup>305</sup> Cfr.: G. D'AGOSTINO, *Note sulla carriera*, cit., p. 1655.

*Guerra, strategie cortigiane e diplomazia presso Carlo il Temerario.*

Come si è visto in precedenza, il 17 febbraio 1475, dopo aver attraversato la Penisola, l'aragonese imboccò il passo alpino a Mocenigo, sfidando le nevi ed evitando un'imboscata tesagli dagli svizzeri<sup>306</sup>. Incontrò quindi il Gran Bastardo a Chambery, il 24, e da qui entrò nella contea di Borgogna, con l'obiettivo di raggiungere il Temerario a Neuss attraverso la Lorena. L'opposizione del duca Renato II - il quale aveva da poco ereditato da Nicola di Calabria i diritti della casa d'Angiò, e si era schierato con Luigi XI contro il Temerario - al concedere un salvacondotto attraverso le sue terre, la pestilenza e la guerra che lambiva i confini borgognoni, arrestarono però ben presto il viaggio del principe, che venne a trovarsi in una pericolosa e difficile situazione di stallo<sup>307</sup>, tanto che persino il consumato vescovo di Capaccio dichiarò alla presenza del Panigarola, ormai stanziatosi a corte, che avrebbe pagato «una bona cosa don Federico non si fosse mai posto in camino»<sup>308</sup>. Al ritardo della comitiva aragonese corrispose d'altro canto, a partire dalla metà di marzo, la compattazione e il rafforzamento del partito filo sforzesco, che vide tutti i cortigiani e gli esponenti italiani di “fede angioina” raggrupparsi sempre più attorno alle insegne del duca di Milano, grazie soprattutto alla mediazione del Panigarola<sup>309</sup>. Nonostante il Temerario avesse ormai rivelato agli sforzeschi di non

---

<sup>306</sup> Come riporta Zaccaria Saggi, in una missiva a Ludovico Gonzaga del 23, «el signor don Federico ha corso gran pericolo nel passare di monti che 'l ha fatto», e ciò a causa di un'imboscata preparata dagli svizzeri, che erano «venuti molto grossi et a posta per pigliarlo»; solo per una manciata di ore il corteo principesco non aveva incrociato i nemici, ed era riuscito a raggiungere un «luoco sicuro» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 23 febbraio 1475, in COM, X, p. 104).

<sup>307</sup> Ad aprile Renato II, dopo un breve temporeggiamento, aveva definitivamente «risposto non volerli dar passo per le terre soe, perché è fiolo dil inimico dil re Renato suo barba e di caxa soa e non vole far cosa li despiacia», ed anche «el vescovo di Mes pariter è risposto non possere, perché le terre sue sono unite et incorporate con quele del prefato duca di Lorena, dove sopra le confine sono gente d'arme grosse di Franza» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 24 aprile 1475, in CMB, I, pp. 473-474). Intanto, le condizioni di Federico si facevano sempre più difficili, e il proseguimento del suo viaggio si riempiva di «obstaculi grandi»: Come espresse chiaramente Giacomo Conte, la comitiva non poteva né proseguire attraverso la Lorena, né tornare indietro nella contea di Borgogna, brulicante di pattuglie imperiali (R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 309). Il pericolo di forzare il confine senza un'adeguata scorta era bilanciato dalle enormi difficoltà finanziarie - «perché ben che li sia facto de li presenti per le terre dove passa, non di meno sta suxo spesa, e non po venire a presentarsi a questi signore como era ordinato» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 24 aprile 1475, in CMB, I, p. 474) -, così che Ferrante fu costretto ad inviare al figlio una lettera di cambio di 14000 ducati per garantirgli una decorosa sussistenza (R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 309).

<sup>308</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza. Neuss, 17 marzo 1475, in CMB, I, p. 421. Naturalmente a questo punto il giovane principe aveva cominciato a mostrare una profonda insofferenza, che si sarebbe concretizzata poi, ad agosto, nell'esplicita richiesta al padre di poter tornare a Napoli, poiché la permanenza in Borgogna gli sembrava ormai una pericolosa perdita di tempo: «Intendo da bona via che 'l re habia havuti novamente lettere dal signore don Federicho se ne vorria retornarse, parendoli perdere tempo. Questi hanno tenuto consiglio duy dy, et intendo habiano concluxo el retorno, del che el re ne sta di malla voglia» (Assalito Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19 agosto 1475, in ASM, SPE, *Napoli*, 227, 130-141).

<sup>309</sup> Nella sola giornata del 17, si raccomandarono allo Sforza, congratulandosi per il successo del trattato di Moncalieri ed offrendo i propri servizi, Matteo de Clariciis, Giacomo Galeota e, naturalmente, il conte di Campobasso (Cfr.: Giovanni Piero Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 15 marzo 1475, in CMB, I, p. 421; Giacomo Galeota a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 17 marzo 1475, *ivi*, p. 422).

avere alcuna intenzione di accondiscendere alle nozze tra Federico e Maria, la strategia concordata col duca di Milano fu quella di temporeggiare e trattenere Federico il più a lungo possibile<sup>310</sup>. L'Aragonese sarebbe infatti stato in grado di trarre vantaggio dal viaggio del secondogenito, contro gli interessi milanesi e borgognoni, imboccando almeno altre due strade: stando alle notizie provenienti dalla corte napoletana, così come a quelle che circolavano in Borgogna, si stimava in primo luogo che le nozze tra Federico e Giovanna d'Aragona fossero, ancora nel marzo del '75, più che possibili, se non ormai il vero scopo dietro il viaggio del principe<sup>311</sup>; ma ciò che più turbava il Temerario e lo Sforza erano le continue offerte matrimoniali di Luigi XI, il quale, oltre ad aver proposto le citate nozze tra il secondogenito di Ferrante e Anna di Savoia, nell'estate del '75 si dichiarava propenso, per seminare sospetti e spezzare l'ormai fragile intesa fra Napoli e la Borgogna, a concedere a Federico la mano della sua primogenita, con annesso uno Stato e «condicione de gente d'armi». Così il Maletta, da Napoli, il 29 giugno:

Thomaxo Tacqui ha monstrato lettere a questi gli scrive don Ghiovanne de Montesuaxi, fui ultimamente ambasciatore qui, et dice scrivere de mandato regio che 'l dicto Thomaxo facia questa ambascata al signor re: el signor re de Franza è contento de dare la soa primagenita al signor don Fedricho et che 'l re gli lo voglia mandare, et che gli darà stato e condicione de gente d'armi; et che ancho questo re sia contento de mandargli quatro de li principali homeni che 'l ha perché el vorria governare el suo stato al modo che questo re governa el suo<sup>312</sup>.

---

<sup>310</sup> Così il duca di Milano al Panigarola, circa la strategia di temporeggiamento da suggerire al Temerario: «Parne che esso signor duca debia fare ogni bona vista et ogni bona et amorevole demonstratione e a l'ambaxatore del re Ferando, et così al venetiano, et intertenerli piacevolmente, perché non cognocemo che 'l possi se non zovare ad sua signoria et essere ad suo proposito; et benché con la maestà del dicto re Ferando nuy non siamo al presente in troppo bona dispositione, né amore, né benivolentia insieme, nondimeno, cognoscendo nuy che 'l temporeggiare con sì et intertenerlo non po essere se non ad bono proposito del prefato signor duca, laudamo et confortamo che lo faci, perché, tegnendo dicto re pratca stretta con re de Franza de parentato et havendo altre intelligentie con sì, como è vero et como credemo che soa signoria debba sapere, quando che l'accarezzi lo suo ambaxatore li, sempre sarà un mettere umbreza et suspecto al re de Franza, in modo che non se fidarà schiettamente del prefato re Ferrando. Et per crescerli più tale suspecto, seressemo anchora de parere che quello signore duca tenesse appresso sì più che 'l potesse don Federico, che veramente, quando lo faci, parne cognoscere che 'l veneria ad dare una grande reputatione alle imprese et cose soe et seria più sicura del re Ferrando, perché non sapemo, quando don Fedrigo non fusse li, come la cosa passasse. Nondimeno, como è dicto per essere sapientissimo quello signore et per intendere luy meglio il bisogno suo che nuy stessi, ne persuademmo che in ogni cosa se governerà con maturità et con bona consyderatione et terrà questo nostro ricordo a bon fine et per suo bene et ad suo bon proposito» (Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Pietro Panigarola, Villanova, 12 aprile 1475, in CMB, I, pp. 460-461).

<sup>311</sup> Questo ad esempio il resoconto di un colloquio del Panigarola con Guy de Brimen: «Disconfortai destramente le cose, con monstrare la Signoria vostra [il duca di Milano] non fa caso si non quello che sia il piacere e bene di questo Signore, quale hè prudentissimo e sa bene quello à da fare el vescovo di Capaza, anco si ne deffida, como mi à dicto, dicendo che don Federico deve visitare questo Signore e poi andare dal re Iohanne e principe d'Aragon per visitarli e per una praticha si tracta di far parentado di là e dar uno stato ad esso don Federico in quele bande; e che questo è stato la casone de la venuta soa» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 18 marzo 1475, in CMB, I, p. 425). Per le notizie provenienti dalla corte napoletana, si veda invece: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1 marzo 1475, in ASM, SPE, Napoli, 227, 185-186.

<sup>312</sup> Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 29 giugno 1475, in ASM, SPE, 227, 123.

Deciso a tenere Federico lontano dalla Francia come un «bon pegno»<sup>313</sup>, il Temerario riuscì dunque a irretire Ferrante<sup>314</sup> fino a settembre, quando, firmata una tregua con Luigi XI, poté attaccare la Lorena, affidando l'invasione al Gran Bastardo, e liberare il principe dalla trappola in cui si era venuto a trovare, «assediato» e con «pericolo assai»<sup>315</sup>. Alla testa di una nutrita schiera di armati - «cento homini d'arme de sua compagnia con una brigata de balestrieri et provisionati, che invero fa uno bello videre»<sup>316</sup> -, forse rinfoltita reclutando uomini in Piemonte e in Borgogna, il principe partecipò alla marcia vittoriosa attraverso le terre di Renato II, prendendo parte alla conquista di numerose «piace» lorenesi e accumulando «grande bottino»<sup>317</sup>.

L'incontro con il Temerario avvenne finalmente nella cittadina di Pont-à-Mousson, il 26 settembre<sup>318</sup>. La scenografia e lo svolgimento di questo, come al solito, meritano particolare attenzione: al sopraggiungere di Federico con l'esercito, il duca gli mandò prima incontro tutta la corte, e poi, essendo costume in Borgogna l'«andar incontra a li fioli de re», «andò lui in persona circa ad mezo miglio» dal campo. Tutti segnali di un'onorevole e degna accoglienza, se non fosse per un significativo dettaglio. Al fianco del Temerario, infatti, per suo esplicito ordine, si trovava il Panigarola, che, secondo le prescrizioni del cerimoniale e in base a quanto era espressamente «stato richiesto», sarebbe invece dovuto andare ad accogliere il principe insieme agli altri ambasciatori e al

---

<sup>313</sup> «De acarezare gli oratori de veneti et del re Ferdinando etc., dice lo farà piacendoli il ricordo quale dice essere vero e bono: così sapere che 'l re Ferdinando ha practica in Franza et credere ora la rinforzarà più per non essere bene con la signoria vostra et per la liga dacta con quel ama avere in mano bon pegno cioè don Federico, el quale, come la signoria vostra ricorda, non lassarà partire a modo alcuno fino le cose se intendano bene. D'il che vi ringratia e cognosce bene a questi amati l'honore e utile suo pregandovi vogliati ricordare semper il parere vostro in tuto quello acadrà, perché lo dirà volenterissimo, così usarà del vostro ricordo perché non è dubio tenendo qua don Federico el re de Franza non ben se ossarà fidare del re Ferdinando, avisandovi che inanzi che io fornisse de dire tuta questa parte la signoria soa scontrò proprio con el parere vostro vedendo aveva bon pegno» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 31 maggio-4 giugno 1475, in CMB, I, pp. 513-514).

<sup>314</sup> Il Temerario aveva cominciato, già a partire da aprile, a dare a Ferrante maggiori garanzie di una prossima risoluzione: a inizio mese, ad esempio, egli aveva mandato a trattare un suo oratore con Renato di Lorena, e in seguito aveva promesso l'invio, appena fosse stato possibile, di cinquecento lance «accompagnassino oltra il passo di Lorena lo illustrissimo don Federico» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 24 aprile 1475, in CMB, I, p. 473). Come ulteriore sostegno a questa strategia, il Bastardo di Borgogna, raggiunta Napoli, si occupò di rassicurare il sovrano circa la conclusione del matrimonio tra Federico e Maria, e alla sua attività si fece seguire anche la probabile messa in scena di sospetti e attriti fra il duca di Milano e il Temerario (Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Clavesana, 5 luglio 1475, *ivi*, pp. 556-559).

<sup>315</sup> Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 18 luglio 1475, in COM, X, p. 174.

<sup>316</sup> Salvatore de Clariciis a Galeazzo Maria Sforza, Bully, 12 settembre 1475, in CMB, II, p. 57.

<sup>317</sup> Secondo Guillaume de Rochefort le città «prese per Monsignore lo Bastardo de Borgogna e quelli de sua compagnia» furono «la villa e castello de Castellione, Sursona. – La villa de la Marcha. – Lo castello e forteza de Deley. – Lo catsello e forteza de Monsturo. – Sursona. – San Belomont. – Passavant. – Ligneville. – Don Juliano. – Serocourt. – Donbrot. – Ton. – Blondville. – Guienville. – Ordemont. – Buligneville et alcuni altri» (Guillaume de Rochefort a Iolanda di Savoia, Rochefort-sur-Doubs, 17 settembre 1475, in *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi, duc de Bourgogne, de 1474 à 1477*, a cura di F. de Gingins la Sarra, vol. I, Parigi-Ginevra 1858, p. 244).

<sup>318</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 300.

resto dei cortigiani. Mentre il duca smontava da cavallo e gli faceva «careze et demonstratione assay», Federico prendeva dunque pienamente coscienza di come il suo principale avversario in quella terra lontana e ostile avesse già ritagliato il proprio spazio a corte; né il Panigarola nascose la soddisfazione derivante dal lancio di quell'inequivocabile messaggio di sfida, avvenuto con la complicità dello stesso Carlo<sup>319</sup>. Ad accogliere il principe aragonese vi era però anche il vescovo di Capaccio, che sarebbe stato la sua guida in quella selva d'intrighi, e che lo attendeva nella speranza che, con la sua presenza, il "partito napoletano" avrebbe potuto finalmente riguadagnare il vantaggio ormai scemato. Certo è che per entrambi gli schieramenti la battaglia diplomatica era ora finalmente entrata nel vivo: si prospettava da questo momento in poi uno scontro senza esclusione di colpi. Dopo aver subito l'iniziale affondo del Panigarola, Federico e il vescovo di Capaccio presero allora l'iniziativa, pronti a contrattaccare il più rapidamente possibile, in primo luogo sul piano dell'immagine. Durante la marcia della corte verso sud, cominciata il 29 settembre, l'ambasciatore milanese poté infatti notare come il secondogenito, pur non avendo ancora ricevuto «audientia» ufficiale dal Temerario, cavalcasse «sempre armato» e alloggiava negli stessi padiglioni utilizzati dagli altri cortigiani e ambasciatori<sup>320</sup>. In tal modo, è chiaro, egli proiettava attorno a sé l'immagine di "principe con la corazza", avvezzo alla vita da campo e alle fatiche della campagna militare, capace di rinunciare ai privilegi del proprio rango e di calarsi completamente nel ruolo di capitano. Era un'immagine, questa, dall'indubbia potenza evocativa per gli uomini dell'epoca, tanto più per coloro che sentivano sulle proprie spalle il peso del reggere uno Stato; basti pensare che lo stesso Ferrante, scagliandosi con feroce veemenza contro Galeazzo Maria Sforza, come riportato dal Maletta in un dispaccio del 16 aprile, ebbe a rivendicare con orgoglio di poter ancora «affannare per X anni de la coraza», non mancando di sottolineare che questa era «cosa che non può fare il duca, quale so essere inhabile et inexperto de queste fatiche»<sup>321</sup>. Il messaggio, poi, acquisiva maggior potenza proprio in virtù del suo destinatario. Il Bertini aveva certamente ben istruito Federico su come far colpo sul Temerario, il quale, come era noto a tutti coloro che lo avevano osservato da vicino, era rapito, sin quasi all'ossessione, dall'estetica militare: egli trascorreva infatti lunga parte delle sue giornate a passare in rassegna le truppe, a fare piani di battaglia e a osservare affascinato i rigori della vita da campo, restando per molte ore armato da capo a piedi<sup>322</sup>. Durante l'assedio di Nancy, dove giunse il 24 ottobre, Federico diede ulteriore prova di disciplina e coraggio, restando «in campo» insieme

---

<sup>319</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Vaudemont, 22 ottobre 1475, in CMB, II, p. 85.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16 aprile 1475, in ASM, SPE, *Napoli*, 227, 222-223. Nella sua risposta, il duca di Milano, pur smorzando i toni, non resistette dopotutto all'impulso di difendersi da queste insinuazioni, rendendo evidente come il tema del «portare la coraza» fosse molto sentito (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, s.d., s.l., in ASM, SPE, *Napoli*, 227, 241).

<sup>322</sup> R. VAUGHAN, *Charles the Bold. The Last Valois Duke of Burgundy*, Londra 1973, pp. 197-198.

all'esercito, come era desiderio manifesto del duca di Borgogna («vole ogniuno stia in campo»)<sup>323</sup>. Né il principe si limitò alla sola exteriorità, poiché, alla testa della sua compagnia di cento lance, dovette pur prender parte attiva ai saccheggi e agli scontri fuori dalle mura cittadine. Se Carlo mostrò, sin dai giorni successivi all'arrivo del secondogenito, di «vederlo volentieri», ciò non fu quindi solo imputabile alla ormai nota strategia di temporeggiamento che si era prefisso di portare avanti<sup>324</sup>, ma in parte dovette essere anche specchio di una certa curiosità che il giovane aveva destato in lui, solleticando il suo immaginario cavalleresco. Di concerto agli ostentati comportamenti marziali, Federico non tardò poi ad inserirsi a pieno nel complesso gioco dello scambio di doni, che a corte si traduceva in una vera e propria forma di comunicazione politica<sup>325</sup>. Come primo dono egli consegnò al duca un «corsiero con uno paro di barde molto belle»<sup>326</sup>. È il Panigarola a rivelare il significato dietro tale gesto, quando scrive di come Galeazzo Maria Sforza avesse già predisposto di inviare all'alleato borgognone «uno paviglione belisimo et doi corsieri», ben conscio che, stando ai gusti del duca, «più bello presente non li poria fare, né mandare cosa li piacesse di più»<sup>327</sup>. Chiaro, quindi, come il principe tentasse prepotentemente di inserirsi nel circuito di reciprocità che legava il duca di Milano a Carlo<sup>328</sup>. Allo Sforza, il secondogenito non mancò oltretutto di far pervenire personalmente notizie circa i suoi «progressi». La lettera autografa che gli scrisse il 18 ottobre, dal campo sotto le mura dell'assediate Epinal, suona esattamente come una sfida, una canzonatura, volta a sottolineare il proprio valore nell'aver affrontato il periglioso viaggio d'andata, e soprattutto l'onorevole e affettuosa accoglienza ricevuta dal duca di Borgogna, a dispetto di tutto:

---

<sup>323</sup> «Pariame etiam caricho non stare et seguire in campo como li altri ambassadori intorno ad questo principe, maxime che, per le cose che sono suxo 'l tavoliero, non pariame fosse tempo di star di costà; et maxime stando anco lo illustre don Federico in campo como fa». Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 31 ottobre 1475, in CMB, II, p. 109.

<sup>324</sup> Non mancarono le rassicurazioni al Panigarola, che infatti proprio in quei primi giorni poté scrivere riguardo allo stato delle trattative matrimoniali: «Cosi del parentado in ragionamento de don Federico, el duca de Borgogna precise me ha dicto sua fiola essere pur giovane, che po bene aspectare ancora» (*ivi*, p. 86).

<sup>325</sup> M. DAMEN, *Gift exchange at the court of Charles the Bold*, in *In but not of the Market. Movable goods in late medieval and early modern urban society*, a cura di M. Boone e M. Howell, Bruxelles 2007, pp. 81-99.

<sup>326</sup> CMB, II, p. 87.

<sup>327</sup> *Ibidem*. La mossa dello Sforza era stata a sua volta una risposta, suggerita dal Panigarola, ad alcuni corsieri donati al Temerario da Ferrante. Come si evince dalle parole dell'ambasciatore milanese, il duca di Borgogna usava lo scambio di doni per tenere costantemente legati a sé entrambi i contendenti, incoraggiandoli implicitamente a darsi battaglia per dar prova della loro amicizia e liberalità: «Questo Signore in discorso di rasonamento mi à domandato che corseri cavalca la Signoria vostra volentieri. Li ho dicto di meza taglia, così fa la Signoria soa, che trotino suave e galopino conzi. Parme el re Ferando gli ne habii mandato parecchie volte, ma non li siano ben gustati. Se la Signoria vostra gli ne sapesse capare qualcheuno di tal sorte, comprendo lho averà carissimo. Cavalca continuamento uno di meza taglia, che gli donò Antonio d'Orlié; li ò dicto Federico gli ne mena. Se anco ad quela paresse di farli provisione di un bello paviglione e qualche armature, sono le cose che più volentieri vede e più spesso, e in le quale se li po' fare magior piacere» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 4 giugno 1475, in CMB, I, p. 529).

<sup>328</sup> *Ibidem*.

Illustrissime et potentissime dux, tanquam pater carissime. Per che so certissimo che la Vostra illustrissima Signoria, per lo amore che me porta volentieri intenderà de li miei progressi, e per l'affectione filiale che ho ad essa, l'aviso como, Deo laudato, so arrivato allo illustrissimo signor duca de Burgogna, non però senza impicci e grande difficoltà per lo passaggio de Lorena; ma tucto me ha facto dimenticare la demonstratione del grande amore et honori, che questo signore have usato verso de me, che certamente non so che fossero potuti essere con migliore evidentia<sup>329</sup>.

Il Panigarola, dal canto suo, confermò al duca di Milano il successo di Federico<sup>330</sup>, che era riuscito a ritagliarsi un ampio spazio di visibilità al fianco del Temerario, aprendo con questo diversi canali comunicativi nell'ambito della vita militare e di corte; a sancirlo definitivamente, due importanti sviluppi: in primo luogo, dopo che ebbe conquistato diverse località della Lorena e ricompensato con terre e castelli i suoi capitani italiani, il duca decise di fare «le spese» alla compagnia guidata da Federico, il quale, secondo Nicolò da Forlì, era ora «veduto cum gran cera et bene amato» da molti influenti cortigiani, e soprattutto tra i ranghi dell'esercito<sup>331</sup>: era questo un passo in avanti significativo verso l'agognata ascesa al comando delle armate ducali, soprattutto dal momento che il conte di Campobasso, artefice principale della vittoria contro gli imperiali a Neuss, aveva intanto allungato il proprio vantaggio, venendo nominato luogotenente e messo a capo di 1800 lance. Il secondo sviluppo positivo fu la decisione del duca di Milano di non inviare – ammesso che lo avesse mai realmente preso in considerazione – Ludovico il Moro in Borgogna. Come dichiarato esplicitamente dallo Sforza, fra le ragioni vi fu proprio la presenza, sempre più invadente, di Federico, che di certo avrebbe offuscato il fratello a corte, considerato il rango superiore e la sua influenza<sup>332</sup>. L'importanza di questo risultato emerge soprattutto da una lettera del Panigarola (30 ottobre), nella quale l'ambasciatore riferisce di aver avuto notizia di come l'annullamento della partenza del Moro fosse stato accolto molto positivamente dai napoletani, poiché permetteva a Federico un più ampio margine di manovra nelle trattative per la mano di Maria di Borgogna<sup>333</sup>. Il fatto che le speranze in una futura conclusione dell'accordo matrimoniale non fossero del tutto perdute, bensì riaccese dai rapidi successi di Federico e alimentate dall'abile simulazione del

---

<sup>329</sup> Federico d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, in casta illustrissimi duci Burgundie in Lotharingia, 18 ottobre 1475, in ASM, SPE, *Napoli*, 228, 75.

<sup>330</sup> CMB, II, p. 86.

<sup>331</sup> Verbale della relazione sui fatti di Borgogna reso da Nicolò da Forlì, Galliate, 3 novembre 1475, *ivi*, p. 114.

<sup>332</sup> «Per rispondere adunque (...) del mandare lo illustre nostro fratello signore Ludovico là (...) dicemo (...) che, per essere don Federico lì, non volessimo che li cedesse per respecto alcuno, et venire poi in simile controversie non po' passar senza graveza et vergogna; non già che la corona non debia precedere al ducale, ma per el sangue et ogni altro respecto» (Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Pietro Panigarola, Galliate, 25 novembre 1475, *ivi*, p. 126). Identica disamina la fornisce anche Zaccaria Saggi, in una lettera del 26 novembre: «(...) trovandosse anchor là don Federico, non era parso a sua signoria di mandare lo illustre domino Ludovico come altre volte se era rasonato di mandarlo: questo si faceva per rispetto di non haver a fare paragone l'un con l'altro (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 26 novembre 1475, in COM, X, p. 208).

<sup>333</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 30 ottobre 1475, in CMB, II, p. 102.

Temerario – «lo tene con bone parole», scrisse il Panigarola dopo aver discusso con lui della questione –, portò a un'immediata quanto rilevante conseguenza: da Napoli dovettero infatti giungere al principe precise direttive affinché perseverasse «al facto suo del parentato» ancora per un po', e per quanto avesse potuto, «con offerire partiti et cetera»<sup>334</sup>; insomma, le deviazioni alla volta della Francia o della Spagna erano per ora sospese, in attesa di nuovi sviluppi. Intanto, però, compito di Federico e del Bertini era quello di depistare e confondere gli sforzeschi con false dichiarazioni («domanday poy se [Federico] rasonava de partire: disse non li ne havevano parlato, et a me dicono il contrario»)<sup>335</sup>. In effetti, sia il vescovo di Capaccio sia il secondogenito avevano già da tempo cominciato a fargli intendere che ben presto quest'ultimo avrebbe lasciato lo Stato del Temerario per dirigersi in Catalogna; una simulazione che da un lato serviva a non far sospettare al duca e allo Sforza possibili accordi col re di Francia, e dall'altro era utile per distogliere lo sguardo dei milanesi dalle trattative in corso per il parentato borgognone e da altre trame<sup>336</sup>. Piuttosto esplicite sono le parole pronunciate dai due durante uno dei primi incontri tra Federico e il Panigarola:

Heri prefato don Federico et lo vescovo di Capaza mi disseno avere àuto littere da Napoli, per le quale el Re sollicita vada in Spagna, et che già ha cominzato domandare una meza licentia, ché non sa che fare qui. S'el Duca si spaza di questo paise, dice andarà con la Signoria soa in Fiandra et da lì in là, volendo per suo mezo chiedere un salvaconducto in Franza per passare; si minus, convegnirà se ne vada. Isomma stanno perplexi molto e dicono essere stati acarezati altramente ad Milano. Se le gente d'arme di Borgogna non fossero venute, arìa don Federico pigliato il camino di Franza senza venire qua<sup>337</sup>.

Oltre a quanto si è riportato, il tentativo di scalata a corte progettato da Federico e dal Bertini prevedeva mosse mirate a scompaginare il più rapidamente possibile il blocco filo-sforzesco, sottraendo al Panigarola l'ausilio di personaggi chiave. Con Antonio di Borgogna, che era «stimato el primo» alla corte di Carlo, Federico usò le buone maniere, invitandolo a banchetti in suo onore, «acarezandolo quanto possé»<sup>338</sup> e sforzandosi di «domesticare con luy»<sup>339</sup>. Nessuno dei personaggi tentati dall'aragonese aveva però alcuna intenzione di staccarsi dall'orbita dello Sforza. La sconfitta di Federico su questo fronte si misurò dunque nell'intensificarsi dell'attività di informatori dei de Clariciis, nonché nella campagna diffamatoria portata avanti contro di lui dal Bastardo in persona e dai più influenti signori della corte: così, ad esempio, il Panigarola poté riferire che nessuno «de questi

---

<sup>334</sup> *Ibidem.*

<sup>335</sup> *Ibidem.*

<sup>336</sup> Per gli stessi motivi, già a partire da maggio il Bertini aveva cercato di negare la conclusione del fidanzamento tra Ferrante e Giovanna d'Aragona, in questo modo lasciando sopravvivere la possibilità che quella fosse data in sposa a Federico: si volle dunque fare intendere al Panigarola che, qualora non avesse potuto sposare Maria di Borgogna, Federico sarebbe andato in Spagna e non in Francia (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 23 maggio 1475, in CMB, I, pp. 504-505).

<sup>337</sup> CMB, II, p. 86.

<sup>338</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Jougne, 10 febbraio 1476, *ivi*, p. 193.

<sup>339</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 4-5 dicembre 1475, *ivi*, p. 138.

principali che sonno qui etiam lo vorria, havendone parlato cum mi strectamente, ché, dicono, è troppo superbo et altiero fin mo, né ha stato alcuno»<sup>340</sup>.

La conquista d'influenza, appoggi e visibilità a corte era importante soprattutto perché serviva a spianare il terreno su cui si sarebbe svolto lo scontro più significativo, ossia quello riguardante la politica internazionale. In primo luogo era aperta la questione legata alle mire di Ferrante su Genova e, di conseguenza, su Milano stessa: come si è detto precedentemente, sin dal '73 il re di Napoli aveva coltivato stretti rapporti, sia in patria sia in Borgogna, con esponenti della fazione genovese anti-sforzesca, capeggiati dai Fregoso, che sperava di utilizzare per una possibile sollevazione della città a danno del duca Sforza. Già allora questa trama, insieme a un parallelo attacco ai domini sforzeschi portato dal Colleoni, si inseriva in un piano volto a favorire la componente anti-milaneese della politica di Carlo il Temerario, che di fatto, come noto, aveva cercato di ottenere dall'imperatore Milano e l'elevazione del ducato a Regno, al contempo chiedendo gli fossero assegnati la Lorena e la Savoia<sup>341</sup>. Quando, nel '75, dopo l'assedio di Neuss, si prospettarono nuovi accordi fra l'imperatore e il duca di Borgogna in funzione anti-sforzesca, e ripresero le trattative sul matrimonio tra i loro due primogeniti, Maria e Massimiliano, il sovrano aragonese pensò dunque di rinverdire le manovre iniziate a Treviri, inserendo nuovamente Federico fra i contraenti, come sua pedina: al secondogenito sarebbe spettato il matrimonio con Cunegonda d'Asburgo e l'investitura su Milano<sup>342</sup>. Se da un lato continuarono, come si è visto, a tener viva la fiamma del parentato borgognone, dall'altro Federico e il vescovo di Capaccio tessevano in gran segreto queste trame, preparando la mossa decisiva, che doveva realizzarsi grazie al supporto attivo dell'esule genovese Agostino Fregoso. Questi, che sin dall'arrivo del principe era stato «in grande stricteza con lo prefato vescovo et don Federico, senza li quali pareva non sapesse fare cosa alcuna»<sup>343</sup>, doveva infatti raggiungere l'imperatore e convincerlo ad appoggiare i piani di Ferrante e del duca di Borgogna, per poi recarsi in Italia, dove avrebbe raccolto l'assenso del Papa e di Federico da Montefeltro; infine, la sua missione si sarebbe conclusa a Genova, dove con la complicità del padre Ludovico avrebbe innescato la rivolta contro Galeazzo<sup>344</sup>. Anche il secondogenito, dal canto suo, aveva avvicinato il protonotario imperiale comunicandogli di «volere visitare lo Imperatore prima che si parti da queste bande», rammentando quando proprio Federico III lo aveva battezzato nel lontano 1452<sup>345</sup>.

In mezzo a queste trame, verso la fine di novembre, ovvero nel momento più delicato delle trattative

---

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>341</sup> R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pp. 333-334.

<sup>342</sup> *Ivi*, pp. 334-335.

<sup>343</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 24 novembre 1475, *ivi*, p. 121-124.

<sup>344</sup> *Ibidem*.

<sup>345</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 21 novembre 1475, *ivi*, p. 118.

con l'Impero e la Borgogna, accadde però qualcosa di destabilizzante: la morte, dopo «solum cinque giorni» di una malattia che non aveva, tutto sommato, lasciato presagire nulla di grave, del vescovo di Capaccio. Fu un vero e proprio fulmine a ciel sereno, se si considera che il Bertini non aveva neppure avuto il tempo di fare «confessione né testamento»<sup>346</sup>. Gli sforzeschi poterono dunque festeggiare la scomparsa del loro più pericoloso ed esperto avversario diplomatico, mentre il venticinquenne principe aragonese, come riportò entusiasta il Panigarola, informato dal Temerario, precipitava nell'angoscia:

Questo Signore andò a vedere don Federico a casa, quale si trovava malissimo contento di questo caso, per avere perduto la guida et timone di le pretiche soe di qua, e impensatamente. In questo tempo non li è stato piccolo danno, ché pare mo' tute le pratiche soe siano sepulte<sup>347</sup>.

Che con la morte del Bertini le trame aragonesi fossero «sepulte», o quantomeno in procinto di esserlo, non era un mistero. Tutto preannunciava un fallimento, che Federico doveva innanzitutto sperimentare sulla propria pelle. Subito dopo la morte dell'ambasciatore, il principe, vistosi alle strette, tentò infatti il tutto per tutto, presentando la propria offerta per la mano di Cunegonda direttamente al protonotario imperiale. Quella che ricevette, fu una risposta a dir poco offensiva:

Don Fiderigo ha proferto VI milia ducati al prothonotario, che gli debesse fare dare la figlola de la Maestà de Imperatore per muglier; el prothonotario gli resposi che la Maestà se tene de più del duca; del poy che duca non gli ha data la sua figlola, manco la Maestà gli darà la sua<sup>348</sup>.

Ad aggiungersi al rifiuto, il raffreddamento del duca di Borgogna, il quale aveva ormai chiara l'indisposizione dell'imperatore nei confronti dell'intromissione napoletana nelle trattative matrimoniali<sup>349</sup>. Lo stare «senza altra reputatione» a corte, che non fosse quella riservata anche agli altri signori, e il vedere il duca in privato solo «una volta o due la septimana»<sup>350</sup>, furono evidenti segnali di declassamento e isolamento. La frustrazione portò oltretutto il giovane a scoprire i suoi punti deboli e il suo risentimento innanzi ai nemici, come il Gran Bastardo – al quale, anche in seguito, riferì che i suoi uomini «non erano stati tractati come credevano et che quasi niuno de li cortesani andava né praticava con loro, rincrescendoli la stantia»<sup>351</sup> – e il Panigarola. Con lo sforzesco, in

---

<sup>346</sup> *Ivi*, pp. 121, 131.

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>348</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>349</sup> Così il Panigarola, al quale il legato pontificio, vescovo di Forlì, aveva segretamente mostrato i capitoli del trattato con l'imperatore: «el vescovo de Capaza che se credeva essere el maestro et patrone, tanto del legato quanto de queste pratiche non intendesse el tuto né sapesse in quanti piedi de aqua fosseno lui et don Federico per quello cercano e vennenno in Francia» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 7 dicembre 1475, *ivi*, p. 140).

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>351</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nefchâteau, 16 gennaio 1476, *ivi*, p. 163.

particolare, si lamentò del dover ora assumere il ruolo di ambasciatore al posto del Bertini, sottolineando come questo non fosse «suo officio»<sup>352</sup>.

Oltre alla scomparsa della sua guida, il fallimento del progetto matrimoniale con l'imperatore e l'inasprirsi del rapporto col Temerario, vi era poi l'incessante preoccupazione per le condizioni di salute del padre: Ferrante ed Alfonso erano infatti entrambi caduti malati, ed egli non riceveva notizie e aggiornamenti sul loro stato ormai da molti giorni; il disorientamento sembrò dunque essere totale, tanto che Federico, ancora nel gennaio del '76, si vide costretto a implorare il Panigarola e il Temerario affinché gli dicessero se il re era morto, come si vociferava<sup>353</sup>.

A suggellare questa fase, che fu certamente, dal punto di vista dell'immagine, la più buia che il principe avesse vissuto dal momento della sua partenza da Napoli, intervenne infine la "recita" messa in scena dal Temerario durante la cerimonia degli Stati di Lorena, il 18 dicembre 1476. Val la pena di soffermarsi: capitolata Nancy, il duca vi entrò il 30 novembre dell'anno prima, con al fianco Federico e il legato pontificio, e qui assunse il titolo di duca di Lorena<sup>354</sup>; poi, «come è di costume quando intra novo Signore», convocò «li tre stati di questo paise» perché lo riconoscesse pubblicamente, e «fece invitare li ambasciatori et signori si trovavano in la corte»<sup>355</sup>. Ricevuto il giuramento dei lorenesi, Carlo fece allora cenno al Panigarola invitandolo a prendere parola, come segretamente concordato, per dichiarare la volontà del duca di Milano d'essere incluso nella pace con la Francia. Una volta che questo ebbe proferito «accomodate parole», il Temerario si fece consegnare la dichiarazione scritta, che «di soa mano» voleva presentare al vescovo di Évreux, ambasciatore di Luigi XI, e con lo sguardo provocatoriamente fisso sul francese si profuse in una lunga dimostrazione d'amicizia nei confronti di Milano<sup>356</sup>. Con questa *performance* il Temerario lanciava dunque un potente messaggio di sfida al re di Francia, ma anche a Ferrante, la cui alleanza veniva così pubblicamente surclassata da quella milanese. La forza dell'atto, compiuto in quella circostanza ed in quella particolare cornice, colpì i rappresentanti dei due sovrani, ossia il vescovo d'Évreux, al quale parse «venesse sangue da naso», e naturalmente il giovane Federico. Il principe, già duramente provato, dopo aver assistito a tutta la scena alla sinistra del duca, abbandonò infatti il controllo delle sue pulsioni e lasciò che dal proprio volto trasparisse, sotto forma di evidente pallore – «rimase tuto pallido», riportò il Panigarola – la frustrazione. Tale la reazione - anche se più contenuta rispetto a quella del francese - che probabilmente desiderava provocare il Temerario, il quale, pur non rivolgendogli direttamente lo sguardo, lo aveva lasciato presenziare alla cerimonia sull'alta tribuna

---

<sup>352</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 24 novembre 1475, *ivi*, p. 121.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>354</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 4-5 dicembre 1475, *ivi*, p. 135.

<sup>355</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 19 dicembre 1475, *ivi*, p. 144.

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 146.

non solo per rispetto del suo rango, ma soprattutto perché gli astanti - e in particolare gli oratori incaricati di riferire lo svolgimento di quell'evento - potessero guardarlo mentre, come giustamente sottolinea Walsh, scontava «i peccati del padre»<sup>357</sup>. D'altro canto, le espressioni gestuali dei sentimenti, nella seconda metà del XV secolo, erano ormai consolidato strumento dell'interpretazione politica, e importanti risorse della comunicazione diplomatica<sup>358</sup>, dunque provocare pubblicamente una reazione emotiva come quella del principe aragonese rafforzava il messaggio del duca di Borgogna.

La speranza, per Federico, proveniva tuttavia dalle fila dell'esercito borgognone, un terreno che lentamente ma con costanza egli e i signori del suo seguito andavano conquistando sin dal loro arrivo. A riprova dell'influenza sempre maggiore ottenuta in ambito militare, vi è un episodio piuttosto significativo riguardante l'Acquaviva: qualche giorno o settimana prima dell'entrata trionfale a Nancy, nel novembre del '75, il padiglione del «conte Iulio» venne distrutto da un violento incendio, nel quale egli perse «veste e altre robe»; il duca Carlo, allora, si offrì immediatamente di «donarli fino ad la soma de II milia scuti». All'iniziale rifiuto del conte e di Federico, il Temerario ribattè poi con fermezza, giungendo fino a convincerli ad accettare un «presente di IIII milia scuti»<sup>359</sup>. Ciò non può che indicare come il borgognone, spinto dalla necessità di tenere presso di sé tutti i capitani «obedienti et veri» – dai quali si riteneva sin ora «ben servito» – in vista soprattutto delle prossime campagne militari contro gli svizzeri, fosse disposto a lasciare aperto un canale privilegiato con Federico e i suoi «homeni da guerra», nonostante le acredini della politica. L'ascesa dell'Acquaviva riflette infine anche un'altra dinamica fondamentale, cioè il contemporaneo incrinamento dei rapporti fra il Temerario e il conte di Campobasso. Come ravvisa Francesco Storti nella sua biografia del Monforte, l'istituzione da parte del duca, successiva alla conquista della capitale lorenese, delle cosiddette «ordinanze» – le truppe permanenti del Ducato, costituite da 2000 lance di cavalleria divise in 20 compagnie agli ordini di altrettanti condottieri in ferma «perpetua» –, fu accolta dal conte con naturale sdegno, in quanto riforma confliggente con il sistema delle condotte da lui incarnato<sup>360</sup>. Per questa ragione, e «per il disaccordo sui nuovi progetti bellici che si preparavano», nel gennaio del '76 il Monforte chiese licenza e partì per la Spagna, con la scusa di voler andare in pellegrinaggio al santuario di Santiago de Compostela<sup>361</sup>.

---

<sup>357</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 316.

<sup>358</sup> Sull'utilizzo politico e diplomatico, da parte di principi o ambasciatori, dei *gesti dell'emozione* (manifestazione di commozione, ira, imbarazzo etc.), concepiti non come totale rottura del canone, della trama gestuale del negoziato, ma sua prosecuzione attraverso un codice alternativo, si veda: I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico*, cit., pp. 87-90.

<sup>359</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 29 dicembre 1475, in CMB, II, p. 153.

<sup>360</sup> F. STORTI, *Monforte, Cola (Nicola) di*, in DBI, vol. 75 (2011), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cola-di-monforte\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/cola-di-monforte_%28Dizionario-Biografico%29).

<sup>361</sup> *Ibidem*.

Da questo momento in poi, dunque, la strada si fece sempre più libera per Federico e i suoi; una strada che doveva portarli fin sul campo di battaglia di Grandson, dove avrebbero raggiunto, pur nella sconfitta, un significativo successo. Dopo aver preso la Lorena e riorganizzato il proprio esercito, rinvigorito e assetato di rivalsea contro gli svizzeri, il Temerario decise infatti di giungere in soccorso di Iolanda di Savoia, le cui terre erano minacciate. Egli condusse allora le sue armate e le artiglierie fin sotto le mura di Grandson, fortezza eretta sulle rive del grande lago di Neuchâtel, ponendovi l'assedio. Federico era lì, alla testa della propria compagnia, quando la guarnigione decise di arrendersi stremata da incessanti bombardamenti, quando il Temerario ne ordinò la brutale esecuzione e quando, la mattina del 2 marzo, l'esercito svizzero giunto in soccorso della città comparve «sopra un monte» che sovrastava il colle dove era posto il campo borgognone. Quel giorno, come riporta il Panigarola, il duca di Borgogna vide le proprie «gente d'arme» disperdersi di fronte ai quadrati di fanteria del nemico e, constatato come ogni tentativo di rimettere ordine fra i ranghi fosse ormai inutile, fu costretto «con grande difficoltà» alla ritirata<sup>362</sup>. Il principe aragonese, nel momento più concitato della battaglia, mentre i soldati del duca fuggivano «senza essere cazati né essere venuti a le mane», mostrò invece «grande virtù, animo et constantia», e, affiancando il Temerario sempre «col almeto in testa», «se fichò ne li inimici et ebbe a far con loro»<sup>363</sup>. Anche Zaccaria Saggi, riportando notizie pervenutegli da Giacomo Alfieri, raccontò il fatto con le stesse parole usate dal milanese: «La persona del duca fue l'ultima che abbandonasse l'impresa, accompagnata sempre da don Federico con l'elmetto in testa»<sup>364</sup>. Se l'aragonese era riuscito a incarnare pienamente l'immagine del capitano fedele e virtuoso promossa da Carlo nell'adunata militare di Nancy, non lo stesso poteva dirsi dei milanesi più vicini al duca, che si erano sottratti alla battaglia scappando nottetempo a Ginevra, senza neppure congedarsi<sup>365</sup>. Di fatto, Federico si inserì prepotentemente nella frattura creatasi tra il Temerario, ora deluso dall'inaffidabilità dell'alleato milanese e dei suoi rappresentanti, e lo Sforza, il quale giunse persino ad accusare il duca di aver chiamato a sé la sconfitta a causa della troppa «animosità»<sup>366</sup>. Il secondogenito si aggregò dunque al coro di recriminazioni e beffe rivolte ai rappresentanti sforzeschi, che si era subito alzato dalla corte borgognona e dallo stesso duca, proponendo ostentatamente e con orgoglio, come termine di paragone, la propria condotta: «quelo che mi fa pegio», scrisse infatti il Panigarola, «hè che don Federico et questi soi ne parlano in questa corte a piena boca et in circuli, dicendo la bella presentatione àno facto li ambassatori di Milano et

---

<sup>362</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nozeroy, 4 marzo 1476, in CMB, II, p. 255.

<sup>363</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>364</sup> Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 19 marzo 1476, in COM, X, p. 259.

<sup>365</sup> Pier Francesco Visconti, Giovanni Pallavicino di Scipione e Luca Grimaldi a Galeazzo Maria Sforza, Annecy, 4 marzo 1476, in CMB, II, pp. 253-254.

<sup>366</sup> Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Pietro Panigarola, Vigevano, 8 marzo 1476, *ivi*, p. 269.

cetera, fugiti»<sup>367</sup>. Non tardarono i riconoscimenti concreti da parte del duca di Borgogna, furioso contro i capitani e i soldati fuggiti e al contempo ansioso, all'indomani della disfatta, di raccogliere le truppe disperse e riorganizzarle, mettendole al comando di uomini di provata fedeltà. La scelta non poteva che cadere su Federico e gli armati del suo seguito, come l'Acquaviva e Giacomo Conte:

Prefato Signore à dato carico al Bastardo et a don Federico di reunire tuti questi soldati et provvedere, dimonstrando volere fare esso don Federico suo locotenente sopra li soldati, perché ha el conte Iulio, Iacobo Conte et quelli altri che se intendeno in el mestiero, etiam perché è talmente sdnagnato contra essi soldati per lo mancamento facto, che crepa di rabia<sup>368</sup>.

L'importanza del conferimento della luogotenenza «sopra li soldati» a Federico è sottolineata anche dal Saggi, che in una lettera al marchese Gonzaga del 14 marzo scriveva: «(...) pare che'l duca habbi fato don Federico locotenente de le sue gente d'arme, che è pur segno che esso don Federico se sia fermato lì a li servicii di quel signore»<sup>369</sup>. Il principe era quindi riuscito a riprendersi da una difficile condizione di isolamento, sino a toccare l'apice della sua influenza nella corte e nell'esercito borgognone.

Di fronte a questo successo, Federico aveva ricevuto da Napoli l'incarico di portare avanti nuove e complesse trattative matrimoniali. In sostanza, la strategia di Ferrante consisteva ora nel far leva a proprio vantaggio sull'influenza che il Temerario poteva vantare sul ducato di Savoia e su Renato d'Angiò, in primo luogo inducendo il duca di Borgogna, ben conscio delle pericolose mire francesi sulla Provenza, ad usare quel legame per far accettare alla reggente Iolanda il matrimonio tra il fratello minore di Federico, don Francesco<sup>370</sup>, e una sua figlia, forse proprio quell'Anna che tempo addietro Luigi XI andava offrendo al re di Napoli come partito per il suo secondogenito. A questo punto, il Temerario avrebbe poi dovuto convincere Renato a cedere come dote la Provenza – e insieme ad essa i diritti sul Regno di Napoli – alla figlia di Iolanda; in tal modo Ferrante si sarebbe indirettamente assicurato quella regione chiave per la difesa del Regno, ed avrebbe ridimensionato, anche a beneficio del borgognone e dei parenti iberici, la pericolosità della Francia<sup>371</sup>. Da Napoli fu dunque inviato in Borgogna, con il preciso compito di coadiuvare Federico in queste difficili trattative, l'esperto Giovanni Palomar, una scelta adatta per sostituire il defunto Bertini<sup>372</sup>. Ancor prima che giungesse presso di lui, il secondogenito aragonese aveva dopotutto provveduto a spianare la strada a suon di intrighi: come scrisse il Palomar, Federico e i suoi spargevano infatti, già nel mese di febbraio, sospetti

<sup>367</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Lausanne, 15 marzo 1476, *ivi*, p. 290.

<sup>368</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nozeroy, 5 marzo 1476, *ivi*, p. 263.

<sup>369</sup> Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 14 marzo 1476, in COM, X, p. 262.

<sup>370</sup> S. BORSANI, *Francesco d'Aragona*, in DBI, vol. 3 (1961), consultato online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona_(Dizionario_Biografico)/).

<sup>371</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 317.

<sup>372</sup> *Ivi*, p. 198.

circa la volontà del Temerario d'impadronirsi delle terre di «Casa de Savoya»; un'astuzia, questa, che avrebbe dovuto mettere lo Sforza in allarme circa una possibile espansione peninsulare del duca, e al contempo, se pervenuta alla reggente Iolanda, avrebbe potuto fungere da ulteriore elemento di pressione su quest'ultima, affinché acconsentisse, a propria garanzia, al matrimonio napoletano<sup>373</sup>. Messo al corrente dell'effettiva intenzione paterna di proseguire su quella strada, Federico propose allora di mediare in prima persona: aveva dopotutto svolto l'«ufficio» di «oratore» sin dalla morte del vescovo di Capaccio<sup>374</sup>. Ben presto, tuttavia, si delineò l'insanabile conflitto d'interessi fra il Temerario e Ferrante sulla Provenza, ed entrarono nuovamente in gioco, compatti e rinvigoriti, gli sforzeschi, che attraverso l'ampia rete di spionaggio e un efficace sistema di intercettazione dei dispacci riuscirono a mettere Federico e i suoi alle strette, tagliando le loro comunicazioni con Napoli e svelandone le trame. La confisca di alcune ostili lettere napoletane, prontamente consegnate a Carlo, e il timore che altri dispacci ancor più delicati provenienti dalla Francia potessero finire nelle mani del duca, resero il secondogenito sempre più disorientato e in «grande affanno»<sup>375</sup>, tanto che si profuse in dimostrazioni di sdegno e collera verso lo Sforza, rendendo manifesta ogni sua debolezza<sup>376</sup>, e i suoi uomini giunsero persino a festeggiare apertamente un presunto successo della ribellione genovese<sup>377</sup>.

Federico sperava ogni giorno di più di ricevere l'ordine paterno che acconsentisse alla sua partenza. Questo giunse soltanto alla metà di maggio, per la via di Bruges. Intanto, fedele a una logica più volte manifesta, il Temerario cercava però ancora di trattenere Federico presso di sé, sia per beneficiare

---

<sup>373</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, s. l., 13 febbraio 1476, in CMB, II, p. 203.

<sup>374</sup> Giovanni Palomar a Ferrante, Losanna, 17 marzo 1476, *ivi*, p. 293.

<sup>375</sup> Dopo un colloquio avuto col principe il 7 aprile, il Panigarola scrisse: «Heri lo illustre don Federico mi parlò gran pezo dil suspecto àno vostra Signoria abia preso il loro cavalaro, pregandomi, se à mandato littere qui a me per monstrarle, che voglia portarmi honestamente, ché mi ne sarà obligato, et che a la Signoria vostra sempre fo servitore, con molte persuasione et cetera» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 8 aprile 1476, *ivi*, p. 354); e ancora in una lettera del 9 aprile si legge: «Sarà bene vostra Signoria, parendo a quella, me risponda qualche cosa circa la suspitione hanno don Federico et questi soi quella abia distenuto a un loro cavalaro, e la littera se li possi mostrare, ché mi ne fanno instantia assai ogni dì, et ne stanno con grande affanno e despiacere, dubitando quella non li discopra qui; et don Federico e Palomar non poresti credere quanto ne stanno in despiacere e sbigotiti, e le continue careze mi fanno quando mi vedeno, dicendo non meritarlo loro, che vi sono servitori» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 9 aprile 1476, *ivi*, p. 369).

<sup>376</sup> «Poi dixinare esso don Federico andò da questo illustrissimo Signore [il Temerario], per dolersi di questo caso et di lettere li erano state prese, et cetera. Ne foi subito avisato. Et como foi in camera, prefato Signore, ridendone certo de bono stomaco, mi disse don Federico essersi doluto con soa Celsitudine molto forte, dicendo sapere che li piglia quante littere di le soe vanno et veneno (...) né po sapere s'el Re suo padre è morto o vivo, dolendosi in soma e facendo gran querella» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 26 maggio 1476, *ivi*, p. 583).

<sup>377</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 17 giugno 1476, *ivi*, p. 569); «dal canto di don Federico e tuta quella banda dil campo ne fano un cantare di Rolando, alegrandosi et cetera» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 18 giugno 1476, *ivi*, p. 572); «Questi di don Federico vanno pur vantandosi pubbliche di Zenoa perduta, et che quello si fa, si fa in nome dil re Ferando, et che vi monstrarà la Maestà soa che sa fare» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 20 giugno 1476, *ivi*, p. 579).

fino all'ultimo, in vista di una rivincita contro gli svizzeri, delle sue truppe e dei suoi valenti capitani, sia, soprattutto, per evitare che egli si recasse a trattare con Luigi XI. Carlo, come riferì l'attivissimo Matteo de Clariciis, aveva dopotutto trovato ulteriori conferme di come, dietro alla partenza e al paventato viaggio in Spagna di Federico, si potesse celare in realtà l'ordine paterno di recarsi in Francia per concludere un altro accordo matrimoniale, quello più temuto; sembra infatti che il secondogenito avrebbe dovuto chiedere la mano di una figlia del re di Francia, e uno Stato strategico come dote<sup>378</sup>. Il duca decise dunque di gettare ulteriormente fumo negli occhi, accordando al principe, intorno alla metà maggio, il comando di uno dei corpi d'armata in cui, con le ordinanze di Losanna, aveva suddiviso il proprio esercito<sup>379</sup>:

Prefato Signore à ordinato, como intendo, octo colonnelli di questo suo exercito, li quali saranno bataglioni de cavali e fanti grossi, e si harano adoperare con li inimici l'uno poi l'altro. A ciaschuno, oltra li capitanei di le compagnie, à ordinato un cavaliere di la Toson o gran signore a condurli, e di uno à dacto el caricho a don Federico, col conte Iulio e li soi, havendoglilo facto notificare per il Bastardo. Così à facto più altri ordini, li quali mi è stato dicto dimonstrarmeli, quali visti notificarò ad la prefata vostra Signoria. Essendo hogie io in camera, prefato don Federico vene ad ringratiare questo Signore di la fede pigliava di lui et acceptare tal caricho, dicendo con fede serviria, et cetera. Prefato Signore li rispose con parole bone et accomodate a tal caso<sup>380</sup>.

Federico non poteva tuttavia lasciarsi coinvolgere in una rischiosa e lunga impresa militare, alla vigilia della tanto procrastinata partenza; di fatto, il suo contributo alle fasi iniziali dell'assedio di Morat<sup>381</sup>, fu quindi molto limitato. Come risultato, i suoi sottoposti furono severamente richiamati dal Temerario, scontento per una condotta evidentemente volta al temporeggiamento, e lo stesso principe fu etichettato dal duca, a dispetto di quanto provato a Grandson, come un codardo:

Heri doe volte in camera maistro Matheo mi à dicto prefato Signore si è doluto fortissimo di don Federico, conte Iullio e questi soi ad chi aveva dato caricho di gente d'arme in parte, che stanno dentro li lozamenti; non sollicitano far aproximare a le mure, né fanno como denno fare et spandano fama sapere fare. Subiongendo che esso don Federico para una femina dato a le delitie<sup>382</sup>.

Alcune galee napoletane erano tuttavia già salpate dalla capitale del Regno alla volta di Nizza<sup>383</sup>,

---

<sup>378</sup> «Don Federico per via di Brugia à auto littere da Napoli, che sono di febraro, et dico il Re liberato e lo duca di Calabria. Maistro Matheo è avisato per quele il Re li scrive toglia licentia, sicondo dice, et si ne vadi (...); et dubita al partire costoro andarano in Franza, monstrando andar in Spagna, perché erano in pratica col Re desse una fiola soa a don Federico con la dote dil contato di Rossiglion, al modo di soa Maestà; ma loro domandavano il ducato di Ghiena, et hora che intenderano queste cosse di Provenza assetata a la voglia di sua Maestà, cercarano avere Provenza per dote, come prefato Signore suspica ancora» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 14 maggio 1476, *ivi*, p. 493).

<sup>379</sup> PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2007, p. 318.

<sup>380</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 13 marzo 1476, in CMB, II, p. 489.

<sup>381</sup> L'assedio di Morat cominciò l'11 giugno (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 12 giugno 1476, *ivi*, p. 560; Cfr: Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 11 giugno 1474, *ivi*, p. 559).

<sup>382</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 15 giugno 1476, *ivi*, p. 567.

<sup>383</sup> «Antonello da Campobasso mi à dicto in secreto che presto esso don Federico si ne andarò et che 'l re Ferando li

dove avrebbero atteso il principe, e questi aveva da tempo provveduto a mettere al riparo i propri bagagli in vista della partenza<sup>384</sup>. La mattina del 18 giugno giunse poi al cospetto di Federico il conte Alberico, tornato da Napoli a bordo delle navi regnicole, e con lui vennero anche le ultime istruzioni di Ferrante. La sera seguente il secondogenito si recò dunque dal Temerario e gli mostrò una lettera del padre, nella quale era spiegato il motivo dell'invio di quelle galee: Federico sarebbe dovuto tornare in Italia entro i primi di luglio, per presenziare al matrimonio di sua sorella Beatrice con Mattia Corvino, re di Ungheria, e per accompagnare poi la sposa nella sua nuova casa. Il principe, scusandosi per le circostanze, chiese subito a Carlo licenza per poter lasciare il campo l'indomani, e questi non poté che acconsentire, nonostante gli sforzeschi suggerissero di tentare di trattenerlo ancora «con bone parole»<sup>385</sup>. Il colloquio decisivo, Carlo e Federico lo avevano dopotutto già avuto qualche tempo prima, nel corso delle trattative finali per la mano di Maria. Ciò che sappiamo di questo incontro segreto ci è pervenuto unicamente grazie al Panigarola, che informò il duca di Milano, in una lettera del 25 giugno, circa quello che il Temerario gli aveva riferito la sera prima della battaglia di Morat. A quanto pare quest'ultimo confermò, pur senza specificare esattamente quando – ma certo durante gli ultimi giorni della permanenza del principe aragonese –, di aver effettivamente proposto a Federico un apparentamento, e di averlo fatto solo per convincerlo a rimanere, nonché a scoprire le sue carte. Il principe aveva allora risposto inaspettatamente con l'offerta dell'immensa quanto improbabile somma di «un milione et octocento millia scuti» (!), a cui avrebbe però dovuto far seguito

---

mandarà le galee, sopra le quale ritornarano, et che già deveno essere in camino (*Ibidem*).

<sup>384</sup> «Don Federico manda per li cariagi e robe sue lassò in Lorena a Mes, e per li dinari soi che riceve a Brugies per cambio à riquesto questo Signore li proveda di scorta in Lorena, il quale ha scritto opportunamente. In soma niente dil suo rimanerà di là; ad che fine mo faci questo non se intende altramente, ma l'effecto è che di qua fa redure tuto» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 19 maggio 1476, *ivi*, p. 510).

<sup>385</sup> «Don Federico heri sera vene ad prefato Signore, monstrandoli una littera che 'l re Ferando li scirve, che a li octo di iulio proximo si trovi in Roma, dove à preso ordine con li ambasciatori dil re di Hungaria che li la Sanctità Nostro Signore coronarà la fiola soa regina di Hungaria: e quella coronata, vole acompagni da li in Hungaria. Et a li octo è deputato la giornata, a la quale a ciò si trovi più presto e in tempo à mandato cinque galee di la soe a Nizza, che lo levarano li et condurano a Pisa; però pigli licentia et si ne vada colorando tal partita, di la quale esso don Federico si è excusato (...). Et poiché el tempo è breve, à pregato soa Excellentia li dia licentia possi partire domane, perché, essendo in potestate patris, non po fare che non obedisca. Prefato Signore li rispose bone parole, dicendo tornasse questa sera. Questa sera è ritornato, instando et accellerando questa soa partita, la quale prefato Signore li rispose bone parole, dicendo tornasse quella sera. Questa sera è ritornato, instando et accellerando questa soa partita, la quale prefato Signore li à assentito, licet esso don Federico et li soi dubitasseno gli la negasse aliquater o prolongasse, perché publice tuta questa corte parla in vilipendio e vergogna loro, che essendo conducti suxo l'impresa et aspectando di hora in hora li inimici, così vilmente in tal tempo si partano. Prefato Signore ne sta etiam col stomaco grosso, et mi ha dicto non poterli con honestà in casa soa negar tal licentia, maxime che, facendo altramente, saria in tuto rompere et sdnare el re Ferando, ma che non si dumenticà tal acto, presertim il disfavore li dà la partita soa repentina in questo loco e tempo, et che domatina quando si levarà mi trovi con la Signoria soa, che mi vole parlare nanzi che licentii esso don Federico, che partirà domane. Et in soma, benché da un canto lo veda volentieri partire, dil modo di tal licentia e partita ne sta molto infiato et grosso. Ho dicto saria forsi ben differirla qualche dì, con bone parole. Dice averlo pensato, ma non poterlo fare, tanta instantia ne fanno esso don Federico e li soi» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 20 giugno 1476, *ivi*, pp. 579-580).

un contratto scritto, a mo' di garanzia, e la possibilità di lasciare la corte borgognona mentre si mettevano a punto i capitoli necessari. Di fronte all'evidente provocazione, Carlo aveva infine risposto con sprezzo che da parte sua non vi era necessità di «praticare secureza alcuna», poiché garanzia sufficiente era «la fiola», e che anzi spettava a Ferrante cominciare a pagare per dargli «securtà». Come lo stesso duca ammise subito dopo, «questa excusatione» sanciva di fatto l'inizio della separazione definitiva «da l'amicitia» e dalla «liga» col re di Napoli<sup>386</sup>:

Per Federico, d'altro canto, la conferma dell'irrealizzabilità del matrimonio fu solo l'ultimo atto di una missione i cui molteplici obiettivi erano uno dopo l'altro sfumati: pur indebolendolo, non si era riusciti a soppiantare l'influenza del partito sforzesco, l'intromissione nelle trattative con l'Imperatore in funzione anti-milanese era fallita, il piano per ottenere la Provenza tramite Iolanda di Savoia e re Renato aveva trovato davanti a sé un muro invalicabile, e infine la scalata al comando dell'esercito borgognone si configurava come una pericolosa trappola, soprattutto dal momento che il ruolo del Temerario come baluardo contro Luigi XI era sempre più in discussione. Persino la questione simbolica degli ordini cavallereschi era «tuta disfacta»: il Temerario non aveva infatti accettato le insegne dell'Ordine dell'Ermellino, provocando l'indignazione di Ferrante, e questi di tutta risposta non aveva voluto partecipare al capitolo del Toson d'Oro<sup>387</sup>.

Congedatosi dal duca e dal Panigarola<sup>388</sup>, il principe Federico lasciò dunque Morat poche ore prima della battaglia, la mattina del 21 giugno 1476, dirigendosi alla volta di Gex, dove avrebbe incontrato Iolanda di Savoia<sup>389</sup>. Stando a quanto aveva più volte affermato, avrebbe poi da lì proseguito per Nizza, e da qui si sarebbe imbarcato sulle galee che dovevano condurlo in Italia, e più precisamente a Porto Pisano. A Pisa, come aveva orgogliosamente reso noto all'ambasciatore milanese, lo attendevano i Fiorentini, pronti a riceverlo con «grande solemnità»<sup>390</sup>. Giunto nella cittadina alle pendici del Giura, tuttavia, i piani del suo viaggio mutarono drasticamente. Secondo Bruno Figliuolo,

---

<sup>386</sup> «La sera nanzi la rotta questo Signore in camera, solo, a parte mi disse como ad don Federico aveva dato bone parole in pratica de' dinari che 'l re Ferando li daria; ma in lo intrinseco non averli inclinatione alcuna; solo teneva la pratica per darli escha. Et che già esso don Federico e li soi erano condescenduti a darli, como offerivano, un millione et octocento millia scuti, avendo mandato a Napoli per la conclusione effectuale. Ora avere risposto convenere de mandato patris vada ad Roma a la coronatione di la sorela, et che Iohanne Palomar rimanerà qua per vedere et praticare le secureze si hanno a dar hinc inde. La Signoria soa avere risposto non bisognare praticare secureza alcuna, perché dal canto suo non bisogna altra cautione cha la fiola soa, quale exhibirà, né loro similiter, perché àno a pagare, manualiter àno a dare securtà. Cognoscere perfectamente la Signoria soa che questa excusatione è principio di seperarsi da l'amicitia soa e liga» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Saint Claude, 25 giugno 1476, *ivi*, p. 613).

<sup>387</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 27 maggio 1476, *ivi*, p. 538.

<sup>388</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 20-21 giugno 1476, *ivi*, pp. 583-584.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> «(...) significo prefato don Federico et li soi spandere voce che a Pisa da Fiorentini li è facto grandissimo aparechio et con grande solemnità sarano riceputi, volendo inferire Fiorentini essere grandi amici dil Re, et che la Maestà soa ne po quello che vole» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 20 giugno 1476, *ivi*, p. 580).

il principe decise di chiedere un salvacondotto a Luigi XI e far tappa in Francia a causa dei nuovi sconvolgimenti politici – il Temerario, sconfitto duramente a Morat, si recò anch'egli a Gex la sera del 22, «prendendo di fatto prigioniera la duchessa Iolanda, onde impedirle di riavvicinarsi a Luigi di Francia»<sup>391</sup> –, che rendevano la via per Nizza perigliosa e impraticabile. Senza alcun dubbio la deviazione, se non programmata sin dall'inizio, fu però un'opportunità non certo inattesa; una volta chiusa la missione in Borgogna, e alla luce dei nuovi sviluppi politici, la via delle trattative con Luigi XI sembrava infatti la più ovvia<sup>392</sup>. Le notizie pervenute dallo stesso ambasciatore milanese, proprio in quei giorni, sembrano d'altro canto confermarlo<sup>393</sup>.

Non deve stupire che Ferrante, il quale considerava Luigi XI la più grande minaccia per il Regno, avesse ora deciso di trattarlo come interlocutore privilegiato: il re di Francia era ormai quasi libero dalla spina del fianco rappresentata dal Temerario e, cosa fondamentale, era riuscito a portare dalla sua sia Renato d'Angiò<sup>394</sup>, sia Iolanda di Savoia, che sperava di trovare in lui appoggio contro le mire espansionistiche del duca di Borgogna e dello Sforza. In sostanza, l'Aragonese vedeva in un matrimonio concordato con il Valois l'ultima opportunità di sfruttare la presenza di Federico Oltralpe per garantirsi contro di lui; se poi re Luigi, a differenza del Temerario, fosse stato convinto ad appoggiare il conferimento della Provenza al secondogenito, questo piano avrebbe centrato pienamente tutti gli obiettivi napoletani – «el re Ferando non cerca augumentarsi oltra monti, né avere stato o governo di qua, ma di là, conforme a la natione e costumi soi, verso Provenza et Zenoa», affermava il Panigarola<sup>395</sup> –, poiché il Regno sarebbe stato al riparo da chiunque, a partire da quella posizione strategica, avesse accampato diritti o progettato azioni di conquista. In una prospettiva ancor più ampia, infine, la trattativa con il re di Francia serviva anche come strumento per facilitare la ricucitura dei rapporti con l'altro ramo dei Trastámara, che passava attraverso la conclusione del matrimonio tra Ferrante stesso e Giovanna d'Aragona; il re di Napoli avrebbe infatti ricoperto il fondamentale ruolo di mediatore fra il sovrano francese e i suoi parenti iberici, provati dalla perdita del Rossiglione<sup>396</sup>. Il fatto che Luigi XI avesse reso nota la sua buona disposizione a pervenire a un accordo con Giovanni II, suo figlio e il nipote Ferrante, paventando addirittura la stipula di una lega,

---

<sup>391</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 304.

<sup>392</sup> Sulle proposte di matrimonio da parte di Luigi XI, cfr.: G. ZURITA, *Anales de Aragón*, a cura di A. Ángel Canellas López, edición electrónica de José Javier Iso (coord.), M. I. Yagüe y P. Rivero, Zaragoza, Institucion “Fernando el Catolico”, 2003, Libro XIX, Capitulo LXII: *Que el rey de Francia propuso de casar a Ana de Saboya, su sobrina, con el infante don Fadrique de Aragón y darle en dote los condados de Rosellón y Cerdania*.

<sup>393</sup> «Intendo da bon loco che don Federico non à a star qui tropo, et che il patre li revoca per mandarlo in Franza a far parentato di una fiola goba dil re di Franza; et questa conclusione deve avere portato il conte Alberico» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 19 giugno 1476, in CMB, II, p. 576).

<sup>394</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Saint Claude, 25 giugno 1476, *ivi*, p. 596.

<sup>395</sup> *Ivi*, p. 595.

<sup>396</sup> M. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona*, cit., p. 251.

lasciava ben sperare<sup>397</sup>. Di queste cose, Federico aveva avuto forse modo di parlare, alla metà di giugno, direttamente con l'ambasciatore del re di Castiglia, il vescovo Alfonso Enriquez, che era giunto alla corte del Temerario dopo aver visitato re Luigi<sup>398</sup>. Ad ogni modo, grazie all'intercessione di Iolanda di Savoia, il principe fece pervenire al Valois la sua richiesta di salvacondotto, ricevendo una risposta affermativa. Ai primi di luglio poté dunque lasciare la Borgogna per recarsi a Lione<sup>399</sup>. Una volta partito, Federico ebbe un ultimo contatto, seppur indiretto, con il duca di Borgogna; aveva infatti ricevuto l'ordine di offrirgli, per la mano della figlia, la somma – più credibile in confronto alla precedente – di duecentomila scudi. A tale proposta, che al contempo poteva essere interpretata anche come un ricatto, Carlo rispose come prevedibile con un rifiuto<sup>400</sup>.

Questo l'atto che chiuse ufficialmente l'impresa borgognona di Federico, e pose fine ad ogni rapporto tra il principe aragonese e il duca, le cui strade si separarono definitivamente. Il primo andava a gettarsi, strumento nelle mani del padre, dentro la tela del "Ragno Universale", mentre il Temerario proseguiva lungo il percorso che lo avrebbe condotto sul campo di Nancy, dove avrebbe trovato la morte.

Come si è detto, la missione di Federico fu, tutto sommato, un fallimento; ma a questo punto è doveroso sottolineare quali e quante siano le effettive responsabilità del principe napoletano nell'esito negativo. In generale, la strategia aragonese scontò senza dubbio la superiorità della rete informativa sforzesca, l'insufficiente rete di rapporti su cui si fondava, le mutevoli trame di re Ferrante e la morte improvvisa del vescovo di Capaccio, suo principale fautore nella corte del Temerario. Isolato per lungo tempo e circondato da una crescente ostilità, era dunque scontato che Federico, trovatosi inoltre a dover assumere un ruolo diplomatico che in origine non gli competeva direttamente, commettesse imprudenze dovute anche alla naturale frustrazione, peraltro largamente avvertita e strumentalizzata dai suoi avversari. Le ultime, controverse mosse del principe, e in particolare le provocatorie offerte al Temerario e l'evidente temporeggiamento, sono inoltre da considerarsi ormai al di fuori della missione originaria, che era già realisticamente archiviata.

Nello svolgere e rappresentare il proprio ruolo di comandante militare, di principe-condottiero, fino a quando gli obiettivi dell'impresa furono ancora ritenuti realizzabili, Federico si mostrò d'altro canto pienamente all'altezza, come adeguato, dal punto di vista operativo, era il seguito armato che re Ferrante gli aveva costruito attorno. Tuttavia, nella composizione di quest'ultimo e nella condizione

---

<sup>397</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 321.

<sup>398</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 15 giugno 1476, CMB, II, p. 567.

<sup>399</sup> «El re di Franza s'intende à facto il salvaconducto a don Federico, il quale è partito di borgogna per andare verso Lione. Qui è rimasto Iohanne Palomar, per ambassator dil re Ferando, il quale anco me l'ha confermato (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Salines, 9 luglio 1476, *ivi*, p. 625).

<sup>400</sup> «Ha facto di novo offerire ad questo Signore CC milia scuti a Brugies di presente, se li piaceva far il parentato. La Signoria soa à risposto avere dinari assai, et per Dio gratia non bisognare al presente» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Salines, 14 luglio 1476, *ivi*, p. 639).

stessa del secondogenito vi erano in effetti anche fattori di debolezza strutturale, che vanificarono gli sforzi e impedirono la realizzazione di uno dei principali obiettivi affidati al principe: la creazione di una solida rete di sostegno attorno a Federico, e dunque l'allargamento del partito filo-aragonese nella corte del duca Carlo attraverso l'appoggio dei principali membri di quella, come il Gran Bastardo, o un riavvicinamento degli esuli napoletani. Al principe aragonese, a capo di una compagnia non sua, in quanto "dono" diplomatico di re Ferrante, e privo di un radicamento feudale - nonché, come si vedrà in seguito, circondato da sospetti riguardanti un suo allontanamento forzato dal Regno -, mancavano infatti, in sostanza, importanti elementi di potere e autonomia, o meglio fondamenti su cui si potesse costruire, agli occhi dei suoi interlocutori, l'immagine di un soggetto politico semi-indipendente, affidabile, autorevole, seppur ovviamente legato agli interessi paterni.

## Itinerario in Borgogna (1475-1476)<sup>401</sup>

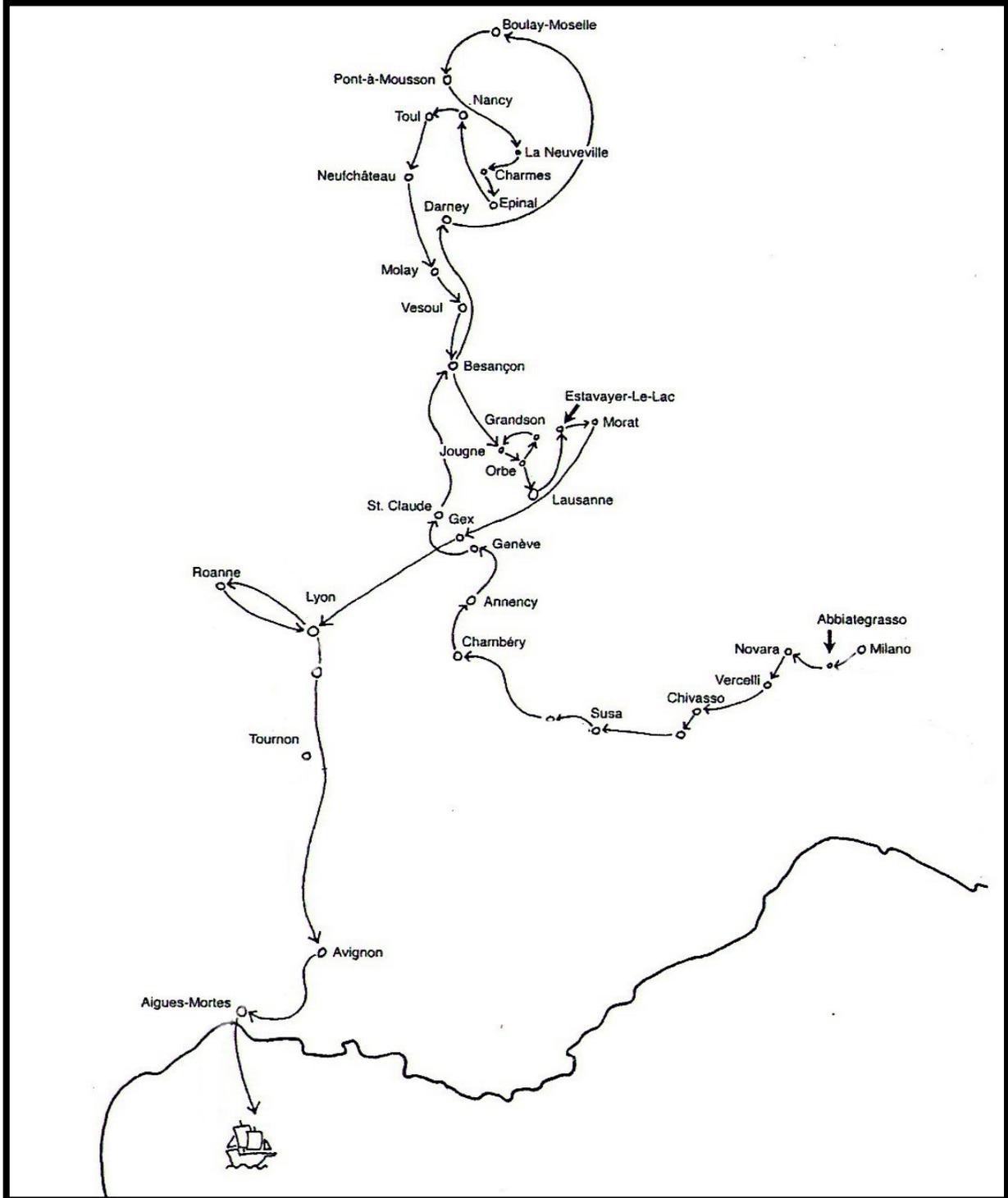
<b>24 febbraio 1475</b>	Federico raggiunge Chambery passando per Lansiebourg e Modane.
<b>26 febbraio 1475</b>	È a Saint Claude, dopo aver toccato Annecy e Ginevra.
<b>25 marzo 1475</b>	È bloccato a Besançon.
<b>12-13 settembre 1475</b>	Lascia Besançon.
<b>13-14 settembre 1475</b>	Giunge a Boulay-Moselle.
<b>26 settembre 1475</b>	Si trova a Point-à-Mousson, dove incontra Carlo il Temerario.
<b>29 settembre 1475</b>	Parte verso sud. Attraverserà Coustines, La Neoveville, Huassonville, Bayon, Charmes e Damas.
<b>15 ottobre 1475</b>	Giunge sotto le mura assediate di Epinal.
<b>19 ottobre 1475</b>	Si reca a Savigny, e di qui a Vaudemont
<b>23 ottobre 1475</b>	È nuovamente ad Epinal.
<b>24 ottobre 1475</b>	Giunge sotto le mura di Nancy, al cui assedio partecipa per oltre un mese (30 novembre).
<b>5 dicembre 1475</b>	Entra a Nancy al fianco del Temerario. Vi resterà per più di un mese.
<b>11 gennaio 1476</b>	Lascia Nancy per recarsi a Toul, e quindi a Neufchateau.
<b>22 gennaio 1475</b>	Giunge a Besançon attraverso Dombrot, Jonvelle, Amance e Vesoul.
<b>6 febbraio 1476</b>	Parte da Besançon dirigendosi a Jougne attraverso Chateauneuf e La Rivier.
<b>8 febbraio 1476</b>	Entra a Jougne.
<b>12 febbraio 1476</b>	Varcata la frontiera svizzera fa tappa a Orbe.
<b>19 febbraio 1476</b>	Occupi il castello di Grandson.
<b>2 marzo 1476</b>	Partecipa alla battaglia contro l'esercito svizzero giunto in soccorso della guarnigione di Grandson.
<b>17 marzo 1476</b>	Si porta a Losanna, dove si tratterà fino agli inizi di maggio.
<b>2 maggio 1476</b>	Partecipa all'assedio di Morrens insieme al Temerario.
<b>4 giugno 1476</b>	Lascia Morrens.
<b>5 giugno 1476</b>	È al castello di Bioley.
<b>6-8 giugno 1476</b>	Si trova ad Estavayer-le-Lac.
<b>9 giugno 1476</b>	Giunge a Morat.
<b>21 giugno 1476</b>	Parte da Morat diretto a Gex.

---

<sup>401</sup> B. FIGLIUOLO, *Angelo Catone beneventano, filosofo e medico (1430 ca. - 1496)*, in Id., *La cultura a Napoli*, cit., pp. 298-304.

## Spostamenti in Borgogna e Francia (1474-1476)

(Tratta, con modifiche, da FIGLIUOLO B., *La cultura*, cit., p. XIII)



#### 4. Il principe francese (1476-1495)

*Il primo soggiorno alla corte di Luigi XI (1476).*

Si ritorni ai primi di luglio del 1476, quando Federico, ricevuto il salvacondotto dal re di Francia per mezzo di un corriere, si era mosso alla volta di Lione. Il morale del principe, provato dalle insidie e dalle umiliazioni affrontate in Borgogna, doveva essere risollevato dalle parole offertegli dal Valois, il quale aveva scritto di proprio pugno un biglietto per invitarlo cordialmente a fargli visita. Così il Panigarola: «intendo prefato Re li scrissi tre righe gratiose di soa mano, confortandolo andasse da la Maestà soa»<sup>402</sup>. Giunto a Lione, l'Aragonese ebbe poi conferma delle fastose accoglienze che re Luigi intendeva riservargli. Qui fu infatti ricevuto con grande onore dal Delfino e da altri signori della corte francese; quindi, accompagnato da questi «che lo acarezzavano», ripartì per Roanne, dove lo attendeva il sovrano<sup>403</sup>. Nella città della Loira l'incontro avvenne il 19 luglio<sup>404</sup>, in un clima di assoluta cordialità che non disattese le aspettative. Le «carice assai» e i doni scambiati tra Federico e Luigi non sfuggirono naturalmente agli agenti diplomatici, come dimostrano le missive, rispettivamente indirizzate a Galeazzo Maria Sforza e ad Ercole d'Este, del Panigarola e di Perotto di Vesach<sup>405</sup>. Anche il Commynes, ricordando l'incontro fra il sovrano e il principe, sottolinea la buona disposizione di Luigi XI, intenzionato soprattutto a marcare la differenza rispetto al trattamento subito da Federico in Borgogna: «Le Roy l'octroya tres volontiers, et lui sembloit bien que c'estoit a la diminution du credit et renommee dudict duc de Bourgongne»<sup>406</sup>. Dal canto suo, Federico era preceduto da una buona reputazione, che oltre al fasto di cui si circondava, degno di un principe reale, era supportata soprattutto dalla fama delle sue gesta militari in Borgogna. È ancora il Commynes, ad esempio, interpretando una convinzione comune negli ambienti della corte francese, a ricordare come il principe si fosse valorosamente battuto nel corso della battaglia di Grandson<sup>407</sup>.

Quei giorni di onori e svaghi cortigiani segnarono non poco il giovane aragonese, il quale portò con sé, al suo ritorno a Napoli, un ricordo estremamente positivo di Luigi XI. A prova di ciò una lettera scritta dal duca di Calabria nel dicembre del '76, dove questi, spinto dall'entusiasta testimonianza di Federico, ringrazia il Valois per le accoglienze riservate al fratello minore:

---

<sup>402</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Salines, 14 luglio 1476, in CMB, II, pp. 638-639.

<sup>403</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, La Rivière, 28 luglio 1476, *ivi*, p. 657.

<sup>404</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 305.

<sup>405</sup> «Don Federico disse era partito dal prefato Re el giorno nanzi che monsignor de Contai arrivasse, quale intende bene la prefata Maestà ha acarezzato» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, La Rivière, 31 luglio 1476, *ivi*, p. 665); «Del signor don Federico abimo ultime nove como ei stato con lo re de Franza, el quale le abea facte honore et carice assai et certi doni, et era andato per imbarcharese, et qua se aspecta a di a di» (Perotto di Vesach al duca Ercole d'Este, del 21 agosto 1476, cit. in B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 306 n.).

<sup>406</sup> PH. DE COMMYNES, *Memoirés*, a cura di J. Blanchard, vol. I, Ginevra 2007, p. 329.

<sup>407</sup> *Ibidem*.

Serenissime princeps et Christianissime Rex et domine tamquam Pater honoratissime. Federicus frater meus a Celsitudine vestra rediens, abunde retulit quibus quantisque honoribus sibilimitas vestra ipsum prosequuta est, et qua etiam benevolentia caritateque complexa fuit: de qua liberalitate magnifica et claritate vestri nominis predicare non desinit: fungitur frater meus officio suo in virtutibus sublimitatis vestre predicandis, ut acceptis beneficiis, gratitudine animi ac testificatione respondeat<sup>408</sup>.

Un dispaccio di Sacramoro Menclozzi da Rimini al duca di Milano, datato 10 ottobre, supporta infine la tesi che quelle di Alfonso non fossero solo formalità del linguaggio diplomatico, e dona persino un colore politico alla buona disposizione del secondogenito nei confronti di Luigi XI: «dicto don Federico», scrive infatti lo sforzesco, «è tornato partesanissimo et araldo quodam modo del prefato re de Franza»<sup>409</sup>.

Naturalmente, al centro del primo soggiorno francese del principe vi erano pur sempre le trattative per il suo matrimonio. A Roanne si arrivò a definire finalmente un chiaro progetto: re Luigi propose nuovamente che Federico sposasse sua nipote Anna di Savoia – non una sua figlia minore, Giovanna, come pure i milanesi avevano sospettato<sup>410</sup> –, la quale risiedeva oramai alla sua corte, e ricevesse il Rossiglione, Perpignano e una condotta. Nonostante la proposta sembri apparentemente venire incontro alle istanze di Ferrante, in realtà l'intesa tra i sovrani mancava proprio circa i dettagli relativi alla dote, poiché l'ottenimento del Rossiglione si interpretava in due modi diversi. Il re di Francia voleva infatti dare al principe quelle terre strappate al re d'Aragona «infine a tanto le riscoterà», cioè temporaneamente, come garanzia, fino a quando, per intercessione di Ferrante, non le avesse poi rivendute al loro precedente signore. Insomma, quello Stato sarebbe toccato a Federico solo al fine di permettergli una agiata permanenza in Francia; ma nell'ottica del Valois ciò avrebbe comunque portato benefici a Ferrante, in quanto il re di Napoli sarebbe figurato come mediatore di pace, rinsaldando il suo legame con i parenti iberici. Questa prospettiva si evince da una lettera inedita di Camillo Pandone – che era stato come si ricorderà camerlengo di Federico – scritta a Lorenzo de' Medici il 12 gennaio 1478:

Lancilotto Macedonio quale andò in Franza per ambasciatore (...) ha mandato uno partito per lo signore don Federicho multo bono. Scrive, et la cosa è multo queta, che la maestà del re di Franza ha grandissime intentione et volontà havere don Federico con ipso et vogli dare la nepote per mogliera, et darli stato che se possa stare bene da quelle bande, et ultra di questo darli quelle terre che ha del re di Castiglia infine a tanto la rescoterà, et per mano della maestà del nostro re facta la pace infra sua maestà et la maestà del re di Castiglia<sup>411</sup>.

Ferrante, dal canto suo, mirava invece «a intromettersi direttamente nella controversia» sulla Contea

---

<sup>408</sup> La lettera è citata e trascritta integralmente in T. DE MARINIS, *La biblioteca*, vol. II, cit., p. 311 n.

<sup>409</sup> Sacramoro Menclozzi a Galeazzo Maria Sforza, Foligno, 10 ottobre 1476, ASM, Sforzesco 82, Roma, cit. in B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 305 n.

<sup>410</sup> Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Losanna, 14 maggio 1476, in CMB, II, p. 493.

<sup>411</sup> Camillo Pandone a Lorenzo de' Medici, Napoli, 12 gennaio 1478, ASF, MAP, XXXIV, 274.

del Rossiglione – cioè a svolgere un ruolo attivo che avrebbe impedito ai parenti iberici di sospettare della sua condotta, perché in fin dei conti re Luigi poteva sempre usare la faccenda come strumento per allontanare i due rami dei Trastámara –, e proponeva di anticipare egli stesso la somma per l'acquisto di quelle terre al posto del cugino Ferdinando<sup>412</sup>. Quasi inutile dire come il Valois vedesse questa intromissione come «molestissima», e non fosse in alcun modo disposto a cedere<sup>413</sup>. Non essendo possibile giungere a un rapido accordo, si pervenne dunque alla decisione che Federico sarebbe dovuto tornare a Napoli, dove avrebbe preventivamente messo in ordine le pratiche necessarie al matrimonio, e le trattative sulla dote sarebbero continuate a distanza, tramite l'invio di ambasciatori<sup>414</sup>. Il principe ripartì dunque per Lione il 20 luglio 1476<sup>415</sup>, e da qui, il giorno 31, si imbarcò per discendere il Rodano sino alla foce e montare, ad Aigues-Mortes, sulle galee napoletane che lo attendevano<sup>416</sup>. Durante il viaggio Federico si fermò ad Avignone, dove si congiunse al cardinale Giuliano della Rovere, che doveva anche lui tornare in Italia dopo una missione diplomatica presso Luigi XI, volta a scongiurare l'espansione francese nelle terre pontificie della Provenza. Poi si recò anche ad incontrare re Renato, probabilmente a Marsiglia, dove sostò alcuni giorni<sup>417</sup>.

La mancata conclusione delle trattative di Federico non fu tutto sommato sgradita a Ferrante, il quale, non fidandosi del re di Francia, voleva ancora tenere il secondogenito disponibile per altri progetti. Il suo sguardo era infatti nuovamente volto alla possibilità di un matrimonio con la figlia dell'imperatore, Cunegonda d'Asburgo, con annessa per il principe l'investitura a vicario di Milano<sup>418</sup>. In tal senso, l'idea poi accantonata di spedire Federico in Ungheria, della quale si è precedentemente trattato, poteva essere soprattutto un modo per agevolare, per il tramite di Mattia Corvino, queste complesse pratiche. Alla fine del 1477 Ferrante si mosse allora in entrambe le direzioni, inviando Lancillotto Macedonio alla corte Francese, dove questi giunse il 15 dicembre, e approfittando del momento di estrema fragilità della dinastia sforzesca, in seguito all'assassinio di Galeazzo Maria, per insistere sul matrimonio asburgico<sup>419</sup>.

Già dall'ottobre dell'anno prima, tuttavia, in corrispondenza del rimpatrio di Federico, il progetto

---

<sup>412</sup> LdL, II, p. 268.

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>414</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p.321.

<sup>415</sup> Sul ritorno Federico ci è pervenuta una sua lettera inedita indirizzata al duca di Milano: «Illustrissime dux et potentissime domine tamquam pater carissime. Retornandomene io in Napoli per acqua come la maestà del signor re me ordena, mando da vostra illustrissima signoria lo magnifico barone de la Torella a visitare quella e referireli alcune cose de mia parte, la quale prego li voglia dare fide como ala mia propria persona. Recomendandome ad vostra illustrissima signoria et offerendome ad essa in tucte le cose li siano da piacere. Datum Luduni die ultimo julii MCCCCLXXVI» (Federico d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Lione, 31 luglio 1476, in ASM, SPE, *Napoli*, 228, 51).

<sup>416</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 305.

<sup>417</sup> R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 321.

<sup>418</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 305.

<sup>419</sup> LdL, II, pp. 268-269.

francese aveva riguadagnato rapidamente terreno: fattore decisivo fu la stipula, in quel periodo, dei capitoli nuziali tra Ferrante e Giovanna d'Aragona. Il raggiungimento dell'agognato obiettivo – suggellato poi dalle celebrazioni ufficiali del 14 settembre 1477 –, che era stato motore trainante di molte delle politiche matrimoniali che avevano riguardato suo figlio, spinse infatti il re di Napoli ad adottare una linea meno rigida riguardo alla questione della dote concessa da Luigi XI. Non a caso, nel gennaio del '78, Camillo Pandone poté affermare: «io extimo et tengo quasi certo che la cosa [il progetto nuziale] andrà avanti»<sup>420</sup>.

*Il matrimonio con Anna di Savoia e il trasferimento in Francia (1478-1482).*

Il 28 marzo dello stesso anno Ferrante diede infine istruzione ai suoi due ambasciatori in Francia di concludere il matrimonio tra Federico e Anna di Savoia; questi eseguirono e, dopo qualche altro mese, il primo settembre, il contratto fu effettivamente firmato. In questo era previsto che il principe ottenesse come dote uno stato del valore di 12.000 lire tornesi e il titolo di pari di Francia: se poi nelle trattative con gli aragonesi di Spagna si fosse deciso di assegnare le contee di Cerdagna e Rossiglione in pegno a Luigi XI, con la possibilità di tornare agli iberici sotto pagamento di un riscatto, allora queste sarebbero state consegnate a Federico, che avrebbe rinunciato allo Stato assegnatogli e prestato nuovo omaggio feudale. Estinto il debito, egli avrebbe poi dovuto riconsegnarle a Luigi, e con la somma ricevuta come riscatto si sarebbe proceduto all'acquisto di un altro Stato, che sarebbe stato dato in dote ad Anna di Savoia. Se invece Luigi XI avesse ottenuto il pieno possesso delle due contee, queste sarebbero andate al principe aragonese, anche in questo caso previo la restituzione dello Stato inizialmente assegnatogli<sup>421</sup>.

Raggiunto dalla notizia della firma degli accordi mentre si trovava al comando delle genti d'arme regie in Toscana, il principe poté dunque ripartire alla volta della Francia.

Una fonte eccezionale per comprendere le peculiarità della missione francese di Federico è il *Memoriale* per l'occasione composto da Diomede Carafa<sup>422</sup>, che di fatto gestiva le trame matrimoniali per conto di re Ferrante ed era stato, come si è detto, a stretto contatto con i principi aragonesi fin dalla loro infanzia<sup>423</sup>. «Signore mio, bisogna havere avvertencia che vui non andate llà per visitare

---

<sup>420</sup> Camillo Pandone a Lorenzo de' Medici, Napoli, 12 gennaio 1478, in ASF, MAP, XXXIV, 274.

<sup>421</sup> *Friderici Tarentini principis et Anne Sabaudicae tabulae matrimoniales*, la Lande, 1 settembre 1478 (D. BLONDEL, *De Regni Neapolitani iure pro Tremollio Duce*, Parigi 1648, pp. 39-54).

<sup>422</sup> Sugli scritti del Carafa, i cui consigli ai principi per lo svolgimento della vita pubblica, anche dal punto di vista lessicale, mettono fra l'altro in luce una sovrapposizione tra vicari del re, funzionari e ambasciatori, per i quali sono individuabili, pur con le dovute specificità, analoghe prescrizioni comportamentali ed etiche, si veda anche: B. FIGLIUOLO – F. SENATORE, *Per un ritratto del buon ambasciatore: regole di comportamento e profilo dell'inviato negli scritti di Diomede Carafa, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini*, in *De l'ambassadeur*, cit., pp. 163-186.

<sup>423</sup> Cfr.: D. CARAFA, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988. Le successive citazioni sono tratte dall'edizione di Lucia Miele: D. CARAFA, *Memoriale a Federico d'Aragona in occasione della sua andata in Francia*, a cura di L.

quillo Re et poi venirvende, perché andate per far li la vita vostra»: con questa premessa, con grande chiarezza, il Carafa metteva in evidenza la sostanziale differenza tra la nuova prospettiva di Federico, concepita appunto come il compito a lungo termine di radicarsi in Francia in qualità di barone e cortigiano di Luigi XI, e l'impresa in Borgogna, dove, al di là dell'ardito progetto matrimoniale, gli obiettivi erano estremamente fluidi, da realizzarsi nel breve periodo. Se identica era la prospettiva di un servizio continuo nei confronti del re di Napoli - «vui andati non sulo per facti vostri, ma per tucte vostre facende ad un tracto» -, ed analogo l'invito ad «esponere totalmente» la sua persona per la causa, diverse erano dunque le modalità d'azione alla corte francese. Qui le cose andavano gestite con moderazione, a cominciare dal "gioco delle fazioni", in merito al quale si raccomandava in questi termini un atteggiamento neutrale e il rifiuto dello scontro diretto: «Et ve guardate, Signore mio, de prendere partialità in corte. Li partesani vostri siano li virtuosi et quilli che lo re ama, et ad tucti monstrare bono vultu et fare bona cera». Per «guadagnare lo animo» del re di Francia, inoltre, il Carafa giungeva persino a prescrivere a Federico di assecondarne le «nature», per quanto nell'immediato avverse ai suoi interessi, poiché sul lungo periodo ciò avrebbe ripagato.

Forte è poi l'accento sul processo di costruzione dell'immagine: il principe e la sua corte - la cui gestione e selezione doveva dunque essere estremamente oculata - sarebbero stati continuamente sotto osservazione («ve mirarando in qualunqua cosa farite et deriti») da parte del sovrano e dei suoi uomini, e la diffusione di una «bona opinione» sarebbe dovuta cominciare immediatamente, ancor prima dell'incontro con Luigi XI («tanto più comença presto tale opera, tanto serà più presto li fructi sende aspectano»). Oltre che colpire positivamente i cortigiani e i baroni del re, di cui il Carafa, secondo un *topos* diffuso in Italia riguardo ai costumi francesi, sottolinea la soprattutto la superbia («quella generatione ei naturalmente superba»), grande attenzione andava posta anche nel conquistare l'«opinione» delle «gente et populi», dei «citadini de le terre» che per «una grande ventura» il principe avrebbe avuto modo di visitare nel suo viaggio d'andata: in questo caso si manifesta l'importanza attribuita, nel pensiero politico aragonese di cui il conte di Maddaloni era in qualche modo una sorta di "megafono ideologico", a questa componente sociale, considerata uno straordinario strumento di diffusione del consenso, capace con la sua azione mediatrice di facilitare la penetrazione del signore negli agognati ruoli di gestione dello Stato.

Come si era configurato per l'impresa di Borgogna, infine, un obiettivo considerato particolarmente importante, se non primario, e per il quale bisognava devolvere «lo principale exercitio», era quello di ottenere da re Luigi ruoli di comando militare («conditione in lo mistieri de l'arme»).

In una lettera di Ferrante a Luigi XI, del novembre 1477, si assicura che il secondogenito andava in

effetti a porsi al *fedele servitio* del sovrano francese, come prova di *unione e intelligentia* fra i due Regni<sup>424</sup>. A questa, fa inoltre eco un dispaccio autografo dello stesso Federico, in cui si rimarca un profondo legame, maturato già nelle precedenti esperienze Oltralpe, con il sovrano francese, al quale il principe si riferisce significativamente come «suo patre et signore»:

Serenissimo et Cristianissimo signore mio (...), non poteria credere la maestà cum quanta letitia habia inteso per lettere del signor re mio patre che la vostra maestà si sia degnata concederme per matrimonio la illustrissima madama Anna sua nepote, et acceptami per suo fillo et servitore, del che per havere conosciuto il cordiale amore de la maestà vostra verso de mi, per molte sperienze may dubitai. Conoscho non essere en mi tanta virtù che per quelle personalmente meritare, ma la solita benignità de la maestà vostra come ne li altri honori et beneficii receputi così anchora en questo me ne fa digno et po' essere certa la maestà vostra che, poi entesi la conclusione de tal matrimonio, may la mente mia non ha altro pensato che essere preso a la presentia de quella, solo per servirla et obedirla a tuti soi comandamenti, sì chome obedientissimo figliolo et servitore debe fare a suo patre et signore<sup>425</sup>.

Nonostante nella primavera del '79 le pratiche fossero ormai sbloccate e le nozze si dessero per cosa certa, non mancavano però le difficoltà. Due erano in sostanza i punti critici: in primo luogo la questione della dote non era per nulla chiusa, anzi, l'accordo trovato sul Rossiglione, alla maniera di Luigi XI, si frantumò rapidamente contro la ferma opposizione di Ferdinando di Sicilia; e ancor più rilevante era il contrasto fra la politica italiana della Francia e quella del re di Napoli. Nella guerra seguita alla congiura dei Pazzi, Luigi XI era infatti schierato diplomaticamente in difesa di Firenze (unita nella lega con Venezia e Milano), contro il fronte aragonese-pontificio.

Per Federico si prospettava quindi fin dall'inizio una difficile prova: l'ambasciatore in Francia Lancillotto Macedonio, che aveva tracciato un quadro definito degli orientamenti politici del re di Francia nei confronti di Ferrante, era però fiducioso nella «virtù» del principe, che si sapeva «ben regere et navigare a tute aque», e del quale era certo che Luigi XI volesse «favorirse assai (...) al suo proposito»<sup>426</sup>.

Una volta sbarcato ad Aigues-Mortes all'inizio di aprile, come scrive Nicolas de' Roberti, Federico si ritrovò dunque accolto freddamente, costretto ad attendere di esser ricevuto dal re per oltre un mese:

Lo illustrissimo don Federico è arivato a Monteargis, dovi è stato alcuni dì, et hancora li è, spectando essere chiamato dal Re che'l li vada a fare reverentia (...). Pocha demustratione si è facta de sua venuta, che s'el sia cosa artificiosamente facta o pur di so pede, non lo posso intendere. Circa ciò se ne fanno varii ragionamenti,

---

<sup>424</sup> «Havendo inteso la conclusione facta de lo matrimonio di don Federigho mio fiolo con la nepote di mostra maestà, ho havuto non meno piacere comprehendere et chiaramente conoscere la benevolentie ho portata a vostra maestà non essere stata vana, che de lo dicto matrimonio e bene avenire di decto mio fillolo sape nostro Signore Dio che sempre ho desiderato di havere bona unione et intelligentia con la maestà vostra (...). Non mi resta a dire se non che spero non vi havereta may de pentire de mia amistade o parentella, non solamente de lo bono et fedele servitio haverete del dicto don Federigho, lo quale andrà in tuto, ma di potere disporre de me et mei cose come de le proprie» (Ferrante d'Aragona a Luigi XI, Napoli, 3 novembre 1477, in ASM, SPE, *Francia*, 543, 110).

<sup>425</sup> Federico d'Aragona a Luigi XI, Talamone, 22 novembre 1477, in ASM, SPE, *Francia*, 543, 110-111.

<sup>426</sup> Lancillotto Macedonio a Ferrante d'Aragona, s. d., in ASM, SPE, *Francia*, 565, 331-332.

ma io credo che Sua Maestà lo va intertenendo, como quello che specta de intenddere la celebratione de la pace, per poterli fare quella bona recoglienza che forsi hora non ardisce, per non dare suspecta a la Liga<sup>427</sup>.

Lo stesso de' Roberti narra poi l'incontro fra i due, avvenuto il 28 maggio, le ultime trattative e infine il viaggio verso Tours, dove Federico e Anna di Savoia sarebbero convolati a nozze. Nello svolgimento dell'incontro con il sovrano, egli coglie accuratamente i forti messaggi d'intesa politica, con Luigi XI che procedeva avendo «dom Federico a brazo»<sup>428</sup>.

Le celebrazioni nuziali si tennero il giorno di Pentecoste (30 maggio), contornate da un «grandissimo triumpho»<sup>429</sup>.

Nonostante i temporeggiamenti iniziali, Luigi XI aveva nei confronti di Federico un atteggiamento di ostentata cordialità, ma pubblicamente non mancava di metterne alla prova la fedeltà, rimarcando la propria ostilità nei confronti del re di Napoli: «Di poi se ne è venuto a la corte», scrive infatti il de' Roberti, «e va seguendo la M.tà di questo Signore Re, che pare che li habia bon sangue e voglia bene, non obstante che in publico li habia dicto che al patre non gè ne pò volere punto»<sup>430</sup>.

Dal canto suo, Federico agì da perfetto vassallo francese, ostentando neutralità («luy, como savio, dice non respondere, anzi mostra de non odire e butarsse ogni cossa in schirzo»)<sup>431</sup>, fungendo da mediatore fra le corti con estrema cautela<sup>432</sup> («se deporta molto saviamente, et non usisse fora in cosa alcuna, anuendo potius quam negando»)<sup>433</sup>, e soprattutto giungendo a dichiarare la sua assoluta lealtà

---

<sup>427</sup> Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Parigi, 28 maggio 1479, in DE' ROBERTI, pp. 428-429.

<sup>428</sup> «Ill.mo S.re mio, lo ill.mo dom Federico, comno per l'ultima mia V. E. intexi, arivò a Monteargis, dovi se fermò de comissione di questo Cristianissimo Re, spectando essere chiamato, e, stato che gli è alcuni giorni, epso fu richiesto ad andare ad uno castelo chiamato la Mota, dovi la M.tà de epso Re se trovava. Arivato quivi, che fu a XXVIII del passato, epso fu facto disinare insieme cum uno m. Antonio de Alisandria, il quale è cum si in compagnia, in casa del Re, essendoli dicto che di poi disinare la M.tà del prefacto Re li daria audientia. Disinato che hebbi, steti uno pezo avanti che 'l potesse nì vedere nì parlare a Sua M.tà, la quale, mentre che 'l disinava, andò a messa, e po' montò a cavallo e feci una zita che durò uno pezo. Ritornato a casa, Sua M.tà lo feci domandare; e, arivato al conspecto di quella, epso cum il dicto messer Antonio se serò in camera nì altri che loro tri ze forono, e steteno insieme per spatio de cinque hore e forsi sexe. Di poi, usirono, havendo el prefacto Re dom Federico a brazo, e, montati a cavali, tuti tri andorono in campagna cum gran demustratione de amore. Ritornati la sera a casa, andò al suo alozamento, dovi è stato circa quatro o sexi zorni, spectando che per Sua M.tà se dessi forma al facto de la dona e de la dota. Fin a hora non se intende nulla, mai sì che Sua M.tà l'à drizato ad Anbosa, dovi è la sposa insieme cum la Regina, e de li a Torso, dovi se dice che 'l se acompagliara e daràsse ordine al facto suo» (Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Parigi, 20 giugno 1479, *ivi*, pp. 432-433).

<sup>429</sup> *Ivi*, p. 440.

<sup>430</sup> *Ibidem*.

<sup>431</sup> «(...) che 'l [Luigi XI] non vole che 'l re Ferando sia quello che sia governatore de la Italia e che se faza sì grande che po', comno suo nemico, lo cercasse de volere offendere; e sugiunsse che dicto re Ferando doveria stare contento che 'l gè havesse lassato quello regno, che de ragione non li tochava ma sì a la corona de Franza; e dice dicto Bufilo che tale comissione li dedi in presentia de lo ill.mo don Federico, a cui dice non cessa mai de dire malo del prefacto re, e luy, como savio, dice non respondere, anzi mostra de non odire e butarsse ogni cossa in schirzo» (Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Tours, 5 novembre 1479, *ivi*, p. 448).

<sup>432</sup> Commynes a Pierre Palmier, Plessis-du-Parc, 3 ottobre 1479, in PH. DE COMMYNES, *Lettres*, a cura di J. Blanchard, Ginevra 2001, pp. 77-78.

<sup>433</sup> Andrea Cagnola al duca di Milano, Parigi, 18 luglio 1479, in ASM, SPE, *Francia*, 544, 104-105.

a Luigi XI, di cui era servitore, persino contro gli interessi del padre: «Esso don Federicho», scrive ad esempio Andrea Cagnola il 12 maggio 1479, «exhibisse molto a li volere de la maestà del re, fin a dire che quando piacesse a sua maestà faria etiam contra proprium genitorem, el che è stato molto accepto a sua maestà»<sup>434</sup>. All'episodio in particolare fa riferimento anche Carlo Visconti, in un dispaccio del 20 giugno:

Essa maestà disse al prefato don Federicho che, volendo star bene cum luy, bisognava che amasse o fosse inimico a chi ello era amico o inimico, et non andassi dreto alli appetiti de so padre, al quale ella non voleva puncto di bene, et che lui risposi che era venuto cum intentione de obedire soa maestà in ogni cosa, quando ben li comandamenti che facesse in favore de la Lega o de chi se sia, contra el padre proprio. Et dicto questo se inginocchiò, et essa maestà sorridendo lo prese et levolo: è opinione de chi intende che essa maestà se satiarà presto di queste cerimonie de don Federicho, et luy avanti passi l'anno se repentirà di essere venuto in queste parte; et che non haverà sì grossa provisione et tante cose come si prometteva<sup>435</sup>.

L'andare "anche contro il proprio padre" era l'estrema possibilità nella gamma di profferte di devozione, resa ancor più significativa dal fatto che Federico pronunciò la frase inginocchiandosi: parole e gesti del principe furono compresi da tutti e dunque riferiti nelle varie corti, rafforzando enormemente l'immagine, che come si è detto visto già aveva cominciato a diffondersi, di un secondogenito *partialissimo* del re di Francia.

La strada verso l'ottenimento di un rilevante incarico politico-militare per conto del re sembrò aprirsi nel settembre del 1479, quando Luigi XI, interessato a mantenere una costante influenza sul Ducato di Savoia, agì per garantire l'insediamento del giovane duca Filiberto dopo la morte della madre Iolanda. Stando a uno dei dispacci di Andrea Cagnola, Federico era tra i candidati per scortare Filiberto nei suoi domini, con un contingente di duecento arcieri della guardia reale, e forse per restare nel Ducato come governatore<sup>436</sup>.

Scemata questa opportunità, in quanto le popolazioni non si *contentavano* del principe come governatore, forse temendo il suo eccessivo zelo, il sovrano non mancò di tributare a Federico la sua dose di onori e di affidargli prestigiosi incarichi di rappresentanza: fu inviato ad esempio ad accogliere il duca Filiberto nel dicembre 1479<sup>437</sup>, così come un'ambasceria del re d'Inghilterra (giugno 1480)<sup>438</sup>; ma nonostante tutto Luigi XI lasciò il secondogenito di Ferrante in una situazione finanziaria alquanto

---

<sup>434</sup> Andrea Cagnola al duca di Milano, Montargis, 12 maggio 1479, in ASM, SPE, *Francia*, 544, 33-34.

<sup>435</sup> Carlo Visconti al duca di Milano, Parigi, 20 giugno 1479, in ASM, SPE, *Francia*, 544, 57-59.

<sup>436</sup> «El signor re ha raxonato de mandare don Fedrico al ducha de Savoya per compagnarlo in Savoya a Giamberi, et monstra mandarli secho duecenti arceri, e chi dice che poy restarà lì per suo governatore, et de quel stato. Pur altra conclusione non intendemo che fin mo sii facta: qui sono stati alcuni mandati per li savoyni et per li piemontexi che richedano che sua maestà gli provedi d'uno governatore. Per quando havemo potuto intendere et da l'uno et da l'altro ne pare che né l'uno né l'altro se contentassino de don Federico, et le cose stano così. Nuy crediamo che sua maestà non gli darà se non quello governatore gli sarà grato» (Andrea Cagnola e Carlo Visconti al duca di Milano, Tours, 19 settembre 1479, in ASM, SPE, *Francia*, 544, 173-174).

<sup>437</sup> Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Tours, 10 dicembre 1479, in DE' ROBERTI, p. 464.

<sup>438</sup> Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Parigi, 7 giugno 1480, *ivi*, p. 471.

precaria, temporeggiando nel concedergli le rendite stabilite dal contratto matrimoniale. La conseguenza fu che, di fronte al malcontento dei propri servitori, i quali non potevano essere pagati con regolarità, il secondogenito fu addirittura costretto a licenziare circa un terzo del suo già non vastissimo seguito<sup>439</sup>. Da luci ed ombre fu contemporaneamente segnata anche la vita privata del principe: il 5 aprile del 1480, dopo avergli dato una «bella figlia», battezzata Carlotta, Anna di Savoia morì inaspettatamente, colta da una «febre acuta». Federico, come ebbero modo di notare gli ambasciatori sforzeschi, fu gettato in grande disperazione e affanno, prevedendo un ulteriore peggioramento della sua condizione in Francia<sup>440</sup>.

Intanto, nel gennaio del 1480, egli aveva però ricevuto da re Luigi, che con ampie dimostrazioni di stima e affetto lo invitava a non lasciare il Regno, la «villes, chastel, chastellanie, terre et seigneurie» di Issoudun, con tutte le sue «appartenances»<sup>441</sup>. Finalmente, ad agosto, il sovrano gli assegnò anche una contea col titolo di pari, come da contratto: non il Valentinois, che pur era rientrato fra le ipotesi<sup>442</sup>, bensì Villefranche de Rouergue, eretta per l'occasione a quello *status* feudale dopo un lungo periodo demaniale<sup>443</sup>, con le terre di Villeneuve, Perusse, Ruperoux, La Sauvetat, Monthosier (Montrousis), La Roque (Roque-Brilhac), Poillac, Flaignac Marcilliac, Cassagne, Cantoux (Contaux) e il *commun de paix* - imposizione fiscale - del Périgord<sup>444</sup>. A settembre il re diede commissione al gran siniscalco di Normandia di mettere l'aragonese in possesso effettivo del suo Stato, e il 20 ottobre, davanti al nobile Guy d'Arpajon, barone di Sévérac, luogotenente del re nel Rouergue, la città deliberò per la

---

<sup>439</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 313.

<sup>440</sup> «La quale [Anna di Savoia], dopoy el parto d'unia bella figlia, stata din in capo del mese sana et de bona voglia. Secondo el caso suo gli supervene una febre acuta de la quale in pochi giorni ha finita la vita sua. Veramente non se poria enarrare ne mancho scrivere li grandi piani et quali desperationi del prefato don Federicho per la morte de la prefata sua consorte in modo pare voglia anchora luy morire con ley. El che non è mareviglia perché veramente l'amava cordialmente. Poy etiam el pover signore che ben conosce che questa infelice morte non gli mette poncto ben per molti respecti, molto più se dole et se affanna». (Andrea Cagnola e Carlo Visconti al duca di Milano, 6 aprile 1480, in ASM, SPE, *Francia*, 545).

<sup>441</sup> Archives Nationales, *Memoriaux de la Chambre des Comptes de Paris*, P 2300, ff. 701-703. La data di registrazione del documento è il 19 gennaio 1480.

<sup>442</sup> Come dimostra un dispaccio di Nicolas de' Roberti, del mese di giugno, il re di Francia pensava di dare a Federico, in sostituzione, la contea di Valentinois con una rendita annua di circa 12000 scudi: «In dota li da Sua M.tà il contà de Valenza, che è nel Delfinato, che rendde XVIIIIm franchi, che son circa XIIIm scuti, e questo in cambio del contà de Rosione che li era promesso ma, vivendo el re Zohanne che pretendeva havere ragione, li asentiva e renuntiava ad ogni sua ragione, ma el fiolo, re de Castiglia non lo ha vogliuto fare» (Nicolas de' Roberti a Ercole d'Este, Parigi, 13 giugno 1479, in DE' ROBERTI, p. 437).

<sup>443</sup> Su Villefranche cfr.: A. AN COURT, *Villefranche, ville fortifiée*, Marcillac 1980; BOSC L. C. P., *Mémoires Pour Servir a L'Histoire du Rouergue*, tomo II, Rodez 1797; D. BONAFIN, *Essai critique sur l'histoire de Villefranche-de-Rouergue au Moyen Age (1096-1491)*, Memoire complementaire DES, Tolosa 1967; E. CABROL, *Annales de Villefranche de Rouergue*, vol. I, Villefranche-de-Rouergue 1860; H. ENJALBERT – G. CHOLVY, *Histoire du Rouergue*, Toulouse 2001; DEMOULIN J., *L'administration locale dans la basse marche du Rouerge a la fin du Moyen Age*, in «Bulletin de la société des Amis de Villefranche et du Bas.Rouergue, Etudes d'histoire locale», Villefranche-de-Rouergue 1979, pp. 91-104.

<sup>444</sup> Luigi XI, à la Motte d'Esgrij, agosto 1480 (*Ordonnances des rois de France*, a cura di M. les Marquis De Pastoret, vol. XVIII, Parigi 1828, pp. 569-576).

consegna delle chiavi al nuovo feudatario. Ma era soltanto il preludio di un acceso contenzioso giuridico: immediatamente, infatti, la città fece appello contro l'assegnazione al principe, contraria ai privilegi concessi alla comunità da re Carlo V (1370) e poi confermati sia da Carlo VII (1434) sia dallo stesso Luigi XI (1471), in cui era stabilito in primo luogo che mai Villefranche potesse essere alienata dal demanio della Corona di Francia<sup>445</sup>. Seguirono anche arresti dei delegati cittadini e di alcuni ufficiali locali. Nell'ottobre del 1481, giunto in Francia Camillo Pandone, Federico si recò insieme a questi alla corte di Luigi XI, sperando che il proprio intervento diretto convincesse il sovrano a riappacificarsi col padre e a concedergli quanto promesso<sup>446</sup>. In realtà, a Napoli ci si preparava già a far rimpatriare il secondogenito, e Ferrante non esitò a inviare missive chiedendo che Federico ottenesse la licenza di tornare nel Regno. A nulla valse dunque l'ultimo tentativo di re Luigi, il quale, come riporta il Talenti a Lorenzo de' Medici, pur di trattenerlo ancora nella sua rete garantì nuovamente che avrebbe fatto rispettare le clausole del contratto matrimoniale, confermandogli lo Stato e pagando «la sua provizione per quello che 'l restava creditore del passato et stabilito per lo advenire»<sup>447</sup>. Il principe lasciò dunque la corte del sovrano francese ai primi di gennaio del 1482, per andare a imbarcarsi ad Aigues-Mortes<sup>448</sup>.

Nonostante secondo Pier Francesco Pandolfini Federico non fosse ormai «bene visto in Francia», in relazione alle acridini fra il Valois e Ferrante<sup>449</sup>, il commiato con il sovrano fu cordiale e commosso<sup>450</sup>. Gli ordini paterni lo sottraevano infatti a un paese che aveva tutto sommato imparato ad amare. Quello che tornava a Napoli, era quindi un uomo diviso a metà: da un lato ormai un principe di Francia, che si circondava e si circonda negli anni a venire di servitori provenienti per la maggior parte da «paesi oltremontani», ascoltava musica d'Oltralpe<sup>451</sup> e ostentava nelle occasioni pubbliche,

---

<sup>445</sup> E. CABROL, *Annales*, cit., pp. 53-54, 56, 447.

<sup>446</sup> LdL, VI, p. 533 n.

<sup>447</sup> «Et comunico ancora che dal signore don Federico havevamo aviso como el haveva preso licentia gratamente dal signore re di Franza, et che in questo suo partire sua maestà gli haveva confermato el suo stato et pagata la sua provizione per quello che 'l restava creditore del passato et stabilito per lo advenire, et me dixè esso signore secretario<sup>447</sup> como dicto don Federico se doveva condurre ad Aqua Morta et da li con alchune galee de questo signore re saria levato per drizarse nel reame qua» (Giovanni Antonio Talenti a Lorenzo de' Medici, Napoli, 12 gennaio 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 237, 248-249).

<sup>448</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 315.

<sup>449</sup> «Sono più giorni che intesi che don Federigo tornava a casa, et intendo che la necessità lo rimanda non essendo bene visto in Francia» (Pier Filippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, 19 dicembre 1481, ASF, MAP, LI, 69).

<sup>450</sup> B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, cit., p. 315 n.

<sup>451</sup> Nelle sue memorie, Philippe Gérard de Vigneulles ricorda d'essere stato per più di un anno – in un periodo collocabile dopo il 1488 – al servizio di un «signor Guglielmo *le guairçon*», musico di Federico d'Aragona, che era molto amato dal principe e tenuto in gran conto. Egli sottolinea inoltre come alla corte del secondogenito si parlasse prevalentemente francese, e «oltremontani» fossero gran parte degli altri servitori. Infine, è interessante notare come ancora il de Vigneulles facesse ruotare la storia del principe, la sua identità politica, attorno alla partecipazione di questi all'assedio di Nancy e al periodo borgognone; un'ulteriore conferma, questa, di quanto quella narrazione fosse ormai sedimentata anche in osservatori esterni al Regno (A. REUMONT, *Ricordi di Filippo Gérard di Vigneulles intorno al soggiorno da lui fatto nel*

come nei giochi cavallereschi o nelle feste da ballo, abiti «a la francese»; dall'altro, per usare una sua definizione, il «*filius familias*»<sup>452</sup>, obbediente e devoto servitore del padre e della sua casata.

### *La continuità dei rapporti con la Francia.*

Il cordone politico ed economico con la Francia non fu d'altro canto reciso col ritorno in patria. In primo luogo, fino al 1484, quando la concessione feudale di Luigi XI fu definitivamente revocata da Carlo VIII<sup>453</sup>, Federico restò ufficialmente titolare della contea di Villefranche<sup>454</sup> - a cui furono aggiunte le terre e *seigneuries* di Saint-Afrique (Saint-Affrique), Saint-Antonin (Saint-Antoine), Verfeil (Verserier), Camboularet (Combolais), Compeyre (Compeine), Sauveterre, Saint-Genieys (Saint-Genest) e Rebadoust<sup>455</sup> -, nonostante le difficoltà finanziarie e giudiziarie continuassero anche a distanza: nel gennaio del 1483 re Luigi concesse ad esempio i *communs de la paix* della contea di Villefranche e del Périgord al capitolo di San Giovanni in Laterano, e il passaggio fu segnato da un nuovo contenzioso<sup>456</sup>.

Già poco dopo il suo rimpatrio, inoltre, nel febbraio 1483, Federico toccò nuovamente le coste francesi al servizio di re Luigi, per scortare a Marsiglia l'eremita calabrese Francesco di Paola. Al suo rientro a Napoli, il principe era stato infatti accompagnato da uno dei *maîtres d'hôtel* del sovrano, che aveva il compito di richiedere i servigi di Francesco per il re malato<sup>457</sup>. La scelta del secondogenito per la missione è segno del fatto che egli era ormai considerato la figura di mediazione principale tra la Francia e il Regno. La sua rete di amicizie<sup>458</sup>, contatti e spie nella corte di Luigi XI doveva essere consolidata ed efficace<sup>459</sup>, tanto che molte delle notizie che giungevano a Napoli da Oltralpe

---

*Regno di Napoli al tempo di Ferrante I d'Aragona*, estr. da «ASI», IX, 1853).

<sup>452</sup> Così il Panigarola, alla vigilia della partenza di Federico dal campo borgognone: «Heri nocte trovai a cavallo don Federico, il quale si dolse molto et excusò questa soa partita con mi, monstrando dolerli sino a l'anima partire in questo tempo et non potere saltem vedere questa bataglia, dolendosi essere nato disgratiato, perché per zonta conviene vada a Roma, e da Roma in Hungaria, natione indomita e fera di costumi e modi, senza potere pur andar a Napoli (...). Disse poi lo ricommandasse ad vostra Excellentia, da la quale li rinresceva non poteva venire per obedire li commandamenti del patre; et essere *filius familias*» (Giovanni Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 20-21 giugno 1476, CMB, II, p. 583).

<sup>453</sup> E. CABROL, *Annales*, cit., p. 447.

<sup>454</sup> In un diploma di Federico d'Aragona, del 16 marzo 1484, si legge infatti *comes Villefrance*: ed. in E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «ASI», vol. XVI (1885), p. 275.

<sup>455</sup> S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, vol. II, Torino 1778, p. 135.

<sup>456</sup> Sulla questione: G. PERINELLE, *Louis XI bienfaiteur des églises de Rome*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome», vol. 23 (1903). pp. 131-159.

<sup>457</sup> Cfr.: G. ROBERTI, *S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi (1416-1507). Storia della sua vita*, Roma 1963, pp. 349, 363-364, 380-381; NOTAR GIACOMO, p.148; PH. DE COMMYNES, *Memoirs*, cit., pp. 294-295; E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante*, cit., pp. 427-440.

<sup>458</sup> Sul tema, in generale: I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.

<sup>459</sup> Si vedano ad esempio le lettere dal principe indirizzate all'influente consigliere di Luigi XI Imbert de Batarnay, dopo il suo ritorno a Napoli (B. DE MANDROT, *Ymbert de Batarnay, seigneur du bouchage, conseiller des Louis XI, Charles VIII, Louis XII et François 1er (1438-1523)*, Parigi 1886, pp. 322-323).

filtrarono, anche negli anni seguenti, attraverso le sue mani<sup>460</sup>.

Né da parte sua Luigi XI cessò di tentare di riportare Federico in Francia, come si evince da questo dispaccio di Branda Castiglioni, del 12 agosto 1482:

Quello Cristianissimo re per sue lettere noviter scripte al illustre don Federicho ricerca che la sua signoria ritorna in Franza ala presentia sua, secundo la promessa li ha facto, perché li farà bene et honore assay, et questo per lettere sottocripte di mano propria di sua maestà<sup>461</sup>.

Anche il successore al trono, Carlo VIII, non mancò, una volta cinta la corona, di richiedere a Ferrante il ritorno del secondogenito. Nell'agosto del 1484, infatti, il segretario Petrucci mostrò al Castiglioni lettere di Camillo Pandone, da Parigi, «per le quale se notificava la coronatione de la maestà del christianissimo re di Franza, et l'ordine et solennità servati ad quella coronatione. Dicendo sua magnificentia essere metuta in honorevole luochu presso la prefata maiestate, con dire che ella haveva determinato che lo illustre signore don Fedrico omnino ritornasse in Franza promettendogli volere fare restituire le sue cose, et dargli honorevole luochu, et ch'ella haveva deliberato di mandare una honorevole ambasciata alla maestà di questo signore re»<sup>462</sup>. E ancora nell'ottobre dello stesso anno «lo signore secretario mise mano a certe lettere de lo christianissimo re di Franza scritte alla prefata maestà, (...) subiungendo che 'l desiderava che lo illustre don Federico retornasse in Franza alla corte sua, perché gli faria honore et utilità, quale amava come fratello per amore de sua maestà, et quanto più presto ritornasse, tanto più gli seria grato»<sup>463</sup>.

Si trattarono poi delicate questioni di politica matrimoniale, sia riguardanti la figlia di Federico e

---

<sup>460</sup> Ad esempio, nell'agosto del 1482 Branda Castiglioni riferisce: «Di novo sono giunte lettere al illustre don Federicho de Franza da uno suo amico, sotto la data de XXIII de zugno, che licet la maestà de quello christianissimo re sia alquanto meliorata, nondimanco è tanto debilitata et fracta che non se po' substenera da se stessa, et le gambe ha ad instare di una camiza, et è facta surdastra, et convene cridare ad alta voce se deve intendere. Et narrasi in epse lettere che Maximiano et lo duca de Britannia stanno preparati expectando el caso de la morte de sua maestà, et dicessi che 'l prefato duca de Britannia se pretende el governo del Delphino et de lo Reame; et de alio capite lo duca de Borbone se pretende spectare a sé; del che ne succederà grande questione, quale non se puoterà partire se non cum le arme et strage de multa gente. Quelli populi stanno malcontenti et desyderano novitate perché non li fu facta iustitia, subiungendo che tra de fame et de peste sonno morti in quello paese in puochu di tempo pocho più de CC mila persone, che non se po' dire pegio di quanta mala dispositione se trova quello Reame» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 8 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.). Da un dispaccio del 27 luglio 1486, veniamo inoltre a conoscenza del fatto che re Ferrante utilizzava i collegamenti di Federico con la Francia per acquisire in via non ufficiale preziose informazioni sulle pratiche di re Carlo VIII. In questo caso, si trattava di notizie circa il fratello ribelle del Turco, Djem: «Al Serenissimo et Potentissimo Signore Soldan Baiazit Chan Magno Imperatore de Asia et de Grecia, amico carissimo. (...) Questo è quanto ne sentimo de presente. Ma per satisfare al desiderio de la Serenissima Signoria Vostra havimo mandato in quelle parti de Franza, in le terre de illustre Principe de Taranto nostro figlio, uno nostro homo solamente per havere certezza et particolare aviso del essere de dicto Gemi, et comò quillo sera ritornato, per nostre lictere significarimo a la Serenissima Signoria Vostra tucto quello ce refererà» (in F. BABINGER, *Spätmittelalterliche fränkische Briefschaften aus dem großherrlichen Seraj zu Stambul*, in *Südosteuropäische Arbeiten*, vol. 61, München 1969, pp. 91-92).

<sup>461</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 8 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.

<sup>462</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, 1° agosto 1484, in ASM, SPE, *Napoli*, 244, 42-43.

<sup>463</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, 23 ottobre 1484, in ASM, SPE, *Napoli*, 244, 154-155.

Anna di Savoia, Carlotta, che il padre aveva lasciato alla corte francese e che con la mediazione di Carlo VIII si pensò di unire, nel 1492, al re di Scozia Giacomo IV Stuart; sia lo stesso principe, al quale, dopo la Congiura dei Baroni (1486), Ferrante tentò di dare in moglie Anna di Bretagna, figlia del duca Francesco II, che sposerà poi Carlo VIII divenendo regina consorte di Francia<sup>464</sup>.

Quella che potremmo definire la fisionomia politica trasversale di Federico, fu infine utilizzata nel 1495, durante l'occupazione di Napoli da parte del re di Francia. A inizio marzo fu infatti l'ormai principe d'Altamura, proveniente da Ischia dove era asserragliato con la famiglia reale, a sbarcare nella capitale per parlamentare *vis-à-vis* con il cugino Carlo, sfruttando gli antichi legami. L'incontro sarebbe avvenuto davanti a Castel dell'Ovo. Federico era vestito di velluto nero, ed entrambi erano disarmati e senza corazze, a rimarcare il carattere pacifico e cordiale dell'abboccamento. Il principe chiese al sovrano di lasciare a Ferrandino il titolo di re in esilio e una porzione del Regno - la Calabria, o addirittura Napoli, come scrive il Sanudo -, ma questi rispose che il massimo che poteva offrire a Ferrandino era un trasferimento in Francia con una grossa rendita e un degno matrimonio. Federico rispose di doversi consultare col nipote, e tornò forse nuovamente a Napoli alcuni giorni dopo, per un altro breve incontro col re presso Castel dell'Ovo, che si risolse in un nulla di fatto<sup>465</sup>.

Galasso, nella sua narrazione di questi avvenimenti, mostra di non credere al fatto che le suddette proposte fossero partite da Napoli, e piuttosto tende ad attribuirle a Carlo VIII, desideroso di «eliminare immediatamente ogni parvenza di resistenza al suo avvento al trono di Napoli»<sup>466</sup>; tuttavia, il fatto che sia stato proprio Federico ad avanzare simili proposte - certamente svilenti per l'immagine del re di Napoli, nonostante la conservazione del titolo, e soprattutto pericolose per gli equilibri diplomatici internazionali, in quanto la scelta dell'esilio francese poteva urtare il ramo iberico degli Aragona -, lascia pensare che possano aver fatto parte di una strategia aragonese: il principe di Altamura, ex vassallo di Luigi XI, vantava infatti una condizione ibrida e un presunto "filofrancesismo" politico-culturale che potevano persino diventare, in questo caso, schermo ideologico a difesa della posizione di una monarchia in estrema difficoltà.

Il Sanudo riporta dopotutto anche un altro tentativo simile, seppur precedente, di garantirsi una posizione nel Regno attraverso Federico, che andrebbe interpretato come una manovra estrema escogitata dagli Aragonesi, piuttosto che un tradimento: lo zio di Ferrandino avrebbe dunque inviato

---

<sup>464</sup> Sulle trattative per il matrimonio di Carlotta: Antonio Stanga al duca di Milano, Napoli, 15 ottobre 1492, in ASM, SPE, *Napoli*, 250, s. n.; CAR, II/1, pp. 27-33, 89-91.

<sup>465</sup> Cfr.: A. DE LA VIGNE, *Extrait de l'Histoire de Voyage de Naples du Roy Charles VIII*, in TH. GODEFROY, *Histoire de Charles VIII, roy de France, par Guillaume de Jaligny, André de la Vigne et autres Historiens de ce temps-là*, Parigi 1684, pp. 132-137; M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1883, pp. 259-260; *Lettres de Charles VIII roi de France*, a cura di P. Pélicier, vol. IV, Parigi 1903, pp. 180-183; PH. DE COMMYNES, *Memoirs*, cit., pp. 580-581.

<sup>466</sup> G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 79-80.

un proprio messo a Carlo VIII, entrato a Napoli, chiedendo che gli lasciasse il Principato di Altamura - sul cui valore strategico, nel cuore della Puglia, in vista di una possibile riconquista, non vi sono dubbi - in cambio del suo giuramento di fedeltà<sup>467</sup>.

---

<sup>467</sup> M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 232.

## CAPITOLO 2

### Nel cuore del potere: sangue regio e istituzioni

#### 1. «Figliolo et locumtenente de la maestà del signore re» (1461-1496)

*Le luogotenenze "generalì" nel Regno di Napoli.*

Come si è già avuto modo di sottolineare, ad Alfonso II era stato esteso, durante le cerimonie del 13 ottobre 1455, l'apparato simbolico-rituale della primogenitura reale, e ciò aveva costituito il primo atto verso la futura associazione al principe di un ruolo sostanziale nel governo del Regno; ruolo che si concretizzò poi giuridicamente, e assunse la sua forma compiuta, con l'emanazione, il 9 settembre del 1458, di un privilegio che conferì al primogenito del nuovo sovrano, prima ancora del titolo feudale di duca di Calabria, la carica di luogotenente generale<sup>468</sup>.

Secondo quanto ha dimostrato Francesco Senatore, si trattava di una novità istituzionale introdotta da re Ferrante - e probabilmente predisposta e prevista dallo stesso re Alfonso - nel contesto regnicolo. La luogotenenza generale (o vicariato generale), studiata magistralmente da Jesus Lalinde Abadía<sup>469</sup>, esisteva, erede della più antica *gubernación general*, già dal XIV secolo nei regni della Corona d'Aragona: era la «carica più importante dopo quella dello stesso monarca, che dava al primogenito ampie attribuzioni giurisdizionali e militari» e lo rendeva «un alter nos» del sovrano<sup>470</sup>. Ciò che la distingueva da altre forme di potere regio delegato, e prima fra tutte la luogotenenza "speciale", la cui giurisdizione si esercitava in un'area specifica - un singolo regno della Corona - era il fatto che il suo titolare «operava in presenza del sovrano e senza limitazioni territoriali». Tornando a Napoli, dunque, essa era un elemento nuovo nella struttura istituzionale, in quanto in precedenza Ferrante era pur stato nominato dal Magnanimo luogotenente generale, già dal 1442, ma nel quadro della Corona d'Aragona la sua si configurava formalmente come una luogotenenza speciale, perché limitata al solo *Regnum Siciliae citra pharum*. Per di più, anche nella prassi, nell'esercizio effettivo delle sue funzioni, l'esperienza di Ferrante aveva subito alcune limitazioni. Come egli stesso dichiarò infatti all'ambasciatore sforzesco, nonostante la sua assidua partecipazione alle udienze segrete de re, il

---

<sup>468</sup> Antonio da Trezzo al duca di Milano, *apud fontem Populi*, 9 settembre 1458, ASM, SPE, *Napoli*, 199, 196-198, cit. in F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 459.

<sup>469</sup> Cfr: J. LALINDE ABADÍA, *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, in «Cuadernos de Historia de España», XXXI-XXXII (1960), pp. 97-172; ID., *La gubernación general de la corona de Aragón*, Madrid e Saragozza 1963; ID., *Los parlamentos y demas instituciones representativas*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1416)*, Atti del IX Congresso di storia della corona d'Aragona, Napoli 1978, vol. I, pp. 103-179.

<sup>470</sup> F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 460.

padre aveva governato in modo autocratico, lo aveva tenuto «basso» e «remesso»<sup>471</sup>. Per Alfonso II, le cose sarebbero andate diversamente, nella direzione di un effettivo peso del primogenito nel governo dello Stato, che, combinato ai tratti autoritari del suo carattere - troppo spesso messi in primo piano, a oscurare la questione propriamente istituzionale<sup>472</sup> - e alla sua vigorosa interpretazione della politica accentratrice del padre, ne fece l'elemento più temuto e odiato dagli avversari della monarchia.

Altra forma di luogotenenza generale (o vicariato generale), questa volta «comune alle monarchie angioina e aragonese» e associata al sangue regio, fu quella, come ancora una volta sottolinea Francesco Senatore, in *assenza del re*: «Ferrante stesso al tempo della prima guerra di Toscana (1447-48), il figlioletto Alfonso durante un trasferimento del Magnanimo e di Ferrante in Puglia nel 1456, la regina Isabella durante la guerra furono vicari del sovrano in sua assenza, e furono di conseguenza affiancati da un consiglio, da una scrivania o segreteria, e forse da altri funzionari, come previsto dalla tradizione aragonese»<sup>473</sup>.

Qui occorre tuttavia soffermarsi sulle citate luogotenenze "speciali" - nei documenti comunque definite *generali* -, prerogativa secondo la tradizione aragonese dei membri della famiglia reale, che nel Regno, a partire da re Ferrante, non furono naturalmente «istituite, come nei domini iberici, in formazioni territoriali autonome, dotate di proprie istituzioni sopravvissute all'aggregazione alla Corona d'Aragona»<sup>474</sup>, ma in "parti dello Stato", singole o più province associate per affinità geografica e strategica. L'utilizzo di questa carica si inserì comunque, come ulteriore elemento di forza, nel solco della politica di incremento del controllo territoriale attuata già dal Magnanimo attraverso altre forme di potere sovrano delegato: si pensi ai viceré e alle loro ampissime attribuzioni, i quali - reclutati fra i più importanti personaggi della corte, potenti e fedeli feudatari o condottieri - furono collocati a partire dalla conquista in città chiave del Regno o in più grandi circoscrizioni (in genere più province amministrative); e, come scrive Mario del Treppo, rappresentarono «il tramite più forte tra centro e periferia», vivificando «come nessun altro ufficiale dello stato la rappresentazione in loco» dell'autorità regia<sup>475</sup>.

---

<sup>471</sup> In occasione della nomina a vicario generale di Alfonso, Ferrante riferì all'ambasciatore sforzesco che «se esso suo figliolo serà virtuoso et da bene come spera, non lo tegnerà così basso né remesso come la maestà del signore re condan suo padre l'ha tenuto luy, che gli darà de le imprese et gli remetterà la mazore parte de le facende occorrerano» (DSN, II, p. 123, cit. in F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 460).

<sup>472</sup> Come scrive Senatore, ricordando giustamente l'influenza dell'opera del Porzio sull'interpretazione storiografica tradizionale, «l'importanza del duca nel governo di Napoli non fu dunque il risultato di dinamiche interpersonali tra il re e il figlio, donde l'insistenza sulla presunta indole malvagia di quest'ultimo, che sarebbe stata l'unica causa, o la causa principale della congiura dei baroni e, indirettamente, della fine della dinastia» (*ivi*, p. 464).

<sup>473</sup> *Ivi*, p. 463.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

<sup>475</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV: *Il regno*

A partire dalla guerra di successione, luogotenenti speciali furono quasi tutti i principi aragonesi maschi, sia legittimi che naturali<sup>476</sup>: il primogenito Alfonso, che cumulò la carica particolare in Calabria al vicariato generale, dal 1462<sup>477</sup>; Giovanni d'Aragona, in Terra di Lavoro nel 1465<sup>478</sup>; Enrico d'Aragona in Calabria dal 1465<sup>479</sup>; Cesare d'Aragona, luogotenente in Terra d'Otranto e Terra di Bari dal 1472 al 1474, e in Calabria nel 1492/93<sup>480</sup>; Ferdinando d'Aragona in Calabria, nel 1479<sup>481</sup>; Ferrandino principe di Capua, in Abruzzo (1482, 1493) e in Puglia (1487); Francesco d'Aragona in Abruzzo nel 1485<sup>482</sup>, Pietro d'Aragona in Calabria (1486-87)<sup>483</sup>. Questi vennero dunque a formare un vero e proprio corpo istituzionale, con funzione di governo, che ebbe la sua rappresentazione simbolica più vivida, come evidenza Senatore, nella seduta del Parlamento generale del 1484 - dove si discusse di riforma fiscale e giustizia -, «quando tutti i figli, in primo luogo il duca di Calabria con la moglie Ippolita Sforza, sedettero intorno al padre e alla regina Giovanna d'Aragona, in una posizione che corrisponde a quella che il Magnanimo aveva riservato a Ferrante»<sup>484</sup>.

Il caso di Federico, per quanto le fonti ci consentono di osservare, fu, nella creazione di questa rete istituzionale basata sul sangue regio e distesa nelle più sensibili aree del Regno, il primo. Se Ferrante aveva progettato di conferire la luogotenenza speciale in Calabria ad Alfonso II già nel settembre-ottobre del 1459, di fronte allo sbarco angioino egli fu però costretto a rinviare la decisione, e dunque il primo figlio a prendere effettivamente possesso di un governo locale, in piena guerra, fu proprio il

---

*dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma 1986, pp. 165-166.

<sup>476</sup> Per un'ampia analisi del ruolo politico e militare dei principi "bastardi" nell'Europa medievale e moderna, che tuttavia non comprende il caso napoletano: *La Bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe du XIIIe au début du XIVe siècle*, a cura di É. Bousmar, A. Marchandisse, C. Masson et B. Schnerb, in «Revue du Nord», hors-série «Histoire», n° 31 (2015).

<sup>477</sup> «La maestà sua ha deliberato, inante che se parta de qua, fare venire lo illustrissimo duca de Calabria, suo primogenito, per lo quale già ha mandato, et lassarlo suo locotenente qua in Cosenza, et deputarli appresso parechi et doctori et homini da bene quali fa venire da Napoli per tenere uno consiglio ordinato cum amplissima auctorità et arbitrio de potere provvedere et fare quello che fare potesse sua maestà; et appresso lassarli CCCC° VC cavali per più sua reputatione et per havere el modo de castigare chi fosse inhobediente» (DSN, II, p. 362, cfr. pp. 394-395, 398, cit. in F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 460).

<sup>478</sup> E. PÁSZTOR, *Giovanni d'Aragona*, in DBI, vol. III (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-d-aragona\\_res-a1222702-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-d-aragona_res-a1222702-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>479</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 6 novembre 1465, ASM, SPE, *Napoli*, 215, 11-13.

<sup>480</sup> Ferrante d'Aragona a Giacomo Pontano, Marino Tomacello, Ripoll, Carlo de Rogeriis e Giovanni Coppola, Arnone, 4 maggio 1492, in CAR, II/1, p. 92.

<sup>481</sup> Cfr.: R. NAPOLITANO, *Montalto Uffùgo nella tradizione e nella storia*, Napoli 1992, p. 37; B. ROGANI, *Discorso storico-genealogico della famiglia Nardi*, Firenze 1765, p. 181.

<sup>482</sup> S. BORSARI, *Ferdinando d'Aragona*, in DBI, vol. III (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>483</sup> ID., *Pietro d'Aragona*, *ivi*, vol. III (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-aragona\\_res-a1d2b291-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-aragona_res-a1d2b291-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>484</sup> F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 462: «Sua maestà venne cum la regina, illustrissimo duca de Calabria et la duchessa cum li altri soi figlioli, ponendosi a sedere tutti a li loci soi, da ogni canto del signore re et regina, li quali sedevano nel mezo del tribunale regiamente apparato» [Battista Bendedei, 13 novembre 1484, dispaccio citato a sua volta da E. SCARTON, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPEN», CXXIV (2007), p. 122].

secondogenito, all'inizio del 1461. Così scriveva infatti lo sforzesco Antonio Da Trezzo al duca di Milano, il 19 febbraio di quell'anno:

Hogi debbe partire da Napoli el signor don Federico, secundogenito del signor re, per andare a stare a Gaeta, domandato cum grande instantia da quella comunità, et ha titulo de locotenente generale in quella parte<sup>485</sup>.

Il principe collocò dunque la sua corte luogotenenziale a Gaeta - che in virtù del suo porto e della sua posizione era annoverata tra le cosiddette «Chiavi del Regno»<sup>486</sup>, e la cui comunità si mostrava impaziente di beneficiare della sua presenza. Poche sono le notizie riguardanti questa breve esperienza di governo, e dopotutto il principe aveva appena dieci anni; è però interessante notare il fatto che alcuni uomini del suo consiglio, come il nobile gaetano e governatore della città, Giuliano Gattola, e il già citato Rinaldo del Duce, che poi tornerà nuovamente al seguito di Federico in Puglia, data buona prova di sé al fianco del secondogenito, furono poi inviati a consigliare il duca Alfonso in Calabria, nel 1463<sup>487</sup>. Ciò a testimonianza di una possibile comunanza, fra i principi investiti della luogotenenza, non solo di precettori e maestri, ma anche di figure di riferimento nell'ambito dell'attività governativa.

#### *Il governo di Federico in Puglia: meccanismi istituzionali e specificità.*

Sulla successiva luogotenenza del secondogenito è invece necessario porre maggiore attenzione, in quanto dall'analisi di quell'esperienza si possono mettere in evidenza elementi utili alla comprensione dei meccanismi interni all'istituzione e alla sua prassi operativa, nonché le sue peculiarità, che contribuirono alla costruzione della specifica fisionomia politica di Federico d'Aragona.

Lo scenario dove maturò la sperimentazione, questa volta, non fu la fase "calda" della guerra di successione, ma quella, altrettanto delicata, dell'iniziale processo di pacificazione interna. Il conflitto, come noto, ebbe ufficialmente termine con la battaglia di Ischia del 1465, alla quale tuttavia i principali avversari di Ferrante non presero parte: il principe di Rossano, Marino Marzano, aveva infatti capitolato nel settembre del 1463, i Caldora erano stati sconfitti in Abruzzo e Giovanni d'Angiò, abbandonato da tutti, aveva fatto vela per la Provenza nella primavera del 1464<sup>488</sup>. Il principe di

---

<sup>485</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Acerra, 19 febbraio 1461, in DSN, IV, p. 88.

<sup>486</sup> «La raxon che Gayetha sia una delle chiave principale è perché è porto del mare. Il perché havendo Gayeta ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli e havendo Gayetha ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli e havendo Gayetha che stesse ferma, se recupererai Napoli» (DSN, I, p. 13). Per l'importanza strategica di Gaeta come una delle «chiavi del Regno», si veda più nel dettaglio: F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi*, cit., pp. 42-51.

<sup>487</sup> «Cum la signoria sua vanno quello era governatore de Gayeta, homo reputato et da bene [Giuliano Gattola: DSN, IV, p. 337 n.], miser lo Turcho Cicinello, Renaldo del Dolce et alcuni doctori et altri gentilhomini, li quali tucti hanno ad stare fermi cum la signoria sua» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 30 maggio 1463, in DSN V, p. 404).

<sup>488</sup> A. RYDER, *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, re di Napoli*, in in DBI, vol. 46 (1996), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-i-d-aragona-re-di-napoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-i-d-aragona-re-di-napoli_(Dizionario-Biografico)/).

Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, invece, che era stato la vera anima della rivolta baronale, era morto in circostanze poco chiare nella notte tra il 15 e il 16 novembre del 1463, mentre Ferrante si trovava accampato presso Manfredonia<sup>489</sup>.

In seguito alla scomparsa dell'Orsini, le università che costituivano il nerbo dei suoi vastissimi domini pugliesi<sup>490</sup>, in primo luogo Taranto e Lecce, attorno alle quali si era giocata la partita tra il principe e il re nelle ultime fasi della guerra<sup>491</sup>, si affrettarono a inviare sindaci presso Ferrante con le proprie offerte di fedeltà e vassallaggio, naturalmente corredate da richieste di privilegi, esenzioni, indulti e approvazioni di capitoli<sup>492</sup>. Queste trovarono nel re, d'altro canto, un interlocutore ben disposto ad ascoltare le singole istanze e a largheggiare in concessioni, essendo mosso da almeno tre impellenti esigenze: la prima in ordine di priorità era quella di garantirsi l'appoggio e la fedeltà delle città e delle fortezze pugliesi, scongiurando qualsiasi tentativo di riscossa del partito filo-angioino ed evitando al contempo di impiegare uomini e mezzi in lunghi assedi, nel caso queste avessero scelto di continuare a sostenere lo schieramento nemico. Vi era poi l'opportunità di impossessarsi il più rapidamente possibile delle ingenti risorse economiche, dei beni mobili e delle milizie dell'Orsini<sup>493</sup>, al fine di destinarle alla prosecuzione del conflitto e di sottrarle agli avversari; ma i disegni di Ferrante andavano ben oltre la contingenza bellica e consistevano nell'abbattimento di quel «confine interno» che il Principato di Taranto e l'insieme dei feudi orsiniani erano stati sino ad allora, ponendo così fine all'ingombrante ostacolo che esso rappresentava per l'affermazione e l'accentramento del potere

---

<sup>489</sup> F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi*, cit., p. 242.

<sup>490</sup> Sullo Stato dell'Orsini cfr.: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009; «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*». *Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G. T. Colesanti, Roma 2014; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in "Società e storia", 73 (1996), pp. 487-525. Sul principe di Taranto: A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del '400, Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto*, in "Rinascenza salentina", 7 (1939), pp. 138-85. Sulla sua corte: M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di G. A. Del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1973, vol. II, pp. 59-101; Id., *Uomini del Quattrocento salentino*, in «Studi salentini», XX (1965), pp. 240-48; Antonucci G., *Curiosità storiche salentine. I. La corte degli Orsini del Balzo*, in «Rinascenza salentina», XI (1943), pp. 40-47. Studi di carattere politico-istituzionale sono invece, oltre quello citato della Morelli: G. M. MONTI, *Ancora sulla feudalità e sui grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", IV (1931), pp. 509-554; G. ANTONUCCI, *Sull'ordinamento del Principato di Taranto*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 11 (1941), pp. 21-40.

<sup>491</sup> «(...) sia le fonti diplomatiche che i capitoli cittadini attestano le aspirazioni dell'Orsini ad estendere il dominio su altre città del Regno e l'ambivalente, in alcuni casi cangiante, atteggiamento delle oligarchie cittadine le quali, in un intrigo di lotte che sul piano interno si risolveva nei dissidi tra le fazioni dei nobili e dei popolari, lasciavano ampi margini di intervento per gli ufficiali regi e i fedeli sostenitori dell'Orsini» (S. MORELLI, «*Pare el pigli troppo la briglia cum li denti*». *Dinamiche politiche e organizzative del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe*, cit., p. 130).

<sup>492</sup> M. R. VASSALLO, «*Postquam civitas Licii devenit ad dominium incliti regis Ferdinandi*». *Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *I domini del principe*, cit., p. 186.

<sup>493</sup> Difatti quasi tutte le genti d'arme dell'Orsini furono assoldate dal sovrano, il quale prese poi possesso anche di tutti i suoi feudi e della sua ricchezza mobile. Per approfondire l'argomento: F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit.

monarchico<sup>494</sup>. Le esigenze del re e quelle delle università trovarono dunque un punto d'incontro nelle numerose richieste d'immissione nel demanio regio: scavalcando il tramite costituito dallo Stato feudale nella dialettica con il territorio, il re avrebbe infatti allacciato un più stretto ed efficiente rapporto con esso, dialogando direttamente, a vantaggio di entrambi, con le aristocrazie cittadine. Tale passaggio avvenne oltretutto in linea di continuità con il dominio dell'Orsini, per via del diritto di successione che Ferrante, essendo la regina Isabella nipote ed erede del principe, poteva accampare sui suoi domini.

Ebbe così inizio una lunga serie di spostamenti del re attraverso numerosi centri della Puglia, finalizzata ad affermare con la propria presenza l'autorità della corona e a prendere possesso dei beni e delle ricchezze che questi custodivano<sup>495</sup>. Ancor prima di effettuare il vero e proprio *circuitus murorum* del Salento<sup>496</sup>, che ebbe termine solo nel febbraio del 1464, con il ritorno nella capitale, Ferrante era tuttavia a conoscenza della complessa condizione delle province pugliesi e, ben conscio che la lealtà delle università e dei feudatari si reggeva su di un sottile equilibrio tra necessità e interessi particolari, aveva predisposto una riorganizzazione governativa che garantisse un saldo controllo anche in sua assenza.

Antonio da Trezzo ci informa, in una lettera del 29 novembre<sup>497</sup>, di come il sovrano avesse già «facto deliberazione et pensiero fermo», considerando di non poter «meglio comandare queste cose che ad suoi (...) figlioli», «de fare venire el signore don Federico suo figliolo ad stare a Taranto et Leggia per governare queste terre, et a luy dare uno bono governo de homini da bene»<sup>498</sup>. Ai primi di dicembre, il progetto di Ferrante si era ulteriormente definito:

El prefato signore re ha mandato per don Federico suo figliolo per farlo governatore de questa provincia [si riferisce alla Terra d'Otranto], come per l'altre scripse<sup>499</sup>.

Se si interpretano alla lettera queste ultime parole del da Trezzo, si può pensare che il sovrano avesse inizialmente intenzione di affidare al secondogenito la sola provincia di Terra d'Otranto, dominata dai due grandi centri ormai demaniali di Taranto e Lecce, per di più con la carica di *governatore* e non di luogotenente generale. A metà del mese il giovane principe non era ancora giunto nella sua nuova

---

<sup>494</sup> G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 383.

<sup>495</sup> F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi*, cit., p. 205.

<sup>496</sup> F. SENATORE, *Cerimonie*, cit., p. 168. Dal dicembre del 1463 al febbraio 1464, Ferrante visitò le seguenti città: Altamura, Castellaneta, Taranto, Oria, Lecce, Nardò, Gallipoli, Galatina, Otranto, Ostuni, Matera, Cerignola (F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi*, cit., pp. 204-207).

<sup>497</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo nel bosco di Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, in DSN, V, pp. 519-521.

<sup>498</sup> *Ibidem*.

<sup>499</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Lecce, 7 dicembre 1463, in DSN, V, p. 526.

residenza, e a sostituirlo, appunto in qualità di governatore, era stato forse chiamato il fedele ed esperto Diomede Carafa:

Qua [Lecce] dimorará [Ferrante] tri o quatro dì per satisfare ad questi cittadini et populo et lassarli ben contenti, dove credo restará miser Diomedes Caraffa per governatore finché don Federico vegnerà<sup>500</sup>.

Federico fu invece al seguito di suo padre a Bari, agli inizi di gennaio del 1464, come riporta Giulio Petroni nella sua *Storia* della città:

Entrava il Re con gran pompa nella città il giorno 7 di gennaio; seguianlo don Federico figliuol suo secondo genito, (...) Alessandro Sforza ambasciatore del duca di Milano, e molti altri signori<sup>501</sup>.

Qui il secondogenito restò ancora qualche giorno, per assistere alla presa delle insegne canonicali da parte di Ferrante. Mentre si svolgeva la solenne messa celebrata dall'arcivescovo barese, e venivano pronunciate orazioni, Federico sedeva infatti ai piedi del sovrano, circondato dai «signori della Corte»<sup>502</sup>. Pur non possedendo alcuna prova documentaria, è infine possibile affermare che il principe abbia accompagnato il re anche nelle sue altre tappe, attraverso la Puglia (Lecce, Taranto, Ostuni, Cerignola)<sup>503</sup>.

È probabile, a questo punto, che innanzi alla più approfondita e diretta esperienza, da parte del sovrano, delle specifiche condizioni dei territori provinciali, frutto della prolungata ispezione di questi mesi, le attribuzioni istituzionali di Federico abbiano subito una sostanziale rimodulazione, o meglio una notevole dilatazione. In uno dei primi documenti che menzionano la carica effettivamente associata al secondogenito, dell'aprile 1464<sup>504</sup>, si può infatti leggere come egli fosse stato designato luogotenente generale - vale a dire speciale - con una giurisdizione comprendente ben tre province: Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata («locumtenenti nostri provinciarum terre Hydronti, terre Bari et Capitanate»)<sup>505</sup>, dunque l'intera Puglia.

La presenza del secondogenito alle entrate di Ferrante in alcune città pugliesi, che in via cerimoniale sancivano il riconoscimento del re e il ritorno alla sua fedeltà, doveva d'altro canto assumere il

---

<sup>500</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Lecce, 15 dicembre 1463, *ivi*, p. 532-533.

<sup>501</sup> G. PETRONI, *Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, vol. I, Napoli 1857, p. 505.

<sup>502</sup> *Ivi*, p. 506.

<sup>503</sup> F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi*, cit., p. 207.

<sup>504</sup> *Regesto delle pergamene di Castel Capuano (1268-1789)*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1942, p. 34, doc.62. Il documento porta la data del 29 aprile 1464, da Aversa: Ferrante, accogliendo le istanze di Ludovico Morliger, gran precettore di S. Leonardo in Lama Volaria, ordinò al secondogenito, in qualità di luogotenente, e allo Scanderberg, signore di Albania e di San Giovanni Rotondo, di occuparsi della conservazione e della protezione dei beni che Bartolomeo de Iapiro, arciprete, aveva donato al monastero per la salvezza della propria anima.

<sup>505</sup> Così si legge in un privilegio per la città di Lecce datato 21 giugno 1464 (*Libro Rosso di Lecce, Liber rubeus universitatis lippiensis*, a cura di P. F. Palumbo, Fasano 1997, pp. 113-115).

lampante significato politico di condivisione e poi delega di autorità sul territorio, come una sorta di iniziazione simbolica.

Ad ogni modo, la prima fase del governo pugliese di Federico - e quindi le ragioni dell'ampia giurisdizione attribuita al principe - fu strettamente connessa alla cosiddetta devoluzione dello Stato orsiniano, cioè al complesso passaggio delle città e delle terre che costituivano i domini del defunto principe di Taranto alla titolarità del re. Prendere possesso di questi significava, in primo luogo, riconvertire e far confluire interamente la loro grande consistenza patrimoniale e fiscale negli ingranaggi dell'amministrazione regia, attraverso un lungo e meticoloso procedimento che doveva essere necessariamente coordinato e sviluppato *in loco*. A tale scopo la Camera della Sommaria, che per le sue prerogative in ambito finanziario e fiscale era organo amministrativo naturalmente deputato a ciò, allestì in Puglia due uffici, prima a Taranto (operativo dal 23 giugno 1464 al 17 ottobre) e poi a Lecce (dal 5 novembre 1464 al 20 febbraio 1465)<sup>506</sup>, e vi inviò tre razionali napoletani<sup>507</sup> col compito di revisionare l'operato degli ufficiali locali e «riconnettere alla curia regia l'enorme patrimonio di diritti e beni signorili che avevano costituito il demanio e i possedimenti del principato»<sup>508</sup>. I razionali ordinarono dunque ai vari amministratori dei territori orsiniani (tesorieri, percettori, razionali, erari, castellani, capitani e notai) di presentarsi al loro cospetto muniti di tutti i «cunti», «cautele et scripture sopra le dicte ragioni facte e pilgliate», «riti et cedularii», affinché questi potessero essere «visti et examinati». L'obiettivo di un esame completo di tutto il materiale scritto, delle «scritture normative che regolavano e vincolavano in senso pattista flusso e prelievo fiscale»<sup>509</sup>, è esplicito nella prima circolare con ordine di comparizione a Taranto, diretta ai regi razionali di Terra d'Otranto e Terra di Bari:

Nui per comandamento de la maistà de lo signore re simo venuti cqua, in Taranto, per vedere et esaminare li cuncti et ragioni de li ufficiali et administraturi de la bona memoria de lo prencepe de Taranto et de la maistà soa. Et per melgiore expedicione de le dicte ragioni ne pare et havimo deliberato, debiati venire qua, in Taranto, dove facimo anchora venire li ufficiali et administraturi che haveno ad dare at monstrare le dicte ragioni, como per sua lictera ve scrive lo illustrissimo signor don Federico. Per tanto, veduta la presente, vnde porriti venire cqua, in Taranto, et portati con vui ad spese de la Corte tucti li cuncti che haviti llocho, li quali anchora non so discussi et examinati; et anchora portariti quilli che havete visti et examinati, da po' la morte de lo dicto prencepe in qua, con tucte le cautele et scripture, sopra le dicte ragioni facte et pilgliate, aczò che melgiore et più presto possiamo spazare et determinare le dicte ragioni. Et similmente portarite tucti riti, cedularii et ogni altre scripture, le quale ad vui pareranno utile et necessarie per la expedicione et visione de li

---

<sup>506</sup> A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 – 20 febbraio 1465)*, estratto da «Reti Medievali», IX (2008), pp. 10-11.

<sup>507</sup> Il fiorentino Giovanni Bandini, con il titolo di *presidens*, razionale dal 1458 (*Frammenti dei registri «Curie Summarie» degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, in FA, XIII, Napoli 1990, serie II, p. 18); Pietro Cola d'Alessandro, razionale dal 1457 (*ivi*, p. 4); Leonardo Campanile *magister actorum (ibidem)*.

<sup>508</sup> A. AIRÒ, *Privilegi di dedizione*, cit., p. 11.

<sup>509</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

dicti cuncti et de le facende<sup>510</sup>, che da qua se haverranno ad spazare<sup>511</sup>.

Dal documento, emerge come l'«illustrissimo signor don Federico» affiancasse sin dal primo momento l'operato dei razionali. A questo punto è necessario gettare un rapido sguardo nelle dinamiche di questa vasta operazione, e in generale nei meccanismi che regolarono anche in seguito il dialogo fra le istituzioni del territorio provinciale e quelle centrali.

Centrale è lo strumento della *supplica*, come scrive Senatore «documento diffusissimo nel Regno», in quanto «tramite comunicativo per eccellenza tra dominante e dominati», che consisteva in sostanza in un atto intermedio di comunicazione e contrattazione nelle procedure amministrative o giudiziarie, ossia nella «richiesta di un singolo o di un gruppo per un problema specifico (petitio, supplicatio, memoriale)», oppure in una «lista di richieste di una intera comunità, i capitoli o capitoli, suppliche e grazie sottoposti all'approvazione del re»<sup>512</sup>.

La supplica era indirizzata dal soggetto richiedente al sovrano, o ai suoi vicari - il primogenito, il viceré, e appunto i luogotenenti provinciali come Federico -, i quali, esaminato il documento assistiti dal proprio Consiglio, vi apponevano la propria *decretatione* (o *decretatio*), che poteva consistere nell'approvazione e nell'ordine di esecuzione di quanto richiesto - e in tal caso l'apposizione del sigillo trasformava la supplica decretata in un surrogato d'un privilegio -, oppure nella disposizione di ulteriori accertamenti, ossia nell'apertura di un'indagine, il più delle volte affidata per competenze alla Sommaria, dato che la maggior parte dei casi era di natura fiscale. Questa terminava poi con una relazione scritta, detta *informatio* - una lettera, o un ampio dossier documentario, nei casi più complessi -, che forniva dunque tutti gli elementi al destinatario della supplica per la *decretatio* definitiva<sup>513</sup>.

A titolo esemplificativo, i primi casi in cui si segnala l'intervento di Federico sono questioni fiscali, riguardanti la riscossione di denaro spettante alla Corte, i cui debitori erano alcuni leccesi - a cui il luogotenente, destinatario di una supplica, concesse una proroga<sup>514</sup> - e l'università di San Pietro in Galatina, in virtù della cui *petitione* si dispose appunto una precisa indagine della Sommaria pugliese, che avrebbe coinvolto anche il percettore generale:

Per parte de questa università nce ey stata presentata una *petitione cum decretazione*, in pede de epsa, de lo

---

<sup>510</sup> A differenza di quelle citate prima, queste sono le carte che da Napoli devono essere portate in Puglia: *riti*, cioè procedure, cedolari, per la numerazione dei fuochi, il calcolo dell'adoa, e altre scritture.

<sup>511</sup> FA, XIII, doc. 2 (1464 giugno 23, Taranto), p. 4.

<sup>512</sup> F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., XXXIII/2 - n. 66 (dicembre 2016), pp. 53-65.

<sup>513</sup> *Ibidem*.

<sup>514</sup> Si tratta di un'ingiunzione di pagamento ad alcuni cittadini di Lecce, nella quale si legge come il principe avesse provveduto a prorogare di un mese i termini ai «dictis debitoribus»: «Per illustrem dominum Fedricum prorogatus fuit terminus dictis debitoribus, per unum mesem» [FA, XIII, doc. 6 (1464 luglio 4, Taranto), p. 8].

illustrissimo signore don Federico, figliolo et locumtenente de la maestà del signore re, per la quale nce commandava, devessemo providere sopra tre capituli in essa petitione contenti et per parte de questa università esposti, et sopra di ipsi audire lo perceptore generale per parte de la regia Corte<sup>515</sup>.

Nella complessa ma ordinaria procedura, che potremmo dire di quadrangolazione, con gli interessati - che esibiscono esenzioni e altro ricorrendo sempre allo strumento della supplica, appositamente prescritto<sup>516</sup> -, i funzionari locali - che non avevano l'autorità di decretare -, e la Sommaria - che avviava e conduceva le eventuali inchieste -, il principe Federico, col suo Consiglio luogotenenziale, dalla funzione dunque sia consultiva che giudiziaria - che probabilmente diede poi vita al «Sacro Regio provinciali Consilio»<sup>517</sup> -, riproduceva in sostanza, nella macroregione di sua competenza, il ruolo del re e del Sacro Regio Consiglio da lui presieduto, che era supremo tribunale d'appello con sede a Napoli<sup>518</sup>.

L'intervento diretto del sovrano era però sempre possibile. Un caso lecchese mostra ad esempio come, dopo «multi dibactiti» tra i giuristi del Consiglio di Federico e gli ufficiali della Sommaria, a cui il principe aveva affidato la risoluzione della *differentia*, si convenne di rimettere la decisione al re:

Da po' che siamo in Lecze, è accaduta certa differentia fra li dohaneri de la regia dohana de Lecze et li citatini de la dicta città. Et ben che lo illustre signore don Federico la decisione di tal differentia sia stata remesa in questa Camera, finalmente, parendoci la cosa alquanto dubia, nce parve consultarinde li docturi del suo Consillyo et po' multi dibactiti, per ipsi et per nui, ei stato concluso, tal decisione se habia ad fare per la maistà del signore re<sup>519</sup>.

---

<sup>515</sup> *Ivi*, doc. 11 (1464 luglio 14, Taranto), pp. 11-12.

<sup>516</sup> A tal proposito, si legge ad esempio in una lettera della Sommaria indirizzata al percettore generale Galieno di Campitello: (...) substituto del mastro portulano in Leze (...) debia rescotere et exigere le ragioni et intrate de la regia Corte, secondo per lo tempo passato so state exacte et recolte; verum, si alcuno pretendesse havere alcuna ragione, quella debia allegare et proponere denante all'illustrissimo signor don Federico o in questa Camera, che li serrà ministrata iusticia expedita [*ivi*, doc. 44 (1464 settembre 10, Taranto), p. 30].

<sup>517</sup> In conformità a una certa tradizione di studi, fa i cui esponenti vi sono Antonucci e Cassandro, Giancarlo Vallone sostiene appunto come il *Consilium* luogotenenziale di Federico, attivo a partire dagli anni Sessanta, fosse all'origine del «Consilio Apulie residenti» (1470), o «Consilium hidruntinum» (1472), o ancora, appunto, il «Sacro Regio provinciali Consilio» (1487). Più problematica è invece l'ipotesi di una continuità (ribadita fin dal SUMMONTE, pp. 454-455) con la corte del principe di Taranto, il *Concistorium* orsiniano, sebbene essa sia provata almeno in alcune persone, come ad esempio il giurista Antonio Guidano, che infatti fece parte di entrambe le istituzioni. Cfr.: G. VALLONE, *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsiniana*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro e L. Petracca, vol. II, Galatina 2011, pp. 639-661; ID., *Una grande corte feudale. Il tribunale degli Orsini*, in ID., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, 1993, pp. 27-36; ID., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, pp. 129-153; N. VACCA, *La corte d'appello di Lecce nella storia*, Lecce 1931, pp. 25-40; G. ANTONUCCI, *Sull'ordinamento*, cit., pp. 35-40; ID., *Curiosità storiche salentine. I. La corte degli Orsini del Balzo*, in «Rinascenza salentina», XI (1943), pp. 40-53; A. ASSIRO, *Antiche magistrature in Terra d'Otranto*, in «Studi Salentini», XXVIII (dicembre 1967), pp. 424-427.

<sup>518</sup> Il Sacro Regio Consiglio era un'istituzione di carattere generale, enucleatasi e distintasi dal consiglio del re in seguito all'attività riformatrice del Magnanimo. Questo svolgeva la funzione di supremo tribunale d'appello per tutti i sudditi del re, e di sede dove il sovrano stesso amministrava la giustizia. Cfr.: M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., p. 105; G. CASSANDRO, *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli 1959, pp. 1-17.

<sup>519</sup> FA, XIII, doc. 70 (1464 novembre 8, Lecce), p. 51.

Nel 1466, invece, fu lo stesso Ferrante a ordinare all'«illustrissimo et carissimo filio nostro don Federico de Aragona, locumtenenti generalis in provinciis terrarum Bari, Hydrunti, et Capitanata», «de opportuno remedio iuris providere» a una disputa inerente l'occupazione del porto di Santo Spirito tra l'università di Giovinazzo e il viceduca di Bari, feudo sforzesco, che gli aveva presentato una supplica<sup>520</sup>.

Nei primi mesi della devoluzione del Principato, l'intreccio tra i privilegi concessi da Ferrante e quelli precedenti risalenti al dominio dell'Orsini, o ancor prima alla monarchia angioina, nonché lo stato di dissesto finanziario, che spinse «multe et assay» università a presentare suppliche alla corte di Federico nella speranza di ottenere sgravi fiscali o esenzioni, rese le operazioni particolarmente complesse; se a questo si aggiunge il fatto che alcune università si rifiutavano o tardavano ad inviare i propri rappresentanti a Taranto, adducendo come scusa il timore di perdere le «lloro cautele» durante il trasporto, o lamentando l'impossibilità di coprire le spese del viaggio, non stupisce che gli stessi razionali e gli altri ufficiali si sentissero «confusi». La seguente lettera ben rende l'idea di un difficile e quotidiano lavoro che vide cooperare a stretto contatto, attraverso un fitto scambio di ordini e informazioni, il re, Federico, la Camera della Sommaria e tutta la rete degli ufficiali locali:

Ceterum so multe et assay de le altre universitate, che presentano privilegii de la dicta regina [si tratta di Giovanna II d'Angiò] de franchize et deduccione de dicte colte et exponeno de quilli essereno state in possexione in tempo de lo prencipe [di Taranto], de la quale possexione appare per li cunti de li erarii de lo dicto prencipe, et domandano co' istancia, quilli se li debbano audiri. Et sopra questo lo perceptore et nui stamo confusi, denegandono ipsi non volereno venire da llocho per timore de non perdereno llozo cautele et farino spesa, agravandosi multo. De zo piazzavi però avisarinci se, constando ad vui havereno gratia de la dicta regina et de quella essereno state im possexione, quelle li habiamo ad acceptare in quisto officio, per che farrimo quello che per vui nce serrà ordinato. Avisandovi che continuamente de zo se fa per loro querela in Corte de lo illustre signor don Federico, et dicto signore le remecte cqua<sup>521</sup>.

Al termine della fase straordinaria di riassetto amministrativo, Federico, come si è visto, lasciò il

---

<sup>520</sup> L'ordine di Ferrante a Federico è datato 4 giugno 1466, da Castel Nuovo (A. BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli 1637, pp. 178-179): «[...] vobis, de cuius integritate confidimus, serie praesentium committimus, et mandamus, quatenus, vocatis, qui vocandi sunt, agitatis processum in dictis causis, et capiatis in omnia iura, defensiones, allegationes, omnesque actus, et processus, quos, et que hineinde partes producere, probare, allegare, exhibereque, et edere voluerint; procedendo tamen summarie, simpleiter, et de plano, sine strepitu, forma, et figura iudicii, frivolis reiectis exceptionibus, omissa solemnitate ordinis, et forma iudiciaria, tantum summarie, et fine temporis dispendio, ac partium, quantum fieri potest, dummodo habeatis simplicem rei veritatem, et dictos processus, vestrasque superinde informationes nobis transimittetis, ut possimus super inde deliberare consulte, et partibus iustitia ministrare». In seguito a un'accurata investigazione, e con i documenti inviati dal principe, Ferrante poté quindi finalmente dirimere, a favore del duca di Bari, ogni questione: negò la legittimità dell'occupazione del porto da parte di Giovinazzo e obbligò i suoi cittadini a pagare i tributi nella misura in cui era sempre stato, e così pure i casali e i castelli, che erano stati venduti a baroni o concessi ad ecclesiastici; il re dispose inoltre che, qualora i baroni avessero continuato a sottrarsi al pagamento, il governatore di Bari, con l'autorità di regio commissario, avrebbe potuto obbligarli con ogni mezzo ad adempiere al loro dovere.

<sup>521</sup> FA, XIII, doc. 28 (1464 agosto 28, Taranto), pp. 21-21.

governo delle province pugliesi per compiere la sua prima missione di rappresentanza a Milano. Tuttavia, una volta tornato nel Regno, egli fu nuovamente reintegrato nella sua carica, che mantenne fino al 1471-72, quando fu richiamato a Napoli, di luogotenente generale «in provinciis nostris terrarum Bari et Hydronti et Capitanate», come mostra ad esempio un privilegio dell'università di Lecce datato 29 dicembre 1466<sup>522</sup>.

È chiaro come, nei progetti della monarchia, la prima esperienza luogotenenziale del secondogenito avesse rappresentato il banco di prova dell'esercizio di un'autorità che ora, conclusa l'iniziale sperimentazione, si intendeva radicare a lungo termine nel territorio, in una situazione di governo ordinario. Appare significativa, in questo senso, la formula che si riscontra in un privilegio leccese del 15 marzo 1467, dove appunto Federico è definito *secundogenito provinciarum Apulie generali nostro locumtenenti*<sup>523</sup>: ciò che colpisce è naturalmente quell'*Apulie*, termine che in qualche modo conferisce unità istituzionale alle diverse province dell'area attraverso la giurisdizione, ormai pluriennale, del principe.

Nel dicembre del 1472, Cesare d'Aragona sostituì Federico, fagocitato nei progetti matrimoniali di Ferrante, come luogotenente, ma nel privilegio di conferimento della carica (22 dicembre) al figlio naturale si riscontra una giurisdizione più limitata, con l'attribuzione delle sole province di Terra d'Otranto e Terra di Bari (*locumtenente nostrum generalem in provinciis terre Bari et Hydronti*)<sup>524</sup>. Era dunque stata sottratta la Capitanata, che invece si trovava sottoposta al secondogenito fino almeno al 1471. Questa rimodulazione della carica, che comunque, come attesta la rapida successione dei due principi, era concepita come indispensabile in quel frangente al controllo dell'area pugliese, riflette di certo l'esistenza di un meccanismo decisionale fluido, basato di volta in volta su specifiche esigenze politiche, strategiche e territoriali. Se fra le motivazioni della *deminutio* vi fosse anche la minore forza rappresentativa di cui era tutto sommato dotato un principe illegittimo, non è possibile affermarlo, ma di fatto dopo il suo definitivo ritorno nel Regno, Federico, come attesta già una sua lettera dell'agosto 1484<sup>525</sup>, fu nuovamente, al posto di Cesare, *locumtenens generalis*, anch'egli con giurisdizione sulle sole Terra d'Otranto e Terra di Bari<sup>526</sup>.

Non è superfluo enucleare, ora, attraverso esempi significativi, alcuni aspetti, oltre quelli di natura strettamente fiscale, del governo ordinario delle province, i quali influirono certamente sul bagaglio

---

<sup>522</sup> *Libro Rosso di Lecce*, cit., pp. 177-179.

<sup>523</sup> *Ivi*, pp. 183-185.

<sup>524</sup> Il privilegio è pubblicato in G. I. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* (estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, a. VI, fasc. II), Bari 1934, pp. 132-134.

<sup>525</sup> Federico d'Aragona a Giovanni Albino, Barletta, 10 aprile 1484, in *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re Aragonesi*, a cura di A. Di Costanzo, Napoli 1769, p. 81.

<sup>526</sup> A. ASSIRO, *Antiche magistrature in Terra d'Otranto*, in «Studi Salentini» XXVIII (dicembre 1967), p. 425.

di competenze accumulato dal principe sin dalla sua giovinezza.

In primo luogo, nell'esercizio delle funzioni luogotenenziali Federico venne strettamente a contatto con le dinamiche politiche interne alle università, con la vitalità espressa anche dei centri più piccoli, con l'accesa conflittualità fra le comunità, e fra queste e i poteri feudali che insistevano sul territorio, come si è visto attraverso l'esempio di Giovinazzo e Bari.

In veste di luogotenente, il principe aragonese cominciò poi ad occuparsi dei rapporti con i veneziani, la cui presenza in qualità di operatori commerciali sul territorio pugliese era, come noto, forte e radicata: Ferrante, nel dicembre 1466, fece presente alla Serenissima d'aver ordinato a Federico di rendere effettive le facilitazioni concesse al suo commercio<sup>527</sup>; e ancora, alcuni anni più tardi, il principe impose ai «regnicoli» il pagamento dei debiti pendenti con i veneziani<sup>528</sup>. La prolungata familiarità con i commerci veneziani in Puglia e nell'Adriatico risulterà importante per l'elaborazione di una strategia di contrasto alla Serenissima durante e dopo la Guerra di Ferrara, sulla quale, come si dirà in seguito, influì il consiglio di Federico. Inoltre, i mercanti della Serenissima facevano parte di una rete informativa fondamentale per la raccolta di notizie provenienti dai Balcani<sup>529</sup>.

Risultano molto interessanti le missive inviate dal principe al padre dal castello di Oria, nel marzo del 1467, poiché mostrano in primo luogo come il giovane fosse uno dei cardini del circuito informativo messo in piedi da Ferrante fra le due sponde dell'Adriatico. Ottemperando alle continue richieste di notizie e ragguagli circa lo «stato de lo Gran Turcho et di Albania», egli dunque scriveva:

Humilissima comendatione premissa et pedum obscuro. In quest' hora de XXII ho ricevuta la interclusa del capitaneo di Otranto, et perché la maestà vostra me ha sempre comandato voglia continuamente avisarla di quel stato de lo Gran Turcho et di Albania, perciò per obtemperali come debio l'ho voluto originalmente mandareli dicta lettera, et ala sua gratia basando mani et pedi quanto più humelmente sapia me recomando. (...) De Vostra Maestà humile sclavo Federico de Aragona<sup>530</sup>.

Siamo nel cuore della cosiddetta crisi colleonesca, che vedeva contrapposta la triplice Lega particolare – stipulata il 17 gennaio 1467 fra Napoli, Firenze e il giovane successore di Francesco Sforza, Galeazzo – al celebre condottiero Bartolomeo Colleoni, dietro cui vi erano gli interessi della Serenissima, la quale «con maggior realismo e considerazione del quadro internazionale puntava a trasformare il suo sogno di conquista in un attacco alle terre di Romagna, al fine di espandervi la propria sfera di influenza»<sup>531</sup>. Ferrante, dunque, «consapevole, al pari degli alleati di quanto Colleoni

---

<sup>527</sup> G. BENZONI, *Federico d'Aragona*, cit., p. 669.

<sup>528</sup> L'ordine del re è datato 25 giugno 1469 (*ibidem*).

<sup>529</sup> Sull'importanza strumentale dell'informazione che proveniva dalle reti mercantili, utilizzata anche in contesti politici cfr.: I. LAZZARINI, *I circuiti mercantili della diplomazia italiana del Quattrocento*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 155-177; EAD., *Communication and conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, pp. 37-41.

<sup>530</sup> Federico d'Aragona a Ferrante, Oria, 7 marzo 1467, ASM, SPE, *Napoli*, 216, 76.

<sup>531</sup> La Lega fu resa pubblica il 4 febbraio successivo (M. DE FILIPPO, *L'intervento politico-militare napoletano nella crisi*

fosse sostenuto segretamente da Venezia»<sup>532</sup>, scrutava con attenzione le mosse dei turchi in Albania, ben conscio che questi avrebbero potuto sì costituire una minaccia, ma anche fungere da utile elemento di disturbo, impegnando i tradizionali rivali su più fronti<sup>533</sup>. Forse proprio in funzione antiveneziana e in nome di una politica del contenimento, il re inviò persino un ambasciatore presso gli ottomani, Bernardo Lopiz, ufficialmente con il compito di trattare questioni commerciali<sup>534</sup>. In questo contesto, la Puglia di Federico era quindi una piattaforma fondamentale, in quanto osservatorio strategico e punto di raccordo delle informazioni relative alle manovre politico-diplomatiche nei Balcani; e il luogotenente fungeva da coordinatore e mediatore di questi flussi. Ecco un esempio di rapporto inviato dal principe al sovrano:

Humilissima comendatione premissa et pedum obscuro. Per un'altra mia ho dato aviso a vostra maestà de la calamità et solitudine de la città di Brindisi quale è remasta quasi desolata et vacua di cittadini per la peste che in tre anni c'è stata due volte. Hogie habiando dal capitaneo de Otranto quella lettera continente le nove del Gran Turcho, quale interclusa in un'altra mia hogie ho mandata a vostra maestà, et perché per la via de Velona sento che'l dito Gran Turcho fa di novo costruire vicino a quella terra diece miglia un castello, et che in la Velona se dice come debia venire in Albania totalmente disposto di expugnare et havere Durazo, qual può intende habitare et empire de gente. Ho voluto iterum proporre et ricordare a vostra maestà il fato di Brindisi qual ha bisogno di non poca provisione, né di pocho riparo, al qual ancora bisognaria tempo non poco, sì che vostra maestà intende la conditione de la terra et lo suo bisogno, et per consequenza la provisione che necessaria fusse, et ala sua gratia humilmente me recomando basando mani et pedi. In la città de Taranto se vive sanissimamente: é perché quella suspicione fuo pochissima, ita che non è da dubitare ho deliberato lunedì tornarmene lli. Ex civitate Horie die VII martii MCCCCLXVII<sup>o</sup>. De vostra maestà humile sclavo Federico de Aragona<sup>535</sup>.

In seguito (1487), Ferrante istruì il nipote principe di Capua, inviato anch'egli al governo della Puglia, sul costituire una rete di spionaggio stabile, attraverso cui controllare i movimenti dei turchi, replicando l'operato di Federico:

Vui havete notitia dell'armata che fa lo Turco alla Vellona, Per possere provedere alla difesa nostra, volimo siate sollicito ad intendere in che termine si trova. Et ultra le nove che senterete, delle quali ne tenerete continuamente advisato, volimo che ci tengate due vostre spie, le quali con intelligentia de qualche persona ve habbiano ad avisare per lettere de quanto se fa alla Vellona, o con andare et tornare loro. Et mandatece così spesso, che sempre ne sia uno de' vostri alla Vellona, perché vedetela cosa di quanta importantia è<sup>536</sup>.

---

*colleonesca del 1467*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, p. 152).

<sup>532</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>533</sup> Difatti, «nei primi mesi del 1468, a seguito del peggioramento delle condizioni politico-diplomatiche nei Balcani e dei nuovi preparativi militari della Lega particolare in Italia, i veneziani cessarono di esercitare pressione sul Papa per influenzare le trattative e proposero per una soluzione rapida del conflitto» (*ivi*, p. 161).

<sup>534</sup> Una tesi più che plausibile, considerati i tentativi veneziani di catturarlo: a giugno il da Trezzo informa infatti che Bernardo Lopiz era bloccato a Valona e poteva inviare solo generici messaggi, mentre un suo corriere era stato già catturato e le sue lettere aperte dai veneziani (Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24 giugno 1467, ASM, SPE, *Napoli*, 216, 215).

<sup>535</sup> Federico d'Aragona a Ferrante, Oria, 7 marzo 1467, ASM, SPE, *Napoli*, 216, 78.

<sup>536</sup> Ferrante d'Aragona al principe di Capua, Casal di Principe, 4 aprile 1497, in LI, p. 201.

Dalla precedente lettera di Federico si evince che, mentre raccoglieva notizie per conto di suo padre, il principe si occupava anche della condizione delle città costiere e delle loro difese; condizione, come si legge, particolarmente drammatica soprattutto a Brindisi, che era rimasta «desolata et vacua». Qui il luogotenente sovrintendeva d'altro canto a un progetto avviato da Ferrante, che mirava a fornire il centro di difese contro possibili attacchi dal mare<sup>537</sup>, e a rendere di conseguenza più sicuro e accessibile il suo porto<sup>538</sup>.

*La sostanza ideologica della luogotenenza, la sua trasmissione al principe e il suo utilizzo nella rappresentazione del potere.*

Conoscenza delle dinamiche e problematiche territoriali, visione strategica e continui rapporti con i soggetti politici e gli operatori finanziari insistenti nelle sue provincie contribuirono ad arricchire le competenze del secondogenito, facendone un governatore e, come si vedrà, un comandante militare a cui la Corona poté affidare sempre più ampia autorità; ma come e in quale misura il sistema ideologico della monarchia aragonese si legò a questa esperienza, riempiendola di un significato più alto, implicito nella stessa sostanza istituzionale della luogotenenza?

Per rispondere a questo interrogativo, punto di partenza imprescindibile sono le riflessioni di Francesco Storti intorno, appunto, all'ideologia e alla psicologia politica di Ferrante d'Aragona, apparse in una densa monografia del 2014. L'autore illustra come il secondo re aragonese di Napoli puntasse alla «rivitalizzazione di un'idea di sovranità che aveva radici antiche»<sup>539</sup>, e che si fondava sulla giustizia come punto di forza di una complessa struttura ideologica: giustizia intesa naturalmente «come corpo delle norme vive del regno, per tutti valide, di cui il re costituisce il sommo tutore e che egli è sempre pronto, anzi è tenuto a far amministrare ai sudditi». Una giustizia, alla base di ogni garanzia di pace e concordia sociale, «amministrata, ma sarebbe forse meglio dire *ministrata*, cioè offerta, *somministrata*, nel rispetto del significato latino del verbo»<sup>540</sup>. Il senso di servizio, di *ministerium* espresso da quel verbo, come dimostrato da Storti largamente utilizzato da re Ferrante e

---

<sup>537</sup> Brindisi non possedeva una cinta muraria costiera, debolezza che aveva costretto lo stesso principe di Taranto ad ordinare la chiusura del porto interno. I piani del sovrano aragonese prevedero invece la riapertura di questo, affinché le navi potessero approdarvi liberamente, e la costruzione di una muraglia fornita di torri, che impedisse qualsiasi tentativo di sbarco: Brindisi doveva divenire, quindi, baluardo contro possibili invasioni. I lavori, a spese interamente coperte dalla Regia Camera, durarono molti anni, tanto che, nel 1474, il re decise di inviare il primogenito Alfonso affinché li supervisionasse (A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima, e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 530-531).

<sup>538</sup> Per un'ampia panoramica, a partire dall'epoca normanno-sveva fino all'età aragonese: A. SIRAGO, *Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità*, in «Archivio Storico Pugliese», vol. LII (2000), pp. 79-92.

<sup>539</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, p. 75.

<sup>540</sup> *Ivi*, p. 54.

dai suoi collaboratori - e che compare, nonostante il formulario con una certa pregnanza politica, anche nella citata istruzione del sovrano a Federico per l'indagine riguardante Bari: «informationes nobis transmittetis, ut possimus super inde deliberare consulte, et partibus iustitia ministrare» -, richiamava «il contesto intellettuale della *Magna Curia* di Federico II, dove, come osserva Ernst Kantarowicz, a giudici e giuristi si chiedeva di amministrare la giustizia come sacerdoti»; e dove le sessioni dell'Alta Corte erano definite un "santissimo ministero di giustizia"<sup>541</sup>. Nel *Liber Augustalis* federiciano il re era inoltre presentato come *pater e filius iustitiae*, espressione che ricorre anche negli statuti di Barletta del 1466, con l'unica differenza della sostituzione di *Cesarem* con *Regem* («oportet amplissimum invictissimumque Regem fore iustitie patrem et filium, dominum et ministrum, patrem et dominum in edendo iustitiam et editam conservando»)<sup>542</sup>. La derivazione ideologica è ancor più chiara se si considera il fatto che, nel 1472, Ferrante dispose che le Costituzioni di Melfi riacquistassero validità di legge<sup>543</sup>, e che poi, nel 1475, fece dare alle stampe le *Constitutiones et Capitula Regni Sicilie* normanno-sveve, destinandole alle università del Regno affinché potessero attingervi per amministrare la giustizia<sup>544</sup>. Il sovrano, inoltre, fece stampare (con la cura di Paride del Pozzo, suo maestro di diritto) non a caso anche la *Lectura supra prima parte Digesti Veteris* di Bartolo da Sassoferrato, il quale aveva legato con forza il diritto all'etica, identificando la giustizia come una virtù. Questa idea di giustizia «inchiodata rigidamente al ruolo di re», serviva certamente a Ferrante, attraverso l'ostentazione del suo possesso, per coprire la macchia d'illegittimità che gravava sulla sua successione e dar prova della sua discendenza dal Magnanimo, presentato come massimo detentore della *virtus*<sup>545</sup>. Se la virtù della giustizia poteva essere trasmessa, allora alla dimensione etica, alla coerenza dottrinale, doveva però corrispondere una disciplina pratica: bisognava in sostanza dimostrare, per esser considerato re, di potere a propria volta trasmettere la virtù/giustizia, attraverso l'esercizio del diritto, agli organi dello stato deputati ad amministrarla, e in primo luogo ai governatori provinciali, massima emanazione del potere regio<sup>546</sup>.

Fra questi, primi fra tutti erano ovviamente - e qui si giunge al nocciolo della questione - i principi di sangue, che governavano in veste di luogotenenti. Essi, più di ogni altro, dovevano dunque assimilare i fondamenti dell'ideologia e poi vivificarli, secondo una prassi, quella delle udienze pubbliche offerte ai sudditi, che dai tempi di re Alfonso era divenuta l'estrema manifestazione del ministero regio della giustizia nel Regno. In occasione del parlamento generale del 1443, il Magnanimo aveva infatti

---

<sup>541</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>542</sup> E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante*, cit., pp. 411-412.

<sup>543</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*», cit., p. 55. Storti trae la notizia dal prologo di Matteo d'Afflitto al suo commento del *Liber Augustalis* (Matthaei de Afflictis, *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones, Praeludia, Quaest.* I.2, 2).

<sup>544</sup> E. PONTIERI, *Per la storia di Ferrante*, cit., p. 411.

<sup>545</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*», cit., pp. 57-60.

<sup>546</sup> *Ivi*, p. 61.

stabilito, con la promulgazione di *Statuta circa reformationem iustitiae*, che ogni venerdì egli stesso avrebbe presieduto le udienze del Sacro Regio Consiglio<sup>547</sup>, prestando ascolto a qualunque suddito avesse lamentato ingiustizie subite dai tribunali baronali o locali; e Ferrante non solo proseguì questa pratica, ma a un certo punto, a ridosso del parlamento del 1484, la incrementò, facendo sì che alle udienze del venerdì si aggiungessero due altre sedute settimanali, presiedute dal primogenito Alfonso II<sup>548</sup>. Alla pratica era dopotutto associata un'enorme potenza evocativa: come scrive Storti, «occupato nell'esercizio diretto della giustizia, il re dunque "trasfigura" e la sua forza si libera (...) sul corpo sociale» in un «intimo connubio, capace di attivare il rispecchiamento tra il monarca e la società». Una trasfigurazione, questa, che si esprimeva più di ogni altra cosa nel volto del sovrano, o dei suoi rappresentanti più diretti, «simulacro di giustizia e virtù», come si può leggere d'altro canto nel *De Syndicatu* del citato Paride del Pozzo («vultus regis significat illuminationem iustitiae et verum iudicium»), la cui seconda edizione risale significativamente proprio al 1485, anno in cui come si è detto Ferrante moltiplicò le udienze pubbliche<sup>549</sup>.

Per concludere, l'affidamento ai principi di sangue dell'amministrazione della giustizia provinciale, e in generale del governo in tutti i suoi aspetti, fu quasi sul punto di concretizzarsi, nel 1484, in un più ampio progetto di riforma: «divulgato ad arte solo dopo la chiusura dei lavori» del Parlamento, infatti, «il progetto si presentava come un generale riassetto istituzionale del regno»<sup>550</sup>, nel segno di un ulteriore scarto verticistico verso la corona, e prevedeva appunto che il re inviasse «uno fiolo de li soi per ciaschuna provincia, che fusse presidente, quale avesse ad intendere tutte le querelle de li populi et fare che li offitiali facessero tutti el debito»<sup>551</sup>. Anche se il piano della monarchia di affidare a ogni provincia un luogotenente non fu mai messo in atto nel suo complesso, esso testimonia quale fosse, anche a distanza di anni, la forza ideologica attribuita dagli Aragonesi a questa istituzione.

Queste idee, coltivate su spinta del re in una corte florida di giuristi e umanisti, giungevano ai principi reali attraverso diversi canali, alcuni dei quali ben conosciuti. Ne *I doveri del principe* di Diomede Carafa si legge ad esempio il consiglio a Eleonora d'Aragona, futura donna di governo, di tenere udienza pubblica, usata «per la bona memoria del re Alfonso et ancor per la Maestà de vostro padre», almeno una volta al mese, a beneficio delle popolazioni; e una lettera di Ferrante al nipote Ferdinando II, inviato in Puglia nel 1487, è ancora più esplicita, in quanto legata a un'effettiva funzione

---

<sup>547</sup> F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., p. 444.

<sup>548</sup> LEOSTELLO, pp. 46-47. Il passo è citato anche in F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit., pp. 445-446. Sul riformismo aragonese in materia di giustizia ha insistito poi efficacemente Mario del Treppo, connettendo anche questo provvedimento al malcontento baronale e allo scoppio della Congiura del 1485 (M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., pp. 164-165).

<sup>549</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*», cit., pp. 86-87.

<sup>550</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>551</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 21 novembre 1484, *ibidem*.

istituzionale. «Vui site debitore», scrive infatti il re, «de administrare iustitia a ciascuno; et per questo vi bisogna dare audienza, essere publico, ché ciascuno ve possa fare intendere li bisogni soi, essere benigno in ascoltare le querele, ancora che fossero longhe (...) perché è grande satisfacione alli popoli quando sono intesi»<sup>552</sup>.

Sulla stessa linea anche le disposizioni testamentarie di Alfonso II, che al successore Ferdinando II raccomandava, ricordando esplicitamente come fosse una consolidata tradizione (*laudabile stilo*) dinastica aragonese:

Deinde iuxta lo laudabile stilo, et consuetudine di sua Maestà, et di tutta sua Serenissima Casa detto suo Primogenito con somma cura, et diligentia attenda all'administratione della giustitia egualmente ad ogni per sona, senza riguardo, ò eccezione alcuna, mescolando sempre la giustitia con la clementia, et equitate quanto l'honestà ricerca, e comporta. Et acciò che con maggior sencerità, et più rettamente la giustitia se possi administrare, voglia, et debbia esso personalmente quanto li serà possibile intendere et esaminare le querele delli popoli, et delli sudditi, et non rimetterli ad altri; et sopra tutto se ricordi fare spesso visitare, et riconoscere li carcerati, et intendere le cause, et le determinazioni de ciascuno, et facci che non li manchi la giustitia iuxta con la clementia, come è detto<sup>553</sup>.

Tornando, dopo questa necessariamente lunga introduzione, a Federico e alla sua luogotenenza pugliese, si può asserire che anche sul piano dell'ideologia, legato al ministero della giustizia e al suo pubblico esercizio, l'esperienza del secondogenito si caratterizzò non solo per precocità e durata, ma anche per intensità, considerato il contesto dinamico e complesso in cui dovette operare.

Alcuni elementi dell'indottrinamento ideologico a cui il secondogenito doveva necessariamente essere sottoposto, dato il suo ruolo, possono essere individuati ancora una volta nell'epistolario del suo precettore, il Calenzio, figura peraltro non certo estranea al diritto, dato che esercitò egli stesso la carica di giudice<sup>554</sup>. In una epistola a Federico, d'altro canto, il maestro, la cui attività era attentamente supervisionata da re Ferrante a distanza, prescrive la lettura dell'opera come un corpo unico dal quale attingere la *doctrinam*:

Eas [litteras] te legere cupio, si quid uspiam tibi ocii detur. Aspicias enim quae sparsim legeras, quasi in unum corpus rediisse, ac longe melius et doctrinam excipies<sup>555</sup>.

Da umanista il Calenzio si profuse naturalmente in numerose argomentazioni riguardo le *virtutes* individuali, dalla liberalità alla magnificenza, ma, come già ha fatto notare Liliana Monti Sabia, alla ricerca dei caratteri peculiari dell'*humanitas* dell'autore, le epistole *ad Hiaracum* dedicate integralmente alla giustizia risaltano fra le altre grazie a un «tono appassionato che raramente si

---

<sup>552</sup> Sia il passo del Carafa che la lettera di Ferrante sono riportate *ivi*, pp. 76-77.

<sup>553</sup> *Testamento, ordinazioni, et ultima volontà del serenissimo signor re Alfonso secondo re di Sicilia, et di Jerusalem*, in GALLO, p. 32.

<sup>554</sup> M. G. DE RUGGIERO, *Il poetico narrare*, cit., p. 33.

<sup>555</sup> L. MONTI SABIA, *l'humanitas di Elsieo Calenzio*, cit., p. 195, ep. CXXXIV.

riscontra». In questo slancio stilistico si può leggere la volontà del Calenzio di connettersi e rapportarsi col sistema di idee che dominava la corte napoletana. Per comprenderlo, occorre però compiere una rapida incursione nei testi, a partire dalla prima epistola:

Quid te potissimum facere cupiam rogas, Hiarace. Iustitiam serva neque quicquam te nisi iustitiam colere ammonebo, quae ceteras animi virtutes aut gignit aut amplexatur; (...) Est enim virtutum omnium princeps, deorum hominumque insignis comes, principum ornamentum, urbium agrorumque praesidium<sup>556</sup>.

Inequivocabile nella sua chiarezza è l'*incipit*, che in quella risposta così diretta e nell'avverbio «potissimum» condensa la priorità formativa del precettore. Il Calenzio desiderava infatti che il giovane allievo coltivasse e praticasse in primo luogo la *virtus* della giustizia. Essa è, per cominciare, virtù generatrice e aggregatrice in quanto abbraccia e genera tutte le altre *virtutes*, ma soprattutto, e qui il messaggio al luogotenente del re nell'esercizio delle sue funzioni, realizza la connessione ideale fra i principi e le città, i territori di cui essi sono a capo e che hanno bisogno di protezione: il lemma *ornamentum*, riferito al principe, lascia inoltre intendere che la giustizia sia l'abito con cui chi governa veste la propria legittimità, il proprio potere. È un elemento esteriorizzato, reso visibile, pubblico, come pubblico è il principe nelle udienze.

Altrove, connettendosi pienamente con le prescrizioni di governo che dalla Corte giungevano agli altri principi, Calenzio si sofferma d'altro canto con forza sull'immagine pubblica di Federico, sui comportamenti che l'allievo doveva tenere tanto nella propria corte, quanto nelle udienze, o nelle altre occasioni d'esposizione della propria persona, come nelle cerimonie liturgiche o nelle rappresentazioni spettacolari a cui presenziava<sup>557</sup>.

Una riflessione sul potere derivante dall'esercizio della giustizia, è poi contenuta nella seconda epistola ad essa specificamente dedicata, che si riporta per intero:

Iustitiam, Hiarace, cum efferro laudibus ac moneo excolendam, non eo modo accipias velim quo iure consulti putaverunt leges, scilicet arbitrio principum latas ut homines perimant aut fodiant aurum, sed eam dico, quae divino quodam fonte profluxit, divinarum humanarumque rerum moderatrix et fautrix et quae principes cogat imprimis. Nam si sibimet ipsis indulgeant, si laedant, rapiant, violent, fallant, quid est quod aliis leges exhibeant, nisi deorum hominumque illusio ac deceptio? Iniustum iustitiam praecipere monstrum est, sicuti et caecum stellas ostendere, quas non videt. Reges ob eam rem creatos accepimus ut se bene primum, inde alios regant. Hi tum seniores ex populo fuere qui saperent, qui voluptate carerent, unde id est, ut et nunc quoque

---

<sup>556</sup> *Ivi*, pp. 234-235, ep. LVI.

<sup>557</sup> «Respondere te in contione aut ius dicere saepissime opus est, Hiarace (...) hic autem ingenii vis at ad dicendum et ad cogitandum, ut gravis, ut sapiens, ut princeps denique videre. Neque in contione solum ea verborum et sententiarum observatio commoda est, quippe domestico publicove sermone domi forisque necessaria, ne quid turpe unquam aut vacuum proferatur, neve in platea quae domus sint, aut in templis quae theatrorum dicantur, neu stantibus quos nescias, ea quae forte quempiam laedant. Itaque, cum quid uspiam dicturus sis, quid, ubi et quibus arbitris loquaris animadvertendum. Vive» (*ibidem*, ep. CXXII).

seniores qui ceteris praesint vulgo nominentur: decet enim se metiri primum reges, et ea praecipere, quae sui moris sint; debent et quidem iusti esse, quod si secus quispiam fecerit, tyrannum se, non Regem profitebitur<sup>558</sup>.

Il grande slancio etico del testo, non deve distogliere dalla trama nascosta: Federico è destinatario di tali ammonimenti, che riguardano i sovrani, dispensatori e interpreti delle leggi, poiché egli è investito, nel ministero della giustizia legato alla luogotenenza, di un'altissima rappresentanza dell'autorità regia, nella quale deve pienamente immedesimarsi.

Altre epistole del Calenzio, non necessariamente dedicate a Federico, ma comunque sottoposte, come si è visto, alla sua lettura, sottolineano poi come il luogotenente dovesse in primo luogo supervisionare l'operato dei suoi ufficiali provinciali e prestare attenzione a preservare la pace e la concordia sociale dei territori governati, attento tuttavia a non lasciarsi orientare, nel proprio giudizio, dalle parzialità e dagli interessi particolari delle popolazioni. Ciò avrebbe infatti gravemente leso la sua autorità di garante della giustizia regia, *super partes*, e quella della Corona di cui essa era emanazione e riproduzione.

In una epistola rivolta a tale Ulferino, ufficiale locale, Calenzio ricorre all'esempio negativo di amministrazione della giustizia rappresentato dal destinatario, il quale, finendo persino deriso, aveva appunto svilito il suo ruolo di giudice a Bari, lasciandosi fuorviare dalle accuse capziose rivolte a un imputato da alcuni esponenti di quella comunità<sup>559</sup>. «Iudicem quippe sine amore atque invidia esse oportet», prescrive infatti l'autore, poiché quelli sono atteggiamenti - spesso dal colore politico - propri dei sudditi, e non di coloro il cui compito è governarli equamente. In un'altra epistola, il precettore utilizza invece la propria, virtuosa, esperienza personale, raccontando di quando si era rifiutato, nonostante le pressioni della comunità, di arrestare e giustiziare sommariamente un ligure accusato di un qualche grave reato, disponendo prima un'accurata indagine<sup>560</sup>.

In questa epistola, inoltre, Calenzio, sottolineando come la giustizia sia moderatrice sociale e politica, e non strumento di vendetta, afferma come «nostras [iniurias] remittere consueverimus», ricordando dunque all'allievo Federico, impegnato a rappresentare e promuovere la pacificazione in province fortemente colpite dalla ribellione, un fondamentale orientamento ideologico.

Una terza epistola, infine, sempre relativa all'ambito pugliese, narra di un mandato ad Otranto assunto dall'umanista, per far giustizia contro un ufficiale che la cittadinanza in subbuglio voleva morto o esiliato. Anche qui, prima di farsi convincere dalle accuse, egli aveva condotto un'indagine attenta, rilevando che il predetto non aveva fatto altro che parlar male del popolo otrantino e del clero della

---

<sup>558</sup> *Ivi*, pp. 235, ep. LX.

<sup>559</sup> Egli, «ad damnandum hominem velox» si era infatti dato molto da fare per dimostrare colpevole di violenza carnale un uomo, il quale alla fine del processo, schiudendo il mantello che copriva le sue parti intime, si era però rivelato senza ombra di dubbio incapace di compiere l'atto, poiché «neque virum neque mulierem» (*ivi*, p. 192, ep. XVI).

<sup>560</sup> *Ivi*, p. 214, ep. LIV.

città. Il Calenzio si rimette allora con fiducia all'intervento di Federico, al quale, è chiaro, trasmetteva un'importante lezione<sup>561</sup>.

Nell'epistolario del Calenzio, si possono cogliere anche altri elementi sulla luogotenenza di Federico, non più specificamente relativi alla trasmissione al principe dell'ideologia monarchica, ma in qualche modo indicativi del radicamento della sua autorità sul territorio pugliese e della precoce coscienza del proprio ruolo da parte del secondogenito. Il primo tema emerge ad esempio in una epistola indirizzata dal precettore ai cittadini di Taranto, dove Federico aveva la sua corte luogotenenziale, ai quali è attribuito, come si legge esplicitamente, un forte attaccamento al principe, enfatizzato dalle preoccupazioni della comunità per il suo occasionale ritorno a Napoli<sup>562</sup>. Per l'autocoscienza del luogotenente, investito precocemente di un così ampio potere, mi sembra invece quantomeno suggestivo il racconto di una visita del Calenzio e del giovanissimo Federico a Matera, presente in un'ennesima epistola dedicata al Panormita, precettore di Alfonso II. «Essendo il mio Hiaraco da alcuni giorni a Matera», scrive l'umanista al collega, «ha voluto vedere quei fuochi notturni [i cosiddetti "sassi"] che si diceva fossero molto simili alle stelle e, per Dio, niente assomiglia di più ad un cielo stellato; perciò il giovane, preso da questa novità, comandava che si accendessero quei fuochi quasi ogni notte divertendosi e pensando di essere in cielo»<sup>563</sup>. Questa visita, seguita dall'ordine di illuminare le grotte dell'insediamento, sebbene fosse la prima per il secondogenito, non era una novità per la dinastia; anzi, persino il Sanudo molti anni dopo ricordava che Alfonso il Magnanimo aveva fatto lo stesso, e che l'evento si era sedimentato nella memoria delle popolazioni del Regno<sup>564</sup>. Piuttosto che un semplice gioco, quello di Federico può dunque essere interpretato anche come frutto della volontà di riconnettersi all'esperienza del nonno, di rievocare un'autorità regia esercitata sugli stessi territori sui quali ora si estendeva la giurisdizione della sua corte luogotenenziale.

La rappresentazione letteraria più completa del ruolo di luogotenente generale, per così lungo tempo associato al secondogenito tanto da divenire fondamento della sua immagine nel Regno, si legge tuttavia nell'*oratio ad divum Federicum principem Altaemurae, illustrissimum admiratum Regni Siciliae et locumtenentem generalem*<sup>565</sup>, composta alcuni decenni dopo per l'Aragonese dall'umanista Paolo Paladini:

Non vi, non armis, non exercitu, sed modestia et moribus, quibus te ab annis teneris praeditum provinciales

---

<sup>561</sup> *Ibidem*, ep. LXXIX.

<sup>562</sup> L. MONTI SABIA, *L'humanitas*, cit., p. 225, ep. CXXIII.

<sup>563</sup> M. G. DE RUGGIERO, *Il poetico narrare*, cit., p. 34.

<sup>564</sup> «Questa Matera è un monte grande et ottimo, tutto fatto a grote dove habita li citadini et una volta el re Alfonxo vechio, volendola veder, gli fu dito non si potea veder se non di note, e feceno che tutte le grote facessero la sua lumiera over luminaria. A questo modo la vide, unde naque un moto in reame: *chi vol veder la terra di Matera, convien la note la fazi lumiera*» (SANUDO, I, col. 221: 25/06/1496).

<sup>565</sup> S. GRACIOTTI, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Roma 2005, p. 87.

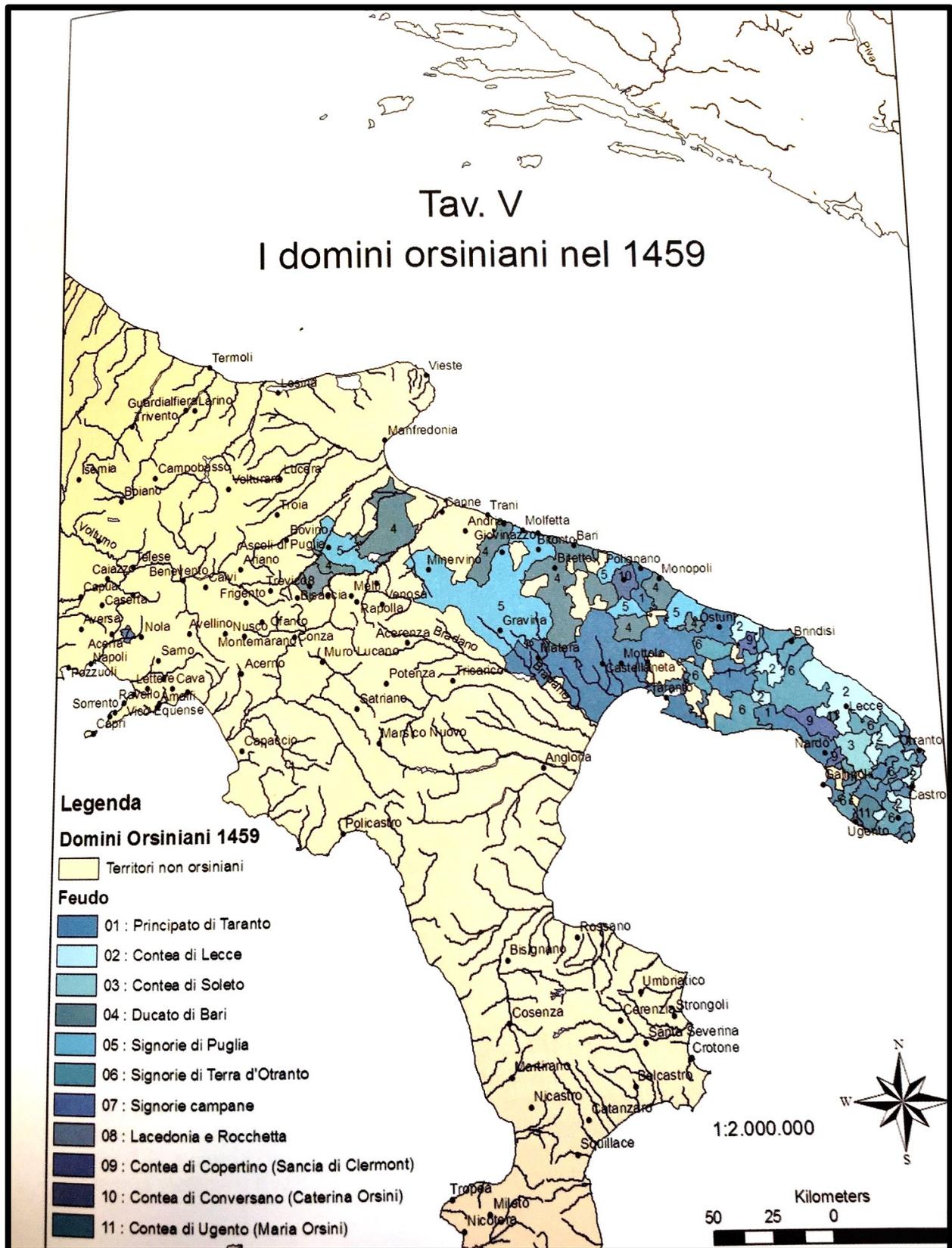
cognoverunt; et propter ea, immo et ob immortalia tua in eos benemerita, non potuerunt quicquam aliud, nisi de ornamentis tuis cogitare; unde et officiis tuis perpetuo commemorandis saltem semel, at quum opportunissimum fuit, satisfacere studuerunt. Sic advolutae civitates ante pedes tuos tanquam divina quadam maiestate coram constitutae, veniam postulaverunt, utque ignosceres, utque expectatus eas occupatas reciperes rogaverunt. Recepisti, ignovisti, pepercisti. Atque omnes umbra tua invictissima protexisti<sup>566</sup>.

Ecco dunque l'autorità di Federico, pilastro del Regno, luogotenente generale del nipote Ferdinando II in un momento drammatico, con le armate francesi nel Regno e Taranto sotto assedio, costruita non solo sull'esercizio della forza militare, ma su di un rapporto stretto con i sudditi *provinciales* pugliesi sin dalla più tenera età (da quell'ormai noto 1463); un rapporto basato a sua volta su di una successione fondamentale di gesti: la supplica, presentata innanzi al principe come se si fosse ai piedi del sovrano in persona - è la precisa sostanza giuridica della luogotenenza -, e la giusta decisione di quello, attraverso cui passa il buon governo, la pacificazione dello Stato e la sicurezza dei popoli.

---

<sup>566</sup> *Ivi*, p. 134.

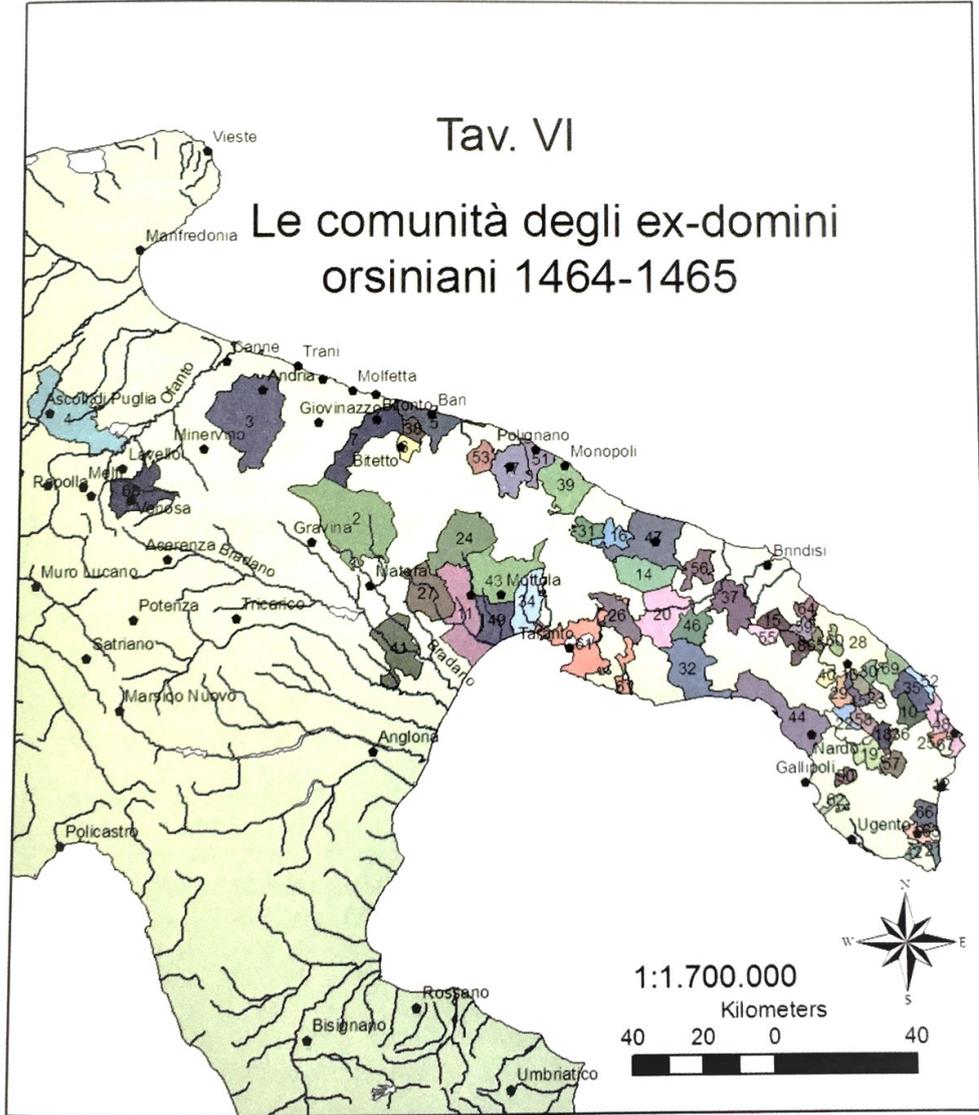
(Immagine tratte da: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009).



**Legenda**

**Ex-domini Orsiniani 1464-1465**

- altre terre
- comunità**
- 01 Alessano
- 02 Altamura
- 03 Andria
- 04 Ascoli di Puglia
- 05 Bari
- 06 Bitetto
- 07 Bitonto
- 08 Campi
- 09 Capranca
- 10 Carpignano
- 11 Castellaneta
- 12 Castro
- 13 Cavallino
- 14 Ceglie
- 15 Cellino
- 16 Cratimino
- 17 Conversano
- 18 Corigliano
- 19 Cutrofiano
- 20 Francavilla Fontana
- 21 Gagliano del Capo
- 22 S. Pietro in Galatina
- 23 Galugnano
- 24 Gioia del Colle
- 25 Giurdignano
- 26 Grottaglie
- 27 Laterza
- 28 Lecce
- 29 Lequile
- 30 Lizzanello
- 31 Locorotondo
- 32 Manduria (Casal Nuovi)
- 33 Martignano
- 34 Massafra
- 35 Melendugno
- 36 Melpignano
- 37 Mesagne
- 38 Modugno
- 39 Monopoli
- 40 Monteroni
- 41 Montescaglioso
- 42 Morciano
- 43 Mottola
- 44 Nardò
- 45 Noha
- 46 Ona
- 47 Ostuni
- 48 Otranto
- 49 Palagianò
- 50 Parabita
- 51 Polignano a Mare
- 52 Roca
- 53 Rutigliano
- 54 San Cesario
- 55 San Donaci
- 56 San Vito degli Schiavoni
- 57 Scorrano
- 58 Soleto
- 59 Squinzano
- 60 Surbo
- 61 Taranto
- 62 Taviano
- 63 Tiggiano
- 64 Torchiarolo
- 65 Trepuzzi
- 66 Tricase
- 67 Uggiano
- 68 Venosa
- 69 Vemole (Strudà)



## 2. I ruoli militari (1478-1496)

*La prima educazione militare e il valore dell'esperienza.*

Federico ebbe la prima esperienza di guerra sin da giovanissimo, nel 1461, durante la sua luogotenenza a Gaeta. Coadiuvato da un consiglio di uomini di fiducia e dai locali ufficiali regi, si trovò infatti a occuparsi del conflitto tra le forze alleate del conte di Urbino, che chiedeva incessantemente artiglierie e rinforzi, e il ribelle duca di Sora, spalleggiato dal principe di Rossano<sup>567</sup>. In Puglia, invece, si svolse il vero e proprio addestramento marziale del principe. Figura di riferimento in quest'ambito fu certamente l'esperto armigero Rinaldo del Duce (del Duca o del Dolce), napoletano proveniente da nobile famiglia del seggio di Nido, che si occupava, come si è già sottolineato, della formazione di Federico<sup>568</sup>. Come il duca di Calabria, che già a soli sette anni sorprende il Maletta per il suo saper «scrimire e de spada e de bocalero»<sup>569</sup>, il secondogenito era rapito dagli ideali del vigore fisico e dai "giochi di guerra", devolvendo larga parte del suo tempo a esercitarsi nell'uso delle armi, come si evince da un'epistola di Elisio Calenzio<sup>570</sup>. La lunga permanenza in Puglia significò inoltre, per Federico, l'opportunità di entrare in contatto con il complesso sistema dei porti e delle città costiere, nonché con la rete informativa riguardante i movimenti della flotta turca: egli ebbe dunque modo di sviluppare precocemente anche una certa competenza marinaresca.

---

<sup>567</sup> Dopo aver combattuto in Abruzzo, Niccolò Forteguerra e il duca di Urbino avevano progettato di attaccare le terre del duca di Sora, per poi dirigersi verso San Germano e Terra di Lavoro, e infine sferrare l'attacco alle terre del principe di Rossano: «Noi domane levarimo campo et volerimo in le terre del duca de Sora et sforciamoci o torli lo stato, o redurlo alla devotione dela maestà del re com tosarli l'ale (...). Dipoi bastandoci el tempo passerimo in Terra de Lavore contra el principe de Rossano. Questo è el nostro designo per quanto possiamo al presente arbitrare» (Niccolò Forteguerra a Francesco Sforza, Campo presso Albe, 1 settembre 1461, in DSN, IV, pp. 295-297). Così scriveva infatti Gentile della Molara a Francesco Sforza nell'ottobre del '61: «(...) ieri monsignore de Tiano et lo conte de Urbino scrissero a questo signor Federicho come errano in campo et manchategli la polvere et che pregava la soa signoria che volessi mandare de qua una o doi bombarde et più polvere che possevano, et che gli volessi mandare fino a cento et cinquanta o duecento balestrieri o ad minus cento, perchè el principe de Rosano s'era misso insieme con lo duca de Sore et che aspectavano VII squadre de chaldoreschi et vignando foriano più forti che loro (...)» (Gentile della Molara a Francesco Sforza, Gaeta, 15 ottobre 1461, in DSN, IV, p. 337). A quanto pare, a giudicare dal tenore delle risposte inviate dalla città a Federico da Montefeltro, in seguito alle sue lamentele e sollecitazioni, l'*entourage* del giovane luogotenente manifestava non poca diffidenza nei confronti del conte, tacciandolo addirittura di un disonorevole temporeggiamento: «(...) custoro se ne anno facto beffe, et dicono che l'è fantasia de lo conte de Urbino per non passare più inanci» (*ibidem*).

<sup>568</sup> In gioventù fu coppiere di Alfonso il Magnanimo, e in seguito divenne uomo d'arme demaniale. Rinaldo è infatti presente nelle cedole di pagamento del 1441 con un seguito di 4 lance (F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., p. 32), e compare ancora nella lista di Borso d'Este come condottiero al comando di un'autonoma compagnia di 10 uomini (DSN, I, p. 19). Già inviato di Ferrante in delicate missioni diplomatiche (DSN, IV, p. 319), divenne consigliere regio nel '64 e fu signore di alcune terre salentine (DSN, V, p. 249).

<sup>569</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 7 novembre 1455, in BNF, *Italien*, 1587, 85, cit. in F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, p. 327.

<sup>570</sup> «(...) neque hic minus gloriae aut decoris est, quam in illa tua exoptata militia, qua dies noctesque defatigaris» (Epistola CXXII, in L. MONTI SABIA, *l'humanitas di Elsieo Calenzio*, cit., p. 230).

L'impresa di Borgogna fu, lo si è visto, una tappa fondamentale nel processo di costruzione dell'esperienza militare del secondogenito e della sua immagine di comandante. Non solo egli ebbe modo di mostrare le proprie doti e il proprio coraggio, ma insieme agli uomini del suo seguito fu testimone e partecipe di una grande sperimentazione organizzativa: la struttura conferita dal Temerario all'esercito borgognone, con l'ordinanza di Losanna alla vigilia della battaglia di Grandson (maggio 1476), prevedeva otto colonnelli, o "battaglie". Questi, disposti a gruppi di due, erano ordinati su quattro linee (o "corpi") - composte da squadroni di cavalleria, arcieri, balestrieri e fanti - ciascuna delle quali aveva un comandante in capo. Federico comandava il secondo corpo, composto dalla terza e quarta battaglia, per un totale di circa 1800 uomini. Sotto di lui, come capitani di colonnello/battaglia, erano gli esperti Troilo di Muro da Rossano e Antonio dei Corradi di Lignana<sup>571</sup>. Come non manca di notare Francesco Storti, soltanto nel Regno di Napoli e in Borgogna l'esigenza, avvertita contemporaneamente anche altrove, di corpi più ampi - destinati a «sfruttare al meglio le accresciute dimensioni dell'esercito, aumentandone le capacità di manovra e diversificandone i quadri di comando» - si tradusse in quegli anni, con l'organizzazione in colonnelli e battaglie, in un'effettiva realizzazione; e in quest'ottica, la presenza, alla vigilia di «uno scontro riconosciuto come quello che indusse il Temerario ad attuare una profonda riforma delle sue milizie», di Federico e dei tanti uomini del suo seguito, tutti «veterani demaniali di spicco» collocati in importanti ruoli di comando, rende verosimile l'ipotesi «che i nuovi assetti dati alla cavalleria del duca di Borgogna sorgessero proprio dai suggerimenti dei regnicoli, da sempre ricercati dal Temerario come capitani»<sup>572</sup>.

Dopotutto, analoga ipotesi può essere avanzata per quanto riguarda i progetti, rimasti però solo su carta, dell'esercito milanese nel 1472-74: a Napoli l'organizzazione in colonnelli, nuove macroformazioni da combattimento, era già da tempo pratica acquisita, introdotta per di più nella cavalleria permanente, e non è dunque escluso «che siano state proprio le milizie napoletane a suggerire a quelle lombarde, loro alleate, il nuovo modello strutturale in occasione della guerra contro il Colleoni»<sup>573</sup>.

All'inizio degli anni Ottanta, l'ordinamento dell'esercito napoletano aveva raggiunto il suo assetto definitivo. I colonnelli sono «articolazioni organiche ormai stabili» in cui si inquadra sia la cavalleria, sia, a testimonianza di un elevato «grado di razionalizzazione», la fanteria. Essi sono dunque corpi perfettamente autonomi, come «una copia ridotta dell'esercito stesso»<sup>574</sup>. Non c'è dubbio sul fatto che

---

<sup>571</sup> Cfr.: R. J. WALSH, *Charles the Bold*, cit., p. 361; PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 318-322. Su Troilo da Rossano e altri comandanti militari italiani al servizio di Carlo il Temerario: B. SCHNERB, *Troilo de Rossano et les italiens au service de Charles le Téméraire*, «Francia», 26/1 (1999), 103-128.

<sup>572</sup> F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., p. 159.

<sup>573</sup> *Ivi*, pp. 166-167.

<sup>574</sup> *Ivi*, p. 170.

la Guerra di Toscana (1478-'79) e la guerra d'Otranto (1480-'81) abbiano costituito accelerazioni essenziali nel processo di sperimentazione regnicolo, ma le guerre borgognone possono essere considerate anch'esse un momento cardine, precedente, in cui si ebbe prova di come un certo modello potesse essere applicato su vasta scala e in uno dei teatri bellici più importanti d'Europa. Vi era stato in sostanza uno scambio di esperienze, e se gli uomini d'arme aragonesi giunti in Borgogna con Federico avevano, come si è detto, almeno contribuito alla riorganizzazione dell'esercito del Temerario, deve pur essere vero che gli stessi, tornati in Italia, si fecero portatori in patria di quello che oggi si definirebbe un sostanzioso *know how*. Non a caso, li troviamo fra i più alti gradi dell'esercito demaniale del 1480-'82<sup>575</sup>.

L'esercito napoletano, che in questi anni si configurava come una «precisa struttura gerarchica», aggregava attorno al duca di Calabria, supremo comandante, ufficiali di diversa estrazione (condottieri autonomi, congiunti del re), ma «uniti dal tratto comune di una riconosciuta competenza e dotati di un grado di autorità utile a caratterizzarli come membri rappresentativi», analogamente al primogenito, del vertice di comando<sup>576</sup>. A partire dalla Guerra di Toscana, la monarchia tese però sempre, per quanto possibile, a prediligere un'autorità derivante dal connubio tra sangue regio ed esperienza di comando militare. L'utilizzo del sangue, nella forma specifica dell'esposizione dei figli di Ferrante alla testa delle truppe sul campo di battaglia, era d'altro canto derivazione e insieme amplificazione di una prassi, quella dell'ostentazione della persona del re in battaglia, dall'enorme valenza rappresentativa e strategica<sup>577</sup>. Il caso di Federico, che nel 1478 rifulgeva della fama di chi aveva combattuto sui campi della Borgogna, fianco a fianco con alcuni fra i migliori uomini d'arme del Regno, può essere considerato il maggiore esempio in questa prospettiva, in quanto appunto *status* dinastico-familiare e competenza erano entrambi elevati e riconosciuti, inferiori soltanto a quelli vantati dal duca di Calabria.

Fallita a Firenze la congiura contro i Medici (26 aprile), alla quale il Papa e Ferrante avevano dato il loro appoggio, e scoppiata la guerra<sup>578</sup>, il secondogenito fu chiamato a condurre, insieme al primogenito Alfonso e al fratellastro Ernico<sup>579</sup>, l'esercito napoletano in Toscana. Stando a Zaccaria Saggi il 22 luglio Federico era già atteso nel campo posto a Montepulciano<sup>580</sup>. Nonostante il giudizio

---

<sup>575</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>576</sup> *Ibidem*.

<sup>577</sup> Su questo tema, nel contesto della guerra di successione, si veda ad esempio: F. SENATORE, *L'itinerance*, cit., pp. 294-298.

<sup>578</sup> Per un ampio quadro politico, diplomatico e militare sulla questione si veda: M. BARSACCHI, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzie l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena 2007.

<sup>579</sup> «Le zente del re Ferdinando, re de Napoli, cum il duca de Calabria, don Federico et don Enricho, fioli del dicto re Ferdinando, che erano a numero 140 squadre» (*Croniche di Ugo Caleffini (1471-1494)*, a cura della deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria, Ferrara 2006, p. 296).

<sup>580</sup> «De le gente del re non d'intende che siano mosse dove erano pur socto a Montepulzano, né sonno cresciutte anchora.

dei veneziani fosse che né il Papa né Ferrante avessero reale intenzione di indugiare in una guerra lunga e logorante, e che l'invio di truppe rappresentasse solo un'operazione di facciata, in attesa che si giungesse a una pace<sup>581</sup>, a Firenze l'attenzione sugli spostamenti del secondogenito e del duca di Calabria era molto elevata, e già si predisponavano adeguate difese<sup>582</sup>. Di fatto Federico giunse al campo presso Siena in un momento di iniziale ma progressiva intensificazione degli scontri. Dal punto di vista dei suoi avversari, l'effettiva consistenza numerica delle truppe al comando del principe fu in dubbio fino al suo arrivo, tra fine luglio e inizio agosto: Lorenzo aveva infatti ricevuto lettere che parlavano di 12 squadre, o 400 cavalieri, ma in realtà, come dimostra una missiva del Magnifico datata 6 agosto, Federico portò con sé cinque «squadrette»<sup>583</sup>. Da ciò risulta comunque evidente che al secondogenito era affidato il comando di una parte consistente dell'esercito regnicolo.

Anche se l'impiego di Federico e del fratello naturale nella Guerra di Toscana era destinato a durare soltanto qualche mese - come riporta Notar Giacomo, infatti, il 22 settembre, mentre Federico si trovava a Chianciano insieme ad Alfonso II, «venne nova como era facta la parentela (...) con la figliola dela duchessa de Savoya»<sup>584</sup>, e dunque egli dovette recarsi nuovamente a Napoli per organizzare la propria partenza per la Francia -, è inoltre chiara la volontà del re di schierare per la prima volta tutto il "capitale umano" disponibile rappresentato dai principi di sangue, per incrementare, e al contempo rappresentare vividamente all'esterno, il controllo della Corona sull'esercito regnicolo.

La direzione intrapresa risulta ancor più evidente se si considera il fatto che, con Federico stanziato in Francia, e la morte di don Enrico (novembre 1478), a partire dalla Guerra d'Otranto (1480-81)<sup>585</sup>

---

Ben si aspectava don Federigo con altre gente anchora, e così il resto di quelli del duca di Urbino, quelli di Pesaro e quelli di Rimino» (Zaccharia Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 22 luglio 1478, COM, XI, p. 81). Il principe, come riporta Notar Giacomo, era partito da Napoli il 14 giugno (NOTAR GIACOMO, p. 141).

<sup>581</sup> Il Lanfredini, ambasciatore di Lorenzo, riportò infatti come a Venezia non si prendesse troppo sul serio la minaccia, e che la Signoria era convinta che il re di Napoli «non è sì caldo al mandar gente e soldare come fu detto» (LdL, III, p. 64 n.).

<sup>582</sup> «Poi che ti scrissi, qui non è innovato altro, salvo che si dice che il duca di Calabria et Don Federigho in brieve saranno a' danni nostri, et il il Duca esser già a Todi, vicino a 20 migla alle terre nostre, Don Federigho venire per altra via, cioè alla volta di Siena. Noi siamo assai bene in ordine di gente per resistere et habbiamo speranza uscirne honorevolmente» (Lorenzo de' Medici a Lionetto de' Rossi, Firenze, 28 giugno 1478, *ivi*, p. 103).

<sup>583</sup> Lorenzo de' Medici a Girolamo Morelli, Firenze, 6 agosto 1478, *ivi*, p. 315.

<sup>584</sup> NOTAR GIACOMO, p. 143.

<sup>585</sup> Tra l'immensa bibliografia, cfr.: G. PIPITONE, *La Sicilia e la guerra d'Otranto*, Palermo 1887; F. FOSSATI, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia del 1480*, Vigevano 1901; ID., *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione di Otranto, 1480-1*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s. XII (1906), pp. 5-35; P. COCO, *La guerra contro i turchi in Otranto: fatti e persone, 1480-1481*, Lecce 1915; S. PANAREO, *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)*, in «Japigia», II (1931), pp. 168-181; E. ROSSI, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto (1480-81)*, in «Japigia», II (1931), pp. 182-191; *Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale di studi promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio), a cura di C. D. Fonseca, 2 voll., Congedo Editore, Galatina 1986; R. JURJARO, *Realtà e mito di un barone morto in guerra Giulio Antonio Acquaviva*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del primo Convegno

fu l'illegittimo Cesare d'Aragona a subentrare al vertice del comando militare, subordinato anch'egli per autorità soltanto al primogenito: in una lista di truppe demaniali del 1482, che tuttavia riproduce un ordinamento precedente, il secondogenito naturale compare infatti a capo del secondo colonnello, il più consistente dopo la Guardia comandata dal duca di Calabria<sup>586</sup>.

Nella gerarchia interna ai principi di sangue impegnati in ruoli di comando, la posizione del veterano delle guerre di Borgogna non fu però mai messa in discussione. Tornato nel Regno per lo scoppio della Guerra di Ferrara, nel maggio del 1482, Federico fu infatti a capo del secondo colonnello, al posto di Cesare<sup>587</sup>.

### *La Guerra di Ferrara: gestione familiare e proiezioni internazionali.*

Le dinamiche che emergono dallo studio del lungo conflitto conosciuto come Guerra di Ferrara, o "Guerra del sale"<sup>588</sup>, ad ogni modo, rivelano da un lato la piena conferma e l'incremento del modello di gestione familiare dei più alti o delicati ruoli militari, e dall'altro una sua rimodulazione. L'invasione turca di Otranto, nell'estate del 1480, aveva chiaramente messo in luce la naturale fragilità del sistema difensivo costiero del Regno, soprattutto per quanto riguardava le marine pugliesi. Con la Repubblica di Venezia come nemica al fianco del pontefice, il pericolo era più che concreto, e le prime ad avvertirlo erano ovviamente le comunità di Puglia, Abruzzo e Calabria, sulla

---

Internazionale di studi su «La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano» (Conversano - Atri, 13-16 Settembre 1991), Galatina 1995, pp. 9-30; C. D. POSO, *La peste del 1480-1481 in Terra d'Otranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, vol. II, a cura di C. Massaro e L. Petracca, Galatina 2001, pp. 471-509; F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, vol. II, a cura di C. Massaro e L. Petracca, Galatina 2001, pp. 531-585; C. CASELLI, *Napoli aragonese e l'Impero Ottomano*, tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Pisa, 2008-2010; *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, a cura di H. Houben, 2 voll., Galatina 2013.

<sup>586</sup> F. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 170-171.

<sup>587</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>588</sup> Sulla Guerra di Ferrara cfr.: M. SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li veneziani e il duca Ercole d'Este nel 1482*, Picotti, Venezia 1829; E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482*, voll. 2, Padova 1893-1894; G. CONIGLIO, *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, in «Partenope», II (1961), pp. 53-74; R. CESSI, *La pace di Bagnolo nel 1484*, in «Annali triestini di diritto, economia e politica», XII (1941), pp. 277-356; Id., *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), p. 63-72; F. SECCO D'ARAGONA, *Un giornale della guerra di Ferrara nelle lettere di un condottiere milanese-mantovano*, in «ASL», VII (1957), pp. 317-345; M. MALLETT, *Le origini della guerra di Ferrara*, in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, VI (1481-1482), a cura di M. Mallett, Giunti-Barbera, Firenze 1990, pp. 345-361; Id., *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, in *War, culture and Society in Renaissance Venice. Essays in honour of John Hale*, a cura di D. Sanderson Chambers e C. H. Clough, London 1994; F. CAZZOLA, *Venezia, Ferrara e il controllo del Po: dalla Guerra del Sale alla battaglia di Polesella (1482-1509)*, in F. Cazzola, A. Mazzetti, *La battaglia della Polesella 22 dicembre 1509*, Atti del Convegno di studio delle Deputazioni di storia patria per le Venezie e di Ferrara (Polesella, 3 ottobre 2010), Polesella 2011, pp. 9-22; J. CALMETTE, *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare (1482-1484)*, in «Revue historique», 92 (1906), pp. 225-253.

cui tenuta psicologica si fondava in primo luogo ogni possibilità di difesa efficace e di controllo territoriale. Fin dall'inizio, nella primavera del 1482, parte della strategia del re fu quindi proprio quella di incrementare il posizionamento dei principi reali alla testa di truppe, ma, appunto, in funzione difensiva, distendendo i tentacoli della monarchia sul fronte interno: il dispiegamento riguardò per la prima volta Ferdinando II (in Abruzzo e poi in Calabria), il principe di Capua, e Giovanni d'Aragona (in Puglia), ma da un dispaccio inedito del 22 luglio sappiamo che Ferrante aveva addirittura in mente di richiamare don Francesco dall'Ungheria per rimpinguare ulteriormente i ranghi dei suoi capitani "di sangue"<sup>589</sup>. Il duca di Calabria, che allo scoppio del conflitto aveva ottenuto l'ingaggio come generale della Lega tra Napoli, Firenze e Milano<sup>590</sup>, con un ruolo di assoluta preminenza e un «esteso potere decisionale» - che gli permetteva «di disporre delle somme di denaro erogate dagli alleati, sia di stabilire la distribuzione sulla scena delle operazioni delle truppe dei cobelligeranti»<sup>591</sup> -, sarebbe invece stato «araldo» della «politica di potenza esterna» del Regno, conducendo l'esercito nel basso Lazio contro il pontefice.

In questo quadro strategico, Federico doveva ricoprire la funzione di elemento flessibile, impiegabile «dove sarà più expediente», sia a sostegno di un'azione offensiva a nord, a supporto del fratello Alfonso o in un fronte secondario - si pensò ad esempio di inviarlo nelle Marche contro il signore di Camerino Giulio Cesare Varano, al servizio del papa<sup>592</sup> -, sia come perno della difesa delle province regnicole contro un attacco della flotta veneziana. In realtà, nonostante re Ferrante avesse inizialmente dissimulato i propri timori innanzi agli oratori alleati, un'azione nemica in Puglia fu presto giudicata molto probabile, come parte di una manovra volta a liberare Roma dalla stretta del duca di Calabria<sup>593</sup>: una volta che, a metà giugno, l'armata cominciò effettivamente a «scoprirsene», rendendo «necessario de provvedere ad omne periculo che puotesse accadere»<sup>594</sup>, il sovrano, mostrandosi «molto afflicto et

---

<sup>589</sup> «(...) la maestà del re havea dato commissione ad esso don Nicolò facesse ogni instantia cum esso signor re [d'Ungheria] che li volesse mandare lo illustre don Francisco suo figliolo, quale è li presso sua maestà, per haverne bisogno di qua in questi tempi» (Giorgio Brogli al marchese di Mantova, Napoli, 22 luglio 1482, in AG, 806, s. n.).

<sup>590</sup> F. STORTI, *Il principe condottiero*, cit., p. 340.

<sup>591</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>592</sup> «La maestà del re heri me dixè ancora che faceva mettere in ordine dom Federicho ad questo affecto di mandarlo verso la Marcha per fare revocare lo signore de Camerino a casa sua, overo di mandarlo dove sarà più expediente» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 25 maggio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n.). A inizio giugno, attraverso alcune lettere intercettate, si ebbe poi notizia «el signore de Camerino essere partito da Palestrina et andare ad Roma», dunque non fu più necessario inviargli contro Federico (6 giugno 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n.).

<sup>593</sup> Francesco Riccio scrive dal campo del duca di Calabria che il «pontefice mette la speranza in l'armata de venetiani che habia ad revocare da l'impresa lo prefato illustrissimo duca». Ma il re afferma che anche se l'armata dei veneziani «se scoprisse ad fare alcuno assalto verso la Puglia», egli ha «facto tale provisione che non revocava uno minimo homodarme da la instituita impresa contra di Roma» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 28 maggio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n.).

<sup>594</sup> «(...) intendendo sua maestà che l'armata de venetiani s'è incomenzata a scoprirse verso la Puglia, heri me dixè che gli era necessario de provvedere ad omne periculo che puotesse accadere dal canto de là, deliberandose di mandare lo illustre

affannato»<sup>595</sup>, stabili dunque che Federico si recasse alla difesa di quelle marine con un contingente di 150-200 uomini d'arme di riserva e il supporto delle galee disponibili. Ma già all'approssimarsi del mese di luglio, alla luce di un peggioramento delle condizioni di navigabilità nell'Adriatico e di notizie che volevano la flotta nemica ritiratasi verso Ancona, tornò in auge la possibilità di un intervento del secondogenito contro Roma, «ad rinforzare el campo» dell'erede al trono, o nel fronte marchigiano, con il duca di Melfi e alla testa di 13 squadre<sup>596</sup>.

In questo frangente, il re rimarcò come l'autorità decisionale sulle scelte strategiche spettasse al duca Alfonso, al cui «aparere et dispositione» bisognava «remeterse»<sup>597</sup>, e questi, dal canto suo, si mostrò sempre più sostenitore di una linea offensiva che privilegiasse l'impresa da lui guidata: piuttosto che trattenere le riserve di Federico in vista di un possibile sbarco nemico, o disperdere le forze altrove, bisognava infatti premere sul papa inviando direttamente rinforzi verso Roma<sup>598</sup>.

La situazione subì tuttavia un nuovo rovescio quando, mentre il secondogenito, dopo una tappa a Benevento - dove la città gli aveva prestato giuramento, consegnandosi nelle mani del re<sup>599</sup> - si apprestava a varcare il confine, la flotta veneziana compì la sua prima azione ostile, scorrendo in Abruzzo. Immediatamente a corte si presentò il problema della tenuta psicologica delle comunità locali - «de la quale correria tutto quello paese (...) sta molto smaritto» -, minate da carenze

---

signore don Federico con CL usquam in CC hominidarme, et mandare alcune galee et nave grosse per mare. Et per questo effecto ha facto fare le cride che tutti li hominidarme quali non hanno havuto la satisfacione de la imprestanza, subito venghano a prehenderla; perché ce sono restati molti quali non sono anchora satisfacti, et molti che non hano havuto cosa alcuna, quali havea reservati ad questo bisogno, che ne pare essere cosa non molto al proposito de questi tempi, perché ormay desyderavano essere satisfacti et missi apuncto uno mese fa ad tanta necessità et bisogno che non atribuischo ad altro, per quello che comprehendo, se non ala penuria de denaro, o che non c'è o che non lo vole spendere. Ma la prima parte credo che sia la più vera. (...) Le galee dice che saranno al numero de XL, computato quelle de Villamarino, quale tutte mandarà a questa impresa quando la necessità lo stringha» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 15 giugno 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n.).

<sup>595</sup> Branda Castiglioni al duca, Napoli, 17 giugno 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n..

<sup>596</sup> «(...) et per stringere più el pontefice sua maestà stava in pensiero de mandare lo illustre don Federicho insieme col duca de Melfe cum XIII squadre ad intrare in la Marcha, parendogli che lo exercito de lo illustrissimo duca de Calabria presso Roma sia adbastanza non havendo altro contrasto como ha; pure non ha ancora facto firma deliberatione. Et intrando in questo parlare io dixi a la maestà sua che havendo facta la expensa saria male che non li adoperasse ad qualche honorevole impresa, o per la via de Roma, rinforzando el campo, o in la Marcha, dove meglio la opportunità se offerisse (...) maxime che sua serenità poteva restare segura de l'armata de venetiani, quale secundo che se intende se era ritirata verso Anchona, et che lo consule suo che stava a Trane era retnato li, che prestava argomento che venetiani non havessero animo de dare travaglia a la Puglia. Al che sua maestà rouse che gli faria bono pensiero, certificandome che non gli lassaria dormire et li mandaria ad qualche honorevole exercitio in beneficio de le presente occurrentie» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 29 giugno 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s. n.).

<sup>597</sup> «(...) la maestà del signor re stava in ambiguità de mandare lo illustre don Federico et el duca de Melphe con XIII squadre che ce sono restate a scorrere la Marcha; hora s'è resolta in questa conclusione de remeterse in hoc re in lo aparere et dispositione de lo illustrissimo duca de Calabria et quicquid ordinatum erit per sua excellentia se habia exequire» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 1 luglio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

<sup>598</sup> Branda Castiglioni al duca, Napoli, 9 luglio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.

<sup>599</sup> *Ibidem*; Branda Castiglioni al duca, Napoli, 19 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.

demografiche e difensive, e da instabilità politiche interne - Ortona, ad esempio, era considerata «terra tutta angioina de volontà» -, e Ferrante scelse riprendere le redini per ordinare a Federico di «andare al opposito» dell'armata nemica<sup>600</sup>. Il pericolo era reale, e i veneziani, d'altro canto, al loro passaggio in Abruzzo avevano incitato le città a sollevarsi, scatenando già alcuni preoccupanti casi di ribellione<sup>601</sup>. Prima della metà di luglio avevano poi rapidamente fatto vela verso le coste Pugliesi, compiendo anche qui diverse scorrerie.

A questo punto, i piani del re - priorità alla difesa della Puglia o dell'Abruzzo, seguita forse dalla missione diversiva nelle Marche - confliggevano apertamente con quelli del primogenito, mirati a colpire «nel core al Papa et a romani»<sup>602</sup> prima che questi potessero ricevere rinforzi.

Di fatto, questa opposizione al vertice decisionale tra un “principe-condottiero” che mostrava una maggior propensione al dinamismo militare, e un sovrano che non conteneva più i suoi timori per la tenuta del fronte interno, e che, confidando più sulla diplomazia e sulla prudenza che sulla forza delle armi, rappresentava il modello dei principi italiani impegnati nelle guerre bassomedievali - i quali, come scrive Elisabetta Scarton, iniziavano un conflitto «già sapendo che ci si sarebbe seduti al tavolo delle trattative»<sup>603</sup> -, contribuì alla dura sconfitta di Campomorto. A circa metà agosto le truppe di Roberto Malatesta e di Girolamo Riario scesero infatti in campo contro le forze napoletane, inferiori

---

<sup>600</sup> «(...) ho avisata la vostra excellentia l'armata de venetiani essere descesa in terra et havere preso una torre del porto de Sancto Vito, preso Lanzano et Ortona Mare. Ora (...) essa armata, essendo descesa in terra ha expianato essa torre et ha excorso con CCC cavalli legeri per la valle de Lanzano et ha facto una gran preda de bestiame (...). Dicesi che 'l loro designo è de andare a campo de Ortona Mare, che è li vicina per III milia, de la quale se dubita grandemente per essere terra tutta angioina de volontà, povera de gente et de artiglierie. De la quale correria tutto quello paese de l'Abruzo sta molto smarito. La maestà del signor re per provisione ha scripto al conte de Populi et al principe de Capua che subito mandassero in essa terra de Ortona CC homini. Non si sa anchora se sono gionti, del che se dubita che prima l'armata non sia acompagiata in ante che 'l soccorso de epsi homini sia gionto. Lo illustre don Federico tuttavia se expedise per andare al opposito de epsa armata et unirse col prefato conte de Populi insieme con Francesco Torello, et heri me dixè che voleva fare tutta quella fanteria che puoteria andando verso quelle parte, che sperava con l'adiuto de Dio de expedirli, che essa terra non se perderia» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 8 luglio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

<sup>601</sup> Il 24 luglio Ferrante, informato dei fatti, diede opportune istruzioni al milite romano Luca Tozzolo circa il modo di «affrenare e punire i ribelli» (BARONE, *Notizie storiche*, p. 5). Dei saccheggi veneziani sul litorale abruzzese tratta specificamente Ludovico Antinori nelle sue *Memorie istoriche delle tre province degli Abruzzi*, tomo IV (1783), pp. 6 e sgg.

<sup>602</sup> Il duca di Calabria riteneva prioritario impiegare Federico e le truppe di riserva nei possedimenti del duca di Gravina e a Palombara, terra dei Savelli. Scrive il re al primogenito «che mandi in Abruzo el duca de Malfi [Antonio Todeschini Piccolomini d'Aragona] con sey o septe squadre per favore et defensione de quella provincia contro l'armata veneta, la quale pare sia hora andata in Puglia, dove sua maestà dice havere inviato lo illustre don Federicho, et haverla in modo provista che dicta armata non potrà far fructo. Et così sequendo desegna che don Federico con lo duca de Malfi et tucte le ente che sonno in quelle parte rompa in la Marcha per dare alteratione al Papa. Ad questo signore non piace tale designo, ma vorria che partendosi l'armata al presente senza altro fructo et effecto, o saltem al settembre che in quelli mari impetuosi non gli si otrà stare, el re mandasse tucta dicta gente ne le terre del duca de Gravina et a Palombara, terra de Sabelli, per rompere in la isola, che daria nel core al Papa et a romani (...)» (Francesco Riccio al duca, campo presso Grottaferrata, 15 luglio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

<sup>603</sup> E. SCARTON, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», vol. 6, n° 11 (2017), p. 25.

di numero, che il duca di Calabria decise di asserragliare nel campo di Civita Lavinia, più vicino alla costa. A nulla valsero gli incessanti appelli del primogenito assediato al padre, affinché inviasse rapidamente Federico con i rinforzi<sup>604</sup> («perché questa è la via del vincere!»): Ferrante temporeggiò sulla difensiva e sottovalutò la situazione nel Lazio<sup>605</sup>, giungendo persino a rimproverare Alfonso per aver «demonstrato extimare molto li inimici»<sup>606</sup>, fino a quando, il 21 agosto, questi sbaragliarono l'esercito regnicolo costringendo il suo comandante a una precipitosa ritirata verso Napoli.

Le fonti non restituiscono purtroppo la posizione personale di Federico in merito alla strategia iniziale, ma è noto che già pochi giorni dopo la sconfitta il re, il duca di Calabria e il secondogenito si riunirono in un colloquio segreto per mettere a punto un nuovo piano e avviare un dislocamento di truppe a guardia dei confini del Regno, da quello laziale all'Abruzzo<sup>607</sup>. Almeno da questo momento, dunque, la “voce” del principe aveva cominciato ad avere un peso rilevante, e dopotutto la sua presenza alla «dignissima consultatione» veniva giudicata dagli ambasciatori milanesi, estensi e fiorentini come molto *opportuna*.

In un dispaccio al marchese di Mantova del maggio 1482, in verità, compare il sospetto di un rifiuto di Federico d'«andare ala obedientia del fratello»:

---

<sup>604</sup> Il 12 agosto il duca scriveva così al padre: «(...) Oltra questo conato de terra hano facto lo sforzo de mare, quello per via de diversioni, questo per via de forza. La maestà vostra, como prudente ha optimamente reparato a lo sforzo al mare, voglia como prudente et virile repparare a lo conato terrestre (...). Voglia provvedere et volere totalmente vincere, perché questa è la via del vincere (...). La venuta de don Federico vostra maestà la mosse prima de me, voglia in questo puncto, in lo quale consiste el vincere, speronarla, per essere opportunissima et importare in facto et in fama la venuta sua (...)» (Alfonso d'Aragona a Ferrante, Napoli, 9 luglio 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

<sup>605</sup> A ridosso della battaglia diverse notizie su nuove scorrerie in Puglia dell'armata veneta, che si credeva ormai disarmata, confusero ulteriormente il re: «Questa sera era gionta una nova scripta de Puglia de XIII del presente per Alexandro Carapha, esserli significato da una certa persona che l'armata de venetiani era retornata a Sancto Giorgio, loco propinquo ad Bari per III miglia, et havere misso in terra li stradiotti. Del che la maestà del signor re stava tutta admirata, per essere altre volte scripto che epsa armata era desarmata (...)». Nel caso fosse stato confermato, «la prefata maestà stava in opinione de revocare l'armata sua che era mandata verso Roma et farla venire al opposito de dicta armata, et de fare ritornare el signor don Federicho ad la impresa de la guardia de la provincia de Puglia» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 19 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.). Ad ogni modo, l'alternativa sarebbe stata quella di inviare il secondogenito in Abruzzo, e non di raggiungere il duca di Calabria, i cui appelli risultarono dunque ignorati: «De l'armata de venetiani se ha chiazza per lettere noviter scripte da Tarranto dal reverendissimo cardinale de Aragona, non essere vero che epsa armata sia retornata in Puglia, che ha multo refocilato l'animo de la maestà del signor re, perché era in dispositione de far ritornare indreto lo signore don Federicho al quale ha scripto, intesa la chiazza, che subito se ne vada a la via de Tagliacozo» (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 20 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

<sup>606</sup> Branda Castiglioni al duca, Napoli, 15 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.

<sup>607</sup> «(...) essendo heri gionto lo prefato illustrissimo duca, è sopravvenuto opportunamente lo illustre signore don Federico, quali insieme con la regia maestà hogi hano facto una dignissima consultatione per occurrere a li periculi che porriano (...) succedere; et facta la consultatione, lo prefato signor duca fece domandare tutti noi oratori (...) et incomenzò dire che la maestà del signor re havea deliberato» una serie di dislocazioni di truppe a salvaguardia dei confini, da Terracina a Tagliacozzo. Saranno dislocati 3700 fanti, di cui 1100 affidati ai colonnesi per difendere le loro terre, 700 a Terracina, 300 all'abazia di San Germano, e i restanti 1600 a «Taliacozo et per quelle parte, dove voleva che expediente andasse di presente el signore don Federico con le sua squadre, che sono octo (...)» (Branda Castiglioni, Pietro de Caponibus, Francesco Gaddi e Battista Bendedei agli Otto, ai duchi di Milano e Ferrara, Napoli, 15 agosto 1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.).

La excellentia vostra vederà per le copie de lo illustrissimo signor duca de Calabria como el spinga la maestà del re li voglia mandare lo illustre don Federico. Io ho voluto intendere se li andarà o non. Et per quanto posso cavarne de bon loco esso signor son Federico fa ciò che po' per non andare ala obedientia del fratello, et per questo respecto si mandaria in Lombardia a quella impresa de là<sup>608</sup>.

Il sospetto, tuttavia, come si dirà estesamente in seguito, faceva parte di una più ampia corrente interpretativa delle dinamiche familiari e politiche della corte napoletana, e non sembra comunque plausibile che una tale posizione, seppur vera, potesse realmente influire sulla strategia complessiva del re. Tanto più che nell'ottobre del 1482 Federico fu effettivamente posto a capo di 170 uomini d'arme raggruppati in otto squadre<sup>609</sup>, e nei mesi seguenti fu impegnato nel Lazio agli ordini del duca, conducendo fra l'altro l'assedio di Ceprano<sup>610</sup>.

Tra settembre e ottobre, il principe venne però anche coinvolto nei piani degli alleati per la gestione del fronte ferrarese contro i veneziani: Ferrante tentò infatti di perorare, con la mediazione di Lorenzo de' Medici, amico del secondogenito e con lui in stretto contatto epistolare, il suo invio «alla difesa di Ferrara», al posto del duca di Calabria. La questione, al di là dello spinoso intreccio diplomatico - Ludovico il Moro aveva presentato la sua candidatura a succedere al defunto duca di Urbino come capitano generale della Lega - ha una certa rilevanza in quanto vi traspare la volontà del sovrano di accreditare Federico a livello internazionale come capitano «apto et sufficiente a simile carico»<sup>611</sup>, pur «senza titolo alchuno»<sup>612</sup>. Un intervento di questo tipo poteva certo essere un trampolino di lancio per il principe verso un suo futuro collocamento, al pari del fratello Alfonso, nelle istituzioni militari della Lega; forse, anche se per la parzialità delle fonti non è possibile avanzare alcuna concreta ipotesi,

---

<sup>608</sup> Gregorio (?) al marchese di Mantova, Napoli, 31 maggio 1482, in ASMn, AG, 806, 141.

<sup>609</sup> «La gente se meterano insieme sarano le soptoscripte: (...) Imprima le gente che tene insieme lo illustre don Federicho, che sono infino (...) 170 homini d'arme, de quali se fanno 8 squadre» (*ibidem*).

<sup>610</sup> «(...) hoggi c'è lettere dal duca di Calavria come s'è posto col campo in mezo tra Pontecorvo et Ceperano [Ceprano], et haveva strecto molto l'un luogho et l'altro, in modo che ne havevano buona speranza» (Francesco Gaddi ai Dieci, Napoli, 9 ottobre 1482, in ASF, *Signori. Dieci. Otto. LCMR*, 63, 167r.); «Per l'ultime lettere ci sono del duca di Calavria, la sua excellentia si trovava ad Aquino, et havendo pochi di fa mandato il signor don Federigo con X squadre et certi fanti et artiglierie in verso Ceperano per scarlo, intese per il camino come v'era entrato 50 cavalli et 60 fanti, et per questo ritornò indrieto con intentione d'andarvi più possenti a' ffine che la 'mpresa riuscisse loro» (Francesco Gaddi ai Dieci di Balìa, Napoli, 9 ottobre 1482, in ASF, *Signori. Dieci. Otto. LCMR*, 63, 164v-165v).

<sup>611</sup> «(...) la Maestà del Re da parte mi dixè havere havuto el di medesimo lettere di Messer Marino, per la quali li replicava per vostra parte del passare il Duca di Calabria; di cosa sopra la qual cosa mi dixè haver ragionato con detto Duca et finalmente s'accordano, quando si potessi più tosto mandare il Signor Don Federigo et il Duca si restassi alla cominciata impresa di qua. Et sopra cciò la sua Maestà m'allegò molte ragioni, conchiudendo che se per vostro mezo questa cosa riuscissi, se lo reputerebbe in grandissimo beneficio da voi; soviungendo che se non conoscessi il detto Signor don Federigo apto et sofficiente a simile carico, ancorchè sia grande, non lo metterebbe innanzi (...)» (Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 28 settembre 1482, in ASF, *Signori. Dieci. Otto. LCMR*, 63, ff 156v- 159r).

<sup>612</sup> «(...) la sua excellentia potrà mandare in suo luogho il signor don Federigo, le qualità del quale non doverranno dispiacere; et sia senza titolo alchuno di capitano, et per questo non bisognerà entrare in spesa di nuova conducta (...)» (Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 13 ottobre 1482, in ASF, *Signori. Dieci. Otto. LCMR*, 63, ff 165v.- 166v).

una prospettiva aperta già da tempo, questa, dato che già nel 1474 circolavano voci sulle trame di Ferrante per rendere il secondogenito addirittura «Capitano Generale de Italia»<sup>613</sup>.

*Il comando della flotta: uno spazio di autorità libero.*

Nell'estate del 1483 il pontefice aveva abbandonato Venezia, ma la Serenissima continuava la guerra sola contro tutti, contando ancora su di un forte esercito e soprattutto su di un'armata navale molto potente, con cui poteva tenere il Regno sotto scacco. Dalla metà degli anni '70, d'altro canto, la flotta napoletana aveva invece attraversato un lungo periodo di stasi<sup>614</sup>, né aveva svolto un decisivo e sostanzioso ruolo offensivo nei conflitti che avevano coinvolto lo Stato. Di fronte alla possibile ripresa delle ostilità lungo le coste adriatiche, Ferrante fu dunque costretto a provvedere al suo rafforzamento. Non era però soltanto una questione di numeri o armamenti, in quanto la rinnovata e ampliata armata regnicola doveva rispondere efficacemente, anche sul piano dell'immagine, a precise istanze: quelle degli alleati, in primo luogo, ai quali bisognava *demonstrare* come il Regno fosse in grado non solo di «obsistere a la armata de li inimici» proteggendo se stesso, ma di «perseguitarla fino ale porte de Venecia et farli danni grandissimi»<sup>615</sup>; e non per ultimo a quelle delle città e terre delle province esposte, che come si è detto dovevano essere rassicurate contro «alcuno scandalo o sospetto»<sup>616</sup>. Una lettera di re Ferrante (22 maggio 1484) all'*universitas* di Gallipoli, assediata dalla flotta veneziana che era penetrata nel porto della città, ben manifesta come nella composizione e nella vocazione offensiva della regia armata si rappresentasse la coesione dello Stato di fronte al pericolo esterno:

(...) la quale [regia armata] questa sera serrà a la vela, et so unite nave grossesseme et undeece galee. Su la quale vene lo illustrissimo don Federico nostro secundogenito, et tucti li baroni che se trovano qua appresso nui, et venerà talmente in ordine, che non solo obstaria a la armata inimica, ma con la gratia de Dio li serrà superiore<sup>617</sup>.

La scelta di Federico come comandante della flotta coniugò dunque esigenze rappresentative e tecnico-militari, a cui rispondeva perfettamente il binomio sangue regio ed esercizio pluriennale della carica luogotenenziale in Puglia, che portava con sé, lo si è detto, un'ampia conoscenza dello stato delle difese costiere, delle comunità locali e della marina. Non si può escludere neppure una pressione

---

<sup>613</sup> Giovan Pietro Arrivabene al marchese, Roma, 4 novembre 1474, in ASMn, AG, 845, 190.

<sup>614</sup> I. SCHIAPPOLI, *La marina degli aragonesi di Napoli*, Napoli 1940, p. 42.

<sup>615</sup> Ferrante a Guglielmo Pou, 2 maggio 1484, in BARONE, *Notizie storiche*, p. 18. La finalità offensiva dell'armata emerge anche in una precedente lettera di Ferrante a Ferrandino, in cui il re ingiunge al nipote di non effettuare nessuna spesa per fortificazioni senza suo consiglio, poiché nel corrente anno molto denaro è stato impiegato «ad fare sì grossa et valorosa armata per rendere sicuro il regno in modo da potersi pure difendere dai nemici, ma offenderli ancora». (*ivi*, p. 6).

<sup>616</sup> Ferrante al conte di Alife, 9 settembre 1483, *ivi*, p. 6.

<sup>617</sup> Ferrante all'università di Gallipoli, 22 maggio 1484, in BARONE, *Notizie storiche*, p. 20.

verso l'attribuzione dell'incarico proveniente dallo stesso Federico, il quale, come dimostra una sua lettera autografa - e dunque molto significativa - a Lorenzo de' Medici, in cui descrive la prima fase delle operazioni di soccorso da lui condotte in Abruzzo e Puglia, mostrava una chiara visione strategica del problema difensivo, lasciando trasparire la necessità di una flotta efficiente per star dietro alle rapide incursioni veneziane<sup>618</sup>.

Di certo la funzione consultiva del secondogenito - la cui «sufficiencia», la cui «pratica et experientia che oramai ha di quelle cose», veniva contemporaneamente sottolineata anche dal sovrano innanzi ai rappresentanti stranieri come garanzia della capacità di contrastare i nemici con «honore»<sup>619</sup> - fu di primaria importanza nell'elaborazione della strategia napoletana prima e dopo la conquista veneziana di Gallipoli. In «ragionamento» con Federico, dopotutto, Ferrante ne fissò dichiaratamente i punti cardine<sup>620</sup>. In un colloquio con gli ambasciatori della Lega, inoltre, il principe stesso aveva rivendicato

---

<sup>618</sup> «Magnifico e mio multo caro e amato como fradello. Depoi la retornata mia da Franza en Napuli, siando sopravvenuta l'armata de Venetiani nelo paterno Regno, como credo avea inteso, la maestà del signor re me ordinò dovesse andare ala propugnatione de quella; la quale primo descese in Apruzo, dove per ordinatione de dicta maestà endrizando el mio camino fine ad Aversa, da là havendo aviso sua maestà che l'armata era partita d'Apruzo senza farvice gran danno intrava verso Puglia, devertiva el mio andare d'Apruzo in Puglia, dove prima che io iongesse dicta armata se n'andò a Montesantangelo, avodo el quale per essere cosa cosa de poca stima, abandonata la terra deli villani la brusciaro, lo castello se tenne ancora ce fecero alguno danno de bestiami. Io, encontiente sopraiuuto in questa provincia, dedi ordene adunare le gente d'arme delo signor re che erano qua, e deliberato andare a trovare l'inemici, la nocte me venne aviso che aveano abandonate quelle parti enavigandose de largo verso Barlecta et Trani, dove io subito venuto trovai se ne erano passati tra Mola et Pulygnano, faresi docento miglia da longa dela montagna de Santangelo, dove ancora anno facte algune correrie de nulla stima, et questo per io non potere essere cosi presto colle gente d'arme, che como sapite fanno più loro per mare en un dì et una nocte che io con dicte gente en cinque et en sey; et da llà ancora se ne scorta verso Brindisi et Otranto, dove è lo illustrissimo et reverendissimo signor Cardenale con gente d'arme delo signor re, et non ce porranno fare danno alguno eccetto di alguna correria, quale non potesse proibire, per le rasoni dicte facessero de niuna stimulatione. Havene voluto dare aviso però che simo certissimi averete piacere entendre deli progressi deli nemici, come offerendome pronte ad onne vostro piacere et servizio. Escricta de mia mano en Barlecta a XX de luglyo» (Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Barletta 20 luglio 1482, in MAP, XXXVIII, 475).

<sup>619</sup> Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balìa, Napoli, 25 maggio 1484, in CAF I, pp. 174-177.

<sup>620</sup> «Dicendone [il re] che, pur questo dì, essendone in ragionamento con lo illustrissimo don Federicho per lo spacciamento suo, qual se haverà d'aviare venardi proximo col nome del nostro signore Iddio, haveva sopra ciò fatto molte considerationi, delle quali li pareva buono comunicarne con noi». La strategia per conseguire una vittoria rapida deve considerare i tre punti deboli dei veneziani, «cioè del honore, del utile e del victo». Onore, traffici commerciali e vettovagliamento. Il re sostiene che bisogna fare il massimo sforzo per creare una più grande armata e mantenerla fino alla fine delle guerra «alla bocha del Gholfo», «alla obsidione loro e prohibitione delle mercantie e grani, che questo è quello unicho freno che li ha domare». Sarà inoltre un duro colpo all'onore dei veneziani, i quali considerano come proprio il mar Adriatico, sottrargli questa certezza facendolo «navigare dalla potentia della Legha, cosa che per avanti non temerono mai, né pure credettono potesse essere». L'armata è una priorità in quanto «quando a' Vinitiani non si contrapone per via d'armata, chome è detto, certo è che loro hanno a proseguire l'impresa ogni dì più gagliardamente, con disfactione et occupatione de' luoghi del regno; a che non poteria la sua maestà sola (...) resistere. (...) E prevalendo loro sul mare con armata più potente, seria uno tenere tutto el regno in travaglio, né saperia dove voltarsi al difendere, perché dalla sera alla mattina porria l'armata fare uno gram transcorso, al quale non seria modo di riparare. Né questi casi di mare si possono comparare con quelli da terra dove (...) le poche gente possono mettersi in uno alloggiamento forte, et li starsi senza altro pericolo sulla difesa». Ferrante si lancia inoltre in una interessante considerazione sul suo concetto di onore: «(...) lasciando dal canto el danno et la perdita, la quale in questo caso stima mancho, essendo horamai della età che è, sapendo

la personale esperienza del contesto pugliese, esprimendo valutazioni molto precise sui punti deboli delle sue difese e dei suoi abitanti, considerati «vili e disarmati»:

Don Federicho (...) ci faceva certi che la maestà sua era costretta non abbandonare la provisione del regno, perché lui in persona era stato al Chavo d'Otranto, el quale luogho, e per la guerra e per la peste, era disabitato e molto debole, e bisognava farlo forte e provederlo di gente per la difesa. Questo medesimo disse bisognava fare a Branditio [Brindisi], perché era luogho grande disabitato e del pericolo (...) insino a Manfredonia. E quando la maestà del re perdesse Manfredonia ci faceva certi avrebbe perduto uno de' primi membri di questo reame (...) dove comodamente potrebbon tenere ogni armata (...). E per questi rispetti sua maestà era necessitata a provvedere la malattia avanti che vengha la morte, e non aspettare d'esser prima ferito, che e' facci la difesa di colui a chi e' vede l'archo teso, perché si provvederebbe hora con non molta spesa a quello non si potrebbe poi con infinità, allegando le qualità del regno, e maxime de' subditi furon del principe di Taranto, che mai sentiron guerra, e sono vili e disarmati. Et che (...) sua maestà (...) in questa impresa non ha negato né negha di tutte le cose che può, tanto delle substantie, quanto dello stato e de' figliuoli, per fare potente guerra agli'inimici<sup>621</sup>.

Particolarmente interessante è poi un dispaccio di re Ferrante al capitano della flotta Galzerano de Requesens, di stanza a Brindisi con un contingente di galee, in cui lo stanziamento di Federico alla guida dell'armata, che sarebbe salpata da Napoli l'11 giugno, è presentato con i tratti di una forte subordinazione: «né più né meno debia sequire et fare che quello da vui li serà recordato et ordinato», si legge, e «ve debia essere obedientissimo»<sup>622</sup>. Quella del sovrano, era però evidentemente più una lusinga, una rassicurazione all'esperto comandante che poteva veder svilito il proprio ruolo, che un effettivo proposito. In realtà, infatti, le fonti relative allo svolgimento del conflitto in mare nell'estate del 1484 presentano un quadro differente, con un secondogenito dotato di ampia autonomia decisionale e iniziativa<sup>623</sup>.

---

bene che non ha a durare troppo a questo mondo né ha portarsi seco lo regno, fa più conto de l'honore, per rispetto del quale non porria ricevere cosa che più molesta gli fusse che di vedere a' suoi di, con ignominia extrema, che tanta Legha Vinitiani haverla sopraffatta. Né in tale evento porria morire peggio contento» (Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci, Napoli, 9 giugno 1484, in CAF, I, pp. 229-230).

<sup>621</sup> Giovanni Lanfredini ai dieci di Balìa, Napoli, 19 maggio 1484, in CAF, I, pp. 151-155.

<sup>622</sup> Ferrante al Requesens, 11 giugno 1484, BARONE, *Notizie storiche*, pp. 30-31.

<sup>623</sup> Sarebbe superfluo, qui, ripercorrere i dettagli delle azioni militari nell'Adriatico, ben recuperabili dalla bibliografia citata. È però interessante, a titolo di esempio, una lettera del 9 luglio dove Federico comunica al re di aver assaltato e catturato presso capo Leuca una galea e un ghippo dei nemici. Si tratta di una lettera scritta da un segretario, ma lascia comunque trasparire l'esperienza marinaresca del principel'esperienza marinaresca del principe, la sua competenza in merito ad armamenti ed usi, nonché la sua estrema determinazione nel comando: «(...) presso al capo de Sancta Maria fòrono scoperte due vele latine. Quale, essendo da nui iudicate galee de inimici, feci montare Franci Pastor con alcuni boni homini in la galea (...) et (...) le mandai con le cautele necessarie a scoprire prima se tra li dui capi, cioè de Sancta Maria et Capo de Leuca, era necto; aciò che si l'armata inimica se fosse per forte retrovata tra dicti dui capi non ce avesse possuto usare nixun inganno, per haverne volute lanzar in canna quelle due vele. Et visto finalmente non ce essere altre vele de le dicte, le galee sequerono la mia commissione et, data la caccia, non longo spatio a dicte vele, le hanno prese ambedue. Sono una galea nova de trincha, con tucto suo corredo, armamento et panatica necessaria a non mancare niente, ma solum ammarine, dove erano da XXX homini, tra li quali sono IIII gentilhomini venetiani quali andavano per essere compagni de patroni de galee, secundo loro usanza; et andavano ad Gallipoli per changiar dicto bucho. Lo patrono de dicta galea, con certi altri, se savarono in terra con lo schiffo (...). Parme che nostro signore Dio habia cominciato a dar

Tale autorità fu certamente sostenuta, oltre che da attribuzioni “dall’alto”, da una precisa volontà del principe. È chiaro infatti come nella conduzione di questa impresa, e più in generale nella prospettiva di prendere totalmente in mano le redini della flotta regnicola, Federico avesse trovato uno spazio di autorità libero, parallelo a quello dell’esercito guidato dal duca di Calabria, che dunque gli avrebbe permesso di raggiungere un’inedita preminenza funzionale in seno alla famiglia reale aragonese e alle istituzioni, non solo militari, del Regno. Tanto più che dell’impresa contro i veneziani, massima potenza navale italiana, si diceva - come lo stesso Ferrante aveva scritto al Requenses, stimolandone il desiderio di grandi riconoscimenti e onori militari - che potesse conferire «la maior gloria et laude mai sia stata data ad homo vivente». Non stupisce allora che quando, il 12 agosto, trovandosi «nell’acque di Raugia» (Dubrovnik), il principe fu raggiunto dall’ordine paterno di «levar l’offese» - in quei giorni, infatti, si era finalmente raggiunto un accordo di pace con i veneziani -, fosse ritratto addirittura come «disperato e malcontento»: egli arrivò persino a dichiarare, con evidente intento autocelebrativo, di trovarsi «alla vela per essere verso Vinegia»<sup>624</sup>.

Anche se i risultati, nel corso della guerra navale nell’Adriatico, si ridussero in effetti a modeste azioni di contrasto, che dunque non consentono di formulare un serio giudizio sul comando del principe, questo fu in effetti il punto di partenza per la costruzione, attorno al secondogenito, e certamente per sua volontà, di un’immagine ben precisa.

Una delle testimonianze più evocative sono i componimenti dedicatigli dall’umanista Gilberto Grineo, che per la prima volta associano al principe la funzione di comandante militare. In particolare, è di grande interesse una saffica *Ad Federicum de Aragonia Squilacii principem pro Republica Bitontina*, composta presumibilmente tra il 1484 e il 1485, quindi immediatamente a ridosso del conflitto, e cantata da un coro di fanciulli a Bitonto, dove l’autore in quel periodo dimorava con l’ufficio di *professor gramaticae*. Il componimento è un vivido spaccato delle condizioni di una città pugliese, desiderosa di pace dopo anni di turbolenze belliche; ed è da qui che si costruisce, appunto, il ruolo di Federico. Dopo i primi versi, in cui si ricorda come Ferrante avesse designato il figlio suo

---

un felice principio de victoria ala maestà vostra, ateso che le prime vele havemo havute de vista deli inimici siano state nostre. Et però io attendo ad non perder tempo, ma subito ho spacciate lettere volando, al capitano de Brindisi se ne venga volando con quelle galee. Et io intratanto voltegiando tra dicti dui capi de Sancta Maria et de Leucha, aciò che io me ritrovi in mezo ad alcune nave che intendo sieno in golfo et alcune altre intendo siano in Gallipoli con altre galee, per disturbarle de non possesse congiungere insieme; et etiam per posselerle andare a trovare quando m’è tempo et interim strame in questo passo, dove spero non me porranno uscir dele mane, poi ché una volta me le ho lassate po' le spalle, come ho sempre desiderato. Et como haverò le galee con me, stea de bono animo la maestà vostra, che io spero farli de passo in passo omne di sentir miglior novelle de questa sua felicissima armata, qual sono XVI nave fine al presente, tanto bene in ordine de tucte cose necessarie et de bona gente quanto mai nave andassero per lo mare; et quattro altre nave che fanno numero de XX (...). [Federico d'Aragona a Ferrante, presso il Capo Santa Maria di Leuca, 9 luglio 1484, in CAF I, doc. 153 (allegato A), pp. 281-282].

<sup>624</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 20 agosto 1484, in CAF, vol. I, doc. 182, pp. 335-336.

rappresentante - un chiaro riferimento alle sue missioni diplomatiche -, e si sottolinea come le virtù del principe ne facciano anche un valente generale, emerge come sia il Regno stesso, ovvero l'insieme delle comunità prostrate dalla guerra, in questo caso rappresentate da Bitonto, a invocare l'intervento e la protezione del principe, ormai *navium ductor* contro i veneziani. Si tratta in sostanza di una vocazione dal basso che, coniugandosi con il comando paterno, trasferisce in Federico la sostanza legittimante del "patto" che tiene unito lo Stato, rendendolo di fatto pilastro (*columen*) di questo<sup>625</sup>. Altri versi furono poi dedicati dal Grineo alle imprese militari del secondogenito (*arma*) contro Venezia durante la Guerra di Ferrara, a riprova del valore emblematico attribuito a questa nella costruzione della nuova immagine del principe. Uno dei distici elegiaci comincia ad esempio in tal modo:

Regni magna salus, Regis quoque gloria patris,  
principe quo Venetis tunditur iste furor,  
te, Federice, ducem nutantia moeniam clamant,  
teque deum regni Daunia turba vocat,  
te Heraclii cives Venetas prosternere gentes  
posse tenent.

E termina «preconizzando che re Ferrante cingerà per merito di Federico il lauro trionfale»<sup>626</sup>.

Il controllo del secondogenito sulla flotta napoletana verrà poi sancito al vertice istituzionale con l'ottenimento, nel luglio del 1487, dell'ufficio di grande ammiraglio del Regno<sup>627</sup>.

Al grande ammiraglio, oltre alle ampie funzioni giuridiche, spettava principalmente il sovrintendere alla costruzione delle navi e alla loro riparazione, in modo che l'armata si trovasse sempre in perfetta efficienza; ma nel caso di Federico la nomina comportò, a differenza di quanto era accaduto ad esempio per il predecessore conte di Sarno, anche un pieno impiego operativo. Quando nel giugno del 1492, infatti, il pericolo di un'invasione turca, sempre vivo dopo i fatti di Otranto, sembrò concretizzarsi con l'apparire in Albania di una flotta ottomana, il secondogenito non si limitò alla gestione del piano strategico - che prevedeva un attacco preventivo portato da un'armata che contasse sulla superiorità di navi grosse, delle quali la flotta turca risultava carente<sup>628</sup>, e di cui già Federico aveva sperimentato l'efficacia nel fronteggiare le galee veneziane nel 1484 - e ai contatti con gli alleati della Lega, ma salpò egli stesso da Napoli alla testa della flotta per pattugliare le coste al Capo di Santa Maria di Leuca<sup>629</sup>. Nonostante la missione si fosse risolta unicamente con qualche azione di

---

<sup>625</sup> F. ZILLOTTO, *Un umanista dimenticato (Gilberto Grineo) e le sue attinenze con gli Aragonesi di Napoli*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, a.a. 1948-49, vol. II (1950), pp. 299-300.

<sup>626</sup> *Ivi*, pp. 300-301.

<sup>627</sup> I. SCHIAPPOLI, *La marina*, cit., p. 68.

<sup>628</sup> Antonio Stanga e Pietro Alamanni agli Otto, Napoli, 30 giugno 1492, in CAF VII, doc. 61, pp. 75-78;

<sup>629</sup> Cfr.: *ibidem*; Piero Alamanni agli Otto di Pratica, Napoli, 11 luglio 1492, *ivi*, doc. 64, pp. 81-83.

contrasto alla pirateria, il «grande trionpho» con cui l'ammiraglio e la sua armata furono accolti al loro ritorno nel porto di Napoli, il 10 ottobre 1484<sup>630</sup>, fu l'esaltazione di un'autorità che aveva raggiunto la vetta della sua funzionalità nella struttura istituzionale dello stato.

L'affidamento della flotta nelle mani di Federico, segnò inoltre, più tardi, le fasi preparatorie dell'invasione francese, e di conseguenza anche i successivi sviluppi del conflitto. Come noto, nel 1493 il progetto di conquista elaborato alla corte di Carlo VIII prevedeva un importante ruolo della flotta, che avrebbe affiancato l'esercito di terra trasportando viveri e munizioni: il punto di partenza sarebbe stato, come da prassi, Genova, sotto il controllo sforzesco dal 1488 ed ora concessa da Ludovico il Moro come base dell'armata d'Oltralpe. Ora, a differenza della flotta francese, che aveva cominciato ad armarsi ad aprile, nel Regno l'armata era già in un avanzato stato di preparazione a un conflitto, poiché i lavori di ampliamento ed armamento erano stati avviati in precedenza a causa del pericolo turco<sup>631</sup>. Era anche elevato il grado di fiducia accordato, a livello internazionale, al suo ammiraglio, il quale, stavolta in accordo con il fratello Alfonso e in contrasto con la prudenza dell'ormai anziano re Ferrante, si mostrava estremamente fiducioso nella capacità di fronteggiare il nemico e impaziente di guadagnare onore sul campo. Ciò emerge chiaramente da un dispaccio di Dionigi Pucci, del 5 gennaio 1494:

El duca, principe et don Federico credo faranno ciaschuno l'officio suo molto bene. Restaci intendere come la farà el re, quale a me non pare nelle adversità stia nel manico (...). Et mi fa forte dubitare, quando la furia venisse, non si riducesse a mali termini (...). Monstrono però el duca et don Federico di stare di bona voglia, et con speranza d'havere honore. El re, come di più experientia, monstra temere più, benché (...) non lascerebbe a ffare niente per la difesa sua, et con parole molto gagliarde<sup>632</sup>.

L'apporto di Federico, non solo tecnico-gestionale ma anche strategico, influenzò dunque certamente i piani elaborati a Napoli tra la primavera del 1493 e l'estate del 1494. Gli aragonesi puntarono infatti a fare «la prima mossa, con una strategia di attacco che ricordava la "precedente" politica di Alfonso I a metà secolo»<sup>633</sup>, e che aveva nella capacità offensiva dell'armata il suo punto cardine: un contingente di terra sarebbe stato inviato in Romagna a fronteggiare l'esercito francese e a fomentare una rivolta nel ducato di Milano, e contemporaneamente la flotta napoletana comandata dal secondogenito sarebbe salpata entro inizio luglio alla volta della Liguria, anticipando quella francese,

---

<sup>630</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 21 ottobre 1484, in ASM, SPE, *Napoli*, 244, 146.

<sup>631</sup> «Hogi (...) a don Federigo s'è scripto che, al più largo a mezo quest'altro mese habbia fuora XV galee et IIII navi, et dia ordine di poterne mettere dipoi altre XV: che dice la sua maestà si farà in brevissimo tempo, perché di già erono ordinate per queste cose de' Turchi». (Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Nola, 22 aprile 1493, in CAF VIII, doc. 173, pp. 291-293).

<sup>632</sup> Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Napoli, 5 gennaio 1494, *ivi*, doc. 235, p. 468. Sulla qualità di comando attribuita a Federico, cfr. Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Capua, 26 aprile 1493, *ivi*, doc. 176, pp. 298-304.

<sup>633</sup> S. PEPPER, *Castelli e cannoni nella campagna del 1494-95*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005, p. 241.

con l'obiettivo di minacciare il porto di Genova con qualche azione e utilizzare i fuoriusciti genovesi - sulle navi avrebbero viaggiato fra gli altri il cardinale Paolo Fregoso e Obietto Fieschi - per far ribellare la città. In una prospettiva più lunga, infine, la presa di Genova, che avrebbe neutralizzato la principale base navale francese, sarebbe potuta servire anche come trampolino per invadere il ducato di Milano da occidente, in un attacco «immaginato come il colpo di un movimento a tenaglia»<sup>634</sup>.

Alla vigilia delle operazioni militari, Federico, nelle sue lettere, rassicurava d'altro canto sulla possibilità della ribellione a Genova, sulla cui situazione difensiva e politica - egli, che poteva vantare una certa esperienza nella gestione dei meccanismi “di fazione” a scopo diplomatico o bellico - dichiarava di essere ben informato<sup>635</sup>.

Sarebbe superfluo, a questo punto, dilungarsi sullo svolgimento del conflitto - a cui è dopotutto dedicata una nutritissima bibliografia e sul quale abbondano le fonti<sup>636</sup> -, ma qualche osservazione va fatta sulla responsabilità di Federico nelle sconfitte di Portovenere (18 luglio 1494), primo scontro della guerra, e di Rapallo (8 settembre), la quali, in particolar modo la seconda, ebbero un peso rilevante sul morale delle truppe di terra impiegate sotto il comando del duca di Calabria Ferrante II in Romagna, e dunque sulla tenuta del Regno innanzi all'invasione.

Già poco dopo le citate dichiarazioni, nella prima metà di luglio, il principe e il suo stato maggiore avevano del tutto rinunciato, pur sollecitati da re Alfonso, che ordinava un'azione rapida e decisa, all'idea di un attacco diretto al porto di Genova, dove la guarnigione sforzesca e svizzera era stata efficacemente rafforzata; ma confidavano ancora nell'alternativa di un'azione vittoriosa, dal forte impatto politico sugli equilibri della capitale ligure, nella Riviera di Levante, dove Obietto Fieschi e gli esuli genovesi vantavano maggiori appoggi. Si tentò dunque di far ribellare Portovenere, e al rifiuto dei suoi abitanti e della guarnigione a presidio della cittadina, che si era asserragliata cannoneggiando la flotta aragonese, si diede il via a un'operazione di sbarco. Le difese, tuttavia,

---

<sup>634</sup> C. H. CLOUGH, *La campagna di Romagna del 1494: uno scontro significativo*, in *La discesa di Carlo VIII*, cit., p. 187.

<sup>635</sup> Scriveva Federico «che in Genova è una mala contentezza, et che li huomini dirigono sono in grande disgratia di chi vuole bene vivere; et che non vi si observa iustitia alcuna, et ognuno attende a rubare; et non vi si paga né datii né gabelle, a modo che quelle gabelli si solevano vendere care, al presente non si truova chi le voglia comperare. Et ha buono inditio che, subito si appressi l'armata, nascerà non solo per la Riviera ma nella città qualche mutazione. Et l'armata de' Genovesi non è a ordine se non di pochi legni, et quelli dubitano di armare, dubitando non vi mettere su huomini amici di questi fuorausciti che cercano di tornare, da' quali, al bisogno, non fussino poi traditi». (Francesco Cappello a Bernardo Dovizi da Bibbiena, Sulmona, 6 luglio 1494, CAF VIII, doc. XXI (Appendice), pp. 732-734).

<sup>636</sup> Si segnalano alcuni testi: BIANCARDI S., *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Novara 2011; C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della "Storia d'Italia" del Guicciardini*, Napoli 1982; DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, vol. III: *les guerres d'Italie*, Parigi 1906; H. F. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII en Italie: histoire diplomatique et militaire*, Parigi 1888; *La discesa di Carlo VIII in Italia, 1494-1495: premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005; J. L. FOURNEL – J. C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie: des batailles pour l'Europe, 1494-1559*, Parigi 2003. Si aggiungano poi due importanti biografie di Carlo VIII: D. LE FUR, *Charles VIII*, Parigi 2006; Y. LADANDE MAILFERT, *Le vouloir et la destinée*, Parigi 1986.

nonostante gli attaccanti avessero perseverato tenacemente per molte ore, ressero bene, determinando la ritirata della flotta di Federico verso la Toscana, dove si sarebbero radunati rinforzi e vettovaglie<sup>637</sup>. Quella di Portovenere non fu propriamente una sconfitta navale, e quindi non si possono valutare le capacità di ammiraglio del principe da questo episodio; ma certamente nella sua conduzione, anche tattica, si riflette il fallimento di un piano strategico generale, che, come emerge già da quanto si è detto in precedenza, dava maggiore importanza al ruolo dei fuoriusciti e alla negoziazione con le comunità, che al rischioso uso della forza, il quale fu infatti deciso solo innanzi alle provocazioni dei nemici, e senza un'adeguata preparazione, contando più sull'impatto psicologico che lo sbarco avrebbe potuto avere sul morale dei difensori. Era naturalmente parte di un modello di gestione del conflitto tipico dello spazio politico italiano: lo si è ricordato per quanto riguardava Ferrante, ed era valido anche per Alfonso II e Federico, nonostante questi avessero dimostrato una maggiore iniziativa.

È opportuno dunque soffermarsi sull'aspetto, sempre centrale data l'importanza attribuitagli nella strategia napoletana fondata sulla minaccia, dell'immagine dell'armata e del suo ammiraglio in questi delicati frangenti. Di notevole interesse è una lettera dell'ormai re Alfonso II alla regina Giovanna d'Aragona, in cui viene in qualche modo metabolizzata, nel quadro della famiglia reale, e in prospettiva in ambito diplomatico, la sconfitta di Portovenere<sup>638</sup>. Alla perdita di *reputacione* dovuta alla vittoria nemica, che è impossibile negare, viene infatti anteposta l'importanza di una flotta che «va per li mari de altri», così come gli «exerciti nostri cavalcano per l'Italia»: insomma, si rimarca come, nonostante tutto - e d'altro canto «in queste grande cose non po' sempre omne designo succedere al votu» -, sia necessario comunicare la piena realizzazione di un progetto di messa in efficienza in funzione offensiva, come parte di una rinnovata politica di potenza, delle strutture militari regnicole, portato avanti, si ricorderà, sin dagli anni della guerra contro Venezia. Naturalmente, i fatti di Portovenere erano ancora contenuti rispetto a quelli, più sanguinosi e decisivi, di Rapallo, che ebbero maggiori ricadute psicologiche e strategiche sugli sconfitti e in generale sull'opinione degli osservatori italiani.

---

<sup>637</sup> Per le descrizioni della battaglia, cfr.: M. SANUDO, *La spedizione*, cit. p. 65; B. SENAREGA, *De rebus genuensibus commentaria ab Anno MCDLXXXVIII usque ad Annum MDXIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol. XXIV, Milano 1738, col. 540; P. GIOVIO, *Delle Istorie del suo tempo*, tradotte per L. Domenichi, parte I, Venezia 1565, pp. 32, 33 34.

<sup>638</sup> «(...) et porrite iudicare che la bactaglia data ad Porto Venere ha dato mancamento a la reputacione, per la diffamacione data dali inimici, che in vero ad le bataglie de mano soleno soccedere simili eventi: ma fo per una grande verilità dare tale bactaglia ad una terra forte dove erano ultra quatrocento foresteri, et l'armata adversaria in ordine como è da presente. In queste grande cose non po' sempre omne designo succedere al votu, pur li exerciti nostri cavalcano per l'Italia et l'armata va per li mari de altri» (Alfonso II alla regina Giovanna, Napoli, 29 luglio 1489, in BARONE, *Notizie storiche*, pp. 47-48).

Anche quella di Rapallo non fu una battaglia navale, ma uno scontro tra le truppe aragonesi sbarcate, strette tra i rinforzi nemici giunti via terra e la flotta francese salpata da Genova, sotto il comando di Luigi d'Orléans. Di fatto le due armate non si scontrarono, in quanto, prima dell'arrivo della flotta del duca d'Orléans, Federico aveva già ritirato in alto mare la maggior parte delle imbarcazioni, lasciando alle truppe di terra soltanto alcune barche con le quali, dopo aver subito la rotta, tentare disperatamente la fuga. Lontano dalla costa, l'ammiraglio vide poi sopraggiungere i francesi sospinti da vento favorevole, e decise, piuttosto che ingaggiarli in battaglia, di allontanarsi.

Giovio scrive che «furono allora molti i quali risero de' vani disegni et del vergognoso successo di quella grandissima armata con tanto studio e con sì grande spesa radunata»<sup>639</sup>. Già dal suo dettagliato e verosimile resoconto, tuttavia, è chiaro come non si potessero attribuire la sconfitta e la “vergognosa” mancanza di una difesa navale a un errore tattico di Federico: l'abilità del principe e dei suoi marinai, ben nota anche ai loro nemici, fu anzi confermata dalla capacità di prevedere in anticipo la contrarietà dei venti, che avrebbero potuto spingere la flotta aragonese in una trappola<sup>640</sup>. Ancora una volta, emerge invece il problema della strategia. Le stime pervenuteci sull'effettiva consistenza e composizione delle armate sono discordanti, tuttavia si conferma ciò che segnalava anche il Giovio, ossia che la flotta napoletana non poteva fronteggiare efficacemente quella di Luigi d'Orléans - composta da un minor numero di galee, ma predominante in quanto a galeoni e navi grosse, equipaggiate con potente artiglieria -, dal momento che, per quanto numerosa e ben armata, era stata fin dall'origine concepita per colpire d'anticipo un avversario che si riteneva ancora impreparato, e per farlo non con un decisivo scontro navale, ma con azioni come quella di Portovenere o come il progettato attacco al porto di Genova<sup>641</sup>. Tutto ciò era ben noto anche in Francia già dal giugno del 1494<sup>642</sup>.

---

<sup>639</sup> Cfr.: P. GIOVIO, *Delle Istorie del suo tempo*, cit., pp. 34-37.

<sup>640</sup> *Ibidem*.

<sup>641</sup> Per Guicciardini, come riporta Biancardi nella sua descrizione della battaglia, la flotta francese era di 18 galee, 6 galeoni e 9 navi grosse (S. BIANCARDI, *La chimera di Carlo VIII*, cit., p. 389). Sanudo riporta invece «galie 24, una galeazza, 8 nave et 17 galioni» (M. SANUDO, *La spedizione*, cit., p. 84). Per quanto riguarda invece la flotta napoletana partita verso la Liguria, incrociando quanto riportano Notar Giacomo (NOTAR GIACOMO, p. 183: 30 galee, 4 galeoni, 3 *arbatose*, 4 navi, 40 barche), il Passero (PASSERO, p. 59: 45 galee, 4 galeoni, 4 scorpioni, che erano quelli armati prima della partenza della flotta) e il Sanudo (27 galee, 2 fuste, 4 galeoni, 4 navi, 14 barche: M. SANUDO, *La spedizione*, cit., pp. 51-52), si ricava appunto una numero inferiore di navi grosse e galeoni, determinante in uno scontro aperto in mare.

<sup>642</sup> In un estratto di lettere da Roma dirette Oltralpe, si legge in effetti che re «Alphonso ha 24 galee armate et in ordine et se ne aspectava sei altre, quale se li dovevano mandare per fare el numero de 30, et arma in gran diligentia dece nave, de le quale ne ha 4 grosse et le altre sono piccole nave portugalese, et così 3 galeoni, et credemo che questa sia tuta la suo posanza et armata de mare de la quale se debbe fare stima. (...) Così (...) noi vi advertemo che in la dicta armata l'ha instrumenti facti expressamente per brusare le nave, et se ha opinione che intrarano de drento del porto de Genua per si brusare le nostre nave grosse, ma noi siamo certe che ne siate ben advertiti per provederli et che loro non se prosimarano così appresso» (Roma, 23 giugno 1494, ASM, SPE, *Francia*, 1323, 313-315).

Dopo Rapallo, ad essere investita di un duraturo e forte tentativo di promozione sul piano dell'immagine, dunque, non fu più la flotta napoletana, che si era ancora tentato di valorizzare dopo Portovenere, quanto la persona di Federico, che nella sua versatilità poteva svincolarsi da quella e assumere diversi ruoli di comando: «don Federico non vi parria men pratico per terra che per mare, et potresti voltare subito dove iudicassi più expediente», rassicurava il re all'oratore fiorentino Filippo Valori, nell'ottobre del 1494, ricordando come la Repubblica avrebbe potuto valersi della presenza del principe in Toscana «con la persona et con le fanterie et huomini d'arme»<sup>643</sup>.

Di fatto, nei drammatici mesi successivi, che videro la conquista francese e la strenua riconquista dello Stato da parte degli Aragonesi, di fronte disfacimento dell'esercito e al depotenziamento della flotta - il 21 febbraio 1495, prima di lasciare definitivamente Napoli per Ischia, re Ferrandino diede ordine di far incendiare le navi che si trovavano nel porto, affinché non cadessero nelle mani dei nemici, ponendo fine, come sottolinea Irma Schiappoli, all'«efficienza della marina aragonese»<sup>644</sup> -, nonché all'esilio di Alfonso II, il rinomato “principe condottiero”, sopravvisse, in Federico, l'autorità e la reputazione di un comandante esperto e versatile, il quale agli occhi degli osservatori esterni assumeva sempre più la veste di cardine della residua capacità di guida militare del Regno. Una rappresentazione, questa, che vividamente emerge da un dispaccio di Francesco da Casale a Ludovico il Moro, in cui appunto si loda la «diligentia del signore don Federico, quale non potria essere mazore in tutte le occurrentie», concludendo poi con la constatazione: «ogni dì se conosce più quanto fosse necessaria la persona sua»<sup>645</sup>.

### 3. Un barone del Regno (1482-1496)

*Principi legittimi e naturali: il “dosaggio contenuto” di feudi e cariche istituzionali.*

Il principe secondogenito non fu impiegato nel governo dei territori regnicoli soltanto in qualità di luogotenente. Come tutti i figli de re, eccetto quelli destinati alla carriera ecclesiastica, come il cardinale Giovanni d'Aragona e più tardi l'illegittimo Alfonso<sup>646</sup>, prima di sedere sul trono di Napoli egli fu infatti titolare di diversi feudi.

Questo lo stato delle assegnazioni riguardanti gli altri membri della famiglia reale durante il regno di Ferrante: l'erede al trono Alfonso ebbe il Ducato di Calabria, spettante ai primogeniti e successori sin dal XIV secolo, quando re Carlo II d'Angiò lo aveva concesso al figlio Roberto. Enrico d'Aragona

---

<sup>643</sup> Filippo Valori a Piero de' Medici, Terracina, 21 ottobre 1494, in CAF VIII, pp. 692-696.

<sup>644</sup> I. SCHIAPPOLI, *La marina*, cit., p. 184.

<sup>645</sup> Francesco da Casale a Ludovico Sforza, 12 novembre 1495, ASM, SPE, *Napoli*, 253, s. n.

<sup>646</sup> Su quest'ultimo cfr.: B. NUCIFORO, *I "bastardi"*, cit., pp. 119-120; F. FORCELLINI, *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli 1915.

(1445-1478), primogenito naturale, ottenne invece la contea di Nicastro (marzo 1473) e il marchesato di Gerace (maggio 1473) mentre era luogotenente generale in Calabria<sup>647</sup>. A Cesare (1459/60-1504) spettarono la contea di Caserta, Sant'Agata, Alessano e la signoria di Eboli (1486)<sup>648</sup>. L'ultimogenito legittimo, Francesco (1461-1486), ebbe poi nel 1485, da poco tornato nel Regno dall'Ungheria e fatto luogotenente generale negli Abruzzi, il titolo di duca di Monte Sant'Angelo, oltre al marchesato di Bisceglie<sup>649</sup>. Ferdinando d'Aragona, naturale, fu conte di Arena e Stilo dal 1479 (in concomitanza con la sua nomina luogotenenziale in Calabria) e, dal 1480, succedendo al defunto fratello Enrico, conte di Nicastro<sup>650</sup>. Il marchesato di Gerace restò invece ai discendenti di Enrico, e in particolare al primogenito Luigi d'Aragona, nato nel 1474. Infine, anche al figlio naturale Alfonso (1462-1514), prima della sua nomina vescovile (1488), re Ferrante pensò di dare la contea di Cariati (1484), ma egli rientrò a Napoli dal Cairo, dopo una lunga prigionia, soltanto nel 1487<sup>651</sup>.

Ciò che in primo luogo risulta evidente, è la forte presenza, a partire dagli anni '70, di feudi aragonesi in Calabria (Nicastro, Gerace, Arena e Stilo), concessi a principi naturali, che si associò al conferimento, ai loro titolari, della carica di luogotenenti generali in quelle province. In questo senso, si può parlare della creazione di una vera e propria "roccaforte calabrese" della Corona, che radicò qui per anni i suoi esponenti, dotati sia dell'autorità governativa luogotenenziale, sia di uno Stato. Le ragioni strategiche sono lampanti, in considerazione del fatto che la Calabria era fra le zone più irrequiete e difficili da controllare del Regno<sup>652</sup>, e che inoltre vi insistevano i vasti domini del principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, sulla cui fedeltà il re nutriva giustificati sospetti; ma ciò che va altresì sottolineato, è che la condizione feudale dei principi di sangue era comunque sottoposta, per così dire, a un criterio di dosaggio contenuto: la Corona non intendeva alienare dal demanio e affidare come appannaggio troppo grandi e importanti possedimenti, come ad esempio sarebbe stato il Principato di Rossano, sottratto a suo tempo al ribelle Marino Marzano e poi smembrato. In quest'ottica va vista anche la scelta degli illegittimi, per i quali assegnazioni minori sarebbero state maggiormente giustificate. Anzi, come dimostra il caso di Cesare d'Aragona, che come si è detto ottenne feudi soltanto nel 1486, per questi poteva anche non esservi, nonostante lunghi anni di

---

<sup>647</sup> B. NUCIFORO, *I "bastardi"*, cit., 113-114.

<sup>648</sup> *Ivi*, pp. 116-118.

<sup>649</sup> S. BORSARI, *Ferdinando d'Aragona*, in DBI, vol. III (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>650</sup> B. NUCIFORO, *I "bastardi"*, cit., pp. 122-125.

<sup>651</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>652</sup> Sulle rivolte baronali e di popolo in Calabria tra gli anni '40 e '60 del Quattrocento: E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963; F. STORTI, «La più bella guerra del mondo», *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo, Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346.

servizio, un corrispettivo in termini di Stato all'assunzione di importanti cariche governative e militari.

Ciò fu vero fino alla prima metà degli anni '80 anche per i principi legittimi, che o furono inseriti nella Chiesa, come Giovanni, oppure, come Federico e Francesco, destinati a progetti di respiro internazionale, collocati come signori, seppur senza successo e provvisoriamente, fuori dai confini del Regno. Con lo scoppio della Guerra di Ferrara, tuttavia, la prospettiva mutò: la monarchia, lo si è visto, mossa dalla volontà ed esigenza di servirsi del secondogenito e del quartogenito - il primo già tornato nello stato paterno, e il secondo in procinto di farlo - come comandanti militari, dovette provvedere a dargli un'adeguata collocazione, anche perché questi, ormai adulti e rinomati protagonisti dello scenario politico, erano stati già titolari di feudi all'estero.

La modalità con cui si agì rivela ancora una volta la contemperanza, l'equilibrio, fra scelte strategiche di controllo territoriale a beneficio della Corona, soprattutto contro i minacciosi poteri feudali delle province, e la prospettiva di quello che si è definito un dosaggio contenuto, interno alla famiglia reale. Si rafforzò infatti la stretta aragonese sulla Calabria - nel rafforzamento si sarebbe inserito anche il citato tentativo di dare la contea di Cariati a don Alfonso - e in particolare sul principe di Bisignano, che nel 1482 aveva palesato in un aspro colloquio col re un forte malcontento<sup>653</sup>, con l'assegnazione a Federico di un dominio composto dalla contea di Nicastro (evidentemente sottratta a don Ferdinando), la contea di Belcastro, e soprattutto Squillace, per l'occasione eretta a principato<sup>654</sup>, e al contempo si pensò anche di riportare nell'alveo della corona i ricchi possedimenti del principe di Altamura (dal 1482), duca d'Andria e conte di Acerra Pirro del Balzo con il fidanzamento, nel 1483, tra Francesco e Isabella, figlia di quello che poteva considerarsi, dopo il principe di Salerno, il secondo barone del Regno<sup>655</sup>. In realtà, Isabella non era primogenita, e i feudi del principe sarebbero

---

<sup>653</sup> Un dispaccio al duca di Milano dell'oratore sforzesco a Napoli Branda Castiglioni racconta dell'acceso confronto avvenuto tra re Ferrante, Antonello e Girolamo Sanseverino nel settembre 1482. Quest'ultimo, spalleggiato dal principe di Salerno, si era lamentato per la perdita di reputazione, per lo svuotamento delle sue casse da parte del re, per l'essere come «destenuto et confinato» a corte, non potendo provvedere ai suoi feudi. Un elemento fondamentale del disagio era infine l'impossibilità di tenere milizie baronali, sancita dalla riforma militare del 1464. Alle proteste, il sovrano avrebbe risposto con dure accuse e minacce nei confronti di entrambi i baroni, tacciati di voler fomentare una ribellione (Branda Castiglioni al duca, Napoli, 14 sett.1482, in ASM, SPE, *Napoli*, 240, s. n.). È chiaro come ormai i rapporti fossero a un punto di non ritorno e la casa Sanseverino si sentisse in serio pericolo.

<sup>654</sup> Sulla cerimonia d'intitolazione: Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 9 marzo 1483, in ASM, SPE, *Napoli*, 241, 199. Per l'esatta consistenza dei domini di Federico, si veda la tabella alla fine del paragrafo, dove le informazioni sono tratte da: L. BORGIA, *La successione nello Stato feudale di Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», anno VI n°2 (1993), pp. 33 e sgg.

<sup>655</sup> Pirro del Balzo era anche gran connestabile del Regno. Durante i processi, a seguito della Congiura dei Baroni, «Salvatore Zurlo, uomo di fiducia di Pirro, confessò che questi era scontento del re per due motivi: primo per essere rimasto privo dello stato, passato in toto nelle mani del genero, figlio di Ferrante; secondo per sentirsi dileggiato nella promessa di avere in moglie» Lucrezia d'Aragona, figlia naturale del re. Nel 1491 a proposito di Pirro, la corte disse: «Benché paia grossolano, è homo maligno, et di ogni male è stato lui prima e principale causa, (...) pretendeva lui farsi

spettati alla figlia maggiore Isotta, moglie del gran siniscalco e marchese del Vasto Pietro de Guevara, che però, su pressione del re, rinunciò all'eredità paterna in cambio di altre concessioni<sup>656</sup>.

Dove sia il contenimento, in tutto ciò, è evidente se si considerano parallelamente anche i ruoli dei due figli legittimi di Ferrante: al secondogenito e al quartogenito sarebbero dunque spettati ampi domini, ma non posti nelle aree dove questi avevano o avrebbero esercitato funzioni di governo per conto del re - rispettivamente Puglia e Abruzzo -, a scongiurare pericolosi intrecci fra l'alto ufficio, radicamento politico e interessi personali; e in più al principe con maggiori attribuzioni istituzionali e grado maggiore nelle gerarchie del sangue, Federico, sarebbe andato, all'inverso, lo Stato in prospettiva - qualora Francesco avesse effettivamente sposato Isabella del Balzo - meno ricco e prestigioso.

Secondo quanto testimoniato da Giorgio Brognolo al marchese di Mantova, l'insieme dei feudi del secondogenito (Squillace, Nicastro e Belcastro) era «uno bello stato» ed egli ne ricavava una rendita di 12.000 ducati<sup>657</sup>; ma basti pensare che lo stesso Federico, una volta re, come si dirà nell'ultimo capitolo, dispose per il proprio terzogenito, Cesare, uno Stato dal valore di almeno 15.000 ducati annui, per comprendere come in effetti la posizione del principe non fosse del tutto adeguata al proprio *status*.

Questa strategia fu vanificata dagli eventi della Congiura dei Baroni, che, come si vedrà più nello specifico in seguito, portarono nelle mani di Federico (1485) e contrariamente ai primitivi disegni di Ferrante, il Principato di Taranto, la contea di Lecce, Otranto, Brindisi e Matera, insomma gli ex, importantissimi feudi orsiniani, ancora conservati nel demanio regio; nonché dalla morte di Francesco d'Aragona, avvenuta il 26 ottobre 1486. Alla fine, dopo l'arresto del ribelle Pirro del Balzo nel 1487 e la conseguente confisca dei suoi feudi, la scelta di conferire questi al secondogenito fu quasi inevitabile: il Principato di Altamura, il Ducato d'Andria, Venosa, la Contea di Acerra e gli altri possedimenti dei del Balzo erano infatti l'unica degna merce di scambio - sfumato anche un tentativo di dargli in moglie una figlia del duca di Bretagna e collocarlo nuovamente all'estero - che la Corona poteva offrire, in quel frangente, affinché Federico cedesse nuovamente al re il principato di Taranto e i territori pugliesi, ai quali andavano oltretutto aggiunti quelli in Calabria, per evitare una insostenibile concentrazione di potere. Il passaggio fu poi ulteriormente legittimato per via dinastica attraverso il matrimonio di Federico con Isabella, celebrato il 18 novembre 1487<sup>658</sup>.

---

re» (E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, p. 265 n.).

<sup>656</sup> G. CAPORALE, *Memorie storiche diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli 1889, pp. 390-391.

<sup>657</sup> 3 marzo 1483, in ASMn, AG, 806, s. n.

<sup>658</sup> PASSERO, p. 51.

L'elenco completo di tutti i feudi pugliesi del principe di Altamura è contenuto nel diploma di assegnazione a Federico dei domini di Pirro del Balzo, datato 3 agosto 1487<sup>659</sup>. Qui si legge inoltre che i feudi furono concessi «in excambium vicem et recompensam statuum Principatus Tarenti, Comitatus Licii et Comitatus Hydronti, Brundisii, Gallipolis, Materae et Turre Gruptaliarum - dunque questi erano gli ex domini orsiniani rimasti ancora nel demanio regio all'epoca dell'assegnazione del principato a Federico, su cui spesso ci si è interrogati - ac principatus Squillacii et Comitatum Neocastri et Bellicastri»<sup>660</sup>.

*Federico luogotenente e signore feudale: una continuità ideologica.*

A questo punto è importante soffermarsi su quali furono effettivamente i rapporti tra Federico e i suoi domini, a cominciare da quelli calabresi assegnatigli nel 1482, per comprendere in che modo un principe aragonese con ampi ruoli istituzionali ed esperienza di governo dei territori si calasse nella dimensione di signore feudale regnicolo.

Se si prende in considerazione, come si è accennato, il Principato di Squillace, è possibile individuare dinamiche piuttosto significative. Dal 1482 al 1484, fagocitato dagli eventi della Guerra di Ferrara e dal conflitto contro i veneziani in Puglia e nell'Adriatico, Federico fu, come prevedibile, un barone assente; ma le cose cambiarono nel biennio 1485-86, e più precisamente a ridosso dello scoppio ufficiale della sollevazione feudale e immediatamente dopo la fine della campagna militare in Calabria contro il principe di Bisignano, sulla quale si tornerà nel prossimo paragrafo. Insomma, nei momenti in cui la monarchia ebbe maggiormente bisogno di consolidare il proprio controllo nella provincia calabrese, profondamente scossa dalla ribellione, il principe non esitò ad esercitare energicamente le proprie prerogative per regolare la vita delle *universitates* e dei popoli a lui soggetti, guardando, nei modi che si vanno ad analizzare, all'obiettivo della stabilità e dell'ordine politico-sociale. Di questa azione calabrese risultano tre testimonianze: i capitoli concessi all'università di Maida (in Squillace, 21 settembre 1485), le *instructioni et ordinationi* per gli ufficiali del Principato (22 settembre 1486) e i capitoli concessi a Squillace il 30 settembre 1486 e il 6 giugno 1487<sup>661</sup>.

---

<sup>659</sup> Altamurum cum titulo et honore Principis; Andriam cum titulo et honore Ducis; Aquevivam, Minervinum, Castrum Montis rubei, Montem Milonem, Lavellum que sunt in provincia que dicitur Terra Bari; Montem Pilosum, Montem Caveosum cum titulo et honore Comitatus; Grotulas, Pomaricum, Agianum, Tolvas, Sanctum Gervasium que sunt in Basilicata; Flumarum, Vicum, Laquedoniam, Bisacias, Carbonariam, Aquadium, Carifas, Vallatam, Sanctum Sosum, Castella, Santum Nicolaram, Purcarinum, Rocchetam, Guardiam Lombardam, Montem Acutum, que sunt in regione que dicitur Baronia et ipsa oppida Baroniam constituunt atque ex ipsis cognominantur; Acerras in provincia Terre Laboris cum titulo et honore Comitatus; Cupertinum cum titulo et honore Comitatus; Veglias, Leveranum, Galathenam, Carpignanum, Sanctum Vitum, Venusam, Motulas, Turrim Maris de provincia Terre Idrunti; et feuda inhabitata, hoc est Trium Sanctorum Salapie, Montis Serici et Alti Ioannis (G. CAPORALE, *Memorie storiche*, cit., pp. 400-402 n.).

<sup>660</sup> *Ibidem*.

<sup>661</sup> I quattro documenti sono pubblicati in: A. F. PARISI, *I capitoli concessi da Federico d'Aragona all'università di Maida*,

Le istruzioni e gli ordini nel 22 settembre 1486 sono un punto di partenza obbligato, in quanto esito di un intervento di Federico nella struttura amministrativa del Principato a seguito della permanenza nei propri feudi, e dunque di un'attenta e ravvicinata analisi della loro condizione. Questi riguardano specificamente l'amministrazione della giustizia (*ministrare iustitia*) da parte degli ufficiali del signore, un tema centrale, lo si è detto, nell'ideologia monarchica aragonese, con la quale dopotutto le istruzioni entrano in suggestiva connessione attraverso l'espressione *zelatore de la Iustitia*, utilizzata per definire il secondogenito nella *dispositio*:

Amando li soi sudditi vassalli affettuosamente, e desiderando loro ben vivere, et beneficio comune, et che non habbiano ad esser oppressati, havemo ordinato le infrascripte instructioni et ordinationi, (...) acziò non poczano essere opressati et maltrettati indebitamente de dicti officiali et altri regitori per qualsevoglia causa, anzi essereno relevati, conservati et mantenuti con Iustitia. In primis lo prefato Illustrissimo Signore essendo zelatore de la Iustitia ordina et comanda (...) ministrare iustitia celere et expedita, resecando omne superflua delatione (...) havendo solamente respectu alla pura verità, et taliter che omne uno consequisca la so Iustitia et debito<sup>662</sup>.

Zelatore della giustizia, *iustitiae zelator*, infatti, è una formula ricorrente in diversi contesti nel pieno Medioevo, ma in ambito aragonese compare per indicare re Ferrante, come sua attribuzione, nei *colophones* delle edizioni dei *Ritus Magnae Curiae Vicariae* di Francesco Del Tупpo; edizioni, va sottolineato, *organiche al programma di riforma dell'amministrazione del Regno voluta dal sovrano*. Nella dedica di Del Tупpo presente nella seconda edizione (1479), è inoltre sviluppato proprio il tema della corretta amministrazione della giustizia, attraverso la diffusione delle raccolte di leggi, finalizzata alla «realizzazione di un regime di uguaglianza dei sudditi nei confronti del potere centrale considerato presupposto irrinunciabile alla realizzazione della pace sociale»<sup>663</sup>. Insomma, sembra evidente come Federico promuovesse la propria azione in ambito giudiziario, da barone, ponendosi in linea di continuità ideale con le politiche della Corona, e dunque agendo per conto di questa. L'altezza cronologica fa pensare inoltre al contesto della paventata riforma della giustizia nelle province, annunciata come si è visto nel 1484, in cui il principe doveva sentirsi investito di un'alta missione, nella quale cimentarsi a partire dai propri domini.

L'intervento è molto deciso, stringente, e lascia trasparire la competenza del luogotenente generale in materia di giustizia e l'elevata conoscenza delle problematiche della sua amministrazione a livello provinciale: vi si rimarca la fonte primaria del diritto, ingiungendo che nelle cause si debbano osservare unicamente le *regie ordinatione e prammatiche*, e che i giudici e mastrodatti debbano

---

in «Archivio paleografico italiano. Bollettino», n. s., vol. 2/3 (1956/57), pp. 252-263; e G. RHODIO, *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «Vivarium Scyllacense», anno I/2 (1990), pp. 7-123.

<sup>662</sup> G. RHODIO, *Antichi Statuti*, cit., p. 49.

<sup>663</sup> P. FARENGA, *Francesco Del Tупpo*, in DBI, vol. 38 (1990), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-tuppo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-tuppo_(Dizionario-Biografico)/).

essere, oltre che forestieri a garanzia di imparzialità, «notai pubblici facti per lo signor re»; si disciplinano poi le pratiche degli ufficiali contro abusi e inadempienze, disponendo minuziosamente le tasse giudiziarie o il modo in cui il mastrodatti debba tenere i propri libri, e agendo sui tempi della giustizia, con l'ordine che i capitani e gli assessori abbiano concluso tutte le cause quaranta giorni prima la fine del loro anno di mandato; si stringe infine il controllo centrale, rafforzando il ruolo dell'erario - al quale dovranno essere comunicate dal mastrodatti tutte le denunce e che dovrà comparire per parte della Corte davanti al capitano, per sollecitarlo a fare giustizia - e imponendo al viceprincipe non solo d'esser presente all'insediamento e al sindacato degli ufficiali - dove interverrà anche un sindacatore del principe -, ma di cavalcare ripetutamente per lo stato, per vigilare se le disposizioni siano state osservate<sup>664</sup>.

Un'altra tipologia d'intervento molto importante, a ribadire ancora una volta la connessione tra l'azione di Federico in Calabria e la linea politica della monarchia aragonese, è quella riguardante il reggimento dell'*universitas* di Squillace. Si proceda tuttavia con ordine: in primo luogo, va detto che in Calabria la Corona aveva, dopo un'aspra fase repressiva seguita alla guerra di successione, avviato un alacre processo di disciplinamento sociale e civile, che passò soprattutto attraverso l'azione di un altro principe reale, l'erede al trono Alfonso. Negli anni tra gli anni '60 e il decennio successivo questi, grazie a una ripetuta presenza nella provincia, come duca di Calabria e luogotenente/vicario generale, provvide, riordinando gli statuti di Cosenza e delle altre grandi città demaniali (Catanzaro, Reggio, Stilo)<sup>665</sup>, a «una regolamentazione che tenesse conto, da un lato, di una redistribuzione dei poteri tra i ceti e, dall'altro, di una più efficace presenza dello Stato nella vita istituzionale delle città e del territorio»<sup>666</sup>. Francesco Storti, in un suo recentissimo lavoro, cita come caso paradigmatico la regolamentazione dell'elezione delle magistrature cittadine a Cosenza, «nel quale consiglio generale se debeano eligere et nominare cinquanta Citatini, fra li quali siano vinticinque homini gentilhomini, et honorati citatini, et vinticinque del populo»<sup>667</sup>. Dalle modalità in cui è indicata la composizione del supremo corpo di rappresentanza della città, sono evidenti i due principali obiettivi del duca: bilanciare con la componente popolare il peso dei nobili, più difficilmente controllabili, e conferire spazio e peso politico, con un «processo di arricchimento e differenziazione della classe dirigente provinciale», ai cittadini *honorati*, ossia coloro che, pur non essendo ascritti tra le fila della nobiltà, avevano ricoperto uffici pubblici. Costoro potevano essere uomini d'arme del re o soprattutto dottori

---

<sup>664</sup> *Instrukiones et Ordinationes Federici de Aragonia Regii Secundogeniti et Principis Squillacii* (22 settembre 1486), in G. RHODIO, *Antichi Statuti*, cit., pp. 49-55.

<sup>665</sup> Su Cosenza: F. COZZETTO, *Una grande università: Cosenza e i suoi casali*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna*, Salerno, Laveglia editore, 2005, pp. 276-277.

<sup>666</sup> F. STORTI, *Geographia militum. Origine dei lancieri demaniali regnicoli: ponderazioni statistiche e considerazioni sociopolitiche*, ancora inedito. Ringrazio l'autore per aver concesso la consultazione.

<sup>667</sup> *Privilegii et capitoli della citta di Cosenza et soi casali*, *ibidem*.

*in utroque iure*, insomma una componente che avrebbe contribuito nella provincia «a un razionale governo del Comune» e a «una più consapevole gestione dei rapporti con la monarchia (ulteriore elemento di unione tra centro e periferia)»<sup>668</sup>.

Torniamo ora al caso di Squillace, partendo da ciò che era avvenuto prima dell'insediamento di Federico come principe. Il duca di Calabria era intervenuto anche qui sul Consiglio cittadino, stabilendo che fosse composto da quarantadue uomini, eletti annualmente e soggetti a continuo ricambio, di cui una metà doveva essere composta da gentiluomini, e l'altra da popolari e, appunto, *honorati citatini*. Nel 1476 re Ferrante concesse poi all'università, che lamentava problematiche economiche e demografiche, di ridurre alla metà il numero degli eletti - o meglio che il Consiglio stesso ne decidesse il numero -, ma mantenendo intatto l'impianto della composizione<sup>669</sup>.

Ecco cosa si legge invece nei capitoli del 30 settembre 1486, concessi dal principe Federico:

Item supplica la dicta Università V. I. S. che circa lo loro Regimento haveno certi ordinationi de lo ill.mo S. Duca de Calabria per le quali in verità epsa Cità se ha bene recto et gubernato per lo tempo passato. Che V. I. S. se degni tale ordinationi confirmare, et quatenus opus est de novo concedere, uno tamen mutato per la pestilencia è stata in dicta Cità, et indigentia de li homini, quale al presente è in epsa; che dove in dicta ordinatione se vole, che ne lo regimento de epsa Università et Cità debbeano essere quarantadue homini, metà de li gentilomini, et li altri del Popolo, et honorati Citatini. Et dopo per la Maestà del S. Re Ferrando tale numero de homini fò minuito in vintidui. Che V. I. S. se degni diminuirli in tridici, cinque gentilomini et cinque del popolo et honorati Citatini, dui Sindici et lo Mastroiurato cum intervento del dicto Capitano o vero suo locutenente et Assessore. *Ill.s D.nus Princeps vult quod quotiens infra annum occurrerit, quot debeat Universitas congregari pro suis negotiis peragendis quod Capitanesu praesens et successive futuri requisiti per Syndicos dictae Universitatis, provideat quod quaelibet Noria, seu Parochia, eligat tres homines, unum nobilem, alium honoratum Civem, et reliquum populanum; qui omnes cum intervento dicti Capitanei, Syndicorum et Magistri Iurati faciant, et praesentent Universitatem, et possint dictae Civitatis negocia agere, et quod qualibet vice quando occurrerit, quod dicta congregatio fieri debeat, fiat nova electio dictorum hominum*<sup>670</sup>.

Di fronte alla richiesta di un ulteriore dimezzamento del Consiglio da parte dell'Università, a causa della pestilenza che l'aveva gravemente spopolata, Federico rispose dunque con un intervento articolato: non solo ripristinò il numero di quarantadue eletti voluto dal duca di Calabria - lo si vedrà nel prossimo stralcio documentario -, ma dispose che essi fossero scelti a gruppi di tre (un nobile, un *honorato* e un popolare) per ognuna delle parrocchie o rioni della città, detti qui *Noria*. Insomma,

---

<sup>668</sup> *Ibidem*.

<sup>669</sup> «Item supplica à la dicta M. considerato, che lo Illustrissimo Signore Duca de Calabria ce hà facto privilegio, seu capitulo, che lo consiglio se fa per omne causa necè intervengano quaranta due homini, et che omne anno se debiano mutare; et per questo la dicta Università ne pate grandissimo interesse de iornate de poveri homini, che bisognano intervenire al dicto consiglio, et omne anno non se ponno trovare tanti homini che sieno idonei, et digni al dicto consiglio, et dicta Università, bisogna mectere omne homo. Che S. M. se digne possano essere ad numero de vinte al dicto consiglio, et loro Regimento, et governo de dicta Cità. *Placet Regiae Maiestati quod dictum consilium reducatur ad numerum declarandum arbitrio generalis consilii dictae Universitatis* (G. RHODIO, *Antichi Statuti*, cit., p. 46).

<sup>670</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

forzando la mano e andando contro le esigenze espresse da Squillace, come si osserva nel *placet*, il principe tornò a proporre un modello basato su di una partecipazione ampia, equilibrata e qualificata, che era stato all'origine delle regolamentazioni del primogenito aragonese, e lo perfezionò ulteriormente imponendo la rappresentanza di ogni circoscrizione urbana e soprattutto consolidando, con una netta tripartizione, il fondamentale ruolo istituzionale degli *honorati citatini*.

La creazione di questo reggimento si scontrò tuttavia con «la penuria de li homini», tanto che alla fine, con i capitoli del 6 giugno 1487, quando era stato ormai deciso che Federico avrebbe rimesso il principato nelle mani del re per ricevere in cambio i feudi di Pirro del Balzo, il secondogenito accordò alla città la riduzione degli eletti a due per ogni rione, un nobile e un popolare:

Item supplica dicta Un.tà ut supra attencto V. I. S. ordino, che in lo Parlamento se havesse da fare in dicta Cità per li soi bisogni fossero per omne volta chiamati per Noria, che bisogneriano essere per omne volta con li Sindaci e Mastroiurato quarantacinque homini, e che quelli che so una volta non poczano essere un'altra; elché non è possibile pozza havere effecto per la penuria de li homini de epsa Cità. Che V. I. S. voglia reducir, et ordinare, che tale parlamento se possa fare con numero de vinti homini, due parti del Populo, e una de li Gentiluomini, et questo per potersi più facilmente spedire le facende de la Università, atteccto la morte ha levato la maggior parte de li homini di questa Cità. *Placet praefacto D.no quod in dicto parlamento interveniant tantum numero duo homines pro qualibet Noria*<sup>671</sup>.

Nonostante la forzata marcia indietro, il governo feudale di Federico - «dal quale epsa Cità et Principatu è stata ben recta et governata», come ricorderà la stessa *universitas* di Squillace al momento del suo reintegro nel demanio regio, nel 1487<sup>672</sup> - si configurò dunque come un'esperienza in continuità con quell'azione regia in Calabria portata avanti contemporaneamente da altri principi di sangue luogotenenti e baroni, se non ancora più densa, più audace, dal punto di vista della direzione politica e della sperimentazione. Questo il caso paradigmatico per mostrare come, in seno alla famiglia reale aragonese, attribuzioni feudali e cariche governative svolgevano analoga funzione, collaboravano, anche se tenute sapientemente separate, in differenti contesti provinciali.

E ciò ebbe dopotutto riflessi positivi, oltre che sul fronte dell'ordine e della stabilità - non si dimentichi che l'*universitas* aveva ottenuto, nei privilegi del 1465, l'assicurazione regia di esser mantenuta nel demanio, con la possibilità di ribellarsi impunemente *manu armata* in caso di sgradita infeudazione<sup>673</sup> - sul legame con la monarchia e sulla vitalità politico-sociale di Squillace, che nel

---

<sup>671</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

<sup>672</sup> *Alia Capitula Regis Ferdinandi I de Aragonia* (8 settembre 1487), *ivi*, p. 71.

<sup>673</sup> «Item si per caso sua Maestà non volesse che nui fossemo sotto lo sopradicto governo detto sopradicti Duca e Duchessa [i Marzano], la supplica la dicta Università che sua Maestà se digne tenere la dicta Cità de Squillaci, Terre, Motte et Casali del dicto Ducato con la Baronìa et Terra de Satriano ut supra in perpetuo demanio de sua Maestà, et non concedere tanto la dicta Cità quantu Terre, Motte et Casali supradicti ullu unqua tempore ad nullo Barone de qualunque conditione, grado (...) concessione alcuna facta fosse tanto per lo passato, quanto per l'avvenire tanto (...) altro modo che ex nunc, prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc se intenda revocata, irrita et inana; et per la dicta Università obbedire non se debia. Et che ipsa M.ne iura per la integra, et intemerata fede Christiana, per li santi quattro Evangelii, manibus tactis Scripturis.

1489 poteva orgogliosamente chiedere al duca di Calabria: «se digni fare havere à li homini de epsa Cità de la M.a del Signore Re omne anno due officii, secundo haveno alcune Citate de la Provincia, acteso epsa Cità de Squillace è fedelissima de la d.a. M.a. e di V. I. S., et haveno homini esperti in ciò»<sup>674</sup>.

Se ci si sposta più in là cronologicamente, e nel contesto dei feudi pugliesi di Federico, si nota d'altro canto ancora un forte interventismo in direzione disciplinativa e razionalizzante. Ad Andria, ad esempio, che fu fissata come sede della corte del principe e della principessa Isabella, «venendo da lui riconosciuta come capitale degli altri suoi stati»<sup>675</sup>, nell'aprile 1489 Federico promulgò degli statuti matrimoniali che segnarono una importante sistemazione normativa nel quadro di radicate consuetudini ed abusi, a favore della pace sociale<sup>676</sup>.

Al di là dell'attività legislativa, la presenza di Federico come barone in Puglia a partire dal 1487, nonché quella di sua moglie Isabella, ebbe poi un peso non irrilevante per la tenuta della dinastia nelle drammatiche vicende dell'invasione francese. Tuttavia, per esigenze di esposizione, la trattazione di questo argomento sarà riservata all'ultimo capitolo, poiché in larga parte condizionò le dinamiche della successione al trono del principe secondogenito.

---

Et cussì etiam ipsa Maestà debia tenere lo dicto Ducato, et Destricto, ut supra, in perpetuo demanio, et non separolo per concessione alcuna. Est si (...) la dicta Maestà volesse dare la dicta Cità e Ducato, et Satriano ut supra co loro distritto quod absit, che ipsa Cità et Ducato cum Satriano, et districto ut supra, et omne de loro se possano rebellare, e non le sia imputata macula de ribellatione (...) né in alcuno capo de crimine laesae Maiestatis; non sia tenuta in alcuna pena, anzi li sia licito propria autoritate cacciare officiali de Baroni, Baroni et omne altra gente, che nec venisse per tal cosa, manu armata, ammazzando et ferendo, et usando omne altro modo de defensione et offensione. Excepto si Sua Maestà concedere ne velesse in parte ad alcuno Citatino» (*Privilegium Regis Ferdinandi I de Aragonia* (22 luglio 1465), in G. RHODIO, *Antichi Statuti*, cit., p. 36).

<sup>674</sup> *Capitula et concessionones Alphonsi de Aragonia Ducis Calabriae* (13 marzo 1489), *ivi*, pp. 76-77.

<sup>675</sup> R. D'URSO, *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli 1842, p. 116.

<sup>676</sup> «Havendo noi inteso che nella città di Andria in lo contrahere delli matrimonii circa la costitutione et lucrare delle doti, (...), tanto ex parte viri, come per la donna, per la prava et mala consuetudine et obscurità risultano diverse ambiguità dubbi et errori fra li cittadini tanto nobili quanto popolari della detta Città et altri che contraheno con loro: et volendo Noi, siccome spetta a buono et ottimo Principe et Signore, providere et ridurre ogni dubbio, che potesse occorrere a declaratione e togliere ogni abusione e pravità: imo confirmare colla debita equità e naturale iustitia, havemo ordinato gli infrascritti statuti e capituli; li quali acciocchè per ciascuno se intendano et non habbiano necessario da essere declarati, li havemo fatti ordinare in vulgari» (P. BARBANGELO, *Andria nel Medioevo*, Andria, 1985, pp. 149-152; anche in V. SGARRA, *Gli Statuti della città di Andria. Capitoli matrimoniali pubblicati nell'anno 1489 da Federico d'Aragona*, Trani 1892; cfr.: L. TRIA, *La disciplina giuridica del matrimonio secondo le consuetudini di Terra di Bari (parte 2)*, in «Japigia», a. 7/4 (1937), pp. 19-62).

## Feudi regnicoli di Federico d'Aragona (1483-1496)

Nome	Periodo	Provincia	Titolo	Nome	Periodo	Provincia	Titolo
SQUILLACE	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra	Principe	Uggiano	Dal 08/1487	Basilicata	
Staletti	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Tolve	Dal 08/1487	Basilicata	
Montepaone	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		San Gervasio	Dal 08/1487	Basilicata	
Petrizzi	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Monteserico	Dal 08/1487	Basilicata	
Soverato	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Altogiovanni	Dal 08/1487	Basilicata	
Satriano	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Vico (Trevico)	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
San Sostene	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Flumeri	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Sant'Elia	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Lacedonia	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Chiaravalle	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Bisaccia	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Girifalco	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Carbonara	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
NICASTRO	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra	Conte	Accadia	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Feroleto	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Carife	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Maida <sup>677</sup>	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Vallata	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Laconia (Acconia)	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		San Sossio	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Palermi	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Castel Baronia	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
BELCASTRO	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra	Conte	San Nicola	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Zagarise	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Pulcarino	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Cropani	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Rocchetta	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Barberi	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Guardia	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Pallagorio	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Lombardi	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
Cirò	03/1483 – 08/1487	Calabria Ultra		Montaguto	Dal 08/1487	Principato Ultra (Baronia)	
TARANTO	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto	Principe	Zungoli <sup>678</sup>	Dal 10/1491	Principato Ultra	
LECCE	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto	Conte	ACERRA	Dal 08/1487	Terra di Lavoro	Conte
Otranto	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto		COPERTINO <sup>679</sup>	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	Conte
Brindisi	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto		Veglie	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
Gallipoli	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto		Leverano	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
				Galatina	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	

<sup>677</sup> A. F. PARISI, *Il feudo di Madia, saggio di storia locale*, Reggio Calabria 1958; F. DE FIORE, *Monografia di Maida, Nicastro* 1895.

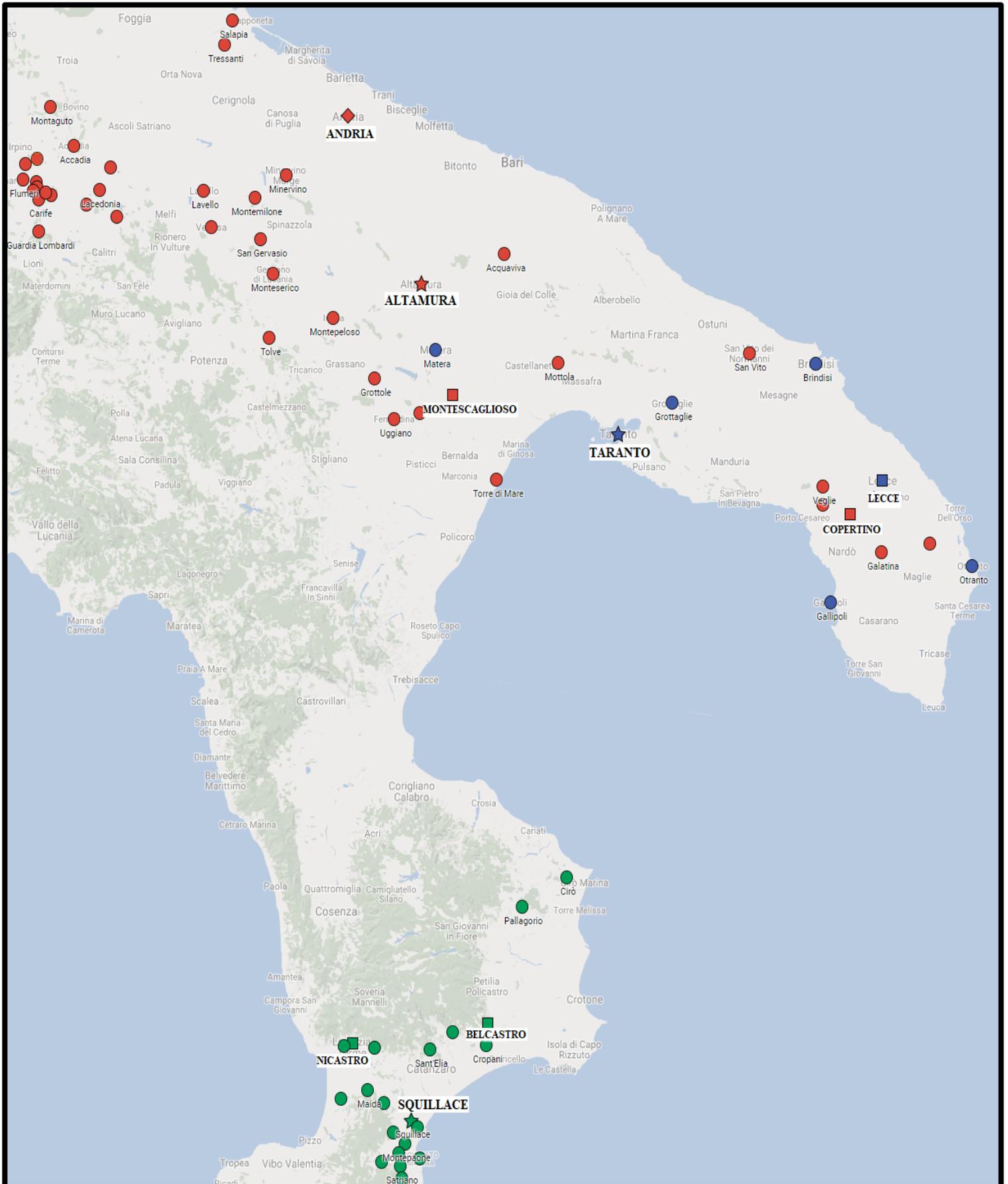
<sup>678</sup> Federico l'acquista da Giovan Tommaso Carafa, conte di Maddaloni, nell'ottobre del 1491 (LI, p. 236).

<sup>679</sup> E. STRAFELLA, *La contea di Copertino nella storia feudale del Mezzogiorno*, Lecce 2012.

Matera	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto		Carpignano	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
Grottaglie	10/1485 – 05/1487	Terra d'Otranto		San Vito	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
ALTAMURA	Dal 08/1487	Terra di Bari	Principe	VENOSA	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	Duca
ANDRIA	Dal 08/1487	Terra di Bari	Duca	Mottola	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
Acquaviva	Dal 08/1487	Terra di Bari		Torre di Mare	Dal 08/1487	Terra d'Otranto	
Minervino	Dal 08/1487	Terra di Bari		Tressanti	Dal 08/1487	Capitanata	
Monterosso	Dal 08/1487	Terra di Bari		Salapia	Dal 08/1487	Capitanata	
Montemilone	Dal 08/1487	Terra di Bari					
Lavello <sup>680</sup>	Dal 08/1487	Terra di Bari					
MONTECAGLIOSO	Dal 08/1487	Basilicata	Conte				
MONTEPELOSO	Dal 08/1487	Basilicata	Conte				
Grottole	Dal 08/1487	Basilicata					
Pomarico	Dal 08/1487	Basilicata					

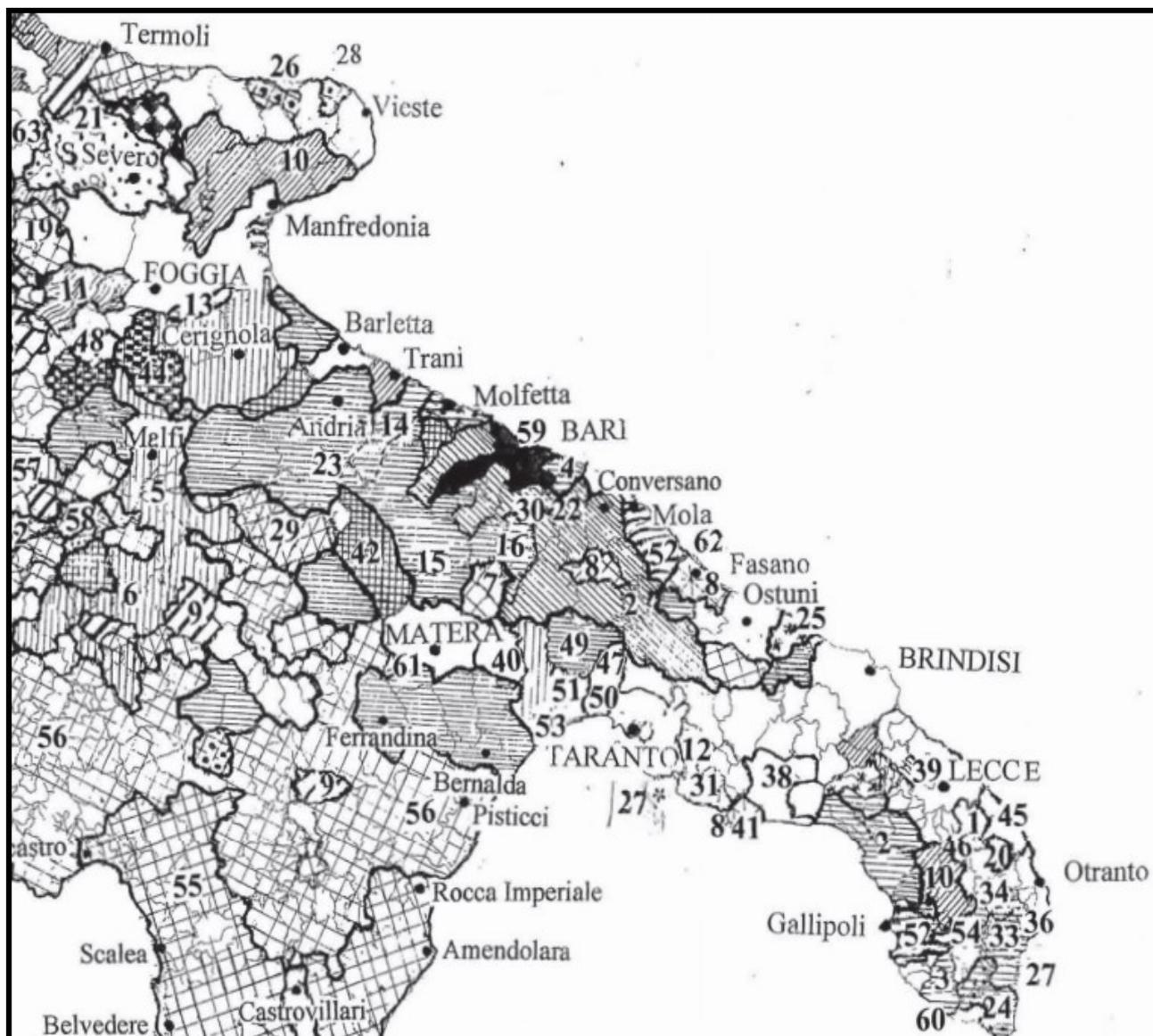
<sup>680</sup> G. SOLIMENE, *Federico d'Aragona e Isabella del Balzo Orsini Signori del feudo di Lavello*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI (1962), fasc. II-IV, pp. 220-240.

## Feudi regnicoli di Federico d'Aragona (1483-1496)



## I domini pugliesi di Pirro del Balzo e di Federico d'Aragona nel 1485

[F. CANALI–V. GALATI, *Per un atlante storico. Mappa feudale dei possedimenti dei maggiori baronati nell'ex Principato di Taranto e nel principato di Salerno tra il 1463 (prima congiura dei baroni) e il 1485 (seconda congiura dei baroni)*, in *Urban and land markers fulcri urbani e fulcri territoriali tra architettura e paesaggio*, a cura di F. Canali, «Annali di storia dell'urbanistica e del paesaggio», 2 (2014), p. 37]



Pirro del Balzo  Federico d'Aragona e terre demaniali  Sforza  

#### 4. Le voci della dissonanza e la Congiura dei Baroni (1472-1489)

I principali elementi, su cui re Ferrante considerava fondata la struttura ideologica della famiglia reale, furono chiaramente indicati dal sovrano all'oratore veneziano Zaccaria Barbaro, nel 1471. In merito all'educazione dei figli, egli affermò:

Ho fatto tuto perché tuti habiano reverentia al maçor, poi ha ad essere herede del stato et roba, et siano obedientissimi a luy como a my<sup>681</sup>.

Questo sistema di disciplina familiare ruotava dunque attorno due cardini, il sovrano e il primogenito. Di quest'ultimo il re ricordava sì l'ovvia condizione di erede al trono, a cui i principi dovevano «reverentia», cioè un rispetto delle gerarchie del sangue che doveva tradursi soprattutto in forme cerimoniali e cortigiane; ma soprattutto ribadiva, con quel «siano obedientissimi a luy como a my», l'effettivo esercizio di un'autorità istituzionale, il ruolo di co-reggente dello stato o vicario generale, del quale Alfonso II era stato investito sin dal 1458 e che negli anni '70, e ancor più nei due decenni successivi, fu pienamente ricoperto.

In un'Europa quattrocentesca dove molte dinastie avevano conosciuto la minaccia e la perdita di reputazione costituiti dalle trame, dai sospetti e persino dallo scontro armato tra consanguinei, e in particolare tra fratelli - si pensi, in Italia, agli Sforza di Milano, tra gli anni Settanta e Ottanta<sup>682</sup>, e agli Este di Modena e Ferrara<sup>683</sup>, o alla Francia durante il Bene Pubblico, sulla quale si tornerà a breve -, era necessario che l'immagine di un'unione armonica della famiglia reale, sotto l'autorità del re e del primogenito/vicario generale, fosse sostenuta con forza nelle forme della comunicazione politica, raggiungendo sia le corti straniere sia l'interno del Regno. E tanto più era necessario sostenere quell'immagine a Napoli, dove la schiera di principi, che nel parlamento del 1484, come si è visto, attorniava simbolicamente il duca di Calabria, era una schiera di luogotenenti provinciali, viceré, governatori, capi militari, ossia una rete istituzionale che innervava lo stato con la presenza del sangue regio.

Le forme della «reverentia» familiare tributata al primogenito nella corte aragonese, al di là del cerimoniale vero e proprio applicato nelle cavalcate per la città o nelle accoglienze degli ospiti illustri, sono le più varie: le giostre, di cui si è detto, a cui il duca partecipava al fianco dei fratelli ottenendo il primo premio, erano fra queste, tanto più in quanto l'eco delle gesta gloriose dell'erede al trono poteva riverberare all'interno di componimenti dedicati ai principi, come mostra ancora una volta

---

<sup>681</sup> Napoli, 17 novembre 1471, Napoli, in DZB, p. 66.

<sup>682</sup> Si veda in particolare CH. SHAW, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2004, pp. 7-9.

<sup>683</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

l'esempio di una epistola del Calenzio<sup>684</sup>. Vi era poi il coordinato e gerarchizzato sistema delle visite, che coinvolgeva non solo il duca di Calabria, ma anche la sua discendenza. Uno studio sui rapporti familiari all'interno della corte aragonese si è infatti non a caso soffermato sulle numerose visite degli zii Federico, Enrico ed Eleonora al neonato Ferdinando II, che emergono in tutta la loro importanza attraverso dispacci come questo:

Ali VII del presente la illustrissima signoria de madona Elionora, ly illustre signore don Frederico et don Ericho, lo signore de Melphe (...) insieme con molti altre signore vixitorenò lo prefato illustre signor principio con tante baxe et feste che fuy una dignità, in spizielità la prefata madona Elionora et lo signore don Federicho<sup>685</sup>.

Queste visite si configuravano quindi come «dovere politico, in quanto rivolte a un soggetto destinato a sedere sul trono napoletano», il cui riconoscimento legittimava i singoli familiari e il potere stesso del primogenito; un riconoscimento, una reverenza, ancor più accentuati dalle peculiari modalità di svolgimento, che prevedevano lo spazio per manifestazioni affettive, dunque per la creazione di un saldo rapporto personale con il bambino, al di là del formalismo<sup>686</sup>.

Nei paragrafi precedenti si è avuto ampiamente modo di mostrare come, ben oltre le gerarchie del sangue, già negli anni '70 la figura del secondogenito di Ferrante fosse senza dubbio, dopo il duca di Calabria, quella di maggior rilievo nella famiglia reale. Era una figura, d'altro canto, a cui si erano associati ampi e prolungati ruoli istituzionali, centralità nello scacchiere politico-diplomatico internazionale e, a suggello di tutto, in alcune occasioni - si ricordi il soggiorno a Firenze nel 1465 -, anche prerogative cerimoniali esclusive di re e primogeniti. L'attenzione nel presentare questo *filius familias* come elemento armonico del meccanismo dinastico, valorizzando ma al contempo normalizzando il suo ipetrofismo, doveva essere massima.

Un precoce esempio sul piano della rappresentazione è costituito dalla visita degli ambasciatori borgognoni a Napoli, nel 1472. In questa occasione, come si è accennato altrove, la Corte si concentrò sull'esaltazione di Federico, candidato a recarsi in Borgogna e pretendere la mano della figlia di Carlo il Temerario. La scenografia fu in primo luogo quella di una grande giostra in Piazza della Sellaria, a cui parteciparono sia il secondogenito che il fratello maggiore, entrambi vestiti con splendidi paramenti dorati: il premio fu assegnato a Federico, che lo donò pubblicamente, al termine della competizione, al capo dell'ambasciata straniera<sup>687</sup>. Anche nelle successiva caccia agli Astroni e nelle

---

<sup>684</sup> L. MONTI SABIA, *L'humanitas*, cit., p. 225, ep. CXXIII. Qui, comportandosi gloriosamente in una giostra a tema umanistico-filosofico, il duca di Calabria è presentato come fermo modello di virtù, esempio per il giovane Federico, che deve ammirarne le gesta.

<sup>685</sup> Margherita de Sansone a Bianca Maria Sforza, Castel Capuano, 9 marzo 1468, in ASM, SPE, Napoli, 217, 13.

<sup>686</sup> M. G. SAUCHELLI, *Rapporti familiari*, cit., p. 78.

<sup>687</sup> Questa la bella e dettagliata descrizione della giostra di Francesco Maletta: «Illustrissimo signore mio. Hieri, che fu domenicha, se fece la giostra in una piazza o sia strata chiamata la Selaria, la quale è assay longa: poteria essere più larga per simile exercitio, dove intravene tuta la bontà et nobilità de Napoli. La maestà de re non giostroe, stete sopra uno

feste da ballo per Carnevale<sup>688</sup> il secondogenito occupò un posto privilegiato, procedendo sempre in coppia con l'erede al trono e indossando gli stessi suoi abiti. Ma un attento osservatore non può che ravvisare nelle descrizioni di questi eventi una logica tesa alla preservazione d'una rigida gerarchia nella visibilità e nell'esposizione dei principi. Il duca di Calabria, Alfonso, fu infatti il vero protagonista e organizzatore delle feste, e il fatto che Federico lo affiancasse nelle varie attività o ne ricalcasse lo stile era, piuttosto che rappresentazione d'un equilibrio fra i due figli del re, segno d'una dipendenza, dell'autorità esercitata dal primo sul secondo, che ne diventava una sorta di emanazione. In quello stesso 1472 l'immagine di Federico come uno dei "pilastri del Regno" fu però messa fortemente in discussione, minacciata da una vera e propria "mina ideologica" innescata contro la dinastia napoletana da re Giovanni II d'Aragona. Nel corso delle complesse e tese trattative matrimoniali tra i due rami della casata aragonese, che avrebbero dovuto condurre, come si è già visto, alle nozze tra Federico e la figlia Giovanna, il sovrano spagnolo avanzò infatti per la prima volta proposte che, in un modo o nell'altro, avrebbero potuto rendere il secondogenito di Ferrante una scomoda pedina nelle mani dei parenti iberici, da utilizzare come minaccia contro la successione del duca di Calabria. A Federico, il re di Napoli avrebbe dovuto concedere un grande stato feudale, scorporandolo dal demanio regio, del valore di 50-60 mila ducati, e farne dunque il primo barone del Regno. Questo era stato individuato in una delle due ex compagini più significative, ideologicamente, strategicamente ed economicamente, appartenute ai più illustri ribelli della guerra di successione, i cui nomi non erano stati ancora dimenticati: il Principato di Rossano un tempo detenuto da Marino Marzano (o in alternativa il titolo di marchese di Crotona con lo stato equivalente al vecchio Principato di Rossano), e il Principato di Taranto di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini<sup>689</sup>. Vi era poi

---

tribunale a vedere dicta giostra et, appresso, quella da mano drita erano li ambasciatori borgognoni, da mano sinistra la illustrissima madona duchessa de Calabria et madona Leonora cum altre damiselle assay de le più nobile et più belle de la cita. La prefata maestà haveva indosso uno zacho de zetonino negro cum perfilli de hermelino et le calze negre cum la divisa sive livrea del re de Ingleterra, del quale è fratello da arme, como debe sapere vostra celsitudine. Io era ad una fenestra presso el tribunale del signore re da mano drita et me faceva compagnia el duca de Andria. Ad una altra fenestra per comtra esso tribunale era lo ambasciatore venetiano, al quale faceva compagnia el duca de Ascoli. Furono molti giostratori, de li quali tuti mando qui nota inclusa et, per dio, comparseno molto honorevolmente, politamente, adeo che se tene non fosse may facta sì bella giostra al tempo de questo signore re. Ma fra gli altri el duca de Calabria, dom Federico et lo conte de Brugenza, tuti tri, ad uno modo, stavano mirabilmente bene, havevano paramenti quali de novo ha facto fare la maestà del re, tuti facti d'oro fillato, ne li quali non se comprehendeva altro che oro, cossì le veste et la gufa de l'elmo aurate, per modo ch'era digno vedere. Duroe la giostra da le XVII fin ad hore XXIII: il pretio fu deliberato a dom Federico, quale per dio fece bene, che fu uno diamante extimato ducati cento et esso dom Federico, immediate, ne fece uno presente al conspecto del padre al primo ambasciatore bergognono» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10 febbraio 1472, ASM, SPE, *Napoli*, 222, 36-37).

<sup>688</sup> GIOVANNI AMBROSIO, *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum*, Paris, BNF, ms Ital. 476. 1471-73, cit. in C. NOCILLI, *Coreografare l'identità. La danza alla corte aragonese di Napoli (1442-1502)*, Torino 2011.

<sup>689</sup> «A questi di proximi vene qui un Monsignor Guglielmo Sanclemente (...) mandato per la maestà del Re Zohane a questo Serenissimo re per ambasciatore (...). È contento eso re Johanne dare per moglie una sua figliuola a lo illustrissimo signor dum Federico secondogenito della maestà (...) cum dote de Cmila ducati, qual li subditi suoi son tenuti ex antiqua

una terza opzione: inviare Federico in Spagna con solo il titolo nominale di principe di Taranto e l'ufficio di gran connestabile - che comunque garantiva una sostanziosa provvigione, oltre a un forte potere militare -, e, nell'attesa che gli fosse acquistato uno Stato lì, consegnare in pegno nelle mani di re Giovanni Gaeta e Ischia, due "chiavi del Regno" il cui controllo avrebbe stretto Napoli in una pericolosa morsa.

Tolta quest'ultima proposta, chiaramente provocatoria e inaccettabile, avanzata a trattative già ampiamente incancrenite, delle prime due l'unica che sembra fosse stata davvero presa in considerazione da re Ferrante fu quella riguardante il Principato di Rossano e il Marchesato di Crotona. Erano feudi importanti, lo si è detto, ma non avevano la carica ideologica dell'antico Principato di Taranto, lo "stato nello stato" orsiniano, spina nel fianco del sovrano nei suoi anni più bui, il quale sarebbe risorto, come uno "spettro" istituzionale, nelle mani di un secondogenito che aveva, proprio nelle province pugliesi, esercitato e consolidato un'autorità enorme. Insomma, era l'accostamento tra il luogotenente Federico, quel titolo, quella effettiva potenza economica, e quella forte posizione strategica, a far temere un'incrinatura nei delicati equilibri dinastici che sorreggevano lo Stato, a far ammettere a Ferrante la possibilità dell'insorgere d'una «confusione» tra questi e l'erede al trono:

Questo signor re ave ben che malvolentiera smembrato parte alchuna de questo Reame per non discompiacere al duca de Calabria, qual como primogenito ha ad essere successore nel Regno, romagniendo poi el presente ha recusato assai volerli dar stato per non mettere confusione tra quelli fratelli<sup>690</sup>.

Con il punto debole scoperto, il re di Napoli non fece attendere la sua reazione, decisa e radicale: in primo luogo cominciò a sondare la possibilità, poi appunto consolidatasi con la missione in Borgogna, di collocare Federico degnamente all'estero, rimarcando come la soluzione fosse anche a beneficio

---

consuetudine darli (...). Cum questo che la maestà del padre li dia tanto stato qui nel Reame che 'l habia da L in LX mila ducati, et questo a zìo che 'l habia facultade et modo de poter vivere et mantenere honorevolmente sé et la dona cum la fiola nascessero de loro. (...) tandem è condesceso a questo: de darli el stato del principato de Rossano et de Sessa» (Ugolotto Facini al duca di Ferrara, Napoli, 24 agosto 1472, in ASMo, CA, *Napoli*, 1, s. n.; «L'ambassador del serenissimo re Zuane è ritornato qui a Napoli et non se intende cum che conclusione, ma pure sento per bona via che el signor suo voleva, havendosse ad concluder le noze de don Fedrigo per altre mie già scripte, che 'l re lo fesse principe de Taranto overo marchexe de Cotron, dandoli tuto el stado del principe de Rossano» (Napoli, 3 febbraio 1473, in DZB, p. 505); «Me trovai hieri a casa co lo ambascatore del re de Aragona, qual me dice che 'l parte insieme col capitaneo per tornare in Catelogna, como el tempo sia bono disposto; et domandandogli mi como passano li facti de questi parentadi, me diche che quello del principe vostro nepote è stabilito et concluso, ma quello de don Federico dubita non haverà loco, perché il re de Aragona voria che questo signor re facesse principe de Taranto dicto don Federico, o saltem gli desse il nome et lo titulo insieme cum quello del gran comestabulato; poy esso re de Aragona saria contento recogerli de là esso don Federico et dargli stato et conditione, et questo re non vole assentire, ma solamente dargli el stato del Principato de Rossano et marchese de Crotono» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 marzo 1473, in ASM, SPE, *Napoli*, 223, 116). Sulla questione di Ischia e Gaeta: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza Napoli, 19 marzo 1474, in ASM, SPE, *Napoli*, 225, 79-83.

<sup>690</sup> Ugolotto Facini al duca di Ferrara, Napoli, 24 agosto 1472, in ASMo, CA, *Napoli*, 1, s. n.

della successione del duca di Calabria. «La Maestà vostra farà bene ad fare el [Federico] toglì quel stato de li [Borgogna], poi che questo tocha al ducha [Alfonso]», affermò in un colloquio molto significativo l'oratore veneziano Zaccaria Barbaro, ed egli rispose infatti, ricordando le difficoltà incontrate nel salire sul trono: «io voglio dirvi uno çorno como mi lassò mio padre et quali amici; se io posso vorei lassare mie' figliuoli in forma che quello li lasserò i godano»<sup>691</sup>. Sul piano dell'immagine, il re si prodigò inoltre per rafforzare il controllo del duca di Calabria sulle trattative matrimoniali che riguardavano il secondogenito. Ciò si riflesse nell'organizzazione di manifestazioni pubbliche come la giostra e le feste del 1472, ma anche nella pratica diplomatica, con l'intervento diretto del primogenito nelle trattative e nelle relazioni epistolari ad esse afferenti - si ricordi la lettera di Alfonso II a Luigi XI -, e fu ben recepito dagli osservatori esterni, i quali ricordavano nei loro dispacci che tutto si svolgeva tenendo conto della «condescentia» e della «contentatio» dell'erede al trono.

Non mancò neppure, alla vigilia della partenza di Federico per la Borgogna, una pubblica udienza tra Ferrante e il secondogenito, in cui si mise in scena, offerta agli sguardi dei membri della corte e degli ambasciatori, l'armonia e la coesione della famiglia reale. Così riporta ad esempio l'Arrivabene in una sua lettera a Ludovico Gonzaga:

Sento che la maestà del re de pochi di avanti la sua partita li fece una pubblica concione facendoli intendere che no 'l mandava fuora perché non li fusse caro et accepto quanto ciascuno de li altri figli suoi figlioli, e se lecito fusse diria che l'amasse di più, ma che vedendo non puoterli dare in Italia stato qual seria lo desiderio suo, haveva pensato metterlo a la ventura, cum la intentione de metterli ciò che'l haveria a questo mundo per aiutarlo a qualche digna impresa, et a questo fusse certo non li mancharia mai per quanto puotesse fare, etiam che'l havesse a mettere lo proprio stato in periculo. E molte altre parole amorevole li disse<sup>692</sup>.

Questi sforzi rappresentativi, culminati con la «pubblica concione» del 1474, rivelano tuttavia come ormai, nel corso della prima metà del decennio, nell'immagine della dinastia napoletana, in quell'idea di gestione armonica del potere tra i principi reali che pure continuava, come si è visto, ad esser confermata dai fatti e dalle scelte del sovrano, si fosse aperta una crepa. Nelle corti italiane (Milano, Firenze, Roma, Ferrara), e persino nella stessa corte napoletana - dove il re e il primogenito avevano già non pochi nemici -, cominciarono infatti a circolare anche interpretazioni che vedevano nei soggiorni all'estero di Federico un vero e proprio esilio voluto dal duca di Calabria, sospettoso del fratello minore fino al punto da ritenerlo una concreta minaccia per la sua autorità. Il primo a testimoniare, seppur in modo sibillino - non nominando direttamente Alfonso II - è proprio l'Arrivabene, che il 4 novembre del 1474 scriveva così al marchese di Mantova:

---

<sup>691</sup> Napoli, novembre 1473, in DZB, p. 66.

<sup>692</sup> Giovan Pietro Arrivabene a Ludovico III, Roma, 7 novembre 1474, in ASMn, AG, 845, 191.

Don Federico è fatto de statura grande e molto apto de la persona. E sento che è molto amato nel reame, e non senza gielosia de qualchuno a cui è stata grata questa dipartenza<sup>693</sup>.

Molto più preciso sarà invece Francesco Gonzaga, nel settembre del 1476, quando avrebbe così commentato il ritorno di Federico dalla Francia e il suo possibile invio in Ungheria, al seguito della sorella Beatrice:

(...) è sta scritto che'l non vada a Napoli né passi più ultra de qui, ma aspetti la regina de Hungaria e fatiali compagnia in Hungaria, che a questo modo è un mandare a sparaviere quello povero signore, e qui se interpreta proceda per gran gielosia habia de lui el duca de Calabria<sup>694</sup>.

Il termine «gielosia», che compare in entrambe le lettere, era utilizzato propriamente, all'epoca, nell'accezione di "sospetto", come dimostra, fra l'altro, questo dispaccio di Francesco Cappello a Piero de' Medici, del 1494, nel quale si tratta dei dubbi nutriti dal papa in merito alla «fede» di re Ferrante:

Occorre dirvi che qui in Terracina, dove siamo alloggiati noi, non entra soldati di questi del campo, et di due porte ne sta serrata sempre una, et l'altra s'apre et serra secondo chi entra et esce. Et mi pare se ne sta con gielosia che la maestà del re non facessi qualche cosa. Di che ho dato noia al Pontano, et lui mi confessa essere vero che il papa lo fa guardare, per sospetto. Siché vedere la fede ha il papa in questa maestà<sup>695</sup>.

Una lettera di Pier Filippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici rivela poi come l'interpretazione basata sulla *gielosia* del duca di Calabria continuasse a circolare diffusamente anche al momento del rimpatrio di Federico dalla Francia, nonostante, per l'oratore, la questione sembrasse apparentemente risolta:

Il duca di Calavria ha dimonstro contentarsene, benché per lo passato fussi in altra opinione, ma al presente gli pare essere in termini di non avere a dubitare di cosa alcuna<sup>696</sup>.

Certo, ad alimentare queste voci contribuì anche il fatto che il secondogenito, come si è detto, era tornato «partesanissimo et araldo quodam modo del prefato re de Franza», e il fatto che nel corso della missione in Borgogna aveva più volte espresso il suo malcontento. Persino nelle fasi iniziali della Guerra di Ferrara, seppur poi smentita dai fatti, come si è già sottolineato, tornò a presentarsi, nelle voci di corte, l'opposizione tra Federico e il fratello maggiore, in un dispaccio al marchese di

---

<sup>693</sup> Id., Roma, 4 novembre 1474, in ASMn, AG, 845, 190.

<sup>694</sup> Francesco Gonzaga a Ludovico Gonzaga Foligno, 17 settembre 1476, in ASMn, AG, 845, 671.

<sup>695</sup> Francesco Cappello a Piero de' Medici, Terracina, 10 ottobre 1494, in CAF VIII, pp. 673-675. Nel dizionario TLIO (Tesoro della lingua Italiana delle Origini) compare appunto questa definizione di *gelosia*: «Timore o sospetto (in relazione a un avvenimento o nei confronti di qualcuno)». Gli esempi riportati sono relativi alle Cronache di Paolino Pieri, Matteo Villani, Buccio di Ronallo e del Pucci (al link: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

<sup>696</sup> Pier Filippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 19 dicembre 1481, in ASF, MAP, LI, 69.

Mantova addirittura legata al rifiuto del secondogenito di recarsi, con le sue squadre, sotto gli ordini di Alfonso nel Lazio<sup>697</sup>.

Al di là degli esiti effettivi, il peso di queste voci sull'immagine della famiglia reale era notevole, e continuò a non essere sottovalutato. In quest'ottica, quella di una reazione difensiva da parte della monarchia alle diffamazioni provenienti dall'esterno o dall'interno della stessa corte napoletana, andrebbe dunque letta la nomina di Federico, al suo rimpatrio, a principe di Squillace. Essa fu accompagnata da una cerimonia con inedite attribuzioni simboliche, quali l'utilizzo degli standardi con le armi del re, che come si ricorderà - a partire dall'intitolazione di Alfonso II a principe di Capua, nell'ottobre del 1455 - erano considerati prerogativa dei primogeniti<sup>698</sup>. Lo stesso ambasciatore sforzesco Branda Castiglioni, nel descrivere dettagliatamente la cerimonia al duca di Milano, non può che sottolinearne la singolarità, giudicandola dopotutto «conveniente ad tanto principe»:

Illustrissimo signore mio. Hieri ritornò la regia maestà da Casale del Principe et hogi ha facto intrare tutta la corte ad honorare lo illustre signore don Federico suo fiolo, quale in [...] solemnis lo ha decorato et honorato del titolo del Principato de la città de Squilacio con molte altre terre et castelle che sono tutte poste in la provincia de Calabria; et collatis insignis accompagnassimo la sua excellentia per tutta la città, et era in mezo del reverendissimo cardinale suo fratello et del principe di Capua, vestito de uno mongillo de damascho bianco et di sopra uno mantello de zetonino raso cremesile fodrato de hermelini infino a terra, con uno friso d'oro in testa; et lo antecedranno duy standardi belli con l'arma regale con soni de trombecti, pifferi et altri diversi soni che è stata cosa dignissima, et singulare, et conveniente ad tanto principe<sup>699</sup>.

Lo stato calabrese assegnato al secondogenito, per quanto notevole, non poteva però essere, come già si è sottolineato nel precedente paragrafo, al pari dell'apparato simbolico sfoggiato alla cerimonia d'investitura, considerato del tutto «conveniente». Bisogna sempre ricordare, d'altronde, il fatto che per un decennio il principe era stato al centro di trattative o progetti matrimoniali riguardanti una collocazione di enorme prestigio in ambito europeo o regnicolo, e che in Francia, alla corte di Luigi XI, egli aveva effettivamente portato il prestigioso titolo nominale di principe di Taranto, come si evince da tutti documenti di parte francese: a fronte di questo, il Principato di Squillace e gli altri feudi ottenuti nel 1483 potevano apparire come una sostanziale *deminutio*.

Questa situazione andò a inserirsi, con le conseguenze e le dinamiche che si analizzeranno, in un clima progressivamente sempre più teso nei rapporti fra il baronaggio del Regno e la monarchia aragonese, il quale, come noto, porterà poi allo scoppio di quella seconda sollevazione feudale passata alla storia come Congiura dei Baroni<sup>700</sup>.

---

<sup>697</sup> Gregorio (?) al marchese di Mantova, Napoli, 31 maggio 1482, in ASMn, AG, 806, 141.

<sup>698</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 ottobre 1455, in DSN, I, p. 278.

<sup>699</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 9 marzo 1483, in ASM, SPE, *Napoli*, 241, 199.

<sup>700</sup> Questa la principale bibliografia, completa di edizioni di fonti, sulla Congiura, che funge da riferimento per quanto si dirà in seguito: C. PORZIO, *La Congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859; ID., *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di

Si è accennato prima alla Guerra del Bene Pubblico, che vide schierati i grandi baroni di Francia contro Luigi XI, nel 1465. È interessante a questo punto soffermarsi, per notare come a Napoli, alla vigilia della Congiura dei Baroni, si fossero create condizioni per alcuni aspetti paragonabili al precedente caso francese, e nello specifico in relazione al ruolo assunto nella ribellione dal fratello minore del sovrano, Carlo di Valois<sup>701</sup>. In Francia, i baroni avevano potuto strumentalizzare, ponendolo a capo del movimento di contestazione armata all'autorità di re Luigi, facendone il loro portavoce, un principe secondogenito i cui rapporti con il sovrano erano incrinati da forti sospetti: questi avevano origine addirittura nel lontano 1452, in occasione del matrimonio fra Luigi e Carlotta di Savoia, quando era circolata la voce che il padre, Carlo VII, volesse diseredare il primogenito in favore del figlio minore. E la questione aveva percorso tutte le corti europee. Era dunque lecito pensare che il principe Carlo, la cui debolezza caratteriale era dopotutto nota, potesse essere portato ad appoggiare i baroni facendo leva sulla paura per la propria incolumità - motivazione che di fatto venne utilizzata dai ribelli per giustificare il suo tradimento -, ma ciò che lo rendeva ancor più un facile bersaglio era la sua frustrazione in termini di appannaggio e Stato. Egli era scontento del suo piccolo feudo, il ducato di Berry, e dei suoi pochi guadagni, anche se la situazione non era che provvisoria, poiché re Luigi aveva promesso di donargli in seguito un appannaggio più importante. Ad ogni modo, parte della strategia dei principi francesi contro la corona si basò, partendo da questi due presupposti, sull'utilizzo del sangue regio di Carlo in funzione ideologica e sulla creazione, attraverso il conferimento al principe di un vasto feudo, di una concreta spina nel fianco di Luigi XI. I baroni riuscirono infatti a imporre, secondo i termini del trattato di Conflans, che al secondogenito

---

E. Pontieri, Napoli 1958; J. CALMETTE, *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains (1485-1492)*, in «Revue Historique», XXXVI (1912), pp. 225-246; G. PALADINO, *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense. 1485-1487*, in «ASPN», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920), pp. 128-151, 325-351; XLVI (1921), pp. 221-265; XLVIII (1923), pp. 219-290; ID., *Un episodio della congiura dei Baroni*, in «ASPN», XLIII (1918), pp. 44-73, 215-252; I. SCHIAPPOLI, *Il conte di Sarno. Contributo alla storia della congiura dei baroni*, in «ASPN», XLI (1936), pp. 15-115; E. PONTIERI, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, in «ASPN», LXXXI (1963), pp. 197-323; ID., *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in «ASPN», LXXXVIII (1970), pp. 197-347; LXXXIX (1971), pp. 117-177; XC (1972), pp. 197-254; XCI (1973), pp. 211-245; XCIV (1976), pp. 77-121; R. FUDA, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona*, in «ASI», CXLVII (1989), pp. 277-345; H. BUTTERS, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Alam, London 1988, pp. 13-31; ID., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308; B. FIGLIUOLO, *Il banchetto come luogo di tranello politico*, in *Le cucine della memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-165; E. SCARTON, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPN», CXXIV (2007), pp. 113-136; ID., *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

<sup>701</sup> Per la biografia del personaggio e sulle considerazioni che seguiranno cfr.: H. STEIN, *Charles de France, frère de Louis XI*, Parigi 1921; e J. BLANCHARD, *Louis XI*, Parigi 2015, pp. 40-45.

fosse dato, scorporandolo dal demanio regio, il ducato di Normandia, la cui esistenza come stato feudale era, dal punto di vista simbolico (poiché tradizionalmente appannaggio degli eredi al trono), e strategico (in quanto offriva la possibilità di diventare base d'appoggio per un intervento inglese) un'enorme minaccia per il sovrano.

Torniamo ora a Napoli: i presupposti perché il fronte eversivo dei baroni portasse Federico dalla sua - appannaggio considerato incongruo rispetto all'effettivo peso politico del principe, e *gelosia* tra il primogenito e il fratello minore, che secondo alcuni aveva addirittura portato a una sorta di esilio -, lo si è mostrato, pur con intensità diversa rispetto al caso francese, erano presenti. E soprattutto era presente, con un peso ideologico ancora maggiore, in quanto il principe vi aveva effettivamente governato per anni in vece del sovrano, un grosso stato feudale - il Principato di Taranto, naturalmente - che avrebbe consegnato nelle mani di Federico, a favore di chi lo avesse controllato, porti e città strategicamente fondamentali nonché ingenti risorse economiche.

Anche nella strategia dei baroni napoletani, dunque, il secondogenito doveva occupare un posto di rilievo, ma in una prospettiva più legata al danno d'immagine recato alla monarchia che a un effettivo coinvolgimento del principe nella ribellione. Il baronaggio regnicolo non era in grado di sostenere militarmente gli Aragonesi senza un intervento esterno, che infatti fu cercato, come noto, nel papa e nel duca di Lorena; e il prezzo di questo appoggio avrebbe molto probabilmente fatto desistere l'avveduto Federico dal rischiare tutto scoprendosi totalmente contro il padre e il fratello, dal cedere a pretese su di un trono che non avrebbe, poi, potuto controllare in autonomia. La trama doveva allora avere come obiettivo principale quello di far ottenere al secondogenito di Ferrante il Principato di Taranto, e di legarlo ai baroni con qualche vincolo matrimoniale, con la scusa che questi avrebbe svolto per conto della dinastia la funzione di mediatore, di garanzia per la pacificazione del Regno: in realtà, così facendo, si sarebbe alimentato il già presente sospetto di una crepa nell'unità della famiglia reale, trasformandolo in un sospetto di coinvolgimento nella congiura che avrebbe pesato non poco sull'immagine internazionale della Corona e soprattutto su quella interna al Regno, svilendo l'autorità del duca di Calabria e il meccanismo istituzionale fondato attorno a questa e al governo dei principi di sangue.

Anche Zurita, d'altro canto, coglie nei suoi *Annales* la questione dell'immagine:

Dio grande autoridad a lo que estos barones intentaban que se tuvo por cierto que el infante don Fadrique se entendía con ellos y trataban que se rebelasen contra su padre y contra el duque de Calabria su hermano, persuadiéndose que le alzarían por rey, o ellos le traían engañado para que las gentes presumiesen que le tenían de su parte<sup>702</sup>.

---

<sup>702</sup> G. ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., Libro XX, Capítulo LXVI: *De la conjuración que hicieron los barones del reino contra el rey don Hernando de Nápoles*.

Questa dunque la linea seguita a partire dall'agosto del 1485, quando il ruolo di figura di riferimento assunto da Federico nelle trattative fra il re e i baroni, e nella comunicazione di queste agli ambasciatori italiani, era ormai consolidato<sup>703</sup>; e oltretutto quando già erano cominciati a circolare dubbi sull'adesione del secondogenito alle trame dei congiurati. A inizio settembre, mentre Federico si era recato a Miglionico, feudo del principe di Bisignano, a colloquio con i baroni, «recepto con tanto gaudio et leticia»<sup>704</sup>, il duca di Milano comunicò infatti che alcune lettere in cifra indirizzate al condottiero Roberto Sanseverino, il quale sarebbe stato inviato dal papa contro il Regno in aiuto ai ribelli, erano state intercettate, e che dalla decifrazione era emerso, implicato nel complotto, il nome del principe<sup>705</sup>. Poco dopo fu chiarito che quell'interpretazione era frutto di un errore da parte della cancelleria sforzesca<sup>706</sup>, ma intanto il clima era diventato tesissimo, con il duca di Calabria che si era precipitato immediatamente a Napoli per leggere le lettere prima di chiunque altro<sup>707</sup>.

Il coronamento del piano dei congiurati giunse infine, al termine di settembre, con la stipula dei patti di Miglionico, orchestrati con la complicità del segretario regio coinvolto nella congiura, Antonello Petrucci. Fra i capitoli che avrebbero dovuto suggellare la pacificazione tra il re e i baroni, vi era infatti il conferimento a Federico del Principato di Taranto, oltre al suo matrimonio con una figlia del

---

<sup>703</sup> Il 9 agosto Giovanni Lanfredini scriveva ad esempio a Lorenzo de' Medici: «Queste cose de' baroni s'acconciano: el principe di Salerno de' venire qui [a Napoli], quello di Altamura, che è el primo di questo regno, ha dipositato la principale fortezza chegl'abi al signore don Federicho, figlio del re. Riputaxi tutto posato» (Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 9 agosto 1485, in CAF, II, p. 222, doc. 140). E ancora ai Dieci, alla fine del mese, l'ambasciatore riferiva la decisione «che al conte d'Ugento sia restituito Nardò, di chi egli era avanti che Vinitiani lo pigliassino, che dappoi fu recuperato per la maestà del re et a lui non mai restituito, perché lo perdè tristamente, fuggendosi et abbandonando quel luogho (...), et così hanno commesso al signor don Federico consegnari Nardò al conte d'Ugento» (Id. ai Dieci, Napoli, 27 agosto 1485, in CAF, II, pp. 254-257, doc. 162).

<sup>704</sup> «La maestà del signor re me disse havere aviso per lettere del signore secretario de la gionta del signore don Federico ad Miglionico, significando como era stato recepto con tanto gaudio et leticia da quelli baroni quanto dire se possa (...)» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 9 settembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>705</sup> «Ne sono capitate a le mane alcune lettere de Nestore Malvezo e de Neri Azaiolo, fra le quale essendo una in zifra, l'havemo cum diligentia facta cavare et trovandola de tanta importancia (...) ne è parso subito mandartene lo incluso exemplo aciò la comunicate ala maestà regia, perché intendendo la piaga saprà meglio comme curarla et provvedere al bisogno de le cose sue, remettendone ad epsa lo interpretare melio li nomi notati (...). La interpretatione de li nomi dicemo remetterla a la maestà regia per respecto a don Federico, non sapendo bene se vole luy o altro: la maestà prefata, che cognosce le cose sue, saprà bene intendere chi è (...)» (Il duca di Milano a Branda Castiglioni, Milano, 6 settembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>706</sup> «Finché vi mandassemo lo extracto de la zyphra del signore Robertho, cum li segni de le caractere che importano li nomi propri, stavamo in dubio de questo segno, per lo quale era notato el signore don Federico, che tale segno potesse più presto essere altri che luy; et havendo meglio facto esaminare tale segni, havemo molto ben trovato che quello non vol dire el signore don Federico ma vol lo Papa (...), et così farete quantum prima intendere ala regia maestà, perché così in effecto troviamo vol dire, et lo segno de *culmen* vole dire soa Santità (...). Havimo preso piacere remanere chiari che 'l signore don Federico, quale amamo come cordialissimo (...) fratello non sia involupato con quelli altri» (Il duca di Milano a Branda Castiglioni, Milano, 12 settembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>707</sup> Il duca di Milano a Branda Castiglioni, Milano, 13 settembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

gran siniscalco Pietro de Guevara e il suo apparentamento, per mezzo della figlia Carlotta, con il principe di Bisignano, il quale avrebbe oltretutto aggiunto ai vasti feudi calabresi del suo erede il Principato di Squillace. Così Battista Bendedei al duca di Ferrara, in un dispaccio del 2 ottobre:

credesse che, fra gli altri capitoli, sii questo: in primischel S. don Federico habii ad havere tutto quello tenea el principe de Taranto, videlicet quello è al presente del dominio, et che non è dato in altri; item che habii ad bavere quella figlia del Gran Siniscalcho, et la figlia de Sua Excellentia, che ha in Francia [Carlotta d'Aragona], habii ad essere moglie del figlio del principe di Bisignano, et in dote habii ad havere el principato de Squilatio che tene epsod. Federico. (...) Nanti se sia expedita questa cavalchata el S. don Federico è giunto qua, el quale ha refermato l'acordo facto cum grande carità, et quanto dolcemente l'hano veduto quelli baroni, et ha dicto de dovere, partito el Re, che sera pur domane, andare a pigliare possessione del Stato se è convenuto<sup>708</sup>.

Come si evince dalle ultime frasi dell'oratore estense - in cui non deve sfuggire il riferimento al defunto principe di Taranto, la memoria della cui potenza ancora riecheggiava -, la presa di possesso del principato fu quindi quasi immediata<sup>709</sup>, e per di più accompagnata da pubbliche manifestazioni di soddisfazione da parte di Federico. Inoltre, come si legge in un dispaccio di Branda Castiglioni, di poco posteriore, era previsto che, anche qualora gli accordi non fossero stati rispettati dalle parti, il secondogenito avrebbe conservato comunque i feudi pugliesi:

Lo illustre don Federico, quando may lo accordo non subitasse altramente, non perderà il Principato di Taranto con le quatro città et molte altre castella, del quale già ne sono facti i privilegi et concessione solempne, in quorum executionem domane se parte de qua per andare ad torre la possessione, si che li baroni hano già cum questo modo asecurato le assecuratione loro<sup>710</sup>.

A questo punto, la mina ideologica era innescata, tanto che il Lanfredini poteva scrivere, in una lettera del 19 ottobre:

Considero che hanno fatto tanto che hanno smembrato lo stato del principato di Taranto dal dominio del re et postolo in mani del signor don Federico, suo figliuolo (...), et parmi i proprii figliuoli doventino, pel proprio comodo, nella volontà de' baroni, oppositi al padre et al duca primogenito. Veggho oltre a 'nimirsi i figliuoli proprii, per questa ragione i popoli non sono contenti et sono alteratissimi<sup>711</sup>.

In queste parole è ben delineato, con sintetica lucidità, il problema della relazione fra l'armonia della famiglia reale - attorno ai sue due pilastri, re e primogenito - e la stabilità dei *popoli* a cui essa garantiva il buon governo, l'unità e la sicurezza, e a cui forniva, attraverso le sue gerarchie e i suoi equilibri, una rappresentazione fisica di tali elementi.

---

<sup>708</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Barletta, 2 ottobre 1485, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLV (1920), p. 348, doc. XLVI.

<sup>709</sup> Pochi giorni dopo anche il Lanfredini confermò l'assegnazione: Giovanni Lanfredini ai Dieci, Barletta, 7 ottobre 1485, in CAF II, pp. 340-348, doc. 200.

<sup>710</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 12 ottobre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>711</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 19 ottobre 1485, in CAF II, pp. 363-365.

Salvo pochi spiragli d'intelligibilità, come le lettere a Gallipoli che si citeranno a breve, e dove traspare in effetti una pericolosa agitazione della comunità di fronte al sospetto tradimento di Federico, non possediamo fonti a sufficienza per valutare nello specifico l'intensità e la diffusione di questo malcontento dei *popoli*, ma ciò che conta è come, attraverso l'oratore fiorentino, filtri una preoccupazione viva, una minaccia concretamente avvertita nella corte napoletana, a conferma della sua sensibilità verso il tema.

Il danno inferto all'immagine della gerarchia e della disciplina dinastica aragonese con la creazione del nuovo principe di Taranto fu immediatamente percepito anche all'esterno, laddove ad esempio Ludovico il Moro si sentì in dovere di avvertire l'erede al trono napoletano, per mezzo di Giovanni Albino, sulle conseguenze dell'atto. Nelle due lettere pervenuteci, del 22 e 23 ottobre<sup>712</sup>, l'attenzione è posta soprattutto sugli scenari futuri, ossia sull'eventualità che Federico, reso potente, decidesse, alla morte di Ferrante, di accettare l'offerta della corona da parte dei baroni e impedire la successione del primogenito; ma al contempo non si nega che la sola, ormai consolidata «esaltatione» del secondogenito, fosse una «diminutione assai de la reputatione» di Alfonso. Ciò che più risalta nell'analisi politica del Moro, è infine il fatto che la valutazione della possibilità di un tradimento da parte Federico si basa sull'opposizione tra naturale predisposizione al primeggiare - «innatum est unicuique de desiderare inter suos el primo loco» - e il vincolo del «sangue o vero la fraterna carità»: non vi è traccia dell'obbedienza istituzionale e della «reverentia» al maggiore un tempo ostentate da

---

<sup>712</sup> «(...) lo effetto delo accordo praticato tenne a fine solamente per la parte deli Baroni de assicurarsi d'essa [il duca di Calabria] con farli equale Don Federico, domandando che le sia dato lo Principato de Taranto, Lecce, Galipoli, Otranto, et altri lochi impotanti, et ligandolo de affinità con loro, acciò che li sia più obligato, estimando che con questo ostacolo el predetto S. Duca, quando ben volesse, non debia poter fare contra la volontà loro. Dela qual cosa, ancora che sia grande, et in diminutione assai dela reputatione de S. Eccell., poco ne curaressimo, quando per questo non si facesse la successione del Regno dubiosa; però che ne pare vedere più oltre, che si come questo accordo leva lo freno ali Baroni vivendo el S. Re, così morendo per la diffidentia che hanno dela Eccell. S., la quale serà impossibile ad levarla mai in tutto, vedendosi l'appoggio gagliardo de Don Federico dal canto suo, potria essere che non assenteriano mai, che lei conseguisca la Corona, et con tutte le forze loro se puntariano a fare Re D. Federico. Nè è da pensare, che per efferli Don Federico fratello, et minore di età, al quale de jure non spetta la Corona, fe debia retraere dal impresa, perchè lo sangue o vero la fraterna carità lo stringa, però che innatum est unicuique de desiderare inter suos el primo loco» (Ludovico Sforza a G. Albino - *Instructio Reverendi D. Albini reversuri ad Illustrissimum Dominum Ducem Calabriae*, Voghera, 22 ottobre 1485, in *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re Aragonesi*, a cura di A. Di Costanzo, Napoli 1769, pp. 90-94); «Albino. Se noi non fossimo teneri del' honore et stato del Illustrissimo S. Duca di Calabria nostro patre, come del nostro medesimo, non parliarimo con voi si liberamente, el quale sapemo amate quanto la propria vita, e in su testimonio Idio quanto dispiacere pigliamo, quando sentemo cosa che offenda lo honore suo, reputando anco che tocche al nostro, per essermo conjunti de affinità et mutui beneficii. (...) et sappia S. S., che loro [Antonello Petrucci e il conte di Sarno Francesco Coppola], unitamente con li Baroni rebelli, hanno anteposta la conditione di D. Federico, diffidando de lei (...). Et considerato questa rebellione, et esaltatione de D. Federico tutta sia causata per abassare S. S., diffidando li Baroni de quella, se la S. S. ha suspecti altri habiano a concorrere con li rebelli, in tal caso è sapientia de dui mali eligere lo men male, ciò è che lo accordo se accette, et aspettare tempo, che ce portarà oportunità per morte de alcuni, o per altra via, secondo se vederà, che le cose pigliarando bona forma al suo fermo stabilimento. Quando S. S. fidasse deli altri Baroni, che non se habiano a muovere, dicemo che S. S. non accette per niente tale accordo fatto in suo dishonore et vilpendio, perchè ad altro tempo seria in potere de Baroni dare quello Regno a chi piacesse a loro, et semo certi, che Don Federico non lo recusaria» (Id., Voghera, 22 ottobre 1485, *ivi*, pp. 94-97).

re Ferrante, le quali appaiono a uno dei principali interlocutori politici del sovrano, che ben conosceva Federico e il contesto regnicolo, evidentemente del tutto compromesse.

D'altro canto, è interessante notare la precisa reazione, sul piano retorico, del re di Napoli. Egli, più tardi, in un acceso colloquio con l'oratore sforzesco Branda Castiglioni, ribadì infatti che, nonostante i baroni avessero in effetti già avanzato la proposta che il secondogenito «havesse ad essere duca de Calabria, et molte altre cosse exorbitante», «non bisognava dubitare», perché «Federico era tale che prima se lassaria tagliare in pezi a pezo a pezo, che mai acconsentisse a niuna cossa de mala natura, né in questo né in altro»<sup>713</sup>; ma soprattutto nelle argomentazioni del sovrano, riportate dal Castiglioni e dal Lanfredini, comparve, rivendicato con forza, il tema de «la fede et observantia» di Federico «verso la sua maestà et illustrissimo duca de Calabria»<sup>714</sup> - «l'honore et reverentia porta a sua maestà et al signor duca»<sup>715</sup> -, come difesa della struttura ideologica complessiva della famiglia reale, e non solo delle qualità morali del principe.

La situazione fu poi ulteriormente aggravata dalle mosse dei baroni, i quali, come noto, attirarono Federico a Salerno, avanzarono la sua candidatura a erede al trono, e infine, abbracciata apertamente la ribellione (19 novembre 1485), lo imprigionarono nel castello insieme al Petrucci. I sospetti sulla complicità del secondogenito aumentarono - il giorno 20 Lanfredini scriveva ai dieci: «el signor don Federicho non si sa quello se ne sia et a che cammino si vada; dubitasi, per comodo proprio, et per essere in forza, sia co' baroni»<sup>716</sup> -, alimentati anche dall'arresto di Ferdinando d'Aragona, figlio naturale del re, che alla notizia dello scoppio ufficiale della sollevazione aveva provato a raggiungere Salerno di nascosto, per unirsi ai ribelli<sup>717</sup>.

Per comprendere meglio come la monarchia affrontò questa delicatissima fase, in primo luogo guardando alla preservazione del fronte interno, è utile una lettera inviata all'università di Gallipoli, il 27 novembre, dal Sacro Regio Consiglio di Lecce, in cui si comunica la «detentione de l'illustrissimo comune signore principe di Taranto»:

averete intesa la detentione de l'illustrissimo comune signore principe di Taranto in Salerno uno con lo signore secretario, de la quale siamo certissimo abiate avuto cordialissimo dispiacere come meritatamente se deve del sinistro de tanto benignissimo, ed umanissimo signore et benchè sia incerto, che esito averà la cosa, tamen speramo alla prudentia, potentia, et iustitia de la maestà prefata et alla innocentia del prefato illustrissimo signore che la cosa averà migliore esito, che principio, et onnipotentia divina non permetterà che dicto signore

---

<sup>713</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 20 novembre 1485, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI (1921), pp. 333-335, doc. LIX.

<sup>714</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 21 novembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>715</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 22 novembre 1485, in CAF II, pp. 410-416, doc. 235.

<sup>716</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 20 novembre 1485, in CAF, II, pp. 409-410, doc. 234.

<sup>717</sup> «Don Ferrante, figlio naturale del Re e princ. de Salerno, intesa la levatione de li stendardi, se ne partite clandestino per andarsene a Salerno et travestito; fu cognosciuto et preso in le terre del D. de Malfi pur verso la costa de Malfi» (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 20 novembre 1485, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI (1921), p. 335, doc. LX).

abia indegnamente da patere, ma prestissimo ne sarà restituito in libertà, et usaremone tucto de la sua solità umanità, et grandissima, et innata virtù: però ve confortamo che state de bono et forte animo, et intendate a conservarve a la sua fedeltà con statu de la maestà prefata (...)<sup>718</sup>.

Ciò su cui è importante soffermarsi, oltre alla sottolineatura della «innocentia» di Federico, è il proposito espresso con quel «prestissimo (...) usaremone tucto de la sua solita umanità, et grandissima, et innata virtù», che rimanda alla prospettiva di un reintegro operativo del principe nel governo, vera sostanza ideologica della sua fedeltà e del suo ruolo. Questa concezione emerge pienamente anche nel modo in cui, a Napoli, si fece fronte alla controversa evasione di Federico da Salerno, a inizio dicembre<sup>719</sup>, la quale, probabilmente simulata ad arte dagli stessi congiurati, o da una parte di questi, gettò, come è facile intuire, nuove ombre sul secondogenito<sup>720</sup>.

Subito dopo aver tributato al principe una gioiosa accoglienza nella capitale, dove questi era sbarcato «sbatuto dal mar et cum la barba longa»<sup>721</sup> il giorno 13, re Ferrante dichiarò, infatti, innanzi alla corte e agli ambasciatori, «ora poterse valere di capo di auctorità contra epsi baroni»<sup>722</sup>: era giunto il momento di inviare il secondogenito a «exercitarsi alla impresa» militare, per dimostrare, attraverso il suo caso divenuto emblematico, che la famiglia reale, dispiegata ora in difesa dello stato anche nelle persone di Francesco d'Aragona<sup>723</sup>, Cesare<sup>724</sup>, don Pietro (figlio del duca di Calabria)<sup>725</sup> e naturalmente del principe di Capua, era ancora l'esempio più alto e incrollabile di «servigio del re»<sup>726</sup>. Inizialmente si pensò a un impiego di Federico in Puglia, per sostituire il fratello minore Francesco<sup>727</sup> e tenere salde le redini del suo Principato<sup>728</sup>, ma poi si optò per il suo invio in Calabria, dove la

---

<sup>718</sup> Il Sacro Regio Consiglio di Lecce all'università di Gallipoli, Lecce, 27 novembre 1485, in *Libro Rosso di Gallipoli (Registro dei Privileggi)*, a cura di A. Ingrosso, Taranto 2004, pp. 150-151.

<sup>719</sup> Sul controverso episodio della fuga di Federico e del Petrucci da Salerno: F. FORCELLINI, *Un episodio della Congiura dei Baroni, ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, in «ASPN», XXXVII (1920), pp. 29-70.

<sup>720</sup> «Molti la estimano fincta et simulata», scrive Branda Castiglioni (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 14 dicembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>721</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 14 dicembre 1485, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI (1921), p. 245, doc. LXVII.

<sup>722</sup> Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 14 dicembre 1485, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>723</sup> Insieme al principe di Capua, Francesco d'Aragona fu inviato alla difesa della Puglia, distinguendosi «per el governo tene in tal cossa prudentemente et animosamente». Cfr.: Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 1° gennaio 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI (1921), p. 249, doc. LXXII.

<sup>724</sup> Cesare d'Aragona fu inviato a custodire il Principato Citra da Eboli, riuscendo a liberare Giffoni dal principe di Salerno (B. NUCIFORO, *I "bastardi"*, cit., p. 76).

<sup>725</sup> Fu inviato in Calabria come viceré (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 7 marzo 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, pp. 257-260, doc. LXXIX).

<sup>726</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 22 dicembre 1485, in CAF II, pp. 447-450, doc. 251.

<sup>727</sup> «Lo signore don Federicho hogi è venuto in Castello Novo ad visitare la regia maestà, quale benché habia grande animo de fare faciende, temen resta per ancora flatho de la infirmità, che restituito sarà in le forze sue, ha deliberato transferirse in Puglia; et lo signore don Francesco eo tucto se levarà er andare in Calabria al opposito del principe de Bisignano (...» (Branda Castiglioni al duca di Milano, 1° gennaio 1486, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>728</sup> Federico aveva dopotutto rassicurato egli stesso i proprio domini sul suo immediato ritorno, come testimonia questa lettera del principe all'università di Gallipoli: «(...) Simu certissimi grandemente ve siate actristati de la nostra captura et

resistenza armata del principe di Bisignano, seppur modesta, stava creando non poco danno d'immagine alla Corona, che appariva immobile e inerte. Tutta la forza ideologica attribuita dal re di Napoli alla presenza nelle province in agitazione di un principe di sangue, come supremo strumento di rappresentazione e affermazione del suo potere, emerge da un altro dispaccio del Bendedei, datato 7 marzo 1486, che si commenta da solo con l'evocativa espressione «signo de sangue suo»:

Mo suno tri giorni che 'l S. d. Federico è ito in Calabria, et vi è ito il S. d. Pietro (...). La M.tà del S. Re spera assai in l'andata del S. don Fedrico in Calabria per li advisi havea da più bande che, se li fusse pur uno signo de sangue suo, se ne vederia mirabili effecti et revoltarse quasi tutte quelle terre del principe de Bisignano<sup>729</sup>.

Giunto effettivamente in Calabria alla testa di 900 uomini d'arme e 600 fanti, intorno a metà mese Federico mise a frutto la sua presenza contando sull'autorità e sulla diplomazia più che sulla superiorità militare: a metà marzo riuscì a tenere «parlamento co' baroni amici», con i quali concluse «unitamente tutti d'essere volentieri a' danni de' nimici», e poi avviò «pratica nello stato di qualche barone inimico, et precipue del conte di Meleto, fratello del principe di Bisignano, il quale contado» si voleva «dare alla maestà del re, cum conditione di mai più tornare sotto baroni et restare in dominio»<sup>730</sup>. Naturalmente, non mancarono anche vere e proprie azioni militari, come la presa di Strongoli, di Castrovillari<sup>731</sup>, di Oppido<sup>732</sup> o Francavilla<sup>733</sup>, e soprattutto la vittoria sul campo ottenuta, a inizio luglio, contro Girolamo Sanseverino a Montalto<sup>734</sup>, che segnò, di lì a poco, la resa del principe

---

retemptione, factane per li principi et baruni in Salerno, et che sariti summamente ioyosi et contenti de la nostra liberatione, et acciocchè non siati senza parte de tanto bene, et con nui ne possati fare festa, ve avisamo, che mediante la gratia de nostro Signore Idio simo fugiti da presona, et ad salvamento conductone ad Napoli da la maestà del signor re, dove reposeremo alcuni di per confortarene et restaurarene de la nostra indispositione ne la quale ne simo trovati, et in qualche cosa ne troviamo: però tuttavia migliorando, per modo speramo prestissimo essere del tutto sani, e poi venirmene nel nostro stato, e per questo non curamo altramente scrivere, si non che di continuo vogliati perseverare, et actendere al servitio et fidelità de la maestà del signor re et nostra, confortandove al ben vivere et stare de bona voglia fino alla nostra venuta» (Federico d'Aragona al governatore e all'università di Gallipoli, Napoli, 15 dicembre 1485, in *Libro Rosso di Gallipoli*, cit., pp. 151-152).

<sup>729</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 7 marzo 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, pp. 257-260, doc. LXXIX.

<sup>730</sup> Cfr.: Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 18/31, in CAF, II, pp. 539-542, doc. 287; Id., Napoli, 15 aprile 1486, *ivi*, pp. 542-545, doc. 288.

<sup>731</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 6 aprile 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, pp. 264-265, doc. LXXXIV.

<sup>732</sup> «(...) di Calabria c'è don Federico haveva preso Oppido, castello d'importanza, del figlio di Johan di Luna et era tornato a campo a Meleto et haveva trattato cum lo Pizzo, terra del contado di Meleto sulla marina, donde può essere soccorso Meleto et a Belvedere, terra del principe di Salerno haveva bruciato le fuste del prefato principe» (Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 30 maggio 1486, in CAF II pp. 559-564, doc. 296).

<sup>733</sup> (...) di Calabria c'è el signor don Federico ha preso Franchavilla, terra del contado di Meleto et spera obtener detto contado, benché per essere forte la maestà del re gli habbi fatto scrivere non vi perda tempo et vadi a' danni del principe di Bisignano, dove potrà fare più successo (Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 4/8 giugno 1486, in CAF II, pp. 570-574, doc. 299).

<sup>734</sup> «(...) giuse etiam littera del S. d. Federico de Calavria al S. Re de li III come, havendo havuto a fare atti darne cum li inimici, li havea fracassati et ropti, et pigliata grande quantità de loro; attendaria a proseguire la victoria, et per lo primo

di Bisignano. Una vittoria il cui valore dimostrativo è ampiamente testimoniato dall'importanza che l'Albino diede all'evento nel suo *De bello intestino*.

Non solo questa parentesi bellica, pur fondamentale tanto sul versante strategico che su quello ideologico, contraddistinse però "l'esibizione operativa" di Federico durante il conflitto contro i baroni ribelli. Terminata l'«impresa» in Calabria, il secondogenito fu infatti impegnato nuovamente nel governo della Puglia. Come notava già Giovanni Antonucci in un suo articolo, il principe si trovava nella condizione giuridica di detentore del titolo feudale di principe di Taranto e al contempo, in continuità col passato, dell'ufficio di luogotenente generale<sup>735</sup>. Quest'ultima fonte di potere - *regia paterna auctoritate qua fungimur*, la formula utilizzata nei documenti - ben più densa di attribuzioni, in qualche modo contribuiva a metabolizzare la prima, frutto comunque di un accordo scomodo per la Corona. Nelle ultime righe di un'istruzione (10 ottobre 1486) del re a Fabrizio de Scorciatis, che era stato nominato percettore di Terra d'Otranto e doveva recarsi in questa provincia per normalizzare, coadiuvato da Federico, la riscossione delle entrate, si coglie ad esempio chiaramente un tentativo di rassicurazione sull'operato passato e futuro del principe, del quale si sottolinea lo stato di «servitio» luogotenenziale:

Et ordinate tutte e cose predette in Terra di Bari, ve ne andarrite in Terra de Otranto: et si trovarite l'Illustrissimo Prencipe de Taranto nostro figliolo in dicta Provincia, li donarite la lettera le scrivimo (...). Essequirete in dicta Provincia lo simile ordine che de supra havimo dicto in la Provincia di detta Terra de Bari, governandove però in omne caso secondo lo parere et consiglio de dicto Illustrissimo Prencipe nostro figlio, lo quale simo certo che, per essere in lo loco et affettare lo servitio et stato nostro come nui medesimi, providentemente provvederà ad tutto quello concernerà lo servitio et stato nostro preducto<sup>736</sup>.

Ma ancora più rilevante in questo senso è la questione delle intitolazioni: se in un privilegio del 1485 (25 ottobre) per l'università di Gallipoli Federico è indicato unicamente come *principem Tarenti et Squillaci*, senza neppure la specifica di *regius secundogenitus* - che come si è visto compariva invece nei documenti del tempo in cui era soltanto principe dello stato calabrese -, già in un documento del 10 novembre del 1486 ai titoli feudali risultano nuovamente aggiunte sia quella che la carica di *generalis locumtenens*, a sancire formalmente la fine di un'anomalia<sup>737</sup>.

L'attenzione va posta, a questo punto, su di un episodio che, simbolicamente, rappresentò più di qualsiasi altro la risposta ai problemi d'immagine causati alla monarchia dalla strumentalizzazione del secondogenito, nel corso della Congiura. Intorno al 20 ottobre 1486 il duca di Calabria cominciò

---

daria più particolare avviso» (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 9 luglio 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, p. 230, doc. XCVII). Cfr.: ALBINO G., *De bello intestino*, in *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli...*, vol. V, Gravier, Napoli 1769, p. 52.

<sup>735</sup> G. ANTONUCCI, *Federico d'Aragona principe di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», I (1933), pp. 184-189.

<sup>736</sup> Istruzione a Fabrizio de Scorciatis, Napoli, 10 ottobre 1486, in LI, pp. 86-90, doc. XXV.

<sup>737</sup> Cfr.: *Libro Rosso di Gallipoli*, cit., pp. 96-97.

a dirigersi in Puglia, per ricevervi l'omaggio dei baroni e suggellare così la pacificazione e il ripristino della sua autorità<sup>738</sup>. In questa rappresentazione pubblica la presenza del principe di Taranto, Federico risultava un fattore chiave: a Milano (e non solo) egli era ancora, ad esempio, considerato «molto apertamente» un traditore<sup>739</sup>, e soprattutto, attorno ai sospetti che gravavano sul principe i baroni ribelli continuavano a tessere «con grande arte» consenso fra «i popoli»<sup>740</sup>. Come scriveva il fiorentino Bernardo Rucellai, nell'omaggio di Federico consisteva ormai «el tucto di queste reliquie della guerra»<sup>741</sup>.

Dal punto di vista della rappresentazione del potere, l'incontro, che ebbe luogo presso Venosa, fu preparato e svolto con grande raffinatezza: Federico fu presentato come modello perfetto del barone fedele - «dicendo Sua maestà che Dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte», aveva riportato il Bendedei qualche tempo prima<sup>742</sup> -, e come tale dunque ricevuto dal re, che si era recato sul luogo appositamente, e dal primogenito, innanzi al quale, al pari degli altri titolati, smontò da cavallo. Questa l'accurata descrizione fatta da Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano:

gionse el signor don Federico, che era venuto per mare cum celerità. Et, smontato da cavallo, facta quella debita reverentia che se convene a la paterna regia maestà, la quale hebe singulare satisfatione de tal venuta, se fece incontra al signor duca suo fratello, così cum amorevole et fraterna demonstratione, la quale, faciendo grande instantia che sua signoria prima volesse montare a cavallo, et epso recusando, non volendo montare per conditione del mondo, el prefato duca se retirò indreto cum el cavalo, non volendo tollerare tanta humanità. Tandem per la assidua instantia del signor don Federico, la excellentia sua fu astricta ad havere patientia. In questo modo se fecero grandissime careze fra loro, cum demonstratione amorevole et piene de grande sincerità<sup>743</sup>.

---

<sup>738</sup> «(...) aviamosse verso li baroni in Puglia, et per quello me ha dicto el illustrissimo signor duca scontrarimo in la via la maestà regia, la quale se farà in qua verso sua excellentia, la quale ancora mi ha cignato che spera che don Federico ad marina ad marina se gli farà incontra per venerlo a visitare. Se questo farà, me parerà bona nova» (Gian Giacomo Trivulzio al duca di Milano, 21 ottobre 1486, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.).

<sup>739</sup> «Subiunxe Sua M.tà che, essendo venuto uno da Milano, con despiacere havea inteso che là ultra se parlava molto apertamente chel S. d. Federico suo figlio li era rebellato, quello che era falsissimo, dicendo Sua M.tà che dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte» (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, pp. 261-262, doc. CXXXII).

<sup>740</sup> Così scriverà più tardi Bernardo Rucellai, in un dispaccio del 18 novembre: «(...) la venuta del principe di Taranto Federico alla maestà del re, la quale costoro nientedimento stimano di gran momento per el favore che se ne facevano artificiosamente tra popoli questi baroni, e che habi interamente a fare loro perdere ogni animo et speranza, per modo che presto venghino tutti alla devotione della maestà del re. (...) maxime la venuta di don Federico al re, che è quella in che consiste el tucto di queste reliquie della guerra, e solo per il valersene che se ne facevano con grande arte questi baroni, che ora è levato via, per modo che presto si stima o per accordo o per forza posate queste cose. (...) la reputatione del re in Puglia è una gran cosa, come si vede per effecto avere facto grandissima utilità» (Bernardo Rucellai ai Dieci, Napoli, 18 novembre 1486, in CAF III, pp. 120-121).

<sup>741</sup> *Ibidem*.

<sup>742</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in G. PALADINO, *Per la storia*, cit., vol. XLVI, pp. 261-262, doc. CXXXII.

<sup>743</sup> Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano, Venosa, 18 novembre 1486, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

Avendo «demonstrato tanta servitii et obedientia»<sup>744</sup>, come principe di Taranto, verso i due pilastri dello Stato, da questo momento Federico poté dunque tornare ad essere armonicamente assorbito, in occasione di pubbliche manifestazioni, nell'alveo della famiglia reale. Nell'ingresso trionfale di Alfonso II a Napoli, il 27 dicembre, come si legge in una descrizione dell'Arcimboldi e di Branda Castiglioni, al secondogenito fu infatti questa volta impedita la tradizionale forma di reverenza a piedi, e fu riservata la posizione al fianco del principe di Capua:

lo illustrissimo duca di Calabria reportato lo intento de la consignatione del castello di Salerno (...) se ne è venuto a la volta de Napoli, a la quale hieri se mosse tutta la città per andarli incontra et cum grandissimo honore fece l'intrata sua per Porta Capuana, dove lo scontrò don Fedricho di fuora d'epsa porta per uno tracto de mano, dismantando da cavallo offerendosi per abzararlo. El che non fu patito da sua celsitudine, et volendosi pur tohare la mano non volse mentre rimontoe, et così se abrazarono et se fecero molte feste. L'ordine fu che sua excellentia (...) se mise in mezo del magnifico don Joanne de Gagliano, ambasciator ispano et messer Guidantonio, et immediate lo precedevano lo signor principe de Capua et prefato don Federicho (...)<sup>745</sup>.

Non mancano neppure fonti iconografiche connesse al ruolo di Federico nella Congiura e alla difesa dell'immagine del principe in quegli anni. Si tratta in particolare di una medaglia di Francesco di Giorgio in cui compare l'iscrizione *D. Federicus regis Ferdinandi filius Tarenti princeps* - si noti la specifica sulla discendenza che precede il titolo feudale -, dunque databile fra il 1485 e il 1487. Sul verso è raffigurato un albero (una palma) dal robusto tronco sovrastato da un'iscrizione in greco - a sottolineare oltretutto l'erudizione classica del committente - tratta da versi biblici (Salmi, 92, 12), in cui si loda la fermezza del fedele, del giusto. Il messaggio è chiaro: come nei versi, l'albero rappresenterebbe la risoluzione di Federico a mantenersi fermo nella sua lealtà alla Corona, che egli aveva rifiutato di tradire innanzi alle tentazioni dei baroni<sup>746</sup>.



Nonostante la potenza evocativa delle immagini e delle calcolate rappresentazioni pubbliche, la mina ideologica non poteva tuttavia che essere disinnescata con l'effettiva soppressione del Principato di

<sup>744</sup> Gian Giacomo da Trivulzio al duca di Milano, 16 novembre 1486, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>745</sup> Arcimboldi e Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 28 dicembre 1486, in ASM, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>746</sup> Cfr.: J. BARRETO, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, École française de Rome, Roma 2013, pp. 328-329; G. F. HILL, *A corpus of italian medals oft he Renaissance before Cellini*, vol. I, Londra 1930, p. 79. Per l'immagine riportata di seguito: Id., vol. II, plate 50, fig. 315.

Taranto. Come si è già sottolineato, nel maggio del 1487 Federico cedette lo Stato nelle mani del re, sposando in compenso Isabella del Balzo (28 novembre), figlia di Pirro principe d'Altamura, ed ereditando dunque i vasti possedimenti di questi, dopo la sua cattura (4 luglio).

In più, ad accrescere la posizione economica e istituzionale di Federico, a riprova del fatto che non era tanto questa, quanto l'importanza simbolica e strategica del principato di Taranto a preoccupare la Corona, contribuì, come si è detto, l'attribuzione dell'ufficio di grande ammiraglio, una delle cariche più proficue, nel luglio del 1487<sup>747</sup>. Oltre a uno stipendio annuo, nel caso di Federico di oltre 2000 ducati<sup>748</sup> - comunque inferiore a quello assegnato ad altri predecessori, poiché il secondogenito era pur sempre titolare del più importante stato feudale del Regno - questa offriva infatti la possibilità di commerciare godendo di larghe esenzioni e privilegi, di armare una propria flotta di galee - e quella di Federico era la più vasta concessa -, e di appropriarsi delle imbarcazioni catturate e in parte dei beni in esse contenute<sup>749</sup>.

A riprendere possesso delle terre del Principato di Taranto in nome del sovrano fu per l'occasione inviato il fedelissimo Marino Brancaccio, uomo del duca di Calabria dalla grande reputazione in Puglia, la cui sola presenza testimonia la delicatezza del compito<sup>750</sup>. Al Brancaccio, come si legge nell'istruzione del 10 maggio 1487, fu d'altro canto ordinato, a conferma di quanto detto in precedenza, di confortare «quelli Popoli», ricordando come il principe Federico fosse «remaso contento lassarne lo stato che li havimo posto in mano»<sup>751</sup>.

Di grande interesse è anche il diploma regio di permuta e conferimento dei feudi di Pirro del Balzo a Federico, datato 3 agosto 1487, nella cui arenga si delinea perfettamente l'immagine del principe che

---

<sup>747</sup> I capitoli concessi a Federico (8 luglio) e sono stati editi, con apparato di note, da Nicola Alianelli, il quale li aveva a sua volta ricevuti da Luigi Volpicella, che li aveva rinvenuti e conservati (N. ALIANELLI, *Delle consuetudini e leggi marittime delle province napolitane*, Napoli 1871, pp. 192-201). Sia il Cassandro (G. I. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, estratto dagli Annali del Seminario giuridico economico della Regia Università di Bari, anno IV, fasc. II, Bari 1934, pp. 29-30) che il Volpicella (N. ALIANELLI - L. VOLPICELLA, *Intorno ad alcune antiche consuetudini marittime dell'Italia meridionale: lettere e testo inedito dei Capitoli dell'Ammiragliato di Napoli del 1487*, estratto da «Giurista, rivista universale di legislazione», anno III, Napoli 1866, p. 14), concordarono sul fatto che Ferrante avesse concesso al secondogenito diritti dei quali nessun grande ammiraglio aveva prima goduto, ma Irma Schiappoli ha giustamente rilevato come, fra i capitoli di Federico e quelli concessi un anno prima al conte di Sarno, vi siano «solo lievissime differenze». (I. SCHIAPPOLI, *La marina*, cit., p. 68).

<sup>748</sup> I. SCHIAPPOLI, *La marina*, cit., p. 70.

<sup>749</sup> *Ivi*, pp. 68-70.

<sup>750</sup> R. ZAPPERI, *Marino Brancaccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13 (1971), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/marino-brancaccio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marino-brancaccio_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>751</sup> *Vui havite visto lo matrimonio che ha fatto lo Illustrissimo don Federico nostro figliolo et remaso contento lassarne lo stato che li havimo posto in mano in Terra d'Otranto. El quale avendo da retornare in nostro potere, conoscendo la virtù et sufficientia vostra, non ci è parso doverne dare carico de pigliare la possessione de dicto stato ad altro che ad vui, come a quello in lo quale confidiamo tanto quanto alla persone nostra propria per la longa experientia che havimo vista della virtù vostra verso nui et nostro stato. (...) Pigliarete in vostro potere tutto lo decto stato in nome de nostra Corte, et cossi delli castelli, delli queli ve havemo facto dare li intersegni. (...) Et da nostra parte visitarite tutti quelli Popoli, et li confortarite infinite volte» (Istruzione a Marino Brancaccio, Napoli, 10 maggio 1487, in LI, pp. 229-231, doc. LXVI.*

la corona aveva necessità di proiettare e promuovere presso i *populi* che questi aveva governato come luogotenente, e che avrebbe governato come signore feudale. Emerge un secondogenito del quale è esaltata la completezza sotto il profilo istituzionale, con l'acquisizione, a seguito di un'assidua formazione ed esperienza, di virtù belliche e politiche; e dunque il servizio svolto per volere e per conto del sovrano, che lo inserisce armonicamente nella struttura della famiglia reale, pronta a riconoscergli i suoi meriti:

Quo in genere laudum ac glorie, cum longe Fridericus filius noster emineat, tum ob civiles tum ob bellicas virtutes que in eo cumulatissime inveniuntur, an non ad eum honestandum illustrandumque liberalitatis ipsius sinum effundemus atque ita quidem effundemus ut non minus liberalitas in eum nostra appareat quam virtus eius seu nature munere, seu assidua institutione comparata merita est insigniri, cui non respondere tam videtur preter regiam dignitatem quoque contra paternam caritatem natureque ipsius institutionem<sup>752</sup>.

Per quanti sforzi si fossero fatti, per quanto ora la questione fosse istituzionalmente chiusa, ormai il veleno iniettato dai baroni era però in circolo, sedimentato nelle corti estere, dove continuarono a lungo a circolare voci sulla «confusione» tra il secondogenito e il duca di Calabria, e soprattutto negli ormai ex feudi di Federico, dove aleggiava ancora lo "spettro" del Principato. Ancora nel 1489, ad esempio, si utilizzava, per il secondogenito, il titolo di principe di Taranto, a dispetto di ogni formalità giuridica. Come si legge in questo interessante documento del 1° novembre, il re fu dunque costretto a intervenire, chiarendo che Federico aveva volontariamente rinunciato al Principato di Taranto e che ora doveva essere chiamato unicamente principe di Altamura:

Et amplius ad tollendum omne dubium quod forte oriri posset ex intitulatione dicti principis qui olim intitulabatur princeps tarentinus: est nunc intituletur Altamure princeps, declaramus prefatur Federicum principem Altamure, hactenus intitutum esse princeps tarentinus, quem quidem principatum sponte in manibus et posse nostrum renunciavit pro dicto principatu Altamure et ducatu Andrie, ac reliquo statu Pirri de Baucio olim principis Altamure<sup>753</sup>.

Questo atto acquista ancor più significato se messo in relazione con l'evocativo resoconto fatto dal Malipiero, nei suoi *Annali veneti*, di una visita del duca di Calabria in Puglia, anch'essa datata probabilmente 1489<sup>754</sup>. Il cronista veneziano, narrando dell'avvicinarsi di Carlo VIII a Napoli, nel 1494, riporta infatti che re Alfonso non «saveva che consegio piar, speciamente perché ogni zorno quach'uno de i so confidenti» lo abbandonava, e temeva «che don Fedrigo so fradelo» si accordasse

---

<sup>752</sup> G. CAPORALE, *Memorie storiche*, cit., pp. 400-402 n.

<sup>753</sup> *Codice diplomatico barese*, vol. XII: *Le carte di Altamura (1232-1502)*, a cura di A. Giannuzzi, Bari 1935, p. 545, doc. 366.

<sup>754</sup> L'episodio a cui il Malipiero si riferisce va quasi certamente collocato nel 1489. A inizio aprile di quell'anno, infatti, Alfonso aveva soggiornato a Taranto, accolto dal fratello Federico, e con questi aveva assistito alla messa nella cattedrale. Nella descrizione che Leostello fa di questi giorni, non vi è però alcun accenno allo scontro tra fratelli raccontato dal Malipiero: «(...) per la via trovò don Federico et fecerose molte carize; et iunto forono lo signore don Federico li fece uno bello convito et mangiarono tucti insieme (...)» (LEOSTELLO, 2 aprile, p. 209); «Cavalchè et andò a lo epischopato a la predica et a la messa et andò a le mure et poi mangiò per una volta et dormio alquanto (...)» (*ivi*, 3 aprile, p. 209).

col sovrano francese, in quanto aveva «causa de teguirse offeso de lui per più cause». La motivazione principale era appunto ciò che era successo nel corso di un incontro a Taranto anni prima, quando, di fronte a un'inaccettabile esaltazione pubblica del secondogenito, l'allora duca di Calabria aveva reagito con impeto, a testimonianza di quanto fosse percepita come pericolosa la «reputazion» di cui Federico godeva in quei luoghi:

In Taranto, quando don Fedrico l'accettò, era stà parechià do sedie, una appresso l'altra per tutti do; e 'l re accortose, domandete per chi era parechià la segunda sedia: ghe fo resposo, per don Fedrigo so fradelo; e lui ghe dete di piè, e la butò zo del palco, mostrando sdegno che l'havesse vogiuo esser so equal: e per abbassarlo, volse che 'l ghe cavasse esso i spironi de piè, e che 'l ghe tegnisse la staffa quando 'l remontò a cavallo, per levarghe quella reputazion che ghe deva la gran affetion che ghe mostrava i populi<sup>755</sup>.

Lo sviluppo di questa trama - di questo gioco di luci ed ombre, di attacchi e contrattacchi sul piano dell'immagine e della concreta «demonstratione» sul campo - che impegnò la dinastia di Napoli in un periodo cruciale per la sua storia, come una pellicola per negativi aggiunge dunque elementi fondamentali per giungere a una visione nitida del modo in cui gli Aragonesi intesero l'ideale e la prassi del governo attraverso le diramazioni del sangue regio; una prassi che fu, come si è mostrato, strumento non inedito nella sua sostanza, ma certamente, in relazione alla ricchezza del "capitale umano" a disposizione nella famiglia reale e alla particolare situazione del Regno, utilizzato e rappresentato con inedita intensità.

D'altro canto, se la Corona aveva potuto efficacemente contrastare la strategia dei baroni utilizzando lo stesso Federico, affidandogli delicate funzioni operative e diplomatiche durante il conflitto, e in seguito garantendogli comunque una notevole posizione di forza economica, militare e istituzionale, ciò va necessariamente attribuito a una reale fiducia del sovrano nella fedeltà e nella disciplina dinastica del principe, il quale, nonostante i tanti sospetti, le astuzie dei nemici e persino i successivi gesti pubblici del duca di Calabria, recitò senza evidenti cedimenti il proprio ruolo di *filius familias*. L'operato di Federico, insomma, così come emerge dai documenti presentati, fa emergere la lealtà del secondogenito, frutto di un saldo radicamento ideologico, senza neppure il bisogno di ricorrere alla pur suggestiva narrazione che il Porzio ci ha lasciato del suo dialogo con i baroni a Salerno e del suo rifiuto della corona da quelli offertagli<sup>756</sup>.

---

<sup>755</sup> D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo - A. Sagredo, in «ASI», vol. VII (1843), pp. 329-330.

<sup>756</sup> C. PORZIO, *La Congiura de' baroni* (1859), cit., p. 81.

### CAPITOLO 3

#### Re Federico: una nave nella tempesta

##### 1. «Vero successore et signor electo» (1496)

*Le premesse e il contesto: la famiglia reale.*

Il 23 gennaio 1495, con i francesi giunti a Roma, re Alfonso II aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando, duca di Calabria. Il primogenito di Ferrante si era poi recato in Sicilia, a Mazara, e vestito infine l'abito olivetano era morto in Messina il 18 dicembre di quell'anno<sup>757</sup>. A riconquistare il Regno dagli invasori e reggerne le redini era rimasto dunque un sovrano giovane, neanche trentenne, eppure dotato di una già consolidata esperienza militare e governativa: Ferdinando, o Ferrandino, come sarà poi conosciuto per via appunto della giovane età, secondo la prassi formativa e istituzionale comune ai principi aragonesi era infatti già stato introdotto fra i ranghi dei capitani di sangue molto prima della calata di Carlo VIII, quando aveva condotto l'esercito nella spedizione in Romagna, e aveva governato più volte le province regnicole come luogotenente in nome del nonno.

Al suo fianco, nella riconquista, era dispiegata la famiglia reale, con specifici ruoli e posizioni di potere. Sopra tutti, Federico, luogotenente generale e principe di Altamura, dunque fra i più potenti baroni, grande ammiraglio e, come si è visto, dotato di una reputazione consolidata dentro e fuori dal Regno come uomo di governo, abile diplomatico e comandante militare «per terra e per mare». Nelle sue mani, come scrive il Sanudo, re Alfonso, che «non sperando più aiuto da niuno, quasi non se impazava più di niente», aveva lasciato «tutto el governo» ancor prima della sua abdicazione<sup>758</sup>. Ultimo figlio legittimo di Ferrante I rimasto in vita, dopo la scomparsa di Alfonso, Giovanni e Francesco d'Aragona, non avendo il nuovo re ancora un erede, poteva inoltre accampare saldi diritti sulla successione al trono, in caso di prematura morte del nipote. Così era stato infatti stabilito nel testamento di Alfonso II (27 gennaio 1493)<sup>759</sup>. Il documento, a smentire peraltro ogni sospetto di

---

<sup>757</sup> Sull'abdicazione di Alfonso si veda: G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Id., vol. XV, Torino 2005, pp. 58-60.

<sup>758</sup> M. SANUDO, *La spedizione*, cit., p. 193.

<sup>759</sup> «Item detto signor Rè ordina, e dispone, che venendo à morte, quod absit, da questa vita detto Illustrissimo signor Don Ferrante suo Primogenito senza figli, o descendentì mascoli legitimi, et naturali, lo detto Regno ritorni all'Illustrissimo signor Federico Principe d' Altamura frate Secondogenito legitimo, et naturale di sua Maestà, et à suoi figli, e descendentì mascoli legitimi, et naturali, li quali mancando detto Regno de Sicilia, et Jerusalem ritorni, et rimanga alla Corona della Serenissima Casa d'Aragona, dalla quale sua Maestà, et sua casa haue havuto principio, et consecuto lo beneficio della successione del detto Regno, escluse in tal caso tutte le femine della casa di sua Maestà tanto figliuole, quanto sorelle, et altre di qualsiuoglia grado gionte, et esclusi li mascoli descendentì da quelle, quantunque secondo lo tenore dela inuestitura dette femine potessero, et douessero in detto Regno succedere; acciò che detto Regno si consente per ogni tempo in la famiglia, et Casa d'Aragona, et non si venghi à trasferire in altra casa» (*Testamento, ordinations, et*

«gelosia» tra il sovrano e Federico, che come si è detto continuava a circolare nel Regno e nelle corti straniere<sup>760</sup>, sanciva intanto il ruolo del principe di Altamura come primo consigliere e guida politica di Ferdinando II:

Item detto signor Re ordina, et commanda al predetto suo Primogenito, che si voglia ben portare con l'Illustrissimo Principe d'Altamura suo zio, e tenerlo come à Padre, et mantenerli lo stato, dignitate, officii, preminentie, quale la bona memoria del signor Re loro Padre et sua Maestà l'hanno dato et concesso; et cosi debbia ascoltare li suoi ricordi come di Padre, perché sua Maestà sape che detto Prencipe lo ama come proprio figlio, et per questo esso voglia tenerlo ben contento, et compiacerli in ogni cosa possibile<sup>761</sup>.

La preminenza, la posizione di forza assunta a questo punto da Federico, si fondava anche - e si rispecchiava nel - ruolo svolto da sua moglie Isabella del Balzo, la quale, principessa erede di una delle famiglie più antiche e prestigiose del Regno, a partire dalla sua corte di Andria aveva rappresentato *in loco* la Corona, risultando elemento di non poco valore per la tenuta del difficile fronte pugliese. Con Federico e re Ferdinando ritirati a Ischia, ella aveva lasciato la capitale dei suoi feudi e si era rifugiata nel più sicuro castello di Bari, da dove aveva provveduto a diffondere da parte del marito segreti messaggi alle città di Puglia perché stessero salde nella resistenza. Si era poi trasferita a Brindisi, in Terra d'Otranto, dove aveva dimostrato «inopinatamente buone attitudini alla diplomazia»<sup>762</sup>, pacificando le due fazioni contrapposte che facevano capo al viceré Camillo Pandone e a Cesare d'Aragona<sup>763</sup>, trattando con i soccorsi veneziani e raccogliendo segretamente informazioni sullo stato della città di Lecce, in mano ai francesi. Aveva inoltre vivificato con la sua presenza la lealtà dei sudditi alla Corona: si era infatti recata ad Otranto su invito della comunità stessa, che a questa condizione avrebbe alzato le bandiere aragonesi e cacciato la guarnigione francese dal castello, ed era stata richiesta anche dall'*universitas* di Lecce, dopo la sua resa a Federico, intanto tornato in Puglia insieme a truppe e navi veneziane<sup>764</sup>. Qui le erano state tributate accoglienze trionfali, e il suo soggiorno era stato accompagnato da tornei, feste e spettacoli, segno del fatto che l'autorità di Isabella e Federico si estendeva ormai oltre i limiti territoriali e simbolici di quella principesca e luogotenenziale. Il principe di Altamura, la sua sposa e il giovane figlio Ferrante, nato nel 1488 e

---

*ultima volunta del serenissimo signore re Alfonso secondo re di Sicilia, et di Jerusalem*, in GALLO, p. 31).

<sup>760</sup> Oltre agli episodi precedentemente menzionati, alla morte di Ferrante, nel 1494, circolò anche la voce che Federico avesse tentato di mettere le mani sul testamento incompiuto del padre, che Alfonso aveva prontamente nascosto e dato in custodia ad un notaio napoletano, con il «comandamento penalissimo» di non mostrarlo a nessuno [Antonio Stanga a Ludovico il Moro, 21 febbraio 1494, in P. MAGISTRETTI, *Lutto e feste della Corte di Napoli. Relazione diplomatica dell'ambasciatore milanese al duca di Bari (1494)*, in «ASL», 6/4 (1879), pp. 709-710].

<sup>761</sup> GALLO, p. 33.

<sup>762</sup> R. SILVESTRI BAFFI, *Di Isabella del Balzo e del suo viaggio attraverso la Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. II, Galatina 1973, p. 331.

<sup>763</sup> Sul ruolo del Pandone e di Cesare d'Aragona in questa fase si veda G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 66.

<sup>764</sup> *Ibidem*.

battezzato in onore del nonno<sup>765</sup>, proiettavano dopotutto già ad Otranto, dove Federico era stato accolto a suon di bombarde il 12 giugno 1495<sup>766</sup>, e in generale nelle province pugliesi - sensibili come si è visto in precedenza a un processo di, per così dire, appropriazione e “clonazione” dell’ autorità regia -, l’ immagine vivida di una famiglia reale.

A Napoli, però, vi erano intanto altre due regine: Giovanna III, figlia di re Giovanni d’Aragona, dunque sorella di Ferdinando di Spagna e vedova di re Ferrante, nonché in passato promessa sposa di Federico, e la sua omonima figlia, che nel febbraio del 1496 aveva sposato il nipote Ferdinando II. Giovanna III, come al tempo della guerra di successione Isabella di Chiaromonte, aveva esordito, dimostrando spiccata attitudine verso le questioni politiche, ricoprendo un alto ruolo governativo già sotto re Ferrante: nel 1481, infatti, il sovrano, impegnato nella difesa delle coste in seguito allo sbarco dei turchi a Otranto, l’ aveva nominata luogotenente generale del Regno<sup>767</sup>. Sulla stessa linea aveva poi agito Alfonso II, il quale, allontanatosi da Napoli nell’ estate del 1494, l’ aveva lasciata al governo della capitale come luogotenente; carica che Giovanna aveva ricoperto anche nei primi mesi del regno di Ferrandino, fino alla ritirata verso Ischia (21 febbraio 1495)<sup>768</sup>, e nella quale era stata confermata in seguito alla riconquista di Napoli<sup>769</sup>. Come per Federico, nel suo testamento Alfonso II aveva stabilito non solo che alla regina vedova fosse tributata la debita «reverentia» e fossero lasciati inalterati lo Stato, le donazioni «e tutte l’ altre cose li foro promesse in tempo del suo maritaggio», ma che le fosse effettivamente accordata una gestione condivisa del potere, rendendola partecipe di «tutte l’ occorrenze del regno»<sup>770</sup>. Giovanna era stata attiva sul fronte interno anche a livello provinciale, e in particolare nel tumultuoso Abruzzo, dove aveva agito in sostegno alla Corona da feudataria, inviando fra l’ altro un suo commissario per provvedere alla sicurezza nella regione<sup>771</sup>, e da sovrana: in particolare, nell’ estate del 1485, a ridosso della Congiura dei Baroni, e ancora nel 1493, si era recata personalmente all’ Aquila, ricevuta con grandi manifestazioni di sostegno popolare<sup>772</sup>. La regina contava poi su personali canali diplomatici e vasta influenza nello scenario politico internazionale. Non solo, come ovvio, svolgeva infatti la delicatissima funzione di mediatrice fra Napoli e la corte dei re di Spagna Ferdinando e Isabella - una funzione che Alfonso II sapeva essere fondamentale per ottenere l’ aiuto dei monarchi spagnoli contro la Francia, nonché per preservare la

---

<sup>765</sup> Si veda la recente biografia: G. D’AGOSTINO, *Ferrando d’Aragona duca di Calabria e viceré di Valencia (ultimo mancato re aragonese di Napoli). Il racconto di una vita (1488-1550)*, Napoli 2015.

<sup>766</sup> *Ivi*, pp. 331-332.

<sup>767</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV*, in «ASPEN», XIV (1928), p. 124.

<sup>768</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>769</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>770</sup> GALLO, p. 33.

<sup>771</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XIV (1928), cit., p. 149 n.

<sup>772</sup> *Ivi*, pp. 125, 132.

lealtà e fiducia di questi nei confronti del ramo napoletano della dinastia -, ma aveva agito d'autorità anche presso Carlo VIII<sup>773</sup>, che mosso dallo scopo d'ingraziarsi il fratello le aveva confermato i possessi regnicoli<sup>774</sup> - Sorrento, Teano, Isernia, Teramo, Sulmona, Francavilla Fontana, Nocera - e presso il pontefice Alessandro VI. Secondo alcuni la presenza delle due Giovanna nella corte di Alfonso II e di Ferrandino poteva tuttavia assumere anche i contorni di una concreta minaccia per il ramo dinastico degli eredi maschi di re Ferrante e Isabella di Chiaromonte. Come prova dell'esistenza di sospetti legati a Giovanna III e ai suoi rapporti con Ferdinando di Spagna, vi è un dispaccio dell'oratore milanese Antonio Stanga datato 31 gennaio 1491. Qui si legge come già all'epoca il duca di Calabria, temendo un possibile colpo di mano della regina a favore del fratello, in seguito all'attesa morte del malato re Ferrante, avesse predisposto il trasferimento dei baroni detenuti in Castel Nuovo presso altre località segrete:

Advisai li di passati como li baroni erano levati de Castello Novo et mandati ad altre forteze per essersi iudicato la stancia loro essere mancho suspecta in omne altro loco che in Castello Novo. Novamente ho ricevuto una de la prefata excellentia vostra de XXI per la quale epsa desidera essere chiarita de la causa de loro sia conducto. Io aduncha per satisfare al desiderio de quella cerca el primo capo cioè de la causa de la mutacione significarò extesamente quello che alhora in brevissima parole explicate ho inteso da alcune persone le quale, et per etade et per longa experientia sono reputate havere bono iudicio de le cose de qua, che questa è stata opera del duca de Calabria, el quale, per quello che comunemente se extima, non vive senza grandissima gelosia et suspicione de questa regina, dubitando che la tenga qualche praticcha col re de Spagna per farlo signore de questo Regno, el che, per la grande facilità la qual lui haveria per la vicinità de adiutare la impresa, poteva facilmente sortire effecto quando alla cosa se dasse qualche galiardo principio, como saria se epsa regina, accadendo che re Ferdinando ce manchasse, ritrovandose in castello dove à testa de continuo temptasse col mezo de messer Pasquale [Garlon], quale facilmente a questo effecto la poteria havere bona intelligentia, per essere anchora luy de quelle nazione de là, overo per qualche altra via, de havere el castello in sua possanza; la qual cosa succedendo non haveria instrumento alcuno più al proposito suo cha quello de li baroni, la relaxatione de li quali poteria tirare tuto lo Regno al designo suo. Per levarli adunche questa oportunità et per assecurarsi da questa suspicione è extimato come de sopra ho dicto da persona pratiche et de bono iudicio questa mutacione essere facta<sup>775</sup>.

Il problema principale era che Giovanna IV, esclusa dalla successione, avrebbe potuto sposare, per opera di una madre ambiziosa e potente quanto solerte nel governo e nella difesa dello Stato, un pretendente esterno al trono napoletano, fortificandone le rivendicazioni. Nell'ottica di scongiurare questo pericolo vanno lette dopotutto già le manovre di re Ferrante I, il quale, a pratiche matrimoniali fortemente sostenute dalla regina, che avrebbero dovuto condurre alle nozze tra la figlia e il principe Giovanni, erede di re Ferdinando d'Aragona<sup>776</sup>, aveva legato inestricabilmente un'offerta di

---

<sup>773</sup> La regina gli aveva inviato un suo emissario per convincerlo a desistere all'impresa di Napoli. (S. BIANCARDI, *La chimera*, cit. p. 417).

<sup>774</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XIV (1928), cit., p. 149.

<sup>775</sup> Antonio Stanga al duca di Milano, Napoli, 31 gennaio 1491, in ASM, SPE, *Napoli*, 249, s. n.

<sup>776</sup> Giovanna III si mostrava infatti pronta a qualsiasi sacrificio, e si offriva di contribuire di tasca propria alla dote pur di giungere al matrimonio spagnolo di sua figlia [A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XIV (1928), cit., p. 128-129].

fidanzamento tra il nipote Ferdinando II e l'infanta di Spagna Isabella<sup>777</sup>: per mezzo di questo intreccio si sarebbe cementata l'intesa con i parenti iberici, garantendo al Regno il loro appoggio politico e militare, e al contempo si sarebbero contenute eventuali trame di questi e di Giovanna III. Alla fine, come già accennato, le trattative non erano giunte a una conclusione positiva, in quanto i re di Spagna guardavano ormai a una politica matrimoniale di respiro europeo, e si era giunti alle nozze tra Ferrandino e la zia Giovanna IV. Queste, progettate sin dal periodo d'esilio in Sicilia<sup>778</sup>, qualora fosse nato un erede maschio avrebbero finalmente ricongiunto i due rami della famiglia reale napoletana.

Molti ancora erano gli esponenti illegittimi di tale famiglia, che la successione di Alfonso II e poi quella di Ferrandino non avevano affatto escluso da importanti ruoli governativi e militari. In primo luogo vi erano i figli di Ferrante, tra i quali spiccava per autorità il più volte menzionato Cesare d'Aragona: esperto governatore provinciale e comandante, nonché fortemente legato a Federico in virtù dei molti anni di comune militanza, aveva svolto un ruolo decisivo nelle operazioni belliche in Puglia, orientando col suo consiglio le scelte strategiche del sovrano. Vi erano poi don Alfonso, vescovo di Chieti, e don Ferdinando (o Ferrante), che era stato perdonato e rimesso in libertà dopo la prigionia inflittagli dal padre per la sua adesione alla Congiura dei Baroni. Entrambi erano stati reggitori delle aste del pallio durante la processione del *Corpus Domini*, svoltasi a Napoli nel giugno 1496, in sostituzione dei nobili napoletani che l'avevano disertata per le ragioni che si spiegheranno: ciò a riprova dell'affidamento ai principi bastardi aragonesi d'importanti ruoli anche sul piano rappresentativo, che in questo caso riguardava il delicatissimo rapporto fra la monarchia e la sua capitale<sup>779</sup>. La seconda generazione di principi naturali era invece composta da Alfonso, figlio del defunto re Alfonso II e fratellastro di Ferrandino, Luigi e Carlo d'Aragona, eredi di don Enrico, e dal piccolo Martino, figlio di don Ferrante. Fra questi, Luigi aveva ottenuto l'ufficio di protonotario apostolico ed era stato elevato alla dignità cardinalizia da papa Alessandro VI<sup>780</sup>. Inoltre, non era privo di competenza governativa o militare, avendo partecipato alla difesa dell'Abruzzo e alla riconquista della Calabria<sup>781</sup>. Anche Carlo, che dopo la rinuncia di Luigi all'eredità paterna per il

---

<sup>777</sup> *Ibidem*.

<sup>778</sup> Il matrimonio era stato «nella città di Messina, al tempo che re Alfonso havea rinunziato al Regno», ma era stato differito «per causa che havevano mandato alla Santità del Papa per la dispensa» (G. GALASSO, *il Mezzogiorno*, cit., p. 123).

<sup>779</sup> «Et le maze de quello se portavano per li infrascripti: a man dericta lo signore don Ferrando de Aragonia figliolo naturale del Signore re Ferrando primo, lo ambasciatore del papa, lo ambasciatore del Signore re de Castiglia et appresso messere Antonio predicto [Antonio Sasso, eletto del Popolo], lo reverendissimo don Alfonso de Aragonia vescovo de civita de Chieti» (NOTAR GIACOMO, p. 204).

<sup>780</sup> Per una biografia del cardinale si veda A. CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Bari 1987.

<sup>781</sup> Cfr.: G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 66; FERRAILOLO, p. 219.

cappello cardinalizio era divenuto marchese di Gerace, aveva partecipato al governo della Calabria come luogotenente generale, presiedendo soprattutto, come lo zio Cesare, alla cura del sistema difensivo locale, e aveva in seguito guidato le truppe regie contro i ribelli in Abruzzo<sup>782</sup>.

*Le premesse e il contesto: appunti sul fronte interno.*

Nell'autunno del 1496, la dinastia, come in precedenza compatta e impegnata nell'esercizio condiviso del potere, si trovava però a reggere uno Stato notevolmente indebolito rispetto ai tempi di re Ferrante I. In primo luogo, nonostante la riconquista, non era stata raggiunta la piena integrità territoriale. In mano ai francesi, che avevano capitolato dopo l'assedio di Atella (23 luglio), restavano, oltre ad alcune fortezze in Calabria e Terra di Lavoro (Rocca Guglielma e Rocca d'Evandro), la roccaforte di Gaeta, chiave del Regno, e quella di Taranto. La Serenissima, in virtù dell'accordo siglato nel gennaio 1496 con re Ferrandino, teneva poi come pegno, per le ingenti spese sostenute in aiuto degli Aragonesi, le città pugliesi di Trani, Brindisi e Otranto, e aveva tolto ai francesi ancora Polignano, Mola e Monopoli<sup>783</sup>. Anche in Calabria numerose fortezze erano nelle mani di una potenza alleata, in questo caso la Spagna, ed erano presidiate dalle truppe di Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano<sup>784</sup>: con gli accordi del giugno 1496, re Ferdinando aveva infatti ottenuto, come pegni per il suo intervento, diverse località strategiche, fra cui Reggio e Crotona<sup>785</sup>.

La condizione dei territori riconquistati, in particolar modo le province estreme di Abruzzo, Puglia e Calabria, era poi tutt'altro che priva di tensioni, contraddistinta, come si esporrà meglio in seguito, da scontri tra fazioni nelle città e focolai di ribellione, oltre che da disordine monetario, fiscale e annonario, provocato dalle devastazioni della guerra. Di fronte all'invasione, neppure le città tradizionalmente più fedeli, come ad esempio Capua, sulla cui tenuta si erano fondate le ultime scelte strategiche di Ferrandino durante l'avanzata di Carlo VIII, si erano dimostrate un saldo baluardo in

---

<sup>782</sup> Sulla luogotenenza calabrese di Carlo e Cesare d'Aragona: J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno aragonese (1494-1495)*, in «ASPEN», XXX (1944-46), pp. 132-144. In Abruzzo, nel 1496 Carlo combatté al fianco del duca di Amalfi e del conte di Popoli Restaino Cantelmo, riportando una importante vittoria presso Sulmona (GALLO, p. 29).

<sup>783</sup> C. KIDWELL, *Venezia, l'invasione e i porti della Puglia*, in *La discesa di Carlo VIII*, cit., p. 267.

<sup>784</sup> Una corposa nota bibliografica sul Gran Capitano è in Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503)*, Roma 2005, p. 22, n. 31. Al Gran Capitano si è inoltre dedicato in modo particolare HERNANDO SÁNCHEZ C. J., del quale si veda: *El Gran Capitán y los inicios del virreinato de Nápoles. Nobleza y Estado en la expansión europea de la Monarquía bajo los Reyes Católicos*, in *El Tratado de Tordesillas y su época. Congreso Internacional de Historia*, vol. III, Madrid, 1995, pp. 1817-1854. Si segnala inoltre E. J. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino 2008 (ed. originale dal titolo *El Gran Capitán*, Barcellona 2002).

<sup>785</sup> ESCRIVÀ, pp. XI-XII.

difesa della monarchia; facevano eccezione pochi centri quali ad esempio, in Puglia, le fedelissime Brindisi e Gallipoli, che si erano strette in una *lega*<sup>786</sup>.

Fra i baroni, a complicare la situazione, erano ancora ribelli e posti alla difesa dei loro feudi Carlo di Sangro, signore di un vasto stato in Capitanata, e il duca di Sora, il prefetto di Roma Giovanni della Rovere<sup>787</sup>. Avevano invece deposto le armi, dopo un'accanita militanza al fianco di Carlo VIII, due tra gli ultimi grandi baroni - gli arresti di dieci anni prima avevano vibrato il colpo decisivo all'esistenza dei maggiori domini feudali, già erosi dalla pluridecennale politica di Ferrante I -, ossia il potente principe di Salerno Antonello Sanseverino, protagonista della Congiura, e Bernardino Sanseverino principe di Bisignano<sup>788</sup>. Non vi era però certamente da fidarsi di costoro, così come di altri due esponenti minori ed ex ribelli dell'antica Casa Sanseverino, Guglielmo conte di Capaccio e Carlo, conte di Mileto, nonché del conte di Conza Luigi Gesualdo, loro congiunto. Tutti insieme formavano un fronte estremamente pericoloso, legato da vincoli di sangue e in possesso di territori strategicamente rilevanti, seppur singolarmente poco estesi.

La zona grigia di quelli tornati alacremente al servizio regio durante la riconquista e contraddistinti da un passato di fedeltà agli Aragonesi, ma comunque macchiati dall'adesione all'invasione francese, era la più vasta. Vi figurano ad esempio i Caracciolo, fra cui Giacomo conte di Brienza, gran cancelliere, e Troiano duca di Melfi; o i Carafa, Giovan Tommaso, primogenito del celebre Diomede, conte di Maddaloni e castellano di Castel dell'Ovo, e Alberico conte di Marigliano. Ristretto invece il nucleo baronale dimostratosi saldamente filoaragonese, che era composto, per citare i maggiori, dal vicerè di Napoli e conte di Potenza Antonio de Guevara, dai fedelissimi d'Avalos, Alfonso marchese di Pescara e Innico II, da Andrea di Capua, duca di Termoli e conte di Altavilla, da Scipione Pandone conte di Venafro e da Belisario Acquaviva, creato da Ferrandino conte di Conversano al posto del fratello ribelle Andrea Matteo, ex gran siniscalco e marchese di Bitonto<sup>789</sup>.

La testimonianza dell'oratore sforzesco Francesco da Casate in merito alle trattative fra quest'ultimo - che chiedeva il reintegro negli importanti feudi paterni e nell'ufficio - e il sovrano, alla fine di settembre, rivela inoltre la linea ferma e intransigente seguita da Ferrandino nei confronti di alcuni dei baroni che avevano appoggiato i francesi; una posizione che certamente incideva sui già tesi rapporti fra la monarchia e quella larga fetta di feudalità preoccupata per la propria sorte nella restaurazione aragonese:

---

<sup>786</sup> B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, pp. 250-251.

<sup>787</sup> FERRAILOLO, p. 221; G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 122.

<sup>788</sup> Sull'arrivo a Napoli e la resa dei due Sanseverino si veda FERRAILOLO, p. 232.

<sup>789</sup> Su tutti costoro, si rimanda alle relative biografie edite nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, nonché alle numerose notizie contenute nel testo e nell'apparato di note del FERRAILOLO.

Questi mandatarii del marchese de Betonta poi che sono stati queste pratiche loro circa dece zorni sono venuti a me da dui zorni in qua pregandomi ad volere operare cum lo re per l'asesto del signore loro. Hogi poi ce sono lettere de la maestà sua per le quale fa intendere a tutti li ambasciatori che per essere stato el marchese l'ultimo barono che habia parlato de acordio et poi havere facte domande sue tanto deshoneste quanto dire se potesse, inter cetera domandato Atri, Teremo et Betonta com l'officio de Grande Senescalco, che seriano state deshoneste quando ello havesse vinto, como ha perso, però è parso alla maestà sua excluderlo in tutto non sperando che mai li dovesse essere amico, et ha scripto ali soi in Abruzo ey ad Aquilani et Asculani che vadano a farli lo pegio che possono, con havere donato bona parte de quello stato che 'l marchese teneva in Puglia al signore Belisario suo fratello, et perché in questa lettera pare che l'Aquila sii retornata alla devotione de sua maestà<sup>790</sup>.

### *Le premesse e il contesto: Napoli.*

Decisivi sviluppi socio-politici e istituzionali avevano intanto interessato la capitale, la quale aveva fra l'altro visto un sorprendente incremento demografico rispetto al passato - arrivando quasi a 100.000 abitanti -, con tutti i problemiannonari che ciò comportava, ed era ormai da considerarsi l'unica vera chiave del Regno<sup>791</sup>. Tali sviluppi riguardavano in primo luogo il suo patriziato, ossia l'aristocrazia ascritta ai seggi nobili che esprimeva gli Eletti componenti il governo cittadino. Già per opera di Ferrante I, in linea con un chiaro disegno di accentramento perseguito dalla Corona, questa aveva conquistato maggior peso politico sia sul piano interno all'*universitas* che su quello generale del Regno, con un massiccio inserimento negli uffici e negli apparati burocratici, e aveva anche mutato il suo profilo socio-ideologico immettendosi altrettanto profondamente, attraverso l'incentivata pratica della commercializzazione dei feudi, nelle file del baronaggio<sup>792</sup>. Questi cambiamenti si erano tuttavia rivelati controproducenti di fronte all'invasione francese: come dimostra il caso dei summenzionati Carafa e Caracciolo, titolati e nobili di seggio che avevano accolto trionfalmente Carlo VIII, la "nuova feudalità" non aveva infatti costituito un solido nucleo di sostegno alla monarchia, e di fronte alla sostituzione di un sovrano con un altro aveva agito secondo la logica delle famiglie aristocratiche tendenti alla conservazione dei propri domini. Come corpo unitario, invece, il patriziato napoletano, con inedita forza e altrettanto opportunismo, mirava a guadagnare per «l'oligarchia di governo che da esso emanava, l'indiscussa preminenza politica e a trasferirla, dal livello municipale, all'ambito del Regno nel suo complesso, puntando sulla specificità di ruolo e di funzioni della capitale». Queste le ambizioni che emergono nei *Capituli supplicatorii* presentati a re Ferrandino dai gentiluomini, in nome dell'università, il 27 gennaio 1495, con i francesi praticamente alle porte; ambizioni che dal canto suo il sovrano non aveva voluto assecondare del tutto<sup>793</sup>, nonostante l'emergenza gli imponesse di cercare il supporto della città, con una scelta che di fatto

---

<sup>790</sup> Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 22 settembre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 254, s. n.

<sup>791</sup> ESCRIVÀ, p. XII.

<sup>792</sup> G. D'AGOSTINO, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 35-43.

<sup>793</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

aveva contribuito a fargli perdere questo appoggio nel momento decisivo, quando, ritiratosi innanzi all'avanzata nemica, aveva trovato una Napoli ostile e in tumulto su iniziativa di gran parte del suo patriziato<sup>794</sup>. Nobili di seggio e baroni, dopo aver riservato entusiaste accoglienze a Carlo VIII, avevano però visto le proprie ambizioni non del tutto soddisfatte anche da quest'ultimo, il quale si era invece lasciato alle spalle, al suo ritorno in Francia, una rilevante innovazione: conscio della crescente rivendicazione, da parte del Popolo, di una propria «personalità politico-amministrativa»<sup>795</sup>, il sovrano gli aveva infatti concesso di designare un proprio Eletto, carica assente sin dai tempi di Alfonso il Magnanimo, accordandogli dunque una rappresentanza ordinaria nel governo cittadino<sup>796</sup>. I popolari si erano poi dimostrati saldi nella difesa della propria posizione, e anzi, approfittando dell'atteggiamento riservato quando non ostile dei patrizi e del baronaggio, si erano rivelati uno strumento fondamentale per la realizzazione della riconquista aragonese: organizzati in contingenti di fanteria, avevano seguito re Ferrandino nelle operazioni belliche e gli avevano fornito anche un consistente appoggio finanziario<sup>797</sup>. A sancire il riconoscimento del Popolo di Napoli come protagonista politico della città e del Regno, col quale ormai bisognava fare i conti per sedere sul trono, i capitoli regi del 28 giugno 1496<sup>798</sup>, e ancor prima la già ricordata processione del *Corpus Domini*, dove al rappresentante di questo il sovrano aragonese aveva accordato - con il disappunto dei nobili, che come si è detto avevano disertato in blocco la cerimonia e si erano rifiutati di addobbare i Seggi - l'onore di portare una delle aste del pallio arcivescovile<sup>799</sup>. La stretta intesa tra Ferrandino e la componente popolare si era poi concretizzata in altre due occasioni dall'evidente valore simbolico-politico: il matrimonio tra il re e Giovanna IV, che era stato solennizzato dal Popolo «con attestati di vivissima simpatia per la coppia» regia - ricchi doni, offerti anche come indennizzo per i saccheggi compiuti in passato a danno della famiglia reale, e la scorta armata della nuova regina - e l'ingresso a Napoli del principe di Salerno, ai primi di ottobre. Questi era infatti stato scortato dal Popolo in armi, impostosi dunque come mediatore della riconciliazione, ed era stato alloggiato nella casa del suo Eletto, Ludovico Folliero<sup>800</sup>.

---

<sup>794</sup> G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 75.

<sup>795</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>796</sup> Cfr.: *ivi*, pp. 98-99; G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., pp. 67-68.

<sup>797</sup> G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., p. 71.

<sup>798</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>799</sup> *Ivi*, p. 72. Sulla questione del pallio cfr. anche G. VITALE, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, pp. 71-72.

<sup>800</sup> *Ivi*, p. 76. Questa la descrizione dell'entrata scritta il giorno stesso da Raffaele delli Falconi: «Questa sera è intrato lo principe de Salerno con lo duca de Melphi alli quali sono usciti in contro lo signor Prospero Colonna, lo principe de Bisignano con tucti li parenti et servitori et alcuni gentilhomini neapolitani et del populo, fra li quali li è Ludovico Folleri, quale representa tucto lo Populo con lo quale andavano circa X iuveni armati dreto alli cavalli di questi neapolitani. Neapolis, III october 1496, hora XXII» (ASM SPE, Napoli, 1241, s. n., Raffaele delli Falconi a Federico d'Aragona, Napoli, 3 ottobre 1496).

*Le premesse e il contesto: lo scenario internazionale.*

Profonde mutazioni erano avvenute non solo sul fronte interno e fra le mura della capitale, ma anche nello scenario politico italiano ed europeo. In primo luogo, la situazione dei rapporti fra Napoli e le tre principali potenze d'Italia, Milano, il papa e Venezia - aderenti alla Lega insieme ai re di Spagna e al re dei Romani Massimiliano d'Asburgo -, unita all'isolamento filofrancese di Firenze, non permetteva più la creazione di un saldo asse peninsulare che garantisse al Regno la necessaria sicurezza dalle mire francesi o iberiche.

Nel Ducato di Milano - e dunque al governo di Genova, fondamentale trampolino per qualsiasi azione francese contro il Regno, nonché serbatoio di unità navali - era insediato Ludovico il Moro<sup>801</sup>, il cui voltafaccia nei confronti di Carlo VIII, che aveva a suo tempo contribuito a far entrare in Italia contro Napoli, non poteva tuttavia cancellare la latente rivalità con gli Aragonesi, originata dalla spodestamento del legittimo erede del duca Gian Galeazzo, Francesco, e di sua madre Isabella d'Aragona, figlia del defunto re Alfonso II e di Ippolita Maria Sforza. Come riporta il Sanudo, inoltre, era opinione che re Ferrandino «mai li saria stato amico, considerando che esso ducha suo barba era stato causa di la sua ruina»<sup>802</sup>.

Venezia, nonostante avesse costituito un fondamentale supporto per la riconquista, rappresentava d'altro canto, con la sua plurisecolare ambizione di dominio sull'Adriatico, il controllo dei principali porti pugliesi e la sua potente flotta, una considerevole minaccia. Nel settembre del 1496 la tensione si era oltretutto acuita per via di Taranto, che aveva manifestato la volontà di offrirsi a Venezia, minacciando, in caso di un rifiuto della Serenissima, di darsi al Turco<sup>803</sup>. La Corona non poteva ormai neppure contare sulle intese dinastiche che, nei decenni precedenti, erano state intessute, attraverso le due principesse aragonesi legittime, come contrappeso alla potenza veneziana: Eleonora d'Aragona era morta nel 1493 e il marito Ercole d'Este, dimostratosi filofrancese, tendeva a giocare sul piano della neutralità riguardo alle ambizioni della vicina Repubblica, mentre la situazione di Beatrice d'Aragona, di cui si è già trattato, escludeva la possibilità di un ricorso all'Ungheria.

Papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, aveva anch'egli sostenuto la riconquista aragonese, ma sono noti gli accesi contrasti che da anni segnavano i suoi rapporti con la dinastia napoletana: l'attuale appoggio a Ferrandino serviva piuttosto a preservare il Regno dalle mire di Venezia, della Francia o degli Aragonesi di Spagna, che avrebbero irrimediabilmente destabilizzato gli equilibri italiani, e a renderlo al contempo possibile terreno di espansione per i propri figli. Già il terzogenito Goffredo,

---

<sup>801</sup> Per una valida biografia del Moro: F. CATALANO, *Ludovico il Moro*, Milano 1985.

<sup>802</sup> SANUDO, I, col. 345: *Letera di 6 ditto apresso Cajeta, dil secretario*.

<sup>803</sup> C. KIDWELL, *Venezia*, cit., p. 265.

dopotutto, aveva sposato la figlia naturale di Alfonso II, Sancia d'Aragona, nel 1494, ed era stato collocato nel grande baronaggio del Regno come principe di Squillace e conte di Cariati, oltre ad aver ottenuto il grande ufficio di protonotario<sup>804</sup>. L'anno dopo anche il primogenito Giovanni Borgia, duca di Gandia, era stato investito del Ducato di Sessa e di altre terre, con l'aggiunta dell'ufficio di gran connestabile. Insomma, al pontefice interessava ora una monarchia debole e politicamente ricattabile. Il re di Napoli, dal canto suo, poteva tuttavia contare sul controllo dei più importanti baroni e condottieri romani, naturale strumento di contenimento, già sotto Ferrante I, nei confronti dei papi<sup>805</sup>. Virginio Orsini, il figlio Gian Giordano e Paolo Orsini erano infatti trattenuti a Napoli, su pressione di Alessandro VI: il Borgia chiedeva che il sovrano li obbligasse a consegnargli i loro stati laziali, o in alternativa glieli inviasse come prigionieri, ma a corte si temporeggiava, mantenendo un atteggiamento ambiguo<sup>806</sup>. I due cugini di Casa Colonna, Prospero e Fabrizio, dopo aver combattuto per Carlo VIII, erano invece tornati al servizio degli Aragonesi e figuravano tra le fila dei baroni regnicoli<sup>807</sup>.

Al di là dei confini italiani, infine, il sovrano di Spagna rappresentava il più infido degli alleati. Fin dai tempi di Giovanni II gli Aragonesi del ramo iberico non avevano infatti mai rinunciato esplicitamente ai loro diritti sul Regno, come eredità di Alfonso il Magnanimo, e avevano accettato solo *de facto* la successione del bastardo Ferrante, servendosene per la loro politica nel Mediterraneo; politica in cui Napoli, considerata una sorta di protettorato, era, piuttosto che obiettivo, strumento per

---

<sup>804</sup> Sulla contrattazione del matrimonio, in cui interveni con i suoi agenti diplomatici re Ferdinando d'Aragona, interessato a ristabilire la concordia tra il Papa e Napoli, cfr. R. CHABÀS, *Don Jofre de Borja y doña Sancha de Aragón*, in «Revue Hispanique», 9 (1902), pp. 484-488; Sulle concessioni territoriali cfr. L. BORGIA, *La successione nello stato feudale di Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», IV/2 (1993), pp. 60 e ss.

<sup>805</sup> Sul tema si veda CH. SHAW, *I baroni romani e la discesa francese in Italia*, in *La discesa di Carlo VIII*, cit., pp. 227-238.

<sup>806</sup> Scrive in merito lo sforzesco Francesco da Casate: « La richiesta de nostro signore [il papa] circa le cose del signore Virginio è che lo re faza che 'l signore Virginio et signore Paulo li fazano consignare li stati loro aut che se li dia ne le mane le persone loro, et in questo me scrive monsignore reverendissimo vostro fratello [Ascanio Sforza] che io faza ogni opera perché se faza, facendomi intendere quanto preiudicio porteria alle cose de la Lega l'alteratione de nostro signore et quando Francesi portassero quello soccorso a Fiorenza et de li a difenderla; et essendosi lecto el breve de nostro signore et demandando la signora regina quello ce fosse a fare, l'ambasciatore de Spagna era el primo disse che 'l parere suo era che niuna cosa se facesse che non se intendesse el parere del signore re, al quale se ben non se li poteva dira hora, se li potria dire fra qualche zorni; et instando la signora regina et el legato che ello per ogni modo dicesse, ello disse che 'l parere suo seria che al signore Virginio fosse servata la fede data de potersene andare in Franza o dove li paresse, et che per niente non se ne parlasse de darlo in mano al papa, perché li re soi lo haveriano molestissimo che li scrivono che per ogni modo se servi la fede data subiungendo che quando altrimenti se faza, ello et quanti servitori sono in questo Regno de quella maestate se ne anderiano perché quantuncha paresse che 'l manchare de fede portasse de presente qualche fructo, tanto seria el danno nel avenire che non se potria recompensare, et quanto al danno che potesse seguire per la inimicitia de queste terre orsine li pareva facile la provixione, perché quando se strinzesse al signore Virginio se rende certo che ello asecuraria che de le terre sue non se haveria molestia perché non ne fosse fato ad epse» (Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>807</sup> A Prospero il possesso Fondi e Traietto, e a Fabrizio quello di Albi e di Tagliacozzo (cfr. FERRAILOLO, pp. 158, 166, 170).

contenere la minaccia turca e tassello di un più vasto schieramento antifrancese<sup>808</sup>. Ora, con le fortezze calabresi nelle sue mani e le truppe del Gran Capitano dispiegate nel Regno, il momento era tuttavia propizio affinché re Ferdinando abbandonasse gli indugi e prendesse possesso del trono napoletano; tanto più qualora gli si fosse manifestata l'occasione giusta e avesse avuto garanzia di un concreto sostegno dall'interno.

*Federico e la caduta del Regno: una crisi italiana di visione politica e di consenso interno.*

Il 7 febbraio del 1495, nel momento di massimo pericolo, con Carlo VIII in marcia verso Napoli, Alfonso II diretto in Sicilia e Ferrandino posto alla difesa dei confini, l'ambasciatore veneto Paolo Trevisan riportava in un suo dispaccio un colloquio avuto con il principe d'Altamura, il quale era al governo della capitale assieme alla regina vedova Giovanna. Il discorso di Federico - riportato dal Sanudo, che ricalca le argomentazioni presenti nella lettera di Trevisan<sup>809</sup> - è l'unica testimonianza pervenutaci di come il principe avesse interpretato la caduta del Regno. Certo, non si può prescindere dal precipuo scopo del colloquio, che si configura come un'esortazione ai veneziani affinché rompessero il loro stato di neutralità e intervenissero a difesa del «pover Re» Ferrandino, se non altro per evitare che il potente Carlo VIII, ottenendo la Puglia «che sul Golpho (l'Adriatico) dominava el

---

<sup>808</sup> Sulla politica internazionale dei Re Cattolici cfr.: L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *El camino hacia Europa*, Madrid 1990; Id., *La política internacional de Isabel la Católica: estudio y documentos*, t. IV (1494-1496), Valladolid, Instituto "Isabel la Católica de Historia Eclesiástica", 5 voll., 1965-1972; J. M. DOUSSINAGUE, *La política internacional de Fernando el Católico*, Madrid 1944; M. Á. LADERO QUESADA, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999. A questi studi va infine aggiunto il citato lavoro di Á. Fernández de córdova Miralles. Per i rapporti con Napoli, si veda inoltre: M. BATLLORI, *Ferran el Càtolic i el reialme de Nàpols*, in Id., *De l'humanisme i del Renaixement*, in *Obra Completa*, a cura di E. Duran e J. Solervicens, vol. V, Valencia 1995; *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso, H. Sánchez, C. José, Madrid, 2004.

<sup>809</sup> «Or per lettere di 7 Fevrevr se intese za era partito re Alphonso et andato in Cicilia, et re Ferando novo tornato in campo: rimasto adoncha al governo la Raina et don Fedrigo. (...) Et ditto ambassador fo in colloquio con don Fedrigo, el qual molto si dolse di la sua fortuna, concludendo non vi era rimedio più a caxa di Aragona, né a resister a la potentia di Franza et loro prosperar, però che *non solum* erano assà et disposti a loro danni, ma che ancora italiani li faceva più guerra che Franzesi; però che Colonnese, Savelli, Vitelli, prefetto di Roma li erano contrarii; che 'l sig. Ludovico, *adhuc* duca de Milano, havendo tossicato suo nepote et tolto quel stato contra ogni ragione, essendo strettissimo parente del Re suo, insieme con el Duca di Ferrara fo suo cugnato, li erano nemicissimi; che Fiorentini, Zenoesi, Sanesi, Lucchesi, Pisani et altre comunità *non solum* volevano la sua distrutione, ma che con i suoi danari li faceva guerra; che Cardinali *etiam* a la sua ruina; che el Pontifico li deva passo et ogni cosa che 'l dimandava; *conclusive* che Italia et non Franza al pover Re li faceva guerra. Et ancora che la Signoria, la qual sola non se impazava, per ben che non facesse dimostrazione di aiutar el Re de Franza, *tamen* che non dando li soccorsi dimostravano *tacite* di esser contenti che Franzesi acquistasse quel Regno, et che li haveva dato gran reputtione li do ainbassadori veniuti con ditto Re, et che Venitiani fevano grandissimo mal, perché sua era la festa et poi nostra sarebbe la vizilia: *maxime* havendo Franzesi la Puia, che sul colpho dominava el mar, comemorando la benivolentia grande di la bona memoria dil Re suo padre con questa illustrissima Signoria; concludendo non era possibile resister, *maxime* ancora havendo ne li populi molti anzuini, *nisi* Dio non movesse gli animi de Signori Venetiani a volerli aiutar, *tamen* che la Majestà di re Ferandino et lui erano disposti di voler prima morir che veder sì bel regno in le man de Franzesi. Pur tuttavia pregò scrivesse a la Signoria dovesseno far qualche provisione, *licet* sarebeno tarde, la qual cosa mai per Veuetiani fo voluto far, se non veder di metter paxe et starsi neutrali. *Tamen* poi tanto sonno le insolentie galliche, che conveneno impazarsi (...)» (M. SANUDO, *La spedizione*, cit., pp. 214-215).

mar», si volgesse poi contro di loro; ma l'analisi di Federico rivela anche alcuni elementi della sua più ampia visione relativa allo scenario politico italiano. In primo luogo, nel presentare l'atteggiamento ostile verso il Regno delle principali potenze e delle altre forze politiche pensinsulari, attraverso il *topos* ideologico negativo degli «italiani che li faceva più guerra che Franzesi», egli delineava un quadro ben preciso: *nemicissimi*, cioè mossi da una radicata avversione al re di Napoli, erano il duca di Milano, tacciato dell'assassinio del nipote Gian Galeazzo, e l'ex cognato duca di Ferrara; *contrarii*, schieratisi contro nella particolare contingenza bellica, i baroni romani e il prefetto di Roma, sul ruolo strategico dei quali è posta grande attenzione. Infine il papa è visto come un elemento debole, subalterno del re di Francia e influenzato dai suoi cardinali - in particolare Ascanio Sforza -, anch'essi schierati per la «ruina» del Regno. Rispetto alla valutazione del provato Alfonso II - il quale, confuso, scrivendo al figlio duca di Calabria poco tempo prima, nel gennaio del 1495, sospendeva ogni «sano iudicio» innanzi a scelte, come l'appoggio alla Francia da parte del duca di Milano, *appetiti, desiderii e viltà*, che non si piegavano a ciò che egli riteneva politicamente *rasonevole*<sup>810</sup> -, le considerazioni del principe si caratterizzano per grande lucidità, pur nel dichiarato scoramento. Non vi è la ricerca di un'avveduta ragione politica nelle altrui posizioni, ma la certezza che ormai l'azione, o l'altrettanto nefasta inazione, sia determinata da cieche rivalità e opportunismi, che si ritorceranno poi contro l'Italia intera col *prosperar* della «potentia di Franza».

Nel discorso di Federico, infine, compare anche un rapido ma significativo accenno al fronte interno, che in definitiva egli considera la causa principale dell'impossibilità d'ogni resistenza «autarchica» all'invasione. Il Regno, ammette il principe, ha «ne li populi molti anzuini», e si caratterizza dunque non solo per un baronaggio in larga parte inaffidabile, ma per una società nel suo complesso profondamente divisa, che evidenzia un chiaro fallimento della politica aragonese e della ricerca di ampie basi di consenso da parte della monarchia.

#### *La questione della successione: compattezza dinastica e interessi particolari.*

Alla fine di settembre del 1496, Ferrandino, che si accingeva all'assedio di Gaeta, si era recato in visita alle due regine, ritiratesi in una masseria a Somma. Qui cadde gravemente ammalato, probabilmente di malaria, insieme alla moglie Giovanna. Quando fu chiaro che le condizioni del re erano critiche, si presentò dunque il problema della successione, che interessò naturalmente i possibili pretendenti al trono - Federico, la regina Giovanna IV e il re di Spagna - e le tre principali forze sociali: i baroni, la nobiltà e il popolo della capitale.

Federico era lontano da Napoli, a capo della flotta regia presso Gaeta, ma poteva contare, a cominciare dai medici che avevano in cura il sovrano, su di una fitta rete d'informatori vicini al re, fra cui spiccano

---

<sup>810</sup> BARONE, *Notizie storiche*, pp. 73-74.

il consigliere Leonardo Como - poi conservatore del Real Patrimonio<sup>811</sup> -, il gentiluomo napoletano Andrea de Gennaro, Raffaele delli Falconi<sup>812</sup> e il segretario di Ferrandino, l'umanista Chariteo<sup>813</sup>. Nella capitale, dove si sarebbe giocata la partita più importante, egli era sostenuto dalla maggior parte dei baroni qui riuniti e dalla nobiltà esponente, secondo la polarizzazione politica imposta dal conflitto con il Popolo *aragonese*, della cosiddetta fazione *angioina*: per i Sanseverino, capeggiati dal principe di Salerno<sup>814</sup>, Federico rappresentava dopotutto fin dai tempi della Congiura, nonostante la mancata adesione, una linea moderata, conciliante, un canale di trattativa aperto in seno alla dinastia; e simile doveva essere la considerazione del restante baronaggio napoletano e dei nobili di seggio, i quali temevano che la minacciosa intesa tra la monarchia e il Popolo potesse protrarsi o ulteriormente rafforzarsi col sostegno di questo alla successione di Giovanna IV- verso la quale, lo si è detto, il sostegno era percepibile sin dalle recenti nozze con re Ferrandino, e si traduceva in concreto supporto armato - o al governo della regina vedova per conto dei sovrani spagnoli, portando a politiche radicalmente filopopolari e punitive nei confronti di chi aveva appoggiato i francesi. Federico diede d'altro canto immediatamente prova della sua buona disposizione, accogliendo ad esempio nel suo feudo di Acerra Bernard Stewart, signore di Aubigny, minacciato e invisato al Popolo della capitale<sup>815</sup>.

---

<sup>811</sup> F. CAMPANILE, *Dell'armi, ovvero insegne de i nobili scritte del signor Filiberto campanile ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente, come vive del regno di Napoli*, Napoli 1680, pp. 36-37.

<sup>812</sup> Il 3 ottobre Raffaele scriveva al principe: «Illustrissimo et unico signore mio. Questa per dare aviso a vostra illustrissima signoria come li medici mi hano dicto che li corsi de la maestà del signor re non li è nullo miglioramento, anzi sonno pegiorati de la qualità et questa matina li have refacti più pessimi li facesse mai, et de la febre che ne faceano poco caso che era sì piccola ey durava sì poco, adesso la trovano continua et li pare che sia febre (...) de la quale dubitano grandemente et pegio che in fine qua sua maestà si è ben adiutato ad pigliare sì del masticare come de la torta et altre simile cose, et adesso non mastica per niente, et qesta matina si è molto male cibato per non possere pigliare in modo li decti medici ne sono rimasti molto mal contenti et stando con grandissimo dubio, et così mi hano dicto che 'l debia fare intendere ad vostra illustrissima signoria lo più presto sarà possibile et per non perdere puncto de tempo la mando per homini apostata con uno bono brigantino parendomi li farà più presto» (Raffaele delli Falconi a Federico d'Aragona, Napoli, 3 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>813</sup> Così scriveva infatti Leonardo Como: «Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Se io non ho avisato continuamente vostra illustrissima signoria de lo male de la maestà del signor re non è stato per dui cause: la una che non se credeva che venisse alli termini che se trova mo; l'altra per sapere che de continuo vostra signoria illustrissima ne have havuto nova per messer Raphaele de li Falconi. Mo vostra illustrissima signoria et per lettere del signor Andrea [de Gennaro] et ancora del secretario [il Cariteo] intendeva tucta la conclusione è che sua maestà *laborat in angustiis* de maniera che li medici hanno già dicto che se attenda all'anima et ad ordinare le cose sue come a cristiano (...)» (Leonardo Como a Federico d'Aragona, Napoli, 5 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>814</sup> Sul ruolo del principe come moderatore fra le parti e sostenitore dell'ascesa di Federico, si dilunga questo dispaccio del *cogitor di l'armata* veneta (Napoli, 7 ottobre 1496), riportato dal Sanudo: «(...) per le provision, non è seguito scandalo alcuno, anzi, per mezenità dil principe di Salerno, el qual è stà in li consigli con napolitani et con l'horò ha deliberato et electo questo per re» (SANUDO, I, col. 347).

<sup>815</sup> «Monsignore de Obigni non tenendossi sicuro et mancho piacendo la stantia sua qui al Populo è stato acompagnato alla Cerra, castello del signore principe lontano de qui octo miglia» (Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

Stando a Francesco da Casale, già il 2 ottobre la questione interna era tuttavia quasi del tutto risolta a favore del principe, il quale aveva fra l'altro l'appoggio dei castellani delle fortezze di Castel dell'Ovo e di Castel Nuovo; si trattava soltanto di accontentare la fazione popolare con le nozze tra il primogenito di Federico, Ferrante, e la regina vedova Giovanna:

(...) già se cominza a dire per ogniuno quello che 'l voria et in questo concorre ogniuno da li angiovini in fora, che finché ce sia una scarpa de lo re non ce sia altro dio che la maestà sua. Ma quando pure Dio permettesse che altro fosse de la vita sua, resolvessi ogniuno in don Federico, cum el quale vedo tirare el conte de Mathalone che tene el castello del Ovo et messer Ferrando figliolo del castellano de Castello Novo. Tra el populo similmente se ne cominza a parlare cum dire che 'l figliolo pigliaria la regina nova, et domane se praticha per fare acordio fra epsi et li zentilhomeni et parlarasi de quello in che haverà a concorrere ogniuno per ellectione de lo re (...) <sup>816</sup>.

Per la certezza del consenso popolare alla successione di Federico si dovette però attendere il giorno stesso della morte di Ferrandino, quando baroni, nobili e Popolo si riunirono per stendere un documento condiviso con le richieste da presentare al nuovo sovrano. A questo punto, si scriveva a Venezia, «niun si scontenta di questo re, salvo una natione»: i *catalani*, ovviamente <sup>817</sup>.

Giovanna III, dal canto suo, agì da abile mediatrice fra le forze sociali, e non mostrò, nonostante i legittimi sospetti sulle sue mosse, alcuna intenzione di prendere il potere in nome della figlia - che, non va dimenticato, era comunque in precario stato di salute - e tantomeno del re di Spagna <sup>818</sup>. Anche di fronte alle richieste degli ambasciatori stranieri, con il re impossibilitato a occuparsi degli affari di stato, ella dichiarò di non volere agire senza il consenso di Federico <sup>819</sup>. Tutto lascia pensare, dunque, che il problema della successione fosse stato armonicamente risolto nell'ambito della corte

---

<sup>816</sup> Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 2 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>817</sup> «(...) li zentilhomeni fono acordati con il populo e la terra, et hano facto molti capitoli. La nobiltà par sia resusità da morte a vita. Niun si scontenta di questo re, salvo una natione, suspicio sia castigliani» (SANUDO, I, col. 347: *Lettera data a dì 7 octubrio in porto di Napoli, per il cogitor di l'armata*).

<sup>818</sup> In primo luogo, fu lei a deliberare che il moribondo Ferrandino fosse trasportato nella capitale su di una barella, per tranquillizzare il popolo napoletano: «et perché como è costume se dice più che non è del male del signor re havemo deliberato che, cessando lo andare del corpo a sua maestà duy soli di farlo condurre in Napoli cum la bara, dove speramo tanto sua maestà quanto la regina sua moglie staranno migliore che sarà grandissima satisfacione a quello populo neapolitano, al quale questo ha mandato ad fare grandissima instantia» (masseria di Somma, 1 ottobre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.). In seguito, si riunì anche con i principali baroni e gli Eletti cittadini, mediando fra le parti: «Da Napoli non so che scrivere a vostra illustrissima signoria, perché alcuni dicono che hiersera se unirno li baroni et questa matina si deve fare unione del Populo et gentilhomini. Non so che farano. La signora regina ha mandato per li electi et per lo signor Prospero, lo conte de Matallone, lo duca de Melphe et lo conte di Sarno. Non so che se farà» (Leonardo Como a Federico d'Aragona, Napoli, 5 ottobre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.).

<sup>819</sup> Così ad esempio Francesco da Casate, in merito all'invio di galee napoletane per evitare che i francesi potessero portare soccorso ai fiorentini attraverso Genova: «Monstrai la lettera alla signora regina non possendosi parlare al signore re de facende, la quale me ciarì che per el respecto molte volte per mi scripto de volerli el consenso del principe non fa exequire la ordinatione de mandare le sei barchie et due galee, però havendola io advertita ad ben considerare dicta lettera ne ceci tore copia et subito la feci mandare al principe cum una lettera ben a proposito. Più non se pò de quello che se fa et è facto perché la signora regina non vole torsi questo carico sola et senza el principe, poiché siamo conducti a vedere el re in questi termini che non se li possi parlare de cosa alchuna» (Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

napoletana, tra i membri della famiglia reale e il loro più stretto *entourage*, ancor prima di essere discusso all'esterno. Ciò a prova, ancora una volta, della tenuta di quella ferrea disciplina familiare che contraddistinse la Casa d'Aragona di Napoli. Secondo quanto scrive il Summonte, la decisione fu inoltre presa in conformità con le disposizioni testamentarie di Ferrandino, il quale aveva a sua volta designato lo zio erede universale del Regno<sup>820</sup>. Questa versione è confermata anche da un dispaccio del *cogitor di l'armata* veneta, riportato dal Sanudo:

El re ha spirato questa matina poi le 13 hore, et è stato portato subito in la terra con gran pianti de tutta la città. Ha fato testamento e lassà il regno a don Fedrico, et a la regina sua dona ducati 300 milia, e fino la se maridi ducati 30 milia a l'anno et li soi arzenti, et cosse per valor di ducati 100 milia, con elemosine a le chiesie, con bona condition di la regina vechia, et è morto assai ben disposto<sup>821</sup>.

Una lettera da Roma indirizzata al vescovo di Volterra Francesco Soderini, ambasciatore fiorentino in Francia, rivela però un altro possibile retroscena:

Illustrissimo et reverendissimo (...) hora per questa aviso ala signoria vostra comme lui [re Ferrandino] he morto. Morì venerdì passato a li 18 hore, et (...) inanze che morisse resignò lo Reame al filiollo de don Federico et ordinò che pigliasse per mullere la mulie sua, la infante filliola del rey Ferrante vechio, y che don Federico y la regina vecchia fuossero gubernatori del reame fino intanto che el re fuosse de etate. Ultra questo el Popullo se ha unito y intrato insieme che infra loro non averà particolarità nisuna, y hano electo per re al filliolo de don Federico, y me ha dicto la mulier de lo embaxiator che in tuta Napoli non ci è remur nessuno, y hamelo dicto tanto secreto che me preghò sacramento che non dicesse cosa nessuna in Roma, ma non iuray de non lo scrivere ala signoria vostra. Dio voglia che la lettera non s'è tolta per la via, che non dico altro<sup>822</sup>.

Non vi è modo di sapere con certezza cosa successe attorno al capezzale del re morente, poiché l'ovvia strumentalizzazione a fini politici di tali informazioni, in questo delicato frangente, non permette di sbilanciarsi sull'attendibilità delle fonti; tuttavia lo scavalco di Federico in favore del figlio Ferrante, associato al matrimonio di questi con la vedova Giovanna IV e alla reggenza condivisa tra il principe d'Altamura e Giovanna III, potrebbe esser stato preso in considerazione come soluzione radicale per acquietare l'agitazione popolare, e successivamente insabbiato al venir meno di questa. La rete di sostegno a Federico, familiare e cortigiana, agì con prontezza e abilità anche nel contenere la minaccia spagnola: in questa fu implicato, infatti, persino l'ambasciatore di Ferdinando d'Aragona a Napoli, Joan Escrivà, il cui favore fu probabilmente comprato, così come quello di altri personaggi chiave, con la promessa, poi mantenuta, di benefici e concessioni feudali<sup>823</sup>. In particolare egli, il cui

---

<sup>820</sup> «(...) ciò fatto fece il testamento, nel quale istituì herede universale del Regno D. Federico suo Zio paterno» (SUMMONTE, p. 523).

<sup>821</sup> SANUDO, I, col. 347: *Lettera data a dì 7 octubrio in porto di Napoli, per il cogitor di l'armata*.

<sup>822</sup> Napoli, 9 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>823</sup> «A distanza di pochi mesi dalla sua elezione, Federico, infatti, fece dono all'ambasciatore spagnolo della città di Ostuni, nella provincia di Otranto e in seguito della giurisdizione civile e criminale della terra di Grottaglie; mentre il 20 maggio 1497 fu la volta di Torre a Mare. Nel concedergli la città di Ostuni, inoltre, gli promise anche di fare occupare

compito era tenere le fila delle trattative con il Popolo, che all'inizio si stimava intenzionato ad alzare le bandiere del re di Spagna e a porre come sua «governatrice» la regina Giovanna<sup>824</sup>, il 7 ottobre scrisse al Gran Capitano per sollecitarlo - fra l'altro in contrasto col parere del collega oratore a Roma, Garcilaso de la Vega<sup>825</sup> - ad accorrere a Napoli per sostenere la successione di Federico, data ormai per ineludibile<sup>826</sup>.

Certo, sulla mancata azione da parte di molti partigiani o agenti del re di Spagna, oltre alla corruzione dovette influire anche il timore che Federico si rivolgesse al sovrano francese, aprendogli con il suo stato in Puglia e la sua rete di «amici», le porte del Regno. Questa almeno la minaccia, stando a Francesco da Casate - e confermata peraltro da Escrivà, il quale però, mentendo nel tentativo di giustificare al proprio signore la sua controversa presa di posizione, la attribuì al principe stesso nel corso di un colloquio di questi con Galcerán de Requesens<sup>827</sup> -, fatta circolare a Napoli dai sostenitori «de don Fedrico». Ancora una volta la reputazione del «principe filofrancese» si rivelava uno strumento politico efficace, seppur in senso ricattatorio:

Questi de don Fedrico sollicitano quanto possono li amici et li amici de li amici, aciò che achadendo el caso ello sii lo re, cum dire che quando la Lega non lo volesse aiutare, il che elli metteno per constante, ello se daria al re de Franza, et cum el stato et amici che 'l ha in ogni modo obteneria de essere re, o *saltim* de governare questo Regno<sup>828</sup>.

Per concludere il quadro, volgendo lo sguardo al resto dello scenario internazionale, la successione di Federico fu supportata, come si apprende dal Sanudo, sia da Venezia, il cui sostegno era stato richiesto dallo stesso principe - il quale tuttavia aveva fatto lo stesso col re di Spagna per tramite del conte di Trivento -, sia dal duca di Milano, che temeva anch'egli un disperato appello di Federico alla Francia e auspicava la blindatura della dinastia napoletana da ingerenze esterne, attraverso il matrimonio tra il primogenito del principe, Ferrante, e la regina vedova Giovanna IV<sup>829</sup>.

---

quella sede vescovile, quando fosse stata liberata, da un suo figliolo o nipote» (ESCRIVÀ, p. LXXIX).

<sup>824</sup> ESCRIVÀ, p. VIII.

<sup>825</sup> *Ivi*, p. LXXVIII.

<sup>826</sup> Joan Ram Escrivà al Gran Capitano, Porta Capuana, 7 ottobre 1496, in ESCRIVÀ, p. 46.

<sup>827</sup> Secondo quanto l'oratore scrisse al Gran Capitano, Federico avrebbe «de su boca dixo al conde [di Trivento] que no podía creer que el rrey y la rreina lo dexasen, que si lo dexavan por no perderse le sería forçado de tomar algún partido, y señaló lo del rrey de França que ya veys que inconveniente sería tan grande» (Joan Ram Escrivà al Gran Capitano, Napoli, 13 ottobre 1496, in ESCRIVÀ, p. 48).

<sup>828</sup> Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 ottobre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.

<sup>829</sup> Sull'appoggio richiesto da Federico alla Serenissima: «(...) è venuto a hora lettere da Napoli. Dice el re sta in extremis, et è venuto qui el principe et ha ditto voler andar a Napoli per assetar quelle cosse, et che 'l Castel Nuovo sta per lui, tutti i zenthilomeni e populi l'hanno chiamato per suo re, et ha implorato l'auxilio di la Signoria; el qual tien messer come padre et lo vuol apresso de si; non vol el capitano yspano per niente, ma tegniralo per fin che 'l conza ogni cosa di là» (SANUDO, I, col. 344: *Letera di 6 ditto apresso Cajeta, dil secretario*). Sulla posizione del Moro, invece: «(...) Et el ducha de Milan scrisse a domino Baptista di Sfondradi orator suo, che dovesse dir alla Signoria nostra come l'opinion sua era de favorir don Fedrico, et far che suo fiol di anni 12 chiamato don Ferando, che saria hessendo re ducha di

Sono infine molto interessanti le considerazioni su Federico del *cogitor di l'armata* veneta, il quale era stato a stretto contatto col principe e ne tracciò un preciso ritratto. Da questo emerge, oltre a una - a quanto pare magistralmente simulata - posizione filo veneziana, e al ricordo del forte legame affettivo tra lo zio e il defunto nipote, l'immagine di un Federico abile politico, capace di manifestare, attraverso un volto «immutabil», «gesti stabili», «voce ferma» e «parlar costante», le capacità e le virtù che avevano reso celebre a suo tempo il padre Ferrante:

In vita ha mostrato amarlo questo re [Ferrandino] cordialmente, et prese fastidio di la malatia et morte sua, e per lacrime spante in galia, in castello, in terra et in molti altri luogi; ma fursi *tristitiam vultu simulat, et premit corde laetitiam*. In quanto li habbi voluto bene, il credo; in quanto lui non havesse voluto el morisse, come gli è per diventar lui re, duramente posso creder. Il reputo savio re: o volesse la dita morte o no. La sua ciera stete inmutabil, li soi gesti stabili, la sua voce ferma, el suo parlar costante; cossi si ha portato che ogniuno se admira, ogniuno il lauda. È molto devotissimo di la Signoria nostra et di gran bontà. Sempre si ha consigliato con messer [Melchiorre Trevisan], et lo ama, et perché la sua galia è più presta che la nostra, andava con linzolo levato, velizando et remizando, e come il passava ogni poco, feva levar la voga. Dicea ragionando: magnifico patre etc. et *coram omnibus* ha afirmato la mità dil regno essere stata per la venuta soa recuperata, et *praesertim* tutta Calabria<sup>830</sup>.

*L'entrata a Napoli (7 ottobre 1496).*

Messo al corrente delle disperate condizioni del nipote<sup>831</sup>, sotto consiglio dei suoi informatori il principe fece subito vela verso Napoli, scortato da una flotta composta da galee aragonesi e da imbarcazioni veneziane comandate dal *capitano zeneral da mar*, Melchiorre Trevisan. Ormeggiata la scorta nei pressi della città, il pomeriggio del 7 ottobre fu dunque ricevuto in Castel dell'Ovo, sorta di luogo neutrale, sospeso nel tempo e nello spazio, che aveva ospitato anche re Alfonso II dopo la sua abdicazione<sup>832</sup>. Qui, avuta notizia della morte di re Ferrandino, fu raggiunto da una delegazione congiunta di baroni, nobili di seggio e Popolo - rispettivamente rappresentati dal duca di Melfi Troiano Caracciolo e dagli Eletti Giovanni Carafa e Ludovico Folliero -, che gli sottopose una lista di capitoli. Come riporta Francesco da Casate, Federico, adducendo come motivazione la lunghezza del testo e la necessità di una consultazione tecnica, si limitò tuttavia a rogare un *instrumento* in cui si impegnava ad accettare tutte le richieste non lesive del proprio *honore*:

---

Calavria, dovesse tuor per moglie la reina moglie di questo re defoncto. Et è da saper, che don Fedrico era di età di anni 46 non ben sano, ma haveva talhor gotte» (ivi, p. 345).

<sup>830</sup> SANUDO, I, col. 347: *Lettera data a dì 7 octubrio in porto di Napoli, per il cogitor di l'armata*.

<sup>831</sup> «Magnifico messer Hieronymo. In questa hora che sono VII havemo havuto aviso como la maestà del signor re *laborat in extremis* et che li medici non ce hano speranza alcuna. Quanto sia el dispiacere nostro voy lo possete considerare, et per non mancare a quello bisogno (...) de continente deliberiamo montare sopra una galea et conferire in Napoli, per provvedere a quello loro necessano, e ne parse de tutto darvi noticia et non possemo scrivere de nostra mano perché in quello puncto che arrivò la staffecta mandata per voi, noi eramo in queste deliberatione» (Federico d'Aragona all'oratore regio a Roma, Napoli, 5 ottobre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.).

<sup>832</sup> G. VITALE, *Ritualità*, cit., p. 50.

Ivi mentre che'l faceva colatione, li furno portati alcuni capitoli facti per li baroni, zentilhomini et Populo, li quali tutti se congregaron heri, et zurarono tutti de stare ad uno bene, et uno male, et perché era longhissima scriptura et ce poteriano essere molto cose che havessero bisogno de consulta, se lassono a parte; solum fa sua excellentia rogare uno instrumento per lo quale se obligava fare tutto quello se conteneva ne li capitoli, purché non fusse contra l'honore suo<sup>833</sup>.

L'atto della presentazione dei capitoli, ancor prima che il re avesse fatto il suo ingresso in città, era denso di significato politico: la capitale e il baronaggio imponevano una logica definita giustamente da Giuliana Vitale "pattizia", "elettiva", alla successione di Federico<sup>834</sup>; e questi, dal canto suo, con il ricorso alla corretta procedura giuridica e alla dignità regia, mostrò subito di voler mitigare la valenza di quel gesto, ben conscio, dopotutto, che anche per lo schieramento composito e conflittuale con cui doveva scendere a patti la priorità assoluta era che il nuovo sovrano cavalcasse immediatamente per la città, al fine di spegnere ogni residua agitazione popolare.

Così si fece: Federico rimontò su di una galea e approdò al molo, dove lo attendevano il legato pontificio Cesare Borgia e gli ambasciatori della Lega, i principi di Salerno e di Bisignano con gli altri baroni, e tutti gli Eletti di Napoli, compreso quello del Popolo, che gli consegnarono le chiavi della città e lo acclamarono come nuovo re. Alle dieci di sera ebbe dunque inizio la tradizionale cavalcata attraverso i Seggi, con Federico posto tra i rappresentanti delle due massime autorità, il Borgia e l'ambasciatore del re dei Romani Massimiliano d'Asburgo. Davanti al sovrano, procedevano poi Giovanni Ciciniello, con lo stendardo reale, e Antonio Grisone, che portava la spada della giustizia<sup>835</sup>. La cavalcata ebbe termine, come consueto, con la benedizione nella cattedrale officiata dall'archivescovo Carafa, alla quale seguì la *captio possessionis* di Castel Nuovo, secondo il rituale aragonese che prevedeva il riconoscimento del re da parte del castellano. Nella descrizione di quest'ultima tappa fornitaci dettagliatamente dall'oratore Francesco da Casate e dal Sanudo, emerge

---

<sup>833</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 7 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>834</sup> G. VITALE, *Ritualità*, cit., pp. 49-50.

<sup>835</sup> Il Passero scrive che, sbarcato al molo, «fu receputo da tutti li baruni dello regno, et anco da tutti li Eletti di Napoli tanto dalli jentil'huomini, quanto dallo puopolo, et presentarole le chiavi de Napoli et dissero: venite signore nostro, et pigliate possessione del regno, poiché fortuna ci ha privato de sì alto signore et te accettamo como a suo vero frate, et suo vero herede, et suo successore. Et così accettato multo cortesemente, et con gran pianto li ringratiò» (PASSERO, pp. 110-111). Questa invece la descrizione di Francesco da Casate: «(...) Facto questo remontò suso le galee et vene ad demontare al molo, dove ce era el Legato cum tutti li ambasciatori, baroni et molti zentilhomini, per acompagnarlo per la Terra: mezo tra el Legato et l'oratore de la cesarea maestà. Et così cavalcò firmandosi a tutti li segi dove erano congregati tutti li zentilhomini, et che lo ricevevano per re et li facevano omaggio. Et così se ne andò alla giesa maggiore, dove, ricevuto da l'archivescovo col clero, cantando *te deum laudamus* et se disse l'officio consueto *in similibus*» (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 7 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.). Per concludere, ecco invine quanto riporta il Ferraiolo: «Lo quale [Federico] se mese a cavallo che foro XXII ore sonate, et yeva n miezo allo Liato cardinale et allo inbasciatore dello Inparatore. Et innante sere Joan Ciciniello con lo standardo in mano, et appriesso veneva messere Antonio Grisone con la spata della yusticia in mano. Et innante de tutte quiste yevano trombette et onne altra sorte de sune. Et appriesso venevano signiure barane, cunte, gintile homine et popolane. Et innante la spata yeva lo Duca da Melfa sulo, et lo Prencipe de Bisigniano con lo Prencipe de Salierno, et agiente armate innante et arreto; et Joan Carlo a cavallo tutto armato. Et gridavase «Viva re Federico!» tutto con granne allegria (FERRAILOLO, pp. 232-233).

di nuovo il protagonismo del baronaggio e della capitale, rappresentata dai suoi Eletti nobili e popolari - i quali per la prima volta partecipano alla *recognitio* dell'identità del re -, che sfocia in una legittimazione elettiva del sovrano, più che dinastico-ereditaria. Come si può leggere, Federico venne infatti riconosciuto, su richiesta del castellano, «ellecto per re da li baroni, zentilhomini et Populo»:

Poi remontato a cavallo, se ne vene alla volta del Castel Novo, dove el castellano, tenendo serrata la porta, lo domandò se ello (...) era ellecto per re da li baroni, zentilhomini et Populo, et essendo resposto per molti baroni et li Electi di zentilhomini et Populo che ello era el vero et legitimo re, se ne fece uno instrumento<sup>836</sup>.

Et poi al castello pervenuto, che era serato secondo le lhoro cerimonie, fece batere li fusse aperto. Et quelli chi era respondendo, fuli ditto che l'era Federico de Aragonia vero successore et re et signor electo da tutta la baronia et università. Chiedendo el castelano testimoni, li fu per li principi et baroni jurato quello esser epso; *item* che baroni, zentilhomeni et l'universo populo di Napoli lo haveano per suo re et legitimo signore acceptato. Et cussi li capi et diputati afirmando, el castelano vene fora, et ingenochiato li apresentò le chiave. Et cussi tolse il possesso con consolation et gaudio de tutti, excepti li spagnoli<sup>837</sup>.

Il dispaccio riportato dal Sanudo fornisce poi altri elementi interessanti. A quanto pare, in città si sarebbe manifestato anche del malcontento relativo alla procedura adottata per l'entrata di Federico, il quale secondo alcuni «dovea venir per terra e non per mare, che pareva senza brazo de' venitiani - ossia senza loro galee ormezziate innanzi al porto - el non podesse far sua entrata». È chiaro come alcune frange dello schieramento baronale e cittadino volessero, ostentando l'autonomia del nuovo sovrano, monopolizzare, sempre in una logica elettiva, la rappresentazione della sua successione, negando una funzione legittimante, e quindi concorrente, al riconoscimento e al supporto armato della Serenissima, fino ad ora principale potenza alleata e fautrice della riconquista. Di fatto il timore di «qualche moto» fece almeno desistere il Trevisan dallo smontare di galea per partecipare alla cavalcata di Federico, e le sue congratulazioni al re, porte in un colloquio il giorno successivo, appaiono come un vero e proprio omaggio al ruolo dei baroni e della città: il capitano sottolineò infatti il «pacifico et onorevole receiver di la sua intrata et (...) l'universale amore de tutta la citade et regno monstatoli»<sup>838</sup>. Come ulteriore dimostrazione di forza - anche se in questo punto la lettera non è molto esplicita - da parte dei signori e della capitale, sembra che una delegazione di «zentilhomini et altri» napoletani, accompagnati dall'ambasciatore veneziano, abbia poi tenuto un «longo

---

<sup>836</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 7 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>837</sup> SANUDO, I, col. 348: *Lettera dil ditto [cogitor di l'armata], di 8 octubrio, in porto di Napoli*.

<sup>838</sup> «Ben è stata la compagnia di messer [Melchiorre Trevisan] in summo honor et reputation di la nostra illustrissima Signoria e despiacer de qualchuno, che non ha cessato di murmorare, dicendo che 'l dovea venir per terra e non per mare, che pareva senza brazo de' venitiani el non podesse far sua entrata. La magnificentia di messer, per bon rispetto di qualche moto, non ha smontato, né ha lassato alcuno di l'armata smontasse, et questa mattina ha mandato el canzelier et io a sua visitatione. Trovassemo la sua regia majestà molto occupata in facende; pur, in poca mora, chiamati dentro, facta la debita reverentia et salutatione da parte de lo excelente capitano congratulandosi del pacifico et onorevole receiver di la sua intrata et de l'universale amore de tutta la citade et regno monstatoli, et el suo non descendere de galia gli messe in obligatione, dicendo che per bon rispetto et reputation di soa majestà, per tegnir l'armata preparata ad ogni suo honore era restato, et per non fastidiar sua majestà in persona per quella matina non era venuto a far il suo debito» (*ibidem*).

rasonamento» sulla galea di Trevisan, al termine del quale «fo concluso che questo regno haria perpetua quiete soto questo re»<sup>839</sup>: si sarebbe trattato di un abboccamento fra le due parti, dunque, favorevole a Federico, ma al contempo chiaro segno della posizione di debolezza in cui si trovava il sovrano appena salito sul trono, che appariva quasi strumento di pacificazione nelle mani di forze interne ed esterne, più che signore di Napoli.

L'intenzione più esplicita di esercitare un forte controllo politico sul re, da parte degli ordini sociali, è tuttavia già presente nei *Capitula porrecta per principes et proceres regni neapolitani excellentissimo Federico regi*, così come li riporta il Sanudo, redatti per il «bene publico de la dicta città de Napoli, baroni et lo resto del regno». Questi sarebbero stati contenuti nel documento presentato dalla delegazione cittadina a Federico in Castel dell'Ovo. Fra le richieste più pesanti - dove tra l'altro si biasimano apertamente le confische, gli arresti e le esecuzioni perpetuate «injustamente» e senza regolare processo dai precedenti sovrani, con particolare riferimento a Ferrante I, attaccando dunque i fondamenti stessi dell'ideologia promossa dagli Aragonesi - spicca infatti l'istituzione di un corpo elettivo di tre «deputadi a lo governo de lo ben publico»: rispettivamente «uno gentilhommo de dicta città, uno barone, et uno cittadino». Eletti ogni sei mesi da Napoli (o meglio dai suoi Eletti nobili e popolari) e dai baroni, questi deputati sarebbero intervenuti nella nomina dei sette grandi ufficiali del Regno, nei parlamenti generali e nei processi per lesa maestà; e avrebbero infine vigilato sull'osservanza dei capitoli da parte degli ufficiali regi a Napoli e in «omne città *etiam* de lo dominio», riservandosi il diritto, «quando, per aventura, non se volesero observar o in tutto o in parte», di «convocare el regno et li homeni de quello, et farsi omne resistentia che se habiano ad osservare», compreso il «pigliare le arme» o l'invocare «qualsevoglia potentia de cristiani in l'horò favore»<sup>840</sup>. Un'altra richiesta largamente lesiva per il potere regio era quella dell'abolizione, motivata dalla «indigentia et povertà de lo regno», della tassazione ordinaria e straordinaria, *generale e particolare*, per ritornare a «quello se exigia al tempo de la bona memoria de la *quondam* regina Joanna II». Questo nuovo assetto fiscale avrebbe poi dovuto prevedere una significativa procedura d'imposizione straordinaria: «perché poria esser che dicti pagamenti, ad tempo de guerre non bastassino per guardia et custodia de lo regno predicto et sustentatione di le gente d'arme terestre e maritime», si legge, «se voglia suplicar a la preffata majestà che, in questo casu, voglia restar contenta sua majestà se habia ad congregar li electi de la dicta città de Napoli, li baroni de lo regno et li sindici de le altre terre del dominio, *et con voto de quelli* et de li altri deputati a lo governo de lo bene publico, imponer et exiger quello pagamento fosse necessario per la dicta custodia de lo regno et per le gente d'arme terestre et maritime. El qual pagamento, subito mancando lo bisogno, se intenda ipso jure esser levato».

---

<sup>839</sup> *Ivi*, col. 349.

<sup>840</sup> *Ivi*, coll. 353-356: *Capitula porrecta per principes et proceres regni neapolitani excellentissimo Federico regi*.

Insomma, siamo di fronte alla convocazione di un Parlamento generale del Regno che avrebbe avuto, per la prima volta nella tradizione istituzionale regnicola, una funzione non consultiva, ma deliberativa in materia fiscale<sup>841</sup>.

Per tornare alla questione della tutela veneziana sul Regno, in una dimensione svilente per l'immagine della monarchia, essa veniva invece provocatoriamente riconosciuta ed esibita nel cerimoniale della corte del re di Spagna, dove, per ordine di questo, all'oratore veneto Francesco Cappello era stato concesso di precedere quello napoletano, con tali ragioni: «si el re di Napoli è ritornato nel regno mediante la Signoria, non haverà a mal si honoro li soi oratori»<sup>842</sup>.

*Il racconto della successione: consenso interno, riconoscimenti politici e spiragli di autonomia.*

La comunicazione, per via epistolare, della propria successione ai vari soggetti politico-istituzionali del Regno (baroni, università, ufficiali regi)<sup>843</sup> o agli Stati alleati, è un momento estremamente significativo. Dietro le ordinarie formule cancelleresche e i *topoi* retorici, in queste lettere regie è possibile infatti cogliere le specificità della narrazione legittimante scelta dal sovrano - che nel caso di Federico, come si è visto, si pone come un problema fondamentale - e rielaborata dai suoi più stretti collaboratori, nonché riferimenti più o meno espliciti a un futuro programma politico. Una prima necessaria comparazione è quella fra tre lettere circolari indirizzate al fronte interno, e nello specifico all'università demaniale di Gallipoli, rispettivamente da Alfonso II (25 gennaio 1494), Ferrandino (25 gennaio 1495) e infine Federico (7 ottobre 1496). Per un confronto più immediato si riportano di seguito le parti salienti dei tre testi:

[Alfonso II]: (...) c'è parso significarve lo predetto acerbissimo caso, del quale semo certi che come affectionatissimi et amatissimi della nostra Casa havrete quello rincrescimento et dispiacere che ad un tanto Padre se convene, et ve confortamo verso nui quell'amore et affectione che nui speramu, et se conven, che se mai da nessuno nostro predecessore fustivo ben tractati, et accarezzati, havete da sperare et essere certi che lo sarete molto più da nui, che vui sapete che nui simu nati, allevati et nutriti tra tutti vui altri, che mai haverimo a pensar altro che in quello sia comune beneficio (...) <sup>844</sup>.

[Ferrandino]: (...) del che subito come è de ritu et consuetudine in la medesima hora cavalcammo re per questa città de Napoli con publica letitia de baroni gentiluomini e citatini che erano in la città et de altri homini regnicoli e foresteri che in Napoli se trovanono; essendo accompagnati dal reverendissimo cardinale de Genua, da li magnifici ambasciatori de li illustrissimi et serenissimi prencipi, re et regina de Spagna nostri patre et matre carissimi, de la illustrissima signoria de Venetia et de altri potentati che sono appresso (...). Ve

---

<sup>841</sup> Cfr: F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza*, cit.; G. D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel Regno di Napoli: secoli XV-XVII*, Napoli 1979; E. SCARTON, *Il parlamento napoletano del 1484*, in «ASPN», 124 (2006), pp. 117-140;

<sup>842</sup> *Ivi*, coll. 628-629: 17/05/1497.

<sup>843</sup> Sulla fitta comunicazione per via epistolare tra la Corona e le *universitates* (in particolare Capua), e sulle strategie in essa presenti tese al rafforzamento dell'immagine e dell'autorità regia: C. DI CAPRIO, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli 20-22 novembre 2014), a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-607.

<sup>844</sup> Alfonso II a Gallipoli, Napoli, 25 gennaio 1494, in B. RAVENNA, *Memorie storiche*, cit., p. 240.

confortamo e pregamo vogliate avere de noi et de la nostra administratione quella speranza, concepto, et opinione, che de optimo principe e studiosissimo patre avere se deve, perché assiduamente e in omne nostra attione de viderete e gustarete li effecti (...) <sup>845</sup>.

[Federico]: Magnifici viri, fideles nostri dilecti: quisti di avete inteso come la maestà del signor re don Ferdinando de immortale memoria nostro observandissimo nepote, è stato infirmo multi giorni, et benchè non sia pretermessa cosa del mondo per adiutare, et ridurre a sanità sua maestà (...) è passato da questa vita (...). Se da tale perdita avimo preso dispiacere, et scontentezza grandissima, facilmente se ne può fare iudicio, essendose manifestamente per opere et effecto visto, che dal canto nostro non se è lassato che fare per servitio di sua maestà fino ad ponere la vita propria et invocamo nostro Signore Dio in testimonio, che ad di nostri non avimo sentuto maiore dolore (...). (...) et benché secundo la legge divina et humana noi legitimamente succedeamo al Regno, pur per satisfatione sua et de tucto el Regno ordinò noi successore de sua maestà de questo Regno, con sodisfatione et contentezza de la serenissima regina nostra matre colendissima, et de tucti illustrissimi baroni, gentilomini et populo neapolitano, li quali unitamente con grandissima demonstratione de amore et benevolentia ne haveno invocato re mandando unitamente soi ambasciatori ad condurne in Napoli ad ore ventiuna dismantando in lo molo de questa città dove ne aspectavano lo reverendissimo legato apostolico, li magnifici ambasciatori del serenissimo imperadore, de li serenissimi re et regina de Hispania, de la illustrissima signoria de Venetia, de lo illustrissimo signor duca di Milano e de lo reverendissimo ed illustrissimo signor vicario, et li illustrissimi signori principi de Salerno et Bisignano, signor Prospero Colonna. Lo duca de Melfi, lo duca de Traiecti, conte de Lauria et de Milito et li altri baroni del Regno con tucti gentiluomini et cittadini neapolitani ne recepero con tanto amore et benevolentia quanto desiderare si possa, cavalcaimo per la città da epsi accompagnato re et per tucto trovaimo demonstratione et signo de cordialissimo amore, et per benchè in morte et nova creatione de re se facciano tumulti, et succedano inconvenienti, per la gratia de nostro Signore Dio non solo non ce è successo inconvenienti, ma solo una parola scandalosa, che è stata cosa la quale noi avemo extimata non meno del Regno proprio, essendo certi che, avendo la benevolentia de li predetti signori et subditi nostri potremo stare con la mente quieta et reposata, et iudicamo tucto essere proceso per volontà de nostro Signore Dio. Da poi de essere cavalcato per tucta la città et rendute gratie ad epsa a la maiore ecclesia, vennemo a dismantare in Castello Novo senza alcuna contradizione. Ne è parso per piacere et contentezza vostra darve de tucto avviso et ve confortiamo vogliate dal canto vostro fare quel medesimo che hanno fatto li predetti signori gentiluomini et populo neapolitano et altri predetti, el che dovete fare con libero et pronto animo, avendo da essere certi che dal canto nostro in omne tempo pretermittando omne altra cosa se attenderà alla demonstratione et opere, le quali se ricercano in bono re et amatore de suoi subditi, in modo che non solo voi restarite ben contenti ed allegri, ma li posterì averanno invidia ad quelli se saranno trovati al tempo nostro <sup>846</sup>.

Per ovvi motivi, la lettera di Federico è l'unica a insistere sulle ragioni della successione, laddove Alfonso II tace e Ferrandino si limita a comunicare l'abdicazione e il passaggio di consegne voluto dal padre secondo una procedura giuridicamente corretta. Federico fa riferimento innanzitutto alla «legge divina» e a quella «humana» - vale a dire al principio di ereditarietà della Corona, secondo cui egli era, in quanto figlio maggiore di Ferrante I, legittimo successore del nipote -, che sarebbero di per sé sufficienti, ma evidentemente non sono percepite come tali. Vi è quindi il bisogno di farle seguire dal ricordo delle disposizioni testamentarie di Ferrandino in suo favore, che sono presentate come elemento accessorio ma utile per la «satisfatione sua et de tucto el Regno»: la logica è quella dell'ottenimento del consenso, che, come si specifica, parte dalla regina vedova, a sottolineare

---

<sup>845</sup> Ferrante II a Gallipoli, Napoli, 24 gennaio 1495, in *Libro Rosso di Gallipoli*, cit., pp. 156-157.

<sup>846</sup> Federico d'Aragona a Gallipoli, Napoli, 7 ottobre 1496, in *Libro Rosso di Gallipoli*, cit., pp. 168-170. La lettera circolare con la comunicazione della successione fu inviata anche a Capua, e si trova trascritta in G. BOVA, *Il Sacco di Capua, 24 luglio 1501*, Napoli 2009, pp. 33-34).

l'armonia e la coesione interna tra i due rami, orsiniano e iberico-aragonese, della famiglia reale napoletana, per estendersi ai baroni e alle componenti nobiliari e popolari della capitale. È un consenso, dunque, quello ostentato, con tre protagonisti ben identificati - nella lettera di Ferrandino, invece, i cittadini della capitale e i baroni sono solo uno degli elementi presenti alla cavalcata del re, insieme ad «altri homini regnicoli e foresteri» -, che il sovrano riconosce a sua volta come i principali pilastri del suo potere, e a cui, in particolare a baroni e capitale, nella citazione della quale compare anche il Popolo, è accordato un ruolo di sostegno politico non solo passivo. Anzi, nella lettera si ricorda il momento in cui l'*universitas* di Napoli e i baroni *invocano* Federico come re, inviandogli un'ambasciata, formata dagli Eletti e dal duca di Melfi, per condurlo in città. Tale episodio è ripreso anche in una lettera dell'8 ottobre indirizzata dal re al doge di Venezia<sup>847</sup>, laddove manca invece qualsiasi riferimento al consenso o al supporto della regina Giovanna: è evidente come la presenza di questa rappresenti un fattore importante per la tenuta del fronte interno, ma sia al contempo percepita come fonte d'imbarazzo nell'ambito delle relazioni diplomatiche, dati i suoi legami con la Spagna. Nella lettera a Gallipoli, l'esempio della capitale, a rimarcare la preminenza di questa, è infine prescritto come modello comportamentale per le altre università del Regno, ai cui cittadini è richiesto di «fare quel medesimo che hanno fatto li predetti signori gentiluomini et populo napolitano»; ma in questo caso non ci si riferisce tanto al protagonismo della città, quanto all'accettazione del nuovo re senza «inconvenienti», o persino alcuna «parola scandalosa», segno di una pacificazione, di una concordia interna, sulla quale Federico dichiara di fondare il suo regno. Sulla funzione di esempio virtuoso svolta da Napoli, e sulla sua capacità di condizionare politicamente le altre città regnicole, torna anche la lettera a Venezia, dove appunto si legge: «nec de reliquo toto regno spectari aliud potest: cum civitatis hujus perinde ac capitis sui exemplum sequi semper aliae solent, et amorem populorum erga nos maximum multis jam documentis cognitum habeamus»<sup>848</sup>.

Per quanto riguarda la comunicazione circolare alle università, l'autorità del sovrano appare tuttavia molto indebolita nell'appello alla «benevolentia de li predetti signori et subditi», al cui *iudicio* egli si sottopone, rassicurando, con una formula più incisiva, basata su di una retorica parlamentare, rispetto a quella usata da Alfonso II o Ferrandino, che «omne altra cosa se attenderà alla *demonstratione* et opere, le quali se ricercano in bono re et amatore de suoi subditi».

---

<sup>847</sup> «ita quod e Cajetae obsidione communi omnium voluntate atque consensu Neapolim mare repetivimus, magnifico capitaneo generali felicissimae classis vestrae ultro nos cum classe honoris causa prosecuto, nec adhuc appuleramus, cum obviam in triremi nobis facti electi civitatis Neapolis et illustris dux Melphi, hic procerum omnium illi universae civitatis nomine, regem nos salutaverunt» (SANUDO, I, coll. 351-353: Federico d'Aragona al doge di Venezia, Napoli, 8 ottobre 1496.).

<sup>848</sup> *Ibidem*.

Un'altra *demonstratio*, non l'annuncio delle *opere* future, ma il rimando a quelle personalmente compiute in passato, è inoltre evocata unicamente da Federico come ulteriore elemento di legittimazione: si afferma infatti che «manifestamente per opere et effecto visto, (...) dal canto nostro non se è lassato che fare per servitio di sua maestà». In tal modo il re utilizza la propria reputazione di principe, luogotenente generale e grande ufficiale al servizio della monarchia, e in particolare del giovane nipote, che godeva di grande consenso, al fine di rafforzare il suo diritto alla successione per via ereditaria con un elemento meritocratico e concreto. Elemento che d'altro canto rende egli stesso un modello di fedeltà alla Corona offerto ai sudditi. Lo stesso riferimento alle azioni compiute è presente anche nella lettera inviata a Venezia, dove anzi Federico rivendica il ruolo di supremo consigliere e guida politica del defunto re Ferrandino, per il quale ricorda di esser stato come un secondo padre<sup>849</sup>. Sulla forza dell'immagine di *pater familias* egli dimostra dunque di dover e voler puntare sia all'interno che all'esterno del Regno, dove può proporsi come partecipe, promotore e prosecutore dell'esperienza positiva del nipote.

Ulteriore elemento interessante della lettera circolare di Federico è il sottile, ma significativo, tentativo di svincolarsi dalla rappresentazione della tutela spagnola sul Regno e dalla legittimazione per tramite del legame dinastico con i parenti iberici, che invece erano state valorizzate, nei critici frangenti della guerra, da re Ferrandino. Non si arriva, come per Alfonso II, alla rivendicazione di un'appartenenza specificamente regnicola per natali e cultura - «vui sapete che nui simu nati, allevati et nutriti tra tutti vui altri» -, ma se Ferrandino aveva appellato Ferdinando e Isabella come «illustrissimi et serenissimi prencipi, re et regina de Spagna nostri patre et matre carissimi», Federico si limita a una formula neutra, «serenissimi re et regina de Hispagna», dunque riduttiva. Si potrebbe ricondurre la scelta alla manifesta ostilità di re Ferdinando in quella prima fase, più che a una strutturale, per quanto debole, manifestazione di autonomia; tuttavia, a far propendere verso quest'ultima interpretazione, vi è il fatto che la stessa formula - «serenissimi et illustrissimi signori re et regina di Spagna» - è utilizzata anche in una lettera successiva (23 dicembre 1496), in cui Federico comunica ai «Magnificis viris, universitati et hominibus civitatis Capuae, fidelibus nostris dilectis», l'accettazione della sua successione da parte dei sovrani iberici<sup>850</sup>: in sostanza, qui il re

---

<sup>849</sup> «(...) Nihil tota vita dolentius tulimus hoc ipso infelicissimo et tristissimo obitu serenissimi domini ac nepotis mei colendissimi. Quod hi facile credunt, qui nostrum erga illum amorem atque affectum noverunt. Nam, ut natura nobis nepos esset, iudicio animi ac caritate filius semper fuit. Nec minus unquam pro statu atque imperio rebusque ejus solliciti atque anxii fuimus, quam fuerit serenissimae memoriae rex Alfonsus pater ejus dum vixit. Quod ille sane promeruit et plurimis maximisque virtutibus quibus alienis etiam ac exteris admirationi ac proinde benivolentiae summae fuit, et singulari quodam amore quo nos prosequabatur, ut plane nos proinde ac patrem coleret, et consilio nostro sic uteretur ut omnium rerum participes faceret. Nec ullus esset honor tam magnus quem non ultro nobis haberet: quae cum nunc recordamur, et cogitemus ereptum esse nobis in ipso aetatis flore tam praestantem dominum, ita pium ac nostri amantem nepotem, obruimur lacrimis ac tam acerbo dolori pares esse non possumus» (*ibidem*).

<sup>850</sup> «Rex Siciliae. Magnifici viri fideles nostri dilecti, per piacere et contentamento nostro ne mandamo inclusa copia a la

riconosce il valore della *protectione* e dell'*aiuto* offerti al Regno dagli spagnoli, e riporta come questi lo considerino secondo *razone*, ossia secondo diritto, «figliuolo di dette maiestade et della» Casa d'Aragona, ma evita di sottolineare a sua volta, innanzi ai propri sudditi, una posizione di subordinazione e dipendenza; cosa che invece fa nelle lettere a re Ferdinando e Isabella, dove infatti compare la formula «Serenissimi principes et excellentissimi domini pater et mater nobis colendissimi», e dove si definisce «figliolo loro obsequientissimo»<sup>851</sup>. Siamo dunque di fronte ad una narrazione interna che tende a ridimensionare per quanto possibile l'elemento straniero, se non come fonte di un *giusto* sostegno politico-militare.

Sono le prime mosse di un re che si mostra subito abile nel padroneggiare la comunicazione politica, calibrandola fra interessi contrastanti, tributando riconoscimenti e aderendo a una ridefinita impostazione del rapporto fra sudditi e monarchia lì dove necessario; ma lasciando trasparire fra le pieghe di quella comunicazione anche la forte volontà di non cedere terreno rispetto alla prerogative e alla sostanza del proprio ruolo.

## **2. Un'ideologia forte per un Regno debole (1496-1501)**

*L'Italia, il Regno e il suo sovrano nella diplomazia di Federico.*

Una ricostruzione completa dell'intreccio di relazioni diplomatiche fra il Regno e le principali potenze italiane, europee e mediterranee, tra il 1496 e la caduta degli Aragonesi, non è impresa a cui possa aspirare qualcosa di meno di un lungo e complesso lavoro monografico dedicato a questo specifico tema. Tale sforzo, inoltre, gioverebbe certamente alla valutazione del ruolo di Napoli nello scacchiere internazionale, o delle strategie politico-diplomatiche dei suoi interlocutori, ma non aggiungerebbe elementi sostanziali né alla comprensione dell'impostazione strategica di Federico - che restò sostanzialmente inalterata dall'esordio fino a quando, a partire dal 1498, la progressiva

---

presente de una lettera che li serenissimi et illustrissimi signori re et regina di Spagna scriveno al magnifico ambasciator loro residente presso noi, per la quale vederete con quanto amore pigliano in protectione voi, lo regno et cose nostre offerendose prontamente allo beneficio et aiuto nostro, et che sempre haverranno noi per loro figliuolo, non mancando a cosa alcuna per lo stabilimento di questo regno, havendo preso quelle maiestati singolarissima contentezza della nostra successione che verso de tale nova: quantunque la ragione non portasse altramente per essere voi figliuolo di dette maiestade et della Casa, havemo preso grandissimo piacere et ne trovamo tanto contenti de tale nova, quanto de cosa che havessimo possuto intendere per beneficio nostro. Mandamone ancora la lista de tutte le terre prese per forza et per accordo delli Stati del prefetto et duca di Sora per lo illustre Consalvo Ferranto, fin al presente di, et già hor mai poco resta ad havere detti Stati et fra pochissimi di, per la gratia di nostri Signore Dio, se ne haverà la completa et desiderata victoria de tutto et noi se ne perderà hora di tempo. Datum in terra Fractarum, die 23 decembris 1496» (G. BOVA, *Il Sacco di Capua*, cit., p. 35).

<sup>851</sup> Federico d'Aragona ai re Cattolici, Palma, 10 maggio 1497, in ESCRIVÀ, pp. 65-66.

rottura dei precari equilibri italiani, con l'avvicinamento del Papa e di Venezia alla Francia, non costrinse il sovrano alla disperata ricerca di alternative –, né a quella della visione politica e dell'ideologia che sostennero l'agire del re. Ciò che si propone di seguito, è invece uno sguardo sui primi anni, dall'ottobre del 1496, appunto, al termine della guerra contro i baroni ribelli (fine 1497). Si ricostruirà quindi, a grandi linee, l'assetto diplomatico iniziale voluto da Federico, passando in rassegna le sue principali diramazioni, ossia quelle peninsulari e iberiche, e soprattutto si getterà luce sulla strategia comunicativa del re, sul suo impiego ed anche sui suoi limiti, che in parte riflettono una precisa concezione del potere, dei suoi fondamenti e delle problematiche del Regno in cui si esercitava. Per un quadro generale sulla diplomazia dell'ultima fase del governo di Federico, si rimanda invece alla nota monografia del Volpicella, che offre una visione, salvo future precisazioni, condivisibile, e soprattutto al notevole lavoro di Pélissier riguardante i rapporti fra gli stati italiani – in particolare fra Luigi XII e Ludovico il Moro, ma con ampie digressioni anche su Napoli – a partire dal 1498<sup>852</sup>.

«[Re Federico] ha queste parte per le quale se po' credere che ello debia vivere a rasone, cioè che 'l ha piacere grande de dare conto de le actione sue, et piaceli sopramodo le expedire facende<sup>853</sup>», scriveva dopo l'entrata a Napoli l'ambasciatore sforzesco Francesco da Casate, lodando l'accelerazione e l'amplificazione conferite dal nuovo sovrano alle pratiche diplomatiche. Gli farà poi eco anche Jacopo d'Atri, che al marchese di Mantova scriverà qualche tempo dopo: «questo novo re è molto piacevole de audientie et spaza tutte le facende del Regno<sup>854</sup>». Il primo *parlamento* a porte chiuse tra il re, il legato pontificio e gli oratori della Lega, si tenne il pomeriggio dell'8 ottobre, e, al di là delle debite condoglianze per la morte di Ferrandino, fu incentrato da Federico su due temi: in primo luogo l'esortazione, rivolta agli alleati, a proseguire con il loro sostegno fino alla «completa victoria»; e infine il riconoscimento della «fatica et spesa» che quelli avevano finora affrontato «per servare questa Casa et questo Regno», seguito non solo dalla promessa di «rendere parte de li beneficii recevuti», ma soprattutto da una dichiarazione molto significativa. «Sempre lo haverano bono et osequente fiolo», rassicura infatti Federico<sup>855</sup>, scegliendo una formula che avrebbe potuto

---

<sup>852</sup> Cfr.: L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MCI*, Napoli 1908; L. G. PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovico Sforza*, vol. I, Parigi 1896.

<sup>853</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>854</sup> Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Napoli, 29 ottobre 1496, in ASMn, AG, 807, 260-261.

<sup>855</sup> (...) Poi, intrato in camera, se ritirò col Legato et noi altri ambasatori, et feceno uno parlamento de la perdita grande che se era facta per la morte del re Ferrando de bona memoria, extendendosi nel gran dolore che sua maestà ne sentiva et resolvendosi, disse che pregava ciascuno de noi a scrivere alli signori nostri come la maestà sua conosce benissimo et sa quanto sii obligata a tuti per la fatica et spesa che hano preso per servare questa Casa et questo Regno, tale che may li parerà de satisfare, ricomandandosi a tutti, pregandoli ad volere perseverare alla completa victoria, et sempre lo haverano bono et osequente fiolo; et quando poterà in qualche parte rendere parte de li beneficii recevuti, li pararia la magiore gratia che 'l potesse havere, cum parole tutte piene de amore et affectione, cum tanta patientia de la perdita de lo re passato, in

formalmente utilizzare nei confronti del pontefice, di Massimiliano d'Asburgo o dei sovrani di Spagna, autorità di livello giuridicamente superiore o pari al suo, ma che, estesa contemporaneamente anche al duca di Milano e a Venezia, rivela una precisa strategia comunicativa: il re di Napoli ammette di essere sotto tutela generale della Lega, un *fiolo* di tutti, e in tal modo si sottrae al riconoscimento pubblico di legami privilegiati con le singole potenze coinvolte. Nell'equiparazione degli alleati, nel suscitare fra loro rivalità che, pur senza rompere i fondamentali equilibri diplomatici a beneficio dei nemici, li spingano a preservare il Regno per evitare che questo finisca nell'orbita altrui, consiste il residuo spazio di manovra di un re debole e minacciato, ma deciso a giocare la sua partita facendo di quella debolezza un'arma, convinto ormai da tempo, come si è visto, di non aver a che fare con principi e Stati italiani capaci di concepire visioni politiche lungimiranti e prudenti.

In primo luogo, il nuovo sovrano cercò di rinsaldare i legami con l'ex *nemicissimo* della Casa d'Aragona, Ludovico il Moro, la cui posizione era minacciata e debole quasi quanto la sua, ma determinante per il destino del Regno. Napoli e Milano erano insomma alleati naturali in questo periodo. La mossa iniziale fu quella di piegare in favore degli oratori del duca e del cardinale Ascanio Sforza, suo fratello, la prassi diplomatica vigente nella corte napoletana, al fine di creare un canale comunicativo privilegiato e continuo con i loro signori. Alla decisione contribuì certamente la ricordata esperienza di Federico a Roma, nel 1492-93, in cui aveva sperimentato, anche a proprio detrimento, le capacità di manovra del cardinale. Francesco da Casate, in un dispaccio dell'8 ottobre, scrive infatti che Federico, «se ben per costume de questa casa li oratori non andaveno alli re passati se non per facende, o domandati, (...) del mandatario de monsignore vostro fratello [Ascanio Sforza] et mi non solo voleva che fossemo fora de questo conto, ma ne pregava che volessemo andarli ad ogni hora, perché haveria gratissimo che intervenessimo a tutto, et lo consigliassemo et dicessimo el parere nostro quando ne paresse che 'l dovesse fare cosa alchuna<sup>856</sup>. Come motivo per creare un'asse con Milano, il re addusse l'«esserli necessaria la unione sua cum la excellentia vostra [il duca], così per le potentie de fora, como per quelle de Italia», con un rimando dunque al comune pericolo rappresentato non solo dalla Francia, ma anche dalle mire peninsulari del pontefice e di Venezia. Il momento era d'altro canto propizio per convincere il Moro di questa necessità, poiché non solo questi

---

lo quale se era tanto perduto che ogniuno haveva bisogno essere consolato, et molto più ne bisognavano quando non fusse la ellectione de sua maestà, de la quale ce pigliaria tanto piacere che mitigaria l'altro dolor (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>856</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n. La decisione di Federico è ribadita anche in una lettera successiva dell'oratore: (...) havendo sua maestà facto dire al mandatario de monsignore vostro fratello et a mi che quantumcha la usanza de questa casa fusse che ambasciatori non andasseno da sua maestà se non domandati, tamen ne pregava che nui dui volessemo esserli continuo apresso perché ogni cosa sua voleva che fosse commune et intesa da la excellentia vostra et monsignore. Però se io havesse altramente scripto quella sapia questa essere la veritate (Francesco da Casate al duca di Milano, ex *Castellano*, 1° novembre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

temeva un attacco francese a Genova, ma i rapporti fra Milano e la Serenissima, entrambe impegnate a sostenere l'intervento in Toscana del re dei Romani a difesa di Pisa - che si era ribellata a Firenze -, avevano cominciato a incrinarsi proprio attorno al destino di quest'ultima. Più tardi, come riporta in un dispaccio l'oratore sforzesco, Federico esplicitò al duca la sua visione della situazione italiana, la quale doveva essere al centro delle manovre di avvicinamento fra i due Stati sin dall'inizio. Questa si incentrava in sostanza su di una Venezia ambiziosa, pronta a insignorirsi del Regno sfruttando la sua debolezza e la mancanza di appoggi pensinsulari - con Firenze per ora fuori dai giochi a causa delle *discordie* interne e un papa «pur senza potentia», neppure in *casa* propria - nonché a mantener sempre viva la minaccia francese - «elli non hano tanto piacere de cosa alcuna quanto de vedere sua maestà et la excellentia vostra in questa continua paura de' Francesi» -, per ridurre anche il duca di Milano all'inazione:

[il re] vedeva per effecto quello che sempre haveva cognosciuto, che venetiani non cerchassero altro salvo de mettere pede in questo reame, de modo che li potessero commandare, perché trovandosi la signoria vostra et la maestà sua in questa inimicitia principale del re de Franza, a loro pare che essendo hormai questo reame adelito como è et Fiorentini quasi anichiliti per le discordie loro, in modo che non se ne potrà fare fundamento quando ben fossero cum noi, et el papa pur senza potentia per havere cum la vita sua perso el spirituale cum el quale se solevano sbactere tucte le potentie de fora, et el temporale per essere desarmato et lassato tanto multiplicare li errori in casa sua che sempre cum questi che doveriano essere soi se li metteria tanto foco in casa cum pochissima spesa, che 'l haveria più presto bisogno d'altri cha chel potesse prestare aiuto alcuno<sup>857</sup>.

L'emissario scelto da Federico per gestire inizialmente le relazioni con Milano e far visita al re dei Romani in Lombardia, frattanto che si fosse eletto un oratore residente presso il duca, fu non a caso Padoano Macedonio, napoletano del seggio di Porto e uomo di fiducia del Moro, al servizio del quale era stato governatore di Bari<sup>858</sup>. La partenza era stata decisa già tre giorni dopo l'entrata in Napoli di Federico, che rivide l'iniziale decisione di inviare nel Ducato Antonio de Gennaro, e dovette influirvi anche la sua conoscenza della situazione pugliese, dove più concretamente era percepita la minaccia veneziana<sup>859</sup>. In seguito, Federico nominò come ambasciatore Giovan Battista Brancaccio, «suo creato» e fedelissimo<sup>860</sup>. Ulteriore e necessaria mossa per stabilire l'intesa col Moro, fu naturalmente, qualche mese dopo, «la confirmation et juramento di privilegii di loci dil ducha», ossia dei territori

---

<sup>857</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Traetto, 3 settembre 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1242, s. n.

<sup>858</sup> *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al Ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990, p. 158.

<sup>859</sup> «Questo re (...) alla excellentia vostra manda el Padoano, quale è molto amato da lei dopoi che lo gustò in Puglia, per farli mostrare el core per uno che parimenti sii grato a l'uno et l'altro, che questo proprio termino usò quando me lo dissi, et questo fin a tanto che haverà facto ellectione de ambasciatore honorevole quale li vole omnino mandare. Haverà etiam commissione el Padoano de visitare la Cesarea Maestà et messer Antonio de Zenaro non venerà più, per deliberare sua Maestà de tenerse lo apresso» (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 10 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>860</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Capua, 28 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

del Ducato di Bari<sup>861</sup>. Due dispacci del mese di dicembre, rispettivamente dello sforzesco Francesco da Casate e dell'oratore spagnolo Escrivà, contribuiscono a chiarire quali fossero gli effetti ricercati da Federico attraverso l'asse con il duca di Milano. In primo luogo, il sovrano si dichiarava disposto a contribuire alla spesa per far restare in Italia Massimiliano d'Asburgo, il quale, fallito l'assedio di Livorno contro i fiorentini, avrebbe dovuto dirigersi contro Asti, feudo di Luigi d'Orleans<sup>862</sup>; e a fronte di ciò chiedeva allo Sforza di premere sugli alleati affinché Napoli entrasse a pieno titolo nella Lega, suo principale traguardo politico:

Lo quale [Federico] sommamente lauda quello è facto circa el retenirsi in Italia la cesarea maestà, et per questo respecto a quella portione che li è taxata de dua mille fiorini de Reno, sua maestà dice acceptarla, et subito che 'l pontefice et venetiani acceptino le portione loro, li farà pagare, sperando che la excellentia vostra farà anche in questo per lei quello che ella ha facto in tutte le altre cose sue, circa el farlo entrare in Lega, perché stando alla spesa como fa, così per terra como per aqua, li pare dovere etiam essere al guadagno; et benché la maestà sua ne habia facto scrivere a Roma, tamen da lei ne aspecta aiuto, senza haver aspectare risposta de Spagna, quale non se ha da credere che habia ad essere altro che quello se desidera, et quando ben fosse bisognaria pure pensare de questo remedio et de altri per salvarlo<sup>863</sup>.

In seguito, nel 1497, quando Massimiliano d'Asburgo aveva ormai lasciato l'Italia, Federico si fece invece promotore di un'offerta a quello, affinché muovesse guerra alla Francia dai suoi territori tedeschi, di 18.000 ducati, ai quali avrebbero contribuito per due terzi Milano e Venezia, e per un terzo egli stesso e il papa. In questo modo, faceva riferire al duca, il cui sostegno al piano sarebbe stato determinante per forzare la Serenissima a fare lo stesso, si sarebbero potuti liberare gli «italiani da queste angustie de francesi, perché lo re de' Romani (...) teneria sempre francesi in tanto focho che haveriano pensare alle cose sue, et ultra questo ne sequirà questo altro effecto, che se staria seculo che 'l re non faria pace cum francesi»<sup>864</sup>. Nel concreto, quelli di Federico si dimostrarono tuttavia propositi senza fondamento. Stretto dalle difficoltà finanziarie - come si vedrà, tutt'altro che simulate -, e caduta la possibilità di una Lega con anche Venezia e il papa, il re di Napoli ripiegò su se stesso, eludendo o rendendo di fatto inefficaci le successive richieste di supporto finanziario e militare avanzate dal duca di Milano, che fu travolto dall'invasione francese, e da Massimiliano d'Asburgo<sup>865</sup>.

---

<sup>861</sup> SANUDO, I, col. 425: 14/12/1496.

<sup>862</sup> A metà novembre una tempesta distrusse gran parte delle navi degli assediati, che furono costretti a ritirarsi. Massimiliano abbandonò quindi la Toscana e andò a Pavia, dichiarando di voler tornare in Germania, mentre milanesi e veneziani gli chiedevano, offrendo grosse somme di denaro, di dirigersi alla promessa impresa di Asti (C. DE' ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, vol. III, cit., pp. 226-227).

<sup>863</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 15 dicembre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.

<sup>864</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Traetto, 3 settembre 1497, in ASM, SPE, Napoli, 1242, s. n.

<sup>865</sup> L. G. PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovico Sforza*, vol. I, cit., pp. 366-368. Per il tardivo e inefficace aiuto a Ludovico Sforza, pp. 374-376. Quando la spedizione di Luigi XII contro Milano fu imminente, il duca cercò infatti di ottenere supporto militare da Federico, attraverso l'ambasciatore Conradolo Stanga. Il sovrano deliberò d'inviare nel Ducato un contingente di uomini d'arme capitanati da Prospero Colonna, ma di fatto temporeggiò fino a quando non fu troppo tardi, allarmato dalle notizie di una flotta francese in Provenza al comando di Cesare Borgia, che avrebbe potuto invadere il Regno, e dalle ingerenze di Venezia, che premeva affinché abbandonasse lo Sforza.

L'intesa iniziale con il Moro aveva tuttavia anche un'altra finalità, oltre alla mediazione con la Lega in funzione antiveneziana e con il re dei Romani in funzione antifrancese. Come si legge in un dispaccio di Escrivà (26 dicembre 1496), infatti, Federico sosteneva, sollecitando in merito anche il re di Spagna, il cardinale Ascanio Sforza come successore di papa Alessandro VI, dunque nel caso questi fosse asceso al soglio pontificio egli avrebbe guadagnato, attraverso il fratello, anche un più saldo legame con la Chiesa:

Sobre la elección del nuevo papa así en agora consiste toda la paz de [la] christiandad, que si el papa sería francez toda Italia sería perdida, si sería de venecianos por el semejante, hi que por agora es de proveher que se aya de hazer tal elección que sea paz general en la cristiandad hi que para agora le parece que según las necesidades de Italia para'l presente no podría aver nuevo papa sino el cardenal Ascanio, así es [cierto] no puede ser amigo del rey de Francia hi de otra parte asegurará que los venecianos [i Borgia] no pongan las manos ni en su reino ni en alguna otra parte de Italia<sup>866</sup>.

Il re doveva ben sperare nella morte di Alessandro VI, in quanto la volontà del papa e dei suoi figli di porre «las manos» sul Regno era da tempo ben nota a Napoli. Così come Federico, ancora una volta per esperienza personale nella corte di Roma, aveva ormai maturato una ben chiara visione del pericoloso profilo psicologico del Borgia - del tutto simile alle valutazioni a suo tempo espresse dal padre Ferrante -, sintetizzata nella citata lettera di Escrivà al Cattolico: «quando demanda una cosa hi no gela dan, que luego amenaça hi si en una poqua cosa se le [s]alta todo lo [bueno] es [cosa] que no hay [ser] ni patientia que baste con él sino»<sup>867</sup>. D'altro canto, se pure il pontefice non poteva essere considerato un alleato fedele, data la sua natura, le sue ambizioni e la difficile situazione in cui versava, era necessario per ottenere l'investitura del Regno, altro traguardo fondamentale per un sovrano che contava quasi unicamente su consenso e legittimazione. Dietro l'iniziale ostruzionismo del Borgia, pubblicamente attribuito da questi agli ingenti debiti accumulati dal nuovo re e dal suo predecessore - «non volea nominar Federico re per esser debitor di 50 milia lire de sterlini, et 48 milia per feudo scorso, che sono ducati 200 milia»<sup>868</sup>-, vi erano tre questioni ancora aperte: la prigionia degli Orsini a Napoli, di cui si è già trattato; la restituzione alla Chiesa del corpo del principe Djem, fratello ribelle del sultano ottomano, che si trovava nelle mani della guarnigione francese di Gaeta e dunque, dopo la riconquista della città (18 novembre 1496), in quelle di Federico<sup>869</sup>; e soprattutto

---

<sup>866</sup> Joan Ram Escrivà ai re Cattolici, Napoli, 26 dicembre 1496, in ESCRIVÀ, p. 52.

<sup>867</sup> *Ibidem*.

<sup>868</sup> SANUDO, I, col. 421: 07/12/1496.

<sup>869</sup> «Costui dieci anni prima (nel 1482) era scampato alla faida per la successione al trono di Istanbul, fuggendo a Rodi presso i cavalieri di S. Giovanni e di lì, via Avignone, finendo alla corte pontificia. Con Djem sotto la propria sorveglianza Innocenzo VIII e poi Alessandro VI si guadagnavano una lauta pensione (40.000 ducati annui) dal sultano e tenevano il papato e la penisola al riparo dalle mire espansionistiche ottomane» (B. ANATRA, *Il Mediterraneo all'epoca di Alesandro VI*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno, Cagliari, 17-19 maggio 2001, a cura di M. Chiabò, A.M. Oliva e O. Schena, Roma 2004, pp. 16-17). Più in generale sul principe turco si veda N. VATIN, *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe du XV siècle d'après deux sources contemporaines*, Ankara 1997.

l'attribuzione di un vasto dominio feudale nel Regno al primogenito del papa, il duca di Gandia e di Sessa, nonché gran connestabile, Giovanni. Secondo quanto riporta il Sanudo, Alessandro VI si era infatti accordato già con re Ferrandino affinché, una volta conquistate le terre del duca di Sora e prefetto Giovanni Della Rovere, queste fossero appunto infeudate al figlio maggiore<sup>870</sup>. Per quanto riguarda gli Orsini, Federico si dimostrò subito accondiscendente nei confronti del pontefice, ponendo termine alle ambiguità con il trasferimento dei tre - Virginio, Paolo e Giovanni Giordano - da Acerra, dove stavano con «più libertà», a Castel dell'Ovo, in uno stato di concreta prigionia<sup>871</sup>. Non si può affermare, inoltre, se il re abbia avuto, di concerto con il papa, anche responsabilità nella morte di Virginio (17 gennaio 1497), che fin da subito si sospettò non naturale<sup>872</sup>, ma di certo seguì le sue direttive anche quando si trattò di riappacificarsi con gli Orsini - i quali avevano sconfitto militarmente il pontefice costringendolo a scendere a patti - e reintegrarli nei loro feudi (aprile 1497)<sup>873</sup>. Sulla restituzione del corpo di Djem, invece, chiestogli per conto del padre da Cesare Borgia, Federico si mostrò fermo, data l'importanza diplomatica che questo rivestiva come strumento per contenere, attraverso la possibilità di un'intesa col Turco, le mire degli infidi alleati, in primo luogo il papa stesso e Venezia. Così Francesco da Casate, in un suo dispaccio del 15 dicembre 1496:

El corpo del Turcho el signor re lo manda in Castello del Ovo, dove dice volerlo tenere molto caro, parendoli li habia da servire a qualche cosa bona cum el Turcho, et al Legato quale nel tornare sua a Roma gli lo haveva domandato, lo ha negato, affermandoli che per cosa del mondo non lo daria ad homo del mondo, piacendoli che 'l papa gli lo habia facto domandare, acio che havendolo negato alla santità sua, habia excusatione de negarlo etiam a qualuncha altro<sup>874</sup>.

Per quanto riguarda la spinosa questione dello stato ai figli del papa, il re acconsentì in un primo momento, nel dicembre del 1497, a confermare i patti stipulati da Ferrandino, come riporta il Sanudo:

---

<sup>870</sup> SANUDO, I, col. 484: 21-24/01/1497.

<sup>871</sup> «Da Napoli, dil metter del signor Virginio Orsino in Castel di l'Uovo a Napoli con suo fiol Zuan Zordan et il signor Paulo Orsino, che prima stavano a l'Acera con più libertà, e questo fece il re don Fedrico a requisition dil pontifice, perché 'l facesse che suo fiol Carlo Orsino non si difendesse, né molestasse il papa» (ivi, col. 418: 05/12/1496).

<sup>872</sup> «Item, esser lettere li a Roma di la regina di Napoli in domino Hironimo Sperandeo orator suo in corte existente, de 18, come el signor Virginio Orsini, in tre di, era morto li a Napoli in Castel di l'Uovo da cataro, et molti judicono fusse manchato da morte violenta» (ivi, col. 484: 21-24/01/1497).

<sup>873</sup> «A di II dello mese de abriale et ditto anno 1497 XV indictione fo menato presone lo sig. Ioanne Yordano, da po' la morte del sig. Virginio Urcino, et pusto allo castiello dell'Uvo con bone guardie, et per prearia della Lea, et massima della Santità del nostro santissimo Papa Alessandro, fo ordinato concordia infra casa Urcina con lo sig. re Federico, che dovesse perdonare a tutta casa Urcina per loro arrore. Et accossì fo concluso. Et fatto questo venne in Napole lo sig. Paulo Urcino per mayore fare la pace con lo sig. Re. Et a di ditto cavalccao per la città de Napole con più signiure et conti et baruni et Piscope et altre perczone, tanto gentile homini quanto popolane de ditta città de Napole (...). Fatta la ditta pace, le concesse alli ditte Paulo Urcino et Ioan Iordano tutte li loro state, che avevano in Riamo» (FERRAILOLO, pp. 239-240).

<sup>874</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 15 dicembre 1496, in ASM, SPE, Napoli, 1241, s. n.

(...) era stà concluso i capitoli con re don Fedrico, zoè quelli havea il papa con Ferando morto, per li quali convenia seguir le voglie dil re, *maxime* per uno capitolo che prometea, recuperato el contado di Sora, darlo al ducha [principe] de Squilazi, e 'l stado dil preffetto al ducha di Gandia, i qualli tutti do erano fioli dil papa<sup>875</sup>.

Federico era però ben conscio dei rischi di un tale radicamento dei Borgia nel Regno, come fece puntualmente riferire a Ferdinando il Cattolico, il cui supporto in questo campo poteva rivelarsi fondamentale. Così riporta infatti Escrivà:

E más me ha dicho [Federico] que ya no sabe cómo se pueda sofrir con el papa que agora le demanda todo el ducado de Sora hi más adelante la abadía de San Germán, que teniendo esto tiene de[l realme] fasta las puertas de Capua hi que ya ha començado de introducir que el duque no aya demuardar la suprema senyoría al rey hi que (...) las (...) vayan al realme, que agora es quitarle la corona de rey hi que para agora no le puede bastar sofrimento, que claramente conoceque se ha puesto en la cabeça dehacer su fijo rey si podrá hi que para agora legarse ha con los venecianos hi con quien mejor le verná a su propósito, que quando demanda una cosa hi no gela dan, que luego amenaça hi si en una poqua cosa se le [s]alta todo lo [bueno] es [cosa] que no hay [ser] ni patientia que baste con élsino<sup>876</sup>.

È plausibile che la campagna militare contro i territori difesi dal prefetto sia stata dunque condizionata da uno strategico temporeggiamento del sovrano - che infatti abbandonò a un certo punto il campo, lasciando il comando a Prospero Colonna, sostenne il dirottamento verso Ostia delle forze del Gran Capitano e intavolò con il Della Rovere lente trattative<sup>877</sup> -, finalizzato a sottrarsi alle richieste del papa: cosa che di fatto avvenne a causa del sopraggiungere della tregua stipulata poco dopo, nel marzo del 1497, a seguito del fallimento di un attacco francese a Genova, tra Carlo VIII e il re di Spagna. Nelle capitolazioni, pubblicate il 25 aprile e che prevedevano la cessazione delle ostilità fino al mese di ottobre, rientrarono tutti gli alleati dei due monarchi, compresi il prefetto e Federico, il quale ordinò dunque alle sue truppe di non «contravenirvi un pelo»<sup>878</sup>. Nei *Diarii* del Sanudo si legge poi come, di fronte a questi sviluppi, da parte del papa fosse stata avanzata una richiesta alternativa, anch'essa accettata da Federico in cambio dell'incoronazione e della remissione di «tutto il debito dil censo che dovea pagar a la Chiesa per li anni passati»: l'accordo prevedeva in sostanza l'attribuzione al duca di Gandia di Benevento, di Terracina e di Pontecorvo<sup>879</sup>. Ma anche questo fu alla fine vanificato,

---

<sup>875</sup> SANUDO, I, col. 484: 21-24/01/1497.

<sup>876</sup> Joan Ram Escrivà ai re Cattolici, Napoli, 26 dicembre 1496, in ESCRIVÀ, pp. 50-53.

<sup>877</sup> Su queste operazioni si veda SANUDO, I, coll. 404, 478, 482-483, 498 e *passim*.

<sup>878</sup> Istruzione a Francesco Scorna, in *Plano Palme*, 27 aprile 1497, in Universitat de València. Biblioteca Històrica (d'ora in avanti BH), Ms. 215, 29v.-31r. Si segna d'ora in avanti la numerazione moderna a matita, che comprende anche la pandetta alfabetica iniziale, priva di numerazione originale.

<sup>879</sup> «A di 15 ditto [giugno], vene lettere di Roma di 10 de l'istante, come el pontifice havia electo in concistoro, *cardinalibus repugnantibus*, legato ad andar a Napoli a incoronar el re don Fedrico el cardinal di Valenza suo fiol. Et havia remesso a esso re tutto il debito dil censo che dovea pagar a la Chiesa per li anni passati, et in recompensation dil ditto, esso re dava et investiva el fiol dil papa ducha di Gandia, che era a Roma, dil duchato di Benivento, Teracina e Pontecorbo. Et cussì Benivento el papa have per dicto suo fiol, per il qual se inzegnava di far ogni cossa per darli stado in Italia, et a hora a questo modo principioe. La qual coronation, *judicio meo*, non era tempo di far ancora, *maxime* tratandossi la pace con Spagna et Franza. Pur li parse di far tal deliberatione» (SANUDO, I, col. 650: 15/06/1497).

poiché il primogenito di Alessandro VI venne assassinato poco dopo (14 giugno) a Roma, in circostanze misteriose. Fra i possibili mandanti dell'omicidio, oltre al fratello minore Cesare, che avrebbe beneficiato della morte di Giovanni per porsi al centro della politica nepotistica del padre, non è possibile escludere a priori anche il re di Napoli, che manteneva dopotutto, lo si è detto, costanti rapporti con il principale sospettato alla corte pontificia, Ascanio Sforza<sup>880</sup>. Federico, ad ogni modo, si affrettò ad inviare a Roma un emissario, affinché si confrontasse con gli ambasciatori regnicoli lì residenti, Geronimo Sperandeo e Dionisio Asimondo, e porgesse le dovute condoglianze al papa per il recente lutto, non dimenticando anche di ringraziarlo per la decisione presa in merito all'incoronazione, affidata al cardinale Cesare Borgia<sup>881</sup>. Inoltre, ordina il re al suo inviato, «perché sua santità conosca che non simo per mancare ad cosa alcuna che li sia grata, farete intendere che del stato et officio [il ducato di Sessa e il titolo di gran connestabile] de dicto quondam illustre signore duca [di Gandia], dal canto nostro simo per exequirne amplamente quanto sua beatitudine ne ordinarà, et non solamente questo, ma ancora simo parati consignare li stati et adiunctione de quelli [Benevento, ecc.] secundo la capitulatione in quisti di expedita, et non aspectamo altro che li homini de sua santità per adimpirlo, quale supplicarete li piaccia mandareli, accioché se la possa donare el totale complimento»<sup>882</sup>. La questione dello Stato restava sul tavolo; ma Federico pensava già di ridimensionare le richieste di Alessandro VI una volta ottenuta l'investitura, cercando principalmente l'approvazione e l'appoggio del re di Spagna, con il solito ricorso al «timore de perdere el Regno». Così si legge in una successiva istruzione del re all'oratore Antonio de Gennaro, datata 20 settembre 1497:

Voi sapete lo officio ha voluto lo papa del gran conestabulo per suo nepote infante, che quanto questo sia conveniente et expediente al servizio, stato et bisogno nostro è notorio, et voi bene ne intendete, che essendo lo ditto nepote infante absente, et lo officio recercare homo acto disposto a le arme, quanto sia fora al bisogno se recognosce. Et similmente sapete le terre [il ducato di Sessa] quale ha voluto sua santità sono de la importancia che voi sapete, et questo ad noi è stato necessario farlo, havendo voluto così la santità prefata, che ne ha posto la taglia, non volendone fare investitura, né coronatione se non li consentivamo dicto officio et terre cum sali et fochi. Al che simo venuti per vera forza et timore de perdere el Regno, che le dicte terre non sono da darse, essendo de la importantia che sonno, et mai li nostri antepassati le hanno volute concedere. Et sapete che fece lo principe de Rossano alla guerra del duca Ioanne cum le ditte terre. Però li direte che noi per niente deliberiamo lassarli tanto et tale statu che have sua santità de 50 mila ducati al Regno. Questa li direte essere nostra deliberatione per beneficio del stato nostro, et cossi de reducerne li sali et fochi a le terre che li

---

<sup>880</sup> Così il Sanudo, sul coinvolgimento dello Sforza: «*Item*, che 'l papa non dimostra inimicitia con Ascanio, *licet* si tegni certo esso cardinal Ascanio habbi facto amazar suo fiol ducha di Gandia» (SANUDO, I, col. 737: 23/08/1497).

<sup>881</sup> «De poi baserite le pedi ad sua santità de la concessione ne ha facta de la investitura del regno et coronatione, et benché queste demonstrationi non siano aliene da le altre sua paterne et effectuale al beneficio nostro, li ne renderite infinite gratie, et li apererite l'obbligo perpetuo col quale li remanemo, che non sapimo como nooi cosa più al proposito nostro havessimo saputo desiderare. Subiungendoli quanta satisfatione sia stata la nostra de la electione del reverendissimo signor cardinale de Valentia per la nostra coronatione (...)» (Istruzione a Pietro Giovanni Spinelli, Napoli, 23 giugno 1497, in BH, Ms. 215, 35r.-36r.).

<sup>882</sup> *Ibidem*.

restaranno, perché assai deve bastare ad li soi figlioli haverene le entrate de li baroni, che sonno pure assai (...)»<sup>883</sup>.

In effetti, il re riuscì, trattando direttamente con Cesare Borgia tra agosto e settembre, a ridurre le concessioni all'erede del duca di Gandia, che si trovava in Spagna<sup>884</sup>. Il papa non aveva tuttavia rinunciato alle sue ambizioni nel Regno, e Federico, come noto, si sarebbe ben presto scontrato con le mire secolari del cardinale di Valencia, che nei progetti di Alessandro VI avrebbe dovuto svestire l'abito per ottenere uno Stato. Esso fu prima identificato nei possedimenti iberici e italiani del duca di Gandia, da acquistarsi dagli eredi di quest'ultimo - soluzione che, come male minore, Federico cercò inutilmente di sostenere presso la corte spagnola - e poi, considerata la riconquista della città da parte degli Aragonesi, nel Principato di Taranto, il cui "spettro" continuava a tormentare i sovrani di Napoli. L'assegnazione del Principato, avrebbe infatti dovuto associarsi al matrimonio tra Cesare e la figlia di primo letto di Federico, Carlotta, che si trovava in Francia<sup>885</sup>. A nulla valse anche il matrimonio accordato fra Alfonso d'Aragona, fatto per l'occasione duca di Bisceglie, e Lucrezia Borgia, nell'estate nel 1498<sup>886</sup>, né i tentativi fatti nel 1499, con l'appoggio di Ludovico il Moro, per evitare un matrimonio francese di Cesare Borgia - al quale gli alleati avrebbero fornito il denaro per l'acquisto del ducato di Sessa e il supporto per ottenere l'assegnazione degli altri titoli e stati del duca di Gandia - e dare vita a una Lega italiana a quattro fra il papa, Milano, Napoli e Firenze<sup>887</sup>: come è ampiamente noto, Alessandro VI, così come da tempo previsto da Federico stesso nelle sue

---

<sup>883</sup> Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in BH, Ms. 215, 48r.-58v.

<sup>884</sup> «Or [Cesare Borgia] ritornoe a Roma, havendo, come ho scripto, abuto le investiture del re, sì de Benivento, licet fusse terra di la Chiesa, come di la baronia di Flumari et dil contà di Montefoscolo per uno fiol fo dil ducha di Gandia, nepote di questo Alexandro pontifice» (SANUDO, I, col. 758).

<sup>885</sup> In un dispaccio di Marchesino Stanga, del 2 aprile 1498, si leggono le motivazioni di Federico per non consentire il matrimonio tra sua figlia e Cesare Borgia: sarebbe cosa ignominiosa e macchierebbe l'onore della sua Casa, afferma il sovrano, e inoltre sarebbe anche un gravissimo pericolo. Quando «venesse ad questo parentato», infatti, «seguiria in omne modo la perdita de la vita et del Regno, perché conoscendo epsa la natura et qualità del Papa, sa como havesse consentito ad questo, la prima cosa qual pensaria la Santità sua seria como poterlo fare morire, luy col duca de Calabria, per havere la successione de questo Regno; tochando che havendo la Santità sua in la morte del re Ferrando facto de questi pensieri molto più li faria, havendo una sua fiola in mane, col mezo de la quale, trovata orma alla extinctione de la maestà sua et del fiolo, se teneria indubitato successore». L'oratore sforzesco cerca poi di rassicurare e convincere Federico, asserendo che ben maggior pericolo sarebbe se il papa si alleasse con la Francia o con i veneziani. Senza il pontefice, inoltre, non si potrebbero fronteggiare i francesi qualora volessero invadere l'Italia. Col tempo, infine, Federico poteva rimediare a tutti i sospetti, o con la morte del papa, oppure attendendo di rafforzarsi in futuro per poi negare il matrimonio. Di fronte a queste argomentazioni, il sovrano si mostra tuttavia irremovibile nel suo rifiuto, e aggiunge di ricordare al duca di Milano di quando il papa «volsse fare sua maestà carnefice de Orsini per torli el stato». Essendo «l'animo del Papa irrequieto, mai pensaria ad altro che ad volere fare grande al fiolo», conclude, «cum ruina de tutti, attendendo solum alli apetiti soi particolari et desordinati» (Marchesino Stanga al duca di Milano, Napoli, 2 aprile 1498, in ASM, SPE, Napoli, 1243, s. n.).

<sup>886</sup> S. BORSARI, *Alfonso d'Aragona*, in DBI, vol. 3 (1961), online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/). Si veda anche: M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia, la sua vita, i suoi tempi*, Milano 1939, pp. 160-62, 173-175, 181 sgg., 208-217.

<sup>887</sup> L. G., PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovico Sforza*, vol. I, cit., pp. 343-350.

pessimistiche valutazioni, andò fino in fondo ai suoi disegni, contribuendo alla fine del Regno con il suo appoggio alla nuova invasione.

Il destino del Regno che si giocava sul fronte pugliese, restava intanto legato ai rapporti con la Serenissima. Una volta entrato a Napoli, Federico si diede immediatamente a rassicurare Venezia con grandi manifestazioni di riconoscenza, persino svilenti per la propria immagine. Non solo al doge, chiamato *pater*<sup>888</sup>, ricordava infatti come egli teneva il Regno «vestro beneficio atque opere»<sup>889</sup>, ma giunse anche a dichiarare pubblicamente che il provveditore Melchiorre Trevisan era da lui «reputato per patre», e che ora «sue celsitudine vedeva che questo regno governaria un zenthilomo suo»<sup>890</sup>. Confermò inoltre per suo ambasciatore Giovanni Battista Spinelli, il quale era «fidelissimo di la caxa», oltre ad essere molto stimato a Venezia, dove aveva servito come «oratore per tre re»

---

<sup>888</sup> Come ricorda Francesco Senatore, i sostantivi di parentela erano frequenti nel titolario delle lettere chiuse quattrocentesche, ma in questo caso la subordinazione filiare manifestata da Federico si configura come una dichiarazione pubblica estremamente importante a sostegno della - simulata o meno - intesa politica. Re Ferrante, d'altro canto, aveva a sua volta utilizzato l'appellativo di *pater*, in deroga alle consuete forme epistolari e alla simmetria dei rapporti d'autorità, per rivolgersi all'alleato Francesco Sforza. Su questo tema si veda: F. MONTUORI – F. SENATORE, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona, in Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa, Napoli - Santa Maria di Castellabate (Sa), 21-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577.

<sup>889</sup> Illustrissime dux et potentissime domine, tanquam pater semper colendissime. (...) Quae ideo voluimus serenitati vestrae significare, quia illam scimus grato haec et libenti animo audituram, et pro amore quo nobis afficitur et pro studio quietis ac pacis hujus regni. Restat ut serenitas vestra et excellentissimus iste senatus persuasum habeat nos ita regno successisse ut id ipsum vobis referamus acceptum, omniaque illa beneficia quae in recuperando hoc regno Ferdinando ipsi regi praestitistis, ut nobis praestita esse putemus; ut pro illis aeternam debeamus gratiam, in qua referenda animo et gratitudini nostrae satis nunquam facturi sumus. Vestra celsitudo nos et hoc regnum, quod vestro beneficio atque opere tenemus, commendatissimum habeat, et quo favore ac studio praedecessorem nostrum Ferdinandum in recuperando hoc regno adjuvit et fovit, eodem nos successores atque haeredes illius, nihil tam minus celsitudinem vestram atque istum senatum reverituros atque amatuos, semper teneat et protegat, ut beneficium quod domus nostra maximum vobis debet, cumulatissimum jam et plane absolutum atque perfectum debeat. Data in Castello nostro Novo. Neapolis 8 octobris 1496 (SANUDO, I, coll. 351-353: Federico d'Aragona al doge di Venezia, Napoli, 8 ottobre 1496).

<sup>890</sup> Respose [Federico] *sapientissime*, con magior benignità et humilità che per avanti solea, et disse se esser certissimo che la magnificentia dil generale, el quale sempre havia reputato per patre, lo havea come figlio amato, et de ogni suo bene prendere piacere et leticia non gli è dubito; et che del respeto et advertentia de sua magnificentia molto gli reingranciava et remaniva obligato, et che del suo vegnir non accadeva excusation, benché sua majestà desiderasse vederlo et basarlo. Et per el simile tegniva che la illustrissima Signoria prendesse piacer et contento di sua sorte, perché sempre li era stato figliolo affectionato, et che hora, con experientia, sua celsitudine vedeva che questo regno governaria un zenthilomo suo et non aliena persona, et che pregava la excelentia del capo per suo lettere el dovesse raccomandare a la Signoria sua et offerir el regno et li figlioli et la propria vita soa a' servicii et piaceri de quel sanctissimo stado (SANUDO, I, coll. 348-349: *Lettera dil ditto [cogitor di l'armata], di 8 octubrio, in porto di Napoli*).

aragonesi<sup>891</sup>; e poco dopo, nel tumultuoso novembre del 1496, vi inviò anche Carlo de Ruggiero, che come il primo aveva svolto l'ufficio a Venezia sotto re Ferrante I e Alfonso II<sup>892</sup>.

La crisi di Taranto, come si è detto, era però già all'orizzonte, da quando in settembre la città aveva cominciato a prendere i primi contatti con la Serenissima in Puglia e le si era offerta. Era una crisi dalla molteplice valenza: il passaggio di Taranto sotto il dominio veneziano avrebbe non solo garantito alla Repubblica un'ulteriore posizione di forza in previsione di una possibile invasione, e manifestato agli occhi rapaci della Francia la debolezza del Regno nel sistema italiano, ma avrebbe anche avuto un impatto negativo sulla tenuta del fronte interno, minando la già debole immagine della monarchia in una delle province più importanti. Quando la città pugliese levò le bandiere di San Marco e inviò ambasciatori a Venezia (ottobre-novembre), dichiarando di non volere «altri capitoli se non che li fusse promesso che, accettati che fusseno, mai li restitueriano al re Federico, né a niun di caxa Aragon»<sup>893</sup>, fu dunque il momento di agire con grande prudenza. Da un lato non si poteva entrare in rotta con i veneziani, né lasciargli troppo spazio di autorità nella vicenda, dall'altro bisognava rendere Taranto, che aveva denunciato il malgoverno e la brutalità della repressione aragonese - «questi largamente dicevano (...) che don Cesaro (...) al tempo li era atorno con il campo havia fato gran crudeltà a' tarentini haveano preso, et gran vergogna a le femine, la qual cossa era stà causa di più incrudelirli a non voller più ritornar sotto Aragonesi»<sup>894</sup> - e sfidato la potenza militare del re - «la terra era fortissima, né temevano di exercito niuno, ni da mar né da terra» -, un esempio per le altre *universitates* regnicole, contemperando una decisa e rapida azione di forza con una prova di clemenza e volontà di pacificazione.

---

<sup>891</sup> «(...) don Fedrico *pacifice* introe in Napoli, acceptato da tutti per re, et subito scrisse lettere a Zuam Batista Spinelo cavalier, era orator dil re defonto in questa terra et fidelissimo di la caxa d' Aragona, et stato qui oratore per tre re, homo di gran cervelo, ingegno et optima eloquentia, con perfeta presentia. Et ditto orator lo confermoe per suo ambasciatore, mandandoli lettere credentiale, el qual dovesse andar a la Signoria a referir gratie de' beneficii recevuti, et dovesse far sua scusa che per hora a la Signoria non havia scritto, che subito li scriveria per el primo» (SANUDO, I, col. 350: *Lettera dil ditto [cogitor di l'armata], di 8 octubrio, in porto di Napoli*). Spinelli lasciò Venezia nel marzo del 1498, e questo è il giudizio del Sanudo sul suo operato: «(...) Et non voglio restar di scriver, che ebbe tanta gratia con la Signoria nostra, che, a sua requisitione, fu lassato di prexon uno doctor siciliano che havia robato, et confessato dovea esser mandato a la Leze, cossa mai più non fata, et pur con l'autorità di li capi dil consejo di X, li fo scapolata la vita. Or a dicto orator li fo donato braza 22 di restagno d'oro per farsi una vesta, et tanto damasco cremesino che si fazi un'altra vesta. Et cussi, a di 24, si partite chome ho dicto, et per mar verso Napoli navigoe, con fama di degno et saputo orator, et in gratia de' nostri» (SANUDO, I, coll. 906-907: 18/03/1497).

<sup>892</sup> Jacopo d'Atri conte di Pianella al marchese di Mantova, 9 novembre 1496, in ASMn, AG, 807, 262-263.

<sup>893</sup> «A di 3 novembrio, zonse in questa terra, venuti con uno navilio di Monopoli, cinque ambadori di l'università di Taranto (...) né volevano altri capitoli se non che li fusse promesso che, accettati che fusseno, mai li restitueriano al re Federico, né a niun di caxa Aragon. (...) Questi largamente dicevano che, se veniti non li vollevano acceptar, si darebno al Turco, et che per niente vollevano più esser sottoposti al re, et che la terra era fortissima, né temevano di exercito niuno, ni da mar né da terra dummodo havesseno vituarie» (SANUDO, I, coll. 376-377: 03/11/1496).

<sup>894</sup> *Ibidem*.

«Son contento la Signoria habia Taranto in governo, perché son certo sarà poi al mio comando»<sup>895</sup>, affermò subito il re, dichiarando «che era certissimo gelo renderia poi volendo mantener la fede promessa - gli accordi con Ferrandino prevedevano che Venezia non potesse ulteriormente espandersi nel Regno, ma erano ora contestabili data la morte del sovrano -, et che la illustrissima Signoria era savia et sempre stata di una parola»<sup>896</sup>. Era ovviamente improbabile che i veneziani accettassero di ingannare i Tarantini, insignorendosi della città per poi consegnarla alla Corona, ma mostrando apertamente di credere a questa soluzione Federico mirava soprattutto a prender tempo e a scardinare l'immagine della Repubblica in Puglia. Intanto, attraverso il fratello Cesare, accampato con l'esercito presso Taranto, tentava, pur senza successo, la trattativa diretta con l'*universitas*, promettendo grazie, «immunità», «exemptione» e «largi privilegi»<sup>897</sup>. Fallì in seguito anche il tentativo di far rivoltare la città dall'interno<sup>898</sup>, e si inasprirono i metodi brutali di don Cesare, che fece «apichar in conspetto de' tarentini» alcuni uomini che portavano segretamente rifornimenti agli assediati<sup>899</sup>. I veneziani furono inizialmente intimiditi grazie all'appoggio del duca di Milano e del papa, nonché attraverso la minaccia di ricorrere al Turco, sapientemente utilizzata dal re sotto consiglio del Moro<sup>900</sup>; ma nel gennaio del 1497, sordi all'opposizione di Federico, deliberarono d'inviare a Taranto un loro *nontio*, Franco Zorzi, che avrebbe dovuto ufficialmente pacificare le parti<sup>901</sup>. A questo punto il re aveva però già deciso di far muovere verso la città «suo fiol ducha di Calabria con i baroni, per sollicitar con don

<sup>895</sup> SANUDO, I, col. 368: 22/10/1496.

<sup>896</sup> *Ivi*, col. 378: 08/11/1496.

<sup>897</sup> «In questi giorni, don Cesaro andò a campo a Taranto, et acostato a la terra fece chiamar alcuni di principali tarentini, persuadendo si volesse render e vegnir a l'obedientia dil re don Fedrico, prometendo a quelli che di l'ex (*sic*) comesso di rebelione, immunità et exemptione, li perdoneriano et concederiali largi privilegi. Et quelli, con magno et constante animo, gli deteno repulsa, dicendo andasse con Dio che una volta haveano deliberato di darsi a la Signoria, et in caso che venitiani non li acceptaseno, suo fermo proposito era di mai non voler tornar sotto aragonesi, e puitosto elezeriano di abusar e ruinar Taranto e poi andarse a negar in mar che più esser soto aragonesi, et che 'l Turcho non li manchava non li volendo tuor venitiani» (*ivi*, col. 380: 13/11/1496).

<sup>898</sup> «Lettere da Monopoli di Alvixe Loredan governador nostro, et di Taranto, che denotano esser stà rumor in la terra poi el partir di sindaci per qui, tra la parte tegnia per San Marco et alcuni qualli, sollicitati dal signor don Cesaro ch'è li a campo, voleano levar le insegne dil re. Et superati da' nostri, erano stà parte impichati, parte morti» (*ivi*, col. 420: 05/12/1496).

<sup>899</sup> «(...) dicto don Cesaro si lamentava di quelli di Cisternino che, di ordine di Alvise Loredam provedador nostro di Monopoli, socorevano di grano et altre vituarie tarentini. Havia preso cinque homeni di quel loco quali portavano some a Taranto, i quali li fece apichar in conspetto de' tarentini, la qual cossa al re don Fedrico dispiaque per non exacerbar li dicti tarentini» (*ivi*, col. 472: 19/01/1497).

<sup>900</sup> «Et per el respecto che se alega che tarantini se darano al Turco, la maestà ricorda che la molto più in facultà sua de introdure in quello reame e' Turchi e Francesi cha condure Tarentini li Turchi; et che per questo prega la illustrissima signoria [Venezia] a volere bene considerare che volendo obsecundare alla iniusta domanda de Tarentini, non li faci iniuria a lei, e la necessitasse a fare pezo che non possano i Tarentini, non per volontà ma per non patire tanto carico quanto pateria se 'l paresse che de tarentini fosse factò più caso cha de lei» (Il duca di Milano a Francesco da Casate, 9 novembre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>901</sup> SANUDO, I, col. 447: 01/01/1497.

Cesaro (...) a la expedition», scegliendo dunque la via dell'azione militare<sup>902</sup>. Aveva evidentemente compreso d'anticipo il bisogno di evitare, per una questione d'immagine che avrebbe potuto avere gravi ripercussioni politiche, che la Serenissima si ponesse anche solo come mediatrice tra il re e i suoi sudditi. L'azione riuscì, e alla fine di gennaio il sovrano ebbe Taranto sotto il suo dominio<sup>903</sup>, prima che Zorzi vi fosse giunto.

La crisi tarantina, pur avendo alla fine messo in luce come le ambizioni veneziane fossero per ora contenibili, divenne successivamente, nelle mani del re, ulteriore strumento per rafforzare la sua strategia diplomatica basata sulla fragilità interna del Regno - dopotutto, era stata necessaria un'azione armata e la fiducia dei *popoli* nella Corona risultava evidentemente incrinata - e sulla minaccia incrociata. Un chiaro esempio è la precisa analisi della situazione pugliese adoperata da Federico per convincere Ferdinando il Cattolico a restituire le terre regnicole da lui tenute, affinché i veneziani, che avevano dichiarato di non voler rinunciare ai possedimenti in Puglia, e non avevano appunto desistito dal «tenere le mani e la pratica» su Taranto in quanto preoccupati dalla presenza spagnola, facessero lo stesso. La si può leggere nell'istruzione al suo oratore in Spagna Antonio de Gennaro, datata 20 settembre 1497<sup>904</sup>. Qui il sovrano ricorda in primo luogo come le città pugliesi sotto Venezia, tanto quelle impegnate, tanto quelle conquistate, siano di enorme importanza e *conditione*. Fondamentale dunque recuperarle, poiché fino a quel momento, dichiara Federico, non potrà considerarsi «integro re di questo Regno» e fuori pericolo, essendo la Serenissima una grande potenza, finanziariamente solida e con una grande flotta. Il re sottolinea inoltre, riprendendo la definizione spesso presente nelle dichiarazioni dei sovrani aragonesi a partire da Ferrante I, come i popoli pugliesi siano «gente vile» e la provincia sia *esausta* a causa della guerra e delle divisioni interne, dunque incapace di resistere a un'invasione. Ma il problema della presenza veneziana, oltre che dalla minaccia diretta da parte della Repubblica, è segnato, con riferimento anche ai recenti fatti di Taranto, dall'«evidente certissimo pericolo» di «mancare de autorità» e «diminuirce la obedientia in questo Regno»; dalla possibilità che il sovrano perda la fedeltà dei «baroni et subditi, (...) essendo de la qualità et conditione che sonno, e non se habiano ad tenere sotto la obedientia non solamente con amore ma etiam cum lo timore de la superiorità, et de questo sonno viste mille experientie»<sup>905</sup>. Spostandosi a un livello più ampio, nelle questioni della Lega, la pericolosità di Venezia per il Regno fu anche utilizzata come leva per ottenere l'appoggio spagnolo alla ricostituzione della potenza

---

<sup>902</sup> *Ivi*, col. 424: 14/12/1496.

<sup>903</sup> CONIGER, p. 40; SANUDO, I, coll. 498-499: 03/02/1497.

<sup>904</sup> Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in BH, Ms. 215, 48r.-58v.

<sup>905</sup> *Ibidem*.

fiorentina attraverso la restituzione di Pisa: i Fiorentini, sostiene infatti Federico, con un'acuta definizione, «sono la bilanza che fanno iustare el peso»<sup>906</sup>.

Il re Cattolico, come si è visto, data la posizione di forza nel Mezzogiorno e nel quadro europeo - dove il suo sostegno era determinante per l'agognata accettazione di Napoli nella Lega, osteggiata in primo luogo dai veneziani, nonché per il riconoscimento e la salvaguardia del Regno aragonese, in una possibile pace stipulata con la Francia -, fu dunque il principale destinatario della rappresentazione diplomatica di uno Stato sotto minaccia esterna (la Francia) e interna (i Borgia, Venezia, gli stessi sudditi). Ai documenti citati in precedenza, va aggiunta anche l'importante istruzione, edita integralmente da Giuliana Vitale, di Federico al Gran Capitano (24 luglio 1498), dove il re di Napoli ricostruisce con grande lucidità, per il sovrano spagnolo, la difficile situazione: il Regno è «distretto, lacerato e squaternato da ogni canto», oltre che isolato nel quadro politico della penisola: papa Alessandro VI «non si cura della fede e del fatto che tutto lo mundo vada a ruina per uno minimo suo appetito», e i veneziani, vera e propria spada di Damocle appesa sulla testa di Federico, «sono intenti et avidi non solum all'occupatione» del Mezzogiorno attraverso la Puglia, ma di tutta Italia<sup>907</sup>.

A fronte di ciò, Federico tese ad evocare sempre più una sostanziale tutela spagnola, cementata e rafforzata dal legame dinastico con la Casa d'Aragona, di cui il Cattolico è esplicitamente riconosciuto come *capo e firmamento*. Così si legge, ad esempio, ancora una volta nella lunga istruzione del sovrano ad Antonio de Gennaro:

(...) noi esseremo descisi da la prefata serenissima casa et de quello gloriosissimo sangue de Castiglia, del che non poteriamo havere maior contenteza che havemo si etiam per cognoscere tante inmutabile virtù, tanta

---

<sup>906</sup> *Ibidem*.

<sup>907</sup> G. VITALE, *Un'istruzione di Federico d'Aragona re di Napoli al Gran Capitano (24 luglio 1498)*, in «ASPEN», CXX (2002), pp. 439-445. Queste le interessanti considerazioni sulle ambizioni veneziane: «Voi [il Gran Capitano] per essere stato in questo regno tanto tempo, non solum havete cognitione dell'essere, natura e dispositione di quello, ma etiamdio d'Italia, e delli modi e pratiche si teneno in quella per li Signori e Potentati e per questo non pare necessario declararle altrimenti; però non pretermetteremo ridurli a memoria, accioché ne possiate dar notitia alle predette Maestà (...) le quali (...) considerando la conditione e dispositione di questo Regno distretto, lacerato e squaternato da ogni canto (...) possono occorrere al bisogno (...) et dar forma alla sicutità e fondamento di questo Regno, lo quale non habbia da dubitare della effrenata cupidità et rapacità delli Venetiani, li quali sono intenti et avidi non solum occupatione di questo Regno, ma del resto d'Italia (...). Al presente le forze nostre non più di quel che sono, Venetiani tenere in due Provincie di questo Regno, Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Otranto e Brindisi, con le quali città e fortezze per essere de grandissima importanza (...) in una notte (...) facilmente se potriano occupare in breve tempo tutto lo Regno, et perso lo Regno, consequenter s'occupariano lo resto d'Italia (...). Dell'animo et volontà de' Venetiani (...) se ne vedono manifestamente le vigilie: (...) li modi hanno servato con lo Principe di Salerno, il quale apertamente hanno favorito e tenese per huomo loro et in protezione di quella Signoria ad maleficii et presertim per tenere noi in spesa e sospetto, e tuttavia si vanno allargando et ampliando, adherendo et tirando a sé tutti quelli che pare a loro esserli opportuni (...); li modi che servano di havere Taranto in mano e quanto manifestamente si discopreno vi è notissimo (...)».

immensa sapientia et bontà quale è in loro maiestate, sì per esserno quelle el capo et firmamento de tutta la Casa<sup>908</sup>.

Qui, il re manifesta anche rammarico per un recente passato in cui il ramo iberico della dinastia non aveva protetto i sovrani di Napoli. «Volesse Dio che li nostri antepassati havessero havuto questo riguardo et cognoscimento», fa infatti riferire al suo oratore, «che certamente casa nostra non haveria patuti li sinistri et casi adversi, quali ha substenuti, et se retrovaria in multi migliori termini».

La rinnovata intesa, dopotutto, sin dal 1497 nei piani di Federico doveva essere sancita per via di un accordo matrimoniale segreto, che prevedeva le nozze tra Ferrante duca di Calabria e una figlia del re di Spagna<sup>909</sup>. Come mostra la citata istruzione al Gran Capitano, il sovrano di Napoli premeva affinché l'accordo, del quale si discuteva da tempo, andasse in porto e se ne facesse al più presto opportuna *publicatione*, eludendo al contempo le manovre della regina Giovanna, che a sua volta mirava ancora a far sposare il duca con la figlia vedova. Allo scopo di imporre il proprio disegno, trattando direttamente col fratello, Giovanna cominciò d'altro canto, sin dal 1498, ad organizzare - attraverso una fitta serie di corrispondenze internazionali atte a trovare sostegno economico e logistico, imposizioni fiscali straordinarie alle proprie terre e indebitamenti - il proprio trasferimento in Spagna, che, visti gli impedimenti posti strategicamente da Federico, ebbe luogo solamente nel settembre del 1499<sup>910</sup>.

Nel presentare a tinte realisticamente fosche l'instabilità del suo Regno e la necessità di un supporto esterno, e pur riconoscendo superiori autorità e rapporti di dipendenza, Federico non rinunciò tuttavia a mostrare, tra le pieghe della comunicazione diplomatica, un'alta concezione del proprio ruolo e delle proprie capacità politiche, anch'essa utile strumento nella ricerca del consenso. Le sue precise analisi, in primo luogo, soprattutto quando indirizzate al re di Spagna, non solo servivano a orientare le scelte dell'alleato, ma anche a lanciare un inequivocabile messaggio: sul traballante trono di Napoli era seduto un sovrano debole economicamente e militarmente, ma abile, esperto degli affari peninsulari - ormai al centro degli interessi europei -, il cui saggio consiglio poteva spaziare dai ritratti psicologici dei principi, al disvelamento delle mire a lungo termine degli avversari, alla conoscenza e valutazione delle specifiche realtà socio-politiche - è il caso di Genova, in cui Federico fa precise considerazioni sul filofrancesismo delle fazioni interne, o sull'opportunità di stringere la città contando sul fatto che «se vive de mercancie»<sup>911</sup>. In una situazione di grave crisi e in un sistema fragile e complesso come quello italiano, dove, come ricorda lo stesso sovrano, «las cosas (...) se governan

---

<sup>908</sup> Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in BH, Ms. 215, 48r.-58v.

<sup>909</sup> *Ibidem*.

<sup>910</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV*, in «ASPEN», XV (1929), pp. 165-169.

<sup>911</sup> *Ibidem*.

por fama hi por opini3n»<sup>912</sup>, nell'attesa di poter dare concrete dimostrazioni di forza e riconoscenza, l'Aragonese puntava dunque come piú efficace merce di scambio, per ritagliarsi un ruolo e non finire sacrificato sull'altare delle grandi potenze, sulle sue competenze, sulla sua privilegiata capacitá di lettura politica. In questa veste di re saggio, Federico poteva anche ammonire Ferdinando il Cattolico a non prestar fede alle malelingue e a selezionare agenti diplomatici piú in linea con la sua politica<sup>913</sup>.

Accanto allo sfoggio della personale capacitá politico-diplomatica, e a un agire prudente o strumentalmente conciliante di fronte alle pressioni subite, Federico non rinunci3 di mostrare anche il volto piú inflessibile di un'autoritá regia che la dinastia napoletana aveva, negli anni passati, rinvigorito e dotato di una forte coscienza delle proprie prerogative. A proposito delle inaccettabili richieste di Alessandro VI (aprile 1498), ad esempio, l'Aragonese asseriva infatti, innanzi allo sforzesco Francesco da Casate, di «non essere venuto a questo Regno a caso, et essere nato de sangue, che non tocha alla santitá sua tractarlo da servo, ma da figliolo»<sup>914</sup>; e ancora in seguito (agosto 1499), rivolgendosi questa volta all'oratore veneziano che lo invitava a venire incontro alle ambizioni del pontefice, rispondeva con grande dignitá, dicendo che la Serenissima doveva «cavarse de mente che la volesse essere mancho re de quello fussero stati li soy passati, come se conoseria col tempo, e che piú presto voleva lassarli el Regno e la vita che essere un re titolare e diminuito»<sup>915</sup>.

#### *La politica interna: i Capitoli del 26 ottobre 1496.*

Come si 3 ampiamente illustrato, il nuovo sovrano non era soltanto minacciato da potenze straniere, ma anche una sorta di ostaggio nella sua capitale; anzi, della sua capitale, cosí come dei grandi baroni che si erano accordati con la nobiltá e il popolo di questa, e che insieme a loro avevano avanzato richieste pesantissime, sfocianti quasi in un commissariamento della monarchia. Federico aveva temporeggiato, ma una volta entrato a Napoli era inevitabile deliberare in merito ai capitoli presentatigli dalla delegazione dei sudditi in Castel dell'Ovo. Non siamo a conoscenza delle fasi intermedie, che furono certamente caratterizzate da una difficile trattativa, ma gli esiti di questa confluirono nelle *Gratie et capituli quali humilmente se domandano alla Maestá del invictissimo et serenissimo signor re don Federico de Aragona, per la divina gratia re de Sicilia Hierusalem et per la citá et universitá de Napoli et soi gentilhomini et citatini populani et baroni del Regno colligati alla prefata universitá al bene publico commune, in servitio et stato de sua Maestá*<sup>916</sup>. Questi 68

<sup>912</sup> Joan Ram Escrivá ai re Cattolici, Napoli, 26 dicembre 1496, in ESCRIVÁ, pp. 50-51.

<sup>913</sup> Si veda ad esempio: Joan Ram Escrivá a Ferdinando il Cattolico, Napoli, 26 dicembre 1496, in ESCRIVÁ, p. 53.

<sup>914</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, 26 aprile 1498, in ASM, SPE, Napoli, 1243, s. n.

<sup>915</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, 17 agosto 1499, in ASM, SPE, Napoli, 1245, s. n.

<sup>916</sup> *Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima cittá di Napoli et Regno per li serenissimi ri di Casa de*

capitoli portano la data del 26 ottobre 1496, dunque solo venti giorni dopo la successione di Federico, e furono presentati e approvati in occasione della cerimonia di prestazione dell'omaggio al re da parte di baroni e rappresentanti della capitale (23 ottobre, all'Incoronata)<sup>917</sup>; cerimonia che oltretutto comprese un elemento del tutto peculiare e significativo, in quanto, come riporta Ferraiolo, baroni ed Eletti napoletani giurarono non solo di essere fedeli al sovrano, ma anche «all'uno et all'altro», formalizzando quindi il loro precedente accordo nella più alta occasione rappresentativa. Non è un caso che il termine utilizzato per definire le forze sociali coinvolte sia *colligati*, il quale è dotato di una forte valenza giuridica, poiché designante anche gli Stati contraenti di una Lega, come facilmente può esser riscontrato della vasta documentazione sull'argomento. Non leggerei però l'atto del giuramento reciproco come erosione di uno spazio riservato all'esaltazione della monarchia, bensì come una soluzione di mediazione in fin dei conti ottimale, nello specifico frangente, per la Corona, la quale soprattutto, dovendo riconoscere ormai il ruolo centrale dei baroni e della capitale, figurava in tal modo come cardine della rappresentazione e dell'istituzionalizzazione della concordia sociale, non lasciando la tutela del *bene publico commune* all'iniziativa autonoma di quei soggetti. Questa considerazione è supportata anche dal linguaggio presente nei capitoli. In quelli riportati dal Sanudo, infatti, si legge come gli auspicati tre *deputati* «solo haveriano rispetto a Dio et a lo ben publico», laddove invece l'intitolazione dei capitoli successivi sottolinea chiaramente che baroni e capitale sono «colligati (...) al bene publico commune, in servitio et stato de sua Maestà».

Tornando agli esiti di quei giorni immersi in un cono d'ombra, il raffronto tra le prime richieste e le seconde evidenzia in primo luogo come lo schieramento politico-sociale abbia a un certo punto deciso o accettato di ridimensionare enormemente le sue istanze generali, relative all'assetto del Regno: scompaiono del tutto infatti l'introduzione del corpo elettivo dei *deputati*, la modifica del sistema impositivo - si richiede, ottenendo il *placet regio*, la reintroduzione del focatico secondo le modalità stabilite da Alfonso il Magnanimo - e il ruolo deliberativo dei Parlamenti in materia fiscale. Allo stato attuale, è possibile soltanto evidenziare i possibili fattori che giocarono a favore del sovrano e limitarono l'iniziativa, ossia in primo luogo la pressione di forze esterne, come Venezia - con la quale, si è visto, vi fu effettivamente una qualche trattativa iniziale - e il Cattolico, senza dimenticare il

---

*Aragona...*, Venezia 1588, p. 22 e sgg.

<sup>917</sup> «Et la ditta dommenica [23 ottobre 1496] iuraro magio li barune e li gintile homini e lo pupolo de Napole innante la Maystà del sig. re Federico, che fo alla sala della Incoronata, de essereno fedele al sig. Re, et all'uno et all'altro» (FERRAILOLO, p. 235); A di XXXIII de octobre 1496. De domeneca a sera ale 23 hore ala sala dela Incoronata de Napoli stando la Maestà del signore Re Federico pro tribunali, perlo Signore principe Antonello principe de Salerno, per lo signore Conte de Buriencia perlo segio de Capuana, per lo segio de Nido per Messere Ioanne Antouio Carrafa per lo segio dela Montagnia messere Ioanne Antonio Pulderico per lo segio de Porto, messere Galioceto Pagano perlo segio de Porta Nova messere Camilo Mormile per lo Populo de Napoli messere Ludouico Follere fo prestatato lo ligio et omaggio ad sua Maestà, et foro dati per dicti deputati da circha 46 capitoli ad sua Maestà li quali li decretò et confirmò (NOTAR GIACOMO, p. 211).

probabile venir meno degli equilibri fra i *colligati*, poiché risulta evidente come ad esempio il grande baronaggio, con un re a tal punto indebolito e la capacità di richiamare i francesi nel Regno, avrebbe avuto nelle mani il maggior potere ricattatorio. Ad ogni modo, Federico approvò comunque richieste di vasta portata, sia a favore della capitale che dei baroni. Alla prima furono non solo confermati privilegi fiscali, amministrativi e giurisdizionali, ma si accordò anche un inedito rafforzamento delle prerogative degli Eletti, principalmente con la facoltà di attribuzione e privazione della cittadinanza, che re Ferrandino aveva a suo tempo rifiutato. Ai baroni furono invece concessi soprattutto indulti che costituivano una sanatoria per reati fiscali e amministrativi, con relative restituzioni e conferme dei feudi, e furono tutelati i diritti di successione per gli eredi e le mogli di coloro che si erano macchiati di ribellione<sup>918</sup>. Altro atto rilevante, fu poi la grazia con scarcerazione non solo dei cittadini napoletani, come richiesto e approvato, ma, stando a quanto riporta fra gli altri Guarino d'Aversa, di tutti i «presuni delle castelle come ancora de la Vicaria», nonché di quelli imbarcati sulle galee «per forza», ai quali fu concesso «che ogn' uno se piglia la robba sua, tanto quelli che sono stati fedeli come l'altri, e che non si parli più de li ruini»<sup>919</sup>. Questi provvedimenti furono a beneficio soprattutto della nobiltà di Seggio, della quale, scrive Francesco da Casate, il re «in vero è debitore per la grandissima demonstratione che se è facta de la ellectione sua, che non porria essere stata maiure»<sup>920</sup>. Alla luce di quanto detto, tuttavia, non è possibile parlare, come afferma Guido d'Agostino, di «grande arrendevolezza del sovrano», o di una sua «incondizionata approvazione» e «massima condiscendenza»<sup>921</sup>, perché di fronte a ciò che si era evitato, alle richieste iniziali, le concessioni del 26 ottobre, seppur importanti, appaiono di fatto già come il miglior compromesso possibile tra la Corona e le molteplici forze che l'avevano sostenuta. Né è verosimile che a questo punto Federico s'ingannasse nella speranza che «il collegamento di forze tradizionalmente lontane, se non apertamente ostili», come baroni, nobili e Popolo della capitale, «potesse rappresentare il superamento di quelle condizioni di tensione ed instabilità che avevano arrecato tante disgrazie alla dinastia e realizzare un fronte di sostegno all'azione della Corona», ignorando che «in realtà la convergenza era un processo tattico-strumentale in cui ciascuna componente si era accostata alle altre con profonde remore»<sup>922</sup>: non dal momento che quel «fronte» aveva manifestato di contenere sin dal principio una pericolosa istanza di drastica riduzione dell'autorità regia, e al contempo di essere, in tal caso a vantaggio della Corona, ma potenzialmente a danno della pacificazione sociale del Regno, tutt'altro che saldo e coeso al suo interno.

---

<sup>918</sup> *Privilegii et capitoli...*, cit., p. 22 e sgg.

<sup>919</sup> GUARINO, p. 229.

<sup>920</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, *Napoli*, 7 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>921</sup> G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., pp. 80-82.

<sup>922</sup> *Ibidem*.

Ciò che bisogna chiedersi è dunque come il sovrano agì nel valutare e governare questi elementi in una congiuntura in cui era necessario il loro sostegno, o almeno la loro momentanea *quiete* - termine non a caso ricorrente nelle istruzioni di Federico -, per raggiungere gli obiettivi primari della riconquista territoriale e dell'assestamento del Regno nello scenario internazionale; e se dietro tali politiche, che potremmo definire dell'emergenza, sia possibile scorgere i germi di una precisa visione programmatica riguardante gli assetti futuri dello Stato e delle sue componenti istituzionali, politiche e sociali.

*La politica interna: il baronaggio.*

Fin da subito i rapporti del re con i Sanseverino e l'ex marchese di Bitonto, ora di Martina, Andrea Matteo Acquaviva, furono considerati il simbolo del probabile cambio di rotta da parte del nuovo re, rispetto al recente passato. Il 7 ottobre Francesco da Casate scriveva infatti che «ad compagnarlo per la terra è sempre sta' tra li altri baroni el principe de Salerno, del quale se tene per certo che se accordarà, et el medesimo se crede del marchese de Bitunte et de multi de li altri, quali fin qui sono stati iudicati ad non accordarsi»<sup>923</sup>. Il caso dell'Acquaviva, che giunse a Napoli pochi giorni dopo «honorato dal re»<sup>924</sup>, e a cui fu promessa la restituzione dei suoi feudi<sup>925</sup>, concessi, come si è detto, al fratello Belisario - il quale in cambio ottenne la Contea di Nardò -, ebbe particolare rilievo, soprattutto se messo in relazione con la feroce intransigenza mostrata a suo tempo da re Ferrandino. Federico, d'altro canto, si limitò a dichiarare che avrebbe acconsentito a «tutto quello fosse honesto»<sup>926</sup>. Misure come questa contribuirono certo a far scrivere poco tempo dopo a Jacopo d'Atri che «questo novo re (...) più presto favorisce li angioini che altramente, (...) et questo non senza gran prudentia»<sup>927</sup>. Ma stando anche a quanto si legge in un dispaccio successivo (10 novembre 1498) di Francesco da Casate, una volta saldo sul trono, anche grazie all'appoggio militare dei baroni, Federico non avrebbe dimenticato, né tantomeno sovvertito, le gerarchie della fedeltà. Morto il fedelissimo duca di Amalfi Alfonso Piccolomini, gran giustiziere del Regno, l'Acquaviva avrebbe infatti dovuto succedergli nella carica, secondo i patti stipulati con il sovrano, che prevedevano l'assegnazione all'ex siniscalco del primo grande ufficio che fosse risultato vacante; tuttavia l'Aragonese non lo concesse, affermando: «questo non se intende vachare, perché havendo questa casa de Picolhomeni servito tanto

<sup>923</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, *Napoli*, 7 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>924</sup> «Da Napoli, di 8 et 10 (...), el zonzer dil marchexe de Bitonte honorato dal re, et le cosse sue prenderano bon exito. Si atendea la venuta dil signor Belisario suo fratello dovea venir di Puja» (SANUDO, I, col. 472: 8-10/01/1497).

<sup>925</sup> «Da Napoli, de 19. (...) Item, che in quel zorno il marchexe de Martina e quello de Bitonte li havia fatto intender erano stà spazati dal re don Fedrico, e datoli el suo stato che 'l tenia, con promision di aver etiam el resto» (*ivi*, col. 527: 23/02/1497).

<sup>926</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, *Napoli*, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>927</sup> Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, *Napoli*, 29 ottobre 1496, in ASMn, AG, 807, 260-261.

fedelmente quanto ha in ogni tempo, et ultimamente cum tanta despesa et pericoli in queste guerre francese, non li levaria quello officio de la Casa per cosa del mondo»<sup>928</sup>. Anche la restituzione di Bitonto non fu effettuata secondo i patti iniziali, provocando le lamentele del marchese alla vigilia della ribellione dei Sanseverino. In questa occasione la risposta del re era stata ancora più dura, come riporta Francesco da Casate in un dispaccio del 4 settembre 1497:

La cosa del marchese de Martina, quale non obstante cosa habii mandato a dire alla signoria vostra vene alla coronatione, et ancora è qui, ha portato alteratione grandissima alla maestà sua, dubitando ch'el cerchi ancora lui causa maxima per haverli facto dire che stando senza l'officio de grande senescalcho, et non compiacendoli la maestà sua de Betonta, ello stava de malissima voglia et voleva che la maestà sua lo sapesse. La quale del officio li ha facto dire marevegliarsi ch'el ne parli, essendoli stato tolto per el re de Franza a chi ello serviva et che Betonta non li pare doverglila dare, non havendo lui servito meglio de quello ch'el habii facto. Solum li have facto offerire Martina, quale se tene per la signora regina, sua sorella. Ello fa grande instantia de retornarsi in Abruzo, et sta como sdegnato<sup>929</sup>.

Se il re aveva inizialmente ingannato l'Acquaviva, valutando a ragione che non avrebbe aderito allo schieramento baronale eversivo, più complessa risultava invece la situazione dei Sanseverino, che rappresentavano un fronte compatto e pericoloso gravitante attorno al potente Antonello. Appena entrato a Napoli, Federico dichiarò di voler «attendere alle cose del principe de Salerno, al quale deliberava fare tutto per haverlo amico et che non tornasse più in Franza»<sup>930</sup>; e in effetti giunse ad offrirgli «tutto el stato suo liberamente, la provixione consueta [da grande ammiraglio], che era de sette milla ducati l'anno, et la confirmatione de tutti li privilegi che habia mai havuto li signori soi predecessori da li re passati de Casa sua», con addirittura l'aggiunta del «parentato de sua figliola - la secondogenita del re, Isabella<sup>931</sup> - nel figliolo», Roberto Sanseverino<sup>932</sup>. L'oratore sforzesco riportava la diffusa convinzione che la volontà di riconciliazione del re fosse sincera, oltre che fondamentale dal punto di vista dell'immagine: «dicono che fa questo aciò che 'l principe possi stare et servirli de bona voglia, et quando non lo faza, Dio et li homini del mondo conoscano la deshonestate essere dal canto suo»<sup>933</sup>. Anche col principe di Bisignano il sovrano si mostrò del tutto clemente e rassicurante, facendogli restituire «le forteze che teneva al signore Prospero [Colonna] in deposito», e «dicendo che non vole amici per forza»<sup>934</sup>. Le contraddizioni, nell'atteggiamento di Federico,

---

<sup>928</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 10 novembre 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1244, s. n.

<sup>929</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 4 settembre 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1242, s. n., ed. in B. FIGLIUOLO – F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in *Diano e l'assedio del 1497*. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Battipaglia 2010, pp. 16-17.

<sup>930</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>931</sup> «La figlia che scripsi che se offeriva per lo re al figlio del principe de Salerno è la secundagenita» (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 10 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.).

<sup>932</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 8 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>933</sup> *Ibidem*.

<sup>934</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 10 ottobre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

emersero tuttavia quasi subito, quando questi, come scrive il Sanudo, si rifiutò di cedere al principe di Salerno alcuni castelli, adducendo come scusa che erano stati già donati ad altri, e facendosi scudo con la propria *fede* e con la proposta di apparentamento tramite sua figlia:

esso re tractava acordo con el principe di Salerno (...), volendoli donar alcuni castelli; et che 'l principe volle li soi castelli tutti, li qual parte il re Ferando suo nipote havia conferito et donato ad altri. *Item*, che 'l volea segurtade de altri principi che non li saria rotto la fede, et che 'l re li rispondeva: «Quello che fu tolto in la guerra e donato ad altri non li posso dar; ma ben restaurarli in mazor stato. Ni *etiam* voglio astrenzer alcun baron a esser mio piezo, perché io mantegnerò la fede, perché la mazor fede è darli la mia propria fiola, che non è piezaria alcuna<sup>935</sup>.

Inoltre, il fidanzamento appariva al Sanseverino, e a buon diritto, come un temporeggiamento del re, una «cosa de niuna importantia» più che una garanzia, in quanto sarebbero dovuti passare alcuni anni prima che la *fiola* raggiungesse l'età da marito, e intanto «poteria accadere de molte cose»<sup>936</sup>. Anche la decisione di Federico, in partenza per Gaeta - dove aveva inizialmente intenzione d'inviare il principe di Bisignano<sup>937</sup> -, di lasciare il principe di Salerno come viceré a Napoli<sup>938</sup>, sembra, piuttosto che un'attestazione di fiducia, un tentativo di tenere il capo dei Sanseverino sotto controllo nella capitale. Insomma, si può affermare che sin dal principio l'Aragonese, nonostante la dissimulazione - peraltro inficiata da un tentativo di assassinio a danno del principe di Bisignano compiuto da un suo servitore per questioni d'onore, che alimentò i sospetti verso il re e convinse i due Sanseverino a lasciare Napoli per far «ritorno nelle loro munitissime terre, dedicandosi ad ancor più rafforzarle»<sup>939</sup> -, non aveva riposto alcuna speranza in un accordo duraturo con i più acerrimi nemici della sua Casa, e aveva semplicemente giocato, in parte riuscendovi, la carta del contenimento, in attesa di avere libere le forze necessaria a debellare una volta per tutte la minaccia. Già durante le operazioni militari a Gaeta, dopotutto, nell'inverno del 1496, Federico aveva dichiarato all'ambasciatore sforzesco di non potersi fidare del principe di Salerno a causa dei suoi rapporti con la Francia<sup>940</sup>. Per una ricostruzione precisa - e basata in gran parte su fonti diplomatiche inedite dell'Archivio di Stato di Milano - dello scontro tra il re e il Sanseverino, che ebbe luogo fra l'autunno e il dicembre del 1497 e terminò con la sconfitta e l'esilio del principe di Salerno, i cui stati ritornarono nelle mani della Corona, si rimanda al già citato studio di Figliuolo e Trapani, del quale è tuttavia importante

---

<sup>935</sup> SANUDO, I, col. 368: 22/10/1496.

<sup>936</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 28 luglio 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1242, s. n.

<sup>937</sup> «(...) ditto principe di Bisignano, el qual era deputato dal re di andar a l'impresa di Cajeta, per la qual cosa el re convene andar in persona (...)» (SANUDO, I, col. 374: *Lettera di 23 octubrio in porto di Napoli di Bernardin di Ambrosii*).

<sup>938</sup> «Da Napoli, vene letere come el re novo si preparava di andar per terra a l'impresa di Cajeta, et havia certo promessa una sua figliola al figliol dil principe di Salerno, et che quello lassava viceré a Napoli» (SANUDO, I, col. 371: 30/10/1496).

<sup>939</sup> B. FIGLIUOLO – F. TRAPANI, *La spedizione*, cit., p. 10.

<sup>940</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 27 agosto 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

sottolineare alcune importanti considerazioni sulle azioni di re Federico: il sovrano emerge infatti, nella conduzione del conflitto e in particolare nell'assedio di Diano, come un comandante abile, costante e determinato, tanto da spingersi anche all'utilizzo di metodi «terroristici»<sup>941</sup>; e soprattutto come estremamente consapevole del problema dell'immagine regia, tanto di quella proiettata all'esterno, verso le potenze estere, tanto all'interno del Regno. Un'immagine doppia, di re forte, capace di muover guerra personalmente ai suoi nemici<sup>942</sup>, e di re giusto, «benigno garante della pace», disposto fino all'ultimo alla trattativa onesta e costretto all'uso della dissimulazione unicamente per smascherare la *deshonestate* altrui. In ciò, non può che riflettersi la grande lezione del padre, Ferrante I, che aveva agito in modo simile contro il principe di Taranto<sup>943</sup>.

Federico portò tuttavia la questione dell'immagine anche al centro di un'inedita rifunzionalizzazione istituzionale. Nel Parlamento, convocato a Napoli il 10 settembre 1497, il sovrano discusse infatti con baroni, gentiluomini e rappresentanti del Popolo della capitale, il caso di Antonello Sanseverino<sup>944</sup>, attuando una procedura insolita - nessun sovrano precedente aveva avuto necessità di una tale mediazione per agire contro un ribelle -, come ben nota Galasso, ovvero quasi considerando l'assemblea come «una corte di giustizia nei confronti di un notevole del Regno»<sup>945</sup>. Il Parlamento fu poi riunito nuovamente il 28 settembre, e in questa occasione il principe di Salerno fu pubblicato ribelle con l'approvazione dei convenuti, ai quali, stando al Passero, il re si sarebbe addirittura rivolto chiamandoli «magnifici signuri et fratelli miei»<sup>946</sup>: anche se quelle riportate dal cronista non fossero

---

<sup>941</sup> B. FIGLIUOLO – F. TRAPANI, *La spedizione*, cit., p. 35.

<sup>942</sup> Molto significativo il rifiuto iniziale di adoperare i rinforzi comandati dal duca di Calabria, così giustificato: «Tra le altre difficultate, per non havere la maestà sua altramente el modo, ha scripto al duca de Calabria che li mandi ducento fanti et tute quelle provixione che ereno deputate per la expugnatione del castello de Salerno. Et benché se habia excusato cum dire che, vincendose qui, se vincerà per tuto, non di mancho lo ha facto tanto de mala voglia quanto se potesse dire, per parerli che cum questo li torà l'animo in questa prima impresa, in la quale seria stato necessario accressergelo. Dil che tuto è stato causa el bisogno (Francesco da Casate al duca di Milano, Teggiano, 29 novembre 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1242, s. n., ed. in B. FIGLIUOLO – F. TRAPANI, *La spedizione*, cit., pp. 32-33).

<sup>943</sup> Si veda *L'arte della dissimulazione*, in F. STORTI, «*El buen marinero*», cit., pp. 15-38.

<sup>944</sup> «Alli 10 di settembre 1497 lo signore re Federico fece generale Parlamento all'Archiepiscopato de Napoli a tutti li baruni et altri gentil'huomini et a populani, dicendo che sua maestà stava multo maravigliata de lo prencipe di Salierno che non era venuto a sua obedientia attento, che tutti patti che lui volse dalla bona memoria dello signore re Ferrante II sua nepote le furo fatti; lui Almirante del mare del riame con 7 milia docati d'entrata l'anno et tutto quello che esso prencipe in lo tempo de franzesi haveva fatto contra casa d'Aragona l'era stato ammisso, si che per questo lo signore re supplicai alli baruni et gentil'huomini et popolani che le dicessero quello meglio a loro pareva, et fu risposto a sua maestà che ci dovesse mandare un ambasciatore a reconoscere la causa perché lui non ci veneva ad obediencia de sua maestà, et così fo ordinato et subito ce mandaro una galera con uno imbasciatore (...)» (PASSERO, pp. 116-117).

<sup>945</sup> G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 130.

<sup>946</sup> «Ali 28 di settembre 1497 lo signore re Federico fece un'altra volta generale Parlamiento a tutti li soi baruni et gentil'huomini et anco a tutto lo Puopolo napolitano dicendo: magnifici signuri et fratelli miei, voi vedete quanto colpa questo principe de Salierno et per mezzo vostro venne in gratia de mio nepote, et anco mia, et come ho detto non guardanno ad suo gran fallo, et alla morte de miei antecessori per causa de tanti tradimenti, che lui ha fatti, et per causa sua è mortolo signore re Alfonso II mio frate, et destruttione de tanti puopoli, et per questo io me ne scuso a Dio, et alli Santi, come quello ch'io faccio, lo faccio con giusta causa, et come ho tentato varie cose acciò questo non habbia in

le esatte parole del re, è comunque interessante notare la particolare idea del rapporto fra il sovrano e i sudditi che si era sedimentata.

La propaganda di Federico è inoltre condensata in un lungo manifesto reso pubblico a ridosso del Parlamento, in cui si ribadiscono le ragioni inoppugnabili che hanno portato alla deliberazione di muovere guerra contro il principe, presentato come irriducibile a qualsiasi tentativo di accordo, e si sottolinea il ruolo di mediazione esercitato dalla città di Napoli e dai baroni<sup>947</sup>.

Questo *Manifesto* si colloca nel solco di un'attenzione particolare di Federico verso la propaganda. Egli, infatti, aveva anche fatto dare alle stampe gli atti del Parlamento Generale convocato alla fine di agosto del 1497<sup>948</sup>. Certo, vi è un collegamento forte con la tradizione aragonese napoletana, in quanto «la stampa era già stata utilizzata per fini amministrativi e politici da Ferrante, che era ricorso al tipografo del Tuppo per pubblicare provvedimenti di carattere generale, le costituzioni del regno, gli atti del processo ai baroni ribelli»; tuttavia, come suggerisce Francesco Senatore, che cito, è probabile «che sulla decisione di stampare gli atti parlamentari avesse influito anche il desiderio di contrastare la propaganda francese con gli stessi mezzi. La campagna militare di Carlo VIII, infatti, era stata accompagnata da una costante produzione di fogli a stampa, in cui furono pubblicate lettere provenienti dalla cancelleria del Valois e informazioni sulle sue iniziative»<sup>949</sup>. Insomma, ci si trova di fronte a una pratica che ha radici nel recente passato della dinastia, ma la cui intensificazione sarebbe dovuta al confronto con un modello nuovo, che Federico seppe acutamente recepire.

Pregna di significato è anche la creazione, nel 1497, di una nuova impresa araldica<sup>950</sup>, che affiancò l'utilizzo dei tradizionali simboli della dinastia aragonese, come la sedia in fiamme<sup>951</sup>. Trattasi di un

---

biasmo a me. Et per tutti li fo respoto che sua maestà li dovea andare addosso, et che tutto haveria fatto bene, et ponirlo de suo fallo, et massime per li Eletti de lo Puopolo napolitano, et li fo detto come loro erano paratissimi a mettere lo sangue, li figli loro per salute et quieto vivere de sua maestà; et preteera che sua maestà non voglia cessare per alcuna cosa di castigare lo sopradetto prencipe perché lo merita attento, che quando esso s'accordai con lo signore re Ferrante II fo per mezzo dello puopolo napolitano, et mò pare che sia venuto meno di quello che esso con iuramento impromise, e così lo signore Federico deliberai fare la guerra» (PASSERO, p. 117).

<sup>947</sup> Il *Manifesto* è edito in PORZIO C. *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859, pp. 207-214; e nell'Appendice in G. MACCHIAROLI - G. D'AGOSTINO - R. COLAPIETRA, *Antonello Sanseverino dalla discesa di Carlo VIII alla capitolazione del 1497*, Napoli 1999, pp. 36-40.

<sup>948</sup> Così il Ferraiolo, che riposta soltanto l'esordio: «A di ultimo de ditto agusto et ditto anno 1497 la Magistà del sig. Re fece quisle ditte capitole, che appriesso le arrite breviter; lo quale ne ey pigliato sulamente la sostancia, perchè se trovano ad stampa, et non era cosa de le copiare tutte» (FERRAILOLO, pp. 248-249).

<sup>949</sup> E. SCARTON – F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, in corso di edizione. Il riferimento si trova nel paragrafo 5.2 *La benevolenza del re e il diritto di resistenza dei sudditi. Frammenti di un discorso "costituzionale"*. Ringrazio gli autori per avermi consentito la consultazione del lavoro.

<sup>950</sup> Per impresa, o divisa, si intende precisamente l'unità composta da un elemento simbolico, una figura (*corpo*), e da un motto (*anima*), prevalentemente in latino, inserito in un cartiglio.

<sup>951</sup> Sulla sedia in fiamme, o o *sedia perigliosa* (vero e proprio talismano della dinastia): J. MOLINA FIGUERAS, *Un emblema arturiano per Alfonso d'Aragona. Storia, mito, propaganda*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXIV, 2012, pp. 241-268. La divisa del trono in fiamme fu usata da Alfonso il Magnanimo già dagli anni Venti del Quattrocento e, in effetti, si tratta probabilmente della divisa principale o preferita tra quelle scelte dal re e

libro chiuso avvolto da fiamme, rappresentato non solo all'interno del Libro delle Ore del re<sup>952</sup>, ma anche sull'armatura del sovrano e in vari doni diplomatici<sup>953</sup>, in Castel Nuovo - scolpito persino sul fronte del letto di Federico<sup>954</sup> -, e soprattutto sul verso di alcune monete, accompagnato dal motto biblico *recedant vetera*<sup>955</sup>. Le precise implicazioni simbolico-politiche dell'impresa sono ancora oggetto di discussioni - potrebbe in qualche modo ricollegarsi alla divisa del libro aperto di Alfonso il Magnanimo -, ma l'interpretazione classica, che vi ravvisa un messaggio di riconciliazione tra la Corona e i suoi antichi nemici, i grandi baroni che l'avevano combattuta vent'anni prima, è molto convincente, in quanto ben si sposa con l'effettiva strategia del consenso messa in atto, come si è detto, da Federico. Da notare anche il fatto che il sovrano la volle incisa sulla bandiera militare portata dal capitano dei fanti alemanni al suo servizio durante il conflitto contro il principe di Salerno<sup>956</sup>, a rimarcare, sul campo di battaglia, il senso di una guerra a cui era stato costretto dopo che l'infido avversario aveva rifiutato ogni tentativo di pacificazione.

Alla fine della guerra contro gli ultimi ribelli, ad ogni modo, il re aveva raggiunto il suo principale obiettivo politico, ossia spezzare l'unità di Casa Sanseverino, indebolirla piuttosto che eliminarla, sradicando per sempre il suo maggiore esponente e al contempo dando prova di clemenza e moderazione, riammettendo ad esempio al proprio servizio il principe di Bisignano, al quale fra l'altro trasferì l'ufficio di grande ammiraglio, tradizionalmente legato a quella famiglia prima della Congiura dei Baroni. Inoltre, è interessante sottolineare come quest'ultimo fu anche insignito dell'Ordine dell'Ermellino, con il recupero di una istituzione e di una forma di legame cavalleresco - attraverso cui re e barone erano divenuti «frati jurati» - che riconnetteva immediatamente Federico all'esperienza del padre Ferrante<sup>957</sup>.

---

trasmesse all'intera dinastia.

<sup>952</sup> T. DE MARINIS, *La biblioteca*, cit., vol. I, pp. 120, 133, 141.

<sup>953</sup> Federico fece fare per il marchese di Mantova alcune selle e briglie con le sue imprese reali. L'impresa è descritta come «un libro serrato cum li fuochi, che sono le più belle et più superbe del mondo». (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Napoli, 14 febbraio 1497, in ASMn, AG, 807, 533-537). Si veda anche un dispaccio dello stesso del 5 marzo 1497 (*ivi*, 541-542), in cui si precisa che l'incisione è «un libro messo nel fuocho, col motto che dice *recedant vetera*, che è nova impresa de sua maestà facta ad questo proposito».

<sup>954</sup> R. FILANGIERI, *La casa di Federico d'Aragona in Castel Nuovo*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1928, pp. 358-359.

<sup>955</sup> Così Guarino d'Aversa: «Dopo sua maestà cavalcao per Capua, e don Ferrando de Ragona gettava una forte de moneta che valea mezzo carlino, quale moneta era de una banda uno libro dentro de una fiamma di fooco, e lo motto diceva *recedant vetera*» (GUARINO, p. 232). Sulle monete di Federico si veda anche: *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XIX, Roma 1940; Pannuti M. - Riccio V., *Le monete di Napoli dalla caduta dell'Impero Romano alla chiusura della zecca*, Lugano 1984.

<sup>956</sup> «A maestro Matteo dell'Abate, *copertaro*, si danno 6 ducati in conto della manifattura di una bandiera grande di taffetà verde con due scudi grandi con le *arme del signor re con la invencione deli libri con certe fiamme de foco et altri lavuri* (...) la quale deve servire pel capitano degli Alemanni che stanno in servigio di Sua Maestà» (BARONE, *Le cedole*, p. 180).

<sup>957</sup> «Dì XXVIII de luglio 1498. La Maestà del signore Re Federico in la Cappella del castello novo presenti multi

L'atteggiamento, dietro la maschera autoritario e ambiguo, di Federico nei confronti dei baroni che si erano dimostrati a loro volta, per usare un'espressione del sovrano, «tanto vari» nella loro fedeltà, si manifestò anche in diversi provvedimenti o deliberazioni “spia”. In primo luogo, nei documenti riportati da Barone si evidenzia come il sovrano, sordo alle proteste di vari signori - dalla Puglia, al Molise al Principato Ultra -, aveva disposto che distaccamenti di genti d'arme regie stanziassero nelle loro terre, secondo quanto contenuto in una lista stilata dalla corte<sup>958</sup>, affiancando peraltro l'operato degli ufficiali regi in materia di giustizia e fisco; disposizione che, nonostante le cautele normative, di certo pesava non poco sull'ordine pubblico locale e poteva a buon diritto esser percepita come un'eccessiva stretta del controllo regio sui territori feudali. La permanenza di questi contingenti in zone chiave era dopotutto giustificata col desiderio di ristabilire «la quiete del Regno, castigare li delinquenti et facinorosi et dare loco ali boni et reprimere li insolenti: per far questo effecto sua maestà è necessitata in diversa parte del Regno tenere gente d'arme, adciò che nisiuno tentasse fare cosa indebita et con lo favore et auxilio de quilli li ufficiali de sua maestà possano riparare, fare et exequire quanto serà necessario et expediente»<sup>959</sup>.

Colpisce ancora il modo in cui Federico gestì i casi, molteplici, di quelle terre che rifiutavano di sottomettersi o tornare sotto il dominio di un legittimo barone. L'istruzione (12 luglio 1497) a Luigi d'Aragona, luogotenente in Calabria, è molto chiara in merito. Con le terre che «recusano recepere li baroni, et con questo colore dishobedisceno a le altre cose», il cardinale avrebbe dovuto seguire questa prassi: convocare i *principali* delle terre e dichiarargli che, se non hanno obbedito nel ricevere i baroni, almeno nelle altre cose concernenti il servizio e lo Stato del re vogliono obbedire, ed eseguire quanto gli si ordina senza far «credere che lo recusare del barone facciano ad altro fine - non macchiando dunque la reputazione della Corona -, usando verso loro omne natura de arte et ingenio», «et presertim in lo pagare de pagamenti fiscali, in modo che nui siamo obediti et serviti et loro resteno quieti et reposati»<sup>960</sup>. Insomma, si trattava di privilegiare la quiete dei territori e il corretto funzionamento dell'fisco regio piuttosto che gli interessi feudali. Anche al nipote Alfonso d'Aragona, luogotenente in Abruzzo, Federico ordinò (4 aprile 1497), dopo una prima disposizione, di non procedere contro «quelle terre che ricusassero darsi ai baroni, ai quali era stata fatta grazia»<sup>961</sup>. Questa dunque la linea seguita dall'Aragonese, certo non considerabile ideologicamente filobaronale, e che in parte riguardò anche i feudatari fedelissimi della dinastia o a lui strettamente legati, nonché

---

signori et baruni donò al illustre Signore Berardino de Sancto Seuerino Principe de Bisignano la impresa, cioè lo collaro de oro della Armellina et la cioppa de sita carmosino foderata de armellino et iuratosi frati iurati doue se comunicaro allo consacrare della messa, simul diuidendonosse lo corpus domini». (NOTAR GIACOMO, p. 223).

<sup>958</sup> Cfr.: BARONE, *Notizie storiche*, p. 78.

<sup>959</sup> Istruzione a Gaspare Zurlo, Napoli, 19 maggio 1497, in BH, Ms. 215, 33v.-34v.

<sup>960</sup> Istruzione a Giulio (?), Napoli, 12 luglio 1497, in BH, Ms. 215, 36v.-38r.

<sup>961</sup> BARONE, *Notizie storiche*, p. 81.

largamente beneficiati, come ad esempio il consigliere Vincenzo Carafa, confermato barone di Roccella e Castelvetero, in Calabria. Di fronte al rifiuto delle terre in questione di consegnarsi al signore, Federico giunse infatti a minacciare perentoriamente un'azione militare volta alla loro *espugnatione*, ma per la risoluzione della controversia fu necessaria una lunga attesa<sup>962</sup>. A influire, la situazione specifica della provincia e la particolare contingenza politico-militare. Quando il sovrano si sentiva in una posizione di forza, come in Calabria nel maggio 1498, dove si trovavano le truppe regie al comando di Cesare d'Aragona per sedare la rivolta di Antonio Centelles, allora, secondo ciò che emerge dalle istruzioni al luogotenente, favoriva per quanto possibile i suoi fedeli, ordinando anche risoluzioni militari contro i sudditi inadempienti<sup>963</sup>; altrimenti, li lasciava nell'attesa per molto tempo pur di non turbare gli assetti del territorio. Lo dimostra anche il caso di Vasto, nella difficile realtà abruzzese, che era tornata demaniale dopo l'implicazione del marchese Innico de Guevara nella Congiura dei Baroni, e poi sotto Ferrandino (1496) era stata infeudata a Rodrigo d'Avalos, il quale era tuttavia morto prima di poterne prendere possesso. Federico la concesse allora, dopo l'incoronazione (agosto 1497) al già menzionato Innico II d'Avalos, fedelissimo, col titolo di marchese<sup>964</sup>. L'università vantava tuttavia come privilegio la perpetua demanialità, e si oppose al nuovo signore fino a quando il re, ben due anni dopo, non vi si recò personalmente concedendo un indulto e alcuni capitoli favorevoli<sup>965</sup>.

Alla fine del 1498, Federico procedette, suscitando non poche proteste e timori, anche a numerosi arresti, torture e sequestri a danno di alcuni feudatari e personaggi - tra cui Antonio da Melito, «tenuto da tutti li re passati per inimicissimo de questa Casa», che il re aveva fatto liberare nell'indulto promulgato alla sua assunzione al trono - accusati di tramare con i francesi e con Venezia<sup>966</sup>.

Nell'istruzione al doganiere delle pecore di Puglia Ludovico d'Afflitto (25 ottobre 1498), fratello e successore nell'ufficio del tesoriere generale Michele<sup>967</sup>, che aveva come noto ampia giurisdizione, si colgono poi provvedimenti lesivi anche degli interessi baronali e molto significativi dal punto di vista ideologico. All'ufficiale è infatti in primo luogo ordinato che nella locazione del bestiame si provveda affinché si restituiscano tutti i luoghi nei quali al tempo di re Ferrante I le pecore solevano pascolare, e soprattutto che non si faccia alcuna differenza di *status* e titolo: dovrà locare e *accomodare* sia le pecore dei piccoli allevatori che dei baroni, «perché così sua maestà è servita et pagata da l'uno como da l'altro, et in questo omne homo deve essere equale». Anzi, il doganiere deve

---

<sup>962</sup> B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, vol. I, Napoli 1691, pp. 248-256.

<sup>963</sup> Istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli, 28 maggio 1498, in BH, Ms. 215, 82v.-86v.

<sup>964</sup> SANUDO, I, col. 721: *Poliza de li duchi, marchexi e conti facti da pò la coronation*.

<sup>965</sup> L. MARCHESANI, *Storia di Vasto, città in Apruzzo Citeriore*, Napoli 1838, p. 29.

<sup>966</sup> Cfr.: Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 10 novembre 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1244, s. n.; Id., 16 novembre 1498.

<sup>967</sup> LI, p. 218.

in particolare «favorire et aiutare li poveri homini, quali non hanno modo de se aiutare, et in questo comanda a dicto dohanero che non premecha per cosa al mundo in che per li maggiori sia facto mancamento et danno ali inferiori»<sup>968</sup>. Inoltre, si specifica in seguito che d'ora in avanti molti *patroni* dei terreni, che allevavano pecore proprie, e che avevano dal re ricevuto esenzione dai diritti della Dogana *in excambio* del pagamento dei loro terreni, dovranno pagare come tutti gli altri. Vien da sé, dunque, come l'ordine penalizzasse soprattutto i signori locali.

Nelle altre istruzioni di Federico ai suoi commissari (1497) si riscontra poi come il sovrano, attento a recuperare nelle province, dopo anni di frodi, malversazioni e gestione straordinaria del fisco, i diritti spettanti alla Regia Corte, coinvolgesse senza particolari riguardi nelle inchieste gli ufficiali e i vassalli dei baroni<sup>969</sup>. È probabile che anche a queste *operatione* del re si riferisse l'oratore veneziano nel dicembre del 1496, quando scriveva che Federico «comencioe (...) per ogni via vegnir su danari, cossa contraria a volersi mantegnir nel regno»<sup>970</sup>.

Grazie al Sanudo, fonte più precisa sull'argomento, sappiamo d'altro canto che nel Parlamento dell'estate del 1497 Federico concesse pesanti sgravi fiscali, quantificati in circa 40.000 ducati, e che poi restituì debiti per 20.000. Il testo porta a pensare che i provvedimenti, seguiti dal ringraziamento del principe di Bisignano in nome di tutti i baroni, avessero largamente beneficiato questi ultimi:

Et a dì 12 septembrio, vene *etiam* lettere di Napoli come el re havia fato parlamento con molti baroni, *maxime* quel di Bisignano, e 'l principe di Salerno non era venuto, et havia dato le investiture et confirmato certi capitoli *ad vota* a li syndici di Cajeta. *Item*, fato alcune constitution, sì al clero qual a' baroni et populi per tuorseli benivoli, de immunità et absolution de molte angarie haveano, *adeo* si privò di haver mancho de intrada di ducati 40 milia. Et questo fece per farsi benivoli li populi. Le qual concession, sarano forse qui soto poste. Et che il principe di Bisignano, per nome di altri baroni, ringratioe soa majestà di questa liberalità usata. Concludeva l'orator nostro che quel re havia ducati 350 milia *solum* de intrada, de i qual, duc. 20 milia havia consignato a' soi creditor. Restava su duc. 330 milia, ch'è molto pocho a quel soleva haver suo padre don Ferando vechio. Siché ora mai quel regno è in niente, et pocho di lui è da dubitar di forze<sup>971</sup>.

Tali concessioni e restituzioni, in un momento di altissima tensione, prima dell'effettivo scoppio della guerra, sembrano dunque confermare quanto detto finora, configurandosi come manovra straordinaria di riconciliazione anche nei confronti di un baronaggio colpito da un'impostazione politica non mutata nella sua sostanza, nonostante la forza estremamente ridotta della Corona, rispetto a quella di Ferrante I, sovrano accentratore e strenuo difensore delle prerogative regie contro le spinte centrifughe feudali.

---

<sup>968</sup> Istruzione a Ludovico d'Afflitto, Napoli, 25 ottobre 1498, in BH, Ms. 215, 96r.-103r.

<sup>969</sup> Si veda ad esempio l'istruzione di Federico a Polidoro Gagliardo *de la Cava*, Castel Nuovo, Napoli, 9 maggio 1497, in BH, Ms. 215, 31r.-33r.

<sup>970</sup> SANUDO, I, col. 410: 24/12/1496.

<sup>971</sup> *Ivi*, coll. 758-759.

Tanto più che i provvedimenti successivi, presi dopo la guerra, sembrano andare nuovamente nella direzione opposta, almeno nella questione dei debiti della Corte relativi a prestiti e *assignamenti*, che riguardavano gli ufficiali regi, i mercanti ed anche alcuni baroni. Come si legge in un dispaccio di Francesco da Casate (26 aprile 1498), Federico decise infatti di deporre «el thesorero suo» - Michele d'Afflitto - e poi rendere il «camerlengo suo perceptore generale, (...) et nonostante assignamenti facti et ogni altra natura de promessa et de debiti, vole che tute le entrate [del Regno] venghino in mane de dicto perceptore, et cum questa via provedere prima alle cose del Stato, et poi se ce ne avvanzà pagarà chi doverà havere; et interim bisogna che ogniuno aspecti»<sup>972</sup>. In seguito (8 maggio) l'oratore specificherà ancora, sollecitato dal duca di Milano, che il re aveva «cassato el thesorero suo», secondo «la opinione comune», «per rumpere tuti li assignamenti, et cum questo modo de fare portare tuti li dinari in mane del perceptore generale et non pagare quelli che doverano havere da qui in dreto, finché ce serà el modo, et interim non manchare ale cose del Stato et de la Casa, cum havere ritirata la spesa secondo la intrata»<sup>973</sup>. Questa manovra emergenziale andrebbe indagata più nel dettaglio in altra sede, ma non si può negare il suo carattere accentratore, incentrato sulla preminenza delle «cose del Stato».

Tornando più nello specifico alla questione del baronaggio, si rileva come, analogamente a quanto disposto da re Ferrante già durante la guerra di successione e poi nella Congiura<sup>974</sup>, Federico ordinasse, attraverso i suoi vicerè e luogotenenti, diverse convocazioni di baroni a livello provinciale, affinché contribuissero a sedare con le loro truppe, al fianco degli uomini d'arme del re e dei fanti forniti dalle università demaniali, i focolai di ribellione. Un esempio è nell'istruzione (maggio 1498) del re a Luigi d'Aragona, dislocato in Calabria contro Antonio Centelles, dove si legge:

(...) simo ancora de parere che habiano a dicta impresa [che sarebbe stata guidata dal luogotenente generale Cesare d'Aragona] etiam comparere li feudatarii, però per vostre lictere ordinarite ad tucti che debeano intervenire a dicta impresa con cavalli et arme, secundo la facultà de ciascheduno per una volta levare questa umbra da la provincia et mectere tucto lo paese in tranquillità et riposo<sup>975</sup>.

Nonostante, lo si è detto, fosse una prassi dell'emergenza da tempo strutturale nel Regno, nonché costituzionalmente prevista - in alternativa al servizio militare, proporzionale rispetto alle rendite feudali, alcuni baroni (ecclesiastici, minori, donne, infermi e con bassi redditi) pagavano la tassa detta

---

<sup>972</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Nola, 26 aprile 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>973</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Nola, 8 maggio 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>974</sup> Ad esempio: « (...) farete convenire tutti quelli capi et genti nostre d'arme sì in quelle Provincie, et cusì tutti li Baroni et Sindici di quelle Terre nostre fideli, che poteranno prestare commodamente favore ad questo (...) et li recercariti da nostra parte, uogliano in questo comparere ciascuno in quello modo poterà, et prestare l'opera et fauore loro, tanto de genti et da cauallo et da piedi, come di omne altra cosa necessaria a questo effetto; che a tutti quelli, che in questo se dimostreranno, li restarimo perpetuo obligati» (Ferrante d'Aragona a Pirro de Loffredo, Napoli, 10 maggio 1486, in LI, pp. 5-6).

<sup>975</sup> Istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli, 28 maggio 1498, in BH, Ms. 215, 82v.-86v.

*adoa*, abolita dal Magnanimo ma ripristinata e mantenuta dai suoi successori, compreso Federico<sup>976</sup> - sotto l'ultimo sovrano aragonese, è possibile affermare, si caricò di una valenza ideologica e funzionale superiore rispetto al passato. A suggerirlo, la successiva mossa del re, il quale nella primavera del 1501, innanzi all'imminente invasione francese, diramò in tutte le province una convocazione generale di baroni, che avrebbero dovuto riunirsi insieme all'esercito demaniale e alle truppe assoldate a condotta nella selva di Vairano, lungo la riva destra del Volturno, fra Capua e San Germano<sup>977</sup>. Nelle articolazioni provinciali delle precedenti convocazioni, Federico tentò dunque di temprare lo spirito di servizio alla Corona del baronaggio armato - la cui vocazione guerriera era stata certo rinvigorita dalle lunghe guerre -, di valutarlo nello specifico contesto territoriale, e di esercitare la sinergia, nelle operazioni belliche, tra diverse forze sociali militanti sotto i quadri di comando della monarchia - i cui vertici erano significativamente principi di sangue -, avendo come obiettivo la creazione di un modello efficiente da estendere poi a tutto il Regno in caso di necessità, per garantirsi un fronte interno di difesa più ampio possibile e saldo, vista la situazione d'isolamento internazionale. D'altro canto, questo era da sempre un obiettivo fondamentale dell'impostazione ideologica aragonese: la presenza di baronaggio domato, epurato dai suoi elementi più ingestibili e posto al servizio dello Stato.

### *L'esercito e la flotta.*

Se Federico necessitava di un più ampio sostegno militare da parte dei baroni, era anche perché l'esercito demaniale, residuo della struttura militare creata da re Ferrante che per anni era stata uno dei simboli più forti della politica aragonese di accentramento, nella primavera del 1498 era ridotto a circa 500 uomini d'arme<sup>978</sup> - contro il principe di Salerno, nel 1497, ne furono utilizzati circa 300<sup>979</sup> -, dunque più che dimezzato rispetto al passato, secondo i dati rilevati da Francesco Storti nel suo più volte citato studio.

A questi si aggiungevano poi gli stradiotti albanesi - fra i 300 e i 400 -, che, come riporta significativamente l'oratore sforzesco, erano comunque «tuti abitanti nel Regno»<sup>980</sup>, e naturalmente

---

<sup>976</sup> L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1834, p. 59.

<sup>977</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 42-48.

<sup>978</sup> «(...) fa pensare al signore re in quello altro pocho che 'l potrà, dare la imprestanza a 500 homini d'arme del dominio, et alli Colonesi, che ne hanno 200, et 160 cavalli lezeri. Il che reuscendo, secondo se disegna, farà assai facto al iudicio mio. In questo mezo lo re se è sgravato de li alamanni da XX principali in fora, et da ogni altra spesa che li è stata possibile» (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 26 aprile 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.).

<sup>979</sup> «[il re] cum dua milia fanti ch'el farà, et cum 300 hominidarme, alli quali fa fornire de dare la imprestanza cum li soi cavali legieri, et circa 250 allamani che have, possere presto restringere el principe in qualche forteza» (Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Napoli, 3 settembre 1497, in ASM, SPE, *Napoli*, 1242, s. n.).

<sup>980</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 3 giugno 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n. Le disposizioni di Federico circa le paghe e gli stanziamenti degli stradiotti sono in BH, Ms. 215, 193v.-196r.

le fanterie, tra le 2000 e le 3000 unità, che progressivamente il sovrano cercò, per quanto possibile, di arruolare fra i regnicoli, espungendo parte dei contingenti stranieri. La partecipazione alla riconquista e alle successive operazioni militari dei fanti e dei balestrieri arruolati dalle città demaniali, - Napoli, ovviamente, L'Aquila, Chieti, Cosenza - era infatti stata massiccia, e, come si è detto per i baroni, il prolungato stato di guerra aveva armato maggiormente le popolazioni, rendendo le province, forse ancor più che nel passato, un florido bacino di reclutamento<sup>981</sup>.

Il problema della ricostituzione dell'esercito demaniale era non solo la scarsità di denaro per le provvigioni - che Federico stabilì nel 1498 a 40 ducati per uomo d'arme (28 «in dinari, et el resto in robbe»)<sup>982</sup> -, ma anche di cavalli, in quanto, nonostante i tentativi di recupero messi in atto nelle singole province, nel corso della guerra gli allevamenti regi avevano subito gravi perdite<sup>983</sup>. Con grande sforzo finanziario, e provvedimenti come quello che si è poc'anzi citato, nel 1499 il re aveva comunque accresciuto il numero dei demaniali, i quali erano tuttavia giudicati ancora insufficienti per le necessità del Regno. I Colonna, Prospero e Fabrizio, oltre alle milizie baronali assoldate a condotta, fornivano con le loro compagnie più di un terzo della cavalleria pesante a disposizione del re - 200 uomini d'arme nel 1498, più di 400 l'anno successivo, secondo quanto riportano i dispacci sforzeschi<sup>984</sup> -, e con le loro terre laziali fungevano da spina nel fianco del pontefice, per cui non stupiscono gli onori e i titoli che costantemente Federico s'impegnò ad attribuirgli<sup>985</sup>.

Le istruzioni confermano tuttavia, sotto l'ultimo re aragonese, la volontà di porre comunque al vertice dell'esercito demaniale un principe di sangue, in questo caso ovviamente l'esperto don Cesare, essendo l'erede al trono ancora troppo giovane per il compito. Al commissario Giulio Franco il sovrano ordinava infatti, nel novembre del 1499, di riferire al fratello «che per questi motivi bellici

---

<sup>981</sup> Sulla capacità guerriera delle comunità e sul loro coinvolgimento nelle operazioni militari, si veda F. STORTI, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, e in particolare il paragrafo "Cittadinanza attiva" in guerra e leghe cittadine, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

<sup>982</sup> Francesco da Casate al duca di Mialno, Napoli, 26 giugno 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>983</sup> Nelle istruzioni di Federico ai commissari provinciali sono diversi gli ordini affinché si investighi sui furti di cavalli e bestiame appartenenti alla Regia Corte. Inoltre, al marchese di Mantova Federico lamentava come ci fossero molti luoghi nel Regno dove poter allevare cavalli, ma in gran numero erano stati alienati dal demanio o restituiti ai baroni (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Andria, 30 marzo 1499, in ASMn, AG, 808, 7-8).

<sup>984</sup> Per il 1499: Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 11 giugno 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s.n.

<sup>985</sup> Innanzitutto il sovrano gli concesse i titoli dei feudi di cui sotto Ferrandino avevano ottenuto unicamente il possesso e le rendite, ma operò anche sul versante simbolico e rappresentativo: Prospero e Fabrizio figurano infatti durante la cerimonia d'incoronazione a Capua fra gli elementi più importanti, il primo fatto portatore dello stendardo regio, il secondo dello scudo, secondo il Sanudo (SANUDO, I, coll. 716, 721). I Colonna tennero poi a battesimo, come compari, il secondogenito di Federico e Isabella, Alfonso Ramiro, il 19 maggio del 1499 (Cfr.: NOTAR GIACOMO, p. 226; Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Napoli, 18 maggio 1499, in AMA, AG, 808, 30).

(...) per li quali noi ne metemo in ordine, havemo deliberato tirarcelo a noi per postponerlo ale nostre gente d'arme e adoperarlo a quelle cose ne le quale poterà fare maiore factione in servizio nostro»<sup>986</sup>.

Cesare era stato d'altro canto inizialmente richiesto per scortare in Spagna, con un contingente di quattro galee, le regine Giovanna III e Giovanna IV, ma Federico si era opposto fermamente al privarsi del fratello, dichiarando di «non avere persona che l'eguagli in valore e della quale tanto si fidasse in ogni impresa» e inviando al suo posto il cardinale Luigi d'Aragona<sup>987</sup>.

Particolarmente inadeguata alla congiuntura era la situazione della flotta. La grande armata napoletana del 1494 era soltanto un ricordo, dopo l'incendio dell'arsenale voluto da Ferrandino, ed accrescere il numero delle imbarcazioni fino a un livello sufficiente a garantire la salvaguardia delle coste era impresa impossibile: come suggeriscono le fonti, vi era penuria di denaro, penuria di marinai esperti<sup>988</sup>, e soprattutto imperversava la carestia, quindi non si poteva recuperare il grano per fare il *biscotto*, indispensabile a tenere armate le navi e i loro equipaggi. Una descrizione molto interessante di questa carestia e dei suoi effetti sull'economia generale del Regno è fornita ancora una volta dallo sforzesco Francesco da Casate, in un dispaccio del 26 aprile 1498:

Le entrate del Regno (...) de neto credo io che passerano pocho 200 mila ducati. Questo lo dico perché non solo io non credo che se ne possi avanzare, ma che debiano manchare. (...) Solevano li re passati acrescere li pagamenti de sali et fochi, o vero per scontro de tre pagamenti mettervi uno quarto, ma le carastie de questi anni passati in la extremitate de questo fano che non solo de extraordinario se possi valere, ma è necessario comportare l'ordinario, perché solo de grani che sono venuti de Sicilia questo anno se conta che sii uscito del Regno più de 300 mila ducati, in modo che più necessità ha questo re de uno bono raccolto in questo Regno che de cosa alcuna, dil che Dio gratia se ne ha a sperare bene per monstrarsi la camagna bellissima. In questo mezo spirerà el tempo de le exemptione facte a molte terre sachegiata per francesi, che importa assai in modo che lo re poterà un pocho respirare. (...) Per queste carastie la Dohana dele pecore che questo anno valerà da 44 mila ducati detracto tute le spese, non se redurà in dinari senza grandissima difficultate, perché non se trova chi paghi le lane et li castrati alli pecorari, per non essere venuto li merchanti consueti per la carestia, et li pastori non hanno altro modo de pagare. Pensi la excellentia vostra che fin da Venetia venghono in Puglia farine, cosa che in ricordo de homini non se è olduta<sup>989</sup>.

Federico stesso dichiarò che con sole otto o dieci galee ormeggiate in Puglia i veneziani potevano tenere sotto scacco tutto il Regno<sup>990</sup>. Dalle fonti analizzate non è stato possibile stimare quale fosse il numero preciso di imbarcazioni a disposizione del re di Napoli all'apice della sua forza, ma da una lista dei saldi e delle provvigioni marittime del 1499 si ricavano i nomi dei capitani agli stipendi del re: oltre al grande ammiraglio, a cui è attribuito il saldo per due galee, vi figurano *messer* Frangipasta,

---

<sup>986</sup> Istruzione a Julio Franco, Napoli, 15 novembre 1499, in BH, Ms. 215, 144r.-145v.

<sup>987</sup> BARONE, *Notizie storiche*, pp. 118-119.

<sup>988</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Traietto, 10 dicembre 1496, in ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n.

<sup>989</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Nola, 26 aprile 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>990</sup> «(...) retornando l'armata porriano lassare ne li porti loro de Puglia otto o dece galee, cum le quale gli porriano subvertire tuto el Regno, adducendo poy el poco numero de gente d'arme haveva e le difficultà de trovare el denare» (Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 8 agosto 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.).

*messer Saragosa* (Gaspare de Saragosa)<sup>991</sup>, *messer Leonardo*, ciascuno con una galea (armate *a buona voglia o per forza*), *messer Perigallo Castellano*, *Perucca di Restaino* e *Peri Sances Biscaino*, per i quali però non è specificato il tipo o il numero d'imbarcazioni<sup>992</sup>. Se queste fossero tutte le galee disponibili, si confermerebbe la veridicità del timore di Federico. Dopotutto, in seguito alla vittoria contro il principe di Salerno il sovrano fece ritorno a Napoli scortato da sole quattro galee, compresa la propria<sup>993</sup>, e i veneziani, nel gennaio del 1501, registravano come avesse soltanto «galie 6 armate per forza» e non facesse, nonostante la sua esperienza di comandante della flotta, «per mar provision alcuna»<sup>994</sup>.

L'osservazione della lista citata fa sorgere infine un altro problema interpretativo: il grande ammiraglio è indicato col titolo di principe di Altamura, invece che di Bisignano. O ci si trova di fronte a un refuso, a uno scambio d'identità, oppure si deve ipotizzare che l'ufficio fosse stato assegnato appunto a un nuovo titolare del principato di Altamura, che almeno fino all'estate del 1499 fu della regina vedova Giovanna. Se questa ipotesi trovasse ulteriore sostegno, fornirebbe anche un'ulteriore motivazione al tradimento del principe di Bisignano, che infatti fu arrestato da Federico, insieme al conte di Mileto, nel maggio del 1501, per aver inviato Oltralpe messaggi in cui sollecitava l'invasione del re di Francia e gli garantiva il proprio supporto<sup>995</sup>.

Una discreta forza Federico poteva invece vantarla nel campo delle artiglierie, verso le quali, come sottolineava l'oratore veneziano, era particolarmente «inclinado». Nella relazione di questo si legge che nel 1501 il sovrano disponeva «da 28 in 30 canoni; cortaldi, passavolanti e colobrine, numero 70; e tra i qualli canoni, à uno traze balota di lire 100, e vol 100 lire di polvere; tuti su li soi cari; e di queste artilarie à gran piacer, qual lo fece maistro Patricio, fo con francesi»<sup>996</sup>.

### *La corte di Federico.*

Così scriveva, il 15 marzo del 1498, Francesco da Casate a Leonardo Aristeo, interessato a collocarsi nella corte napoletana al servizio di re Federico:

Io sono de parere che qui non sii locho, per havere questo re alle spale tuti li servitori deli re soi predecessori, et soi, che sono una infinità, et quello che cum el re passato se saria facto cum li pedi, como quello che non

---

<sup>991</sup> Catalano patrone di galee già sotto re Ferrante I, per il quale fu luogotenente del capitano Villamarino (LI, p. 437).

<sup>992</sup> Le voci, sotto il titolo di *Saldi e provisioni maritime* sono in una *Copia d'un libretto, dove si notano gli offitii e servituri de la Casa delli serenissimi re de Napoli con le provisioni che se li dava*, contenuta nel manoscritto dei *Diarii* di Silverstro Guarino d'Aversa (Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, Gen Mss, 110, box 35; Società Napoletana di Storia Patria, MS XXI.C.22).

<sup>993</sup> FERRAILOLO, p. 259.

<sup>994</sup> SANUDO, III, coll. 1307, 1310.

<sup>995</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 37-39.

<sup>996</sup> SANUDO, III, col. 1307, 1310.

pensava tanto in altro, quanto in fare Casa nova, odiando tutti li altri servitori, cum questo re bisognaria mille industrie, et dio sa poi como reusciria<sup>997</sup>.

Insomma, a due anni dalla sua ascesa al trono la corte del sovrano era ancora lo specchio, per molti il più nitido, di una generale volontà politica di conciliazione, e riconciliazione, tra il passato e il presente: un luogo dove remunerare i fidati servitori della Casa principesca, disciplinare attraverso il servizio membri di lignaggi nobiliari regnicoli satelliti della Corona - soprattutto se appartenenti alle maggiori famiglie di Seggio napoletane - e legare al re personaggi d'importanti casate alleate. Anche senza un accurato studio prosopografico, complesso allo stato attuale delle fonti, nella succitata *Copia d'un libretto* di corte (1499) è possibile scorgere alcuni esempi di quelle categorie: vi compaiono dunque, in posizioni prestigiose fra gli ufficiali domestici, esponenti dei Caracciolo, dei di Sangro e dei Carafa, tra cui il conte di Maddaloni, maggiordomo; ed anche i Colonna, come Ottaviano, nipote dei condottieri Prospero e Fabrizio. Naturalmente, questa impostazione, come ebbe modo di lamentare spesso lo stesso Federico, aveva generato una corte ipertrofica - «sono una infinità» -, almeno rispetto a un Regno le cui entrate erano più che dimezzate rispetto al tempo di Ferrante I. Nonostante le difficoltà finanziarie, il re continuò comunque a incentivare una florida produzione culturale e artistica, e a porsi come mecenate di celebri umanisti, fra i quali spiccano soprattutto Antonio de Ferraris, detto il Galateo, e il Sannazaro, ai quali era legato già da molti anni, ovvero da quando, ancora principe, radunava attorno a sé anche altri esponenti - Pietro Iacopo de Gennaro, Francesco Galeota, Giovanni Aloisio - del cosiddetto “circolo federiciano”<sup>998</sup>. In particolare il Galateo ricorderà poi il sovrano, verosimilmente, come «attorniato da coloro che vantavano i loro servizi e la loro fedeltà e chiedevano ricompense e doni; e il buon re dava e dava, e quello lo spogliavano vivo»<sup>999</sup>.

Nonostante la mancanza di numerose attestazioni, si può affermare inoltre che Federico mantenne viva nella sua corte anche la forte tradizione cavalleresca sfoggiata e utilizzata strumentalmente dai suoi predecessori. Nel fossato del Castel Nuovo continuavano infatti a tenersi competizioni e duelli, e la figura sovrano napoletano colpì profondamente il cortigiano spagnolo Gonzalo Fernandez de Oviedo, in quanto «modelo y arbitrio de demostraciones caballerescas»<sup>1000</sup>. Sappiamo infine che lo

---

<sup>997</sup> Francesco da Casate a Leonardo Aristeo, Napoli, 15 marzo 1498, in ASMn, AG, 807, 513.

<sup>998</sup> Qualche cenno sulla politica culturale di Federico è in: J. H. BENTLEY, *Politica e cultura*, cit. pp. 94-97; T. DE MARINIS, *La biblioteca*, cit., vol. I, pp.117-122. De Marinis in particolare sottolinea come Federico abbia contribuito anche ad arricchire la biblioteca aragonese di Napoli: sono noti infatti almeno sei manoscritti a lui destinati.

<sup>999</sup> T. DE MARINIS, *La biblioteca*, cit., vol. I, p. 128 n.

<sup>1000</sup> G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Libro de la Libro de la Cámara Real del príncipe don Juan, oficios de su casa y servicio ordinario*, ed. S. Fabregat Barrios, Universitat de València 2006, pp. 15, 105.

stesso sovrano, probabilmente negli anni del suo esilio francese, si cimentò nella stesura di un trattato araldico sulla composizione e classificazione delle armi, purtroppo non pervenutoci<sup>1001</sup>.

Nella scelta del suo segretario, Federico tagliò invece i ponti con le corti precedenti: non riesumò l'ormai vecchio e già compromesso - dal suo appoggio ai francesi - Pontano, né il Chariteo, voluto da re Ferrandino, ma confermò al suo servizio Vito Pisanello, che teneva le redini della sua cancelleria principesca già da molti anni ed era dotato di solida cultura giuridica ed esperienza, essendo stato fra i più eminenti presidenti della Sommaria<sup>1002</sup>. Il solco era però quello della sperimentazione istituzionale avviata da re Ferrante già con Antonello Petrucci e il Pontano, ossia dell'accentramento nelle mani del primo segretario, legato al sovrano da un lungo rapporto fiduciario, di ampie funzioni di natura politica, diplomatica e rappresentativa, come ha sottolineato Giuliana Vitale<sup>1003</sup>. Il 18 agosto del 1499, ad esempio, nel pieno di una frenetica trattativa con lo scopo di ricevere sostegno militare da Federico contro i francesi, l'oratore sforzesco sottolinea come il segretario regio fosse stato malato, per cui non si era potuto provvedere a nulla, in quanto «niuno altro manegia queste cose salvo luy»<sup>1004</sup>. Anche l'oratore veneziano a Napoli (gennaio 1501) riportava, in una sua relazione, che «col re puol molto il suo secretario, licet sia di bassa conditione»<sup>1005</sup>. Il Pisanello fu poi anche inviato dal re a sedare le agitazioni a Napoli nel febbraio del 1498<sup>1006</sup>, e inserito fra i deputati regi nominati per dirimere il contrasto sorto fra nobiltà e Popolo nella capitale, come si illustrerà a breve. Rispetto al Petrucci e al Pontano, entrambi rivelatisi alla fine inadatti al ruolo - il primo, d'umili origini, a causa dell'ambita ascesa sociale tra le fila del baronaggio, che lo portò, insieme alla famiglia, ad aderire per interesse al fronte eversivo durante la Congiura; e il secondo per l'elevata statura intellettuale, che di fatto gli imponeva la ricerca di una superiore autonomia gestionale, e dunque lo metteva in conflitto con alcune decisioni del sovrano -, il Pisanello si configura forse come una perfetta figura mediana, servitore fedele di un re che seguirà sino alla fine dei suoi giorni.

---

<sup>1001</sup> Ne fa cenno in primo luogo il Menéstrier, che riporta il titolo in francese: «C'y commence toute maniere d'armoiries, et de termes, dont on peut faire et composer armes, mises par ordre, par le tres haut et Excellent Prince le Roy Dom Federich d'Arragon Roy de Sicile, etc.» (P. MENÉSTRIER, *La véritable art du Blason et l'origine des Armoiries*, presso T. Amaury, Lyon 1675, pp. 30-1). Sul trattato si sofferma anche il De Marinis, riportando la descrizione dell'opera che compare al numero 277 dell'inventario di cose varie recate a Ferrara dalla regina Isabella, vedova di Federico: «Uno altro libro da mezo foglio comune scripto a pena de litera formata francese dicto Lo blasone de armerie, composto per la mortale memoria del re Federico, et in la prima facia è meniato de oro masinato in campo russe a lo intorno et al dabasso ci sono le arme reale de casa de Aragonia in mezo dele due imprese, cioè la segia de foco et lo libro de foco, et de sopra ci sono 4 virgoli de litere de oro in campo verde, coperto de velluto nigro con due chiudende de argento de 4 pezzi l'uno con soi corduni nigri» (T. DE MARINIS, *La biblioteca*, cit., vol. I, p. 120).

<sup>1002</sup> F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, pp. 294-295.

<sup>1003</sup> G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), 2, pp. 293-331.

<sup>1004</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 16 agosto 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

<sup>1005</sup> SANUDO, III, col. 1307.

<sup>1006</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 3 febbraio 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

Altro pilastro della corte di Federico, anch'egli per così dire sua creatura, fu il gentiluomo napoletano Antonio Grisone, primo camerlengo, portatore, come si è detto, della spada della giustizia durante l'incoronazione a Capua, e ambasciatore in Francia presso re Luigi XII (ottobre 1498 - maggio 1499)<sup>1007</sup>: della sua influenza in politica estera si dirà più nello specifico in seguito, nell'ultima sezione, ma intanto si sottolinea come, a quanto si evince negli atti di un processo della Sommaria pubblicato da Volpicella, Grisone «erat de primis apud dictum regem, et sue Majestati valde gratus, et de bonis dicti regis Federici disponebat pro libito voluntatis: et dictus rex Federicus omnia agebat ad consilium dicti Antonii et ei communicabat omnia, et sciebat omnia secreta dicti regis Federici»<sup>1008</sup>. A questo documento fa eco anche la considerazione dell'ambasciatore veneziano nel 1501, il quale riportò: «missier Troian Bitonte, ch'è andato in Franza, e missier Antonio Frisom, sono a la civil; sì che altri non à da conto, ni con nium si consiglia»<sup>1009</sup>.

Vi è poi Leonardo Como, cavaliere napoletano, figlio del facoltoso e influente mercante Angelo, allevato nella Casa reale di Ferrante I. Tra il 1486 al 1496, dunque sotto Alfonso II, ancora duca di Calabria - del quale fu scrivano -, e Ferrandino, fu membro della Scrivania di ragione, e quindi, dal 1498 fino al 1501, servì Federico come consigliere e conservatore del Real Patrimonio<sup>1010</sup>. L'ufficio di conservatore del Real Patrimonio, istituito da Alfonso il Magnanimo, come scrive Del Treppo «non era una duplicazione delle funzioni della Camera della Sommaria, la quale doveva verificare e controllare tutti gli atti dell'amministrazione finanziaria già definiti e conclusi», ma rispondeva «ad un'altra logica, quella del controllo nella fase iniziale e progettuale, o nella messa a punto di strumenti orientativi per l'iniziativa politica»: il conservatore, dunque, «finiva con l'assumere la fisionomia di un ministro delle finanze forte di una completa conoscenza delle risorse dello stato, attento a salvaguardarle da sottrazioni e abusi, capace di fornire agli organi decisionali le più accurate valutazioni sulla situazione finanziaria e le sue prospettive»<sup>1011</sup>. L'oratore sforzesco, in un dispaccio del 19 giugno 1499, dichiarava che il camerlengo e Leonardo Como erano malati, e che il re non avrebbe messo «mano a queste cose pecuniarie senza loro»<sup>1012</sup>, testimoniando la piena operatività e la centralità di un'ufficio espressione dell'intensa volontà progettuale e accentratrice della monarchia. Da sottolineare, infine, è l'affidamento a principi bastardi del vertice del Sacro Regio Consiglio, e lo spostamento della sua sede nel palazzo di uno di questi. Nel 1498, infatti, come riporta il Sanudo attraverso lettere dell'oratore veneziano a Napoli, «il cardinal di Aragona [Luigi] era stato fatto capo

---

<sup>1007</sup> BARONE, *Notizie storiche*, p. 120; SANUDO, II, coll. 7, 67.

<sup>1008</sup> *La fine del Regno di Napoli in un processo della Sommaria*, in L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 102.

<sup>1009</sup> SANUDO, III, COL. 1307.

<sup>1010</sup> P. PONTICELLI – N. DE LUTIO, *Breve storia feudale di Casalnuovo di Napoli*, in «Rassegna storica dei Comuni», XXXIX (2013), pp. 36-50.

<sup>1011</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., p. 134.

<sup>1012</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 19 giugno 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

dil consejo regio, qual officio solea esser in cinque, et si riducea a Santa Chiara; hora si reducono a caxa sua»<sup>1013</sup>. Nel 1499, poi, vi era a capo l'illegittimo di re Ferrante Ferdinando d'Aragona<sup>1014</sup>. Alla presidenza del Consiglio vi erano stati altri figli di re, ossia Ferrante I, quando era duca di Calabria, e il cardinale Giovanni d'Aragona<sup>1015</sup>, ma in quanto l'uno primogenito e luogotenente generale del Regno e il secondo - come anche Luigi d'aragona - alto prelato, secondo la tradizione aragonese<sup>1016</sup>. La scelta, in particolare dell'illegittimo Ferdinando, è dunque prova di un ancor maggiore accentramento del potere - in quanto svincolato anche dalla presenza del sangue legittimo -, nella sua dimensione più altamente rappresentativa, nelle mani di membri della famiglia reale. Dopotutto, è molto significativa la presenza dei "bastardi d'Aragona" (Alfonso, Cesare, Ferdinando e suo figlio Martino) sul catafalco regio in occasione dell'incoronazione di Federico nel 1497, in quanto portatori delle insegne regie. Così riporta infatti il Sanudo:

«*La corona* – Don Alfonso l'aveva et l'a dà in guardia a don Cesare. *Lo sceptro* – Don Ferante. *La palla* – Don Martino. Gecherà li denari. (...) Li reali staranno nel catafalco del re»<sup>1017</sup>.

#### *La politica interna: una capitale domata.*

Tra la fine del 1496 e l'inizio dell'anno successivo, Napoli era piombata in una grave crisi annonaria dovuta a una spregiudicata politica monetaria dell'emergenza: già sotto Ferrandino erano state infatti emesse monete di bassa lega, che avevano inizialmente favorito le casse della monarchia e contribuito ad arricchire il loro coniatore, il maestro della Zecca Giovan Carlo Tramontano. Anche Federico, una volta divenuto re, aveva proseguito su questa linea per sostenere le ingenti spese di guerra<sup>1018</sup>. Queste monete scadenti, e in particolare le *cinquine*, avevano tuttavia causato l'aumento del prezzo del grano e dunque scatenato la carestia. A soffrire la fame, naturalmente, erano principalmente gli strati meno abbienti dell'ormai numeroso Popolo napoletano, una maggioranza in agitazione che spinse i suoi rappresentanti ad appellarsi direttamente al sovrano. Federico fu subito allarmato dalla possibilità di una sollevazione, tanto che a inizio febbraio lasciò la guida delle operazioni militari per far ritorno nella capitale. L'oratore veneziano è molto esplicito in merito: «il re ritornava a Napoli per causa di

---

<sup>1013</sup> SANUDO, II, col. 186.

<sup>1014</sup> B. ROGANI, *Discorso storico-genealogico della famiglia Nardi*, Firenze 1765.

<sup>1015</sup> P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. V, Milano 1865, p. 116.

<sup>1016</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., p. 105.

<sup>1017</sup> SANUDO, I, col. 716.

<sup>1018</sup> Sull'emissione dei ducati: «Non voglio restar da scriver come el re don Fedrico, in questo tempo, hessendo intrato nel regno di Napoli, et quello recuperato da' francesi, atendendo a la ruina dil prefeto di Sinigaja fradello dil cardinal San Piero *in Vincula*, che era a Sora loco suo, et dil ducha de Oliveto, comencioe a far do operatione. La prima per ogni via vegnir su danari, cossa contraria a volersi mantegnir nel regno; l'altra a far duchati di una medema valuta come li altri ma dichiarate mancho ducati 40 per cento; siché veniva a far, con pochi quantità, assà numero. Et fece uno edito tutti dovesse corer nel suo reame, et spendersi come fosseno di valor di li nostri ducati, siché fo bon modo per questo primo etc.» (*ivi*, col. 410: 24/12/1496).

le monede, perché a Napoli erano seguiti alcuni rumori per dicta caxon, et (...) havia lassato l'impresa di Sora cussi»<sup>1019</sup>. La scelta non fu però quella di ritirare immediatamente le cinque, come chiedeva la popolazione, ma di abbassarne gradualmente il valore legale - e così quello di altre monete -, attraverso bandi regi, e imporne la circolazione<sup>1020</sup>. A questo punto, dunque, i popolani, convinti che il Tramontano fosse artefice, per proprio tornaconto, del mancato ritiro delle monete, si scagliarono violentemente contro il proprio Eletto, Alberico Terracina, accusato di connivenza a causa della sua parentela con il maestro della Zecca, di cui era cognato<sup>1021</sup>. Intanto, i baroni, preoccupati, disertarono dalla capitale e non vollero ritornarvi<sup>1022</sup>. La rivolta fu infine evitata per iniziativa dell'élite popolare, per l'intervento del sovrano e forse anche per il sopraggiungere della peste<sup>1023</sup>, ma quanto accaduto ebbe notevoli ripercussioni sulle successive politiche di re Federico.

Si è detto come l'allora principe di Altamura avesse avuto inizialmente il Popolo *aragonese* contro, almeno negli ultimi concitati giorni di Ferrandino, e che nel momento decisivo questo era finito poi per aggregarsi pacificamente al fronte dei baroni e dei nobili. Ciò era accaduto in parte perché le regine Giovanna IV e III, suoi riferimenti politici, avevano rinunciato alla presa del potere, ma anche

---

<sup>1019</sup> *Ivi*, col. 498: 03/02/1497.

<sup>1020</sup> La cinquina coniata per 15 denari fu ridotta prima a 10 e poi a 6 denari: «Come il re era zonto a Napoli, et messo le monede come valleva prima, peroché in questa guerra si havia servito di assà danari per questa via, zoè faceva valer la moneda et il duchato più di quello con effecto valeva, et si havia servito quasi di 500 milia ducati. Ma a hora ritornò come prima la valuta di le monete et ori (SANUDO, I, col. 506: *Da Napoli, di Polo Capelo cavalier orator nostro, di 30 dil passato [gennaio] et 2 di l'istante [febbraio]*); «A di XXVII de iennaro 1497 de vernedi ad. 18. hore fo publicato hanno reale che le cenquine non se spendessero se non per dui tornise luna: Et a di 10 de febraro 1497 de vernerdi fo publicato banno reale perla cita de napoli delle monete, cioè la armillina nova facia ceccha se hauesse da spendere et pigliare per sede tornise luna et la corona nona facta in eccella valesse et se spendesse per odo carlini et sey grana, la quale li auesse da pesare tarpise III 1/2 et manchando alcuno acino perciascheuno se defalchasse secte denari» (NOTAR GIACOMO, p. 214); <sup>1020</sup> L'8 marzo 1497 Federico, informato che nelle terre del principe di Bisignano e del vicerè Pietro de Loffredo non volevano far circolare le cinque da due tornesi l'una, secondo il tenore dei bandi emanati e che si spendevano nelle altre terre del Regno, scriveva all'uno e all'altro affinché le monete avessero corso nei loro feudi» (BARONE, *Notizie storiche*, p. 78: al principe di Bisignano e al vicerè Pietro de Loffredo, Napoli, 8 marzo 1497).

<sup>1021</sup> «Per lo Re Federico furono fatte fare le cinque con la lega d'argento e rame, le quali sono fatte fare per Giov. Carlo Tramontano che si trovò essere stato, et era Maestro di Zecca, e per tal causa si chiamavano cinque, che si spendevano per cinque tornesi. E fu causa d'arricchirsi a d.º Gio. Carlo, perché c'era una lega assai di rame, e le havea incominciate a fare al tempo ch'era vivo Re Ferrante 2º. Non le volsero levare di botta, e fu peggio, che in tutto lo Regno non se ne poteva spendere una, e tutti le refutavano, in modo tale che nel mese di gennaio 1497 lo tumolo del grano salì in prezzo di 30 carlini, cioè la soma, che sono 4 tumula, monta 12 ducati. E non bastò provisione nessuna che facevano tutti insieme li Eletti. E poiché furono finiti li sei mesi che'era Eletto, Ludovico Folliero lassò parte di predetta penuria. Allora fu Eletto Alberico Terracina, il quale governava esso con li dieci compagni deputati o consultori, e governavano tutta la città, e teveano lo governo in la badia di S. Agostino, e li gentil'huomini non s'impicciano a cosa nessuna. L' Eletto del popolo con li altri Eletti Consultori, havevano considerato e conosciuto che la causa dalla carestia era stato lo refuto delle cinque; ma Alberico Terracina; ch'era parente del Maestro di Zecca, fatto ricco per le cinque, non volle mai consentire a levarle e sbandirle. E li popoli conoscendo questo mormorarono di voler fare querela al Re, e fecero una grossa Piazza, et nella faccia dell'Eletto, fu ammenacciato lo Maestro de Zecca, che io volevano in ogni modo ammazzare» (OSSUNA, pp. 522-524).

<sup>1022</sup> PASSERO, p. 115.

<sup>1023</sup> Sulla questione si veda: M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «ASPEN», XXXIV (1909), pp. 471-474.

perché i suoi rappresentanti e capi militari, fra cui appunto il Tramontano - il quale aveva organizzato diverse compagnie armate a sostegno della regina, che si voleva governatrice del Regno come luogotenente di Ferdinando e Isabella<sup>1024</sup> -, avevano trovato un accordo vantaggioso per gli interessi dell'élite di cui erano esponenti. Le fonti riportano che si era creata in quell'occasione una spaccatura tra la volontà del ceto dirigente popolare, interessato ai vantaggi certi della mediazione piuttosto che a una guerra civile, e il resto del Popolo, il quale invece si sentiva ingannato. Scriveva infatti l'ambasciatore spagnolo a Napoli che «por mercedes que han recebido, todos se son mudados y por otras causas que sería largo de dezir y aún los pueblos dizen que son estados engannados por los electos»<sup>1025</sup>. Per tenere sotto controllo la situazione, con il poco margine di manovra a disposizione e la necessità di allontanarsi dalla capitale per la guerra, Federico si era mosso allora lungo un triplice binario: in primo luogo, con i summenzionati capitoli di ottobre aveva accolto le richieste favorevoli a quella parte del Popolo che aspirava agli uffici municipali e regnicoli, o a privilegi vantaggiosi per i propri affari<sup>1026</sup>, e poi aveva anche favorito le singole personalità eminenti, continuando ad esempio a servirsi del Tramontano come maestro della Zecca. Inoltre, il re aveva con grande ingegno utilizzato la figura della regina vedova Giovanna, e il favore che questa vantava, per tenere a bada il popolo, che con la sua massa era in grado di scuotere l'intera città e turbare gli equilibri fra le componenti sociali. Il sovrano aveva infatti pregato insistentemente la regina affinché riassumesse la luogotenenza generale e restasse al governo di Napoli in sua assenza; cosa che di fatto avvenne a partire dal novembre del 1496<sup>1027</sup>. È interessante notare come il ruolo istituzionale di Giovanna III fu preservato anche attraverso la prolungata assenza dalla capitale della nuova regina, Isabella, al fine di evitare che questa adombrasse in qualche modo la sua autorità. Quando Isabella fece finalmente il suo ingresso in Napoli, a ottobre del 1497, non solo la luogotenenza restò a Giovanna III, ma la Del Balzo scelse Castel Capuano come sua residenza, poiché «in Castello Nouo stavano le Signore Regine matre et figlia»<sup>1028</sup>. Anche i dettagli simbolico-rappresentativi dell'incontro fra le regine non sono da sottovalutare: Isabella entrò in città in *veste triumphale*, portando i più rinomati simboli della regalità aragonese, come un pendente raffigurante il *Siti perillos*, insegna araldica di Alfonso il Magnanimo - elemento molto significativo per sottolineare l'adesione a una precisa tradizione dinastica -, ma il giorno dell'incontro in Castel Nuovo con le due Giovanne il suo abito era «meno sontuoso dei

---

<sup>1024</sup> ESCRIVÀ, pp. VII-VIII.

<sup>1025</sup> *Ivi*, p. LXXVIII.

<sup>1026</sup> M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli*, cit., pp. 261-270.

<sup>1027</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XV (1929), cit., pp. 152-153.

<sup>1028</sup> NOTAR GIACOMO, p. 218.

precedenti»<sup>1029</sup>, e soprattutto ella «s'inginocchiò per humiltate alla Regina vecchia, cui volle baciare la mano»<sup>1030</sup>.

Le agitazioni popolari della prima metà del 1497 modificarono dunque in parte questo assetto: il Tramontano, l'Eletto e i rappresentanti del Popolo, in sostanza, dimostrarono per la prima volta di non poter tenere del tutto sotto controllo il governo della città, di essere esposti alle minacce e alle ritorsioni della loro stessa parte, e ciò diede alla Corona una significativa opportunità per ridimensionare le loro istanze politiche e rappresentative, che sempre più sarebbero entrate in contrasto con le tradizionali ambizioni nobiliari di segno opposto, orientate alla restaurazione di un predominio gentilizio, alimentando un pericoloso conflitto sociale. Se si osservano i fatti da questa prospettiva, si comprende in che modo la monarchia agì per raggiungere tale obiettivo. Nella processione del *Corpus Domini* (giugno 1497), in una Napoli spopolata dalla peste, come era avvenuto precedentemente l'Eletto popolare, ancora il Terracina, portò un'asta del pallio, mentre i nobili di Seggio preferirono disertare<sup>1031</sup>. Il Sanudo riporta anche che «era seguito gran rumor in la terra», e che «li nobeli hebbeno molto a mal, et comenzono a cridar *viva, viva Spagna* etc.», tanto che si sarebbe venuti «a le man con spade, se non vi fusse stà remediato»<sup>1032</sup>.

Alla vigilia dell'incoronazione di Federico, poi, data l'importanza dell'evento il clima si fece ancora più teso, in quanto anche in questa occasione il Popolo pretendeva un suo rappresentante sotto il pallio reale. Il sovrano, conscio dell'enorme danno d'immagine che avrebbe subito in caso di *rumori* nella capitale, prese allora la decisione di sottrarsi alle sue contese interne, celebrando l'evento a Capua: come si legge in una lettera ai cittadini di questa, la motivazione addotta fu la pestilenza che ancora affliggeva Napoli, dove pur sarebbe stato *conveniente* svolgere l'incoronazione<sup>1033</sup>. Federico presentò quindi la scelta come atto di riguardo di un re prudente verso la sua capitale - «non volendo noi ponerla in maior confusione per la moltitudine li concurreria»<sup>1034</sup> -, ma contemporaneamente ne svilì la preminenza rispetto al Regno. Escluse infatti ogni sua rappresentanza municipale, sia popolare che nobiliare, dal pallio - dove invece figura quella della città ospitante, Capua -, e non fece particolare menzione della partecipazione di Napoli nelle lettere circolari diramate alle varie *universitates*, per

---

<sup>1029</sup> R. SILVESTRI BAFFI, *Di Isabella del Balzo*, cit., pp. 342-344.

<sup>1030</sup> GUARINO, p. 232. Cfr.: A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XV (1929), cit., p. 158.

<sup>1031</sup> «Alo iorno del Corpo di Chrifto lo fignore Re don Federico confirmai la mazza de lo palio allo puopolo di Napoli con grandissima follennità de quanta mai fosse stata fatta, et con tanta devotione che ogni citadino ei andato con la torcia al lumata, et detta mazza dello pallio fo portata per Metter Alberico Tartacino citadino napolitano come a capo de li eletti in quella elette» (PASSERO, p. 113). Il Passero riporta la presenza dell'Eletto dei nobili come reggitore di una delle mazze del pallio, ma giustamente Schipa sottolinea come sia più verosimile la versione di Notar Giacomo (NOTAR GIACOMO, p. 215), dove appunto i genitluomini di Seggio non figurano rappresentati (M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli*, cit., p. 474).

<sup>1032</sup> SANUDO, I, col. 647.

<sup>1033</sup> BARONE, *Notizie storiche*, pp. 93-94.

<sup>1034</sup> *Ibidem*.

invitarle a «comparere per loro sindici»<sup>1035</sup>. Fatto ciò, compreso che le discordie intestine occupavano ormai le élites napoletane più che la difesa di un comune ruolo politico, Federico vibrò il primo colpo contro il Popolo, disponendo che nella cerimonia dell'incoronazione e dell'omaggio - altro momento fondamentale - l'Eletto dei nobili, e nello specifico quello del Seggio di Porto, a cui spettava l'onore per rotazione, presenziasse e prestasse giuramento in nome di tutta la capitale, pur con la procura popolare<sup>1036</sup>. All'uscita dalla cattedrale, questo portava, non a caso, uno dei simboli protettivi della regalità: lo scudo, stando a Notar Giacomo, l'elmo invece a quanto riporta il Sanudo<sup>1037</sup>. Vi furono certamente dei malumori, ma di fatto il Popolo diede conferma della sua debolezza, chinando la testa senza particolari agitazioni innanzi alla deliberazione regia, che rinnegava quasi del tutto il recente passato: i suoi capi temevano di non poter controllare la popolazione, dopo ciò che era accaduto alcuni mesi prima, e, come nel caso del Tramontano, fatto conte di Matera<sup>1038</sup>, dimostrarono di poter essere distolti dalla lotta politica attraverso altri canali di gratificazione personale.

Il re non agì però subito, per chiudere definitivamente la questione, ma attese l'estate successiva, quando, dopo aver sedato la ribellione baronale, si trovò a Napoli in una situazione di maggiore forza e stabilità. In questa circostanza (12 luglio 1498) emise dunque una sentenza, un *Lodo* o «arbitramento per modo de capituli»<sup>1039</sup>, col quale tolse alla rappresentanza popolare gran parte delle conquiste politiche del passato: venne infatti «più sicuramente sanzionata la condizione giuridica del reggimento popolare», «dei suoi Eletti, in quanto componenti della suprema magistratura municipale, in San Lorenzo, e in quanto capi del Popolo, con la cooperazione di consultori, in S. Agostino», e si accordò la presenza di questi sotto il pallio del *Corpus* o nel giuramento di omaggio ad un nuovo sovrano; ma al contempo fu ridimensionato il peso dell'unico Eletto del Popolo nel governo cittadino, «ristretta quella già limitata autonomia concordata (...) per il reggimento popolare nei casi di peste e di contribuzioni straordinarie» - ogni decisione a riguardo fu deferita all'interno del collegio degli Eletti -, vincolata dall'ingerenza di un funzionario regio l'esecuzione dei decreti di San Lorenzo, e dalla nomina del sovrano l'elezione dei capitani di Piazza; infine, si confermò definitivamente l'esclusione del Popolo da ogni altro onore e dignità di rappresentanza<sup>1040</sup>. La manovra di Federico, peraltro eseguita con modalità che evidenziavano come la Corona fosse l'unico arbitro in grado di

---

<sup>1035</sup> *Ivi*, pp. 94-95.

<sup>1036</sup> M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli*, cit., p. 476.

<sup>1037</sup> SANUDO, I, col. 716; NOTAR GIACOMO, p. 222.

<sup>1038</sup> N. FARAGLIA, *Giancarlo Tramontano, conte di Matera*, in «ASPN», V (1880), p. 104.

<sup>1039</sup> NOTAR GIACOMO, p. 222.

<sup>1040</sup> M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli*, cit., pp. 486-487. Cfr.: *Privilegii et capitoli...*, cit., pp. 28-30. A svantaggio del Popolo anche una successiva sentenza del re (giugno 1499) in merito alla processione del *Corpus Domini*. Fissato ad otto il numero di aste del pallio, cinque furono assegnate agli Eletti nobili, dunque una per ogni Seggio, e una al Popolo (M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli*, cit., p. 486).

conciliare due schieramenti incapaci di trovare autonomamente un accordo, fu tutto sommato accolta pacificamente dagli sconfitti. Fra il ceto dirigente popolare vi erano certo state dure polemiche verso il sovrano di fronte alla presentazione del *Lodo*, - tanto che «la predicta Maestà fe chiamare dicto electo et consulturi et più altri cittadini et si li fe' intendere como (...) perdonava et remecteva ad quilli haveano sparllato contro de quella incidendo in *crimen lese Maiestatis*, et che actendesse ogni uno ad venire bono» -, ma nulla di più concreto<sup>1041</sup>. Anzi, Federico si spese anche a difesa dell'onore dei rappresentanti del Popolo, facendo impiccare, squartare ed esporre pubblicamente chi aveva «dicto iniurie allo electo et consulturi»<sup>1042</sup>.

Come nella questione del baronaggio, l'ultimo re aragonese di Napoli si dimostrò dunque abile e nel gestire con «prudentissimi modi» «queste varietà de li subditi soy»<sup>1043</sup>, riuscendo a leggere le evoluzioni della situazione politico-sociale e scegliendo il momento giusto - «hozi (10 maggio 1498) el signor re è venuto qui (a Napoli) per la differentia che è tra li gentilhomini et populo, le quale già ingrosseno tanto, parendoli che manchi la paura de Franza, che a maestà sua judica esserli necessario provederli»<sup>1044</sup> - per colpire l'elemento più debole, al fine di stabilire un equilibrio favorevole alla monarchia. Come si legge in un dispaccio di Francesco da Casate relativo al *Lodo* del 1498, non era infatti una preferenza ideologica fra le due parti a tenere Federico «occupatissimo circa l'asesto dele differentie che sono tra el populo et li zentilhomini»<sup>1045</sup>, o addirittura una chiara «attitudine antipopolare», come scrive D'Agostino<sup>1046</sup>, ma appunto la prospettiva che tanto gli uni quanto gli altri «se scordarano la licentia quale li havevano date le guere passate, et la maestà sua potrà fare cum mancho respecto quello volerà»<sup>1047</sup>.

Tutt'altro che inadeguato al ruolo<sup>1048</sup>, inoltre, il sovrano si dimostra ancora una volta particolarmente attento alla valorizzazione della propria immagine: scrive infatti l'oratore sforzesco (3 febbraio 1498), che l'Aragonese, avanti con gli anni e malato di gotta, non voleva assolutamente entrare a Napoli - che era già «de mala voglia» - dopo la vittoria contro il principe di Salerno, se non totalmente guarito

---

<sup>1041</sup> NOTAR GIACOMO, p. 222 e sgg.

<sup>1042</sup> *Ibidem*.

<sup>1043</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, 19 giugno 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

<sup>1044</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, *ex plano Parme*, 10 maggio 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>1045</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, *Napoli*, 9 giugno 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>1046</sup> G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., p. 83.

<sup>1047</sup> «(...) tra li zentilhomini et populo de questa città el signor re ha dato una sententia quale è stata acceptata per l'uno et per l'altro, in modo che per uno pezo queste cose se possono dire per asetate, saltim sin a tanto che 'l sii el tempo che 'l rechiarischa alchune cose, che se ha servate a declarare. Interim andando le cose de sua maestà bene, zentilhomini et populo se scordarano la licentia quale li havevano date le guere passate, et la maestà sua potrà fare cum mancho respecto quello volerà» (Francesco da Casate al duca di Milano, *Napoli*, 18 luglio 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1244, s. n.).

<sup>1048</sup> Questa la valutazione di D'Agostino: «la posizione del sovrano ricorda in un certo senso quella già tenuta da Ferrante suo padre, nei primi decenni del Regno, senza però che Federico possedesse il polso e la lucidità di lui, per cui l'impressione che se ne ricava è quella di una sua sostanziale inadeguatezza al ruolo ed al compito che esso implicava» (G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., p. 85).

e capace di cavalcare<sup>1049</sup>, conscio di dover sostenere col proprio corpo la rappresentazione, offerta soprattutto agli strati più bassi della popolazione, di un re forte e vittorioso. Né è da sottovalutare il fatto che Federico, nelle varie cerimonie a cui partecipava nella capitale, così come nelle altre città del Regno, montasse sempre il cavallo dell'amato re Ferrandino, quasi a incarnare il valore guerriero e il vigore di quello innanzi ai sudditi<sup>1050</sup>.

Gli esiti positivi dell'azione di Federico sono ben sintetizzati in un dispaccio sforzesco del 19 giugno 1499, relativo alla seconda sentenza emessa del sovrano sulla processione del *Corpus*. Qui, si coglie come il re avesse in effetti raggiunto, se non la totale «quiete e pace», l'obiettivo altrettanto fondamentale della restaurazione e del rinvigorismento dell'autorità regia, che si configurava ora come arbitro supremo tra le forze, con il Popolo diviso e sottomesso, e i nobili favoriti, ma resi al contempo più «esposti ad attacchi alle loro prerogative che partissero dall'alto»<sup>1051</sup>:

Instando el Popolo de questa Città essere admissio a portare l'ombrella del corpo de Christo el giorno suo, in compagnia de li Gentilhomini, la maestà regia, parte per l'absentia e parte per infirmità sua, ha differito la processione a domane, desyderando comporre questa differentia cum satisfatione de li Gentilhomini, e havendo dispotato (...) asay la rasone che se adducevano per l'una parte e per l'altra, ha persuaso a tuti cinque li Segii che volessero admettere el Popolo per un bastono, tantum quali may l'hano vogliuto fare. Perhò (...) epsa per sententia sua ha ordinato che così se farà, et epsi hano risposto acquiescere a quello ha facto la maestà sua, dicendo bastarà non si possa dire che epsi lo habbino admissio se non per ubbedire la maestà regia, la quale in questo ha lassato omne circumspectione possibile per condire la cosa cum quiete e pace, e nondimancho non è manchata de honesto favore al Popolo e non ha etiam desperato li Gentilhomini<sup>1052</sup>.

Lo svolgimento dell'incoronazione del 10 agosto 1497 a Capua, oltre a mettere in luce la difficile situazione socio-politica della capitale, è da collegare, infine, anche a una particolare ricerca, da parte del sovrano, di consenso e legittimazione nelle altre due grandi città demaniali di Terra di Lavoro, cuore del potere aragonese. Sia Ferrante che Alfonso II avevano infatti cercato questo consenso e questa legittimazione pubblica organizzando, poco dopo la loro entrata in Napoli, visite a Capua (5 luglio 1458 e 21 febbraio 1494) e ad Aversa (4 luglio 1458 e 23 febbraio 1494); ma con Federico queste, comprendendo anche una ripetizione del giuramento di fedeltà da parte delle università, oltre alla concessione di grazie, si configurarono ancor più, come giustamente sottolinea Francesco Senatore, come una «sorta di surrogato dell'incoronazione»<sup>1053</sup>. Federico ordinò d'altro canto ad Aversa di accoglierlo «con lo pallio, e con solennità come vero Re»<sup>1054</sup>. Il sovrano, contando su saldi

---

<sup>1049</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli, 3 febbraio 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n.

<sup>1050</sup> Jacopo d'Atri racconta che ciò avvenne anche durante l'ingresso di Federico ad Andria. Questo cavallo, donato a Ferrandino dal marchese di Mantova, era il migliore della scuderia regia e il sovrano lo montava sempre quando entrava nelle terre del Regno (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Andria, 30 marzo 1499, in ASMn, AG, 808, 7-8.).

<sup>1051</sup> G. D'AGOSTINO, *La capitale*, cit., pp. 88-89.

<sup>1052</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, 19 giugno 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

<sup>1053</sup> E. SCARTON – F. SENATORE, *Parlamenti generali*, cit.. Il riferimento è nel paragrafo: 5.1 *I parlamenti, le incoronazioni e i loro "surrogati" sotto gli ultimi re aragonesi*.

<sup>1054</sup> GUARINO, p. 229.

riferimenti nella propria tradizione dinastica, pur trovandosi in una situazione di debolezza e dipendenza ancor più grave di quella dei suoi predecessori, fin da subito non cedette dunque, al di là, come si è mostrato, della forzata retorica della successione, il monopolio della massima rappresentazione del potere regio alla sua “ambigua” capitale, che da lì a poco avrebbe dovuto domare.

*La politica interna: governo delle province e famiglia reale.*

Si è già brevemente accennato al grave dissesto delle province regnicole, dovuto alla guerra e agli sconvolgimenti politici del passato. Le istruzioni della primavera-estate del 1497 e del 1498 ci restituiscono ora un quadro più esaustivo e vivido della loro condizione, in particolare per quanto riguarda Abruzzo e Calabria.

In primo luogo numerose erano le frodi fiscali, con appropriazioni di denaro spettante alla Regia Corte, commesse dalla rete degli ufficiali locali - tesorieri della provincia, maestri portolani, secreti, doganieri, percettori deputati all'amministrazione dei beni ed entrate dei baroni e delle terre demaniali, altri ministri e fattori dei beni e diritti della Corte - che aveva gestito sin dal tempo di Ferrante le entrate e le spese ordinarie e straordinarie. Le frodi, a danno del fisco regio e degli stessi lavoratori, avevano coinvolto, attraverso polizze maggiorate, anche coloro che avevano carico della costruzione o ristrutturazione delle numerose fortificazioni<sup>1055</sup>. È noto inoltre il caso dell'importante fiera di Lanciano, dove la Corte era stata ampiamente frodata in merito ai diritti per le mercanzie che vi portavano i mercanti, in quanto di queste, a causa della corruzione degli ufficiali del luogo, non si faceva la giusta stima<sup>1056</sup>. Le appropriazioni indebite avevano poi riguardato non soltanto il denaro, ma anche giumente, cavalli, puledri, vacche, pecore e altro bestiame della Regia Corte, nonché il ferro, la *coltra* e altri beni che erano custoditi nei fondaci e in altri depositi delle province. Alcuni degli ufficiali delle terre demaniali che avrebbero dovuto riscuotere le *pecunie fiscali*, erano poi risultati inadempienti al loro dovere<sup>1057</sup>; altri invece, come gli *exequatori* o i *maczeri*, esigevano, in alcuni casi con il beneplacito dei vertici amministrativi e governativi della provincia, più dell'ordinario per loro salario, macchiandosi, come si legge nelle fonti, di usurpazione o *mangiaria*, e gravando economicamente sulle università<sup>1058</sup>. In diversi luoghi della Calabria, infine, era stata coniatata moneta illegalmente<sup>1059</sup>.

---

<sup>1055</sup> Istruzione a Polidoro Gagliardo *de la Cava*, Napoli, 9 maggio 1497, in BH, Ms. 215, 31r.-33r.

<sup>1056</sup> Istruzione a Francesco de Marcho, segretario di don Alfonso d'Aragona, Napoli, 27 maggio 1498, *ivi*, 80v.

<sup>1057</sup> Istruzione a Polidoro Gagliardo *de la Cava*, Napoli, cit.

<sup>1058</sup> Istruzione a Gaspare Zurzo, presidente della Camera della Sommaria, Napoli, 1497, *ivi*, 33v.-34v.

<sup>1059</sup> Istruzione a Polidoro Gagliardo *de la Cava*, Napoli, cit.

Oltre ai problemi di natura fiscale, v'era la questione centrale dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia. Le guerre avevano infatti dato via libera a delinquenti e uomini di *mala vita*, che si erano macchiati impunemente di furti, rapine, violenze e delitti di varia natura<sup>1060</sup>, e che ora bisognava punire, senza però dare adito all'idea di una feroce repressione politica. Al di là dei fenomeni di delinquenza comune, infatti, il fuoriuscitismo e la lotta tra fazioni - *angioini* e *aragonesi* -, nonostante le grazie e gli indulti concessi dal sovrano, impedivano la pacificazione o turbavano la quiete di numerose università: soprattutto i grandi centri abruzzesi dell'Aquila e di Chieti<sup>1061</sup>, ma anche Cosenza, in Calabria, ed altre realtà minori ma non meno strutturalmente tormentate dal conflitto politico-sociale interno<sup>1062</sup>.

Come si intuisce, erano generalmente compromessi i pilastri stessi su cui si era fondata l'ideologia del potere monarchico aragonese: la capacità di garantire la difesa dei *popoli* dalla minaccia esterna e la pace sociale, nonché l'evidenza che il ministero della giustizia offerto dal re ai sudditi si riflettesse, contemperando solida disciplina e rispetto delle popolazioni, nell'operato dei suoi ufficiali provinciali e locali, in primo luogo per quanto riguardava il delicatissimo ambito fiscale.

Federico agì certamente, a partire dalla sua incoronazione, con una serie di provvedimenti generali che dovevano incidere in quest'ultimo campo. Come riporta Senatore, infatti, «nel Parlamento del 1497 concesse un privilegio che doveva assomigliare agli atti del 1456 e che una lettera della Sommaria definisce *parlamento et pragmatica*, a indicare la sua validità generale», in cui «si affrontavano senz'altro questioni connesse al prelievo fiscale: l'unico articolo che conosciamo vietava, nei soli centri demaniali, l'invio di ufficiali esecutivi, che richiamano i *mazzieri* previsti dal parlamento del 1443, obbligando i commissari regi a curare personalmente l'esazione delle imposte»<sup>1063</sup>. Un'istruzione rivela però come ancora nel luglio del 1498 Federico dovesse imporre al tesoriere provinciale, che aveva «posti li exequutori deli pagamenti fiscali con salario de tre carlini lo iorno per uno ad dispesa et graveza deli populi contra la forma del Parlamento generale celebrato in la felice coronatione et ordinatione facta per noi in di passati», che «omnino se togliano tale graveze», a prova di una forte resistenza<sup>1064</sup>.

---

<sup>1060</sup> *Ibidem*.

<sup>1061</sup> Sull'Aquila e Chieti cfr.: Istruzione al duca di Amalfi Alfonso Piccolomini, Napoli, 8 aprile 1497, *ivi*, 28; Istruzione al duca di Amalfi, Napoli, 8 aprile 1497, *ivi*, 28v.-29r.

<sup>1062</sup> Su Cosenza, e sulla diffusione del fuoriuscitismo e della lotta tra fazioni cittadine nel Regno: «Aviscerati partigiani»: *fuoriuscitismo e fede politica*, in F. STORTI, «Fideles, partiales, compagni nocturni», cit., pp. 70-78; Sull'«assectare le cose tra aragonesi et angioyni» in Calabria si veda anche: Napoli, 12 luglio 1497, in BH, Ms. 215, 36v.

<sup>1063</sup> E. SCARTON – F. SENATORE, *Parlamenti generali*, cit. Il riferimento è nel paragrafo: 5.2. *La benevolenza del re e il diritto di resistenza dei sudditi. Frammenti di un discorso "costituzionale*.

<sup>1064</sup> Istruzione a Cola Paganello, Napoli, 24 luglio 1498, in BH, Ms. 215, 91v.-93r.

Sappiamo inoltre che nel 1497, probabilmente in seguito al Parlamento Generale, Federico promulgò delle *Instructiones seu Pragmaticae*, i cui capitoli riguardano il funzionamento della Camera della Sommaria, e dunque contengono le normative da seguire per i suoi ufficiali (Luogotenente, presidenti, notai, razionali) in diverse situazioni: sono ordini molto stringenti dal punto di vista della disciplina d'ufficio imposta ai funzionari, a beneficio di un'efficienza e correttezza deliberativa, peraltro sempre più accuratamente supervisionata dal sovrano, che avrebbero garantito maggior controllo sulla rete di amministratori fiscali dispiegata nel Regno<sup>1065</sup>.

Anche per quanto riguarda i reggimenti cittadini, i cui squilibri, frutto della guerra, della lotta tra fazioni e dello spopolamento, potevano alimentare pericolosi conflitti intestini, l'attenzione del sovrano fu massima. Un esempio è il caso di Cosenza, sul quale Federico intervenne con un'istruzione del 12 luglio 1497, disponendo che in alcun modo l'importante città demaniale «se guberne per li cinque signori, ma che se retorne al regimento passato; et perché intendimo che se governava per li XXIII, cioè XII gentiluomini e 12 del popolo, che dicta città è diminuita de homeni per la guerra passata, simo contenti che dicto numero de XXIII se reduca ad XII, deli quali sei siano gentilhomini et honorati citatini, et li altri siano del populo»<sup>1066</sup>. Vediamo qui tornare a proporsi un modello che, come si è illustrato nel precedente capitolo, si fondava sul ruolo di mediazione e disciplinamento svolto dagli *honorati citatini*. Una costante ideologica aragonese, dunque, mantenuta tale anche in un quadro di crisi generale, a prova di quanto ancora Federico credesse di poter puntare su quelle forze sociali che i suoi predecessori avevano vitalizzato o costituito a beneficio del buon governo dei popoli e del servizio per la Corona.

Come da tradizione dinastica, per garantire un maggiore controllo sull'operato degli ufficiali provinciali, sull'ordine pubblico e sulla difesa dei territori esposti agli attacchi esterni, Federico si rivolse in primo luogo ai principi di sangue. Nel 1497 il sedicenne Alfonso d'Aragona, illegittimo di re Alfonso II, era dunque collocato come luogotenente generale in Abruzzo<sup>1067</sup>, il cardinale Luigi in Calabria<sup>1068</sup>, e don Cesare, fino al maggio di quell'anno, in Puglia<sup>1069</sup>. Abruzzo e Calabria non furono mai lasciate scoperte dalla presenza di un reale: a don Alfonso, infatti, nel 1499, quando questi contrasse matrimonio con Lucrezia Borgia, successe (gennaio 1500) il marchese di Gerace Carlo

---

<sup>1065</sup> Queste *Instructiones* di Federico sono riportate nella *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di L. Giustiniani, vol. X, Napoli 1804, pp. 241 e *passim*.

<sup>1066</sup> Istruzione a Giulio (?), Napoli, 12 luglio 1497, in BH, Ms. 215, 36v.-38r.

<sup>1067</sup> Istruzione al duca di Amalfi Alfonso Piccolomini, Napoli, 8 aprile 1497, *ivi*, 28.

<sup>1068</sup> Istruzione a Giulio (?), Napoli, 12 luglio 1497, *ivi*, (92)

<sup>1069</sup> Questa la descrizione del ritorno a Napoli di Cesare: «A di XVIII ditto mayo [1497] intrao in Napole lo sig. don Cesaro de Ragona, figlio del sig. re Ferrante viechio, lo quale era stato da po' la morte dello patre sempre da fare per la Puglia, che maye se partio da Riamo, senpre a commattere con li Francise, che pigliaio presone lo Vecerè de Puglia. Et intrao senza nulla ponpa, altro che con agente assaye. Et yeva in miezo ad donno Arfonzo de Ragona et a don Carlo de Ragona, suo nipote» (FERRAILOLO, p. 242).

d'Aragona<sup>1070</sup>, e poi ancora Cesare (1501). Luigi, dal 1498 alla fine del 1499, fece posto anch'egli allo zio Cesare, che giunse inizialmente in Calabria per sedare la ribellione di Antonio Centelles<sup>1071</sup>. Come emerge dalle istruzioni ai principi, la priorità dei luogotenenti, al di là della necessità straordinaria di spegnere i focolai eversivi, era proprio quella di provvedere al corretto funzionamento della giustizia regia, pilastro ideologico della monarchia. Così si legge ad esempio negli ordini impartiti a Cesare d'Aragona in Calabria:

Bisogna ancora assectare in dicta provincia le cose de la iustitia però che, essendo stata travagliata per la guerra passata, le so remaste multe residentie de discordie et inimicitie. Però ordenarite che in omne banda se ministre la iustitia equa (...) senza reguando né exceptione de persona, in forma che tucto homo habia lo dovere sua et la provincia retorni ala pristina tranquillità, riposo et obedientia. De questo non ve donamo forma speciale perché ne rendimo certi che et per la virtù et ingegno vostro et per la experientia longa darite optimo expediente ad tucto<sup>1072</sup>.

Si continuava dunque sulla scia segnata da re Ferrante I, tuttavia senza dar seguito a progetti di effettiva riforma giudiziaria - si tratta infatti di *assectare*, non *reformare* -, come quelli che erano stati paventati nel 1484, in quanto evidentemente la situazione di crisi non permetteva di forzare troppo la mano. Notevole è comunque l'attenzione posta sulla trasmissione ai *popoli* di un messaggio dal forte contenuto ideologico, di un progetto di ripristino dell'autorità regia nella sua più alta funzione pacificatrice e perequatrice. A Carlo d'Aragona, nonostante a questi fosse stata attribuita ampia autonomia d'azione, in considerazione anche della sua passata esperienza come luogotenente regio nello stesso Abruzzo, il re ordina d'altro canto di seguire una specifica procedura di presentazione pubblica del suo operato: una volta giunto sul luogo, a Sulmona convocherà in parlamento, senza tollerare assenze, tutti i sindaci delle terre provinciali appartenenti al demanio, a cui farà intendere che il re lo ha rimandato in Abruzzo «perché la justitia se administre ad tucti equalmente senza exceptione de persona alcuna, confortandoli però ad vivere bene et quietamente, che li boni per voi seranno aiutati, favoriti et beneficiati, et li contrarii senteranno lo contrario». E così «farete liberamente», conclude il sovrano, «et providerite che la justitia habia sempre el loco suo, et quando dicti sindaci non venissero spontaneamente li mandarite ad chiamare al effecto»<sup>1073</sup>.

L'istruzione a Carlo rivela inoltre, tra le pieghe del lessico utilizzato, un elemento concettuale piuttosto significativo:

---

<sup>1070</sup> Istruzione a Carlo d'Aragona, luogotenente generale in Abruzzo, Napoli, 15 gennaio 1500, in BH, Ms. 215, 165r.-167v.

<sup>1071</sup> Istruzione a Cesare d'Aragona, luogotenente generale, Napoli, 28 maggio 1498, *ivi*, 82v.-86v.; Istruzione a Julio Franco, Napoli, 15 novembre 1499, *ivi*, 144r.-145r.

<sup>1072</sup> *Ibidem*.

<sup>1073</sup> Istruzione a Carlo d'Aragona, luogotenente generale in Abruzzo, Napoli, 15 gennaio 1500, *ivi*, 165r.-167v.

Illustre marchese, essendo voi de la età che site et havendo la experientia et pericia de li modi se hanno da servare per li governatori et rectori de le provincie, et havendove noi adesso deputato per nostro locumtenente generale in la provincia de Apruzo, in la quale altra volta site stato con simile auctorità, per lo che ve deve essere assai clara et nota la natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia, tanto per lo servitio et stato nostro como per lo benefitio et comodo de quelli populi, non ne pare necessario deerve altramente instruire circa lo regimento et governo de quella provincia, in la quale speramo ve portarete talmente che noi restaremo contenti de questa electione facta in presentia vostra et quilli subditi nostri provinciali haveranno causa rendercene gratia, puro per satisfatione del animo nostro et perché la auctorità nostra se adgiunga ad quello non dubitamo facesino voi medesimo, ve damo le presente instructione de quello ne occorre se debia fare per voi<sup>1074</sup>.

Come si può riscontrare, sin dall'inizio l'attività del luogotenente è assimilata, compresa nella categoria, più ampia, di quella dei «governatori et rectori de le provincie». Dopo decenni di esperienza e impiego, pur restando fondato sulla specificità del sangue regio - tuttavia, per così dire, indebolito, essendo rappresentato ormai unicamente da fratelli e nipoti illegittimi del sovrano - e su di una più ampia estensione delle attribuzioni, rispetto ad esempio a quello di viceré, l'ufficio luogotenenziale all'interno della famiglia reale sembra dunque aver perso, dal punto di vista ideologico, un carattere di straordinarietà, andando invece incontro a una maggiore professionalizzazione, a una più complessa integrazione nell'apparato governativo dello Stato.

Se in Calabria e in Abruzzo il controllo fu garantito dalla prolungata presenza di principi luogotenenti, nelle province pugliesi, e in particolare in Terra d'Otranto, avvenne invece qualcosa di peculiare. Come si è detto, alla notizia della morte di Ferrandino la futura regina Isabella si trovava a Lecce, da dove di fatto contribuiva al governo di quei territori. Ricevuta la notizia, e forse temendo per la propria incolumità nell'incertezza della successione di Federico, aveva poi lasciato la città (10 ottobre 1496) con la scusa di far visita ai conti di Alessano<sup>1075</sup>, ma mentre si trovava a Carpignano, come scrive il Coniger, Lecce aveva acclamato il nuovo sovrano e in gran numero i suoi cittadini si erano recati a prenderla per accoglierla nuovamente «cum gran triumpho»<sup>1076</sup>. Federico seppe ben valorizzare, oltre alle esigenze strategiche dovute alla presenza veneziana nell'area, questa “vocazione dal basso” dell'autorità regia, soprattutto dal momento che proveniva da una città che, con la rivale Taranto ancora ribelle - d'altro canto il Coniger ricorda orgogliosamente la partecipazione dei Leccesi alla sua successiva conquista -, manifestava una forte coscienza del proprio ruolo, come una sorta di “altra capitale” memore del periodo orsiniano; e dunque per circa un anno diede a Lecce e alla Puglia la sua regina, creata oltretutto luogotenente generale e dotata di un vasto stato comprendente, fra gli altri

---

<sup>1074</sup> *Ibidem*.

<sup>1075</sup> «Die 10 ottobre [1496] dimorando in Lecce la Serenissima Isabella de Baucio mollie di Don Federico, et havendo honestamente sentita la morte di Re Ferrante, secondo subito se partio da Lecce ne forte Lecce facesse alcuna novità con occasione vai a visitare l'eccellente Conte, et Contessa d'Alessano sua sorella consobrina» (CONIGER, pp. 39-40).

<sup>1076</sup> «Die 12 ottobre [1496] in Lecce. Havendose saputa la nova della morte di Re Ferrante onne uno grande, et picciolo, mascoli, e femine senza intendere altro gridavano viva viva Re Federico, et quasi tutto Lecce andò a pilliare la Regina da Carpignano chi dimorava, dove se ne tornò in Lecce cum gran triumpho, fece alcune gratie come he Regina» (*ivi*, p. 40).

feudi, Andria, Bisceglie, Venosa e Lavello<sup>1077</sup>. Anche Altamura fu conservata nell'alveo della famiglia reale, in quanto infeudata nel maggio 1497, insieme ad Acquaviva e altre terre, alla regina Giovanna IV<sup>1078</sup>. È interessante altresì notare, a conferma di questa impostazione, di questo assetto geopolitico che riconosceva la specificità di un'area ormai determinante per il destino del Regno e ne fissava dunque i cardini, come nella lettera di Isabella a Gallipoli (Lecce, 14 ottobre 1496), in cui la regina annuncia la successione di Federico, ella invita l'università pugliese a «stare de bono animo» e a prestare «la debita obedientia», utilizzando come esempio non l'atteggiamento della capitale, Napoli, neppure nominata, ma appunto della «magnifica università de Lecce»<sup>1079</sup>.

A ridosso dell'incoronazione di Federico, nel 1497, Isabella ricevette poi l'ordine di recarsi a Barletta<sup>1080</sup>: fu questa l'occasione per un viaggio, durato diciassette giorni, in cui la regina toccò i più importanti centri pugliesi - Oria, Acquaviva, Bitonto, Trani, Bisceglie, Andria -<sup>1081</sup>, accolta col pallio e grandi festeggiamenti, fra cui «spettacoli con allusioni politiche contro i francesi e loro partigiani». In particolare fu importante la visita a Taranto, che come si è detto era tornata sotto il dominio aragonese nel gennaio di quell'anno, e dove si rappresentò dunque la rinnovata fedeltà alla monarchia<sup>1082</sup>. Si noti infine il fatto, dal grande valore simbolico, che Isabella prima di entrare a Taranto rese omaggio alle reliquie di San Cataldo, quello stesso santo a cui erano stati attribuiti, al tempo di re Ferrante I, alcuni pezzi di pergamena contenenti una profezia nefasta per la Casa d'Aragona: fu anche questa rappresentazione della ritrovata concordia tra i sudditi e la Corona, dal momento che la cosiddetta profezia - poi rivelatasi un falso -, aveva a suo tempo avuto larga diffusione nel Regno a discredito del sovrano<sup>1083</sup>.

Nei disegni di Federico, anche un'altra principessa aragonese, un'altra regina, avrebbe contribuito, collocata come feudataria, a controllare una zona del Regno particolarmente importante dal punto di vista strategico e ideologico. Sin dal principio il sovrano aveva abbracciato con decisione la causa della sorella Beatrice - un successo sarebbe stato funzionale all'intessere una nuova alleanza antiveneziana con re Vladislao - davanti alla Curia di Roma, raccogliendo documentazione, consultando giureconsulti per costringere il pontefice a emettere una sentenza contraria al ripudio.

---

<sup>1077</sup> R. SILVESTRI BAFFI, *Di Isabella del Balzo*, cit., pp. 33-334; LI, p. 393.

<sup>1078</sup> *Codice diplomatico barese*, vol. XII: *Le carte di Altamura (1232-1502)*, cit., pp. 567-568.

<sup>1079</sup> Isabella a Gallipoli, Lecce, 14 ottobre 1496, in *Libro Rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, cit., p. 170.

<sup>1080</sup> «La raina soa moglie, è da saper non era, dapoì che l'è re, intrata in Napoli, la qual fo fia dil principe di Altemura, et unicha *ut dicitur* disesa di la caxa di Magi. Et si stava a Leze; ma in questi giorni di Leze si parti e andò habitar a Barletta» (SANUDO, I, coll. 671-672: 04/07/1497).

<sup>1081</sup> R. SILVESTRI BAFFI, *Di Isabella del Balzo*, cit., pp. 336-338. Lo studio citato si avvale come fonte principale de *Lo Balzino* di Rogeri di Piacenza, che narra in ottave la vita di Isabella del Balzo dalla nascita fino al 1498. Per l'edizione critica del testo: ROGERI DE PACIENZA, *Opere*, a cura di M. Marti, Lecce 1977.

<sup>1082</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>1083</sup> G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930, pp. 55-56.

Come mostrano le istruzioni, aveva poi anche inviato un'ambasciata in Ungheria (estate 1499)<sup>1084</sup>. Di fronte al volgersi contro di Alessandro VI a partire dal 1498 - che difatti costringerà poi all'esilio la regina aragonese, la quale farà ritorno a Napoli nella primavera del 1501 -, Federico aveva tuttavia cominciato a costruire un'alternativa, concedendo appunto a Beatrice, nel marzo del 1499, il

---

<sup>1084</sup> Istruzione a Giovanni Carafa, conte di Policastro e messer Guglielmo Frosina, dottore in *utroque jure* e consigliere, inviati in Ungheria, Boemia e Polonia, Napoli, 25 luglio 1499, in BH, Ms. 215, 121r.-128r. L'importanza del documento rende doveroso riportarne sinteticamente le parti salienti: giunti in Ungheria, gli inviati conferiranno con il re, al quale diranno che il motivo della loro ambasciata è la «traductione ad sua maestà de la prefata regina nostra sorella et sua consorte, et che già seria tempo hormai che sua maestà, advertendo ad la conscientia sua, al honor et ala dignità sua regia, et anco al honore de epsa serenissima regina nostra sorella, che è nostro proprio et de tucti li altri serenissimi re et principi che so in la nostra serenissima casa, deveria traducere honoratamente et come se convene dicta serenissima regina sua consorte, sapendo la maestà sua migliore che nesuno altro matrimonio facto tra l'una parte et l'altra essere firmo, valido et inseparabile, essendone sequite tante cose et particolarità quanto so note ala maestà sua, et presertim como sape sua maestà el matrimonio predicto primamente fu contracto per verba de presenti, poi fu iurato più volte per ipso re de osservarlo (...)». Oltre a tutte le *cautele* documentate, che gli ambasciatori presenteranno al re, il sovrano dovrà anche ben considerare «et recordarse li meriti de epsa serenissima regina sua consorte et advisi et subsidii de dinari quali li have subministrati per la conservatione de quello regno, et le excessive spese facte per epsa continuamente per stato et servitio suo, et per conservatione de dicto regno, non omnectendo de pensare né fare cosa alcuna si non che li fosse stata grata, piacevole et honorata (...). Et se pur ve fosse ragionato che de questa causa non se deveano né per noi né per epsa regina farse le agitatione che so state facte in Roma, replicarite che quello che a facto è stato per vera necessità, et ce simo stati inducti per li modi servati dali procuratori de donna Barbara de Branderburch, li quali non erano meno offensuri ala existimatione et honore de sua maestà, che prejudiciale ala iustitia, dignità et honore de dicta regina et nostro, et similiter per li progressi de li nostri ambaxiatori hunagri, et però ad confutare la machinatione de la parte adversa fuimo necessitati providere opportunamente et con li remedii convenienti occorrere ad tucto per la conservatione de la iustitia de dicta regina per honore et dignità soa (...)». Gli inviati conferiranno poi con i prelati e i baroni, cercando di portarli dalla parte di Beatrice con ogni mezzo. Ai nobili del Regno si spiegheranno le ragioni che spinsero re Ferrante a progettare il matrimonio di Beatrice con Mattia Corvino: il re voleva rinsaldare l'antico legame tra i due Stati con vincolo di sangue e mandando in loco un sua figlia «piena de omne virtù, circumpectione, regimento et auctorità, la quale dedicò non manco figliola de quello regno che consorte del prefato re Mathia, dopo la morte del quale, havendo ipsa deliberato servare el thono viduale, dicto signor re nostro patre per condescendere ale supplicatione, domande et instantie quale continuamente li foro facte per li prelati, baroni et nobili de quello regno, fe' tale opera con dicta regina, che la induxe con sua persuasione, lettere et mandati, ad dovere pigliare per marito dicto serenissimo re Vladislao re de Hungaria et de Bohemia». Oltretutto i baroni sono obbligati per instrumenti pubblici a intervenire in favore della regina. Federico è inoltre disposto a ricompensare i prelati in ogni modo, anche appoggiandoli per l'ottenimento di un cardinalato. Alla regina Beatrice è stato indebitamente tolo lo stato (con le sue rendite, entrate e giurisdizioni), che aveva come appannaggio reale. Bisogna fare ogni istanza presso il re e i baroni affinché le sia restituito, insieme a tutte le entrate e rendite. Se il re d'Ungheria dovesse negare il matrimonio, l'ambasciatore dovrà fare istanza per il recupero dei denari della dote e dotario della regina Beatrice, che sono 277.000 ducati secondo i capitoli matrimoniali, per la restituzione dei quali è tenuto a contribuire tutto il Regno di Ungheria e i baroni, secondo le capitolarioni e promesse da loro fatte. Potrebbe accadere che gli avversari della regina, per impedire la restituzione della dote, offrano la restituzione dello stato della regina, con la clausola che possa tenerlo vita natural durante. Tale offerta sarebbe da considerarsi «frustratoria et fraudulenta», perché, posto e non concesso che la regina restasse in Ungheria senza pregiudizio del suo onore e dignità, essendo esclusa dal matrimonio, non si avrebbe certezza delle promesse del re d'Ungheria. Potrebbe accadere inoltre che quelli, con qualche inganno, proponessero all'ambasciatore di perorare un matrimonio tra il re e Carlotta d'Aragona, figlia di Federico, oppure con la regina infante Giovanna III d'Aragona, e che Beatrice ceda la dote a una di queste due. Questo trattato sarebbe *ignominioso* e lesivo per la «dignità de tucta la nostra serenissima Casa». Se gli avversari di Beatrice dovessero proporre che ella recuperi la dote, ma rinunci al matrimonio, bisogna confutarli e contrapporsi. Si riferisca infine a Beatrice che qualora il re d'Ungheria non volesse assentire al matrimonio, si recupererà prima la dote della regina, e poi ella potrà venirsene a Napoli insieme agli ambasciatori. Venga «de bona voglia, perché ultra lo stato et cose li havemo promesso in questo regno, porà non meno disporre de nostro regno».

Principato di Salerno<sup>1085</sup>. Questo, come rivelano ancora una volta le istruzioni, invece che alla regina vedova d'Ungheria sarà poi, nel 1500, infeudato al nipote Alfonso, duca di Bisceglie<sup>1086</sup>.

Nonostante le necessità della guerra e la priorità dei problemi della capitale avessero inizialmente impedito al re di recarsi di persona nelle province, in seguito, dalla fine del 1498, il sovrano supervisionò egli stesso al controllo delle realtà più difficili, con itinerari e interventi mirati. Dopotutto, come scrive Francesco Senatore, «quando i legami che tengono insieme uno Stato vengono meno, è di nuovo necessario che il re si sposti nel suo Regno, per rinsaldarli», in quanto muoversi significava, per Federico come per Ferrante I, «far sentire la propria autorità, rinsaldare i legami con i propri partigiani e con le comunità cittadine, raccogliere le risorse fiscali che non sono più assicurate da un regolare funzionamento dell'amministrazione»<sup>1087</sup>.

Ad ottobre Federico era già pronto per partire alla volta dell'Abruzzo, come riporta il Sanudo, «maxime perché Ascoli e Fermo è in garbuio, perché il signor di Ascoli facea novità», e «le zente dil paese ha corso il paese e fato danno, maxime da poi la morte dil ducha di Malfi, noviter manchato»<sup>1088</sup>. Vi giunse dunque a fine dicembre, incontrò Prospero e Fabrizio Colonna e a Castel di Sangro tenne per tre giorni parlamento con tutti i signori e baroni, i quali, riscontra l'oratore sforzesco, parteciparono «cum demonstratione de superbha allegrezza de la venuta de sua maestà»<sup>1089</sup>. Il 5 gennaio 1497 entrò poi all'Aquila, «recevuto da li populi con el palio»<sup>1090</sup>, con sostanziosi donativi, e «cum tanta demonstratione de allegrezza». A sua volta, donò alla città un certo quantitativo di sale, e soprattutto «fece 10 cavalieri e ad alcuni zoveni studenti donò 100 ducati per uno»<sup>1091</sup>: atti in parte consueti, ma che possono essere anche ascritti a una volontà di sostegno verso le componenti sociali strategiche per la monarchia, come gli armigeri demaniali e gli studenti futuri detentori di uffici e cariche pubbliche. All'Aquila la situazione era però di «difficultate grande», per quanto riguardava l'impostazione del governo cittadino: «se ella [il re]», scrive infatti Francesco da Casate, «vorà lassare el governo in mano de uno messer Ludovico [Franchi, conte di Montorio] (...), quale se lo ha tolto doppoi questi movimenti francesi, et è molto favorito da Collonesi et da questi del duca de Malphi, la magiore parte de la terra remane malissimo contenta; se anche volesse mutare questo governo, al che non credo che la maestà sua pensi per mo, seria uno desperare questi altri»<sup>1092</sup>. Alla fine, dopo alcuni giorni, «per quello che pare a la maestà sua et ad questi soi che sono pratici de le cose de

---

<sup>1085</sup> A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1962, p. 264.

<sup>1086</sup> Istruzione a Giovanbattista del Tufo, Napoli, 18 luglio 1500, in BH, Ms. 215, 196r.-197r.

<sup>1087</sup> F. SENATORE, *L'itinerance degli aragonesi*, cit., p. 295.

<sup>1088</sup> SANUDO, II, col. 141.

<sup>1089</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Castel di Sangro, 29 dicembre 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1244, s. n.

<sup>1090</sup> SANUDO, II, col. 344.

<sup>1091</sup> *Ivi*, col. 386.

<sup>1092</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, L'Aquila, 6 gennaio 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

Abruzzo», Federico lasciò «quella citate tanto bene disposta et asecurata quanto sii mai stata per el passato», «che al conte Ludovico ha provisto de modo che ello viene seculo che la maestà sua lo vole per lo primo in l'Aquila, et che vole governare quella citate cum el mezo suo et de li altri de la parte aragonese, cum havere acresciuto al prefato conte de Montorio una squadra de gente d'arme che habia ad stare de continuo in l'Aquila per fortificatione del presente stato; et ad tutto el resto de la citate ha facto uno parlamento, per lo quale li ha promisso che a tutti vole che equalmente sii facta justicia, et li ha misso uno ufficiale novo che ha fama de homo justo per meglio asecurarli, de modo che como ho dicto quella città se tene de essere ben provista, et pare che cum questa presentia de lo re cum confidentia che ha dimostrato la maestà sua, ogniuno sia remasto ben contento et satisfacto»<sup>1093</sup>. L'entrata nella città, soprattutto in un così importante centro demaniale - L'Aquila era la realtà più autonoma del Regno<sup>1094</sup>, che con i suoi *casali* e i suoi feudi «costituiva quasi un piccolo stato-satellite» - non è certo una «forma cerimoniale neutra», bensì «rispecchia fedelmente la qualità e intensità della relazione istituzionale» tra il re e la comunità<sup>1095</sup>. Un confronto con i precedenti rivela che Federico, manifestando grande *confidentia* ma al contempo implementando il presidio armato, si pose dunque a metà fra l'atteggiamento di assoluta *affectione* tenuto dal giovane Ferrante - che nel 1454, ancora duca di Calabria, aveva soggiornato all'Aquila quasi non «come figliuolo di re et loro futuro signore, ma come privato gentilomo» -, e quello sospettoso e autoritario di re Alfonso I, che nell'agosto del 1443 sembrò quasi voler occupare militarmente la città<sup>1096</sup>. È evidente come ciò sia specchio di un tentativo di restaurazione ideologica, incentrato sull'equa amministrazione della giustizia, che doveva tuttavia rapportarsi a una realtà conflittuale, a una frattura nella società, ormai non gestibile se non con la minaccia delle armi. Lo dimostra ancor più il caso di Chieti, considerata «o la prima o la seconda de Abruzzo, la quale poi che serà reasetata, como el signor re intende de fare, pare a la maestà sua potere reposare de queste cose de Abruzzo»<sup>1097</sup>. Federico vi entrò il 14 gennaio 1499, attraverso dalla porta di Santa Croce, e fu onorato con una solenne processione, sotto un baldacchino di broccato d'oro. Con lui portò tuttavia un grosso contingente di cavalieri, in previsione di quanto sarebbe accaduto. Il 20 gennaio, circa 200 persone, senza consulta dei cittadini del Consiglio, andarono a prelevare il camerlengo di quel tempo, e contro la sua volontà lo portarono sotto il palazzo vescovile, dove il sovrano aveva preso residenza, domandando a gran voce grazia per la scarcerazione di un gentiluomo. Il re allora, prima di lasciare la città, ricorse a una dura repressione,

---

<sup>1093</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Chieti, 16 gennaio 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

<sup>1094</sup> Sui rapporti fra L'Aquila e la monarchia aragonese, caratterizzati da una forte capacità di negoziazione, seppur asimmetrica, da parte dell'*universitas* abruzzese, si veda la monografia: P. L. TERNENZI, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel mezzogiorno medievale*, Bologna-Napoli, 2015.

<sup>1095</sup> F. SENATORE, *L'itinerance degli aragonesi*, cit., p. 309.

<sup>1096</sup> *Ivi*, pp. 307-308.

<sup>1097</sup> Francesco da Casate al duca di Milano, Chieti, 16 gennaio 1499, in ASM, SPE, *Napoli*, 1245, s. n.

facendo arrestare alcuni dei capi dell'agitazione e impiccando i principali - «de li diti, do ne ha fato apichar, et li altri sono in prexon»<sup>1098</sup> - nella piazza maggiore di Chieti<sup>1099</sup>.

Nel suo itinerario abruzzese, il sovrano fu inoltre supportato dall'azione della regina vedova Giovanna, che supervisionò attentamente affinché nelle proprie terre fossero riservate al figliastro le più cordiali accoglienze, mostrando un chiaro esempio di lealtà alla Corona, e fosse spento qualsiasi malcontento da parte delle popolazioni<sup>1100</sup>.

Federico fu infine in Puglia, dove l'ordine politico-sociale era più stabile, ma si rendeva necessaria la sua presenza per riscuotere più rapidamente ed efficacemente i proventi fiscali spettanti alla Corte, fino ad aprile del 1499<sup>1101</sup>.

### *La caduta e l'esilio (1501-1504).*

Quest'ultima sezione sarà dedicata, piuttosto che a una narrazione esaustiva e lineare degli avvenimenti bellici della seconda invasione francese e delle trame diplomatiche che portarono alla caduta di Federico a partire dal 1498 - di cui vi è d'altro canto ampia traccia nelle cronache e nelle storie cinquecentesche<sup>1102</sup>, nonché in diversi lavori storiografici contemporanei, più o meno recenti, che si citeranno -, ad una rilettura volta a sciogliere i principali nodi interpretativi riguardanti la visione e l'azione politica del sovrano napoletano negli ultimi anni del suo regno e della sua vita. La maggior parte di questi nodi è stata individuata già da Volpicella nella sua citata monografia sulla fine del Regno, dove appunto l'autore si poneva dichiaratamente nella prospettiva di non «narrare la guerra», bensì indagare il *pensiero* di Federico<sup>1103</sup>: in che misura, dunque, caduta la speranza di un "fronte italiano", l'Aragonese si lasciò ingannare dalla prospettiva di un accordo con il re di Francia, con Massimiliano d'Asburgo, o con Ferdinando il Cattolico? Fino a dove si spinse, e con quali obiettivi concreti, nel suo famigerato "appello al Turco"? Quale fu la sua strategia militare di resistenza all'invasione? Quali le ragioni dietro la scelta dell'esilio francese, e quali le speranze di tornare sul trono di Napoli? Infine, occorrerà interrogarsi su di un tema non ancora esplorato, ossia su quali fossero i futuri assetti dello Stato e della dinastia desiderati da Federico al termine della sua esistenza.

Partiamo dalla questione dei rapporti con Luigi XII, all'origine segnati con ogni evidenza dall'esperienza di Federico come barone Oltralpe, negli anni Ottanta. Con la morte di Carlo VIII

---

<sup>1098</sup> SANUDO, II, col. 424.

<sup>1099</sup> G. NICOLINO, *Historia della citta di Chieti metropoli delle province d'Abruzzo*, Napoli 1657, pp. 177-178.

<sup>1100</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XV (1929), cit., pp. 168-169.

<sup>1101</sup> Si veda ad esempio: Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Andria, 30 marzo 1499, in ASMn, AG, 808, 7-8.

<sup>1102</sup> Numerose informazioni ad esempio in G. ZURITA, *Historia del rey don Hernando il Catholico: de las empresas y ligas de Italia*, Zaragoza 1610.

<sup>1103</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 60-61.

nell'aprile del 1498 e la successione dell'allora duca d'Orleans, pronipote del sovrano, Federico, se non si considerò salvo, come scrive Volpicella<sup>1104</sup>, reputò certamente la situazione più propizia a una pacificazione con la Francia. Nel settembre del 1498, alcuni mesi dopo l'incoronazione di Luigi, l'Aragonese scriveva infatti al fratello Cesare in questi termini, ricordando non a caso la *consuetudine antiqua*, i rapporti stretti durante il soggiorno francese, che lo legavano al nuovo re, il quale dal canto suo aveva subito aperto - o meglio tenuto aperto, forse sin dal tempo di Carlo VIII - un canale diplomatico segreto con Napoli:

Noi da quel tempo che succese questo novo re de Francaza havimo continuato in mandar li nostri secreti et sua Maestà ancora ad noi, et le cose se ritrovano in tali termini che non solamente sua maestà se ricorda dela amicitia et consuetudine nostra antiqua, ma secrete et publice parla et dimostra tanto bono animo etc. che migliore non se poriano etc. Li mandamo per ambasciatore nostro lo magnifico messer Antonio Grisone nostro primo Camerlingo etc.<sup>1105</sup>

D'altro canto, Federico poteva contare sull'appoggio in loco di alcuni fidati partigiani *aragonesi*, capeggiati dall'influente signore di Clérieux, Guillaume de Poitiers, che era stato già a Napoli come ambasciatore negli anni Ottanta, e, legatosi alla dinastia, aveva ampiamente operato come figura di mediazione fra le due corti, conducendo le trattative per far tornare in Francia lo stesso Federico e per i passati progetti matrimoniali riguardanti la principessa Carlotta<sup>1106</sup>. L'azione di quest'ultimo riuscì di fatto a vincere le resistenze di Luigi XII, e un'ambasciata fu dunque autorizzata a presentarsi in Francia, preceduta però da negoziati condotti preliminarmente per mezzo di altri agenti. A ottobre, secondo quanto rilevato dai veneziani, le pratiche di Federico per avvicinarsi a Luigi XII sembravano molto avanzate. Le soluzioni sul tavolo delle trattative fra Napoli e la Francia erano due: la prima prevedeva che Carlotta, portando in dote il Principato di Altamura, sposasse il signore di Ligny, e che Federico s'impegnasse a rendere i beni confiscati ai baroni angioini in esilio. La seconda vedeva invece il re di Francia rinunciare ai suoi diritti su Napoli in favore di Federico, il quale in cambio si sarebbe impegnato a fornirgli un sostegno contro Ludovico il Moro, in caso di guerra. Le voci di un accordo si diffusero così tanto che, come riporta Pélissier, il principe di Salerno, chiamato in Francia da Luigi XII, esitò, credendo di non essere ben accolto in quella corte che sempre più si avvicinava al sovrano di Napoli<sup>1107</sup>. Nel novembre Federico scrisse al fratello Cesare che il camerlengo Antonio Grisone, come si è già accennato scelto nel ruolo delicatissimo di inviato in Francia per la grande fiducia di cui godeva presso il sovrano, aveva già passato Milano, e che re Luigi lo attendeva con

---

<sup>1104</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>1105</sup> BARONE, *Notizie storiche*, p. 119.

<sup>1106</sup> C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelle e Guicciardini*, Napoli 2006, pp. 206-208, 213, 215, 224-226, 229, 235, 250, 252.

<sup>1107</sup> Sull'intera questione, qui riassunta, si veda: L. G. PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovico Sforza*, vol. I, cit., 368-372.

gran desiderio<sup>1108</sup>. Tuttavia, per uno scopo che si scoprì ben diverso dall'intesa politica ricercata dal re di Napoli: alla corte francese soggiornava ormai anche Cesare Borgia, che vi era giunto per perorare attraverso il sovrano, secondo gli accordi presi col pontefice, la causa del suo matrimonio con Carlotta d'Aragona; e il compito di Grisone, secondo quanto esplicitato dallo stesso Luigi XII nel suo messaggio d'invito all'oratore (gennaio 1499), avrebbe dovuto essere quello di «piegare l'animo» della principessa<sup>1109</sup>, la quale era stata segretamente incitata al rifiuto dal padre. All'origine vi erano le manovre di Clérieux e dell'oratore napoletano Tommaso Regulano, il quale, suscitando lo sdegno di Federico - che lo revocò e minacciò inizialmente di fargli mozzare la testa -, aveva in effetti dichiarato al re di Francia che il matrimonio sarebbe avvenuto secondo i suoi disegni. A questo punto, quindi, l'obiettivo dell'ambasciata divenne quello di distogliere re Luigi dal favorire il matrimonio di Cesare Borgia, o quantomeno raggiungere degli accordi che contenessero il più possibile il pericolo insito in quella pratica. In una prima udienza gli ambasciatori chiesero al sovrano che, nel caso le nozze di Cesare e Carlotta avessero avuto luogo, egli avrebbe dovuto ottenere da Venezia, con il contributo del papa, la restituzione dei porti pugliesi, che avrebbero poi costituito la dote della principessa: qualora il francese avesse accettato, Federico avrebbe sostituito il grande pericolo veneziano con una minaccia tutto sommato inferiore, restando dopotutto in possesso delle importanti città, e in primo luogo Taranto, afferenti all'ex Principato orsiniano. Ma Luigi XII era più interessato a un'intesa con la Santa Sede e con Venezia in funzione antimilanese e, come si apprende fra l'altro da un dispaccio del 27 febbraio 1499, giunse a bandire dal suo Regno gli emissari napoletani, rivendicando - come riporta anche il Sanudo<sup>1110</sup> - i propri diritti sul trono di Napoli:

Fu fatto venire messer Antonio Grigioni, Oratore del Re Federigo, con intenzione avessi a consentire detto matrimonio. E' fu ricevuto onorevolmente, e ne' primi congressi intendendo era per volere prima acconciare e' fatti del patrone che consentire al matrimonio, lo licenziòno vituperosamente con l'immatazione fra certo tempo sgombrassi il regno, con villane ed ingiuriose parole; lui si partì mal contento quanto fussi possibile, e debbe essere a questa ora presso a Lione. Tutto per gratificare al Papa (...) <sup>1111</sup>.

---

<sup>1108</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>1109</sup> Angers, 30 gennaio 1498, in M. FLESIA, *Le langage diplomatique: dire et écrire, convaincre et agir. Les lettres de Piero Soderini et Cosimo dei Pazzi en France (1498-1499). Édition critique et commentée*, thèse dirigée par Mme le Professeur Théa Picquet et soutenue en décembre 2013 à l'Université d'Aix-Marseille, p. 307.

<sup>1110</sup> «(...) li oratori dil re Fedrico veneno dal roy, a li qual fece dir, volendo venir per la conclusion dil matrimonio, venisse, né per altra comission li aldiria; et venuti ebena la prima audientia, oferse il stado et il regno; et il cardinal Rohan rispose non accadeva offerir per esser suo et a la regia majestà parteniva. In la seconda audientia secreta si dovea tratar dil matrimonio, et disseno contra il papa et contra il ducha di Valentinoes, né che era pari di condition a darli la principessa per far piacer al re: pur in fine disseno il re l'horo consentiria darla et daria in dote i lochi tien la Signoria nostra nel regno di Napoli, con questa condition il papa desse li danari a ditta nostra Signoria che dovea haver. Et è da saper dovemo haver sopra tre terre in Puja ducati 300 milia in zercha, et che 'l re non volse, e si partì et disse: questi oratori è venuti a inganarmi, vol metermi in discordia con la Signoria, et li fè dar subito licentia, non dimorasseno più, et senza parlar a niuno andasseno fuora dil regno, et mandò acompagnarli fino a li confini uno chavalcante». (SANUDO, II, col. 514).

<sup>1111</sup> M. FLESIA, *Le langage diplomatique*, cit., p. 338.

A complicare la situazione per Federico, la pubblicazione a marzo della Lega tra Francia, il papa e Venezia, dove fra l'altro si prevedevano accordi per il recupero del Regno di Napoli<sup>1112</sup>. Quando Grisone fece ritorno a Napoli, a maggio del 1499, quasi in contemporanea con Antonio de Gennaro, inviato presso il re di Spagna, Federico scrisse però al luogotenente Cesare di ritenersi soddisfatto, in quanto l'ambasciatore portava notizia dell'*ottima disposizione* e dell'amicizia di Luigi XII<sup>1113</sup>. Già Volpicella sottolineava però come non fosse credibile che l'Aragonese «non vedesse le evidenti intenzioni del re di Francia», e che con ogni probabilità il suo ottimismo era simulato a beneficio della tenuta di un fronte interno sempre più inquieto e instabile, laddove già i baroni a lui più vicini cominciavano a darlo per perduto. La chiusura della difficile “via francese” alla salvaguardia del Regno, e la necessaria dissimulazione del sovrano, sono ben sintetizzate in un evocativo dispaccio dell'oratore veneziano a Napoli Francesco Morosini (marzo 1499), riportato così dal Sanudo:

*Da città de Tremuli di sier Francesco Morexini dotor orator nostro apresso il re di Napoli. Come eri a hore 20 ricevete nostre lettere con l'aviso di la liga fata. Fu a la majestà del re et li disse: Spem vultu simulat premit alta corde doloris, et mostrò soa majestà di alegrarsi; poi dice heu quam difficile simulare vultu, adeo rimase tutto suspeso: et in vero non la sapea prima*<sup>1114</sup>.

Gli ultimi, disperati, tentativi di accordo per scongiurare l'invasione di cui abbiamo traccia risalgono alla seconda metà del 1500 e all'inizio dell'anno successivo. In una relazione (maggio) consegnata ai provveditori veneziani «di le cosse francesi», compare la notizia che Federico, per tramite dei fiorentini, cercava di «conzar le cosse sue con la christianissima majestà», offrendogli «di censo ducati 200 milia a l'anno, la città di Gaieta, et il fiol [il duca di Calabria] per pegno et obstaso»<sup>1115</sup>. Da Lione, invece, in giugno, si scriveva a Venezia che «è stà preso per monsignor de Ligni uno nontio dil re di Napoli, andava a domino Bernardin di Bernardini, con instrution: quel re vol acordarsi col roy, darli ducali 50 milia a l'anno, per anni 24, over 100 milia al presente, et sic successive; et maridar sua fiola in monsignor di Lagni, darli di dota franchi 30 milia, et stato nel Regno, de intrada di ducali 6000; et à libertà di donar a più persone ducati 20 milia»<sup>1116</sup>. Questa era in sostanza la proposta già avanzata nel 1499, con l'aggiunta del pagamento di un tributo. A tal proposito, da Napoli giungevano anche notizie di come Federico fosse in procinto di rimandare il camerlengo Grisone in Francia, confortato dalla buona disposizione all'accordo della regina e dell'influente cardinale Georges

---

<sup>1112</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, p. 16.

<sup>1113</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>1114</sup> SANUDO, II, col. 517: 13/03/1499.

<sup>1115</sup> SANUDO, III, col. 293. In altro luogo si parla invece di 100.000 ducati di tributo (*ivi*, col. 308).

<sup>1116</sup> *Ivi*, col. 386: *Di Franza, di sier Beneto Trivixan, el cavalier, orator, date a Lion, a di 30 el primo*.

d'Amboise<sup>1117</sup>. Anche questa volta tuttavia, la missione non ebbe buon esito, e a marzo del 1501 Grisone, alla testa di ben 50 cavalli, faceva ritorno a Napoli senza esser stato ricevuto da Luigi XII<sup>1118</sup>. Se fallirono di fatto gli approcci diplomatici, la missione di Antonio Grisone ebbe però come risultato la trasmissione a Federico di un'immagine non del tutto ostile di re Luigi e della sua corte. Grisone, infatti, pur di fronte al disfarsi della trattativa e all'onta della cacciata dal Regno, era tornato a Napoli effettivamente persuaso, quando non della possibilità di garantire la pace, almeno di quella d'ottenere la *clementia* del sovrano francese. Il già citato processo della Sommara pubblicato da Volpicella, rivela che questa idea del camerlengo concorse nella scelta di Federico di recarsi in esilio in Francia, nel 1501, piuttosto che presso i re di Spagna: tra le *posizioni* dei testimoni si legge dunque che tutti i consiglieri del re, ritirati ad Ischia, e i signori del suo seguito, gli avevano raccomandato di consegnarsi assieme alla famiglia nelle mani del Cattolico, confidando nella sua clemenza; ma che Antonio Grisone, appunto, lo dissuase, «maledicendo de dicta Catholica Majestate et multa asserendo contra opinionones et votum aliorum», e lo convinse a fidarsi piuttosto di Luigi XII. Queste le argomentazioni riportate negli atti:

«Sacra Maestà, ad me pare che più volentieri ve debiate fidare de re de Franza che non de re de Spagna: la Maestà vostra sape la munificentia et largità de Franza: me pare che in ogni modo ve date morto et vivo in mano de Franza et non de re de Spagna»<sup>1119</sup>.

In una lettera che Federico, stando a Sigismondo de' Conti, avrebbe scritto da Ischia a Luigi XII, è inoltre ancora una volta sottolineata la fiducia nel legame instaurato fra i due durante il comune passato in Francia; un legame che, nelle prospettive del re di Napoli, avrebbe superato le contrarie necessità dell'agire politico, che avevano spinto l'amico di gioventù a invadere il Regno, e, traducendosi a sua volta in strumento politico, avrebbe portato a un accordo - l'affidamento del Regno a Federico come sovrano titolare, sotto il pagamento di un tributo e con la garanzia di sostegno militare in Italia - vantaggioso. L'attendibilità del documento è incerta, ma i temi presenti e le argomentazioni del re di Napoli sono assolutamente verosimili. Si riporta di seguito il testo tradotto dell'epistola, dove è ben chiaro lo stretto rapporto presentato fra amicizia, opportunità ed esercizio del potere:

Dopo la morte di re Ferdinando, mio illustre e giovane nipote, avendo io preso lo scettro di questo regno dei miei antenati, e che era a me offerto dalla unanime volontà de' popoli e dei baroni, ben io potevo, solennemente consacrato e coronato re, reputarmi sicuro, coll'appoggio altresì dei principi e popoli liberi di tutta Italia, che si erano dichiarati custodi della mia salvezza e dignità. Finché visse Carlo VIII, tuo predecessore, sempre ho temuto che la Francia non tentasse novità contro di me; poiché era quel principe a me ed alla casa d'Aragona

---

<sup>1117</sup> *Ivi*, col. 598: *Di Trani, di sier Piero di Prioli, governador, di primo avosto*.

<sup>1118</sup> *Ivi*, col. 1632: *Da Ferrara, dil vicedomino, di 29*.

<sup>1119</sup> *La fine del Regno di Napoli in un processo della Sommara*, in L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 102-103.

infestissimo. Ma come egli mancò ai vivi, e te seppi proclamato Re, provai tanta gioia che, rimosso ogni timore, parvemi allora finalmente di poter dormire tranquilli i miei sonni. Non v'ebbe infatti nella Francia altri mai che di te mi fosse più amico, ed al quale desiderassi con più ardore lo scettro del regno. Uguali d'età e congiuntissimi, come fummo, per conformità d'inclinazioni e consuetudine di vita; accomunati, come usa fra amici, né giocondi pensieri e nei gravi, ricordo che spessissimo le redini tu a me, io a te facemmo promessa che se un giorno prendessimo le redini, tu del tuo paese, io del mio, le comuni utilità con mutuo ricambio di uffici conforteremmo, e l'uno sosterebbe dell'altro la dignità e la sicurezza. Ora per quale avverso fato accadrà che donde io reputava mi sarebbe venuta salute, mi derivasse invece ruina? Forse una qualche falsa sembianza di cose mutò il tuo cuore che una volta era a me sì benigno? Forse i miei rivali poterono più di te, che non la fede e la lugamente provata benevolenza mia? Tu intimasti guerra al tuo migliore amico; le cui forze e sostanze potevi stimare siccome tue: ed io, benché tutti i Napoletani avessero giurato difendermi e darmi in ostaggio i figliuoli in pegno di loro fedeltà, benché io possedessi tanta forza di fanti e di cavalli da potere resistere e con speranza di vittoria, pure cedei a te, cedei per farti onore. Ma questo io amo credere per la tua nota magnanimità e benevolenza verso gli amici; questa speranza, non vana se a Dio piace, mi guida, che quando tu avrai soddisfatto ai voti ed alle premure dei tuoi, ed avrai provveduto all'onore della tua nazione, al che hai mostrato avere di mira nel pretendere a questo regno; avverrà che tu sarai per eleggere me, provato da sì lunga amicizia, a governare per tua benigna concessione questi popoli. Certamente avendo tu nella Francia una reggia più augusta ed opulenta, questo regno amministrerai a mezzo di luogotenenti; e di certo con minore spesa lo puoi governare per mio mezzo, che per altrui. Contento del solo titolo di te, io ti pagherò ciascun anno quant'oro dimanderai; e qualunque guerra vorrai che si faccia in Italia, io farò, senza verun tuo concorso o pericolo<sup>1120</sup>.

Certamente, sulla scelta di Federico e sul consiglio stesso di Grisone influirono però, oltre a questi elementi, principalmente l'innegabile sdegno per il tradimento spagnolo, ben riflesso nelle argomentazioni del camerlengo, e alcune precise considerazioni di natura strategica.

Veniamo dunque alla questione dei rapporti con il re Cattolico. Come si è detto, nella primavera del 1499, oltre ad Antonio Grisone, aveva fatto ritorno nel Regno anche Antonio de Gennaro, con notizie che Federico reputava positive dalla Spagna. Questa fiducia è certamente più credibile di quella che il sovrano dichiarava di nutrire nei confronti del re di Francia. Di fatto, egli finì poco dopo per accordare la partenza di Giovanna III, sperando di garantirsi un maggiore sostegno antifrancese da parte del Cattolico attraverso il matrimonio di Giovanna IV con il duca di Calabria e la presenza alla corte iberica della regina. Per Volpicella, tuttavia, Giovanna era già a conoscenza delle reali intenzioni del fratello<sup>1121</sup>, poi concretizzatesi nel novembre del 1500 con il celebre Trattato di Granada per la spartizione del Regno di Napoli tra Francia e Spagna, nel quale dopotutto alla regina veniva garantito il possesso delle proprie terre<sup>1122</sup>. Scandone sottolinea inoltre come il Sannazaro, fedelissimo di Federico e testimone diretto degli avvenimenti di quegli anni, mostrò in seguito acuto risentimento verso Giovanna, definita «maligna anima», alla quale si dava appunto la colpa di aver ingannato il re<sup>1123</sup>. Più difficile è però credere che ancora alla metà di giugno del 1501, quando ormai la notizia della Lega tra Francia, Spagna e il papa era stata diffusa, Federico confidasse nel «debito del sangue»

---

<sup>1120</sup> S. DE' CONTI, *Le Storie de' suoi tempi, dal 1475 al 1501*, ed. G. Racioppi, vol. I, Roma 1883, pp. 246-247.

<sup>1121</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, pp. 16-17.

<sup>1122</sup> A. SCANDONE, *Le tristi reyne*, XV (1929), cit., pp. 170-171.

<sup>1123</sup> *Ivi*, p. 171.

e nell'«amore che quelli Catolici le hanno sempre monstrato verso noi e la casa nostra», come asserì in un parlamento convocato a Napoli (14 giugno) e in una sua lettera di poco successiva<sup>1124</sup>. Addirittura per Volpicella anche dopo che il papa, secondo il Trattato, lo aveva dichiarato ufficialmente decaduto dal Regno, con la bolla del 25 giugno, l'Aragonese «dubitò ancora, o, quando credette, sperò fosse effimero l'accordo», spinto soprattutto dalle astuzie del Gran Capitano, «il quale restava ancora in Sicilia e assicurava Federico che la dichiarazione di Roma era un equivoco», che avrebbe ottenuto presto un soccorso spagnolo<sup>1125</sup>. L'interpretazione più plausibile, piuttosto che quella di un fatale errore di valutazione - nel quale, sostiene Volpicella, non sarebbe caduto il più esperto re Ferrante -, è invece che il sovrano di Napoli, mantenendosi in stretto contatto col Gran Capitano, che di certo tramava per ingannarlo, tentasse comunque la difficile strada di staccarlo in qualche modo dal re di Spagna, o almeno di fomentare gravi sospetti fra il Cattolico e Luigi XII; e al contempo usava quegli inganni - diramando la notizia di un possibile accordo non solo nella capitale, ma anche presso i governatori e gli ufficiali provinciali -, come si è visto con il caso della missione del Grisone in Francia, per tenere a bada le spinte eversive provenienti dall'interno, mai così intense. «La città di Napoli sta sospesa, ognium pensa di sè, si provedino meglio pono; le provincie cominziano a sublevarsi, et se fanno renitenti a li pagamenti, le strade è malsegure, e si robano», scriveva infatti qualche tempo prima l'oratore veneziano nel Regno, fotografando, pur con i soliti eccessi, una situazione già drammatica, e concludendo profeticamente che «quelli regnicoli durerà mancho di quello hanno fato quelli di Lombardia»<sup>1126</sup>.

Più convincente è la lettura di Volpicella circa le speranze riposte fino all'ultimo da Federico in Massimiliano d'Asburgo, con il quale intrattenne strette relazioni diplomatiche attraverso le ambasciate affidate a Francesco de Montibus, Alvise Ripol e Dionisio Asmondo<sup>1127</sup>. Certamente, infatti, l'Asburgo ingannò il sovrano napoletano, prima (gennaio 1501) facendogli credere, attraverso

---

<sup>1124</sup> Così scriveva infatti il 18 giugno, da Napoli: «Questi di si è vociferato di certo accordo con certa divisione tra il re di Francia e li Catolici regali di Spagna, la quale voi dovete avere intesa. Noi di questo avemo fatto certo parlamento a questa magnifica città di Napoli, declarandoli che per cosa del mondo possono credere detta fama di accordo essere vera, perché saria contra di omne dovere, e non conveniente alla virtù e bontà di quelli re, né al debito del sangue che è tra noi e alla filiale osservanza nostra, la quale in omne tempo avimo usata con quelle Maestà, né all'amore che quelli Catolici le hanno sempre monstrato verso noi e la casa nostra, avendo, come sapete, con le armi e tanto loro dispendio comparso alla recuperazione e conservazione di questo Regno, e saria contra quello che di continuo detti re tutti li tempi passati na hanno offerto e datene ferma speranza di adiutarne e mantenerne in questo Regno; e credemo che detta fama abia avuto principio dalli francesi et altri malevoli per disfavorire le cose nostre e sia stata loro invenzione. (...) Ne è parso dare a voi questo avviso acciocché intendate quanto ne occorre; e più vi certificamo che, non ostante detta fama, la quale credemo essere falsa, avemo deliberato difenderne; et usciremo in campo, et averemo tali presidii da altri Signori et potentati amici, che senza dubio con le forze loro e nostre ne difenderemo e renderemo salvi dallo impeto ed invasione delli inimici» (BARONE, *Notizie storiche*, p. 720).

<sup>1125</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, pp. 57-58.

<sup>1126</sup> SANUDO, III, col. 326.

<sup>1127</sup> *Ivi*, coll. 1307, 1601.

i suoi oratori, di aver stipulato una tregua col re di Francia in cui lo aveva incluso, e successivamente, in primavera, a ridosso dell'invasione francese, accettando la somma di 40 mila ducati in cambio della garanzia di sostegno militare e del matrimonio tra una figlia di Federico e uno dei principi di Germania<sup>1128</sup>.

L'appello al Turco di Federico - il quale, non è irrilevante sottolineare, aveva contatti epistolari diretti con il potente Ahmet Pascià, che chiamava *patre*, almeno fin dai tempi in cui era principe di Taranto<sup>1129</sup> -, evocato dal papa e dai suoi avversari come motivazione per dichiararlo decaduto dal Regno<sup>1130</sup>, è invece una questione più complessa. È accertato come le manovre di avvicinamento diplomatico da parte dell'Aragonese, predisposte dal rifiuto di consegnare al pontefice la salma di Djem e intensificatesi a partire dal 1498<sup>1131</sup>, fossero inizialmente volte, con il concorso di Ludovico

---

<sup>1128</sup> Ivi, col. 1601; L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, pp. 24-28.

<sup>1129</sup> Questo il contenuto di un dispaccio di Federico, datato 31 agosto 1486, da Cosenza: «Illustrissimo Signore Achamat Bassa come patre. Havemo inteso dal Magnifico Nuczo Andrano, ambasciatore del Signore Re mio patre della retornato, la virtù vostra et lo amore haveti monstrato allo dicto ambasciatore. Non solamente la Maestà del Signore Re mio patre, ma anchora io ve ne rengratio, et in omne cosa che Vostra Signoria me recercarà, me troverà amorevole et prompto non meno che vostro figlio. Però prego Vostra Signoria, quando la porrò servire dal mio stato in cosa alcuna, me ne recerca; perché lo farò volentiera et de bono animo. Al presente la Maestà del Signore Re mio patre manda ad Vostra Signoria questa mula, quale è stata de le migliori se ha possuto havere; però de sua ordinatione la ho mandata al Cathi de la Velona, secundo lo ordine dato per Vostra Signoria al predicto ambasciatore. Spero dieta mula sera bona et gratarà ad Vostra Signoria; ma quando altramente fosse, la prego me lo scriva, perché me sforzare mandareneli un'altra. Et perché io desidero essere bon figliolo et amico del Serenissimo Gran Signore, però prego Vostra Signora li piaccia fare offerta de me ad sua Serenissima Signoria et direli che per essere vicino lo mio principato de Taranto al stato de sua Serenissima Signoria, son parato non meno conpiacere ad quella, che si facesse per la Maestà del Signore Re mio patre. Como anchora me offero conpiacere continuamente alla Signoria Vostra secundo spectata farese per bon patre et vero amico. Datum in la cita de Cosentia a di XXXI de agosto 1486 (F. BABINGER, *Spätmittelalterliche fränkische*, cit., p. 93).

<sup>1130</sup> Sui rapporti diplomatici delle potenze occidentali col Turco dalla caduta di Costantinopoli, si veda G. RICCI, *L'appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Lecce 2011. Innanzi alla prima invasione francese, tra il 1494 e il 1495, anche Alfonso II aveva concluso una pace col Turco, interpretabile già come strumento di minaccia diplomatica e, in prospettiva, come preparazione del terreno per un'effettiva alleanza militare. Si veda BARONE, *Notizie storiche*, pp. 71-72, per il bando reale (15 dicembre 1494) col quale il sovrano annunciava l'accordo.

<sup>1131</sup> È del 5 aprile 1498 un'istruzione da Napoli di Federico, in cui si legge: «La benevolentia et amicitia la quale continuamente è stata tra lo serenissimo eccellentissimo soltano Bayazet imperatore de Asia et de Romania et casa nostra, et maximamente con la felice memoria del signor re Ferrando nostro patre, recercava che de la successione nostra in lo Regno havessimo dato degnamente aviso ad quella maestà, et questo era lo desiderio et parere nostro. Ma trovandose francisi nel Regno che già teniano Caieta, terra fortissima et posta non più importante loco del Regno, et così alcuni altri baroni del regno li quali teneano bandere de re de Franza et de continuo guerezavano con compagnie francese, non senza grandissimo danno de le cose et stato nostro, deliberaymo attendere ala expugnatione dele dicte terre et baroni, et ad cacciare li inimici nostri et reducirlo el Regno ad quiete et tranquillità et poi per (...) nostro ambasciatore avisare et certificare quella maestà dela successione et tranquillità nostra, essendo certi che per l'amore ne porta et per importare molto el stabilimento del regno et statu nostro (...)». Il re ripercorre poi le vicende dei suoi primi mesi di governo: ha espugnato Gaeta, ha vinto nello stato di Carlo di Sanguine, e in seguito il principe di Salerno e altri baroni suoi seguaci, non contenti dei benefici e degli onori ricevuti, hanno cominciato a voler riportare i francesi nel Regno. Così, per espugnarli rapidamente, ha congregato l'esercito e li ha sconfitti. Dei danni ricevuti dal re di Francia non si dovrà fare altra menzione, ma bisogna avvertire il sultano che il sovrano francese minaccia nuovamente di invadere il Regno, e che vuole farlo perché ha in mente, come progetto futuro, di conquistare poi Costantinopoli. Federico sottolinea infine che in suo potere si trova il corpo del fratello del sultano, Djem, il quale era prima nelle mani dei francesi nel castello di Gaeta,

il Moro, a far sì che i turchi premessero militarmente sui veneziani - cosa che in effetti avvenne -, con la speranza di indebolirli al punto da indurli a posizioni più concilianti sia nel campo degli assetti peninsulari antifrancesi, sia riguardo alla questione dei porti pugliesi in loro possesso. Noto è poi che questi rapporti continuarono anche in seguito, arricchendosi di importanti ambasciate e doni diplomatici, e che, come mostrano ampiamente le fonti - in particolare i *Diarii* del Sanudo e i documenti riportati da Barone, utilizzati anche dal Volpicella -, le ripetute minacce di Federico di far ricorso all'aiuto ottomano in caso d'invasione e isolamento internazionale, nonché i suoi tentativi di proporsi come mediatore fra i due secolari nemici per guadagnare l'ausilio dei veneziani, furono accompagnati da effettivi preparativi militari e piani strategici al di là dell'Adriatico. Anche nel momento di massimo pericolo, tuttavia, il re di Napoli, che di certo sentiva la minaccia d'una massiccia invasione turca come nefasta per il destino del Regno e della dinastia, esitò, e impose condizioni per l'eventuale soccorso che di fatto contribuirono a negarglielo: teneva infatti Taranto, che era stata la principale richiesta del Turco, saldamente sotto il suo controllo, come si vedrà, e soprattutto prospettava lo sbarco di un esercito contenuto, segno della mancanza di fiducia e volontà di un'intesa duratura e vantaggiosa per il potenziale alleato<sup>1132</sup>.

Né la disperata possibilità di uno sbarco dei turchi in Puglia, né gli inganni asburgici e spagnoli, influirono tuttavia sull'elaborazione della strategia difensiva di Federico, che è possibile ricostruire nelle sue linee guida. In primo luogo, il sovrano confidò nel fronteggiare l'invasione via terra dei francesi - che, sviluppo in parte favorevole all'Aragonese, avevano optato per non impiegare una flotta, alla quale sarebbe stato pressoché impossibile opporre in tempo un'adeguata resistenza navale -, sbarrandogli il passaggio, come a suo tempo aveva tentato di fare re Alfonso II, o a San Germano, porta verso Capua, o sul confine abruzzese, dove aveva inviato come luogotenente generale Cesare d'Aragona<sup>1133</sup>. Come si è visto, a inizio giugno Federico aveva indetto a questo scopo, a Vairano, un'adunata generale dei baroni regnicoli, che con le loro truppe avrebbero dovuto rimpinguare i troppo esili ranghi dell'esercito demaniale e delle truppe a condotta, e pensava di mettersi personalmente alla guida del contingente - «simo deliberati con lo nome di nostro S. Dio uscire personalmente in campagna» -, annunciando di voler dare battaglia al nemico sul campo<sup>1134</sup>. Ciò rende evidente quanto il re dovesse confidare, forse anche per la poca fiducia riposta nei suoi generali Colonna, nella forza della propria immagine di "re con la corazza", a beneficio della tenuta del fronte

---

con ordine che fosse trasportato in Francia. Il re rivendica di aver fatto grandi cose per riuscire a recuperare il corpo dai dei nemici. Ha avuto soprattutto molti problemi col papa, che glielo chiedeva minacciando di non volerlo incoronare se non glielo avesse dato. Più forte è stato tuttavia il rispetto del sultano e la sua volontà d'intesa (BH, Ms. 215, 76v.-78r.).

<sup>1132</sup> Per le fonti più significative che servono a dar credito a questa interpretazione, si vedano: L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 28-34; G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, cit., p. 60-61.

<sup>1133</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 59.

<sup>1134</sup> *Ivi*, pp. 43-45.

interno e dei ranghi del proprio esercito; e al contempo quanto si ritenesse sicuro nel lasciare la capitale, sulla cui fedeltà, almeno finché i francesi non fossero giunti a minacciarla troppo da vicino, evidentemente sentiva di poter contare. Nel caso i nemici fossero passati oltre la *sbarra* ch'egli intendeva preparare con l'esercito, Federico aveva poi predisposto già a inizio anno una solida difesa urbana, fortificando diverse piazzeforti campane, come Gaeta e Aversa, e soprattutto Capua<sup>1135</sup>, che come Napoli lo faceva ben sperare. A conferma di ciò, più tardi (12 luglio 1501), mentre la città stava per essere posta sotto assedio, scrisse al conte di Santa Severina Andrea Carafa: «Noi avemo molto bene munita Capua, et heri matina ebimo lettera di quella università e spettabile Conte di Palena, che tutti erano uniti, sacramentati et jurati morire e stare ad una sorte per servizio e stato nostro, facendone celebrare la messa; e poi tutti sopra lo corpo do Cristo ponendo la mano, e tanto quelli cittadini generalmente come le genti d'arme, svizzeri e spagnoli con tanta prontezza e bono animo, che più non se ne averia possuto sperare, con essersi veduti quelli che sono stati gran tempo inimici a fare pace, e tutti universalmente basarsi l'uno l'altro, per modo che non ne poriamo stare con maggiore soddisfazione. (...) E similmente vi avvisamo della fedelissima città nostra di Napoli, che non porrissimo credere con quanta ansia, amore et ardore stia per servizio e stato nostro»<sup>1136</sup>. Queste considerazioni sono alquanto significative, perché segnano una differenza rispetto alla percezione negativa che Alfonso II aveva avuto nei confronti della tenuta della propria capitale - rivelatasi poi fondata, con lo scoppio dei tumulti che di fatto portarono alla sua abdicazione e alla forzata ritirata di Ferrandino -, e una, per così dire, riabilitazione di Capua come "chiave del Regno", dopo la sua resa ai francesi nel 1495. D'altro canto, il re fondò parte della sua strategia su di un sostegno rivelatosi poi reale, che conferma se non altro un certo successo, per quanto incompleto e insufficiente innanzi agli eventi, delle sue politiche di controllo sociale nelle due grandi città<sup>1137</sup>. Napoli, infatti, resse bene fino a che i francesi non furono praticamente alle porte, quando ormai le speranze di resistenza erano pochissime, dal momento che i lavori di ampliamento e ristrutturazione delle difese occidentali voluti da Federico a partire dalla fine del 1499 erano cominciati troppo tardi e dunque la città, come ammetteva lo stesso sovrano, «non si trovava fortificata delle mura, di sorta che di quelle si avesse

---

<sup>1135</sup> Così riporta il Sanudo, citando un dispaccio del gennaio 1501 da Napoli: «Item, il re atende a fabriche, cava le fosse atorno Napoli vi è, palme 100 large, zoè 80 pie', vi hè 600 homeni lavora al zorno, e, in cao di la setimana, è pagati, come è ditto, dal bancho preditto. Item, à fato fosse atorno Castel Nuovo, e fato 4 torioni fortissimi, fatoli un'altra cittadella etc. Item, mandò suo fradello, don Ferando, a Capua per fortificarla, et trovò di la comunità de cati 6000 per questo. Item, vol etiam Averssa e Caieta. Item, Taranto etiam fortifichoe» (SANUDO, III, col. 1310).

<sup>1136</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 41.

<sup>1137</sup> Il continuo interesse della monarchia per il controllo sociale e politico di Capua è testimoniato, fra l'altro, da un esemplificativo dispaccio del 14 agosto 1498, in cui si riporta che Federico è giunto a Capua e «ha trovato le cose de questa terra in molto più desordine che non credeva», dunque si «è affermato qua per aestarla», e «levarà fora alchuni che se voleno zettare in capi parte, poi retornarà a Napoli» (Francesco da Casate al duca di Mialno, Capua, 14 agosto 1498, in ASM, SPE, *Napoli*, 1244, s. n.).

possuto stare con lo animo quieto, se li inimici l'avessero arrampata»<sup>1138</sup>. Ed anche Capua, sostenendo sotto il comando di Fabrizio Colonna un duro assedio prima di esser presa a tradimento e posta ferocemente a sacco<sup>1139</sup>, il 24 luglio, diede prova di una strenua volontà di difesa. Ciò che non resse fu invece la fedeltà del grande baronaggio: ne sono esempio i tradimenti dei due principali baroni, il principe di Bisignano e il duca di Melfi, come sottolinea il Volpicella, che erano stati i primi a garantire il proprio appoggio per la creazione di un esercito feudale di rinforzo<sup>1140</sup>, il quale evidentemente fu congregato soltanto in minima parte. Ad ogni modo, la possibilità di uno scontro sul campo con le preponderanti forze nemiche, se mai vi era stata realmente, cadde ben presto - ribellatasi San Germano, Federico fece ritirare le truppe verso Capua e Napoli<sup>1141</sup> - lasciando spazio a una strategia a lungo termine e ad ampio raggio, che, più che sulla forza militare, ormai ripiegata nella difesa all'interno delle principali piazzeforti del Regno, era fondata sulla diplomazia.

L'Aragonese, mentre concentrava le sue forze ai confini settentrionali del Regno, aveva infatti già chiaro il destino delle principali province meridionali, Puglia e Calabria, che secondo il Trattato di Granada sarebbero spettate alla Spagna. In sostanza, la Puglia, e soprattutto la Terra d'Otranto, doveva restare sotto il saldo controllo della Corona, facendo capo alla ben fortificata e rifornita città di Taranto, dove fin da maggio Federico aveva inviato, in qualità di vicario generale, il primogenito duca di Calabria Ferrante, coadiuvato nella difesa dagli esperti e fedeli Leonardo Spinelli dei Cavalieri di Rodi e Antonio de Guevara, conte di Potenza<sup>1142</sup>. La Calabria, dove ben presto sbarcò il Gran Capitano con una grossa armata, veniva invece per ora lasciata senza soccorso, confidando forse nei ritardi dell'avanzata spagnola causati dalle condizioni geografiche dei luoghi o dalla resistenza delle popolazioni<sup>1143</sup>, e certamente nei futuri sviluppi delle trattative.

Queste trattative avevano come obiettivo un'iniziale tregua con la Francia - nemico più vicino e potente, e che si prevedeva a ragione sarebbe necessariamente entrato in conflitto con l'alleato iberico per la spartizione del Regno -, che permettesse a Federico di concentrare le proprie forze per resistere alla conquista spagnola in Calabria e Puglia, magari puntando, oltre che sulle proprie armi, anche su di un appoggio veneziano da ottenere con l'ennesima minaccia di un accordo col Turco. Se l'Aragonese fosse riuscito a fermare gli spagnoli, si sarebbe poi potuta configurare la possibilità, complice anche un cambiamento nella politica di Alessandro VI e di suo figlio Cesare, o addirittura

---

<sup>1138</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 40-41.

<sup>1139</sup> G. BOVA, *Il sacco di Capua*, cit.; GALASSO G., *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 154-155.

<sup>1140</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 44.

<sup>1141</sup> *Ivi*, pp. 59-61.

<sup>1142</sup> G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, cit., p. 59.

<sup>1143</sup> Il 13 giugno Federico scriveva di non preoccuparsi troppo degli spagnoli in Calabria, perché «li aragonesi et angioini di quella provincia si sono uniti contro spagnuoli e, vincendo da qua, come facilmente speramo, li propulseremo senza difficoltà; ultra che quelle rocche e castelli stanno molto bene forniti» (L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 59).

la morte del pontefice, di un rivolgimento favorevole: un'alleanza militare vera e propria con la Francia, insomma - alla quale sarebbe potuto convenire lo spartire le province regnicole più con i deboli Aragonesi di Napoli che non col Cattolico -, finalizzata alla riconquista e all'assegnazione di almeno una metà del Regno. Per quanto difficile, questo era il piano più concreto a disposizione di Federico in questo frangente.

Il primo passo effettivo in tale direzione fu la tregua stipulata coi francesi a fine luglio, non certo quindi addebitabile soltanto al desiderio di risparmiare a Napoli un saccheggio come quello toccato a Capua<sup>1144</sup>: per effetto di questa, Federico consegnò dunque come ostaggi i nipoti Ferrante e Carlo d'Aragona, la capitale con tutte le sue fortezze e Gaeta, riservandosi però Ischia, tenuta per conto di lui dal marchese del Vasto Innico d'Avalos, con le artiglierie, e ottenendo una tregua di sei mesi entro la quale avrebbe avuto l'opportunità di volgersi contro gli spagnoli nelle province non assegnate a Luigi XII<sup>1145</sup>.

Le suddette speranze vennero tuttavia ben presto meno: l'avanzata del Gran Capitano attraverso la Calabria, la Basilicata e la Puglia, seppur rallentata, fu inarrestabile e lo condusse, a metà settembre, dunque poco più di un mese dopo la stipula della tregua, fin sotto le mura di Taranto, fulcro della resistenza aragonese, che fu posta sotto assedio<sup>1146</sup>. Mi sembra condivisibile l'interpretazione di Volpicella, che sottolinea come l'asserragliarsi ad Ischia, senza una flotta adeguata e dunque isolandosi di fatto dalla Puglia, dove avrebbe invece potuto recarsi via terra alla testa delle truppe rimastegli, per combattere più efficacemente gli spagnoli, fu in prospettiva un grave errore<sup>1147</sup>. Ma non bisogna dimenticare che il re di Napoli, per quanto ostentasse vigore e sicurezza, era pur sempre un uomo di cinquant'anni, malato da tempo di gotta, nonché psicologicamente provato dai tradimenti e dalle sconfitte, per cui l'idea di un rifugio più sicuro e di una soluzione diplomatica dovette sembrargli la migliore. Pure qualche voce si diffuse a Venezia, in agosto, circa l'imminente arrivo di Federico in Taranto con cinque galee, il quale avrebbe dovuto congiungersi con Prospero Colonna e

---

<sup>1144</sup> Il 31 luglio, prima di lasciare la città, stando al Passero, Federico uscì da Castel Nuovo e fece un parlamento innanzi alla porta dell'arsenale, ringraziando i nobili e il Popolo per la fedeltà dimostratagli e raccomandandogli di «portare bene con li Franzise» (PASSERO, p. 127); e quelli a loro volta lo supplicarono di ricevere ancora una volta il loro omaggio, lanciando il messaggio, come interpreta a mio giudizio molto bene Galasso, che il suo passaggio ai francesi «non solo non comportava una rottura dei suoi legami col Re, ma avveniva precisamente nel quadro degli obiettivi politici che quest'ultimo aveva voluto perseguire con la tregua. Tanto è vero che rientrava nei patti stessi della tregua che, se entro il termine semestrale da essa previsto Federico fosse stato in grado di tornare» alla testa di un potente esercito, «questi ultimi sarebbero stati tenuti a restituire al Re le fortezze che egli ora cedeva. Ipotesi, per così dire, di scuola, ma che permetteva a Federico di lasciarsi ancora aperto uno spazio politico e alla Città di considerare ancora provvisoria la condizione del suo passaggio ai Francesi» (G. GALASSO, *il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 157).

<sup>1145</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 68-71; G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, cit., p. 59.

<sup>1146</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>1147</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 67.

aspettare soccorso dal Turco<sup>1148</sup>. Ciò a riprova di quanto l'opzione di un trasferimento in Puglia fosse giudicata plausibile e al contempo minacciosa dai suoi avversari.

A Ischia, Federico prese dunque la già ricordata decisione di recarsi, senza attendere lo scadere dei sei mesi di tregua, in Francia. Restarono sull'isola la regina Isabella e il marchese di Pescara, mentre col sovrano s'imbarcarono, fra gli altri, il segretario Vito Pisanello, il camerlengo Antonio Grisone, Giovanni Battista Spinelli e il Sannazaro<sup>1149</sup>. Le accoglienze iniziali dei francesi furono onorevoli, ma ben presto, nel dicembre del 1501, incontratosi con George d'Amboise e con Luigi XII, Federico giunse a rinunciare ai diritti sulla metà del Regno spettante ai francesi secondo le clausole di Granada, in cambio di uno stato in Francia, e più precisamente della Contea del Maine<sup>1150</sup>.

Gli spostamenti di Federico in Francia e in Italia - nel 1502 il sovrano era infatti al seguito di Luigi XII nel suo itinerario in Lombardia e Liguria - dal 1501 al 1504 sono stati, con l'ausilio di numerose fonti, ricostruiti dettagliatamente da Carlo Vecce nella sua *Cronologia dei viaggi di Sannazaro e Federico d'Aragona in Francia*<sup>1151</sup>; per cui in questa sede ci si limiterà a sottolineare come i tentativi diplomatici per inserirsi nel conflitto franco-spagnolo e recuperare in qualche modo il Regno furono portati avanti dall'Aragonese, pur senza successo, sino alla fine, anche dopo che era ormai caduto in mano nemica - nel marzo del 1502, per la controversa resa del duca di Calabria al Gran Capitano<sup>1152</sup> - l'ultimo suo baluardo, quella Taranto che era stata la sua corte fin dalla più tenera età.

Guido D'Agostino ha pubblicato la traduzione di un'ultima lettera di Federico, ormai malato e prossimo alla morte, al primogenito di fatto prigioniero in Spagna, che ha il tono e lo stile di un piccolo memoriale, nonché alcuni tratti di un manifesto politico<sup>1153</sup>. Il sovrano sottolinea infatti come,

---

<sup>1148</sup> P. DOLFIN, *Annalium Venetorum Pars Quarta*, ms. Brescia, Biblioteca Queriniana F 11 2, 65 v., cit. in C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988, p. 179.

<sup>1149</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>1150</sup> L'atto di concessione della contea, dato a Blois nel maggio 1502, è in D. BLONDEL, *De Regni Neapolitani iure pro Tremollio Duce*, Parigi 1648, p. 87; riportato inoltre parzialmente dal Volpicella, in *Federico d'Aragona*, cit., pp. 78-80.

<sup>1151</sup> C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia*, cit., pp. 177-186. Le fonti e la bibliografia utilizzate da Vecce sono le seguenti: J. D'AUTON, *Chroniques de Louis XII* ed. R. De Maulde La Claviere, voll. 4, Parigi 1889-1895; P. DOLFIN, *I Diarii*, fasc. I (marzo 1500 - luglio 1501), ed. P. Sambin - R. Cessi, Venezia 1943; I *Diarii* di Guarino d'Aversa; G. PRIULI, *I Diarii*, in «RIS», XXIV-III, 2 (1953) e 4 (1938); i *Diarii* del Sanudo, IV e V volume, Venezia 1880 e 1881; A. LUZIO - R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 40 (1902), pp. 289-334. L'autore utilizza inoltre dispacci inediti tratti dall'Archivio di Stato di Mantova (*Archivio Gonzaga, Corrispondenze estere, Francia*, buste 629-630; *Napoli*, 808), di Venezia (*Archivio del Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori*, busta 9), e dagli *Archives Nationales* di Parigi (J 658 e JJ 235).

<sup>1152</sup> Dopo lunghe trattative, nonostante Federico avesse più volte ordinato al figlio di non consagnarsi agli spagnoli, Ferrante, spinto da alcuni dei suoi consiglieri più stretti decise di acconsentire alla resa, che secondo gli accordi stipulati gli avrebbe comunque permesso di muoversi liberamente verso i territori francesi, dai quali avrebbe potuto continuare la resistenza o ricongiungersi al padre. Ma come noto il Gran Capitano, sotto ordine del Cattolico, venne meno ai patti, facendo trattenere l'erede al trono napoletano e condurlo in Spagna, dove avrebbe vissuto per lunghi anni. Su queste dinamiche si vedano soprattutto: G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, cit., pp. 63-71; G. D'AGOSTINO, *Ferrando d'Aragona*, cit., pp. 47-52.

<sup>1153</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

scacciato del Regno suo - identificato come *casa nostra* - senza colpa, in riferimento soprattutto alle infamanti accuse relative all'appello al Turco, egli aveva operato e avrebbe continuato a operare, nonostante le cose non fossero andate come sperava, in favore della dinastia. Così avrebbe dovuto fare anche il figlio suo erede, al quale si raccomanda: di non indugiare in una vita oziosa, incarnando un modello di principe forte e deciso a prestarsi anche a «rischiosi espedienti», sia a beneficio della propria immagine presso i suoi nemici e sostenitori, sia perché «il nostro stato non si può recuperare senza gran fatica e impegno», a cui è necessario esser temprati al momento opportuno; di rifuggire sopra ogni altra cosa la noia vergognosa che si portano dietro i membri della Casa d'Aragona, ossia quella d'essere degli scialacquatori, ma al contempo di guardarsi anche dalla poca liberalità e dall'accusa di avarizia, in quanto, scrive Federico, «niente ha recato più danno al re don Alfonso, mio fratello, dopo essere asceso al trono, che essere tenuto per avido e avaro al tempo in cui era stato duca di Calabria». Interessante considerazione, questa, dato che è noto come l'accusa principale rivolta al nuovo "Nerone" dai baroni, al tempo della Congiura, era piuttosto quella di utilizzare metodi autoritari, sfocianti nella crudeltà<sup>1154</sup>, e dunque il silenzio riguardo a ciò, proprio da parte del secondogenito di Ferrante, considerato all'epoca opposto al fratello sotto questo punto di vista, confermerebbe il fatto che tale impostazione era reputata tutto sommato, pur nei suoi eccessi, in linea con la concezione ideologica del potere propria della dinastia aragonese; o meglio, parte necessaria di una strenua lotta per l'affermazione dell'autorità regia. Al giovane Ferrante, il re raccomanda infine di praticare, in conformità con la solida tradizione di famiglia - si ricordi la partecipazione dei principi alle giostre napoletane e la precoce formazione marziale di Alfonso II -, «ogni esercizio di maneggio delle armi», poiché niente può recare più «stima e reputazione»; e di non «abbandonare lo studio delle lettere», che Federico reputa elemento di distrazione dall'esilio o conforto nella solitudine - manifestando dunque un autentico interesse letterario, da principe umanista -, e al contempo, anche in questo caso abbracciando una concezione del tutto umanistica, indispensabile supporto teorico all'azione militare.

Come risulta ben chiaro sin dalle prime considerazioni, nella sua lettera Federico mostra di considerare l'esilio del proprio primogenito come una fase transitoria, densa di opportunità, e di credere ancora nella possibilità di un futuro ritorno della dinastia nel Regno. Ciò che non era ancora riuscito a lui, ormai al termine dei suoi giorni, avrebbe potuto dunque esser conseguito, con il dovuto impegno e un'adeguata predisposizione - sul piano formativo, su quello della costruzione dell'immagine e su quello della creazione di una solida rete di sostegno politico - dal duca di Calabria.

---

<sup>1154</sup> L. VOLPICELLA, *Una chiave di cifra del secolo XV nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», vol. 15 (1904) p. 177-184. In questo documento Alfonso è appunto definito con l'attributo di crudele, mentre Federico è indicato come lascivo.

Manifestando questa concezione dell'esilio, Federico si dimostra d'altro canto ancorato al sistema politico europeo - e in particolare italiano - del secolo XV, dove re o principi e grandi baroni potevano, nella parentesi di allontanamento forzato, ritagliarsi uno spazio da protagonisti nello scenario internazionale, allacciare nuove alleanze, accrescere la propria forza e approfittare dell'occasione propizia per riconquistare la propria posizione. Nel secolo dell'affermazione delle grandi potenze e del loro scontro per l'egemonia non vi sarà invece spazio per la ricostituzione di un Regno di Napoli indipendente.

Purtroppo, nel bel documento succitato, indirizzato pur sempre a un principe in esilio, non sono presenti indicazioni circa una futura organizzazione dello Stato, che avrebbero potuto chiarire meglio la visione politica e ideologica di Federico. Qualche elemento interessante emerge però dal testamento del re, una cui copia si trova conservata nell'Archivio Generale di Simancas, ed è tuttora inedita<sup>1155</sup>. In primo luogo, si esplicita che il nucleo dei più stretti servitori e consiglieri del sovrano, come il maggiordomo Carafa, il camerlengo Antonio Grisone e Grirolamo Sperandeo suo cancelliere, dovrà essere preservato al servizio della dinastia, e nello specifico della regina Isabella: è facile intuire come una figura del calibro del Grisone, che aveva maneggiato intensamente la politica estera e le finanze regnicole, dovesse favorire, nell'eventualità che il duca di Calabria riprendesse il trono paterno, una continuità con il governo e i principi che avevano orientato il regno di Federico. D'altro canto, il re si premurava anche di assicurare la presenza degli illegittimi don Cesare e don Carlo d'Aragona al fianco del primogenito, nell'ottica di tener compatto il "capitale umano" della dinastia e di assicurare al figlio il servizio o il consiglio di due esperti governatori provinciali e comandati militari. Tra il compimento del pagamento delle doti promesse e le assegnazioni feudali prescritte in caso di riconquista del Regno, Federico struttura infine con precisione gli appannaggi destinati ai suoi altri due figli legittimi, Alfonso e Cesare. Al primo, andrà assegnato il Principato d'Altamura, e al secondo uno stato nel Regno del valore di 15.000 ducati annui. Con questa soluzione, è chiaro, l'Aragonese intendeva per così dire assicurare la tenuta della famiglia reale, legarne i membri al servizio della Corona creando però un degno corrispettivo in termini di posizione feudale e potenza economica, la cui mancanza o insufficienza aveva egli stesso sperimentato nelle sue peregrinazioni giovanili in cerca di uno Stato e prima della Congiura. D'altro canto, anche le provvigioni ordinarie destinate ai principi cadetti, legittimi o illegittimi, risultano equivalenti o addirittura maggiori rispetto al tempo di re Ferrante I: nel 1474, ad esempio, al secondogenito erano assegnati quattromila ducati,

---

<sup>1155</sup> *Testamento de Federico de Aragón y Sicilia*, in Archivio General de Simancas, *Patronato Real, Testamentos*, Leg. 2, f. 6.

mentre nel 1499 Federico ne stanziava cinquemila<sup>1156</sup>. Da notare però come la riesumazione istituzionale del Principato di Taranto, che avrebbe potuto essere assegnato al secondogenito, restasse ancora una volta un'opzione impraticabile per gli equilibri dinastici e geopolitici del Regno, in conformità con quanto prescritto di fatto da re Ferrante I.

L'uomo che aveva dettato questo testamento, Federico d'Aragona, re di Napoli, conte del Maine, il cui nome era però scomparso già da tempo dalle corrispondenze diplomatiche, si spense a cinquantatré anni, il 9 novembre del 1504, presso la sua Tours, dopo una lunga agonia. Al suo capezzale, «fedele conforto negli ultimi anni», vi era quel san Francesco di Paola che egli stesso aveva accompagnato in Francia<sup>1157</sup>.

Come noto, il Regno indipendente degli Aragonesi illegittimi aveva anch'esso cessato di esistere per sempre, mai più recuperato, come continuava a sperare Federico in punto di morte, dalla dinastia, traghettando dunque il Mezzogiorno peninsulare, attraverso un processo le cui dinamiche politico-istituzionali non sono d'affrontarsi in questa sede, verso una nuova fase della sua storia.

---

<sup>1156</sup> Cfr.: C. SIMONETTA, *I Diarii*, vol. I, cit., p. 88; *Copia d'un libretto, dove si notano gli offitii e servituri de la Casa delli serenissimi re de Napoli con le provisioni che se li dava*, contenuta nel manoscritto dei *Diarii* di Silverstro Guarino d'Aversa (Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, Gen Mss, 110, box 35; Società Napoletana di Storia Patria, MS XXI.C.22).

<sup>1157</sup> C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia*, cit., p. 40.

## CONCLUSIONI

*Un sistema di potere: lo Stato, l'emergenza e il sangue.*

Quando re Ferrante I, il padre di Federico, successe ad Alfonso il Magnanimo sul trono di quello che oggi definiamo convenzionalmente Regno di Napoli, si trovò in una condizione politica caratterizzata da forti contraddizioni. Egli era infatti erede, al posto dello zio paterno Giovanni II d'Aragona - per effetto di una decisione ancora da interpretare compiutamente, ma certo legata al riconoscimento di una specificità dello spazio politico italiano, che comportava la necessità di un regno indipendente -, di uno Stato in cui erano state già avviate importanti riforme razionalizzatrici e accentratrici; era stato educato attraverso raffinati studi giuridici a un'alta concezione delle prerogative del potere regio, e poteva contare anche su di una certa esperienza formativa, in qualità di supremo comandante militare e luogotenente generale. Vi erano dunque importanti presupposti affinché proseguisse con efficacia ed energia sulle orme paterne nel rafforzamento della monarchia e nel processo di costruzione statale, bilanciati tuttavia da altrettanto rilevanti e in parte inedite criticità: l'essere un figlio bastardo, seppur riconosciuto, costituiva un grave fattore di debolezza dal punto di vista della legittimità, e il Regno da governare, scorporato dalla Corona d'Aragona, contava su risorse molto più limitate per contenere le minacce dei probabili nemici interni o esterni del nuovo sovrano, ossia i grandi baroni regnicoli, primo fra tutti il principe di Taranto, i pretendenti al trono angioini e naturalmente i pontefici.

Tra i molteplici strumenti utilizzati da Ferrante per attuare le sue riforme o manovre politiche interne, e per ritagliarsi un posto a scopo difensivo o espansivo nel difficile scacchiere internazionale, spicca il vasto "capitale umano" rappresentato dai suoi numerosi figli, legittimi e naturali.

In alcuni regimi monarchici o principeschi della seconda metà del Quattrocento, anch'essi impegnati in un duro sforzo di consolidamento e in processi riformatori, una tendenza che si riscontra è quella, parallela all'accentramento del potere nelle mani del sovrano/principe, di una marginalizzazione politica e patrimoniale dei consanguinei, soprattutto legittimi, più stretti, potenziali fautori o pedine, nelle mani di forze eversive, di conflitti dinastici. Marginalizzazione che può giungere fino allo scontro diretto, all'assassinio o a più o meno velate forme d'esilio. Fra i maggiori esempi, già ricordati, vi è quello di Luigi XI, deciso a contenere l'appannaggio e il ruolo governativo del fratello Carlo, poi ribellatosi apertamente, e quello degli Sforza di Milano.

Nel Regno di Napoli Ferrante d'Aragona, invece, pur essendo ben consapevole di ciò che accadeva altrove, decise appunto di accordare alla struttura familiare ruotante attorno al primogenito ed erede legittimo - creato precocemente vicario generale, co-reggitore dello Stato in presenza del re, e posto alla testa dell'esercito regnicolo -, ai tanti principi di sangue reale, e in prospettiva anche ai loro figli,

una posizione importante in vari ambiti, dal governo delle province più difficili, con la carica di luogotenenti, ai vertici del comando militare.

La fiducia riposta nell'armonica collaborazione dei propri figli derivava certo in parte da una forte tradizione dinastica - basti pensare al ruolo degli altri tre *infanti d'Aragona* nell'ascesa di Alfonso il Magnanimo e nelle vicende di quella Casa -, ma soprattutto è da attribuirsi a uno stato d'emergenza di lunga durata che rese necessario, per governare senza cedere troppo terreno a forze centrifughe e potenzialmente pericolose, l'apporto rappresentativo di un elemento simbolico antico come il sangue regio, e il ricorso a figure istituzionali di fiducia legate alla Corona da uno stretto vincolo parentale. Fra due grandi conflitti interni, come la guerra di successione e la Congiura dei Baroni, l'invasione turca di Otranto e il coinvolgimento nelle guerre peninsulari di Toscana e di Ferrara, anche gli anni di quiete superficiale goduti dal Regno vanno letti dopotutto come momenti di continua sperimentazione e riassetto di uno Stato instabile e minacciato.

Siamo di fronte dunque all'uso di uno strumento antico per fini "nuovi", di una gestione familiare dei vertici dello Stato per sua natura straordinaria, ma dalla notevole continuità, che sostenne il riformismo e la politica aragonese. L'esempio più efficace di questa situazione resta sempre il progetto, elaborato da Ferrante a ridosso della Congiura, anche se mai attuato, di collocare in ogni provincia del Regno un proprio figlio come luogotenente, per riformare *in loco* la giustizia e rinvigorire la percezione dell'autorità regia nelle popolazioni.

Naturalmente, bisognava costruire solide basi su cui fondare quella fiducia. Ciò riguardava in primo luogo l'educazione dei giovani principi, ai quali sarebbero spettati importanti ruoli istituzionali. Affidati a precettori e fidati cortigiani, talvolta condividendo gli stessi maestri e consiglieri, questi, indipendentemente dal loro *status* di legittimi o naturali, ricevettero un'istruzione simile, caratterizzata dalla costante supervisione del sovrano, il quale non solo vigilava, anche a distanza, sulla qualità del loro percorso formativo e sulla corretta trasmissione dei fondamenti ideologici del potere monarchico, ma sottolineava il valore della comune esperienza governativa e militare "sul campo" per lo sviluppo delle virtù necessarie all'esercizio del potere. La forte volontà di creazione d'una schiera di principi esperti nelle "cose di Stato" e ideologicamente allineati, non solo dunque pedine politiche caratterizzate dalla, pur importante, discendenza reale, si riflette dopotutto, come evidenziato da Guido Cappelli, anche nella produzione umanistica aragonese, dal Pontano a Diomedes Carafa - vero e proprio "megafono ideologico" della corte e figura di rilievo nell'educazione dei principi -, dove il "sangue", per così dire, cede il passo alle *virtutes*<sup>1158</sup>.

La gerarchia del sangue trovava comunque un suo posto, anzi risultava rafforzata in questo sistema. Re Ferrante dichiarava infatti che i propri figli erano stati educati ad aver «reverentia al maçor, poi ha

---

<sup>1158</sup> G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 35-43.

ad essere herede del stato et roba», e ad essere «obedientissimi a luy como a my»<sup>1159</sup>. La disciplina familiare napoletana ruotava dunque attorno due cardini, il sovrano e il primogenito, che oltre ad essere legittimo successore al trono, ricopriva intanto, come vicario generale, la più alta carica ed esercitava di fatto le maggiori funzioni governative dopo il padre.

Pochi sono gli esempi di come questo vero e proprio corpo politico-istituzionale di luogotenenti e comandanti militari fosse inserito nell'ambito della rappresentazione del potere all'interno del Regno, eppure molto significativi. Si ricordano in particolare le numerose giostre tenute nella capitale - in cui l'inviolabilità del corpo del sovrano sembra fosse estesa anche ai suoi figli, che vi partecipavano continuamente -, le entrate dei principi nelle città con l'attribuzione degli onori regi, e la presenza di questi attorno al duca di Calabria nella seduta del Parlamento generale del 1484. Ma si può far ricorso anche a fonti letterarie, come il *Lamento per la morte di don Enrico d'Aragona* (1478-79) - erroneamente chiamato *Canzone in lode di don Ferrante d'Aragona* -, di tal Giovanni Maurello, cortigiano di quel signore, dove appunto il primogenito naturale di re Ferrante, luogotenente generale in Calabria, conte di Nicastro e marchese di Gerace, è compianto da tutta la schiera di fratelli, naturali e legittimi, oltre che dai popoli della provincia da lui governata per molti anni, a evocare un forte radicamento istituzionale<sup>1160</sup>.

Per evitare l'insorgere di conflitti familiari o pericolose strumentalizzazioni e sodalizi eversivi come in Francia e a Milano, non bastava tuttavia un pur solido impianto educativo e rappresentativo. Erano pertanto necessarie concrete strategie che potremmo definire di contenimento. Ferrante d'Aragona sperimentava d'altro canto simili opzioni anche a livello più basso delle strutture istituzionali, come dimostra ad esempio il fenomeno della «promozione controllata» di alcuni dei suoi più fidati armigeri demaniali, studiato da Biagio Nuciforo<sup>1161</sup>. Come per gli uomini d'arme, la questione era incentrata in primo luogo sull'assegnazione ai principi di domini feudali. Come si è ampiamente mostrato, attraverso un'analisi sinottica, le linee guida erano queste: evitare di scorporare dal demanio regio e infeudare ai figli grandi stati, dalla forte carica ideologica oltre che strategicamente ed

---

<sup>1159</sup> Napoli, 17 novembre 1471, Napoli, in DZB, p. 66.

<sup>1160</sup> Cfr.: E. PERCOPO, *La morte di don Enrico d'Aragona. Lamento in dialetto calabrese (1478)*, in «ASP» XIII (1888), pp. 130-161; A. ALTAMURA, *Un incunabulo di dialetto calabrese*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XVI (1947), pp. 21-32.

<sup>1161</sup> «Si potrebbe parlare, inoltre, se si sposta l'obiettivo sui concessionari, di una sorta "promozione controllata", vale a dire di un interesse, da parte della corte, a premiare la lealtà dei suoi ufficiali demaniali nell'ottica di un controllo degli stessi, attuato attraverso l'attribuzione di terre strategicamente rilevanti ma non determinanti sotto il profilo politico e militare, facendo attenzione insomma a mantenere i suoi leali combattenti in una condizione "mediana" che non ne stravolgesse l'originaria fisionomia di aristocrazia periferica: qualcosa di simile a una nobilitazione "dosata", in linea con l'ideologia della dinastia, tendente a depotenziare il baronaggio di antica schiatta per appoggiarsi a un ceto cittadino controllabile. Va evidenziato, d'altro canto, come tale provvedimento tragga origine da un'usanza affermata presso la famiglia reale iberica» (B. NUCIFORO, «Homo molto antiquo et experto in le arme». *Un "modello" di armigero demaniale: Rossetto Fieramosca da Capua*, in «ASP», CXXXIII (2015), pp. 49-70: p. 58).

economicamente importanti, come il Principato di Rossano e soprattutto quello di Taranto, secondo una prassi che anche in Francia, con gli appannaggi, aveva col tempo finito per indebolire il potere della Corona; concedere unicamente ai figli illegittimi, il cui *status* dinastico era debole e dunque potenzialmente meno pericoloso, feudi dalla relativa importanza collocati nelle stesse province dove questi ricoprivano contemporaneamente, o avevano ricoperto, la carica di luogotenenti generali; lasciare per lungo tempo i propri figli legittimi senza uno Stato nel Regno, e poi, di fronte alla necessità, assegnargliene uno posto in una provincia non rientrante nella loro giurisdizione luogotenenziale e non commisurato al rango nella gerarchia del sangue.

In mano ai principi illegittimi e legittimi, d'altro canto, i feudi, oltre che opportuno corrispettivo onorifico e sostanziale, divennero anche utile strumento di controllo territoriale nelle mani della Corona, in aree problematiche, dando ad esempio vita a quella che è stata definita una vera e propria "roccaforte aragonese" nella tumultuosa Calabria.

### *Federico principe aragonese*

Nei primi tre paragrafi del secondo Capitolo si è mostrato come Federico rappresenti un caso rivelatore del sistema sopra descritto - o meglio di alcuni suoi fondamentali elementi, e delle dinamiche socio-politiche che lo generarono -, non privo tuttavia di importanti specificità.

Il paragrafo 2.1 è costruito attorno al più importante ruolo istituzionale ricoperto dal principe, ossia la luogotenenza "generale", meglio definibile come speciale o provinciale, in quanto si esercitava, a differenza di quella del primogenito, non sull'intero Regno ma su specifiche circoscrizioni territoriali, che il più delle volte - ma non sempre, come dimostra appunto la precoce luogotenenza a Gaeta (1461) dello stesso Federico - corrispondevano a una o più province. Il secondogenito di Ferrante fu luogotenente in Puglia - prima nelle tre province di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata, e successivamente soltanto nelle prime due -, pur con intervalli dovuti alle sue missioni all'estero, per molti anni, venendo sostituito soltanto a causa della sua assenza dal Regno - dal fratellastro illegittimo Cesare - o dell'invio *in loco* di un esponente di rango più alto della dinastia, come il principe di Capua Ferdinando II. Questa condizione di radicamento prolungato - il più prolungato fra le esperienze di governo dei principi cadetti aragonesi - nasce da una situazione d'emergenza, ossia dalla necessaria supervisione del reintegro nel demanio regio dei territori afferenti al grande dominio feudale del defunto principe di Taranto, maggiore esponente dei ribelli regnicoli, ma si stabilizza di fatto, come un preciso progetto politico di lungo periodo, in considerazione dell'importanza strategica delle province pugliesi e della loro specificità ideologica, come vasto esempio del buon governo del re su di un ex "stato nello stato"; elementi che, dunque, nella visione di un sovrano lungimirante come re Ferrante, richiedevano la presenza di un saldo punto di riferimento per i sudditi e gli ufficiali locali,

di una sorta di “duplicato dell’ autorità regia” che coniugasse una legittima discendenza e una compiuta esperienza della realtà socio-politica da governare.

Oltre ad aver fatto luce sui meccanismi istituzionali del dialogo tra la corte luogotenenziale di Federico e i territori pugliesi, e dunque su quanto questo dialogo fosse particolarmente intenso nel nostro caso, si è osservata anche l’ impostazione dell’ indottrinamento ideologico rivolto al secondogenito nell’ esercizio delle sue funzioni governative. Una rilettura mirata dell’ Epistolario del suo precettore e segretario Elisio Calenzio ha confermato l’ importanza del ministero della giustizia regia - e della sua trasmissione capillare attraverso la rete degli ufficiali provinciali -, già sottolineato in particolare dagli studi di Francesco Storti e Senatore, come pilastro del sistema ideologico promosso dalla monarchia per legittimare e promuovere la propria autorità nel Regno. Ciò si evince appunto dalle epistole sulla giustizia, solo in parte dedicate all’ allievo ma tutte somministrategli come lettura formativa, che tengono conto anche del preciso contesto della Puglia di Federico, attraverso esempi di condotta giusta o impropria degli amministratori locali. Dalle epistole del Calenzio traspare inoltre la creazione di una precoce coscienza di ruolo, nel principe, di un radicamento nei territori sotto la propria giurisdizione accompagnato tuttavia da una costante connessione con la corte napoletana, centro del potere.

La conferma di una profonda assimilazione dell’ ideologia e della prassi politica aragonese si trova dopotutto nella trattazione del paragrafo 2.3, dedicato all’ operato di Federico in qualità di barone regnicolo. Le azioni del principe sui reggimenti cittadini, e dunque sul controllo sociale dei sudditi e sull’ amministrazione della giustizia - egli si definisce persino *zelatore de la Iustitia*, ricalcando un’ attribuzione di re Ferrante, chiamato appunto *iustitiae zelator* nei *colophones* delle edizioni dei *Ritus Magnae Curiae Vicariae di Francesco Del Tuppo* - sono infatti perfettamente allineate con quelle della Corona. Il caso di Federico, come quello del duca di Calabria, mostra dunque come nelle mani dei principi reali e luogotenenti lo Stato feudale, pur con il dovuto contenimento - che per il secondogenito si manifesta con l’ assegnazione del mediocre Principato di Squillace soltanto al suo ritorno dalla Francia, nel 1483 -, oltre a costituire una roccaforte strategica per la monarchia fosse inserito in un organico progetto politico generale, con il superamento di una tradizionale dicotomia. Nel paragrafo 2.2 si sono invece analizzati i ruoli militari, evidenziando innanzitutto come, a partire dalla lunga congiuntura d’ emergenza bellica scoppiata all’ inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, la Corona abbia attuato una stretta di controllo familiare sui vertici di comando dell’ esercito regnicolo, dislocando i principi reali alla testa d’ importanti sezioni di quello, con funzioni sia offensive che difensive. La questione dell’ immagine, oltre alla concreta funzionalità strategica e politica di questo sistema - si ricordi che la Corona prese nuovamente a fare affidamento sulle milizie feudali nelle province, che andavano per così dire controbilanciate -, risulta anche in questo caso

fondamentale: non solo, infatti, si proiettava all'esterno la rappresentazione di una monarchia capace di contare su di una fedele schiera di esperti capitani di sangue, in aggiunta al rinomato duca di Calabria, ma si sosteneva appunto ancora una volta con la forza del sangue regio il secondo pilastro dell'ideologia aragonese, ossia quell'obbligo di difendere i propri sudditi non a caso costantemente evocato, assieme al ministero della giustizia, nella retorica parlamentare del Regno. La *demonstratione* della capacità di garantire la difesa, d'altro canto, era tanto più necessaria in quanto la Corona avvertiva il concreto problema sociale delle popolazioni delle province estreme, in primo luogo Puglia e Calabria, costantemente esposte alle minacce dei nemici - turchi e veneziani - e considerate *vili ed esauste*, dunque potenzialmente infide.

Il ruolo di Federico non solo si inserisce a pieno nel sistema, ma alcune specificità contribuiscono a renderlo ipertrofico, punta avanzata della struttura di potere aragonese, unico. In primo luogo egli, con una consolidata esperienza di comando militare maturata nelle guerre borgognone - trattate nel paragrafo 1.3 -, sede di grandi sperimentazioni tattico-organizzative, si pone alla testa dell'esercito regnicolo, secondo soltanto al duca di Calabria, come esempio perfetto del connubio ricercato dalla Corona fra effettivo valore strategico e massima rappresentatività garantita dallo *status* di secondogenito e dalla fama accumulata a livello internazionale.

Ma ancor più rilevante è il successivo affidamento a Federico del comando della flotta regnicola, istituzione che a partire dalla guerra contro i veneziani - in cui la Puglia risulta particolarmente colpita - accrebbe notevolmente la propria importanza sia strategica che ideologica, tanto da necessitare anch'essa di un controllo diretto da parte della famiglia reale, che tocca il suo apice con l'assegnazione al secondogenito (luglio 1487) dell'ufficio di grande ammiraglio del Regno, con un effettivo ruolo operativo, oltre a quello giurisdizionale e amministrativo. Il comando della flotta, come si specifica nel titolo stesso del paragrafo, era uno spazio d'autorità ampio e soprattutto "libero", dove cioè il vertice non era già occupato dalla figura del duca di Calabria e primogenito. In prospettiva questa condizione produsse due effetti: in primo luogo Federico entrò a far parte di una sorta di triumvirato decisionale, insieme a re Ferrante e all'erede al trono, che si manifesta pienamente nell'organizzazione della strategia aragonese in vista dell'invasione di Carlo VIII. Ancor prima, inoltre, già al termine della guerra contro Venezia, l'operato singolare del secondogenito come difensore delle marine del Regno contribuisce chiaramente a rafforzare la sua immagine istituzionale; un'immagine potente, di principe, luogotenente generale e ammiraglio della flotta che sarà poi rievocata e accresciuta durante l'invasione francese e la riconquista aragonese.

Al di là dell'immagine, tuttavia, si è cercato anche di comprendere quali e quante fossero le responsabilità di Federico nelle sconfitte napoletane del 1494-95 e nella prestazione deludente della flotta regnicola in quei critici frangenti. In generale, il principe non commise significativi errori tattici,

rivelandosi all'altezza della fama di esperto comandante navale attribuita a lui e ai suoi capitani, ma la sua armata scontò un'impostazione organizzativa e strategica della quale fu corresponsabile: Alfonso II e Federico, così come re Ferrante - anche se manifestando maggiore dinamismo rispetto all'ormai vecchio e provato sovrano -, avevano infatti pur sempre in mente un modo di fare la guerra "all'italiana", in cui la grande armata, più che strumento di offesa in battaglia, si configurava, a livello compositivo, come elemento di supporto per complesse manovre diplomatico-militari incentrate sull'utilizzo dei fuoriusciti genovesi e sull'impatto politico-psicologico di azioni mirate e contenute. Nel primo Capitolo, oltre ai modelli educativi della corte napoletana (paragrafo 1.1), si sono poi indagate le diverse missioni di Federico fuori dai confini del Regno, che si configurano, pur con le loro specificità, come un altro versante, politico-diplomatico e rappresentativo, dell'utilizzo del sangue regio da parte di re Ferrante a consolidamento della Corona. Molte pagine sono state dedicate alla ricostruzione delle politiche matrimoniali, dei *backgrounds* politico-diplomatici e degli sviluppi di quelle missioni, tuttavia ciò che qui conta riportare in sintesi sono i meccanismi interni al caso, in sostanza unico per importanza e ampiezza del raggio d'azione, di Federico, nonché i loro effetti.

In primo luogo, individuerei tre meccanismi di rappresentazione del principe secondogenito.

Nel corso della missione a Milano per scortare a Napoli Ippolita Maria Sforza, a Federico fu concesso d'appropriarsi, agendo anche con spregiudicatezza rispetto ad esempio agli usi locali fiorentini, delle prerogative simbolico-cerimoniali spettanti per prassi soltanto al re e al suo primogenito; dunque di farsi autore d'una vigorosa "esaltazione trasversale" del sangue regio, a rafforzamento e difesa dell'immagine peninsulare - macchiata dall'illegittimità e dalla recente guerra di successione - della monarchia napoletana. D'altra parte, la rappresentazione del principe resta però fluida, adattabile alle circostanze: incontratosi con i figli del duca di Milano, egli rinuncia infatti all'atto di *reverentia* tributatogli, scendendo da cavallo come massima dimostrazione d'unione fra i due Stati legati da vincoli politici e matrimoniali. Dieci anni dopo, invece, diretto in Borgogna, ingaggerà una tenzone cerimoniale con Galeazzo Maria Sforza, ostile al re di Napoli, rifiutandosi di smontare al suo cospetto. Nei viaggi giovanili all'interno dello spazio politico italiano è dunque lo *status* dinastico di Federico al centro della sua rappresentazione ed esaltazione.

Diversamente accade in Borgogna, nel corso di una missione complessa dove il matrimonio del secondogenito con la figlia di Carlo il Temerario era soltanto uno - il meno realizzabile - degli obiettivi. Il principe napoletano, infatti, accompagnato da una vasta corte che si configurava come un campione della forza e perizia militare regnicola offerto a un signore alleato quale elemento cementificatore del legame politico, è piuttosto ingranaggio di questo vasto "dono diplomatico": un comandante militare, in primo luogo, a cui era affidato fra l'altro il compito di competere per la guida dell'esercito borgognone con il celebre condottiero Cola di Monforte; o di eseguire strategiche

conquiste territoriali. Come tale, d'altro canto, egli agì nello sfoggio dei costumi militari e in battaglia, dove si gettò personalmente dando prova di grande coraggio. Non sfuggì dopotutto nella corte borgognona, a rafforzare questo modello di rappresentazione marziale e cavalleresca, il fatto che lo *status* principesco di Federico fosse in qualche modo indebolito dal suo essere evidente strumento del padre, un principe-condottiero alla ventura, senza alcuno Stato.

La collocazione in Francia ha infine lo scopo di un radicamento feudale e istituzionale. Lo si legge nel *Memoriale* a Federico di Diomede Carafa, e soprattutto nell'autorappresentazione del principe, che giunse sino a prostrarsi ai piedi di Luigi XI, suo nuovo signore, allora in rotta con re Ferrante, giurando di poter perfino volgersi contro il proprio padre al servizio del sovrano francese.

Rilevanti sono poi, più che gli esiti delle missioni, i loro lasciti politici. In primo luogo, è da sottolineare l'importanza dei legami personali stretti dal principe nel corso dei suoi viaggi o soggiorni fuori dal Regno, utilizzabili successivamente in favore della monarchia, o a proprio vantaggio. Del primo caso fanno parte soprattutto i legami con la corte francese, che crearono una sorta di circuito informativo parallelo per il re di Napoli, oltre ad essere sfruttati nelle ambigue trattative con Carlo VIII; del secondo quelli con il duca di Urbino e con Lorenzo de' Medici. Anche l'esperienza acquisita, sia in ambito militare, come si è detto, che politico-diplomatico e cortigiano, alimentò al contempo i ruoli istituzionali e rappresentativi di Federico, il quale da parte sua dimostra, ad esempio nella gestione dei negoziati con Alessandro VI, la volontà di proporsi ormai come grande conoscitore e protagonista della politica estera regnicola.

#### *Federico "ribelle": la conferma di un sistema.*

Nel paragrafo 2.4, che non a caso chiude la trattazione di Federico come principe estesa ai primi due Capitoli, una rilettura della Congiura dei Baroni, condotta da una prospettiva inedita, ha consentito di valutare meglio e mettere alla prova il sistema di potere aragonese basato sul variegato e capillare impiego del sangue regio.

Va innanzitutto detto che il ruolo e le modalità dell'impiego del secondogenito, che venivano presentate e intese dalla Corona come elementi armonici di una salda struttura familiare e istituzionale, non erano del tutto recepite come tali nel contesto politico del tempo. Voci "dissonanti" dall'interno della corte napoletana e dall'esterno avevano infatti cominciato a diffondersi sin da molto prima del 1485, e ruotavano attorno a una presunta *gelosia* tra il primogenito Alfonso II e il fratello minore, che faceva addirittura leggere le missioni all'estero di Federico come una sorta di esilio. Queste erano alimentate poi da una vera e propria mina ideologica innescata anni prima, quando Ferrante aveva rifiutato di resuscitare il Principato di Taranto e assegnarlo a Federico: ciò in considerazione della logica di contenimento che si è descritta, in quanto non solo quello Stato

rappresentava una sottrazione rilevante, dal punto di vista strategico ed economico, al demanio regio, ma insisteva anche su di un'area in cui il principe aveva radicato a fondo la propria autorità di luogotenente generale; logica che però aveva comportato di fatto, una volta che i tentativi di collocamento all'estero erano falliti o avevano esaurito i loro vantaggi politici, una sproporzione tra il ruolo istituzionale di Federico e il suo corrispettivo in termini di Stato. Inoltre, la spregiudicatezza con cui il secondogenito aveva rappresentato il suo *status* di vassallo di Luigi XI, aveva in effetti generato il sospetto di un filofrancesismo politico, non solo evidentemente culturale - ecco dunque dove rintracciarne i fondamenti specifici -, che poteva esser letto come autonoma reazione di rottura dovuta a un reale malcontento. Alcune manovre di re Ferrante non potevano d'altro canto non avere un costo dal punto di vista dell'immagine interna.

Su questi elementi s'incardinò dunque la strumentalizzazione di Federico come parte della strategia del fronte eversivo nella Congiura, basata non tanto sulla possibilità che il secondogenito, come Carlo di Francia, si ponesse alla guida della ribellione e accettasse la primogenitura offertagli, ma sul danno d'immagine causato alla Corona dalla sua presunta e credibile complicità: il fatto che il luogotenente delle province pugliesi e grande comandante militare ottenesse il prestigioso Principato di Taranto, come di fatto avvenne, su pressione dei ribelli con i quali intratteneva stretti rapporti, poteva, al di là della sua azione concreta, creare una pericolosa frattura nel sistema di potere aragonese, scardinando l'autorità del sovrano e del primogenito vicario generale fra i *popoli* governati - baroni incerti, università - e persino fra gli altri principi reali. Questa, d'altro canto, era una minaccia fortemente sentita dalla monarchia e riportata dagli osservatori esterni, senza contare che alcuni effetti di quella mina ideologica continuarono, come si è dimostrato, a turbare il re e il primogenito anche anni dopo la fine della guerra.

Fondamentale risulta a questo punto, per i fini interpretativi che ci si è proposti, la reazione della Corona. Mostrandosi perfettamente consapevole delle dinamiche, il sovrano contrattaccò infatti in primo luogo sul piano dell'immagine, attraverso quella che potremmo definire una vasta "esibizione operativa" di Federico, il quale non solo continuò ad agire come luogotenente regio, ma anche come comandante militare, sostenendo le operazioni in Calabria e ottenendo successi che verranno poi celebrati nell'opera propagandistica filoaragonese di Giovanni Albino, il *De bello intestino*. Terminata la guerra, poi, il secondogenito dovette rinunciare al Principato di Taranto, il cui spettro minaccioso tornava dunque ad essere tale, assorbito nuovamente nel demanio regio, ma la sua condizione patrimoniale fu bilanciata con il Principato di Altamura e il grande ammiragliato del Regno, che comportava anche una provvigione, privilegi economici e ampie esenzioni fiscali. Dal punto di vista istituzionale, d'altro canto, la posizione di Federico risultò addirittura incrementata, come confermato e rinsaldato fu il sistema di potere familiare della Corona.

Se re Ferrante aveva potuto compiere questa prova di forza a lungo termine, infine, rinunciando finanche, in parte, alla logica del contenimento, fu soprattutto grazie alla reale fiducia riposta nella fedeltà e nella disciplina dinastica del principe, che recitò senza evidenti cedimenti il proprio ruolo. Il sistema ideologico, educativo, formativo e rappresentativo aveva in sostanza retto: Federico si confermava un *filius familias*, così come egli stesso si era definito anni prima.

### *L'autunno del Regno aragonese.*

La definizione machiavelliana di un Regno «diruto e guasto»<sup>1162</sup> è assolutamente pregnante per definire lo Stato che Federico ereditò dai suoi predecessori, nell'ottobre del 1496, dopo circa due anni di guerra e la rapida successione sul trono di due sovrani. Le fonti analizzate non fanno altro che confermare le parole del fiorentino - ma di giudizi simili se ne possono rintracciare molti, dalla storiografia cinquecentesca a quella contemporanea che si è occupata, pur parzialmente, della fine del Regno di Napoli aragonese -, gettando però luce su alcuni particolari elementi di debolezza.

Se si guarda alle province regnicole, oltre alla presenza minacciosa dei vasti territori ancora in mano ai ribelli o alle guarnigioni francesi, ai re di Spagna (Calabria) e a Venezia (Puglia), a cui si aggiungevano quelli reclamati con insistenza da papa Alessandro VI come parte della sua spregiudicata politica nepotistica, il dissesto è evidente: appropriazioni indebite di beni, diffuse frodi fiscali, malversazioni e inadempienze a danno della Regia Corte, commesse dalla rete degli ufficiali locali che aveva gestito sin dal tempo di Ferrante le entrate e le spese ordinarie e straordinarie; disordine monetario; delinquenza diffusa e impunita, accompagnata dal fuoriuscitismo e dalla lotta tra fazioni - *angioini* e *aragonesi* -, che impedivano la pacificazione o minacciavano la quiete di numerose università. Insomma, come si è specificato, erano compromessi i pilastri su cui si era fondeva l'ideologia del potere monarchico aragonese: la capacità di garantire la difesa dei *popoli* dalla minaccia esterna o la pace sociale, e l'evidenza che il ministero della giustizia offerto dal re ai suoi popoli si riflettesse, contemperando solida disciplina e rispetto delle esigenze dei sudditi, nell'operato dei suoi ufficiali, centrali e provinciali, in primo luogo per quanto riguardava l'ambito fiscale.

Nel cuore del potere, si era poi creato un inedito fronte composto dal grande baronaggio, e dalle due componenti socio-istituzionali della capitale, nobiltà di Seggio - che comprendeva ormai larga parte della feudalità regnicola - e Popolo, il quale, ancor prima di rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico a causa delle accese rivalità interne, aveva rivelato la volontà di compattarsi per strappare a un sovrano percepito come debole, quasi ostaggio di quelle forze, riforme pesantissime: creazione di un organismo elettivo con funzione di controllo sull'operato del re, abolizione della tassazione

---

<sup>1162</sup> N. MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, in ID., *Opere complete*, vol. I, ed. E. Oliva, Milano 1850, p. 271.

generale e ritorno al sistema impositivo angioino, ruolo deliberativo del Parlamento generale, per citare le richieste più significative, che di fatto proponevano una sorta di commissariamento della monarchia e l'abbattimento di un pilastro del riformismo aragonese.

Carestia, drastico decremento del gettito fiscale, elevati debiti di guerra, una flotta estremamente depotenziata e una difficile condizione politico-diplomatica - il Regno non faceva neppure formalmente parte della Lega antifrancese - rendevano d'altro canto gli strumenti economici e militari a disposizione di Federico molto limitati.

Come si è illustrato nell'Introduzione, un effettivo quadro di estrema difficoltà e alcuni atti della politica interna di Federico, entrambi non opportunamente approfonditi - a causa della mancanza di fonti importantissime come il libro delle istruzioni del sovrano e i dispacci diplomatici inediti, o di una lettura parziale del materiale noto, fra cui spiccano i *Diarii* del Sanudo -, hanno generato il caso storiografico di un sovrano caratterizzato in sostanza da inadeguatezza al ruolo o volontà di rottura rispetto alla tradizionale prassi di governo e all'ideologia aragonese del tempo di Ferrante I.

L'analisi del governo di Federico condotta nel terzo Capitolo di questo studio, invece, conduce a differenti esiti interpretativi. In sintesi, l'Aragonese giunse, stretto dalla necessità, ad alcune importanti concessioni, ma non è possibile interpretare ciò come una drastica cessione d'autorità, come un arrendevole ridimensionamento, in quanto di fatto Federico eluse le ben più gravi istanze iniziali di riforma provenienti dalle principali forze sociali del Regno; ma soprattutto, una volta consolidata la propria posizione, contrattacò con grande abilità per recuperare il perduto. E s'intenda con questo anche quanto era stato fatto, a sostegno della difesa e della riconquista, durante il regno di Ferrandino.

Bisogna innanzitutto ridimensionare l'idea di una politica filobaronale, di una totale inversione di rotta ideologica rappresentata dal celebre motto scelto da Federico, *Recedant vetera*. Il sovrano infatti colpì diversi interessi feudali - ma non solo - in nome del primato della Corona, e puntò sullo spezzare l'unità del grande baronaggio, facendo uscire allo scoperto e sradicando gli elementi più pericolosi, come il principe di Salerno. Tutto questo è in linea, salvo le ovvie specificità, con quanto compiuto da Ferrante I. Dopotutto Federico imputava al duca di Calabria suo fratello una certa avarizia, non l'atteggiamento apertamente ostile ai baroni che aveva contribuito allo scoppio della Congiura nel 1485. Finanche il massiccio ricorso alle milizie baronali per la difesa del Regno, sfociato nel momento di estrema necessità in un'inedita convocazione generale, non è elemento nuovo - anzi, si può considerare il tentativo di radicamento d'una sperimentazione già avviata sotto re Ferrante -, né contraddice l'impostazione ideologica aragonese, che guardava a un baronaggio controllato e al servizio dello Stato.

Per quanto riguarda la capitale, Federico, a differenza di Ferrandino, depotenziò l'elemento popolare, ma non lo fece per fiducia o riconoscenza verso la nobiltà, bensì in considerazione d'un calcolo strategico - rintracciare e colpire l'elemento più debole ed instabile - che aveva come finalità la restaurazione, pur condotta con modalità nuove innanzi a un contesto mutato, di un maggiore controllo della monarchia sulla città. Una restaurazione peraltro riuscita, almeno in parte, se si considera la situazione di Napoli durante la seconda invasione francese.

Altre scelte politiche, istituzioni e forme di governo sono poi continuazioni di una solida tradizione dinastica: si va dalla permanenza dell'esercito demaniale, al ruolo affidato al segretario regio, all'orientamento dei reggimenti cittadini.

Anche il sistema di potere basato sul sangue regio venne conservato: oltre alla precoce assegnazione del vicariato generale al primogenito duca di Calabria, emerge infatti la collocazione dei principi - fratellastri o nipoti del re - al comando delle truppe e al governo delle province più difficili. Tale sistema, inoltre, sotto Federico sembra aver raggiunto, dopo lunghi anni d'impiego, un più compiuto radicamento istituzionale, tanto che l'accentramento del potere nelle mani della famiglia reale, anche a livello rappresentativo - si pensi in particolare all'incoronazione -, risulta incrementato o quantomeno non diminuito, nonostante i principi suoi esponenti siano ormai tutti illegittimi e non diretti discendenti del sovrano.

Re Federico, in parte sulle orme di Ferrante, riconobbe anche una specifica configurazione geopolitica alle province pugliesi di Terra d'Otranto e Terra di Bari, e scelse di radicarvi a lungo un rappresentante della Corona: in questo caso, non più un secondogenito, ma addirittura la regina Isabella. La regina vedova, Giovanna IV, fu d'altro canto confermata luogotenente generale a Napoli, in continuità con una forma di esercizio del potere consolidata nella tradizione aragonese - per il Regno, basti pensare al ruolo analogo di Isabella di Charomonte -, rafforzata tuttavia dalle nuove circostanze che la vedevano fondamentale punto di riferimento per il popolo della capitale e figura di collegamento con i monarchi spagnoli.

Sulle assegnazioni feudali ai principi reali o ai congiunti del re, si assiste invece, perlomeno nelle intenzioni espresse nel testamento di Federico, alla volontà di garantire uno Stato adeguato ai figli del sovrano; ma resta un punto fermo, anche a costo di far deragliare le relazioni diplomatiche con Alessandro VI, l'impossibilità di scorporare dal demanio regio il Principato di Taranto o un troppo importante dominio.

Questo impianto in sostanza conservativo, o perfino teso all'implemento e alla valorizzazione delle passate sperimentazioni, fu infine sostenuto e moderato con raffinati e inediti strumenti rappresentativi - ad esempio la rifunzionalizzazione del Parlamento di Napoli come una sorta di "corte di giustizia" contro i baroni ribelli - e con un'abile strategia comunicativa adeguata alle novità emerse

nello scenario politico interno ed internazionale, senza tuttavia rinunciare a una vigorosa difesa delle prerogative dell'autorità regia. Federico, d'altro canto, lo ammise chiaramente: non intendeva essere «mancho re de quello fussero stati li soy passati», come si sarebbe visto «col tempo», e «più presto voleva lassarli el Regno e la vita che essere un re titolare e diminuito»<sup>1163</sup>.

La continuità col passato aragonese è poi rintracciabile anche nella strategia difensiva progettata da Federico, e soprattutto nella successiva scelta dell'esilio - oltretutto, come si è specificato, elemento strutturale nello spazio politico italiano ed europeo del XV secolo -, con il mantenimento di una posizione di forza nelle province meridionali del Regno (Taranto) da cui far partire la riconquista: la differenza rispetto alle mosse di Ferrandino stava nell'idea di un possibile sostegno da parte del re di Francia piuttosto che dei sovrani spagnoli. Il continuare a credere, anche dopo la perdita dell'ultima roccaforte regnicola, nel suo possibile ruolo di mediazione fra le due grandi potenze europee come re in esilio, e persino in quello del suo primogenito confinato in Spagna, fu d'altro canto illusione "naturale" per un principe tutto sommato ancorato a un sistema politico precedente alle profonde trasformazioni di fine secolo, che nonostante le acute riflessioni sulla crisi italiana Federico non aveva del tutto compreso.

In conclusione, il Regno fagocitato dagli eventi del 1501 era dunque uno Stato «diruto e guasto», ma il sovrano che lo governava nella tempesta degli eventi, forgiato sin da giovanissimo nell'emergenza che contraddistinse quasi tutto il periodo aragonese a partire dal successore del Magnanimo, non era certo un *marinero* - per utilizzare una definizione che di se stesso diede re Ferrante I - della politica sprovveduto, e soprattutto manteneva una rotta ben precisa: quella tracciata da suo padre. Gli anni dell'ultimo re aragonese di Napoli, prima della caduta, possono quindi essere considerati, per riprendere una pietra miliare della storiografia medievistica, quasi un *autunno* del Regno, un momento di crisi dove però le sperimentazioni e gli strumenti di un complesso processo di costruzione statale sono ancora evidenti, confermano la loro forza ideologica o funzionale e addirittura, in qualche caso, trovano forma ancor più compiuta.

---

<sup>1163</sup> Corrado Stanga al duca di Milano, 17 agosto 1499, in ASM, SPE, Napoli, 1245, s. n.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

### Criteri di trascrizione

I documenti sono stati trascritti secondo i principali criteri indicati nel primo volume della serie dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*. Gli apparati critici comprendono l'indicazione del mittente e del destinatario, data topica e cronica, regesto, lì dove necessario, e nota archivistica, in cui vengono fornite informazioni sulla collocazione del documento (archivio, fondo, cartella e numerazione delle carte, dove presente), sulla sua qualità (originale, copia), ed eventuali note di cancelleria. Le note paleografiche, segnalate da esponenti numerici, riportano infine tutte le particolarità del testo: cancellature, lacerazioni, macchie in corrispondenza di parole o lettere, correzioni. Si è evitata la descrizione paleografica delle grafie. Per sciogliere le abbreviazioni si sono adottate le forme più comuni. Maiuscole e punteggiatura sono state adeguate all'uso moderno, e si è scelto di non tener conto delle maiuscole di rispetto, mentre è stata rispettata e riprodotta la grafia degli originali per quanto riguarda oscillazioni linguistiche e varianti.

Segni diacritici:

[...] parti la cui lettura è impossibile per la presenza di macchie d'umidità, lacerazioni della carta, fori della filza etc.

[ ] integrazioni di lettere la cui lettura è impossibile per le cause succitate.

( ) scioglimenti delle abbreviazioni o lettura incerti.

FEDERICO D'ARAGONA A FERRANTE

Oria, 7 marzo 1467

*Sullo stato di Brindisi, spopolata e colpita dalla pestilenza. Sul Gran Turco, che ha fatto costruire un castello a dieci miglia da Velona e che pare voglia attaccare Durazzo. Brindisi ha immediato bisogno di aiuto e di difese. Il principe tornerà a Taranto, poiché lì non vi è la peste.*

ASM, SPE, Napoli, 216, 78. Copia.

Sacra Regia Maestà. Humilissima comendatione premissa et pedum obscuro. Per un'altra mia ho dato aviso a vostra maestà de la calamità et solitudine de la città di Brindisi quale è remasta quasi desolata et vacua di cittadini per la peste che in tre anni c'è stata due volte. Hogue habiando dal capitaneo de Otranto quella lettera continente le nove del Gran Turcho, quale interclusa in un'altra mia hogue ho mandata a vostra maestà, et perché per la via de Velona sento che'l dito Gran Turcho fa di novo costruire vicino a quella terra diece miglia un castello, et che in la Velona se dice come debia venire in Albania totalmente disposto di expugnare et havere Durazo, qual può intende habitare et empire de gente, ho voluto iterum proporre et ricordare a vostra maestà il fato di Brindisi qual ha bisogno di non poca provisione, né di pocho riparo, al qual ancora bisognaria tempo non poco, sì che vostra maestà intende la conditione de la terra et lo suo bisogno, et per consequenza la provisione che necessaria fusse, et ala sua gratia humilmente me recomando basando mani et pedi.

In la città de Taranto se vive sanissimamente, é perché quella suspicione fuo pochissima, ita che non è da dubitare ho deliberato lunedì tornarmene lli. Ex civitate Horie die VII martii MCCCCLXVII°.

De vostra maestà humile sclavo Federico de Aragona.

A[ntonius] Guidanus.

## LISTA DEL SEGUITO DI FEDERICO D'ARAGONA DIRETTO IN BORGOGNA, COMPILATA DA ETTORE SPINA

ASM, SPE, *Napoli*, 1249, 43-46. Copia.

Lista di quelli che vennero con lo Illustre don Federico d'Aragona.

	[Cavalli]	XXXV	[Homini]	C
Lo illustrissimo don Federico porta Mulli da cariago	<sup>1164</sup>	XXXV	<sup>1165</sup>	
Lo signore messer Camillo camerlengo		XV		XXII
Berlinghiri Carraffa maggiordomo		VIII		XII
Don Johanne pro i guardaroba		III		V
Carlo Cossa camariero		III		VII
Francischo Origlia trinciante		III		VII
Johanneantonio di Falchoni coppiere et Raffaele di Falchoni		XII		XVIII
Lonixio Calenda sacretario		VI		VIII
Don Johanne Olzina thesaurerio		VI		VIII
Troillo Carrazollo scrivano de racione		III		VIII
Don Angello de Supino medico		III		VI
Johanneantonio d'Aquavia		III		VI
Lo cavallarizho		VII		VIII
Colantonio del Tufo camarer d'arme	}			
Carrafiello reposter maggiore	}	V		VII
Amgiliberto	}			
Paulo Gaeta sopra cocho	}	VI		VII
Otaviano de Loffreda ussiero	}			
Belardineto botiger maggior	}	V		VII
Sier Petro aposentatore	}			
Teraldo musico maggior		II		V
Mateo ussiero	}	II		[...]
Petrucio e Belardino da Capua	}			
Rafaeli Justo e Johannello aiutanti		III		[...]

Notandum quod hi omnes suprascripti stant apud personam Illustrissimi [domini Friderici]<sup>1166</sup>.

<sup>1164</sup> Per l'intera colonna.

<sup>1165</sup> Per l'intera colonna.

<sup>1166</sup> Inchiostro sbiadito.

Don Lois e Fasardo		[Cavalli]	VI	[Homini]	VIII
Perotta Johan Zapatie			IIII		VI
Antonello de Rocha			V		VII
Angello Sarnagro	}				
Antuono de Lipari	}		II		III
Thomaso Grecho	}				
Mastro Jacobo et	}		III		III
Mastro de sala	}				
Abbate Michele e	}		II		III
Don Antonio capelani	}				
Mastro Ruberto confesore	}		III		III
Lo compratore	}				
Mariota da Ubio			III		VI
Antonio del lo reposto	}		III		VI
Antonio de Taranto	}				
Antonio de Lettia <sup>1167</sup>	}				
Gasparo Julliano e Nardo	}		III		VI
Apolonio e lo Burgugnone			IIII		V
Antoneto mastro de stala			II		III
Lo corso e lo barbero			III		V
Donato da Milano			II		II
Zacharino Pietro da Sonzino			IIII		[...]
Conparino trombeto			II		III
Li tre tamborini			IIII		V
Sarturi			III		V
Sabbatiero			I		II
Lo maciero e Diecho			II		II
Consalveto Johanne Picenino			II		II
Li stafieri <sup>1168</sup>			II		II
Li menescalchi <sup>1169</sup>			III		III
Li botezatori			I		I
Li cochi			II		II
Lo Signor conte Julio			LIII		LXXV
Jacobo Conte			X		XII
Lo barone de la Torella			VIII		X
Lo signor Julio d'Altavilla			VIII		XII
Lo conte Albericho			VIII		XII
Colantonio del Oliveto			VIII		X
Antonello del Campobasso			VIII		X
Atorre Spina	}		VII		X
Antonello Vanolla	}				
Johanni da Turso			III		V

<sup>1167</sup> [not]andum quod opus [...] quod hi tres [co]lligati starent cum domino Illustrre don Federico agg. a margine e corroso.

<sup>1168</sup> Segue li cochi depennato.

<sup>1169</sup> Scritto su A.

Francesco Russo	}	V	VII
Bernardino Boccapanola			
Margareso	}	VI	VII
Johanne da Samudia			
Pietro Paulo		V	VII
Jacobo Scorticha		III	VII
Francesco da Ferrara	}	III	V
Michele da Saragosa			
Johanne da Pezolo	}	III	V
Francesco Sciano			
Cianso di Scراسي	}	III	V
Cianso Camullo			
Perotta Olivero			

Hectore Spina apesantatore majore scripto questa [...] la vera lista

Villamarino	[Galee] <sup>1171</sup>	II
Rechesensis capitaneo		III
Principe de Salerno <sup>1170</sup>	}	II
Lipari		II
El barone		I
Priore de Barleta		I
Conte de Capace		I
Alberico Carafa		I
Conte de Melito		I
Pezolo		I
Signore Alexandro Carafa		I
Lorenzo de Laveza de Monopoli		I
Petro Dondello de Monopoli	I	
Gasparo de Martina	I	
Oddo Quarto de Barleta	I	
due ne haveva Angelo Saraglio una è de Sarmale resa, se patroneza per Frazone de Angelo de Tranii	I	

Per forza

Bertoldo Carafa	I
Faverio Pastore	I
Francesco Copola	I
Belprato galee	I

<sup>1170</sup> L'intero gruppo è segnalato con nota *per forza sub principe Salerni* agg. al margine sinistro.

<sup>1171</sup> Ripetuto per l'intera colonna.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 25 ottobre 1474

*Il re ha ordinato a Federico di trovare il modo di farsi nominare luogotenente generale da Carlo il Temerario, anche se il matrimonio con sua figlia Maria non dovesse andare in porto. Il principe deve richiedere anche la provvigione e la condotta del conte di Campobasso, Cola di Monforte, screditando quest'ultimo agli occhi del duca di Borgogna. Non vi sono speranze per il matrimonio spagnolo: il re di Sicilia e suo padre sono offesi dai comportamenti di Ferrante. Federico è partito per portare le insegne dell'Ordine dell'Ermellino al Temerario, e quello stesso giorno il re ha inviato in Ungheria due ambasciatori. A Napoli si attendono notizie sulla partenza del Bastardo di Borgogna, il quale pare porti con sé alcuni fuoriusciti regnicoli, che desiderano ottenere il perdono del re. Ferrante non gradisce.*

ASM, SPE, *Napoli*, 226, 60. Originale. Sul verso: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singulari et metuendissimo domino duci Mediolani etc.».

Illustrissimo<sup>1172</sup> signore mio. Per via certissima, la quale non poria essere più certa, sento che, doppo la maestà del re vide le conclusioni tra voy facte andare titubando, dede in commissione a don Federico, se pur el parentado col duca de Bergogna non potesse havere effecto, quantunque el vescovo de Capaci per sue lettere non cessa darne abundantissima speranza a la prefata maestà, tentasse per omne via et cum ogne studio et arte de farse locotenente generale del prefato duca de Bergogna, cum domandare la provisione et conducta del conte Colla di Campobaso et tutte quelle gente che sequano et sono sottoposte ad esso conte, cum fare intendere al prefato duca che sua signoria non può pigliare fede del prenominato conte per essere inimico capitale de sua maestà, et per consequente de sua excellentia, et per essere luy tutto angioino, et per consequente benivolo a la maestà del cristianissimo re de Franza. Et questo fa questo signore, presupponendo sel dicto parentado col duca non possa avere loco de presente, perché quelli signori et baroni fusseno contrary, portandosse bene il memorato don Federico in el governo de quelle gente d'arme et in beneficio del stato del prefato duca, dicti signori et baroni debeano cessare de repugnare. Quiny mo debeano assentire al dicto parentado, certificando vostra celsitudine che del parentado del re de Aragona non bixogna questi habiano speranza, prima perché dicto re et lo re de Cicilia se pretendono variamente et notabilmente essere offesi dal re Ferrando, poy se tracta de donare l'enfante già promissa al dicto don Federico al marchese de Bienna, ministro de sancto Jacobo, mediante l'opera et favore del quale quelle cose del reame de Castiglia se reasetano al voto et beneficio del re de Cicilia. Queste cose non m'è parso per nullo modo tacere a

---

<sup>1172</sup> Macchia d'umidità.

vostra sublimità, la quale supplico ben devotamente ne faccia tale bona massaritia, secondo el costume suo, che messer Antonio Cicinello non ne habia uno minimo sentimento, perché l'auctore de tale aviso ne remagneria desfacto, imperhoché è de intimi servitori et de quelli che piscano al fundo.

El prefato don Federico portoe la ermellina imprehesa del signor re suo padre al prefato duca de Bergogna, et in quelli dì medesimi sua maestà la mandoe per li ambassatori suoy al re de Ungaria cum due corseri molto belli et apti, et imbardati singularmente secondo el costume de qua.

Questi anchora non hanno nova certa de la partita deò Bastardo de Borgogna, et più intendendo ch'ello mena cum sé alcuni napolitani forausciti per fargli perdonare da la maestà del re et per remetterli in casa loro. Il che non piace molto a la prefata maestà per quanto ha motegiato el conte de Matallono cum alcuni homeni digni de fede. Et in summa essa maestà non voria vedere nedum exaltatione ma spirito alcuno in dicti forusciti; ma presertim in el memorato conte Colla, la virtù et animosità del quale essa teme sopra tutti. Recomandame homilmente in gratia de vostra signoria. Ex Neapoli 28 octobris 1474.

GIOVAN PIETRO ARRIVABENE A LUDOVICO III GONZAGA

Roma, 7 novembre 1474

*Sul possibile tragitto di Federico. Non andrà quasi certamente a Firenze. Sembra che il principe parta malvolentieri. Prima che lasciasse Napoli, il re aveva dichiarato in pubblica udienza di voler aiutare il secondogenito a compiere la sua impresa con tutte le forze di cui disponeva. Il sovrano non ha badato a spese per mandare Federico in Borgogna degnamente. Sulla compagnia del principe, al comando della quale è stato posto il conte Giulio Acquaviva. Federico ha visitato i cardinali. Alcuni dei suoi dicono che il re cerca di far nominare Federico capitano generale d'Italia. Il Papa è andato ad Ostia. È giunto il protonotario di Bartolomeo Colleoni.*

ASMn, AG, 845, 191. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo principi domino marchioni Ferarie etc. ducali locumtenenti generali etc.».

Illustrissimo signore mio. Veneri sera scrissi a vostra excellentia quanto me accadeva, maxime circa 'l giungere de lo illustre don Federico, e lo sabbato mandai le lettere per uno da Riparolo. La signoria vostra fu avisata de l'invito facto al qual non volse in tuto dare la affirmativa, ben disse che faria quanto li fusse possibile per venire a Mantua, e mostroe de haverne voglia. Hoggi se deve aviare, e benché per alcuni se faccia dubio dove el vada prima, o ad Urbino o a Fiorenza, pur se affirma più de Urbino. Et alcuni vogliono dire che 'l non andarà a Fiorenza. Non so se qualche sdegno de questa liga da Vinesia ne fusse casone. E qualchuno dice che 'ò ne è confortato dal duca de Bergogna a nol mandare a molto. Se ne parla molto mozzo e pare che non vogliono essere intiesi. Lui ne va de mala voglia e rinresceli d'essere mandato fuori. Sento che la maestà del re de pochi dì avanti la sua partita li fece una pubblica concione facendoli intendere che nol mandava fuori perché non li fusse caro et accepto quanto ciascuno de li altri figli suoi figlioli, e se lecito fusse diria che l'amasse di più, ma che vedendo non puoterli dare in Italia stato qual seria lo desiderio suo, haveva pensato metterlo a la ventura, cum la intentione de metterli ciò che 'l haveria a questo mundo per aiutarlo a qualche digna impresa, et a questo fusse certo non li mancharia mai per quanto puotesse fare, etiam che 'l avesse a mettere lo proprio stato in periculo. E molte altre parole amorevole li disse. Intendo che per mandarlo bene in ordine non ha guardato a spesa alcuna, et in la partita sue li ha pagato debiti per XV mila ducati che l'haveva. Halli dato in compagnia de molti buoni soldati e per speciale governo lo conte Julio, signore de molta stima e ben amato nel Reame. Esso don Federico ha visitato tuti li cardinale a casa. È stato che le parole sue erano che 'l patre li haveva per buon amici e che de sé disponesseno come dum suo fratello. E tuti li cardinali hanno visitato lui. Hoggi deve aviarsi, e come scrissi per l'altre mie cum lui è mastro Jacomo miniatore. Assai hanno opinione che non sia per uscire de Italia.

E benché io nol creda, pur da alcuni di suoi è ditto che 'l re cercha farlo fare capitaneo generale de Italia. Questa matina a bon hora<sup>1173</sup> el Papa se n'è ito ad Ostia; cum sua santità sono li usati cardinali. Credese tornare mercuri. Lo protonotario di Collioni è gionto e, travestito cum doi famiglii, logiato col protonotario savello. Heri sera circa le due hore de notte fu cum monsignore per un gran pezzo, el qual se gli è offerto de servirlo per quanto puorà a la tornata. Altro non ho de novo. Me recomando a la gratia de vostra signoria. Rome, VII novembris 1474.

---

<sup>1173</sup> Foro della carta.

FRANCESCO GONZAGA A LUDOVICO III

Foligno, 17 settembre 1476

*Federico è sbarcato a Porto Pisano e prosegue il viaggio di ritorno via terra. Sembra che non debba tornare a Napoli, ma che attenda l'ordine di partire alla volta dell'Ungheria insieme alla sorella Beatrice. Il motivo dietro questa decisione è la gelosia che il duca di Calabria nutre nei confronti del fratello minore.*

ASMn, AG, 845, 671. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustri principi et excellenti domino genitori et domino singolari domino marchioni Mantue ducali locumtenenti generali etc.».

Illustrissimo signore mio. Hieri sera per buona via intesi che a lo illustre don Friderico, el qual è smontato a Pisa et viene de qua per terra, è sta scritto che 'l non vada a Napoli né passi più ultra de qui, ma aspetti la regina de Hungaria e fatiali compagnia in Hungaria, che a questo modo è un mandare a sparaviere quello povero signore, e qui se interpreta proceda per gran gielosia habia de lui el duca de Calabria. Altro non me accade de novo. Me recommando a la signoria vostra. Fuliginei XVII septembris MCCCCLXXVI.

Illustris dominationis filius observantissimus Francescus de Gonzaga cardinales Mantue, Bononie etc. legatus.

FEDERICO D'ARAGONA A LUIGI XI

Talamone, 22 novembre 1477

ASM, SPE, *Francia*, 543, 110-111. Copia.

Exemplum litterarum don Friderici d'Aragona.

Serenissimo et Cristianissimo signore mio, poi le humile et dilecte recomandationi, non poteria credere la maestà cum quanta letitia habia inteso per lettere del signor re mio patre che la vostra maestà si sia degnata concederme per matrimonio la illustrissima madama Anna sua nepote, et acceptami per suo fillo et servitore, del che per havere conosciuto il cordiale amore de la maestà vostra verso de mi, per molte sperienze may dubitai. Conoscho non essere en mi tanta virtù che per quelle personalmente meritare, ma la solita benignità de la maestà vostra come ne li altri honori et beneficii receputi così anchora en questo me ne fa digno et po' essere certa la maestà vostra che, poi intesi la conclusione de tal matrimonio, may la mente mia non ha altro pensato che essere preso a la presentia de quella, solo per servirla et obedirla a tuti soi comandamenti, sì chome obedientissimo figliolo et servitore debe fare a suo patre et signore; et credendome a questa hora essere arivato da essa at a bocha spinarli quello che longo spatio non bastaria scrivere, supplico la maestà vostra non si voglia maravigliare del mio scrivere tardo, né atribuire a mi questo defecto, ma a la tempesta et cativo tempo del mare, quale me ha prohibito fino adesso de conseguire lo mio grande desiderio. Et quelle può essere certa che mai lo animo mio reposerà fino a tanto sia arivato ne la presentia de la maestà vostra, donde se riposa tuta mia speranza, avisando la maestà vostra che più dì sono partuto da Campo et giunto qua in Talamone, donde subito el mare lo comporterà senza perdere hora né puncto de tempo mi partirò et anderò a licentiarne de la maestà del signor mio patre, dal quale licenziato senza alcuna intermissione monterò en galea, seguirò el mio desiderato viaggio verso la maestà vostra, quale non mi pare vedere may quel dì et hora la possa servire tuta mia vita, secondo ricerca lo animo et debito mio, et nisi per non dare più tedio alla maestà vostra in lungo leggere, farò fine alla presente supplicando nostro Signore Dio augumenti lo Stato et gloria di quella, et che felicissimo in longha lo conservi.

Scripta di mia mane in Talamone a dì XXII de novembre suscripta.

De vostra maestà humile et obediente figliolo et servidore lo infante don Federigho di Raona.

Parigi, 20 giugno 1479

*Trattative a Roma. Operazioni militari nella Franca Contea. Spostamenti del re di Francia. Federico d'Aragona ha pubblicamente giurato fedeltà a Luigi XI. Arrivo degli ambasciatori di Liegi. Trattative tra il duca di Milano e gli svizzeri.*

ASM, SPE, *Francia*, 544, 57-59. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimis principibus et excellentissimis dominis mais singularissimi domine ducisse et domino duci Mediolani, etc.».

Illustrissimi et excellentissimi madona e signore mei. La maestà di questo signore re a di X del presente vene ad alloggiare ad uno castello qua vicino a doe leghe, dove dimorò doi giorni. El dì che seguitò vene ad oldire messa a San Dionisio fora di questa città circa tre miglia de le nostre; poi statim se andò verso la Victoria ad referire gratia a Dio et nostra Dama de le bone novelle ha de la Francha Contea, sì che questi magnifici ambaxatori non lo hanno né veduto né parlato. Monsignore de Argentonio vene qua, al quale la maestà del re ha mandato uno breve del papa, una lettera del collegio de' cardinali et uno del conte Ieronimo, cossì chiuse como erano afinché le aprisse in nostra presentia et ce le monstrasse. La copia de esse se mandano a vostra signoria sì che ad questo non mi accade dire altro. Ne ha anchora monstrato una littera de li ambaxatori de soa maestà che sono a Roma, per la quale avisaro quella come el papa era contento rimettere queste differentie in la maestà sua, in el re de Inghilterra et uno legato de Lattre, et in casu differentie, che se li agiongì imperatore et duca Maximiliano, et che li ambaxatori de la Lega non li hanno voluto consentire, dimonstrando maravegliarsene et dolere, et per esse comprendo chiaramente che inclinano al papa. Dubito che hanno papato anche loro et sonno strangolati di qualche doni o promesse o de l'uno et de l'altro. La prefata maestà overo che cognosca sopra che arte et designo sono fabricate dicte littere o come se sia, ne ha facto per esso monsignore de Argentono, al quale ha mandato uno suo secretario per dicta casone, et cum dicte littere, che al presente è molto occupata in questa guerra, et benché habii havuto el più forte de la Francha Contea, che nondimeno li resta anchora ad fare molte cose: parmi che voglia dire che più difficile è ad scorticare la coda che tutto el resto, et per questo non li porria attendere, et che oltra questo non li vede el bene de la Lega, né che li adversarii habiano voglia che queste differentie habino fine, perché avenga che tra sua maestà et re de Inghilterra para sia grande amicitia, et habino mandato ambaxatori insieme che nondimeno mai si potrebeno accordare in alcuna cosa, perché quello si fa per l'uno è contrario a l'altro<sup>1174</sup>, et chi è amico ad uno de essi bisogna sia inimico a l'altro, admonendo ciascuno ad scrivere a soi signori che ad sua maestà non pare che per cosa alcuna

---

<sup>1174</sup> A l'altro aggiunto nell'interlinea.

dicte differentie siano rimesse, perché saria bisogno mandare ambaxatori in Inghilterra et in Allamagna, et si generaria sospitione, ombreze et si confundaria ogni cosa, né si poteria venire ad alcuno fine, et chi mandasse ad uno et non mandasse a l'altro tutto saria guasto; subiongendo poi esso monsignore, ma dimostrando però dire questo come da lui stesso, che quando pure havessero rimessa questa cosa solo in la maestà sua et li havessero ben agionto el re de Inghilterra, che nonostante sua maestà habii molte imprese, che si persuade che per bene de la Lega l'haria per aventura acceptata, ma che havendoli agionto legato imperiale et Maximiliano, che non li pò essere niente de bono; donde che l'arte de li adversarii che cercavano cum questa via alienare da la Legha questo signore re et tanto più se avesse acceptata remettersi in lo imperatore et duca Maximiliano soi aperti inimici, vene essere frustrata, benché in vero el fondamento loro era molto debile et povero, malitiose, scolastice et puerile, che solo dicono che li ambaxatori de la Lega, non havendo alcuno reguardo al honore de sua maestà, non hanno voluto acceptare dicto compromesso, et loro stessi subiungendo la excusatione, che è honestissima et urgentissima, cioè che non hano mandato ad poterlo fare, tutto si è bene dechiarato ad esso monsignore, acciò che lo possa far gustare a sua maestà, et che non è perché se diffidano de sua maestà et non lo habiano per singulare protectore, ma perché non hanno pontate ad questo, et anche che intendano ad che fine tendano li adversarii, maxime che de restituire li lochi tolti, et cum questo modo vorriano stare alla possessione, et attendere qualche altra occasione, persuadendosi che, essendo rimessa la menaranno come che vorrano. Ad essa maestà forono referite ingentis gratie de l'amore dimonstra alla Lega et maxime in havere mandato ad aprire dicte breve et lictere qua da loro stessi, et li hanno facto dire che hora se intenderà la resposta farà la Legha, la quale sono certi dimonstrarà la fede et speranza ha in sua maestà. Parmi che esso monsignore habii ben gustato el tutto et hoggi va ad trovare la prefata maestà et tucto li explicarà.

El cavallaro del papa che ha portato dicto breve et littere vene ad esso monsignore de Argentono et li dimandò resposta di esse. Li respose non li accadeva rescrivere altro, dimandoli fede per qualche scriptarino de la cosignatione. Questo impetrò.

Hoc quoque notandum videtur che li ambaxatori regi scriveno che in casu differentie se li agionga l'imperatore duca Maximiliano piacendo alla Lega et non piacendo che solo soa maestà re de Inghilterra, insieme col legato la cognoscano et termino, et lo papa in el breve non specifica che non piacendo dicti agionti alla Lega, che sia contento siano esclusi per scariscarsi sopra la Lega de ogni sdegno et indignatione ne possa seguire dal canto del re acceptando la Lega, et non acceptando dal canto del imperatore, et però solo l'ha facto scrivere et luy non lo ha expresso in el breve suo.

La prefata maestà, per quanto ne dice esso monsignore fra quatro o cinque giorni se aviarà verso Borgogna. Per esso cercamo sapere la volontà de soa maestà dove vole che nuy stiamo o andiamo: dice ne lo farà sapere perché tutti fossimo rimessi qua, ma poi, secundo ho scripto per le mie

precedente, per expedire el messo del conte Ieronimo, el quale haveva exposto molte cose, gravando el magnifico Lorenzo, mandò per Francisco Gaddi, che è qua per sua magnificentia et, expedito chef o, riviene qua, et anchora li è cum noy insieme. Quando intenda che soa maestà rimettà questi magnifici ambaxatori in qualche locho lontano da essa, vederò cum participatione et consiglio de monsignore de Argenton se io me li posso far più vicino sine offensione et più dextramente, ma hora quando ne ha facto dire andiamo mo in uno loco, mo in un'altro, et questo signore re vole come è debito sia guardato in viso et essere inteso non solo alle parole ma a cenni. Ogni dì è più solitario et non vole vedere se non chi vole, et spesso ubi vis non vult et ubi nolle [...] ultro cupit etc. Oltra questo come è natura di quelli che se avvicinan alla sera ogni dì magnis obnoxius est iracundie. Io li andarò più dextro mi sarà possibile per non far scandalo et non credano vostre signorie ch'io habii piacere star lontano o in gran ville più che in piccole, perché non è loco niuno non sia capace de la mia picoleza.

Lo conte Boffillo tolse el carico di sporgere alla prefata maestà che vostre signorie potessino mandare uno de soi al imperatore per intertenerlo etc. Diceva bene che era bisogno prendere questa cosa in tempo perché se dubitava che non lo dicendo ad qualche bon proposito se li guastaria el stomacho. Non ha mai saputo saputoaccogliere el tempo comodo ad questo et hera è cavalcato iussu regis verso Lucimburgo, dove la prafata maestà fa demonstratione volere mandare assai de le sue gente d'arma et molte bombarde, spingarde et altra artigliaria una in quella banda, ma mi persuado el faccia per rivoltarsi poi verso Cambrai per accoglierli più sproveduti. Ad monsignore de Argenton pare che per niente se parli ad soa maestà de mandare alcuno al imperatore ad nome de vostre excellentie, perché dice non se li porria dire cosa più molesta, et lui stesso ha ricordato che quando vostre signoria vogliano o farlo ringratiare, o dire qualche cosa, che lo possono fare per lo ambaxatore venetiano che dimora presso esso imperatore.

Don Federico per quanto se intende è partuto de Tors per venire verso la prefata maestà. Intendo che similmente veneva la regina, ma che l'ore l'ha facta ritornare. Dice esso monsignore de Argentone che essa maestà disse al prefato don Federicho al prefato don Federicho che, volendo star bene cum luy, bisognava che amasse o fosse inimico a chi ello era amico o inimico, et non andassi dreto alli appetiti de so padre, al quale ella non voleva puncto di bene, et che lui risposi che era venuto cum intentione de obedire soa maestà in ogni cosa, quando ben li comandamenti che facesse in favore de la Lega o de chi se sia, contra el padre proprio. Et dicto questo se inginocchiò, et essa maestà sorridendo lo prese et levolo: è opinione de chi intende che essa maestà se satiarà presto di queste cerimonie de don Federicho, et luy avanti passi l'anno se repentirà di essere venuto in queste parte; et che non haverà sì grossa provisione et tante cose come si prometteva.

Qua sono venuti ambaxatori legiosi impauriti del apparato fra essa maestà in quelle bande ad

supplicarli che li piaccia stiano neutrali, commemorando la calamità de dicta cità per havere male saputo per el passato navigare tra Scylla et Carybdi. Anchora non sono expediti, né se intende la deliberatione de dicta maestà.

Dicto monsignore de Argentono dice che la prefata maestà comandò ad monsignore de Brochia, quando lo mandò cum don Branda per la differentia ha vostra signoria cum svyceri che et cum menaze et cum ogni rimedio paresse ad luy operasse che lo accordo havesso loco, et che crede riusirà, perché soa maestà hora li poterà un pocho meglio manegiare, havendo havuto la Francha Contea, sive el più forte de essa. Io humilmente me recomando ad vostre signorie. Datum Parisius die XX iunii 1479.

Barletta, 10 luglio 1482

*Operazioni militari contro i veneziani in Abruzzo e Puglia.*

ASF, MAP, XXXVIII, 475. Originale. Sul verso il soprascritto: «Magnifico e mio caro come uno fratello Lorenzo de' Medici».

Magnifico e mio multo caro e amato como fratello. Depoi la retornata mia da Franza en Napuli, siando sopravvenuta l'armata de Venetiani nelo paterno Regno, como credo avea inteso, la maestà del signor re me ordinò devesse andare ala propugnatione de quella; la quale primo descese in Apruzo, dove per ordinatione de dicta maestà endrizando el mio camino fine ad Aversa, da là havendo aviso sua Maestà che l'armata era partita d'Apruzo senza farvice gran danno intrava verso Puglia, devertiva el mio andare d'Apruzo in Puglia, dove prima che io iongesse dicta armata se n'andò a Montesantangelo, avodo el quale per essere cosa cosa de poca stima, abandonata la terra deli villani la brusciaro, lo castello se tenne ancora ce fecero alguno danno de bestiami. Io, e ncontinente sopraiunto in questa provincia, dedi ordine adunare le gente d'arme delo signor re che erano qua, e deliberato andare a trovare l'inemici, la nocte me venne aviso che aveano abandonate quelle parti enavigatonese de largo verso Barlecta et Trani, dove io subito venuto trovai se ne erano passati tra Mola et Pulygnano, faresi docento miglia da longa dela montagna de Santangelo, dove ancora anno facte algune corriere de nulla stima, et questo per io non potere essere così presto colle gente d'arme, che como sapite fanno più loro per mare en un dì et una nocte che io con dicte gente en cinque et en sey; et da llà ancora se ne scorta verso Brindisi et Otranto, dove è lo illustrissimo et reverendissimo signor Cardenale con gente d'arme delo signor re, et non ce porranno fare danno alguno eccerto si alguna correria, quale non potesse proibire, per le rasoni dicte facessero de niuna stimulatione. Havene voluto dare aviso però che simo certissimi averete piacere entendre deli progressi deli nemici, come offerendome pronte ad onne vostro piacere et servizio. Escricta de mia mano en Barlecta a XX de luglyo.

Vostro come fratello l'infante don Federico d'Aragona.

BRANDA CASTIGLIONI A GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 9 marzo 1483

*Il re è tornato da Casal di Principe e ha disposto l'inizio delle celebrazioni per la nomina di Federico a principe di Squillace. Descrizione della cavalcata del principe.*

ASM, SPE, *Napoli*, 241, 199. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singulari domino duci Mediolani etc».

Illustrissimo signore mio. Hierì ritornò la regia maestà da Casale del Principe et hogi ha facto intrare tutta la corte ad honorare lo illustre signore don Federico suo fiolo, quale in messa solemnis lo ha decorato et honorato del titolo del Principato de la città de Squilacio con molte altre terre et castelle che sono tutte poste in la provincia de Calabria; et collatis insignis accompagnassimo la sua excellentia per tutta la città, et era in mezo del reverendissimo cardinale suo fratello et del principe di Capua, vestito de uno mongillo de damascho bianco et di sopra uno mantello de zetonino raso cremesile fodrato de hermelini infino a terra, con uno friso d'oro in testa; et lo antecedranno duy stendardi belli con l'arma regale con soni de trombecti, pifferi et altri diversi soni che è stata cosa<sup>1175</sup> dignissima, et singulare, et conveniente ad tanto principe. Del che c'è parso darne aviso ala signoria vostra, ala quale himilmente me recomando. Neapolis VIII<sup>o</sup> martii MCCCCLXXXIII.

---

<sup>1175</sup> Foro della filza.

BRANDA CASTIGLIONI A GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA  
Napoli, 11 ottobre 1484

*Trionfo navale di Federico. Il re ha deciso di inviare sei galee in soccorso dei fiorentini per l'impresa di Pietrasanta.*

ASM, SPE, *Napoli*, 244, 146. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singulari domino duci Mediolani etc».

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Adciò che vostra excellentia resti continuamente avisata di quanto occorre qua alla giornata, la aviso come hieri circa le ventiquattro hore ritornò lo illustre signor don Federico acompagnato trionfosissimamente del numero de quattordece galee tutte armate et benissimo in poncto, che era uno grande trionfo ad vederle. Et con la sua excellentia erano Villamarin, Francino Pastore et quelli altri suoi principali che erano prefecti ad quella expeditione per la recuperatione de Galipoli. Et ad la gioncta sua concorse tutto lo Popolo de Napoli per vederla<sup>1176</sup>, alla quale etiam tutti nuy ambasciatori ne fecimo ad incontro, acompagnandola uscita ch'ella fu de galea infina ad Castello Novo, dove andò ad fare reverentia ad la serenissima regina, absente la regia maestà al Casale del Principe. Quale intendendo la ritornata del prefato signore don Federico questa nocte di mano propria ha scritto ad lo signor secretario che subito voglia spazare le sey galee et senza dimora le faccia andare al Porto Pisano per lo aiuto de signori fiorentini ad favore de quella impresa de Petrasancta, commettendogli che con tale celerità le faccia expedire che ad la ritornata sua le trova essere partite.

Questo è quanto mi occorre di presente scrivere degno de notitia alla excellentia vostra, alla quale humilmente sempre me raccomando. Neapoli, die XI octubris 1484.

---

<sup>1176</sup> Foro della filza.

FRANCESCO DA CASATE A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 22 settembre 1496

*Federico d'Aragona è giunto presso Gaeta. I veneziani hanno rifiutato di scortare il principe di Salerno. A Napoli si è diffusa la peste, che si aggiunge alla carestia e alle distruzioni dei casali dovute alla guerra. Il re Ferrandino è ammalato di febbre terzana. Pratiche d'accordo col marchese di Bitonto. Virginio Orsini ha dichiarato di essere rimasto a Napoli per sua volontà.*

ASM, SPE, Napoli, 254, s. n. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo principi domino meo unico duci Mediolani etc».

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Hogi è venuta una galea da Gayeta quale dice havere scontrato el signore principe là vicino a dece miglia per modo che certamente li doveva arrivare hieri sera.

Le due galee venetiane che dovevano portare el principe de Salerno dicono non possere andare cum excusatione che se siano infectate de peste. Tuttavolta io credo che 'l capitano haveria potuto provvedere de due altre quando non fusse stata la paura de perdere per queste cose che vanno in cerco del re de Romani che fazi armata. Essi mandato al principe de Salerno a farli intendere come le galee non se possono havere et offrirli una barchia per scontro<sup>1177</sup>.

La peste cominza ad fare pede in questa città et già me è dicto ella sii entrata in più de vinti case et tra li altri è morto<sup>1178</sup> uno nepote al signor Andrea d'Altavila cum la matre<sup>1179</sup>. Quando non sen ce proveda più de quello sii facto fin qui, serà grandissimo male per la carastia che c'è, e perché li casali dove se soleva fugire sono la mazore parte ruinati cum queste guerre.

Al signore re venne hieri l'accidente per modo che hormai se po' mettere per terzana dopia como ho scripto per altre mie, dilche se ne cominza a stare de mala voglia, né<sup>1180</sup> se li è potuto parlare de cosa alchuna.

Questi mandatarii del marchese de Betonta poi che sono stati queste pratiche loro circa dece zorni sono venuti a me da dui zorni in qua pregandomi ad volere operare cum lo re per l'asesto del signore loro. Hogi poi ce sono lettere de la maestà sua per le quale fa intendere a tutti li ambasciatori che per essere stato el marchese l'ultimo barono che habia parlato de acordio et poi havere facte domande sue tanto deshoneste quanto dire se potesse, inter cetera domandato Atri, Teremo et Betonta com l'officio de Grande Senescalco, che seriano state deshoneste quando ello havesse vinto como ha perso, però è parso alla maestà sua excluderlo in tutto non sperando che mai li dovesse essere amico, et ha scripto

<sup>1177</sup> Segue *secundo me è dicto per li segii* depennato.

<sup>1178</sup> Segue *a* depennato.

<sup>1179</sup> Agg. in interlinea al posto di *et amalata la moglie* depennato.

<sup>1180</sup> Segue parola depennata illeggibile.

ali soi in Abruzo<sup>1181</sup> et ad Aquilani et Asculani che vadano a farli lo pegio che possono com havere donato bona parte de quello stato che 'l marchese teneva in Puglia al signore Belisario suo fratello, et perché in questa lettera<sup>1182</sup> pare che l'Aquila sii retornata alla devotione de sua maestà. Del che dica el secretario esserceni lettere già quatro dì passati, me ne excuso perché non havendomi havuto noticia io non ho poduto avisare de le particolaritate como neanche adesso per non saperle.

Essendo hogi el magnifico ambasciatore venetiano me domandò se io gaveva inteso le parolle che usò el signore Virginio alla presentia del legato et de tutti li ambasciatorii, da me in fora che era nel lecto, quando el signore principe lo introdusse alla presentia de tutti loro, aciò dicesse che ello restava de qua voluntariamente, et questo per le proteste che faceva l'ambasciatore de Spagna non se servando li capituli, et dicendo io de non me dissi che ello cominzò cum queste formale parolle, che poiché questo re haveva per ogni modo voluto che ello restasse ello era restato. L'ambasciatore de Spagna me ha dicto etiam lui havere dicto al legato che se guardasse da scrivere a Roma che 'l signore Virginio avesse dicto alla presentia sua de restare voluntariamente, perché gli ne haveria facto pocho honore et perché questa è pure cosa de importantia non m'è parso tacerla alla excellentia vostra, alla quale sempre me recomando. Ex Neapoli, 22 settembre 1496.

---

<sup>1181</sup> *Soi in Abruzo* agg. in interlinea al posto di *duca de Urbino*.

<sup>1182</sup> segue *regia* in interlina.

FRANCESCO DA CASATE A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 2 ottobre 1496

*Re Ferrandino è in fin di vita. La successione di Federico sembra garantita da importanti appoggi. Il primogenito del principe di Altamura dovrebbe sposare la regina Giovanna IV.*

ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico duci Mediolani etc».

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa sia solo per dire alla excellentia vostra como el signor re è stato hogi como hieri. Li medici se sono resolti che non megliorando non solo pezora, ma<sup>1183</sup> che gli ne seria<sup>1184</sup> per pochi zorni. Io desideraria havere risposta in tempo a quella poliza mia de quello se havesse a fare in ogni evento che sapesse como governarmi, già se cominza a dire per ogniuno quello che 'l voria et in<sup>1185</sup> questo concorre ogniuno da li angiovini in fora, che finché ce sia una scarpa de lo re non ce sia altro dio che la maestà sua. Ma quando pure Dio permettesse che altro fosse de la vita sua, resolvessi ogniuno in don Federico, cum el quale vedo tirare el conte de Mathalone che tene el castello del Ovo et messer Ferrando figliolo del castellano de Castello Novo. Tra el Populo similmente se ne cominza a parlare cum dire che 'l figliolo pigliaria<sup>1186</sup> la regina nova, et domane se praticcha per fare acordio fra epsi et li zentilhomeni et parlarasi de quello in che haverà a concorrere ogniuno per ellectione de lo re in caso che altro sequita de questo, como è dicto. A me è parso avisare de tutto la excellentia vostra in questi termini. Temo che la signoria vostra serà mal servita de le barchie et galee, perché se ha el capo ad altro. Tuttavolta io domane anderò a Somma, né mancherò de sollicitare quanto me sia possibile. Racomandandomi alla excellentia vostra, la quale adviso che 'l figliolo de don Fedrico, qual è unico maschio<sup>1187</sup> cum due sorelle, ha da octo in nove anni. Ex Napoli die 2 octobre 1496.

La excellentia vostra voglia pensare a quello gli scripsi per altre mie del fare destendere qualche posta fin qui, perché altramente ella serà servita al modo d'altri et non al suo.

<sup>1183</sup> *Ma* agg. in interlinea al posto di parola illeggibile depennata

<sup>1184</sup> *Seria* agg. in interlinea al posto di *habia ad essere* depennato

<sup>1185</sup> *In* agg. in interlinea al posto di *con* depennato

<sup>1186</sup> segue *la figlia la* depennato

<sup>1187</sup> *Maschio* agg. in interlinea

FRANCESCO DA CASATE A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 3 ottobre 1496

*Sull'invio di rinforzi navali napoletani verso Genova. Il re è in condizioni disperate. Gli uomini di Federico d'Aragona agiscono per assicurargli la successione. Il principe di Salerno è giunto a Napoli. Sulla questione degli Orsini e del pontefice.*

ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo et excellentissimo domino meo unico duci Mediolani etc».

Illustrissimo et eccellentissimo signore mio. Questa matina ho havuto la lettera de la excellentia vostra de XXII del passato per le barchie et galee da mandarsi di là cum li sommarii alligati, per il che subito andai a Soma dove atrovai che era domandato insieme cum li altri ambasciatri per uno breve de nostro signore venuto circa le cose del signore Virginio, Monstrai la lettera alla signora regina non possendosi parlare al signore re de facende, la quale me ciarì che per el respecto molte volte per mi scripto de volerci el consenso del principe non fa exequire la ordinatione de mandare le sei barchie et due galee, però havendola io advertita ad ben considerare dicta lettera ne ceci tore copia et subito la feci mandare al principe cum una lettera ben a proposito. Più non se pò de quello che se fa et è facto perché la signora regina non vole torsi questo carico sola et senza el principe, poiché siamo conducti a vedere el re in questi termini che non se li possi parlare de cosa alchuna. Steti la maestà sua questa nocte passata alle octo hore travagliata al usato, poi reposò fin alle undice che tolse tre torli de ove et dormì una hora fin ale XVI che ello tolsi el pasto, et poi dormì circa due hore cum migliore ogio, migliore loquella et migliore animo che 'l sii stato da sei zorni in qua, non cessando però el fluxo né la febre. Se 'l miglioramento dura certo ello è guarito, ma interponendosi ogni pocco de alteratione o disordine novo li medici lo tengono per perduto. Questi de don Fedrico sollicitano quanto possono li amici et li amici de li amici, aciò che achadendo el caso ello sii lo re, cum dire che quando la Lega non lo volesse aiutare, il che elli metteno per constante, ello se darìa al re de Franza, et cum el stato et amici che 'l ha in ogni modo obteneria de essere re, o *saltem* de governare questo Regno benché io non<sup>1188</sup> creda che così facilmente sua signoria pigliasse questa volta.

El principe de Salerno è venuto qui in Napoli dove se trovano questi altri signori Sanseverini uniti cum el signore Prospero et conte de Sarno, qual me certifica che quando sapesse l'animo de la excellentia vostra se confideria monstrarli che sapesse et potesse servirla achadendo el caso che Dio non voglia.

Monsignore de Obigni non tenendosi sicuro et mancho piacendo la stantia sua qui al Populo è stato acompagnato alla Cerra, castello del signore principe lontano de qui octo miglia. Credo che per li

---

<sup>1188</sup> Non aggiunto in interlinea.

advisi ce sono de Calabria che le lettere che ello ha scripto per fare consignare la forteza de Consenza et de Girazo sono scripte cum fraude, che 'l serà forza destenerlo. Nel qual caso io so benissimo quello ho da fare per lui et per li soi, et domane non ce mancherò.

La richiesta de nostro signore circa le cose del signore Virginio è che lo re faza che 'l signore Virginio et signore Paulo li fazano consignare li stati loro aut che se li diana ne le mane le persone loro, et in questo me scrive monsignore reverendissimo vostro fratello che io faza ogni opera perché se faza, facendomi intendere quanto preiudicio porteria alle cose de la Lega l'alteratione de nostro signore et quando francese Francesi portassero quello soccorso a Fiorenza et de lì a difenderla et essendosi lecto el breve de nostro signore et demandando la signora regina quello ce fosse a fare, l'ambasciatore de Spagna era el primo disse che 'l parere suo era che niuna cosa se facesse che non se intendesse el parere del signore re, al quale se ben non se li poteva dira hora, se li potria dire fra qualche zorni, et instando la signora regina et el legato che ello per ogni modo dicesse, ello disse che 'l parere suo seria che al signore Virginio fosse servata la fede data de potersene andare in Franza o dove li paresse, et che per niente non se ne parlasse de darlo in mano al papa, perché li re soi lo haveriano molestissimo che li scriveno che per ogni modo se servi la fede data subiungendo che quando altrimenti se faza, ello et quanti servitori sono in questo Regno de quella maestate se ne anderiano perché quantuncha paresse che 'l manchare de fede portasse de presente qualche fructo, tanto seria el danno nel avvenire che non se potria recompensare, et quanto al danno che potesse seguire per la inimicitia de<sup>1189</sup> queste terre orsine li pareva facile la provixione perché quando se strinzesse al signore Virginio se rende certo che ello asecuraria che de le terre sue non se haveria molestia perché non ne fosse fato ad epse. El magnifico amnasciatore venetiano disse che non havendo commissione da la sua Signoria circa questo non saperia che dire. Io et l'homo de monsignore vostro fratello dissemo havere commissione de fare ogni instantia perché se compiacesse nostro signore de quello che domandava et dicti questi pareri la signora regina disse volerne parlare cum el re et cum questo andassemo a vedere sua maestà, quale trovassemo ne li termini che ha inteso la excellentia vostra, alla quale me recomando. Ex Neapoli, III octobre 1496.

---

<sup>1189</sup> segue *Orsini* depennato

FRANCESCO DA CASATE A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 7 ottobre 1496

*Morte di re Ferrandino. Entrata di Federico d'Aragona in Napoli e presa di possesso del Castel Nuovo. Primi colloqui del nuovo re con gli ambasciatori. Un accordo con il principe di Salerno ed altri baroni ribelli è ritenuto possibile. Grazie concesse dal sovrano.*

ASM, SPE, *Napoli*, 1241, s. n. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo et excellentissimo domino meo unico duci Mediolani etc».

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa matina tra le 12 et 13 hore passò di questa vita el signor re cum tanto dolore di questa città che non se poteria maggiore. Lo hanno visitato in reale et postolo in la Salla de Capovana dove ello era smontato et morto, et ad vederlo sono andate quante donne erano in Napoli. Dopoi sono andati ad visitare la regine cum tante lachrime et sospiri quanto se tutte fussero state matre alla maestà sua, la quale è morta confessata tre volte et bonissimo disposta. El signor don Federico intrò nel Castello de l'Ovo circa alle 18 hore acompagnato dal generale de la illustrissima signoria de Venetia cum X galee et VI ne haveva de le sue. Ivi mentre che 'l faceva colatione, li furno portati alcuni capitoli facti per li baroni, zentilhomini et Populo, li quali tutti se congregaron heri, et zurarono tutti de stare ad uno bene, et uno male, et perché era longhissima scriptura et ce poteriano essere molto cose che havessero bisogno de consulta, se lassono a parte; solum fa sua excellentia rogare uno instrumento per lo quale se obligava fare tutto quello se conteneva ne li capitoli, purché non fusse contra l'honore suo. Facto questo remontò suso le galee et vene ad demontare al molo, dove ce era el Legato cum tutti li ambasciatori, baroni et molti zentilhomini, per acompagnarlo per la Terra: mezo tra el Legato et l'oratore de la cesarea maestà. Et così cavalcò firmandosi a tutti li segi dove erano congregati tutti li zentilhomini, et che lo recevevano per re et li facevano omaggio. Et così se ne andò alla giesa maggiore, dove, ricevuto da l'archivescovo col clero, cantando te deum laudamus et se disse l'officio consueto in similibus. Poi remontato a cavallo, se ne vene alla volta del Castel Novo, dove el castellano, tenendo serrata la porta, lo domandò se ello era quello don Federico fiolo del re Ferrando primo fratello del re Alfonso secondo, et cio del re Ferrando secondo, al quale per rasono aspectava el Regno de Napoli, et ello era ellecto per re da li baroni, zentilhomini et Populo, et essendo resposto per molti baroni et li Electi di zentilhomini et Populo che ello era el vero et legitimo re, se ne fece uno instrumento. Poi, aperte le porte, lo presentò le chiave et così montò sua maestà verso le camere reale, dove in la Salla fece rogare uno instrumento come creava el fiolo suo duca de Calabria et vicario de lo Regno. Poi, intrato in camera se ritirò col legato et noi altri ambasatori et feceno uno parlamento de la perdita grande che se era facta per la morte del re Ferrando de bona memoria, exendendosi nel gran dolore che sua maestà ne sentiva, et resolvendose

disse che pregava ciascuno de noi a scrivere alli signori nostri come la maestà sua conosce benissimo et sa questo sii obligata a tutti per la faticha et spesa che hano preso per servare questa Casa et questo Regno, tale che mai li parrà de satisfare, ricomandandosi a tutti, pregandoli ad volere perseverare alla completa victoria et sempre lho havereino bono et obsequente fiolo, et quando potrà in qualche parte rendere parte de li beneficii ricevuti li parria la magiore gratia che 'l potesse havere, cum parole tutte piene de amore et affectione, cum tanta ellegantia che non se poteria dire più. Per tutti fu confortata sua maestà alla patiencia de la perdita de lo re passato, in lo quale se era tanto perduto che ogniuno haveva bisogno essere consolato et molto più ne bisognavano quando non fusse la ellectione de sua maestà, de la quale ce pigliaria tanto piacere che mitigaria l'altro dolore. Et quanto alle altre parte, ogniuno tolse cura de scrivere, et cum questo furono licentiati, cum dire sua maestà che andaria a visitare le serenissime regine, et domane la revederessimo.

Ad compagnarlo per la terra ce è sempre sta' tra li altri baroni el principe de Salerno, del quale se tene per certo che ce accordarà, et el medesimo se crede del marchese de Bitunte et de multi altri, quali fin qui sono stati indicati ad non accordarsi.

La maestà sua ha facto gratia ad Antonio de Melito barba de Jacometto ad instantia de Segio de Porto che gli ha domandato de gratia, et così ha facto molte altre gratie che li sono state domandate, dil che in vero è debitore per la grandissima demonstratione che se è facta de la ellectione sua, che non porria essere stata amiure. Fin qui è stato impossibile de parlare de cose alcune. Domane spero se incomenzarà, et io non mancarò in quello che haveva in commissio con l'altro re, et del tucto avisarà la excellentia vostra, alla quale humilmente me ricomando. Neapolim, 7 octobris 1496.

MARCHESINO STANGA A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 2 aprile 1498

*Sul matrimonio tra Carlotta d'Aragona, figlia di Federico, e Cesare Borgia.*

ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n. Copia..

Extractus littere d. Marchesini Stange.

Post scripta.

La deliberatione quale ha facto questo signore re sopra el parentato de la fiola cum Valenza è stata per tore tempo et per non fare cosa alcuna, dicendo sua maestà che più presto vole perdere la vita et lo Regno che consentire ad una cosa tanto ignominiosa, quale seria vituperio eterno de Casa sua. Cum subiungere che, quando venesse ad questo parentato seguiria in omne modo la perdita de la vita et del Regno, perché conoscendo epsa la natura et qualità del Papa, sa como havesse consentito ad questo, la prima cosa qual pensaria la Santità sua seria como poterlo fare morire, luy col duca de Calabria, per havere la successione de questo Regno, tochando che havendo la Santità sua in la morte del re Ferrando facto de questi pensieri molto più li faria, havendo una sua fiola in mane, col mezo de la quale, trovata orma alla alla extinctione de la maestà sua et del fiolo, se teneria indubitato successore. Molti altri respecti et cause ha allegato la maestà sua, per le quale non conentiria mai ad questo, ma io le ometto intendendo la excellentia vostra la principale. Ad tutte le cose dicte da sua maestà io ho sempre resposto cum quelli termini quali me parevano conveniente per moverla alla gratificatione de nostro signore, volendoli levare de animo quello che la maestà sua diceva del periculo de la vita soa, et tochandoli in quale ruina serà constituta quando el papa piglia partito o cum Franza o cum venetiani, como farà, et quanto vostra excellentia senza el papa non vogli mettersi al opposito de francesi, como epsa non poteria né voleria fare, cum<sup>1190</sup> ricordarli che, consentendo sua maestà ad questo, el tempo li posseva portare remedio in doi modi: l'uno in la morte del papa, l'altro che, essendo la fiola in età tenera de qua al tempo nubile, le cose de sua maestà seriano melio qualificate che non sono adesso, e non volendolo poi fare lo poterà cum più securità negare. Mai se è voluta movere da questa conclusione, cum dire che la excellentia vostra, quando considerava bene questi respecti, et se ricorderà che 'l papa volse fare sua maestà carnefice de Orsini per torli el stato, iudicarà che la non po' né deve fare altramente. Al che havendo io resposto che questa era la via de ruinare Italia, et fare venetiani patroni de questo Regno, la maestà sua replicò che quando facesse el parentato questa saria la dritta via de ruinare Italia et de dare questo Regno ad venetiani, perché essendo l'animo del papa irrequieto mai pensaria ad altro che ad volere fare grande el fiolo cum ruina de tutti, attendendo solum

---

<sup>1190</sup> Segue *unico* depennato.

alli appetiti soi particolari et desordinati, concludendo che, facendo una risposta tanto honesta como fa de volere consultare li Catholici reali, non vede como el papa possi cum honestà dolersi de sua maestà et mettersi a fare tracollo. Neapoli, die 2 aprilis 1498.

FRANCESCO DA CASATE A LUDOVICO SFORZA  
Napoli, 16 aprile 1498

*Sulla disastrosa condizione finanziaria del Regno. Federico ha deposto il proprio tesoriere. Spese militari del re.*

ASM, SPE, *Napoli*, 1243, s. n. Originale. Sul verso il soprascritto: «Illustrissimo et excellentissimo domino meo unico duci Mediolani etc».

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. La excellentia vostra me dice quanto io ho a sollicitare li dinari soi cum questo re, et così la satisfactione de li debiti facti in Zenoa. Adilché sapia ch'io non mancho per quanto me è possibile, ma aciò che ella intenda una volta in quale termino se trovi la maestà sua, sapia como ha deposto el thesorero suo, poi ha facto el camerlengo suo preceptore generale, quale è uno Antonio da Piasenza in tempo del signore vostro fratello, et non obstante assignamenti facti et ogni altra natura de promessa et de debiti, vole che tute le entrate venghino in mane de dicto Preceptore, et cum questa via provvedere prima alle cose del Stato, et poi se ce ne avvanzà pagarà che doverà havere; et interim bisogna che ogniuno aspecti. La signoria vostra sa quello che questo importi et intenderà da messer Marchesino le entrate del Regno, che de tuto vene benissimo informato, le quali de neto credo io che passerano pocho 200 mila ducati. Questo lo dico perché non solo io non credo che se ne possi avvanzare, ma che debiano manchare. In questo essere la signoria vostra non creda che se trovassi uno carlino se non se asecura chi fa partito d'altro che de le parole, et scripture, et questo è causa che la excellentia vostra è stata menata in longho. Nondimancho io so certo che cum questa via de rompere alli altri noi saremo più presto pagati, et così se darà remedio a queste cose de Zenoa. Solevano li re passati acrescere li pagamenti de sali et fochi, o vero per scontro de tre pagamenti mettervi uno quarto, ma le carastie de questi anni passati in la extremitate de questo fano che non solo de extraordinario se possi valere, ma è necessario comportare l'ordinario, perché solo de grani che sono venuti de Sicilia questo anno se conta che sii uscito del Regno più de 300 mila ducati, in modo che più necessità ha questo re de uno bono raccolto in questo Regno che de cosa alcuna, dil che Dio gratia se ne ha a sperare bene per monstrarsi la camagna bellissima. In questo mezo spirarà el tempo de le exemptione facte a molte terre sachegiata per francesi, che importa assai in modo che lo re poterà un pocho respirare. Il che non mi è parso impertinente farlo intendere alla excellentia vostra.

Per queste carastie la Dohana dele pecore che questo anno valerà da 44 mila ducati detracto tute le spese, non se redurà in dinari senza grandissima difficultate, perché non se trova chi paghi le lane et li castrati alli pecorari, per non essere venuto li merchanti consueti per la carestia, et li pastori non

hanno altro modo de pagare. Pensi la excellentia vostra che fin da Venetia venghono in Puglia farine, cosa che in ricordo de homini non se è olduta.

Attendesi però tuta volta ad darli recapito, et del retracto fa pensare al signore re in quello altro pocho che'l potrà, dare la imprestanza a 500 homini d'arme del domanio, et alli Colonesi, che ne hanno 200, et 160 cavalli lezeri. Il che reuscendo, secondo se disegna, farà assai facto al judicio mio. In questo mezo lo re se è sgravato de li alamanni da XX principali in fora, et da ogni altra spesa che li è stata possibile.

La causa perché io non interveni alle due prime expositione che fece messer Marchesino allo re, fu perché io non usai presumptione et lui, credo per inadvertentia, non disse volermi cum lui. Ma dopoi tuto se fece continuamente, in modo se recumpensò el passato quanto se pottè. Recoomando continuo in gratia de vostra excellentia. Ex Neapoli 26 aprilis 1498.

## ISTRUZIONE AD ANTONIO DE GENNARO

Napoli, 20 settembre 1497

BH, Ms. 215, 48r.-58v.

Rex Siciliae.

Messer Antonio. Noi ve mandamo de presente a le serenissime maestate de li serenissimi re et regina de Castiglia, et quanto continuamente noi siamo stati con lo core et con la mente disposti verso loro maiestate et quella serenissima et invictissima casa ad voi che tanto longo tempo site stato presso de noi et sì domesticamente conversato è manifesto, sì per noi essermo descisi da la prefata serenissima casa, et de quello gloriosissimo sangue de Castiglia, del che non poteriamo havere maior contenteza che havemo; sì etiam per cognoscere tante innominabile vitù, tanta immensa sapientia et bontà quale è in lor maiestate, sì per essermo quelle el capo et firmamento de tutta la casa, et continuamente avimo havuta fede et speranza de omne nostro beneficio in le maiestate loro et tanto più de presente cesemo invitati et astricti, havendo manifestamente visto et con effecti la bontà et carità loro verso de noi et le cose nostre, che per loro opera et industria siamo reducti ad casa nostra, et cum loro medesimo favore non dubitamo consiglio et adiuto ce ne manuterrano et stabiliremo, essendo quelle el nostro firmamento et liberamente confessamo che per la grazia de Dio et com la opera de quelle maiestate nui simo in li boni termini che ce troviamo, et non dubitamo che com le medesime gratie et opera omne dì ce troveremo migliori, et volesse Dio che li nostri antepassati havessero havuto questo reguardo et cognoscimento, che certamente casa nostra non haveria<sup>1191</sup> patuti li sinistri et casi adversi quali a subtestuti et se retrovaria in multi migliori termini.

Farete intendere ad quelle maiestate la speranza nostra tucta essere collocata in quelle, et recognoscendo li beneficii receputi da esse li restamo perpetuamente abligati, declarandoli che de noi, de li figlioli, del statu et quanto tenemo possono disporre in lo medesimo modo como de se medesime et de lor stati proprii, per benchè questo non altramente sia che delle maiestate loro come li altri che possedono, et similmente li farete intendere la observancia et filiare obedientia quale li havemo.

Voi havete insteso el trattamento del matrimonio del illustrissimo duca de Calabria nostro figlio primogenito et como noi per lo debito et observantia quale havemo addicte serenissime maiestate non haveriamo deliberato fare de dicto nostro figliolo casamento alcuno senza consiglio, saputa et volere de lor maiestate, et che avendone inteso quelle havere mosso de congiungere cum decto illustrissimo nostro figliolo una de lor illustrissime figliole, del che havimo presa contentesa et piacere

---

<sup>1191</sup> Haveeria.

grandissimo, sì per cognoscere da omne canto la benivolentia et carità de loro maiestate verso de noi, sì per cognoscere el beneficio nostro et de nostri posterì, videndo che da qua ha da venire lo stabilimento et assecto del stato nostro cum nostro beneficio et reputacione grandissima et però como a bocha ve avimo dicto et ve avimo dato in mandato insieme con li magnifici messer Hector Pignatello et Raphaele de li Falcuni nostri consiglieri et abasciatori appresso dicte serenissime maiestate attendarete alla conclusione de quello, secondo ve havemo dicto essere el piacere et desiderio nostro.

Le terre quale tenero in potere venetiani, tanto le inpignate, como le altre prese per essi, voi sapete de la importantia et conditione che sonnoet similmente sapete quanto importano al statu nostro recuperarele et haverle in nostro potere, et già vedete manifestamente che fin tanto che non le havemo, non ce possemo dicere essere integro re de questo Regno et che continuamente stamo in manifesto periculo, essendo quella illustrissima signoria de la potentia grande quale è, havendo el modo da spendere havendo tanta dispositione per mare et la vicinità de lor statu ad questo Regno, che in un puncto possono passare da lor stato in lo Regno tante gente da pede et da cavallo quante vogliono, et bellicose, che facilmente, essendo quello paese disprovisto, né possendose sempre stare provisto, sì per non comportarelo la despesa continua, quale staria necessaria, sì per non darse ombreza ad quella signoria, et non standonce le provisione necessarie, un dì quando hano meno pensasse porriano occupare dal dire al fare tucto quello paese et appresso ponere in travaglio el resto del Regno, trovandose quello exhausto et le gente vile del che appresso facilmente neporria risultare la ruina de tucta Italia, et non meno de la cristianità, et ad questo adiungerite li modi usano venetiani in le dicte terre la avidità et cupidità loro a la monarchia et exstendere quella signoria, et che quello loro senato è perpetuo, et però cum quelle maiestate haverete ad fare instantia grandissima, usandonce omen exaptissima diligentia, arte et industria che ad noi siano resistuite dicte terre perché noi satisfaremo el debito al quale semo obligato ad quella illustrissima signoria; però questa materia la toccarete et se anteponerà at quello loco et tempo como meglio parerà at quelle serinissime maiestate, et voi iudicarete secundo la occurentia de le cose ad ciò che per questo non se havessero ad difficultare et impedire le cose de la pace; però adverterite bene como è dicto questa materia se tracte quando ad quelle serenissime maiestate parepà se possano avere effecto et se possa dire at venetiani che volemo se faccia, né per questo se possa dare impedimento a le cose sono da tractarse, et ad questo effecto ve recordarete se 'l bisogno lo recerà de fare, che quelle serenissime maiestate per questo effecto haviano ad destinare ambasciatori per Italia et fare de Italia secondo parerà sia necessario et expediente, et li farete intendere destramente che maior periculo portano le cose de Italia, et maxime de Sicilia quando venetiani havessero questo regno, che havendo lo re de Franzese, se per essere sapii,

potenti et signoria che mai manca , como per essereno avidi et cupidi et totalmente actendere a la monarchia et augmento de quello stato.

Ad noi seria carissimo che la serenissima nostra sore fosse collocata et maritata con alcuno conveniente alla sua conditione et però ne rasonereno con dicte maiestate, declarandoli el bono aiuto et intencione nostra verso de essa, et però le pregarete che ad questa vogliano fare alcun pensiero per la sua collocacione, perché como ad bocca ve avemo dicto semo per contenti dare le dote condecete et como è consueto darse in questo regno per casa nostra, però non de quello numero et quantità como li fò lassato per la bona memoria dei re Alfonso, non però che noi non avessimo la intencione et volontà de farlo et che non siamo tenuti como voi sapete, ma perché ce manca la possibilità et forza ad tanta eccessiva dote et dotario, considerato le altre graveze, spese et debiti, et etiam disminucione de le intrate. Noi desideriamo quanto più presto se possesse dicta nostra sore se maritasse, sì per contentamento de la serenissima signora regina nostra madre et suo, como per recuperare le terre quale le sono state date per la sua camera, per supplire alli altri bisogni et cose come ve havimo dicto, et de questa materia apertamente ne parlarete cum la serenissima regina de Castiglia, demonstrandoli quanto sia al proposito nostro, de nostro figliolo et sua figliola havendose ad collocare qua, che serà assai ad proposito, che presto dicta nostra sore se marita et se li done quella dote iusta et conveniente come ad bocca ve havimo dicto de ducati ducentomilia, o al più fine ad tricentomilia. Vi derete fare lo meglio potrete et pigliare tempo longo maxime alli ducentomilia, che altramente non se porriano pagare almeno per quactro anni.

Farete intendere a le prefate serenissime maiestate che è necessario et expediente non solamente per la salute nostra, ma de Italia tucta, che quelle haviano ad abrazare le cose de Italia et nonstrarne haverne cura, et cum questo se donarà a le cose nostre auctorià et reputatione, et al illustrissimo duca de Milano, el quale è de quella prudentia et sapientia et ha lo stato potente como voi sapete, che vidento che quelle maiestate abrazano et favoresseno le cose nostre et de Italia per lo quieto de quella, se dona animo al prefato duca ad bene intendese et tenere con noi, che sapete quanto questo ce importa, et tucto serrà con gloria de quelle maiestate che porrano disporre di noi, de dicto duca, et per consequente del resto de Italia, et le certificarete voi, che sapete la natura di dicto duca che quando ipso vedesse che le prefate maiestà non abbracciassero le cose nostre, che lui porria attendere ad assectare lo meglio porrà le cose sue.

Parce anchora bono assai per lo assecto, quete et ben vivere de Italia, che fiorentini fossero restituiti ad Pisa, volendo essi reducirse a la unione de Italia, perché essendo venetiani de la potencia como sonno et havendone lo aiuto quale hanno, fiorentini sono la bilanza che fanno iustare el peso; che quando essi adherescono cum l'altra parte de Italia et stando in lo loco dove se trovano, le cose si substengono et non possono patire ruina, che stando noi così da longo et tramezato per lo stato de

fiorentini dal stato de Milano, l'uno non porria facilmente substenerere a l'altro, et però è necessario non solamente expediente che fiorentini se reducano ad pristino stato, et serria fare de proposito tenerli bassi, et cusì de non farli recuperare el suo, che mai pensaranno se non in cose nove per finchè non habbiamo recuperato Pisa, la quale stando in potere de venetiani, o ad loro disposizione, et essendo lor così potenti in mare, et stando essa dove sta, è cosa multa pericolosa al resto de Italia; et però è da travagliarse che le cose se retorneno al pristino etc. et de lo stato de la ecclesia in tal casu è da pensare che habia da intenderse bene et non fare altro si non quello faremo noi cum lo duca de Milano et fiorentini.

Similmente et assai expediente che cusì como quelle maiestate son coniunte con lo serenissimo Imperatore de coniunctione et de animo, che se fazano demonstratione et opere che omne uno cognosca che sonno similmente coniunti in effecto et facti et fra lor maiestate è vera et indubitata unione et intelligentia, et cusì che quelle maiestate fazano demonstratione de havere in speciale riguardo lo illustrissimo duca e Milano et le cose sue.

Voi, messer Antonio, sapete et cognoscete bene quanto sia necessario al stato nostro et al beneficio etiam de tutta Italia che Genua habia ad essere a la nostra amicitia et a la obedientia del illustrissimo duca de Milano, et mantinense al stato como sta de presente et non deviare da quello né adherire ad re de Franza né ad soi adherenti, che quando questo sequesce seriamo in periculo manifesto et evidente ruina; però lo farete intendere a le prefate maiestate, confortandole ad haverce grandissima advertencia in adiutare et favorire che dicta città se mantenga in lo modo predicto et che se scriva alli soi ambasciaturi tanto che sono in Genua come che sono in altre parte de Italia ad questo effecto, affirmandoli quod hic pendet summa rerumperchè essendo Genua dove ipsa sta et con la potencia de re de Franza è per offendere et subvertere non solamente questo regno per mare ma lo stato tutto del prefato duca per terra; et pregarete dicte maiestate che in pace o treva se concluderà la dicta città sia talmente posta et nominata che non se habbia ad dubitare che possa essere offesa, che como è dicto per conclusione è da confessarse che essendo la dicta città a la devotione et voglia de francesi, che lo regno serria preso, adiungendoli che la dicta città tutta la parte frausa è indubitatamente francese, et così gran parte de la adurna, che licet substengano la parte adurna per la partucularità puro sonno de natura francesi, et è da advertirese che in quella città se vive de mercancie che quando quelle se astringono che non possano usarle, o se li done alcuna incomodità, è da farse pensiero che non se faza alcuna novità; et però è da provederese talmente che se eviteno li inconvenienti perché da Genua è per resultare la evidente ruina.

Similmente con quelle maiestate procurarete che noi siamo admissi alla santissima et serenissima liga, sapendo voi quanto questo ne importa et quanto fa al proposito del stato et reputacione nostra, perché adesso per la gratia de Dio et de dicte maiestate non ce è rasone legitima in contrario et noi

semo per satisfare, respondere et supplire alla rata quale rasonevolmente ce toccarà, sì como gia havemo facto per fare nostro officio che etiam che noi non siamo stati admissi in lega havemo supplito al illustrissimo duca de Milano per le spese li sonno occorse non dismeritantibus quello dicono Venetiani perché infine adesso non ce hanno voluto admettere in liga; et però adverterite bene che questa parte se tocha et tracte ad tempo che partorisca lo effecto debito et conveniente et non lo contrario como sapientemente ricorda et consiglia lo illustrissimo duca de Milano al quale toccha bene el modo como se deve tractare; et recordarite ad quelle maiestate che nulla vista rasone po' movere venetiani at negare dicta ammissione nostra, solamente iniquità et malignità.

Et perché mai venetiani se reduceriano ad fare la restititione de dicte terre si loro non videsseo che quelle serenissime maiestate similmente non restituissero le terre quale esse teneno? Perché como voi sapete quando venetiani domandaro dicte terre in pigno allegavano volere stare loro securi de quello che spendevano, cusì como haviano voluto dicte maiestate; et ancho sapete che essendo succesa la morte de la bona memoria del serenissimo signore Re Ferrando nostro nepote et figlio carissimo, et intendendo venetiani che lo illustre don Consalvo Ferrantes secundo essi dicevano paria che in calabria se volesse pigliare et insignorire de alcune terre, che con questo colore essi venetiani non voliano desistere de tenere le mano et la practica sopra Taranto, et che incontinate forono chiariti cossì como sempre fu la verità, che dicto messer illustre Consalvo non attendeva si non ad quello che era nostro stato et servitio loro desistero da la dicta practica et de impacciarese più in Taranto; per lo che videte che venetiani o per gelosia o per occasione et malignità quando quelle maiestate tenessero in mano et non facessero la restititione de quelle terre quale esse teneno, sempre disfugeriano et mai veneriano ad restituire quelle che essi teneno parendoli havere colore et excasuatione de tenere in mano essi, como dicte serenissime maiestate, et non li mancaria modo de farlo; lo che quanto serria ad noi et al stato nostro pernicioso evidente certissimo periculo mancarce de auctorità, diminuirce la obedientia in questo regno è cosa evidente et certo noi non ce seriamo como re et signore né haveriamo obedientia da li baroni et subditi nostri, li quali como voi sapete, essendo de la qualità et conditione che sonno, è se habiano ad tenere sotto la obedientia non solamente con amore ma etiam con lo timore con la superiorità, et de questo soneno viste mille experientie; et dichiararete ad quelle maiestate che quando noi non potremo segnoriare questo regno como ad re et signore, meno ne porriano disporre le maiestate loro. Immo li dichiararete essere in certissimo periculo de perderelo et noi et ipse, sì per la natura et conditione de li baroni et de li populi, sì per li emuli et inimici como per quelli che sonno cupidi et aspirano ad questo regno, et retrovarete noi et li servitori nostri exhausti et con poche facultate; et però è necessario che quelle maiestate provedano in fare evidente demonstratione de havere presa la nostra protectione et defensione, como ha facto, et de restituirce dicte terre adciò venetiani essi non siano excusati, et che ce restituiscano quelle che loro tengono, et

ce togliano da le mano da le mano et bocca de questo leone; et cum questo se dona alle cose nostre auttorità et reputatione tale che semo certissimi che tucto ce responderà ad votum et che questo ultra lo nostro stabilimento ne resultarà gloria ad dicte maiestate, securità ad loro stato, et porranno servirse de noi et de questo regno et cum la nostra adherentia, cum la amicitia, benevolentia et coniunctione del illustrissimo duca de Milano serranno loro maiestate li iudici et superiori de le cose de Italia, et per conseguente etiam fore de Italia. Questa cosa moverete prudentemente et cum destreza secundo è lo bisogno de la cosa, fando cadere el rasonamento como per accidente per possesse tirare venetiani et per togliere omne excusatione et causa de disfugire, né possano allegare che essi lassando et quelle maiestate tenendo che quelle possano insignorirse del regno, che serria tanto como se fusse in potere de francesi, né fa al proposito de dicte maiestate volerse tenere vassati, maxime volendoce collocare loro figlia.

Et perché quelle maiestate porriano dire che lor hanno dispeso grossamente in adiuto et favore nostro per farce recuperare el regno et le dicte terre li sono state date in pigno et per securità, et talvolta cum questo volessero excusare la dicta restitutione, voi li replicarete li sopra dicti inconvenienti et pericoli quali sonno indubitatamente per succedere, et anco li direte como noi ce ritrovamo exhausti et in grandissime despese continue, li debiti grossissimi, le intrate anichilute che serria impossibile satisfarse dicte spese, et questo toccarete destramente, non per volere negare et disfugere el pagamento, ma solamente per toccare la nostra impossibilità; ma puro quando quelle maiestate voleranno pur essere satisfacte per questa, per togliere li dicti pericoli, non deveno restare de non restituire dicte terre, et noi serremo contenti parte de dicte spese scomputarne per le dote de nostro fogliolo et parte o lo resto andare pagando con li tempi havendose però advertentia alle nostre graveze et alla nostra impossibilità. Et recordarete ad quelle maiestate et particolarmente de la signora regina che in nullo modo fa per esse tenerce qua noi destructo et bascio et maxime collocandoce lor figliola. Rasonarete condicte serenissime maiestate et le pregarete ne vogliano dare consiglio et ricordo si alcuno modo li occurrese per trahere li dinari per recuperare quelle terre tengono pigne venetiani et così le altre.

Et così ne vogliano dare consiglio che modi li pareno havemo da servare per ridurre li baroni et vaxalli a la debita obedientia.

Lo desiderio nostro seria, per essereno le nostre intrate reale et cum le quale se substene lo regno, lo stato nostro, li sali et fochi, redurle al dominio nostro al debito suo et al de solito et consueto, però similmente ne rasonarete con le prefate maiestate volendo da esse haverne parer, ricordo et vedere, certificandoli che non havendo noi li dicti sali et fochi mai porriano substenero lo regno como è dedevere, né mai porriamo tenerce per vero re, et significandoli che questo regno per la qualità et

natura de li baroni et populi non solamente se rege con amore et benevolentia, ma timore et obedientia et se ne sonno viste mille experientie, et questo non se porria fare senza lo dinaro et intrate del regno. Farete intenedere alle prefate maiestate li debiti grandi in li quali ce troviamo et le altre graveze nostre, et la diminutione et anihilatione de le intrate, et de tucto ve ne portarete notamento et lista.

Voi sapete lo officio ha voluto lo papa del gran comestabulo per suo nepote infante, che quanto questo sia conveniente et expediente al servitio, stato et bisogno nostro è notorio, et voi bene ne intendite che essendo lo dicto nepote infante absente et lo officio recercare homo acto, disposto a le arme quanto sia fora del bisogno se recognosce. Et similmente sapete le terre quale ha voluto sua santità che sono de la importantia che voi sapete; et questo ad noi è stato necessario farlo havendo voluto così la santità prefata, che ne ha posto la taglia non volendone fare né investitura né coronatione si non i consentavamo dicto officio et terre cum sali et fochi. Al che simo venuti per vera forza de perdere el regno, che le dicte terre non sono da darse, essendo de la importantia che sonno, et mai li nostri antepassati le hanno voluto concedere. Et sapete che fece lo principe de Rossano alla guerra del duca Iohanne cum le dicte terre. Però li direte che noi per niente deliberiamo lassarli tanto et tale statu che ave sua santità de Lta mila ducati al regno. Questa li direte essere nostra deliberatione per beneficio del stato nostro, et cossì de reducerne li sali et fochi de le terre che li resteranno, perché assai deve bastare ad li soi figlioli haverene le entrate de li baroni, che sonno puro assai, et questo largamente farete intendere et in particolarità a la serenissima regina, con quelle circumstantie et rasone, come le havemo dicto.

Parendo ad quelle maiestate de collocarse in alcuno matrimonio, possendose havere la dispositione, la illustrissima Charlotta nostra figliola, ne voleriamo el consiglio et parere de loro maiestate, però ad noi ne va permectere collocarla al illustrissimo duca de Milano, et per toglierse omne scrupolo se possesse dire che per noi porriamo pensare contra li figlioli del dicto duca, quali ha de presente, in favore de quelli haverà de nostra figliola havimo pensato de collocare con lo figliolo primogenito del dicto duca una de le nostre figliole. Però viderete quello ne occorre et pare a le prefate maiestate.

Noi semo desiderosi de omne exaltatione et grandeza de quelli de casa de le prefate maiestate, et però essendo una de loro figliole illustrissime collocata et coniuncta a lo illustrissimo achiduca, ne paretia assai al proposito se promovesse archiduca in re de Romani, ad ciò che post felicis dies de lo serenissimo imperatore lui restasse de la dignità imperatoria, che sarria grandemente al proposito del stato de l'uno et l'altro, et ad questo affererete omne nostra opera, arte et industria et forze.

Et più porria succedere che qualche rasone la pace non se concludesse et se venesse ad alcuna treva, in tal casu ad noi serria piacere ce siamo inclusi et se facesse quanto più longa fosse possibile farese, et con maxima cautela et securità. Però volemo che actendiate et fazate amne opera possibile che le terre quale sono a la devotione de re de Franza ne siano restituite et che vengano a la nostra obedientia,

et maxime quelle che poi la nostra retornata a lo regno una volta se redussero a la fidelità nostra et de quelli li quali sonno contravenuti a li capituli de la treva, como viderete per li processi portate. Et quanto ad questo viderete haver licentia da li serenissimi signori et re de Spagna capi de dicta treva, che possano debellare li predicti che hanno contravenuto ad dicta treva; et in effettu quando paresse non sequesce, et se venesse ad treva, noi ne restaremo pacienti con li modi predicti, et che lo statu del prefecto et la rocca restasse como stanno de presente quando altro non se potesse fare.

Como ve havemo dicto noi non volemo per niente condescendere ad dare tributo o fare recognoscimento al re de Franza per obtenerela pace, né voleriamo condescendere ad refare spese, non siando iusto né honesto. Nientedemeno quando altro non se possa, semo contenti promectere alcuna summa, la meno sia possibile, et satisfare quella con li longhi tempi et con tale causa che non se possa atribuire at tributo né recognoscimento de superiorità; et questa summa sia la meno se porrà, et che non passe ducati ducentomilia per pagarse X anni pro rata anno per anno.

Et perché porria talvolta essere che non succedesse né pace né treva et le cose redurse ad guerra, in tal casu è da rasonarse et fare intendere a le prefate maiestà che per niente fa al proposito et bisogno de la santissima et serenissima Liga starne adormentati, et subito defesa, perché lo re de Franza in questo modo ne porria tucti consumare et destruire con poca despesa sua et cum nostra assai iactura, che mandando et movendo alcune gente, et con poche et farli passare li monti, et così per mare; et dando fama che manda gente lui farà poca spesa, et alla Liga per la gelosia tenendola continuamente suspecto, farria assai iactura, et così tucti ne consumaria, o a la sprovista ne faria alcuno grandissimo danno. Et ancora porria essere che al tempo alcuno pigliasse partito pernicioso a li altri, et però in tal caso lo nostro parere serria che tucti ce intendesemo bene insieme et pigliassemo le arme et darse subventionem al serenissimo imperatore, et che loro maiestate da l'una banda, lo imperatore da l'altra, et Italia da l'altra, donassero tale travaglio al re de Franza che ipso avesse da pensare ad defenderse et de trovare expediente al venire in pace; et ad questo è da vedere de faerse omne opera potersence tirare el re de Inghilterra, tenerse modi che venetiani ce habiano ad venire con effecti, et questa serria la via de lo farse de la pace, perché chi ben gueregia melior patteggia, et se da ad fare et pensare a lo inimico, et como è dicto ad questo è da farse opera che venetiani ce vengano, perché essi sono quelli che disturbano questa cosa et vulleriano tenere le cose così travagliate, perché né noi possiamo restituirne le terre nostre, et essi habiano cum li imbarazi modo de allargare et farse più grandi et guadagnare alcune altre terre, et declararite alle prefate maiestade che tanto per reprimere re de Franza como per restringere la andata ad venetiani, uno de li boni remedii et expediente è che lo serenissimo imperatore totalmente se intenda bene con le prefate maiestade, et così è conveso che esse monstreno che fra loro è vera hunione et intelligentia, et amore et benevolentia.

Se in lo tractamento de la pace ce venesse parse ad domandare la restitutione et reintegracione de quelli baroni quali haveno sequita la parte de re de Franza ad questo adverterite et quanto serrà possibile resistere che non havia effecto tal domando perché non serria altro che remittere tanti più inimici in casa che quanto questo sia fare al bisogno et stato nostro è cosa evidente, et però le farete intendere alle prefate serenissime maiestade et da nostra parte le pregarete et strengerete che per niente vogliano condescendere ad questa parte. Et puro quando se havesse ad venire ad alcuno appunctamento advisate che ce sonno alcuni baroni li quali haveno sequito re de Franza et a la sua venuta non possedevano niente perché erano stati privati in tempo de nostro patre et frate; alcuni ce ne sonno li quali etiam che habiano sequito re de Franza nientedemeno a la retornata nostra al regno alzarò le nostre bandere et se reduxero alla nostra fidelitate. Et questi tali predicti in nullo modo se devono reintegrare, né noi ce volimo consentire sì chè li primi nè hanno perso per la venuta de dicto re de Franza, né in suo servitio, sì per li secundi havereno variato da la fidelità nostra poi la retornata nostra, né ad questo lo dicto re iustamente deve havere riguardo, essendo stati così varii, et per essereno stati privati per la ultima loro rebellione. Et quando altro non se potesse, poterete condescendere a la reintegracione de quelli che de continuo sono stati a la fidelità et devotione de dicto re et forono privati poi la sua venuta et per lo suo servitio. Et con questo però che le forteze de loro stato et castelle resteno in potere nostro ad ciò non possano offenderne né machinare contra de noi.

Recordaretene far largamente intendere a le prefate serenissime maiestade li modi et termini quali usano alcuni baroni et maxime li sanseverineschi et le bone opere et demonstratione quale noi havemo usate verso loro, como noi più amplamente ve havemo rasonato, et che noi mai li havemo donato nulla causa né rasona de possernose dolere né pigliare diffidentia de noi, et non ve dimenticarete farli intendere lo matrimonio quale lo principe de Salerno ha recercato al papa de suo figlio et la figliola del papa, et ha tentato pigliare una nostra figliola.

Farete similmente intendere et bene in particolare li deportamenti et opere usate per lo magnifico Garallasso ambaxatore in Roma de le prefate serenissime maiestade contra de noi, cum iactura mirabile nostra et del stato nostro, tanto al tempo che fo morto lo condan serenissimo don Ferrando secondo, per haver divulgato per Italia et fore de Italia como quelle maiestade voliano questo regno, re fo causa de farne condescendere ad multe cose preiudicatissime al stato nostro et honore, et così de quello ha fatto per impedire la investitura et coronatione nostra requecendo al papa che non la facesse, dicendo haverne mandato da le prefate maiestade; che questo è stato gran cosa per fugare li pericoli et inconvenienti de esseremo condescesi alli iniusti et desonesti appetiti del papa, como voi sapete, et non lassarite direli che al ultimo quando pur el papa voleva omnino fare dicta investitura et coronatione che requese la sua santità che pigliasse securità de noi che non fariamo matrimonio de nostro figliolo senza consentimento de esse maiestade, et fra uno anno farlo con una de lor figliole,

che in vero è stato assai fora del proposito havendino noi remessa questa cosa a le mano de le prefate maiestate, et mandatone li mandati alli nostri ambaxatori, che questi modi quanto siano fore del proposito et del bisogno de lo stato nostro se cognosce, et cusì fore de la honestà de esse maiestate. Però como a bocca ve havemo dicto farete intendere a le prefate serenissime maiestate tucto, parendole che volendo tenere ambaxatori in queste parte, ce vogliano tenere homini che habiano ad correspondere a lo volere de esse maiestate per lo beneficio nostro et bon servitio, che in vero per ipso Garalasso non è restato farne venire a la disperatione si non che havemo sempre confidato in la bona integrità de esse serenissime maiestate, che non haveriano facto si non como si è visto per lo beneficio nostro. Questa parte de Garalasso, per essere castigliano, farete intendere a la serenissima signora regina: si ad sua maestà parerà et le piacerà la comunicarete etiam al signor re.

Voi havete inteso quanto ve havemo rasonato de la unione fra la santità del papa, lo serenissimo imperatore, le prefate serenissime maiestate, lo illustrissimo duca de Milano et noi, del che semo ben contenti, però in roma ne rasonarete a la santità prefata, et quanto per essa circa questo ve sarrà imposto exequerete, perché el desiderio nostro è che sequa, et ne parlate al illustrissimo et reverendissimo monsignore lo vicecancellero, et da sua reverendissima et illustrissima signoria pur ne pigliarete ricordo et instructione. Quando non se possa concludere che se facciano preparatorii acti et disposti, ne dum ad defendere, ma ad offendere, et se possa venire ad offendere re de Franza, pregarete quelle serenissime maiestate che vogliano manteneri et fare como hanno fatto questo anno passato et non abandonare né dispartirse da la Liga che altramente serria persequire ruina evidente et certa, e atendendove ad questo effecto como a bocca ve havimo longamente parlato.

Attenderite ad fare omne opera che se substenga la armata, et siando bisogno se fortificha et accresca. Regratiarete quelle serenissime maiestate del movimento del matrimonio fra nostra figliola et lo figliolo de lo illustrissimo duca de Milano; pregaretele ce vogliano attendere con diligentia che ad noi serà carissimo se reduca ad effecto, et noi fra questo mezo lo teneremo secreto. Datum in Castello nostro Novo, Neapolis XX settembre MCCCCLXXXVII. Rex Federicus.

## ISTRUZIONE A CARLO D'ARAGONA

Napoli, 15 gennaio 1500

BH, Ms. 215, 165r.-167v. Il soprascritto: «Instructione al illustre don Carulo de Aragona, marchese de Giraci nostro locumtenente generale in la provincia de Apruzo».

Illustre marchese, essendo voi de la età che site et havendo la experientia et pericia de li modi se hanno da servare per li governatori et rectori de le provincie, et havendove noi adesso deputato per nostro locumtenente generale in la provincia de Apruzo, in la quale altra volta site stato con simile auctorità, per lo che ve deve essere assai clara et nota la natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia, tanto per lo servitio et stato nostro como per lo benefitio et comodo de quelli populi, non ne pare necessario deverve altramente instruere circa lo regimento et governo de quella provincia, in la quale speramo ve portarete talmente che noi restaremo contenti de questa electione facta in presentia vostra et quilli subditi nostri provinciali haveranno causa rendercene gratia, puro per satisfatione del animo nostro et perché la auctorità nostra se adgiunga ad quello non dubitamo facesino voi medesimo, ve damo le presente instructione de quello ne occorre se debia fare per voi. Arrivato che serite in dicta provincia col nome de nostro Signore Dio, la prima data et posta vostra serà in Sulmona, dove simo certi conveneranno tucti li sindici de quelle terre provinciale, et però volemo che così in particolari fate intendere apertamente che noi ve havemo remandato in quella provincia perché la justitia se administre ad tucti equalmente senza exceptione de persona alcuna, confortandoli però ad vivere bene et quietamente, che li boni per voi seranno aiutati, favoriti et beneficiati, et li contrarii senteranno lo contrario, et così farete liberamente et providerite che la justitia habia sempre el loco suo; et quando dicti sindici non venissero spontaneamente li mandarite ad chiamare al effecto dicto, intendendo solo quelli de le terre demaniale<sup>1192</sup>.

Appresso volemo habiate li occhi supra li homini d'arme, cioè che non li manche cosa alcuna, et che siano in li lochi et stantie deputati, et ad obedientia a loro specta, et sempre avisarite ad noi de omne occurrentia secundo de tucto a boccha ve havemo ragionato.

Si con li altri sindici de la provincia seranno quelli de Civita de Cheti como credemo, sta bene, quando non ce fossero venuti sponte, volimo li mandate ad chiamare; et ultra lo predicto circa la administratione de la justitia, li farite intendere che noi novamente havemo inteso che quella città è male contenta del justiciero ce è, perché havea parentato con lo quodam Laudadio de Lugugnano che

---

<sup>1192</sup> *Et quando dicti sindici non venissero spontaneamente li mandarite ad chiamare al effecto dicto, intendendo solo quelli de le terre demaniale depennato.*

era odioso ad quella città, et perché conoscano che noi amamo la contenteza loro, et sempre che possiamo li compiacerimo, havemo già facta electione de altro ju sticero, homo da bene, integro et experto quale subito lo spazaremo et lo mandaremo in quella città, et non dubitamo ne restaranno contentissimi, et perché al arrivare de quisto novo justicero, quello che ce è adesso se parta, ve damo due lettere nostre, una directa ad epso, et l'altra scripta in procura de credenza, in virtù de la quale li farite intendere como per amare noi quella città et importare quanto ne importa al nosto nostro, è necessario la tenamo contenta, et che per nexuno altro respecto lo revocamo si non per quisto, et che voglia conferirse qua, perché li faremo pagare de camera quanto havesse conseguito dal dicto offitio. Como a bocca da noi havete inteso, el justicero che havemo deputato in Cheti è lo magnifico messer Cola Migliarese, nostro partesano et affectatissimo et exercitato in offitii. Lui como è de costume farse, et como ancora vui li ordinarite debia fare al ingresso che farà del offitio, farà andare li bandi in Civita de la despositione de le arme generalmente, et de vivere quietamente, con li altri capitoli soliti ponerse in dicti bannii. Se per la obedientia de dicti bandi Profeta de Valignano et altri soi adherenti et sequaci poneranno le arme et actenderanno ad vivere quietamente, et la terra che adesso sta in turbatione se quieterà, dicto justicero actenderà ad fare lo offitio, et de le cose facte fin qui non bisognerà fare altra mentione. Se puro poi che dicti bandi seranno publicati, dicto Profeta con li altri soi haderenti non obedendo persevereranno in li modi usati et che adesso servano, in questo casu volemo che cum lo voto de li magnifici auditori nostri che so in la provincia, et del illustre marchese de Dalicito, sence serrà, et del spectabile et magnifico conte de Populi, et del magnifico Jordano Ursino, ne scrivate che ve pareria fosse defare per retundere la disobediencia et insolentia del dicto Profeta et de altri desobedienti, perché havuto el parere vostro de responderemo de quanto per voi se haverà ad executare, et de poi voi ve governarite secundo el scrivere nostro.

Noi li mesi passati per tenere quieta hortona ad mare et parendone che così recercasse el servitio et stato nostro, ne assecuraimo de alcuni de quella terra et parte ne facemo detenere in lo castello de Hortona, et parte se ne deteneno in lo castello de Casoli. Tra dicti detenuti ce so dui che se pretende essere andati ad Ferrara et tornati, et sparlato, et pare che l'uno sia più culpabile de l'altro. Volemo che contra quello de questi dui quale serà più culpabile fate formare processo servatis servandis et li date quella pena che de justitia merita. Tucti li altri supradicti detenuti providerite mandarli qua ad noi socto bona custodia che per la via non sequesce inconveniente, et perché simo informati che in Hortona se trova ammalato de gocte uno Troiano de Sciullo, quale dicono essere de natura maligna et che seria bene levarese de quella terra, de questo ne farrete quello ve pare, secundo a bocca ve havemo ragionato, et benchè messer Andrea de Sanctis et Jacobo de Sciullo stiano in Hortona socto plegiaria, puro li manderite qua, stante ferma dicta plegiaria. Antonio de Apruzo dicto Scartoccia et Carlo Nusio de Tocco de Hortona che stanno in Populi socto plegiaria, non li amoverite.

Noi credimo che al arrivare vostro troverete che li cinquecento ducati quali ve pagano li judei de quella provincia seranno già stati per epsi consignati in potere de Cola Andrea Candida de offitio de scrivano de ratione del nostro exercito, perché havemmo multi di sonoscripto ad quelli nostri suditori che così facessero exequire.

Puro quando trovassino che non fossero stati pagarti, providerite se paghino con omne presteza possibile.

Ad noi piace che 'l magnifico Julio Palmero resti capitaneo in le terre de la Montagna. Lui questi di ne mandò uno de dicte terre con certe lettere per toglierlo da là, socto quello colore, et benché noi li avessimo facto dare dinari qua per substentarse et factoli ordinare non partesse senza risposta nostra, puro se ne andò senza lettera et illecentiato: providerite de farlo pigliare socto questo colore che non portò risposta.

Quanto tocca a le donne de casa de Valignano de le quale per ordine nostro parte ne andaro in Hortona et parte ne andarono in Celano, et con queste andò el figliolo de quondam Alfonso de Valignano, volemo fate se observe quello per noi questi di passato fo scripto a dicti nostri auditori de la provincia ad instantia de uno capo de squatra del illustre Fabritio Colonna, che havea per moglie una de quelle donne de Valignano.

Noi simo informati che la pace facta tra le Mancini et Pagani de Civita Ducato per opera et interpositione vostra adesso è stata rupta per li Pagani.

Como serite in la provincia haverete vera informatione del facto et con la justitia castigarite quelli per culpa et mancamento de li quali serà stata rupta.

Voi sapete quanto ne importa la Rocca del Morro, però ce starite con li occhi aperti et farrite sence ste con advertentia.

Noi ordinammo quisti mesi passati che da Apruzo non ser cacciassero victuaglie per extra regnum, non curando de la lesione de nostra Corte, per tenere quelli populi in divitia, però volemo fate così se serve fin da altra nostra ordinatione.

Voi troverite che 'l castellano de Hortona è fornito de tucto, solo manca ad condurse in dicto castello certo ligname grosso tagliato in quello de Montesilvano et Spoltoro.

Voi sapite quanto lo ligname è necessario in li castelli. Providerite de farlo portare senza perdere tempo et così farete se conceno certe bombarde guaste che so in dicto castello acioché col bisogno servire.

Li mesi passati per nostro ordine fo supraseduto in certa differentia de territorii è tra lancianesi et quelli de Hortona. Haveriamo piacere che dicta suspessione durasse, et in questo farite omne opera. Puro quando per alcuna de le parte se facesse tanta instantia che non se potesse più soprasedere, farete intendere le ragione de l'una parte et l'altra, et ministrarite justitia.

Noi intendimo che dui albanesi sonno a li servitii de Priamo de Valignano voleriano venire a li servitii nostri, de li quali ha notitia lo spectabile conte de Populi. Volemo che intendate la cosa et simo contenti che vengano, et per substentatione lo providerite de quello parerà ad voi et al dicto conte. Datum Neapolis XV ianuarii 1500. Rex Federicus.

## CRONOLOGIA

1451	16 ottobre	Federico nasce a Napoli da Isabella di Chiaromonte e Ferrante d'Aragona, duca di Calabria.
1452	19 aprile	Viene battezzato in Castel Capuano, avendo come padrino l'imperatore Federico III d'Asburgo.
1455	29 settembre	È fatto cavaliere da re Alfonso il Magnanimo.
1458	27 giugno	Muore il Magnanimo, mentre Federico è a Nola con la madre.
1459	4 febbraio	Re Ferrante è incoronato a Barletta.
1461	Febbraio	È nominato luogotenente generale del re a Gaeta.
1463	Novembre	Muore il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Federico è nominato luogotenente generale di Terra d'Otranto, Capitanata e Terra di Bari.
1465	Marzo - settembre	Viaggio attraverso la Penisola per scortare a Napoli Ippolita Maria Sforza, sposa del duca di Calabria Alfonso II. Fra le tappe principali vi sono Roma e Firenze, oltre naturalmente a Milano.
1472	Dicembre	Cesare d'Aragona è nominato luogotenente generale in Terra d'Otranto e Terra di Bari al suo posto.
1475	Ottobre - febbraio	Attraversa l'Italia diretto in Borgogna, presso il duca Carlo il Temerario. Fra le tappe vi sono Roma, Ferrara, Venezia e Milano.
1476	Settembre - giugno	Segue la corte del Temerario in Borgogna, partecipando fra l'altro all'assedio di Nancy e alla battaglia di Grandson.
	Luglio - agosto	Si trova alla corte di Luigi XI.
1478	Luglio - settembre	Partecipa alla Guerra di Toscana alla guida di un contingente di truppe regnicole.
1479	Aprile	Torna in Francia per sposare Anna di Savoia, nipote del re.
	30 maggio	Sposa Anna di Savoia a Tours.
1480	Gennaio	È fatto signore d'Issoudun.
	Agosto	È fatto conte di Villefranche de Rouergue.
1482	Gennaio	Lascia la Francia per far ritorno a Napoli.

	Primavera - autunno	Partecipa alle operazioni militari della Guerra di Ferrara nel Regno e nel Lazio.
1483	Febbraio	Scorta in Francia San Francesco di Paola.
	Marzo	È fatto principe di Squillace e signore di altri feudi in Calabria.
	Estate 1483 - autunno 1484	Comanda la flotta regnicola contro i veneziani nell'Adriatico.
1485	Settembre/ottobre	È fatto principe di Taranto.
	19 novembre	Ha ufficialmente inizio la ribellione baronale nel Regno. Federico è imprigionato in Salerno, da dove fuggirà, facendo ritorno a Napoli, un mese dopo.
1486	Primavera - estate	Assume il comando delle operazioni militari in Calabria contro i Sanseverino. In seguito si trasferisce nei suoi domini in Puglia.
1487	Luglio	È nominato grande ammiraglio del Regno.
	28 novembre	Sposa Isabella del Balzo, figlia di Pirro. Ha ricevuto gli stati del suocero, tra cui il Principato di Altamura, rinunciando tuttavia ai feudi calabresi e al Principato di Taranto.
1492	Estate	Pattuglia le coste pugliesi per prevenire un tentativo d'invasione da parte dei turchi.
	Dicembre 1492 - gennaio 1493	Si reca a Roma presso papa Alessandro VI.
1493	Giugno - settembre	È nuovamente in missione a Roma.
1494	25 gennaio	Muore re Ferrante I.
	Estate	Comanda le operazioni della flotta aragonese nel Tirreno, minacciando Genova e tentando l'occupazione di Portovenere e Rapallo.
1495	23 gennaio	Re Alfonso II abdica in favore del figlio Ferrante II.
	Estate - inverno	Partecipa alla riconquista del Regno combattendo in Calabria, in Puglia e a Napoli.
1496	Estate	Guida l'assedio di Gaeta.
	7 ottobre	Morto Ferrante II, Federico entra a Napoli compiendo la cavalcata rituale per la città e prendendo possesso di Castel Nuovo.

	26 ottobre	Approva 68 capitoli presentatigli dalla capitale e dai baroni del Regno.
1497	10 agosto	È incoronato a Capua.
	Fine agosto	Convoca un Parlamento Generale in cui approva alcuni capitoli.
	Autunno - inverno	Operazioni militari contro il principe di Salerno e i Sanseverino ribelli.
1498	7 aprile	Muore Carlo VIII di Francia. Gli succede Luigi XII.
	Novembre 1498 - aprile 1499	Visita le province d'Abruzzo e Puglia.
1500	11 novembre	Firma del Trattato segreto di Granada per la spartizione del Regno tra Francia e Spagna.
1501	14 giugno	Convoca un Parlamento Generale a Napoli a causa della diffusione del Trattato di Granada.
	25 giugno	Papa Alessandro VI lo dichiara decaduto dal regno con una bolla.
	24 luglio	I francesi entrano a Capua dopo un breve assedio e la saccheggiano.
	31 luglio	Dopo aver stipulato una tregua con il re di Francia, tiene un ultimo parlamento a Napoli, per poi recarsi ad Ischia.
	Inizio ottobre	Parte da Ischia sulle galee regnicole per recarsi in Francia. Sbarcherà a Marsiglia.
	Dicembre	Si accorda a Blois con Luigi XII, rinunciando ai diritti sul Regno e ottenendo la Contea del Maine (maggio 1502).
1502	Maggio – settembre	Segue Luigi XII nel suo viaggio in Italia. Entra in Asti, Milano e Genova.
1503	Marzo	Si insedia con la sua corte a Tours.
	11 novembre	Tregua di Narbona tra Francia e Spagna. Federico ha tentato di inserirsi nelle trattative come mediatore.
1504	9 novembre	Muore a Montlis du Plessis-les-Tours.

## Fonti inedite

- Archivio di stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere*:

*Napoli*: cartelle 199, 213, 214, 215, 216, 217, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 237, 239, 240, 241, 244, 249, 250, 253, 254, 1241, 1242, 1243, 1244, 1245.

*Francia*: 453, 544, 565, 545, 1323.

- Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*: 805, 806, 807, 808, 845.

- Archivio di Stato di Modena,

*Carteggio ambasciatori, Napoli*: 1, 6.

*Leggi e decreti*: 3.

*Carteggio principi esteri, Napoli*: 1246

- Archivio di Stato di Firenze

*Mediceo avanti il Principato* : XXIV, XXXVIII, LI.

*Signori. Dieci. Otto. LCMR*, 63.

- Archives Nationales, *Memoriaux de la Chambre des Comptes de Paris*: P 2300

- Archivio General de Simancas, *Patronato Real, Testamentos*, Leg. 2.

- Universitat de València. Biblioteca Històrica, Ms. 215.

## Bibliografia e fonti edite

- AAR E., *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «ASI», vol. XVI (1885), pp. 274-283.
- ADDESSO C. A., *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze 2012.
- AIRÒ A., «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 – 20 febbraio 1465)*, estratto da «Reti Medievali», IX (2008).
- ALBINO G., *De bello intestino*, in *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli...*, vol. V, Gravier, Napoli 1769, pp. 36-72.
- ALDIMARI B., *Historia genealogica della famiglia Carafa*, vol. I, Napoli 1691.
- ALIANELLI N. - VOLPICELLA L., *Intorno ad alcune antiche consuetudini marittime dell'Italia meridionale: lettere e testo inedito dei Capitoli dell'Ammiragliato di Napoli del 1487*, estratto da «Giurista, rivista universale di legislazione», anno III, Napoli 1866.
- ID., *Delle consuetudini e leggi marittime delle province napolitane*, Napoli 1871.
- ALLEGRETTI A., *Ephemerides senenses ab anno MCCCCL usque ad MCCCXCVI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol. XXIII, Milano 1733, coll. 763-860.
- ALTAMURA A., *Un incunabulo di dialetto calabrese*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XVI (1947), pp. 21-32.
- ANATRA B., *Il Mediterraneo all'epoca di Alesandro VI*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno, Cagliari, 17-19 maggio 2001, a cura di M. Chiabò, A.M. Oliva e O. Schena, Roma 2004, pp. 13-26.
- ANCOURT A., *Villefranche, ville fortifiée*, Marcillac 1980.
- ANTONUCCI G., *Curiosità storiche salentine. I. La corte degli Orsini del Balzo*, in «Rinascenza salentina», XI (1943), pp. 40-53.
- ID., *Federico d'Aragona principe di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», I (1933), pp. 184-189.
- ID., *Sull'ordinamento del Principato di Taranto*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 11 (1941), pp. 21-40.
- ASSIRO A., *Antiche magistrature in Terra d'Otranto*, in «Studi Salentini», XXVIII (dicembre 1967), pp. 411-452.
- ATLAS A. W., *Music at the Aragonese Court of Naples*, Cambridge 1985.
- BABINGER F., *Spätmittelalterliche fränkische Briefschaften aus dem großherrlichen Seraj zu Stambul*, in *Südosteuropäische Arbeiten*, vol. 61, München 1969.
- BARONE N., *Le cedole dell'archivio di Stato di Napoli, dall'anno 1460 all'anno 1504*, in «ASPN», IX (1884), pp. 5-34, 205-48, 387-429, 601-637; X (1885), pp. 5-47.

- ID., *Notizie storiche raccolte dei registri «Curiae» della cancelleria aragonese*, in «ASPEN», XIII (1888), pp. 745-771; XIV (1889), pp. 5-16, 177-203, 397-409; XV (1890), pp. 209-232, 451-471, 701-723.
- BARRETO J., *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, École française de Rome, Roma 2013.
- BARSACCHI M., *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzie l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena 2007.
- BATLLORI M., *Ferran el Càtolic i el reialme de Nàpols*, in Id., *De l'humanisme i del Renaixement*, in *Obra Completa*, a cura di E. Duran e J. Solervicens, vol. V, Valencia 1995.
- BEATILLO A., *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli 1637.
- BELLONCI M., *Lucrezia Borgia, la sua vita, i suoi tempi*, Milano 1939.
- BENTLEY J. H., *Politica e cultura nella Napoli Rinascimentale*, Napoli 1995.
- BERZEVICZY A., *Beatrice d'Aragona*, Milano 1962.
- BIANCARDI S., *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Novara 2011.
- BIANCHINI L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1834.
- BLANCHARD J., *Louis XI*, Parigi 2015.
- BLONDEL D., *De Regni Neapolitani iure pro Tremollio Duce*, Parigi 1648.
- BONAFIN D., *Essai critique sur l'histoire de Villefranche-de-Rouergue au Moyen Age (1096-1491)*, Tolosa 1967.
- BORGIA L., *La successione nello stato feudale di Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», IV/2 (1993), pp. 39-140.
- BOVA G., *Il Sacco di Capua, 24 luglio 1501*, Napoli 2009.
- BURCHARD J., *Liber notarum anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XXXII (1906), vol. I.
- BUTTERS H., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308.
- ID., *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Alam, London 1988, pp. 13-31.
- CABROL E., *Annales de Villefranche de Rouergue*, vol. I, Villefranche-de-Rouergue 1860.
- CALMETTE J., *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare (1482-1484)*, in «Revue historique», 92 (1906), pp. 225-253.
- ID., *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitaines (1485-1492)*, in «Revue Historique», XXXVI (1912), pp. 225-246.

- CAMERA M., *Memorie storico diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno 1881.
- CAMPANILE F., *Dell'armi, ovvero insegne de i nobili scritte del signor Filiberto campanile ove sono i discorsi d'alcune famiglie, cosi spente, come vive del regno di Napoli*, Napoli 1680.
- CANETTA C., *Le sponalie di casa Sforza con casa d'Aragona (giugno-ottobre 1455)*, in «ASL», IX (1882), pp. 136-144.
- CANNAVALE E., *Lo studio di Napoli nel rinascimento*, Napoli 1895.
- CAPORALE G., *Memorie storiche diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli 1889.
- CAPPELLI G., *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 189-201.
- CARAFÀ D., *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988.
- ID., *Memoriale a Federico d'Aragona in occasione della sua andata in Francia*, a cura di L. Miele, Napoli 1972.
- Cartas = Lettres = Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XV)*, a cura di A. Castillo Gomez e V. Sierra Blas, Alcalá de Henares 2014.
- Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I: 8 marzo 1453 - 12 luglio 1475; II: 26 luglio - 19 ottobre 1476, a cura di E. Sestan, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna, 1985, 1987.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, vol. X:1475-1477, a cura di G. Battioni, Roma 2008.
- CARUSO P., *Nostri ordinis homo: per una nuova interpretazione dell'epistolario di Elisio Calenzio*, in «Vichiana» (2016), pp. 113-138.
- CASSANDRO G., *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* (estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, a. VI, fasc. II), Bari 1934.
- ID., *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli 1959, pp. 1-17.
- CATALANO F., *Ludovico il Moro*, Milano 1985.
- CAZZOLA F., *Venezia, Ferrara e il controllo del Po: dalla Guerra del Sale alla battaglia di Polesella (1482-1509)*, in F. Cazzola, A. Mazzetti, *La battaglia della Polesella 22 dicembre 1509*, Atti del Convegno di studio delle Deputazioni di storia patria per le Venezie e di Ferrara (Polesella, 3 ottobre 2010), Polesella 2011, pp. 9-22.
- CESSI R., *La pace di Bagnolo nel 1484*, in «Annali triestini di diritto, economia e politica», XII (1941), pp. 277-356
- ID., *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), p.

63-72.

CHABÀS R., *Don Jofre de Borja y doña Sancha de Aragón*, in «Revue Hispanique», 9 (1902), pp. 484-488.

CHASTEL A., *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari 1995.

COCO P., *La guerra contro i turchi in Otranto: fatti e persone, 1480-1481*, Lecce 1915.

*Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, a cura di F. Trinchera, vol. II, parte 1-2, Napoli 1868-1870.

*Codice diplomatico barese*, vol. XII: *Le carte di Altamura (1232-1502)*, a cura di A. Giannuzzi, Bari 1935.

CONIGER A., *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1782, pp. 1-54.

CONIGLIO G., *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, in «Partenope», II (1961), pp. 53-74.

CONTAMINE PH., *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2007.

CORFIATI C., *Isabella di Chiaromonte: ritratto di una regina*, in *La letteratura e la storia. Atti del IX Congresso dell'ADI (Rimini, 21-24 settembre 2005)*, a cura di E. Menetti e C. Varotti, prefazione di G. M. Anselmi, Bologna 2007, pp. 415-422.

CORTESE E., *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, vol. II, Spoleto 1999, pp. 841-942.

COVINI M. N., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in «Reti Medievali», X (2009), pp. 315-349.

CROCE B., *I carmi e le epistole dell'umanista Elisio Calenzio*, in «ASPN», n.s., XIX (1933), pp. 248-279.

ID., *Il personaggio italiano che esortò il Commynes a scrivere i Mémoires*, in *Vite di avventure di fede e di passione*, Milano 1989, pp. 174-195.

*Croniche di Ugo Caleffini (1471-1494)*, a cura della deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria, Ferrara 2006.

CUTOLO A., *La giovinezza di Ippolita Sforza duchessa di Calabria*, in «ASPN», XXXIV(1955), pp. 119-133.

D'AGOSTINO G., *Ferrando d'Aragona duca di Calabria e viceré di Valencia (ultimo mancato re aragonese di Napoli). Il racconto di una vita (1488-1550)*, Napoli 2015.

ID., *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979.

ID., *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, in Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997). *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, vol. II, a cura di G. d'Agostino e G. Buffardi, pp. 1645-1680.

- ID., *Parlamento e società nel Regno di Napoli: secoli XV-XVII*, Napoli 1979.
- DAMEN M., *Gift exchange at the court of Charles the Bold*, in *In but not of the Market. Movable goods in late medieval and early modern urban society*, a cura di M. Boone e M. Howell, Bruxelles 2007, pp. 81-99.
- DE COMMYNES PH., *Memoirés*, a cura di J. Blanchard, vol. I, Ginevra 2007.
- DE' CONTI S., *Le Storie de' suoi tempi, dal 1475 al 1501*, ed. G. Racioppi, vol. I, Roma 1883.
- DE FILIPPO M., *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di Dottorato in Storia, indirizzo "Storia della Società europea", Università Federico II di Napoli, con borsa di studio (XXIV ciclo, 2008-11), relatore F. Senatore, co-tutore F. Storti.
- DE FREDE C., *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della "Storia d'Italia" del Guicciardini*, Napoli 1982.
- ID., *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelle e Guicciardini*, Napoli 2006.
- DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, vol. III: *les guerres d'Italie*, Parigi 1906.
- DE LA VIGNE A., *Extrait de l'Histoire de Voyage de Naples du Roy Charles VIII*, in GODEFROY TH., *Histoire de Charles VIII, roy de France, pare Guillame de Jaligny, André de la Vigne et autres Historiens de ce temps-là*, Parigi 1684.
- DE LELLIS C., *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, vol. III, Napoli 1671.
- DE MANDROT B., *Ymbert de Batarnay, seigneur du bouchage, conseiller des Louis XI, Charles VIII, Louis XII et François<sup>1er</sup> (1438-1523)*, Parigi 1886.
- DE MARINIS T., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, voll. I-II, Milano 1947-1952.
- DE' MEDICI L., *Opere*, a cura di A. Simioni, vol. I, Bari 1939.
- DE ROBERTIS D., *La Raccolta Aragonesa primogenita*, in «Studi Danteschi», XLVII (1970), pp. 239-258.
- DE RUGGIERO M. G., *Il poetico narrare di Elisio Calenzio umanista del Quattrocento napoletano*, Salerno 2004.
- DE' ROSMINI C., *Dell'istoria di Milano*, voll. III-IV, Milano 1820.
- DEL TREPPO M., «Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli», in CORRAO P. - MINEO I., *Dentro e fuori la Sicilia*, Roma 2009, pp. 295-317.
- DEL TREPPO M., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV: *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma 1986, pp. 89-201.
- DELABORDE H. F., *L'Expédition de Charles VIII en Italie: histoire diplomatique et militaire*, Parigi 1888.
- DELLA MARRA F., *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641.

- DELLA MONACA A., *Memoria storica dell'antichissima, e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674.
- DELLE DONNE F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- DELLE DONNE R., *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012.
- DEMOULIN J., *L'administration locale dans la basse marche du Rouerge a la fin du Moyen Age*, in «Bulletin de la société des Amis de Villefranche et du Bas-Rouerge, Etudes d'histoire locale», Villefranche-de-Rouergue 1979, pp. 91-104.
- Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi, duc de Bourgogne, de 1474 à 1477*, a cura di F. de Gingins la Sarra, vol. I, Parigi-Ginevra 1858.
- DI CAPRIO C., *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli 20-22 novembre 2014), a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-607.
- DI ILERNIA L. - BARRELLA V., *Castel Capuano. Memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale*, Napoli 1993.
- Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471 - 7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1994
- Dispacci sforzeschi da Napoli I (1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone, 1997; *II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a cura di Fr. Senatore, Salerno, Carlone, 2004; *IV (1° gennaio-26 dicembre 1461)*, a cura di F. Storti, Salerno, Carlone, 1998; *V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, a cura di E. Catone, A. Miranda ed E. Vittozzi, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009.
- DONNORSO V., *Memorie storiche della fedelissima e antica città di Sorrento*, Napoli 1740.
- DOUSSINAGUE J. M., *La política internacional de Fernando el Católico*, Madrid 1944.
- DOVER P. M., *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies», 14 (2005), 1, pp. 57-94.
- EARENIGHT TH., *Absent Kings: Queens as Political Partners in the Medieval Crown of Aragon*, in *Queenship and Political Power in Medieval and Early Modern Spain*, a cura di Ead., Adelshort 2005, pp. 33-51.
- El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso, H. Sánchez, C. José, Madrid, 2004.
- ENJALBERT H. - CHOLVY G., *Histoire du Rouergue*, Toulouse 2001.
- Epistolarum Laconicarum farragines duae, quarum una, quae è Graeco versae sunt, altera Latinae tantum continentur*, ed. R. Winter, Basilea 1545.
- FALLOWS N., *Jousting in Medieval and Renaissance Iberia*, Woodbridge 2010.
- FARAGLIA N., *Giancarlo Tramontano, conte di Matera*, in «ASPN», V (1880), pp. 96-130.

- FERENTE S., *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005.
- FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES Á., *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503)*, Roma 2005.
- FERDÁNDEZ DE OVIEDO G., *Libro de la Cámara Real del príncipe don Juan, oficios de su casa y servicio ordinario*, ed. S. Fabregat Barrios, València 2006.
- FERRARI M., *"Per non mancare in tuto del debito mio": l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano 2000.
- FERRARI M. - LAZZARINI I. - PISERI F., *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2016.
- FIGLIUOLO B. - TRAPANI F., *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in *Diano e l'assedio del 1497*. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Battipaglia 2010, pp. 9-87.
- FIGLIUOLO B., *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma 2011, pp. 377-393.
- ID., *Il banchetto come luogo di tranello politico*, in *Le cucine della memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-165.
- ID., *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997.
- FILANGIERI R., *La casa di Federico d'Aragona in Castel Nuovo*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1928, pp. 353-364.
- ID., *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli 1956.
- FLESIA M., *Le langage diplomatique: dire et écrire, convaincre et agir. Les lettres de Piero Soderini et Cosimo dei Pazzi en France (1498-1499). Édition critique et commentée*, thèse dirigée par Mme le Professeur Théa Picquet et soutenue en décembre 2013 à l'Université d'Aix-Marseille.
- Fonti aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, vol. XIII, serie II: *Frammenti dei registri «Curie Summarie» degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, Napoli 1990.
- FORCELLINI F., *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli 1915.
- ID., *Un episodio della Congiura dei Baroni, ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, in «ASPNS», vol. XXXVII (1920), pp. 29-70.
- FOSSATI F., *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione di Otranto, 1480-1*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XII (1906), pp. 5-35.
- ID., *Sulle cause dell'invasione turca in Italia del 1480*, Vigevano 1901.
- FOURNEL J. L. – ZANCARINI J. C., *Les guerres d'Italie: des batailles pour l'Europe, 1494-1559*, Parigi 2003.
- FUBINI R., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.

- FUDA R., *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona*, in «ASI», CXLVII (1989), pp. 277-345.
- FUSCOLILLO G., *Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, a cura di N. Ciampaglia, in *Testis Temporum*, collana diretta da F. Delle Donne, vol. 4, Arce 2008.
- GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Id., vol. XV, Torino 2005.
- GALLO G., *Diurnali, e altre tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, a cura di S. Volpicella, Napoli 1846.
- GIAMPIETRO D., *La morte di Giacomo Piccinino*, in «ASPN», VII (1887), pp. 365-406.
- GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. V, Milano 1865.
- GIOVIO P., *Delle Istorie del suo tempo*, tradotte per L. Domenichi, parte I, Venezia 1565.
- GRACIOTTI S., *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Roma 2005.
- GUARINO DI AVERSA, *Diario*, in *Raccolta delle varie croniche, diari, et altri opuscoli... appartenenti alla storia del regno di Napoli*, voll. 5, a cura di A. A. Pelliccia, Napoli 1780-1782, vol. I, pp. 211-247.
- GUICHENON S., *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, vol. II, Torino 1778.
- HERNANDO SÁNCHEZ C. J., *El Gran Capitán y los inicios del virreinato de Nápoles. Nobleza y Estado en la expansión europea de la Monarquía bajo los Reyes Católicos*, in *El Tratado de Tordesillas y su época. Congreso Internacional de Historia*, vol. III, Madrid, 1995, pp. 1817-1854.
- HILL G. F., *A corpus of italian medals oft he Renaissance before Cellini*, voll. I-II, Londra 1930.
- I domini del principe di Taranto in età orisinana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009.
- «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G. T. Colesanti, Roma 2014.
- JURLARO R., *Realtà e mito di un barone morto in guerra Giulio Antonio Acquaviva*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del primo Convegno Internazionale di studi su «La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano» (Conversano - Atri, 13-16 Settembre 1991), Galatina 1995, pp. 9-30.
- La Bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe du XIIIe au début du XIVE siècle*, a cura di É. Bousmar, A. Marchandise, C. Masson et B. Schnerb, in «Revue du Nord», hors-série «Histoire», n° 31 (2015).
- La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005.
- LADANDE MAILFERT Y., *Le vouloir et la destinée*, Parigi 1986.
- LADERO QUESADA M. Á., *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999.
- LALINDE ABADÌA J., *La gubernación general de la corona de Aragón*, Madrid-Saragozza 1963.

ID., *Los parlamentos y demas instituciones representativas*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1416)*, Atti del IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli 1978, vol. I, pp. 103-179.

LALINDE ABADÌA J., *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, in «Cuadernos de Historia de España», XXXI-XXXII (1960), pp. 97-172.

LAZZARINI I., *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.

EAD., *Communication and conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.

EAD., *I circuiti mercantili della diplomazia italiana del Quattrocento*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 155-177.

EAD., I. *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, in Atti della giornata di studio (Isernia, 21 aprile 2007), a cura di M. Salvadori e M. Baggio, Roma 2009, pp. 75-93.

EAD., *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Monica Ferrari, Pavia 2010, pp. 53-76.

LAZZERONI E., *Il viaggio di Federico III in Italia*, in *Atti e Memorie del Primo Congresso storico Lombardo*, Milano 1937, pp. 271-399.

LE FUR D., *Charles VIII*, Parigi 2006.

LEOSTELLO G., *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, a cura di G. Filangieri, in *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane...*, vol. I, Napoli 1883.

*De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.-C. Waquet, Roma, Ecole Française de Rome, 2015.

*Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, a cura di H. Houben, 2 voll., Galatina 2013.

*Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze 1877.

*Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re Aragonesi*, a cura di A. Di Costanzo, Napoli 1769.

*Lettres de Charles VIII roi de France*, a cura di P. Pélicier, vol. IV, Parigi 1903.

*Libro Rosso di Gallipoli (Registro dei Privileggi)*, a cura di A. Ingrosso, Taranto 2004.

*Libro Rosso di Lecce, Liber rubeus universitatis lippiensis*, a cura di P. F. Palumbo, Fasano 1997.

- LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, direttore generale N. Rubinstein, II: 1474-1478, a cura di R. Fubini, III: 1478-1479, a cura di N. Rubinstein; VI: 1481-1482, a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti-Barbera, 1977, 1990.
- MACCHIAROLI G. - D'AGOSTINO G. - COLAPIETRA R., *Antonello Sanseverino dalla discesa di Carlo VIII alla capitolazione del 1497*, Napoli 1999.
- MACHIARELLI N., *Opere complete*, vol. I, ed. E. Oliva, Milano 1850.
- MAGISTRETTI P., *Lutto e feste della Corte di Napoli. Relazione diplomatica dell'ambasciatore milanese al duca di Bari (1494)*, in «ASL», 6/4 (1879), pp. 685-720.
- MALIPIERO D., *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo - A. Sagredo, in «ASI», vol. VII (1843).
- MALLETT M., *Le origini della guerra di Ferrara*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VI (1481-1482), a cura di M. Mallett, Giunti-Barbera, Firenze 1990, pp. 345-361.
- ID., *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, in *War, culture and Society in Renaissance Venice. Essays in honour of John Hale*, a cura di D. Sanderson Chambers e C. H. Clough, Londra 1994, pp. 57-72.
- MANZI P., *La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini (7 luglio 1460)*, in «Samnium», XLVII (1974), pp. 12-72
- MARCHESANI L., *Storia di Vasto, città in Apruzzo Citeriore*, Napoli 1838.
- MAURO A., *Francesco Del Tuppo e il suo "Esopo"*, Città di Castello 1926.
- MAZZOLENI J., *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno aragonese (1494- 1495)*, in «ASPN», XXX (1944-46), pp. 132-144.
- MELE V., *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», vol. XXIII/2 (2012), pp. 27-75.
- Memorie del regno di Napoli dette del duca di Ossuna*, in *Racconti di storia napoletana*, a cura di G. De Blasiis, in «ASPN», XXXIII (1908), pp. 474-544, 663-719.
- MENÉSTRIER P., *La véritable art du Blason et l'origine des Armoiries*, presso T. Amaury, Lyon 1675.
- MARCHANDISSE A. - MASSON C., *Les tribulations du Gran Bâtard Antoine de Bourgogne en Italie (1475)*, Publication du Centre européen d'Études bourguignonnes (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.), t. 49 (2009): *Rencontres de Rome (25 au 27 septembre 2008): Bourguignons en Italie, Italiens dans les Pays bourguignons*, pp. 23-49.
- MINOIS G., *Charles le Téméraire*, Paris 2015.
- MOLINA FIGUERAS J., *Un emblema arturiano per Alfonso d'Aragona. Storia, mito, propaganda*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXIV, 2012, pp. 241-268.
- MONTALTO L., *Vesti e gale alla corte aragonese*, in «Napoli nobilissima», n.s., I (1920), pp. 25-29, 41-44, 70-73, 127-130, 142-147.
- MONTI G. M., *Ancora sulla feudalità e sui grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», IV (1931), pp. 509-554.

MONTI SABIA L., *L'humanitas di Elisio Calenzio alla luce del suo epistolario*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 11 (1964-1968), pp. 175-251.

MONTUORI F. – SENATORE F., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa, Napoli - Santa Maria di Castellabate (Sa), 21-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577.

MORELLI S., *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in "Società e storia", 73 (1996), pp. 487-525.

MOTTA E., *Musici alla corte degli Sforza*, in «ASL», IV (1887), pp. 29-64.

NAPOLITANO R., *Montalto Uffugo nella tradizione e nella storia*, Napoli 1992.

NICOLINO G., *Historia della città di Chieti metropoli delle province d'Abruzzo*, Napoli 1657.

NOCILLI C., *Coreografare l'identità. La danza alla corte aragonese di Napoli (1442-1502)*, Torino 2011.

NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845.

NUCIFORO B., *I "bastardi" di casa d'Aragona. Per la storia della discendenza spuria di re Ferrante I*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", DSU, Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti, a.a. 2013-2014.

NUCIFORO B., «Homo molto antiquo et experto in le arme». *Un "modello" di armigero demaniale: Rossetto Fieramosca da Capua*, in «ASPN», CXXXIII (2015), pp. 49-70.

NUNZIANTE E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in ASPN, XVII (1892), pp. 299-357, 567-583, 731-779; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-617; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 47-64, 204-240; XXII (1897), pp. 144-210.

*Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di L. Giustiniani, vol. X, Napoli 1804.

*Ordonnances des rois de France*, a cura di M. les Marquis De Pastoret, vol. XVIII, Parigi 1828.

BOSC L. C. P., *Mémoires Pour Servir a L'Histoire du Rouergue*, tomo II, Rodez 1797.

*Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale di studi promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio), a cura di C. D. Fonseca, 2 voll., Galatina 1986.

PALADINO G., *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense. 1485-1487*, in «ASPN», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920), pp. 128-151, 325-351; XLVI (1921), pp. 221-265; XLVIII (1923), pp. 219-290.

ID., *Un episodio della congiura dei Baroni*, in «ASPN», XLIII (1918), pp. 44-73, 215-252.

PANAREO S., *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)*, in «Japigia», II (1931), pp. 168-181.

PAONE M., *Arte e cultura alla corte di G. A. Del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di*

- Giuseppe Chiarelli, Galatina 1973, vol. II, pp. 59-101.
- ID., *Uomini del Quattrocento salentino*, in «Studi salentini», XX (1965), pp. 240-48.
- PAPULI G., *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 375-471.
- PARISI A. F., *I capitoli concessi da Federico d'Aragona all'università di Maida*, in «Archivio paleografico italiano. Bollettino», n. s., vol. 2/3 (1956/57), pp. 252-263.
- PASSERO G. *Storie in forma di Giornali*, ed. V. M. Altobelli, Napoli 1785.
- PÉLISSIER L. G., *Louis XII et Ludovico Sforza*, vol. I, Parigi 1896.
- PELLEGRINI M., *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, vol I, Roma 2002.
- PERCOPO E., *La morte di don Enrico d'Aragona. Lamento in dialetto calabrese (1478)*, in «ASPEN», XIII (1888), pp. 130-161.
- PERINELLE G., *Louis XI bienfaiteur des églises de Rome*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome», vol. 23 (1903). pp. 131-159.
- PETRONI G., *Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, vol. I, Napoli 1857.
- PIPITONE G., *La Sicilia e la guerra d'Otranto*, Palermo 1887.
- PISTORESI M., *Venezia-Milano-Firenze 1475. La visita in laguna di Sforza Maria Sforza e le manovre della diplomazia internazionale: aspetti politici e ritualità pubblica*, in «Studi Veneziani», XLVI (2003), pp. 31-68.
- PIVA E., *La guerra di Ferrara del 1482*, 2 voll., Padova 1893-1894.
- PONTICELLI P. - DE LUTIO N., *Breve storia feudale di Casalnuovo di Napoli*, in «Rassegna storica dei Comuni», XXXIX (2013), pp. 36-50.
- PONTIERI E., *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, in «ASPEN», LXXXI (1963), pp. 197-323.
- ID., *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in «ASPEN», LXXXVIII (1970), pp. 197-347; LXXXIX (1971), pp. 117-177; XC (1972), pp. 197-254; XCI (1973), pp. 211-245; XCIV (1976), pp. 77-121.
- ID., *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
- ID., *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969.
- PORZIO C., *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958.
- ID., *La Congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859.

- POSO C. D., *La peste del 1480-1481 in Terra d'Otranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, vol. II, a cura di C. Massaro e L. Petracca, Galatina 2001, pp. 471-509.
- Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011.
- Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima città di Napoli et Regno per li serenissimi re di Casa de Aragona...*, Venezia 1588.
- PRIZER W. F., *Bernardino Piffaro e i pifferi e tromboni di Mantova: strumenti a fiato in una corte italiana*, in «*Rivista italiana di musicologia*», XVI (1981), pp. 151-184.
- RAVENNA B., *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli 1836.
- Regesto delle pergamene di Castel Capuano (1268-1789)*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1942.
- Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
- RHODIO G., *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «*Vivarium Scyllacense*», anno I/2 (1990), pp. 7-123.
- RICCI G., *L'appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Lecce 2011.
- Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460, colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1505*, a cura di G. Aiazzi, Firenze 1840.
- ROBERTI G., *S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi (1416-1507). Storia della sua vita*, Roma 1963.
- ROGANI B., *Discorso storico-genealogico della famiglia Nardi*, Firenze 1765.
- ROSSI E., *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto (1480-81)*, in «*Japigia*», II (1931), pp. 182-191.
- RUIZ-DOMÈNEC E. J., *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino 2008 (ed. originale dal titolo *El Gran Capitan*, Barcellona 2002).
- RUSCIANO C., *Napoli, 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma 2002
- RYDER A., *Alfonso el Magnànimo rey de Aragòn, Nàpoles y Sicilia (1396-1458)*, València 1992.
- SÁIZ SERRANO J., *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, València 2008.
- SAKELLARIOU E., *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «*Mediterranean Historical Review*», 26/1 (2011), pp. 31-50.
- SANUDO M., *Commentarii della guerra di Ferrara tra li veneziani e il duca Ercole d'Este nel 1482*, Picotti, Venezia 1829.
- ID., *I Diarii*, I: 1 gennaio 1496 - 30 settembre 1498, a cura di F. Stefani, Venezia 1879; II: 1 ottobre 1498 - 30 settembre 1499, a cura di G. Berchet, Venezia 1879; III: 1 ottobre 1499 - 31 marzo 1501, a cura di R. Fulin, Venezia 1880; IV: 1 aprile 1501 - 31 marzo 1503, a cura di N. Barozzi, Venezia 1880.

- ID., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1883.
- SCANDONE A., *Le tristi reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV*, in «ASPEN», XIV (1928), pp. 114-155; XV (1929), pp. 151-205.
- SCARTON E., *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPEN», CXXIV (2007), pp. 113-136.
- EAD., *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», vol. 6, n° 11 (2017), pp. 23-42.
- SCARTON E. – SENATORE F., *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese* (in corso di edizione).
- SCHIAPPOLI I., *Il conte di Sarno. Contributo alla storia della congiura dei baroni*, in «ASPEN», XLI (1936), pp. 15-115.
- EAD., *Isabella di Chiaromonte regina di Napoli*, in *Napoli Aragonese. Traffici e attività marinare*, Napoli 1972, pp. 253-269.
- EAD., *La marina degli aragonesi di Napoli*, Napoli 1940.
- SCHIPA M., *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «ASPEN», XXXIV (1909), pp. 293-318, 461-497, 672-706.
- SCHNERB B., *L'État Bourguignon: 1363-1477*, Paris 1999.
- ID., *Troylo de Rossano et les italiens au service de Charles le Téméraire*, «Francia», 26/1 (1999), 103-128.
- SECCO D'ARAGONA F., *Un giornale della guerra di Ferrara nelle lettere di un condottiere milanese-mantovano*, in «ASL», VII (1957), pp. 317-345.
- SENAREGA B., *De rebus genuensibus commentaria ab Anno MCDLXXXVIII usque ad Annum MDXIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol. XXIV, Milano 1738, coll. 511-634.
- SENATORE F. – STORTI F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.
- SENATORE F., *Cava e la battaglia di Sarno: un episodio di mitologia cittadina*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., XV (1998), 1, pp. 259-271;
- ID., *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205.
- ID., *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano del Medio Evo», 116 (2014), pp. 279-333.
- ID., *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., XXXIII/2 - n. 66 (dicembre 2016), pp. 31-70.
- ID., *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles), Actes du colloque international de Lausanne et Romain môtier, 29 novembre-1er décembre 2001*, pp. 275-325.

ID., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Grupo de Investigación de excelencia C.E.M.A. a cura di A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

SHAW CH., *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2004.

SILVESTRI BAFFI R., *Di Isabella del Balzo e del suo viaggio attraverso la Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. II, Galatina 1973, pp. 320-351.

SIMONETTA C., *I Diarii*, a cura di A. R. Natale, vol. I, Milano 1962.

SIRAGO A., *Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità*, in «Archivio Storico Pugliese», vol. LII (2000), pp. 77-132.

SOMAINI F., *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, vol. II, a cura di C. Massaro e L. Petracca, Galatina 2001, pp. 531-585.

SPEZIALE G. C., *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930.

SQUITIERI A., *Un barone napoletano del '400, Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 138-185.

SQUITIERI M. L., *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-40.

STEIN H., *Charles de France, frère de Louis XI*, Parigi 1921.

*Storia di Bari. Dalla conquista normanna al Ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990.

STORTI F., «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

ID., «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

ID., *Geographia militum. Origine dei lancieri demaniali regnicoli: ponderazioni statistiche e considerazioni sociopolitiche* (ancora inedito).

ID., «*La più bella guerra del mondo*», *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo, Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346.

ID., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

ID., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

- ID., *La più bella guerra del mondo. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346.
- SUÁREZ FERNÁNDEZ L., *El camino hacia Europa*, Madrid 1990; Id., *La política internacional de Isabel la Católica: estudio y documentos*, t. IV (1494-1496), Valladolid, Instituto "Isabel la Católica de Historia Eclesiástica", 5 voll., 1965-1972.
- SUMMONTE G. A., *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1675.
- TEBALDESE E., *Genealogico discorso della famiglia Guardati di Sorrento*, Sant'Agnello 1881.
- TERENZI P., *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel mezzogiorno medievale*, Bologna-Napoli, 2015.
- TOSCANO G., *Isabella de Chiaromonte (1424-1475), reine de Naples, et sa commande à Colantonio du Retable de Saint Vincent Ferrer*, in *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, a cura di É. Bousmar, J. Dumont, A. Marchandise, B. Schnerb, Bruxelles 2012, pp. 585-606.
- VACCA N., *La corte d'appello di Lecce nella storia*, Lecce 1931.
- VALLONE G., *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsiniana*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro e L. Petracca, vol. II, Galatina 2011, pp. 639-661.
- ID., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- ID., *Una grande corte feudale. Il tribunale degli Orsini*, in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, 1993, pp. 27-36.
- VATIN N., *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe du XV siècle d'après deux sources contemporaines*, Ankara 1997.
- VAUGHAN R., *Charles the Bold. The Last Valois Duke of Burgundy*, Londra 1973.
- VECCE C., *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988.
- VITALE G., *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi «curiali» nella Napoli aragonese*, Salerno 1999.
- EAD., *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006.
- EAD., *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), 2, pp. 293-331.
- EAD., *Un'istruzione di Federico d'Aragona re di Napoli al Gran Capitano (24 luglio 1498)*, in «ASPNS», CXX (2002), pp. 433-446.
- VOLPICELLA L., *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MCI*, Napoli 1908.
- ID., *Una chiave di cifra del secolo XV nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», vol. 15 (1904) p. 177-184.

WALSH R. J., *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and personnel*, Liverpool 2005.

WALTER I., *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma 2005.

WOODLEY R., *Tinctoris's italian translation of the Golden Fleece Statutes. A text and a (possible) context*, in *Early Music History*, 8 (1988), pp. 173-244.

ZILOTTO F., *Un umanista dimenticato (Gilberto Grineo) e le sue attinenze con gli Aragonesi di Napoli*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, a.a. 1948-49, vol. II (1950), pp. 281-302.

ZURITA G., *Anales de Aragón*, 9 voll., a cura di A. Ángel Canellas López, edición electrónica de José Javier Iso (coord.), M. I. Yagüe y P. Rivero, Zaragoza, Institucion "Fernando el Catolico", 2003.

ID., *Historia del rey don Hernando il Catholico: de las empresas y ligas de Italia*, Zaragoza 1610.